INTRODUZIONE ALLO STUDIO

DELLA

FISIOLOGIA TRASCENDENTALE

DEL CONTE SENATORE

FILIPPO LINATI

Commendatore dell' Ordine di S. Gio: di Gerusalemme e di numero di quello di Carlo III di Spagna, dei R. R. Ordini Mauriziano e della Corona d'Italia: insignito d'altri ordini e medaglie onorifiche: Membro della R. Deputazione di Storia Patria dell'Emilia: Socio Corrispondente della R. Accademia delle Scienze di Torino, della Tiberina e di quella dei Quiriti di Roma, dell' I. R. Accademia Roveretana, di quella degli Ardenti di Viterbo, della Pistoiese di Scienze Lettere ed Arti: degli Ateneï di Venezia, Milano, Bassano: Socio Onorario dell' Istituto Civico di Grosseto, dell' Ateneo di Treviso, della Società Mesmerica di Torino, della Società Internazionale di Incoraggiamento di Napoli, ecc. ecc.

VOLUME UNICO

PARMA
Dal premiato stabilimento tipografico di Pietro Grazioli
1874

Ai Lettori

Che cosa vorrà dire fisiologia trascendentale? Ecco la prima domanda che farà a sè stesso chi getterà gli occhi sul frontispizio del mio libro. La fisiologia è il discorso, lo studio della vita animale, dei modi coi quali questa vita si produce, si accresce, si conserva ed agisce. Tutto ciò compiendosi in maniera uniforme e costante, rivela una serie di leggi che, appunto per la loro uniformità e costanza, chiamaronsi naturali. Vi è dunque una fisiologia naturale, vale a dire uno studio delle leggi costanti della vita, ed è quella che s' insegna e si apprende nella università.

Se vi fossero dei fatti pei quali si potesse argomentare che le forze della vita ponno operare effetti che trascendono la misura di quelli che la fisiologia naturale attribuisce loro, questi fatti darebbero luogo ad uno studio che potrebbe chiamarsi fisiologia trascendentale.

La scienza che così si chiamasse, non sarebbe

già scienza di fatti soprannaturali od estrannaturali, poichè fuori della natura l' uomo non può nulla scoprire da sè, ma trascenderebbe nelle indagini e nei risultati la misura ordinaria degli effetti riferiti attualmente alla natura.

Il presente libro tratta di questo secondo ordine di fatti, ed è perciò ch' io non dubitai d' intitolarlo dalla fisiologia trascendentale, allo studio della quale dev' essere introduzione e preparazione.

Una fisiologia trascendentale è ella possibile secondo i dettami della ragione? Secondo i documenti della storia, secondo i fatti acquistati alla scienza? A questa domanda daranno una risposta affermativa le corrispondenti tre parti di quest' opera.

Come tutti gli altri uomini dell' età presente, io crebbi e vissi molti anni colla tendenza a credere che non possa essere che illusione e menzogna quanto non entra nei limiti di quel gretto ed angusto materialismo al quale si dà erroneamente il nome di realtà. La realtà non è soltanto la vita d' un albero e d' un animale, o i modi pei quali la vita dell' uomo si rassomiglia a quella del vegetale e del bruto. Essa è tutto ciò che è effettivo, positivo, vero; tutto ciò che è un fatto. E i fatti sono delle realtà, per quanto non si connettano con altri già conosciuti, o non si possano spiegare con quelle leggi incomplete ed insufficienti colle quali si spiegano i fatti volgari della vita comune.

Non fu pertanto per cedere ad una speciale disposizione dell' animo mio, ch' io m' indussi a studiare quei fatti della vita che, per essere rari e straordinari, costituiscono il fondamento della fisiologia trascendendale; ma per una di quelle circostanze fortuite che spesso danno improvvisamente un particolare indirizzo alle forze della nostra mente.

Dopo avere udito spesso a dire delle meraviglie del magnetismo animale senza prestarvi attenzione, dopo avere assistito a parecchi de' suoi esperimenti, senza che nulla vi scoprissi di nuovo e di singolare, m' incontrai senza cercarli in parecchi di quei fatti che rivelano una estensione ed un' importanza di forze organiche di cui la fisiologia ordinaria non dà nè l' esposizione nè la chiave. Dopo quei fatti, mi era impossibile il revocare in dubbio ciò che i magnetisti enunciano rispetto alla scienza loro, cioè che il pensiero dell' uomo sia una forza plastica e capace di operare effetti plastici, e che l' anima umana sia capace d' armonizzare colla rimanente creazione traverso lo spazio ed al tempo senza il veicolo dei sensi. Il meraviglioso si offriva al mio sguardo, ma appunto perchè il meraviglioso non era in relazione naturale col mio spirito, il primo, il solo sentimento ch' esso svegliò nel mio animo, fu il bisogno di ridurlo entro i termini di natura, connettendolo alle altre leggi, alle altre nozioni ammesse dalle scienze naturali.

Conveniva però, prima di soddisfare tale bisogno,

potersi accertare se i fatti che soglionsi chiamare meravigliosi entrassero, secondo la ragione universale delle cose, nell' umano organismo conformemente al suo indirizzo; conveniva chiarire se fossero fatti isolati e nuovi quelli ch' io aveva osservati, o se piuttosto non fossero la rara sì, ma la costante manifestazione di forze costanti; conveniva, per dirla in breve, cercare il meraviglioso nella storia.

Finalmente conveniva studiare quali erano nell' uomo, e come potevano usarsi gli elementi fisiologici che potevano dar luogo ai fatti meravigliosi.

Studiare il meraviglioso nella filosofia, nella storia, e nella natura, ecco adunque il fine ch' io mi proposi, ed al cui conseguimento lavorai indefessamente dal 1843 fino al 1859. Per qualche anno le esigenze della scienza dovettero cedere ai doveri di cittadino; ma allorchè l' unità nazionale fu compita mi parve ch' io dovessi, come tanti altri dovrebbero, attendere piuttosto a rendermi utile alla patria colla coltura delle naturali attitudini, piuttostochè coll' opporre inutili polemiche alle continue utopie che sbucano fuori per cancellare dalla mente degli uomini i dettami del senso comune.

Ripresi pertanto gli studi troppo lungamente sospesi, e, incalzato dagli anni e dalla fretta, condussi a termine l' opera presente, depositaria di quel pensiero, il quale per 32 anni raccolse intorno a sè tutti gli sforzi del mio intelletto, tutti gli slanci del mio cuore.

Se io avessi voluto rafforzare il mio asserto con quante prove mi forniscono la tradizione, la mitologia, la storia e la scienza; non mi sarebbe mancato il materiale per dare alle stampe un' opera quadrupla di volume a quella che offro ai lettori. Ma, giunto ormai a quel periodo della vita in cui anche il veterano della scienza ha diritto al riposo, temente sempre di poter scendere sotterra portando meco quel concetto che è frutto di tante lucubrazioni e di tante fatiche, studiai quanto era strettamente necessario a farlo penetrare nella mente altrui, lasciando, a chi n' abbia la missione, l' ufficio d'ampliare e di compiere il mio lavoro.

Non è difficile che in sì lunga escursione nelle vie dello scibile umano, io sia incorso in molti, e forse non lievi errori, così nell' enunciazione dei fatti, come nelle deduzioni che ponno trarsi dai fatti medesimi: se in qualche parte del mio discorso io avessi offeso i dogmi del cattolicismo, i dettami della fisiologia, i postulati della storia, le leggi acquistate alle scienze naturali; io non presumo di mantenere quegli errori, perchè a trarmeli dalla penna poterono bastare la povertà del sapere, la fretta dello esporre, e l' impeto dell' affetto. Mi dichiaro fin d' ora pronto a sottomettermi al giudizio di chi sia competente a proferirlo, e mi affretterò a rettificarli con quella stessa lealtà e buona fede con cui li ho dettati. Questo ora e per sempre dico ai teologi, ai

fisiologi, ai cultori della filosofia e della storia: imperocchè non scrissi questo libro nè per orgoglio, nè per passatempo, nè per ottener lode di novità, nè per pompa d'erudizione; ma in omaggio alla verità che muove da Dio mediante le creazione, e dee ritornarvi mediante la scienza, e perciò voglio morire in pace con Dio e colla scienza.

Quello soltanto che io tengo fermo, quello che forma l'essenza, il fine del mio libro, la vera ed unica missione alla quale lo consacrai, si è che il pensiero dell'uomo, o per sè stesso, o pel suo istromento, è una forza fisiologica e fisica che, informata dall'affetto e sospinta da quell'altra forza libera ed illimitata che è la volontà, è capace di operare direttamente sulla natura effetti trascendenti le comuni sue leggi, ed elevare, ajutandosi d'ogni altro mezzo naturale, l'uomo a quelle sublimi altezze, a quell'indefinito esercizio della facoltà di sentire e d'operare a cui è chiamato dall'istinto, dalla memoria del passato, dai presagi dell'avvenire.

L'AUTORE.

PROEMIO

Un concetto, un sentimento, un impulso supremo governa la vita di tutti gli esseri, ed è quello del bene. Ogni essere ha delle tendenze connaturate con lui, espressione de' suoi bisogni, mezzo a raggiungere il suo fine. Negli animali inferiori, la soddisfazione delle tendenze viene indicata dall'istinto, il quale non solo insegna loro il fine della tendenza, ma anche i modi di soddisfarlo. La loro esistenza è quindi completa e perfetta, constando di tendenze che si soddisfano mediante la intera conoscenza istintiva dell'oggetto della soddisfazione. Ecco perchè la vita dell'animale, e il costume di esso non muta mai, perchè è chiaro che ogni mutamento non potrebbe che alterare l'euritmia e la proporzione che vi è tra la tendenza e la soddisfazione, tra le forze dell'essere e i mezzi in cui dovrebbe esercitarle per raggiungere il proprio fine. L'uomo, per lo contrario, ebbe bensì da natura le tendenze stesse degli animali, quindi le passioni stesse che agitano e commovono le esistenze inferiori, governate da una legge fatale, ma non ha l'istinto direttivo degli atti che conducono alla soddisfazione. Questo difetto nasce da ciò che nell'uomo, a tutte le altre tendenze e forze dell'animalità se ne sopraggiungo un'altra tutta speciale, vale a dire, il conato, l'impulso di rendere illimitata ed indefinita la ripetizione delle sensazioni che altrove hanno mezzi e scopo finito e limitato dalle forme e dalle forze naturali, dal che procede che l'uomo vuole e procaccia le sue sensazioni, ovvero la soddisfazione delle sue tendenze senza norma e senza legge naturale fisiologica.

Soccorre a tale difetto la ragione, risultato dell'osservazione, del paragone e della riflessione, colla quale l'uomo si sforza di

ritrovare la norma vera, la verà legge, la vera proporzione di reciproco accordo con cui le sue varie tendenze ponno essere soddisfatte. La storia dell'umanità sotto ogni cielo ed in ogni età, non è che la storia degli sforzi fatti dalla medesima per trovare e definire questi veri, e farne l'applicazione alla vita in quanto essa è individuale o domestica, o sociale, o umanitaria, o cosmica, vale a dire in quanto esprime i rapporti che abbiamo con noi stessi, colla famiglia, colla società, coll'umanità, colla Virtù creatrice e coi suoi fini.

Dal punto che la norma delle azioni umane non era dentro dell'uomo, ma conveniva cercarla fuori con opera lunga e paziente, chiaro appariva che essa non esisteva integra e piena che nell'idea creatrice, vale a dire nel concetto e nel fine prefissole da Colui che aveva creato l'uomo, in maniera da avere bensì un fine necessario, ma non il lume naturale per trovarlo e conseguirlo. Ecco perchè presso tutti i popoli, ed anzi in ragione del bisogno da loro sentito di legge e di moralità, la religione o meglio la teologia (discorso di Dio) fu la dominatrice non solo dell'individuo, ma della famiglia e della società; e fu in nome della religione che si promulgò la legge di ciò che stimavasi il bene, e tutte le future ampliazioni di un tale concetto.

Essere religiosi vuol dire, riconoscere che l'uomo non ha in sè, come gli altri animali, la legge direttiva delle proprie azioni per riuscire al proprio fine, ma deve cercarla in quella idea eterna ed infinita di cui egli non è che l'espressione.

Ora, siccome l'idea creativa non presentandosi che per sprazzi e frammenti insufficienti al fine dell'umana intelligenza, fu ritenuto venire da Dio stesso la conoscenza di Dio; Dio si rivelò e rivelò la sua legge ad uomini straordinari, per virtù ed armonia morale predisposti a riceverla, e questi lasciarono il sacro deposito del vero ad altri non indegni o predestinati, e così ebbe origine necessaria il ministero ieratico, avente a primitivo intendimento di rendere nota e mantenere integra d'una ad altra generazione la conoscen-

za della legge, vale a dire di quei modi e termini di vita interiore ed esteriore coi quali l' uomo può raggiungere quel vero e proprio bene che non gli è dato d' imparare altrimenti.

A misura che col decorso del tempo le facoltà dell' uomo associato si vanno sviluppando, appariscano fatti e concetti che sembrano non avere una connessione necessaria colla legge morale: tali sono il lavoro, le industrie, i commerci, le belle arti, la coltura della mente, e per ultimo gli ordini del vivere civile e politico, i quali, se da principio sembrano un' espressione di quella Mente che vuole fra le libere volontà quell' ordine che regna tra le creature inferiori, finiscono per essere considerati nulla più che un' applicazione dell' umana libertà a cose affatto estrinseche alla legge assoluta ed eterna. Nasce da ciò che il concetto ed il fine del bene proposto all' uomo gli viene da due precipue fonti, la religiosa e la civile, di cui l' una insegna il bene assoluto rivelato da Dio, l' altra il bene relativo trovato dall' uomo, l'una custodita nel seno della società o gremio ieratico l' altra dedotta dallo sviluppo intellettuale della società laica. E, quantunque sia evidente che i veri, che nell' uno e nell' altro modo si apprendono, non sono che rivi di una stessa sorgente destinati a confondersi in uno stesso mare, perchè l' universo essendo uno, e una l' umana natura e l' umano indirizzo, una dev' essere altresì la legge che governa ogni atto della volontà verso il fine del bene; pure la distinzione delle medesime aiuta a seguire nella storia le fasi dell'umano sviluppo e a conoscere la proporzione colla quale ciascuna vi cooperò isolata o coordinata coll' altra.

Innanzi tutto, una considerazione gravissima si affaccia alla mente, ed è che le tendenze religiose, politiche e morali dell' uomo, non sono da per tutto eguali se non che nella loro più generale espressione. Da per tutto vi trovi una religione, una società, un governo. Dalla grande monarchia all' errante tribù tutte del pari le umane agglomerazioni ubbidendo ad una comune tendenza, statuiscono un culto, una patria, uno stato. Ma da per tutto parimenti,

la religione, la società, il governo diversificano nell'estrinseca forma della loro attuazione; e ciò non arbitrariarmente od a caso, ma con legge determinata dalla razza e dal clima.

Presso i popoli dell'oriente e del mezzodì la forma monarchica assoluta e dispotica prevalse, temperata e fiancheggiata dal potere teocratico talora, non mai dal concorso dei sudditi, e non mai surrogata dalla forma repubblicana. Uno lo stato, uno il principe, uno il culto, uno il popolo; e però eguaglianza di tutti in faccia al potere dei Numi e dei Re. E non valsero le trasmigrazioni, le conquiste, il mutare dei governanti e delle religioni, a sconvolgere questo modo d'essere o di sentire; sicchè non il lungo decorso dei secoli, non la conquista Tartara, non il contatto degli Europei, nè la religione di fo surrogata a quella del Tien, poterono far sì che la civiltà e il costume dei Chinesi mutassero forme o andamento o indirizzo.

Nell'India vedaica passò il flutto della conquista straniera; e Maomettani ed Europei occuparonla e sfruttaronla per secoli. Ma nè la religione fatalista, sensuale ed unitaria degli uni, nè la spigliata e libera civiltà dei secondi, smossero quei popoli dalle antiche credenze e dal modo col quale ad antico consideravano la società e la famiglia. Il musulmano non vi potè introdurre la poligamia, l'europeo non vi potè distruggere le caste.

E quando il Buddismo, nato e cresciuto in grembo alle vecchie religioni del paese si provò ad abbattere l'antico edifizio, non che riuscirvi, cadde abbattuto egli stesso con immensa rovina dei suoi cultori.

Che fu l'impero Persiano da Ciro a Isdegarde, cioè per ben oltre ad un millenio? Una monarchia assoluta temperata dall'influenza Sacerdotale dei Magi. Eppure, Medii, Persiani, Parti dominarono alternamente quel complesso di popoli, e non li mutò la vicina civiltà dei Greci e dei Romani. Oggi lo Scha di Persia è il più dispotico dei Monarchi d'Oriente.

I Greci portati in Egitto dalle conquiste d'Alessandro, vi ri-

masero stranieri in terra straniera, e perchè posteriormente il cristianesimo e l'islamismo vi fiorissero, convenne che le schiatte indigene vi divenissero una esigua minoranza.

Gli Arabi lungamente divisi per tribù e per religioni, non divennero un gran popolo se non se nel giorno nel quale un uomo d'infra loro che ne conosceva e ne aveva trovata l'indole e la tendenza naturale, non li ebbe ridotti alla unità politica e religiosa mediante un Deismo esclusivo e dominatore che compenetrava tutta la vita pubblica e privata, e deferiva al capo della società la somma del potere civile e religioso. Ciò che egli volle 13 secoli or sono dura intatto anche al presente, e il sultano è in pari tempo l'imperatore e il pontefice d'un popolo senza patriziato, il quale potrà perire ma mutarsi non mai.

Gli Ebrei, dei quali ci è più nota l'antica storia, conobbero ed onorarono un sol Dio fin dai primordi, e non tollerarono la convivenza dei dissidenti. Come Mosè aveva comandato, gli ebrei sterminarono col ferro o col fuoco i popoli vinti della terra di Canaan, e molti secoli dopo, fu imputato a colpa a Saulle l'avere risparmiati il Re e gli armenti dell'Amalecita. Più volte il Filisteo e l'Amonita li conquistarono: poi al principato elettivo sottentrò l'ereditario, poi vennero le conquiste degli Assiri, dei Persiani, quelle dei Greci e dei Romani; ma nulla valse a mutare le leggi e le consuetudini, gl'intendimenti e le speranze di quelle genti che oggi ancora, in mezzo a tanto lume di civiltà, a tanto progresso nella filosofia e nella morale, non mutano che per rompere affatto il freno delle antiche dottrine, e passare dalle file della superstizione a quelle della miscredenza.

Presso i popoli europei, comunque costituiti in condizioni più o meno civili e sebbene procedenti dalle regioni centrali dell'Asia stazionaria, la vita politica e religiosa ebbe uno sviluppo d'indole affatto diversa. Presso di loro, preponderò sulle forme repubblicane, ma non le escluse, il governo d'un solo: ma questo temperato e corretto dal potere dei magnati individui e collettivi.

Se riguardiamo all' antica nostra Italia, non vi troviamo altri re che quelli della mitologia: appena apparisce il periodo della storia, non più tradizionale, ma fondata sui documenti, non altra forma che la repubblicana troviamo esservi stata in vigore, non tanto fra i popoli della bassa Italia, Greci d' origine, quanto fra gli avanzi degli Iberi, tra gli Etruschi, i Celti, e i Latini .ed Itali del centro. Dovunque repubbliche, ma in pari tempo dovunque un patriziato e un senato patrizio, e al disotto una plebe più o meno ambiziosa più o meno felice nelle sue aggressioni contro l'autorità e l' oligarchia dei magnati.

Gl'imperatori per quattro secoli rompono coll'esercizio di un potere dispotico la tradizionale libertà cittadina, ma essi non sono, come i Re dell'oriente principi per fatto proprio, governano perchè sono imperatori o capi dell'esercito, consoli, tribuni, pontefici e pretori, quindi per delegazione a tempo del poter popolare.

Cesare perì perchè al lauro dei trionfatori volle surrogare la corona reale, e solo 4 secoli dopo, esulando dalla Città dei Bruti e dei Catoni poterono Diocleziano e Costantino surrogare al lauro il diadema.

La pressura barbarica sospese, ma non mutò le tendenze dei popoli italiani. Dotati essi stessi di larghe franchigie, e di una quasi selvaggia libertà individuale, non erano fatti per insegnare ai vinti la bassa e servile rassegnazione alla servitù. Poterono essi bensì usare ed abusare della vittoria, ma l'abuso costituì un fatto ineluttabile, ma non un principio direttivo della società. I vinti durarono materialmente servi, ma moralmente liberi, e la libertà che viveva latente nei cuori, non aspettava che l' ora propizia per darci suoi frutti. In fatto, non appena le circostanze sorsero propizie all' uopo, le città italiche si ricostituirono in altrettante repubbliche, e fu riprodotto a capello l' assetto politico che la penisola aveva assunto prima che la potenza e il senno di Roma avessero prevalso a quello delle altre città. Tale era nelle anime degli oppressi italiani il sentimento superstite di libertà che fin

dai primordi di tale risorgimento apparvero mirabili gli sforzi e i sacrifizi coi quali si adoperarono di conseguirla. Per la sola ricostruzione delle cinte e delle mura bastionate diedero le donne i gioielli e i monili, e gli uomini quanto avevano di prezioso. E tale perseverò lo spirito pubblico, finchè perseverò il timore di perdere i fatti acquisti.

Se non che le repubbliche che seguendo l'andazzo dei tempi e la forza delle circostanze, non poterono frenare l'irrompente ambizione delle democrazie, e costituire, come Venezia e Genova, una oligarchia forte e compatta: furono come le città greche della decadenza, vittime d'interne fazioni che non quietarono che alla tirannide d'un solo.

Da ciò i regoli e i tirannetti del 14.^{me} e 15.^{me} secolo che, snervata l'Italia, la diedero fiacca e disarmata nelle mani dei forestieri. L'Italia per due volte grande sotto le forme repubblicane, che parvero peculiari alla razza italo-greca, è forse la contrada d'Europa ove una repubblica federativa possa meglio sorgere, armonizzando colle naturali tendenze dei suoi abitatori, senza essere il segnacolo di sette selvagge e fanatiche, che nel nome di repubblica veggono, non una forma di reggimento politico, ma la sovversione d'ogni principio religioso e morale, l'usurpazione della roba e dei diritti altrui, la surrogazione della forza al diritto, della volontà alla ragione, del numero al senno e alla verità.

I Galli e gl'Iberi ebbero cittadinanze senza principi, nobili e plebe libera ed armigera. I comuni ordinarono una larga vita municipale; poi tra il feudalismo barbarico vi si svolsero da capo le libertà dei comuni, le autonomie provinciali, vi si mantennero le distinzioni di lingue e stirpi. Casa d'Austria per ridurre la Spagna a servile unità dovette espellerne i mori, moreschi ed ebrei sfarvi i municipi imprigionare i grandi nella capitale, infeudare le terre ai claustrali, statuire i roghi della Santa Inquisizione, e la vigilanza della Santa Ermandad, e schiudere all'attività de' popolani il nuovo Mondo coll'oro del Messico e l'argento del Potosi.

Ciò nulla meno Aragona mantenne parecchie delle antiche franchigie, e Navarra coi Baschi conservò fin nel 1835 il parlamento e quelle vecchie libertà per le quali alle illegali ingiunzioni d'un Re era lecito rispondere: *Si ubbidisca* ma non si eseguisca.

Della Gallia fatta Francia può dirsi pressochè altrettanto imperocchè mentre le città si redimevano, le intere provincie benchè soggette ai grandi vassalli avevano i parlamenti custodi della giustizia, o gli stati o bracci provinciali come Bretagna, Provenza, Borgogna, Delfinato, ecc. e leggi e Statuti particolari che facevanle entrare, quasi stati federali, in quell' unità collettiva che chiamavasi la Monarchia francese. Solo in quel momento fuggevole nel quale il terzo stato ebbe mestieri del braccio regio per salire a pari della scadente nobiltà, Luigi XIV potè dire: lo Stato sono io, non avvertendo ch' esso altro non era che il rappresentante, anzi lo stromento del popolo che di lui si serviva, mentre atteggiavasi all' ossequio ed all' obbedienza.

Quel momento fuggitivo trascorse, e i successori che ne ereditarono l' orgoglio e non la missione, scontarono l' errore sul patibolo e nell' esilio.

La razza tedesca che ultima trasmigrò dall' Asia in Europa; non fu ultima nell' abborrimento di quei reggimenti politici che fanno dell' uomo uno strumento di quell' ente astratto e fantastico, che chiamasi lo stato, e perciò l' antica gerarchia militare dei conquistatori, vi si trasmutò in un associazione di liberi principi e di libere città e benchè oggidì la preponderante forza materiale e morale di uno di quei principati accenni a preoccupare e a spegnere le autonomie locali, l' opera non procede così pronta e sicura come altri può credere, e mostrasi assai più l' espressione di bisogni temporanei di sicurezza e di gloria, che non la manifestazione di una tendenza naturale.

Ora, da questa breve escursione nelle regioni della storia, appare l' evidente verità di quanto affermai dapprima, cioè che la forma libera di governo, gli stati piccoli e frastagliati, i conflitti dei

nobili e delle plebi, l' intolleranza dei poteri assoluti e dispotici, sono così naturali agli abitatori della terra d' Europa, quanto la monarchia e la stabilità lo sono alla terra d' Asia, sia che così voglia da un lato la conformazione frastagliata e litorana della prima e l'ampiezza, l' uniformità della seconda, o dall' altro lato l' influsso del clima, quà temperato e mutevole là caldo ed eguale o per ultimo la naturale attitudine delle stirpi, semitica in gran parte nei grandi stati orientali, giapetica nelle regioni dell' occidente.

Ora, se la religione e la politica sono i grandi fattori mediante i quali la naturale tendenza del bene può tradursi in atto, è evidente che nella diversa anzi opposta maniera di sentire delle stirpi e delle nazioni abbiamo un primo ostacolo, un ostacolo insuperabile a porre ad effetto un astratto e generale concetto del bene per quanto sia vero e compito.

Ma se alla realizzazione di una uniforme condizione di vita religiosa e politica si oppongono circostanze indipendenti dal senno e dalla volontà del legislatore e dell' ideale concetto del bene, un tale concetto, almeno come nozione astratta, non avrà egli uno sviluppo e un progresso continuo? Oggi lo si afferma francamente, e si tiene che procedendo a retroso nella storia vi si trovino tenebre sempre più fitte sino a ricondurci alla selvatichezza delle scimmie nostre progenitrici.

Non è questo il luogo di far ricerca degli uomini preistorici: basta tener conto di ciò che la storia positiva ed accertata c' insegna per rimanere assai dubbiosi se veramente l' umanità abbia progredito in ciascuna di quelle parti nelle quali si suddivide la sintesi o meglio la enciclopedia delle cognizioni.

Senza dipartirci dalla nostra Italia egli è evidente che tre grandi e complete civiltà vi si svolsero cioè l' Etrusca, la Greco-romana e la Medioevale. Degli Etruschi poco ci è noto ma rimangono i monumenti figurati a far fede che presso quel popolo fiorirono le arti, l'astronomia, le lettere, la simbologia sacra e ranno-

date alla religione le scienze occulte, le fisiche e le matematiche, le arti della guerra, del governo, dell' architettura, dell' agricoltura e del lusso.

Fra gli Italo-greci fiorirono le arti e la filosofia, e vissero Pitagora, Empedocle ed Archimede. Il lusso di Sibari e di Capua non furono certi superati dai presenti. E dove mai si rinnovò la prudenza politica, la temperanza, il vigore, il senno che fece dei Romani i Signori del mondo? Dove si ordinarono meglio che a Roma le leggi civili, i diritti di ciascuno in armonia coi diritti di tutti secondo i bisogni che emergono dallo stato di famiglia e di Società? Dove legislatori, guerrieri, poeti maggiori di quelli che diedero la Grecia e l' Italia in quello splendido periodo della loro storia? Eppur, prima ancor che i barbari del Settentrione si fossero accampati sull' impero ordinato da tanto sforzo di virtù e di sapienza, le leggi, le lettere, le arti, i consigli del gran popolo erano tralignati e gli scritti di Claudiano potevano sottentrare a quelli di Livio, e il monumento di Foca all' arco di Tito.

Dopo molti anni di fitte tenebre ecco il genio italiano si ridesta per la terza volta grande e magnifico coll' Allighieri, con Tomaso d' Aquino: ritenta con Petrarca e Bocaccio le grazie dell' antico idioma; marita l'arte all' invenzione nel Tasso, nell'Ariosto, nel Poliziano, nel Bembo, nel Guicciardini, nel Segneri: risuscita col Brunnellesco col Michel' Angelo, col Raffaele i prodigi dell' arte antica: con Gallileo ordina la scienza dei cieli inesplorati: con Volta prepara la via al più splendido dei moderni trovati: e dà al Cesare antico un riscontro in Napoleone. Eppure per non dubbi indizi quella fecondità intellettuale, quella potenza di produrre e di fare, quell' atmosfera di plausi e d' incoraggiamento nel quale si sviluppa il genio e si sente parte ed espressione del sentimento pubblico dell' età, vanno scemando ogni giorno; e non solo i grandi e forti intelletti, i grandi e forti studi non appariscono, ma neppure nella maggioranza dei mediocri intelletti, cresce o dura quel sentimento del bello, del buono e del vero che prepara gli ele-

menti e l' ambiente necessario ai geni futuri, sicchè scemando l' idealità delle cose, e prevalendo la loro forma sensuale, dovrà tardi o tosto imbarbarire la società, non valendo a mantenerla civile la coltura di un passato del quale nessuno tenga conto, del quale nessuno più curi di studiare i monumenti.

La civiltà dei Caldei e degli Assiri, quella degli Egizi che si perdono nella notte dei tempi che furono esse? Ed ora che ogni cosa loro fu sommersa nell' ignoranza e nell' oblio chi può dire se al ragguaglio della presente scapiti o si avvalori? Scrittura, architettura, meccanica, astronomia, storia naturale, scienza di governo, di milizie, di commerci, non vi fecero difetto, ma sotto quei simboli, quei geroglifici di cui perì coll' interpretazione il significato, quei misteri sacerdotali ove si faceva monopolio di un sapere di cui non giunse a noi che l' esterna e più grossolana corteccia non nascondevano forse cognizioni e studi fisici e chimici superiori agli odierni? Chi sa come gli Egizi conservare i cadaveri? Chi può, come fu mostrato a Tiberio, ricongiungere i pezzi di un vaso spezzato in guisa che non si discernessero le commessure? Se in tempi prossimi a noi potè andar perduto il trovato del fuoco greco e l' arte di dar durata ai colori, che non può presumersi che andassero perdute delle antiche scienze quando a rapircele concorsero le mutate religioni, le straniere conquiste e tanti altri accidenti naturali e sociali?

La faccia della terra è coperta dai ruderi di civiltà spente per sempre; appunto perchè sono spente non sono suscettive d' essere paragonate con quelle che loro sottentrarono. Esse stanno per far fede che ogni acquisto dell' umana ragione, ogni aumento di dottrine anteriori può essere sepolto nella dimenticanza, e andar perduto per le generazioni future.

Come coloro che abitono le falde del Vesuvio, noi, con perseveranza infaticabile, fabbrichiamo il presente e l' avvenire sulle rovine del passato, trepidando che l' avvenire non travolga nell' abisso dei tempi l' opera dei nostri studi e dei nostri sudori.

Ogni popolo, ogni nazione ha come l' individuo un' età di sviluppo di forza, di maturità; poi di decremento e di una quasi morte morale alla quale di rado e solo per aggiunta di nuovi elementi sottentra una risurrezione. Che sarebbero i Celti se non fossere divenuti prima Romani, poi Franchi in Francia, Sassoni e Normanni in Inghilterra?

Ogni popolo, ogni età ha una vita, questa vita è una tendenza, un'idea, un fine. Quando la tendenza, l' idea, il fine si sono esauriti, la vita di quel popolo e di quell' età periscono ed è vana l' opera di ristorarli.

Quanto accade nella vita civile e morale delle nazioni, ha luogo nella loro vita religiosa. Non è che il sentimento religioso si spenga o possa spegnersi. Come la sociabilità sopravvive allo sfasciarsi di una società qualunque, la religiosità ovvero il bisogno di una religione sopravvive allo sfarsi d' una religione.

E come nell'un caso dal bisogno di associazione emerge la società novella, date le circostanze necessarie, così dal bisogno del sopranaturale emergono le religioni novelle che ristorano le antiche, se v' ha chi sappia armonizzare quel sentimento cogli altri bisogni e tendenze dell' età e della gente tra le quali le istituisce. La storia, e la mitologia in quanto include la storia, abbondano di riforme religiose e di religioni nuove che sottentrarono alle vecchie che avevano perduta la loro efficacia.

Nella storia Egizia trovi un Tot secondo, che ristora e rinnova la religione di Tot primo. Tra i Feuici Surmobel rende popolare la teologia d' Ermente. Zoroastro ripristina nell' Iran la scienza sacra di Mahabad e di Hom.

La religione di Osiride, corre dall' Egitto alle Indie, quella di Bacco dalle Indie all' Egitto. La religione Indostanica di Brama, in perpetua lòtta col Sivaismo, si trasforma dapprima in quella di Visnù, e poi dà nascimento a quella di Budda. Nella Grecia ecco il culto di Pane (il tutto) confinato nelle capanne dei pastori, poi il Sabeismo, poi gli Orfici e Cabiri in Samotraccia: poi il culto Fal-

lico introdotto da Melampo, poi quelli di Apollo innestato sull'Elio vetusto, quello di Bacco e via dicendo. La religione dei Romani è evidentemente la risultanza dei vecchi culti italici, coi culti ariani ed etruschi.

Chi ben legge nei libri giudaici, scorge di leggeri che quella religione è figlia d'altre forme religiose che la precedettero. Infatti la ierocrazia dei Noachidi si chiude in Melchisedech Re e pontefice che non ha successori storici o morali. Abramo ne cerca la benedizione cioè cerca la consacrazione legale e giuridica della nuova religione, del deismo puro che intende rinnovare, e della missione che intende dare al popolo che da lui dee procedere. Viene però il dì che la religione d'Abramo fatta pel patriarcato, non basta ad un gran popolo; tanto più quando da ogni parte incalza la forma, il segno e le immagini fatte per conservare le idee, ma divenute pervertitrici delle verità, della morale e della legge. Appare allora la grande riforma Mosaica che dà all'antico culto un assetto definitivo.

Noi per tanto tratto lontani dalle età primitive, oseremo affermare che l'odierna religione dell'Indie sia più vera, più pura, più utile che il Bramaismo primitivo? Affermeremo noi che il culto di Bacco e della Dea Bona o i misteri di Cerere e di Mitra valessero meglio di quelli di Dodona o di Tiora? No certo: e però neppure per questo lato possiamo asserire che il sentimento religioso sia costantemente e fatalmente progressivo, e proceda oltre eliminando gli errori ed acquistando le verità. L'uomo si governa per giudizi, ma tali giudizi non hanno in fondo altro movente che le passioni, e se vuolsi, i sentimenti, i quali alla lor volta costringono la ragione a trovare il bene laddove non v'è che la soddisfazione delle nostre passioni. Ora, se queste passioni sono identiche in ogni età, sono però in ogni età a seconda dei casi e dei luoghi diversamente energiche. Per cui se Roma assennata e severa adorò Giove padre, Roma guerriera s'inchinò davanti all'asta di Marte ed all'ara della Fortuna, e Roma corrotta ebbe i baccanali.

Queste considerazioni, mi si dirà, potevano convenire al mondo antico, quando ogni popolo viveva isolato; ed ogni civiltà politica e religiosa compieva la sua naturale evoluzione dentro una cerchia determinata, e non era trascinata nel vortice di una civiltà universale dominatrice. Oggi, diranno, ogni popolo, ogni governo, ogni religione, ogni nazionale attività non può far da sè, non può sottrarsi alle idee generali, ai sentimenti generali di una civiltà comune: quindi ogni regresso è impossibile, sicchè il progresso e gli indefiniti acquisti del bene sono assicurati. Dal punto che tanti popoli insieme rappresentano una grande unità morale, essi non sfuggiranno alla legge che peserebbe sopra ciascuno di essi in particolare, e per ciò nulla ci obbliga ad ammettere che il moderno incivilimento non possa o debba soccombere sotto il peso dei proprii eccessi, vale a dire, di quelle idee troppo vecchie o troppo nuove, che fatte esclusive padrone della vita sociale, vi soffocano ogni spontaneità di vita.

La moderna civiltà poggia principalmente sopra due grandi fattori, il principio dell' assoluta autorità dello stato, eredità del mondo Greco-romano, e il principio dell' assoluta libertà dell' individuo, eredità degli invasori settentrionali. Chiunque è forte abbastanza per occupare l' autorità Suprema, l'usa con arbitrio dispotico fondandosi sul diritto dello stato; sia poi questo forte un Re assunto, o una o due camere presso un re, o una repubblica democratica o conservativa, o il comitato rivoluzionario creato in piazza a furor di popolo.

Lo stato può tutto, tutto si vuole e si pretende dallo stato. Il governo non è più il tutore dell'eterna giustizia, il patrocinatore dei diritti e della libertà di ciascuno. È un ente fantastico, un mostro armato di mille braccia e di mille spade che come il Minotauro della favola, ha d' uopo di vittime umane per conservare la sua precaria ed anormale esistenza. Un tal modo di considerare il poter supremo della società non fu ultima cagione della rovina dell' impero fondato dai Romani con tanto senno, con tanto valore

e con tanta costanza di propositi, e basterà di per sè a condurre a rovina i frutti dell' odierno incivilimento, la cui sfera d' azione non è certo maggiore che non fosse quella del dominio dei Cesari. Ma dall' altro lato ecco l' individualismo barbarico che, se non signoreggia ancora lo stato signoreggia la società e la conduce alla dissoluzione. Infatti, che cosa è la società ora mai che una congerie d' individui disgregati e isolati non aventi altro superiore che lo stato, nè altro movente che l' utile, nè altra norma che una volontà sbrigliata e licenziosa? L' uomo considerato nella propria natura, e rientrante in sè mediante i propri appetiti, altro non è che un animale: per esser uomo, per partecipare alla grandezza del divino archetipo, egli dee uscir di se stesso, subordinare la propria animalità ai concetti del bene, del bello e del vero. L'uomo che non ha prevalenti i sublimi sentimenti morali non è che un bruto perfezionato, ed è per lui che furono inventate le dottrine vergognose ed assurde con cui una scienza corrotta e corruttrice tenta di degradarci di natura, per addomesticarci colle brutture della degradazione. Non è ai 300 delle Termopili, nè all' eroe di Leutra o di Maratona, nè ai Decci, ai Curzi, ai Regoli; non è ai Martiri magnanimi del Cristianesimo che si avrebbe avuto l'audacia d' insegnare che l' uomo capace di tanta grandezza morale, di così sublimi sagrifizi non è che il perfezionamento d' un sucido e stupido quadrumano.

Per l' individualismo caratteristico del nostro movimento sociale, la famiglia perdette il suo carattere d' unità e di gerarchia: non alcuna organizzazione nel comune, non coordinamento gerarchico del debole, del povero o dell' ignorante intorno al forte, al ricco, al sapiente: sciolto il freno alle cupidità e alle ambizioni di coloro cui la sorte e le naturali attitudini destinavano al lavoro.

Gli alti interessi della politica e della morale abbandonati, o tolti a prestito od a velame di basse passioni; la scienza, la filosofia, la letteratura, l' industria poste al servizio dei sensi e degli appetiti: quindi abbandono di tutto ciò che non è individuale, che

non si riferisce all'individuo, che non è fatto per recargli comodi e godimenti. Per ciò i borghesi sfecero la nobiltà e cercarono di surrogarvisi forti e privilegiati, il popolo ottenuta l'eguaglianza civile, volle la politica, ottenuta la politica, volle la sociale e rimosso il freno della forza, della giustizia, della morale e della religione, indefesso nell'opera delle congiure e delle associazioni non quieterà finchè non mandi in fasci ogni cosa.

Mentre è tale la condizione della società politica è ovvio l'inferirne che non dissimile sia la condizione della società morale, epperò la dissoluzione degli statuti politici, ha suo riscontro nella dissoluzione della unità delle intelligenze. Ove tre consentino in una cosa, diceva Cristo, là io sarò in mezzo a loro. Difficilmente Cristo troverebbe oggi tre conscienzienti per porsi in mezzo a loro, perchè non la efficacia delle dottrine o l'abbondanza di esse crea i proseliti, ma l'autorità di chi le promulga; e se il principio d'autorità scientifica è distrutto, se ogni mente è costituita giudice dello scibile infinito l'unità è impossibile. Ogni uomo, come un Dio vive per sè, assorbito nel proprio essere, conoscitore di ogni cosa: non ossequiente nè all'eterna ragione, nè ai dettami dell'esperienza, nè a quelli del senso comune; ma servo, mancipio, anzi schiavo delle proprie passioni, dei più bassi e materiali bisogni.

Che per questa via possa giungersi al completo sfacimento della società e della famiglia non è da presumersi, perchè repugnandovi l'umana natura, mancano gli esempi storici di simiglianti rovine. L'uomo è fatto per modo che le sue passioni si correggono a vicenda. Come ha la tendenza del furto ha quella della proprietà: come la sensualità lo spinge ad invadere i diritti altrui, la gelosia lo eccita a difendere i propri, e però, nessuna congrega d'uomini può ridursi all'isolamento della pura e schietta animalità. Ma non è però meno evidente che una società nella quale l'egoismo individuale è la norma unica direttrice delle azioni, dee retrogradare verso la barbarie e l'abbrutimento, poichè giova il ripeterlo, sono le basse e turpi tendenze dell'animalità quelle che si soddi-

sfano in noi e per noi; e chi vive per esse, discende nella scala degli esseri d'altrettanto di quanto toglie d'energia ed ossequio alle tendenze che si soddisfano fuori di noi. Perchè fuori di noi si soddisfano la magnanimità, la carità, l'abnegazione, fuori di noi è l'obbiettivo del bello, del grande, del vero, fuori di noi la famiglia, la patria, Iddio, fuori di noi l'ossequio dovuto alla legge, al diritto, all'ingegno, alla scienza. Fuori di noi finalmente, anzi fuori del mondo, quella condizione di grandezza e di felicità a cui senza posa aspira chiunque ha nome o sembianza di uomo, dal selvaggio al filosofo, dall'idiota all'estatico ed al taumaturgo. In una società d'egoisti il governo servirà d'istrumento alle cupidigie e ai diletti, la filantropia diverrà una merce, l'amore un contratto di godimenti, le arti belle daranno il passo alle utili, la scienza dei fatti a quella delle dottrine; e ciascuna delle umane discipline disgiunta dalle altre anderà declinando fino a giungere alla pretta servitù di un più gretto egoistico sensismo.

Già da quasi un secolo i popoli civili si agitano mutando forme di governo, rimestando i codici, rovesciando il passato nelle sue istituzioni, nelle sue tradizioni, ne suoi concetti. Gli statuti i più larghi, le franchigie le più nuove, le libertà le più sfrenate, tutto fu assaggiato, tutto fu posto a cimento, fatto e rifatto, e l'opera di fare e rifare e disfare è tutt'altro che al termine.

Come la tela di Penelope, come la fatica di Sisifo e delle Danaidi, essa ricomincia sempre e non avrà mai fine perchè gli uomini non cercano più nè l'ordine, nè la pace, nè la giustizia, nè la verità, ma bensì il godimento e la felicità per tutti, le quali cose nè le forme di governo, nè le leggi sapienti, nè la stessa virtù ponno dare contrastandovi la ineguaglianza naturale di ciascuno a fronte degli altri, e l'impotenza di tutti per combattere cogli effetti e colle forze di natura. Varie le attitudini individuali e variamente produttive, non in ragione dell'intrinseco valore, ma dell'utile e del piacere che arrecano: varia l'attitudine a resistere all'impulso delle passioni, alla guerra degli elementi, alla pressura

dei dolori morali, non sarà possibile soddisfare in eguale misura gli eguali bisogni, e solo la rassegnazione e la pazienza per un lato e la carità per l'altro ponno ravvicinare le umane condizioni, ad armonizzare le volontà in un affetto comune.

Tali sentimenti, non sono forse quelli che la religione in generale, e la cristiana in particolare hanno la missione di svolgere? Come adunque non tener conto degli effetti che la religione è atta a produrre in grembo alla società?

Innanzi tutto, il sentimento religioso, benchè sempre eguale nell'essenza, non opera sempre egualmente. I responsi di Giove e di Marte ajutarono i Romani a vincere il mondo, ma non impedirono più tardi che il mondo vincesse Roma. Perchè ciò? Perchè i costumi, le idee, il modo di sentire e di apprezzare la religione erano mutate, mentre quella rimaneva stazionaria nelle vecchie forme e nei vecchi intendimenti, pari all'abito di un fanciullo che più non gli si attaglia allorchè è fatto adulto. Tutte le religioni che sparvero dalla faccia della terra, incominciarono dal rimanere separate dalla società, e finirono con essere incompatibili colla medesima, dando luogo ad altre forme e ad altre direzioni del medesimo sentimento. La ragione di ciò si è che nel decorso dei tempi, ogni religione esprime un'idea principale e sovrana con cui s'immedesima. Finchè questa idea è autorevole e persuade le menti, quella religione segue sua via, e dà i suoi frutti; ma il dì che quella idea diventa vecchia, infeconda ed inefficace, la religione che ne era la espressione, ne segue la sorte. Per tal modo, il dì che il pregiudizio delle caste cessi di essere una legge morale pei popoli dell'India, Brama, Visnù e Siva cadranno dal loro trono celeste, perchè quella forma di società è causa ed effetto ad un tempo del culto.

La società Europea crebbe sotto le ali del Cristianesimo; ma il Cristianesimo si divide in due grandi e distinte chiese, la cattolica e la protestante: non è quì il luogo di ricercare quale di esse meglio risponda alle naturali tendenze, quale meglio armonizzi

insieme tutte le facoltà e tutti i bisogni dell'uomo, che di ciò ho ampiamente discorso altrove.

Il cattolicismo, coi suoi dogmi positivi, colla sua morale immutabile, coll'ammettere ogni direzione dell'umano sviluppo; col dar valore alle più elevate manifestazioni della spiritualità, non teme il confronto d'altra religione e può, in questo senso, reputarsi immortale.

Allorchè Abramo promulgò l'idea di un Dio creatore e d'una riparazione, egli potè affermarsi padre di tutte le nazioni per tutti i tempi avvenire: così il cattolicismo, in quanto insegna in modo perentorio e dogmatico, le dottrine del vangelo, può affermarsi depositario della luce e della vita fino alla consumazione dei secoli.

Ma qui trattasi di considerare la religione, non nella propria essenza, ma ne' suoi rapporti colla società. Allora riesce chiaro che il protestantesimo rappresenta, col suo libero esame e colle logiche applicazioni del medesimo, l'egoistico individualismo barbarico, mentre il cattolicismo per istituti e per indirizzo esprime, promulga e difende l'assoluta signoria dello stato sull'individuo, della tradizione sulla ragione, della stasi sul moto, della legge sulla volontà, del sentimento sull'atto.

Le dottrine protestanti riproducono nell'ordine delle idee il germanismo, come le cattoliche il romanismo. Le prime scalzando ogni autorità morale e scientifica riescono all'anarchia intellettuale, le seconde preoccupando colla tradizione e coll'autorità ogni manifestazione del pensiero individuale fanno capo alla centralità stazionaria dove ogni progresso è colpevole, perchè accresce e modifica ciò che già esiste. Io non giudico nè i tempi nè le istituzioni, ma egli è certo che ammesso che già da una lunga serie di secoli il lavoro interno della società altro non sia che l'opera di allargare ad un maggior numero di uomini le libertà e le franchigie che i barbari invasori del mondo romano portarono con sè dalle loro foreste, l'opera di tradurre in diritto ed in atto i vecchi dogmi dell'autorità assoluta dello stato in politica, e della chiesa

in fatto di scienza, doveva isolare più sempre e separare il ceto ieratico dal laicale, e scemare efficacia agli insegnamenti del primo.

Mentre la società correva nella via delle concessioni, e toglieva freni e barriere, mentre cadevano successivamente i privilegiati nobili, i privilegiati coronati, i privilegiati borghesi, la gerarchia religiosa restringeva le proprie libertà, rinunziava alle proprie franchigie, raccoglieva nel centro tutte lo forze e tutta l' attività. Ma come la valanga che scendendo per clivi selvosi, lascia in ogni macchia una porzione della sua massa, ogni conato per dare addietro o per solo arrestarsi fruttò diminuzione di potenza materiale e morale.

Nessuna umana forza può rifare il passato, e chi s' aggrappa ai cadaveri, infracidisce con loro. Il clero cattolico credette utile, giusto fors' anche, il propugnare le ragioni del pretendente di Spagna che voleva i feudi e il dispotismo teocratico di Filippo II: si tenne stretto col cuore agli eredi di Luigi XIV nella Francia: osteggiò il risorgimento nazionale Italiano, e però stabilitosi nemico del presente non è meraviglia se avesse per avversario quanto v' ha di giovane e di vigoroso nella società. Doloroso ed infausto conflitto di cui niuno profitterà, attesochè non possa esservi società senza religione nè religione che non sia sociale, che il concetto della libora chiesa in libero stato, è altrettanto rifiutato dalla storia quanto condannato dalla ragione che non vede come possono disgiungersi i doveri morali che comprendono anche i sociali e politici dalla idea e dal culto di quel Dio d' onde emana ogni legge e dove torna ogni giustizia degli uomini. Cristo aveva detto: il mio regno non è terreno. Date a Cesare quel ch' è di Cesare: non contrastate al male: non ferite di coltello, se di coltello non volete perire. Ma i sublimi precetti furono una lettera morta a fronte della istituzione gerarchica, del diritto canonico, dei privilegi da difendere o da riacquistare, quindi i fini dell' apostolato non si raggiungono perchè i mezzi se ne allontanano. Ora, non bisogna illudersi; ad onta

della santità del vangelo e della verità, utilità e convenienza dei dogmi cattolici, i soli che pienamente rispondino alle esigenze della mente e del cuore, la chiesa non potrà fare argine alla congiura delle passioni, e delle idee nemiche finchè persista a tener fede al passato, finchè rinnegando le decretali di Graziano, non insegni agli uomini le dottrine di tolleranza e d'amore che sono chiuse negli ammaestramenti del Salvatore, finchè non ricordi che il Redentore non salvò l' umanità rivendicando col ferro la corona del suo antenato David, ma esalando la grand'anima sul legno della croce. Conviene essere acciecato dallo spirito di parte per non riconoscere che tutti gli sforzi fatti per ricuperare il perduto non fecero che condurre nuove e piu gravi perdite e che convenne, per aver seguaci, trasmutarsi in sette politiche. A che giova essere depositari dell' Eterno vero, se questo vero non è insegnato e sfruttato? A che giova essere gli eredi di Cristo se la santa parola d' amore e di mansuetudine rimane chiusa nei libri e non è vivificata dall' esempio e dalla parola? Giovanni diceva ai dottori dell' antica legge, non vi vantate d' essere figli d' Abramo, perchè Iddio saprà eziandio dalle pietre trar fora dei figli d'Abramo, e Cristo soggiungeva che gli alberi che non dànno frutti verrebbero tagliati. Essi dicevano il vero, perchè essendo vero di loro ciò che Cristo asseriva, cioè ch'eransi tolta in mano la chiave della scienza senza usarla, ma divietando che altri ne usasse, accaddè altresì che caddero irreparabilmente e furono esclusi dai nnovi progressi dell' umanità sebbene fossero stati da Dio stesso istituiti ministri e custodi della sua verità.

La religione non muore, io lo ripeto, e neppure mnoiono i perfezionamenti che le vanno recando le succesive rivelazioni con cui Dio manifesta un qualche nuovo aspetto del suo meraviglioso disegno, ma le istituzioni colle quali il vero si difonde e si conserva sono soggette alle mutazioni proprie d' ogni cosa terrena.

Noi invocheremo il dì che la ierocrazia ortodossa rinnovi sè stessa nella carità e nell' abnegazione; ma se ciò non avviene, se

si persiste a calcare le vie seguite fin qui, egli è certo che essa non potrà essere un mezzo per trarre la società dalla miseria, dalla degradazione e dagli errori in cui si profonda ogni dì più senza che una mano soccorrevole possa arrestarne o tardarne la caduta.

Usciranno certamente e sempre dal seno della chiesa ufficiale nobili e grandi esemplari di santità, di carità e d' abnegazione che in grembo alla famiglia, nei frequenti ospedali, nel penitente cenobio, nelle lontane missioni riproduranno quei miracoli di carità e di fede che per lungo ordine di secoli contraddistinguono con singolar privilegio il Cristianesimo cattolico; ma la società non saprà nè apprezzarli nè comprenderli degnamente, perchè il cattolicismo politico farà perdere di vista il cattolicismo religioso; se un gran riformatore o un grande avvenimento non rendano da capo efficaci e venerati quei dogmi e quelle verità in cui soltanto è riposta la salute e la luce del mondo. Cattolico per convincimento dell' intelletto, e per sentimento del cuore, dalle improntitudini di nessuna setta io sarò smosso dalla fede dei padri miei; ma il credere alla verità di una dottrina, non vuol dire credere alla felicità dei suoi insegnanti, ed all' efficacia dei loro insegnamenti.

Pensano taluni che, sebbene l' insegnamento ufficiale della morale religiosa siasi sviato dal primitivo indirizzo, pur tuttavia l' idea cristiana governa la società e progredisce per virtù del laicato colto e civile. Alle società bambine, dicon' essi, occorre un sacerdozio promulgatore e conservatore della Scienza Sacra; non già ai popoli adulti nei quali la ragione sviluppata basta a dar la spiegazione degli obblighi e dei diritti morali. Discorso fallace: le passioni non si frenano coi ragionamenti, i quali tanto ponno valere a combatterle come a giustificarle. Le passioni si frenano colle passioni, cioè colla speranza del premio, colla paura del castigo, coi rimorsi della coscienza, e simili. Ora, mentre si stimano queste cose necessarie al governo esteriore dell' uomo, molto più denno tenersi necessarie per governare e dirigere la parte interna di lui. Ma chi potrà intimare il premio e la pena, e fondare la retta coscienza se non

chi possa dedurne dal cielo l'autorità? Dove mai esistette o durò una società senza religione o una religione senza sacerdozio? La morale religiosa, è una giurisprudenza; e non avrà ella d'uopo di chi la studi, di chi l'insegni, di chi la faccia eseguire? Sia pure che la gerarchia ieratica più non riesca a compiere la propria missione, ma non sarà men vero che il ceto laico, non è in grado di surrogarlo; e che tutti gli sforzi di chi senza una missione divina, intenda di tener fermi i principii del vero e del bene, torneranno vani, e saranno un' fuor d' opera.

Che le idee cristiane, già da 19 secoli patrimonio dell' umanità, bastino ora mai a mantenerla migliore è una pretensione troppo manifestamente contraria ai fatti. Mentre alcuni poveri utopisti, da una parte, ed alcuni coperti fautori d'ogni impunità dall'altra proclamano l'abolizione della pena di morte, e chieggono la mitigazione d'ogni pena: mentre si portono in trionfo le curie che assolvono i reiconfessi, si è veduto in Francia in una prima rivoluzione fatte proprio trastullo di un intero popolo le proscrizioni di Mario e di Silla, e in una seconda rivoluzione al ferro fratricida aggiungere il fuoco; e come Nerone tripudiare dell'inutile sterminio degli uomini o dei monumenti. Non vide l' Evo moderno i roghi di Torquemada, le stragi di S. Bartolomeo, quelle delle Fiandre: l' esterminio dei claustrali di Spagna? Non è nell' Evo moderno che con unico esempio si è sconsacrato il matrimonio e promulgata la comunità delle donne dai Sansimoniani, e la poligamia dai Mormoni? E non si è data libertà ad ogni uomo non solo di essere corrotto, ma di corrompere altrui cogli scritti e colle parole? Sono queste forse le logiche applicazioni dei principii evangelici, di quei principii sublimi in cui si epiloga quanto v' ha di nobile e di grande nell' umana natura, che sono la condanna d' ogni eccesso, il solo ed unico mezzo con cui l' uomo potesse esser libero, grande e felice?

La morale in atto fece comparativamente assai scarsi e deboli progressi dalla prima era repubblicana di Roma al dì d' oggi. E

come Roma sobria e virtuosa potè discendere al livello di Sibari e di Babilonia, l'Evo Cristiano dalla età dei Martiri e dei Santi ha potento discendere ad ogni corruttela, e aprirsi l'adito, a maggiore o più vasta rovina.

Ho superiormente dimostrato che ogni civiltà è destinata a perire coll' esaurirsi dell'idea cho la fece nascere. L' idea che governa ed anima la nostra civiltà, è l' individualismo. Ma questo essendo divenuto vizioso perchè esclusivo ed immorale, la civiltà non potrà sopravvivergli lungamente. Ho dimostrato che il principio non meno esclusivo d' autorità che tanto negli ordini morali, quanto nei politici rende la società stazionaria, e per difetto intrinsico, e per ripugnarvi i tempi non ha nè potrà aver mezzo d'arrestare la società sulla china fatale. Ho chiarito come non ponno riuscirvi, nè il sacerdozio perchè sviato dal primitivo indirizzo, nè il laicato perchè sfornito d' autorità, nè la religione astratta perchè destituita d'organi ufficiali e giuridici. D'onde adunque verrà la salute? Dove sarà, dove vivrà recondita quella forza, quella virtù riparatrice che in ogni epoca salvò la società, che la fece risorgere più civile dalle proprie ceneri?

Nelle età trascorse, un rimedio soccorreva felicemente alla degradazione di una società allorchè i suoi elementi morali avevano compiuta la loro evoluzione, ed erano incapaci di restituirla alla vita, ed era la straniera occupazione. Popoli nuovi, vergini, per costumi, per riti e per indole affatto diversi trapiantavansi mediante la conquista nella terra novella, e infondevano la loro vita giovine e robusta, in quella decrepita società. Così fecero i Greci e gli Etruschi poi gli Itali e Latini nella nostra penisola, così fecero i Germani, Goti Sassoni, Franchi e Longobardi mischiandosi ai tralignati abitatori dell' impero Romano. Ognuna di queste invasioni fu controssegnata da una caduta e da un risorgimento. La storia dell' Asia ci offrirebbo esempi non meno chiari di tali evoluzioni, l'ultima delle quali fu certo la potenza e grandezza dell' Islamismo, scaduto nelle mani degli Arabi, fatto risorgere dalla tartara nazione dei Turchi.

Ma sarebbe ella oggi possibile un' invasione ristauratrice, una sovrapposizione di popoli a popoli? Oggi la superiorità delle nazioni civili a fronte delle barbare è mille volte maggiore che, fatta la debita proporziono, non fosse in antico; e sarebbe assurdo lo immaginaro che Persiani, o Chinesi, o Giapponesi, o altro qualsiasi popolo barbaro, potesse fare il conquisto d' Europa e mischiando le sue alle nostre stirpi fare nuove genti e nuova civiltà. Si potrebbe temere che la razza slava, forte del crescente suo numero e della sua barbarica energia, non venisse in epoca più o meno remota a preoccupare il luogo dei tralignati popoli latini e fors'anco dei tedeschi. Ma quand' anche per imprevedibili vicende, tale fosse la sorte delle nazioni del mezzodì e quelle genti ognor meno remote da noi dovessero venire fino a noi a produrvi gli effetti delle antiche invasioni, non perciò i problemi della civiltà e del progresso verrebbero felicemente risolti; perchè gli Slavi non ad altra civiltà s' ispirono, non d'altre dottrine profittano, non d' altro arti, si giovano che di quelle che più non valgono a salvar noi dallo scendere per la ripida china del regresso, e dell' immoralità.

Il mal germe che infetta e contamina la nostra società, non può non propagarsi ad ogni popolo della terra, tanti sono i commerci, i contatti, le stampe, gli esempi, tanta la forza di una idea dominatrice, sia pure strana, erronea e fatale. Nell' impero Russo, capo e guida della razza Slava, il governo vi ha tutti i vizi di una autocrazia dispotica, la religione tutti i pregiudizi e le ambizioni dei culti corrotti, con accrescimento d' ignoranza e di servilità: la plebe cupidità non minori di quelle che travagliano le nostre. Nè di là verrebbero esempi di sacrifizi o di virtù cittadine, nè culto di lettere ed arti o grandi e nobili ispirazioni, nè concetti civili, se tale non fosse la sognata monarchia universale. Sarebbero le idee romano-germaniche innestate sopra un ceppo barbarico; sarebbe l' energia e la potenza delle barbarie posta ai servizi degli errori e delle colpe d' una civiltà tralignata. Non è adunque da questa parte che è lecito sperare il necessario rinnovamento.

Poichè gli elementi tutti morali e materiali, religiosi e politici perdettero ogni efficacia, e in nessuna parte troviamo o sappiamo scoprire i mezzi necessarii per rimetterci sulla via del meglio, dovremo concluderne che questo meglio non esista? Ciò sarebbe un rinnegare la nostra natura. O, che esistendo non sia possibile di raggiungerlo? Ciò sarebbe rinnegare la nostra perfettibilità, il nostro istinto, la voce che sin da suoi primordi stimolò l' operosità umana. Allorchè Dedalo si vide tolta e chiusa ogni via d' uscire dal laberinto fatale, si fece delle ali e trasvolando le mura inaccessibili si rivendicò in libertà. Sono i grandi, gli insormontabili ostacoli che suggeriscono all' umanità quei supremi rimedi coi quali sa opportunamente spigliarsi dai lacci e dagli errori che le attraversano la via. Ad onta dei parziali temporanei regressi la civiltà non perì mai, per quanto se ne conosce; e se un popolo ad una schiatta si rese incapace di continuare l' opera, un' altra assunse la missione da essa abbandonata, e se tutte insieme le umane generazioni se ne resero incapaci, l' assunse un uomo ad una religione come fu quando Noè rinnovò sotto nuovi auspici la civiltà spenta nel diluvio: o quando il Cristianesimo ridonò la morale, la verità e la scienza alla umanità che aveva perduti tali beni. Se adunque nessuno degli elementi superstiti del passato è atto ad accrescere e conservare il capitale acquistato in tanti secoli, ciò significa che un elemento nuovo dee intervenire e condurre innanzi il lavoro del nostro perfezionamento.

Se a tale perfezionamento bastasse la cognizione ideale del bene, io oserei dire, dopo il vangelo noi non avremmo più nulla da cercare o da scoprire, perchè in quelle divine pagine è chiuso quanto può occorrere all'armonia, alla pace, all'ordine dell'umano consorzio. Pei suoi sublimi precetti ogni legittima tendenza è soddisfatta nella misura dovuta per non turbare l'euritmia del tutto, e ad appianare gli screzi, ad agguagliare le disparità di tendenze, di cognizioni, di condizoni, di forze, è chiamato a sussidio, è imposto a dovere l' amore universale, la carità senza limiti, il per-

dono senza eccezioni, la tolleranza di tutti. Il vangelo non condanna gli erranti, ma gli errori. Esso non vuole nella famiglia che ciò che la stessa natura ha comandato, non impone altra relazione tra governati e governanti che l'ordine, non stabilisce altra gerarchia tra gli uomini che la fratellanza, non pone altra meta alle azioni umane che Dio, vale a dire la realizzazione, il compimento di quello stato ideale di cose che Iddio volle col creare l' uomo sociale libero e progressivo, e che dee fare di tutti i popoli un solo ovile, sotto un solo pastore. Allivellare gli uomini nell' amore, immolare a quest' amore ogni privato affetto ecco il concetto generale del vangelo: sublime e magnifico concetto che solo un Dio uomo poteva concepire, proclamare, imporre, e stimare, non solo possibile, ma obbligatorio per l' uomo che voglia salire al cielo ovvero raggiungere il fine per cui fu creato.

Datemi una società tutta ordinata e condotta sulle norme del vangelo, e il progresso ne sarà assicurato, perchè del benessere di tutti si farà strumento la carità di tutti, perchè nell' elevata moralità privata e pubblica troveranno stimolo e sviluppo le più alte nobili facoltà di ciascuno, perchè l' amor del vero per un lato e la tolleranza dall' altra renderanno possibile ogni scoperta, ogni dottrina. Ma quando mai l' ideale della società evangelica fu raggiunto? Il vangelo non valse ad impedire ai barbari d' essere violenti e sanguinarii, non impedì ai nobili d'essere battaglieri e superbi, ai re di calpestare e d'invadere gli altrui diritti, alle plebi d' essere faziose e rapaci, al clero di essere ambizioso d'autorità e cupido di ricchezze, e ad ogni uomo d' essere avido dei piaceri e dell'oro. Perchè cio? Perchè il vangelo poteva ben dare la norma delle azioni, ma non poteva mutare l' umana natura, non poteva distruggere le passioni o impedirne gli effetti. E non solo non poteva vincere le passioni individuali peculiari all' uomo, ma neppure quelle speciali manifestazioni di esse che dipendono da cause affatto accidentali e temporanee. Come mai, dal seno del Cristianesimo, ed a fronte dei precetti del vangelo potè nascere l' In-

quisizione e compiersi la Sainte Bartelemy? Perchè il fanatismo e l'intolleranza erano le passioni dominatrici di quell'epoca di prepotenza in cui il forte voleva imporre al debole per fino le proprie idee.

Confrontando la santità e la perfezione dei dettami evangelici collo scarso risultato ottenuto in 18 secoli, si è dichiarato che essi non valevano punto a migliorare le condizioni dell'uomo quaggiù, ma solo ad apparecchiare la via del cielo a quei pochissimi che saprebbero o potrebbero conformare ai medesimi gli atti della libera loro volontà. Vero forse, ma pur tristo compenso alla inefficacia di un così subblime insegnamento.

Non è adunque nelle dottrine che dobbiamo oggi cercare i rimedi e i ripari contro le minaccianti barbarie, ma nei modi per cui tali dottrine entrino nella sfera d'una reale e piena applicazione. Le dottrine morali del vangelo, noi dobbiamo considerarle come il faro che dee guidarci al porto, o come la metà alla quale dobbiamo dirigerci coi nostri sforzi, ma non più confidare che l'insegnamento senza più delle verità evangeliche valga a rattenere d'un'ora l'umanità sul fatale pendìo. Io non lo ripeterò mai abbastanza, ad ammaestramento e a disinganno di coloro che veggono nella generalizzata istruzione il farmaco di tutti i mali. Gli uomini non si muovono o commuovano per dottrine o per conoscenze: queste sono tutt'al più commenti e giustificazioni di precetti assoluti; ma ciò che muove sono i sentimenti appassionati, le passioni insomma. Alle passioni non si può che opporre altre passioni o contrarie, come l'amore all'odio, o antagoniste come la paura, la più comune, la più sentita di tutte. Ma la paura, frena, non migliora; e le passioni buone, nobili e generose opponibili ai vizi contrarii non ponno essere sfruttate laddove non esistano. Ora, esse disgraziatamente non si trovano che in pochi ed eccezionali individui. Fare che l'eccezione diventi la regola, fare che gli uomini siano naturalmente intrinsecamente buoni, che siano fisiologicamente capaci delle virtù che il vangelo comanda a tutti o che pressochè nessuno è capace di porre ad effetto, ecco il grande, il

vero, il solo problema da risolvere, ecco il solo che, risolto, possa dare utili e durevoli frutti; imperocchè il dì che le umane facoltà armonizzassero fra loro sulle norme a noi date dalla rivelazione evangelica, egli è chiaro che verrebbero meno tutte quelle cagioni che resero precaria la durata delle parziali civiltà, ed infecondi i portati della civiltà universale, vale a dire, il prevalere di una singola tendenza sopra tutte le altre, il prevalere di tutte le passioni insieme sull' ideale indirizzo verso il bene vero e durevole della specie. Fin'adesso si è persistito a far fidanza, anzi a credere all' onnipotenza dell' educazione, ed a sperare che a forza di precetti ed esempi si giungerebbe a togliere dal cuore dell' uomo le passioni che lo rendono misero e colpevole; e non si tenne conto dei casi che tuttodì abbiamo sottocchi nei quali tutti questi mezzi tornano inutili per ridurre le passioni, che, come naturali sono indistruttibili, entro termini di ragione e di temperanza. Per quanto faccia l'educazione civile, religiosa e domestica, esperienza dimostra, che perdurano nelle razze, nelle stirpi, nelle nazioni certi vizi e certe tendenze speciali. E la scuola e la famiglia veggono svilupparsi passioni turpi e prave che non hanno altra spiegazione che la corrotta e guasta natura. Dalla più alta libertà di spirito e di volontà fino alla demenza furiosa, ogni nostra tendenza ci è data nascendo, con forza e con misura infinitamente varia, e quindi, infinitamente vario è il grado di responsabilità morale col quale ogni individuo è imputabile delle proprie azioni. Dio solo può tener conto di queste differenze: ma esse furono constatate dalla cranioscopia per modo irrepugnabile per fino nel nostro involucro esterno, ed ora mai se la legge non ne tien conto, ne tien conto il giudice, relegando al manicomio molti colpevoli che in antico avrebbero lasciati sul patibolo i delitti. E dovevamo attendere i trovati del Gall per chiarirci che la varia propensione verso il bene e verso il male sono un portato della fisica nostra organizzazione?

Quello che l' educazione può fare, si è di indebolire coll' inerzia certe tendenze, e renderne altre più attive coll'esercizio: ma quando

si tratta di sentimenti interni che sfuggono allo sguardo dell' educatore, egli è chiaro che questo mezzo utile, forse per l' accrescimento delle facoltà intellettuali, non torna di nessnn vantaggio. Coloro che tessono la vita dei Santi o degli eroi, o degli uomini grandi e famosi, non lasciano di dirvi che fin dalla puerizia il Santo o l' eroe manifestavano le grandi qualità che li resero tali; quelli che fanno la biografia dei tiranni, vi dicono che essi fin dall' infanzia divertivansi a tormentare crudelmente gli animali, e potendo i compagni e i fratelli. I famosi ladri cominciarono il loro alunnato al furto fin dalla prima età. Chi poteva in quegli anni così acerbi sviluppare coll' educazione tante virtù e tanti vizi? Nessuno: quelle virtù e quei vizi erano nati con loro, erano il portato della natura, erano la fatale ed inevitabile conseguenza dell' organizzazione, la conseguenza di condizioni che l' educatore non può mutare nè rimuovere. Vi sono esseri predestinati all' altare, esseri predestinati al patibolo. Il più degli uomini vivono tramezzo ai due. E se le loro passioni non sono abbastanza energiche da condurli a quegli estremi della scala, sono tali però da dare ad ogni individuo una improuta particolare indistruttibile. Come si nasce si muore, dice un volgare adagio; ma benchè volgare, esso esprime una verità di cui i saggi avrebbero dovuto meglio approfittare prima d' ora.

Posto adunque che la cagione delle umane sventure, che l'ostacolo ad un fermo, vero e duraturo progresso stia in ciò, che la perfezione delle dottrine trova un invincibile ostacolo nel pervertimento della volontà, mediante lo stimolo vizioso delle passioni, e posto che le passioni sono il prodotto fatale dell' organizzazione, riesce ovvio il dedurre che, smessa ogni fiducia nei precetti educativi, conviene dirigersi all' organizzazione per riuscire. Dirigersi all' organizzazione non sarà forse un correr dietro ad un fantasma di fumo e di nebbia?

Se io tenessi per buone le dottrine del Darwins e del De-Filippi non porrei in dubbio che l' uomo il quale sarebbe stato l' esito finale dei conati di perfezionamento dell' infusorio e del

polipo, non potesse, per la stessa legge elevarsi più alto, fin là dove continuano a chiamarlo le sue tendenze verso il bene e il godimento infinito. Ma perchè la scienza non progredì o non retrogradò quanto basta a farmi accettare le loro dottrine, mi ristringo a poche considerazioni generali.

Che cos'.è, che cosa fu questo minimo pianeta di cui le umane generazioni sono successivamente abitatrici? Esso fu una massa vaporosa ed incadescente con vertiginosa velocità roteante nello spazio infinito dentro un' orbita determinata. Tutto ciò che oggi rende varii i tre regni di natura, era, ne' suoi componenti, potenzialmente chiuso in quella massa amorfa: dunque ogni essere terreno dal meno organico al più organico, sono parte del medesimo materiale, sono animati e mossi dalle medesime forze, sono il risultato di una idea unica che manifestò man mano se medesima mediante le parziali attuazioni di sè. Per leggi fatali di chimiche affinità si aggrupparono insieme variamente i corpi elementari, basi e fondamento d'ogni futuro organismo. Gran parte de' nuovi prodotti rimasero sostegno e quasi zavorra della vita in atto, che era per svilupparsi, l'altra parte più sottile, mutevole e dirò quasi vitalizzabile, potè generare la cellula, d'onde i vegetali, famiglia immensa, ove l'aggruppamento delle cellule si traduce in infinite varietà di forme, la cui nutrizione, respirazione e propagazione rivela l'unità dei mezzi e del fine. La pianta non si compone di sostanze proteiche, che non sono strettamente necessarie alla sua vita, ma le raccoglie e le elabora nel frutto. Apparsa la proteina risultante dalle materie inorganiche elaborate dalle piante, diviene possibile, e si realizza in fatto la vita animale. Che cos'è l'animale? È un vegetale perfezionato composto delle sostanze proprie di quello, vivento per nutrizione, respirazione, propagazione, ma dotato di motilità e di sensibilità. Ed ecco sopraggiunti agli elementi naturali della pianta, quelli speciali occorrenti al nuovo indirizzo dell'essere. La motilità e la sensibilità importando condizioni e rapporti diversi di quelli della pianta, esigevano due condizioni nuove: cioè la

conoscenza del mondo esterno per cercare il bene e fuggire il male, o la determinazione o la direzione verso gli oggetti da fuggirsi, d' onde i sensi per un lato e gli istinti per l' altro. Gli uni e gli altri ebbero per loro strumenti gli organi nervosi, composti di materiali organici. Lo sviluppo e il perfezionamento animale, ovvero il progresso dell' essere verso il generale e composto, diede luogo alla produzione successiva ed alla attuazione di mille svariate tendenze che furono distinte nelle tre grandi categorie d' istintive, affettive e intellettive. Tutte però ebbero a stromenti organi materiali, effetto e causa reciprocamente di ciascuna di esse.

Ora, se alla formazione degli organi corrispondenti alle facoltà e tendenze, dovette presiedere una forza attrattiva, non è egli evidente che questa forza operante su materiali chimici, agirà nella loro agglomerazione come agì per formare le cellule e le fibre. (organi inferiori degli esseri viventi) e che per dar luogo alla formazione di queste si saranno messe in giuoco le stesse azioni e le stesse forze che valsero a costituire i composti chimici ternari e binari e più di tutto le cristallizzazioni, primo passo della natura nella via dei corpi figurati? Una goccia d' olio a contatto di una d'albumina dà luogo alla formazione di una cellula con nucleo e nucleolo, ove è in dubbio che il risultato è l' effetto composto delle proprietà delle due sostanze. Da ciò è facile il desumere che le forze animali sono identiche per origine alle forze tutte che intervengono a dar luogo ad aggregazioni e disgregazioni chimiche, e che quanto alle forze in atto, esse sono di egual natura allorchè producono gli identici effetti, sia che i fenomeni loro proprii abbiano luogo in una pianta, in un rettile, od in un mammifero. Dunque, la vita degli animali, per quanto sia il risultato concorde di molte cause diverse e sopratutto di forze tipiche dirette a conseguire fini determinati, non si può e non si dee considerare come forza distinta e speciale, ma come modificazione dell' etere universale che solo esistette da principio, e solo poteva contenere in germe quegli sviluppi che ottenne al contatto e pel commercio della materia sotto la direzione di una forza maggiore ideante.

Identica essendo la natura di tutte le forze organiche produttive d'identici effetti, comune l'origine di tutte nelle modificazioni dell'etere, se ne deduce che il pensiero e la mentalità dell'uomo avendo loro origine nelle forze dell'organismo, denno trovarsi con esse in una relazione diretta, e per questo solo fatto trovarsi in grado di modificarle. Ma all'uomo che trovasi al sommo dello sviluppo della vita e dell'animalità fu data una facoltà superiore speciale dominatrice e direttrice delle altre.

Questa facoltà è quella per la quale l'uomo vuole ottenere senza finiti e senza misura le sensazioni che gli altri animali hanno in modo limitato e circoscritto dalla forza e misura dall'istinto. Con questa facoltà dalla quale proviene tutta la grandezza e tutta la miseria della nostra specie, l'uomo può intuire la verità che è sintetica per eccellenza, e può coi materiali forniti dai sensi ed elaborati dalla riflessione, scoprire ogni cosa di quelle che si collegano alla vita, cioè all'azione di quelle forze di cui è partecipe egli stesso. Se l'onnipotenza dello spirito umano si rivela in qualche parte, egli è certo negli ordini intellettuali, poichè mentre in tutti gli altri le sensazioni rimangono affatto individuali, e non si accumulano, in questo invece i trovati e i concetti d'un individuo si travasano, come eredità, in un altro. Ora per questa via l'uomo potrà giungere a fare di sè e delle proprie attitudini, ciò che crede utile o grato; imperocchè, sè la natura può fatalmente compiere tante meraviglie, lo potrà parimenti la forza infinita, e l'infinita attitudine al conoscere di cui possiamo disporre.

Negli animali inferiori le differenze di forma e di tendenza distinguono una specie dall'altra: nell'uomo invece distinguono uno dall'altro individuo, segno adunque che furono circostanze individuali o poco più, che determinarono sì fatte diversità.

Nulla è fisso, nulla determinato nella distribuzione delle forze in ciascun individuo, perchè interviene la libertà a mutare e rimutare ogni cosa anche a nostra insaputa. E però se vi sono uomini forti, intelligenti, santi, e longevi, tali si potranno rendere gli altri

il di che sappiasi por quale cagione essi furono tali a preferenza di tutti gli altri, apparentemente simili ad essi. Da ciò la possibilità di dirigere la scienza per questa via, quindi la necessità d' istituire una scienza nuova che ho voluto chiamare *Fisiologia Trascendentale* perchè trascende i fini ed i mezzi ordinari delle scienze naturali, intesa dare all' uomo tutti quei mezzi di grandezza e di felicità che dalle sue speciali tendenze gli sono promesse e che non potrà conseguire giammai coi mezzi insufficenti che vi adopera, e lasciando perdurare nella propria organizzazione quanto v' ha di corrotto e di pravo impedisce la reale effettuazione del bene. Che se del bene astratto e generale portarono gli uomini nascendo il bisogno e l' istinto, non lasciarono però di sentire che il vero e compiuto bene era riposto nella perfezione fisica insieme e morale dell' individuo. Se le tradizioni intorno all' originale perfezione della specie umana, ed al suo finale ripristinamento, si dovessero rinnegare come fatti storici, dovrebbero ammettersi come espressione di un istinto di un conato che ci è proprio, e che quindi colla sola sua presenza ci avverte del compito a noi prefisso da natura, e del fine al quale dobbiamo intendere.

Gli Ebrei ci parlano dell'albero dell'Eden, i Parsidi quello di Hom, gli Indiani dell'amrita i Greci dell'ambrosia, gli Scandinavi dei pomi di Iduna. Più tardi Abramo è ringiovanito nella valle di Mambre, e Promoteo rapisce il fuoco celeste. I Maghi, gli Stregoni, e le fate e simili sono intrecciati alle leggende di tutti i popoli come depositarj e custodi di segreti vetusti con cui si dominava la natura, e si modificavano le forze e le condizioni fisiche e morali dell'uomo. Per ultimo venne l' Alchimia proponendosi di trovare l' elisir della vita.

Gli Egizii, i Greci e gli Indiani non furono certo superiori a noi nelle scienze positive. Ma nella potenza logica del dedurre ci avanzarono di gran lunga, e se le sovraccennate credenze poterono essere accolte ed insegnate fra loro, è indizio ch' esse rispondevano a quei principii eterni del vero che appunto si mani-

festano tali per la loro generalità e per la loro immanenza. Se l'uomo tende ad una grandezza estranaturale, egli è perchè sente d'averla perduta o di poterla conseguire come patrimonio peculiare ed inalienabile della sua specie. Se il perfezionare sè medesimi nella propria organica compage, e il preferire di procurarsi sentimenti buoni piuttosto che idee buone, è un desiderio e una necessità insita all'umana natura, perchè trascorsero tanti secoli, e sottentrarono tante civiltà le une alle altre senzachè si raggiungesse lo scopo? Innanzi tutto se è vero che l'uomo tenda per natura a soddisfare con conato infinito le tendenze finite, le tendenze più animali e necessarie alla vita diuturna dovevano essere e saranno in ogni tempo le prime ad essere soddisfatte in modo eccessivo; l'ira, difesa di sè, la superbia primazia di sè, la gola, conservazione di sè, la libidine continuazione di sè, l'avarizia, previsione egoistica, furono e saranno sempre le passioni preponderanti appunto perchè alla loro soddisfazione è legata l'esistenza e la conservazione della specie. Si possono ammettere uomini senza arti belle, senza letteratura, senza scienze fisiche e filosofiche, senza insomma il culto del bello, del buono e del vero, ma non ponno ammettersi uomini senza nutrizione, senza propagazione, senza che non si pensi ad acquistare, e difendere gli acquisti. Nasce da ciò che se i tentativi d'istituire una scienza iperfisica si fossero compiuti prima che le scienze morali avessero raggiunto l'apogeo ottenuto dalla dottrina evangelica, esse sarebbero state poste al servigio delle passioni. Isaia parlando dei giganti delle età primitive dice che quantunque potentissimi e mastri di guerra, essi sparirono dalla terra perchè vissero senza la norma della morale. I rabini insegnano che la degradazione dei camiti procedette dall'avere essi voluto rissuscitare la scienza dei camiti sepolta nelle acque del diluvio. Egli è certo che gli uomini tentarono in antico di trar profitto delle loro sublimi e quasi divino attitudini per elevarsi al disopra della pura animalità. Ma le scienze occulte dei tempi a noi non lontani, le quali non sono che un eco tradizionale di quei grandi

tentativi, furono considerati come suggerimenti di uno spirito malvagio (Diavolo) quindi rivolte continuamente a far prevalere il male sul bene, e a procurare ai loro cultori degli illeciti e colpevoli godimenti. Oggi le condizioni morali ed intellettuali del mondo mutarono radicalmente in ogni loro parte: colle istituzioni della vecchia società, caddero anche le idee ed i principii che la governavano, e la libertà o dirò meglio la licenza invaditrice degli ordini sociali occupò altresì il campo scientifico, sicchè ogni qualunque novità può farsi strada ad onta che ripugni o contrasti a quanto fu tenuto fin qui per un vero assiomatico.

I moderni cultori della fisiologia attribuirono ogni manifestazione intellettuale alla combinazione dell'ossigeno col fosforo e col grasso: i moderni storiografi naturalisti e geologi negarono la perfezione primigenia dell'uomo non solo, ma la stessa autonomia della specie umana, e non si peritarono di farla derivare da una lenta e graduale trasformazione di bruti; attribuendo alle creature prive d'intelligenza quanto poteva soltanto operarsi dalla intelligenza infinita. Mentre la massa di tutte le popolazioni europee si commoveva al nome di libertà, e la voleva conseguire ad ogni costo, i filosofi trovavano argomento per negarla persino al pensiero ed alla volontà. Gli storici negarono la storia fino dei fatti e degli uomini più prossimi a noi, per demolire poi le più importanti tradizioni. Se tutti costoro avessero parlato o scritto solo tre secoli addietro sarebbero stati condannati al rogo insieme ai loro libri, perchè in quelle età la chiesa era potente, e i suoi dettami formavano parte della coscienza del popolo e dello stato. Tenevasi che il vero s'imparasse, e non si trovasse, e che ogni novatore fosse uno stomento dello spirito delle tenebre.

Oggi invece basta essere novatore, basta svellere una qualche pietra dall'antico edifizio, basta promulgare dottrine che contradicano a quanto fu insegnato, specialmente nel santuario della religione, per essere ricolmi di favori e di onorificenze, di ricchezze e d'applausi e dalle plebi e dai dotti e dagli stessi governi, sic-

ché spesso accade che contro ogni loro convincimento e per sola brama di profitti e di lucri, molti individui si studino di far divorzio con quante idee di morale, di religione e di scienza impararono sul seno materno.

In simil guisa se anche la nuova scienza di cui ragiono si allontanerà, certo nella forma, non nell' essenza dalle verità ricevute sin qui, ciò non le sarà d' ostacolo; anzi il solo ostacolo che le rimanga a superare si trova in quella parte di antico che intende conservare ed ampliare, interpretandolo degnamente e mettendolo d' accordo colle nuove scientifiche scoperte. Così quella legge eterna di progresso, la quale, ad onta dei parziali regressi dell' incivilimento, tende continuamente a compiersi mediante lo sviluppo e la conoscenza dell' idea divina di creazione, avrebbe permesso la presente anarchia scientifica e morale per rendere possibile quei trovati e quelle applicazioni dei trovati che non avrebbero mai potuto aver luogo finchè vi fossero state istituzioni custodi dei veri o degli errori vecchi. Ma intanto i pericoli che procedevano in addietro dalle cognizioni iperfisiche, sono oggi rimossi dalla luce del vangelo, il quale insegna agli uomini dove denno dirigere i proprii sforzi per raggiungere il bene virtuoso cioè il vero bene a cui ci chiamano la provvidenza e la natura. Non v' ha incremento scientifico che possa ricondurci ai sacrifizi umani, ed alla prostituzione religiosa. Gli uomini sanno che l' umana perfezione consiste nell'osservanza della legge e dell' ordine, nella perfezione degli affetti nobili e generosi, nella forza di quel sentimento d' amore che dee di tutti i figli d' Adamo, di tutti i fratelli di Cristo formare una sola famiglia. — Quali che siano per riuscire i trovati della scienza novella, e comunque possono venire abusati da alcuni dei loro cultori (e di che non si abusa?) è tale la bellezza, tale la forza dei precetti evangelici che ogni incremento di essa dovrà servire alla realizzazione dei medesimi, al conseguimento del bene.

La seconda condizione che rende oggi più che per lo addietro

proprio il tempo agli studi dell' alta fisiologia è il metodo tutto nuovo, e affatto diverso dall'antico, col quale sono condotti gli studi delle scienze naturali. Una volta le deduzioni dei grandi maestri erano tenuti come assiomi, che si commentavano ma che non si discutevano; e i maestri stessi non posavano tali assiomi sulla ripetizione dei fatti o sul loro confronto; ma su certe induzioni ipotetiche affatto, come quelle dei cieli di cristallo sui quali supponeva Tolomeo che corressero gli astri, non potendo egli immaginare corsa o movimento che sui corpi solidi. In simil guisa immaginavano gli antichi, ignari della circolazione del sangue, che le arterie fossero percorse da un fluido sottile, che l' anima avesse stanza nella ghianda pineale, che le malattie fossero delle entità reali ed autonome che, come parassiti, prendessero stanza negli uomini sani per condurli al peggio. Dopo Gallileo e Cartesio gli scienziati mutarano via, finirono d' immaginare sistemi, ma presero a studiare i fatti, a ripeterli, a variarli eliminando ogni elemento straniero. E le sole leggi che si permisero di stabilire furono quelle che si traevano dalla identità degli effetti a cagioni e condizioni identiche, o quelle che credevansi più atte a dar ragione di tutti insieme i fatti congeneri osservati. Tali furono le teorie delle emanazioni e delle ondulazioni rispetto ai fenomeni luminosi. Con siffatto metodo non è possibile di persistere in alcun vecchio errore, poichè nessun dotto nessuna scuola presume di resistere un solo istante all' evidenza di quei nuovi fatti che gli esperimenti hanno chiarito veri e che ciascuno può verificare quando vuole. Per un istante si potè negar fede *a priori* al trovato del vapore come forza motrice, ma in breve venne l' esito degli esperimenti a condannare gli increduli ed a porre in avviso quanti, sul fondamento delle idee preconcette, s' attentino a negar fede ad un nuovo trovato.

L'odierno naturalismo, in questo altresì giova alla scienza novella, stante chè nessuno de' suoi trovati, per quanto meravigliosi e grandi possano riuscire, sarà fatto dipendere da cause sopra naturali. Il sopra naturale, se vuolsi, esiste in ogni cosa creata, poichè tutto ciò

che esiste, non è che la manifestazione di una volontà intelligente che trovasi al difuori di essa, ma appunto perchè questa volontà, noi la supponiamo intelligente in infinito, non può ragionevolmente ammettersi che qualche cosa possa accadere nella creazione che non dipenda da leggi generali prestabilite. Ciò che fin qui si chiamò miracolo, potrà dipendere benissimo da una relazione più intima che le facoltà armoniche di un'uomo perfetto (santo) possa avere cogli ordini e colle forze armoniche dell' universo ma questo stesso rapporto costituirà una legge fissa e costante di natura, e potrà quindi entrare nel dominio della scienza. Cristo c'insegna che per la fede ogni cosa è possibile, lo che ci viene confermato da S. Paolo scrivendo agli ebrei. Tale concetto fu spinto sì oltre che si giunse a pensare che la fede senza le opere bastasse all' eterna salute. Ma che cosa è la fede se non se una forza, un' interna attitudine del nostro organismo? Se è una forza perchè non può ella essere, come tutte le altre, diretta ed accresciuta? I libri santi attestano che la facoltà d' operar prodigi non è in ragione diretta della somma della santità, ma bensì di questa forza che si chiama fede. Mosè il più gran taumaturgo di cui la Bibbia descriva le gesta, non era più santo di molti altri che non lo furono punto, ed anzi lo si trova soggetto a parecchie debolezze ed ommissioni. Ma egli aveva in sè quell'arcana forza che si suppone destinata a padroneggiare il mondo esteriore. E san Pietro che era taumaturgo non superava certo in bontà il veggente di Patmos, ma bensì nell' efficacia della fede.

Insomma quanto si compie nella natura, quanto è operato sopra di essa, quanto è apprezzabile dai nostri sensi è naturale, è possibile, può essere spiegato colla conoscenza delle leggi che tale lo rendono.

Che Dio operi col nostro mezzo atti straordinari ed insoliti, o che noi li operiamo mediante le forze che Iddio ci ha date a tal' uopo, la cosa torna allo stesso sotto il punto di vista filosofico e teologico, ma sotto l' aspetto fisiologico la quistione è assai di-

versa, poichè nel primo caso l' uomo non è che uno strumento, ed il fenomeno sfugge ad ogni indagine: nel secondo caso, le forze che compiono la volontà divina, entrano nel novero delle forze comuni di natura; e ponno e denno quindi essere materia di studio pel fisiologo e pel naturalista. E se dopo la testimonianza di tanti popoli e di tante età, è impossibile di negare la realtà dei fatti che diconsi soprannaturali, egli è chiaro che una volta che tali fatti siano riconosciuti come un'appartenenza dell' antropologia, diverrà possibile studiarli e riprodurli. E ne usciranno giustificati simultaneamente la religione, la scienza o l' istinto pel quale aspiriamo a dominare e sfruttare le forze inferiori di natura.

Ultima condizione favorevole ai nuovi studi è la solidarietà nei progressi e negli acquisti dell'incivilimento che oggi esiste fra tutte le nazioni, e fra tutti gli studiosi delle medesime, sicchè sia impossibile rendere patrimonio esclusivo di una setta, di una casta, o di un popolo i trovati della scienza per farne poi monopolio a profitto breve e fugace di pochi, incapaci perchè appunto pochi di perfezionare ed accrescere i fatti acquisti.

Che cosa insegnavasi nei misteri di Mitra, di Sabasio, di Samotraccia, di Dodona, di Cerere Eleusina, d' Iside? Vano è il cercarlo: un velo impenetrabile lo coprirà eternamente, quei segreti perirono coll' ultimo sacerdote di quel culto simbolico e nascosto che noi, ignari e lontani, chiamiamo politeismo. Manetone sacerdote egiziano scriveva: se un ierofante d' Iside sospinto dall' ira dicesse: io rivelerò il mistero della Dea, non gli crediate: egli morrà prima di farlo. Infatti, quando è stata spiegata d' innanzi ai nostri occhi la vasta e splendida tela della Mitologia, noi per lunghi secoli l' abbiamo creduta storia di guerrieri e di Re umani; e si stimò d' aver fatta gran strada quando ci si lesse le vicende del sole nell' anno e nello zodiaco; ma quando scoperto lo Zendavesta abbiamo saputo da Zoroastro che il sole non era che la lettera di Ormuzd o meglio del suo verbo Onover, si è potuto vedere che le vicende del sole nascondevano a volta loro il mistero delle

vicende del verbo o luce divina o mentalità o idea creatrice traverso alla vita o alla *via vivente* (Zodiaco). E però, mentre pel volgo Ercole era un eroe figlio di Giove, per i semidotti era il sole, e soltanto pei sacerdoti era il verbo eterno, il pensiero di Dio che lungo il corso dei secoli si modifica e si rivela secondo il significato degli asterismi pei quali passa senzachè, dopo ciò, noi sappiamo di certo ciò che in tali asterismi si volesse esprimere. Provatevi oggi a far monopolio d'una scoperta o d'un vero? Tutte le leggi protettrici dei diritti d'un inventore non bastano a garantirgliene l'esclusivo possesso. Trovate oggi una cosa utile, e sarà domani il patrimonio dell'umanità tutta quanta.

Se per vecchie e nuove superstizioni si fanno ancora derivare dagli spiriti e dai demoni i fenomeni che non si sanno comprendere nè spiegare, queste sono aberrazioni di pochi, di cui la scienza non tien conto: cio che importa è che la scienza, non operi erroneamente in senso contrario, vale a dire che non releghi tra le favole i fatti che non fu fin qui in grado di spiegare.

Nulla di più assurdo che negare a priori i fatti perchè non se ne potrebbe dare una spiegazione plausibile, o dirò meglio scientifica: un tal metodo equivale al presupposto di essere giunti all'intera conoscenza di tutte le leggi e di tutti i possibili di natura, il che è tanto lungi dal vero che, non v'ha sin qui alcuno fatto constatato le cui cagioni e ragioni non possano essere discusse in senso opposto. È d'uopo credere possibile ogni cosa, se si vuole studiare ogni cosa e trovarne la cagioni, e riprodurre coll'arte ciò che natura operò spontaneamente. Chi non crede alla realtà d'un fatto, non lo esamina e non lo studia: perchè dal nulla non uscì mai qualche cosa; e se Iddio trasse dal nulla l'universo, fu perche esso esisteva abeterno potenzialmente nell'intelletto di lui.

Posto dunque che la tendenza verso il bene è lo stimolo dell'umana attività, che tale tendenza, è tendenza ad un bene infinito mediante l'azione di una facoltà speciale e peculiare dell'uomo, riesce chiaro altresì che tale tendenza non può più progredire verso l'idea-

le suo fine se non se col mezzo di una scienza iperfisica che traduca in un fatto fisiologico la perfezione della specie umana quale il vangelo ha posto in concetto ideale; e che non può essere realizzato dall' uomo: 1.° perché la proporzione delle sue facoltà è stata distrutta dagli abusi dell' arbitrio sicchè le tendenze buone non fanno sufficiente equilibrio alle cattive. 2.° Perchè la cognizione speculativa del vero bene, non ha efficacia a tradursi in fatto e padroneggiare l' affetto ed i sensi. 3.° Perchè la storia dimostra che ogni acquisto morale o civile non ebbe mai durata, e che sole perdurarono quelle tendenze che erano peculiari di una o d' altra razza e favorite furono da cause fisiche, come i climi ed i luoghi.

Ho pure dimostrato che nè le progettate mutazioni politiche, nè gli acquisti della scienza, nè i precetti della religione sono efficaci ormai a rattenere la società sul pendio di decremento e di regresso al quale è sospinta al pari di quelle che la precedettero, dall' esaurimento e dall' esagerata applicazione del principio che la fece nascere; ma ciò nulla meno gli stessi elementi di sociale dissoluzione che dobbiamo deplorare e temere, ponno essere mezzo e facilitazione a quella nuova maniera di studi a cui oggi la scienza è chiamata.

Per tutte queste considerazioni io m' indussi a metter fuori il presente lavoro, considerata la verità del soggetto e l' opportunità del trattarlo; e non potevo chiamarlo che introduzione allo studio del tema di cui si tratta perchè di esso appena mi è dato il proporre le norme generali, dedotte da quei fatti e da quelle dottrine che l' avvenire solamente potrà sviluppare, e far trapassare dal campo delle induzioni a quello dei fatti reali.

Se l' uomo, come riconobbero gli antichi, è un microcosmo ovvero, l' epilogo di tutte le forme e di tutti i possibili, se a questo epilogo aggiungiamo una forza che tende verso l' infinito: se a dirigere detta forza nell' uso del microcosmo, occorre la conoscenza del cosmo di cui il è riflesso, è chiaro che il fine dell' uomo sarà di rifare colla conoscenza l' idea divina di creazione, e di realiz-

zarla mediante atti corrispondenti; donde scienza e potenza senza confini. Da ciò una perfezione ideale, un mezzo d' elaborazione diretta al fino, un fine necessario a realizzare quell'ideale, cioè, la perfezione finale. Senza una meta, non vi può essere una via, senza un ideale non vi può essere una meta. Il lavoro dell' umanità per conseguire il bene, ecco la via, l' idea del bene compresa ed espressa nell' organizzazione, ecco il principio, la realizzazione di tale idea nell' accordo tra le tendenze finite e il conato verso l' infinito, ecco il fine. Posto adunque che l' idea di perfezione sia inclusa nel nostro essere, che si determini mediante le successive scoperte dell' intelletto, che si effettui mediante l' accordo della natura finita colla libertà infinita, il vero indirizzo dell' uomo verso l'ultimo ed effettivo suo bene dovrà potersi riscontrare nella filosofia la quale dimostri che, posta l'idealità dell' universo, ogni essere, quindi l'uomo, debbe avervi un fine, il quale per quest' ultimo non può essere che ricondursi traverso all' infinito alla unità dell' ideante col sentire e conoscere.

Dovrà potersi riscontrare nella storia, le cui vicende dovranno rappresentare il continuo sforzo dell' uomo per trovare il vero concetto e la vera realizzazione del bene del quale nella perfezione originale trova il concetto intuitivo delle sucessive rivelazioni, lo strumento preparatorio, nella promessa del ristauro finale, la meta. Dovrà finalmente potersi riscontrare nella fisiologia, se le leggi conosciute di essa ci chiariscono che le forze della nostra vita altro non sono che le forze generali di natura poste al servizio d' una forza sovrana che può valersi in modo indefinito delle prime onde esaltare le seconde a norma di quell' archetipo ideale che ci è proposto di raggiungere per raggiungere il bene assoluto nostro ultimo fine.

Egli è in conformità a tali principii che ho divisa quest' opera; in tre parti: filosofica, storica e fisiologica. Ciascuna di esse dee chiarire la verità di un solo concetto: l' uomo epilogo della creazione dee ricondurne il multiplo all' unità mediante la conoscenza e la signoria indefinita delle creature inferiori. Chiarito come

per tutte tre le maniere d'indagini un tale concetto riesca confermato dalla ragione, più non mi resta che rivolgermi ai filosofi, agli storici, ai filologi, ai fisici, ai fisiologi, ai naturalisti; e pregarli a chiamare e dirigere gli studii delle scienze rispettive al grande scopo che io mi permetto di proporre loro: cioè l'esaltazione o riabilitazione fisiologica dell'uomo, corrispondente all'idea che egli ha ed ebbe sempre del proprio destino quaggiù. Io domando ai cristiani, ai credenti nella redenzione, non ammettete voi che l'uomo fu perfetto da principio moralmente e fisicamente? Non ammettete voi che Cristo e la sua dottrina vennero a riparare alla caduta ed a ristaurare la perfezione d'origne? Non ammettete voi che, posto anche che la perfezione d'origine sia raggiunta nella sua idealità per la parte morale, essa non lo è effettivamente perchè o l'ignoranza o la debolezza impediscono ai più di realizzarla, e che in quanto alla parte fisica non solo non vi è perfezione, ma neppure alcun notevole miglioramento? Come adunque non ammetterete voi che all'opera della redenzione non manchi ancora un elemento? Che il sagrifizio del Dio uomo immolatosi sulla croce per la salvezza di tutti non ebbe ancora il suo premio, il suo compenso, il suo fine? E posta la perfezione della dottrina di Cristo come non ammetterete voi che il difetto stia nell'umano organismo incapace di prestarsi alla realizzazione di quell'ideale? Se volete che il Cristianesimo si compia, che il fine di Cristo si adempia, che il regno di Dio venga, come chiedete ogni dì colle vostre preghiere, pensate all'uomo fisico, ricreatelo, plasmatelo sullo stampo del divino maestro, fate l'uomo grande, potente, veggente, giusto, felice, padrone di sè e della natura, e avrete soddisfatto un dovere, avrete compiuta la missione del vostro terreno apostolato, avrete data una indiscuttibile smentita a chi non vede oggi nella redenziono Cristiana che un'illusione od una irrisione.

Dico poi ai materialisti, ai naturalisti, ai liberi pensatori: non ammettete voi che le forze dell'uomo sono le forze stesse della natura; che sono quindi identiche, soggette allo stesse leggi, e che è

stato in virtù di questa identità che noi ci troviamo a contatto ed in rapporto col mondo esteriore? Ebbene: io non vi domando che voi crediate, nè alla perfezione primitiva, nè nella ristaurazione finale, nè all' immortalità dell' anima, nè nei suoi sublimi destini oltramondani: ammettete pure a posta vostra che non esista altro nell' universo, altro nell' uomo che *forza* e *materia*.

Posso io lasciarvi maggior libertà? Ebbene: una sola cosa io vi domando che mi concediate in ricambio, cioè che vi è nell' uomo una forza speciale, o se più vi piace una speciale modificazione della forza universale che rende possibile all' uomo di volere senza limite e senza confine la soddisfazione delle tendenze che in tutti gli altri esseri hanno un fine ed una soddisfazione limitata. Se voi mi concedete soltanto questo, e il non concederlo è impossibile, v' accorgerete di leggeri che una forza la quale operi indefinitamente a raggiungere il fine d' una tendenza usandovi mezzi conosciuti e di natura identica alle esistenze in cui debbono agire, debbe necessariamente riuscire al suo scopo. Ora, se voi non credete al bene morale, sia pure, ma non escluderete, io penso, dal novero delle cose desiderabili, la longevità della vita, la permanenza della sanità, lo sviluppo delle forze fisiche ed intellettuali, le relazioni delle forze elettro-vitali dell' organismo colle forze elettro-vitali degli altri esseri. Non avete costretto il calorico a sospingervi con favolosa rapidità traverso al mare ed alla terra? Non avete costretta la luce a fissare sul metallo la vostra immagine? Non avete costretta l' elettricità a trasmettere in un attimo il vostro pensiero dall' uno all' altro estremo del mondo? In che fate voi consistere la vita, se non se in calorico, luce ed elettricità? Conoscere e dominare questi imponderabili non sarà dunque conoscere e dominare la vita? Si, veramente: ma sarà un conoscere e dominare senza limiti, senza confini, come vuole la nostra natura, la tendenza peculiare della nostra specie.

Per tanto: o si riguardi alla religione o si riguardi alla scienza, o siasi spiritualisti consacrando la sovranità dell' idea o siasi

materialisti consacrando la sovranità della forza, sempre dovrassi ammettere la utilità, la convenienza, l'assoluto attuale bisogno di mettere finalmente d'accordo le tendenze dell'uomo coi mezzi di soddisfarle, ed a far sì che cessi l'eterno ed inutile conflitto tra la ragione e l'affetto pel quale ci dibattiamo senza posa tra il desiderio e l'impotenza, fra il sagrifizio e il rimorso. Fin qui l'animalità fu ribelle allo spirito perchè questi volle la servitù non la compagnia di esso. È tempo di mutar via; e di cercare il bene, non nel servaggio dell'uno all'altro, ma nell'armonica cooperazione di entrambi al conseguimento del fine.

Ma in una età scettica, come la nostra, quando null'altro muove gli uomini che il più volgare interesse, sia che s'ammanti della veste della religione, sia che si copra col berretto frigio del demagogo, propugni i diritti di Dio o quei della ragione, quei del principato o quei delle plebi è da presumere che persuada e trascini il linguaggio di colui che intende dirigere gli sforzi dello scienziato verso una meta tanto superiore ai fatti ordinarii della vita? È da presumere che venga ascoltato chi insegni che la profezia, la taumaturgia, la longevità indefinita, i sogni fatidici, non solo sono possibili, non solo si sono prodotti di continuo nel mondo per cause accidentali a noi sconosciute, ma potranno essere prodotti dall'arte, assoggettate a norme scientifiche tanto sicure, come l'azione di una pila o d'una vaporiera? Io accetto innanzi tutto l'incredulità e l'indifferenza dei più, i quali neppure mi darebbero ascolto se io potessi con una serie di esperimenti porre sotto i loro occhi la prova sensibile e materiale delle verità che mi studio di porre in evidenza. Neppure presumo di sfuggire alla critica dei fatti e delle dottrine che espongo, che forse questa solamente farà fede che taluno abbia posto mente al mio scritto. E certo ai parziali appunti darà cagione l'insufficienza dell'autore in faccia alla vastità dell'argomento. Ma se nei singoli fatti potrà trovarsi menda, non temo che la si possa fare all'intero sistema, il quale starà, ad onta della critica degli uni, del disprezzo degli altri, dell'indifferenza di tutti.

O, di tutti no: la voce dell' interna coscienza, quella voce che da trent'anni mi òccupa di un solo pensiero, mi anima e mi conforta nella fiducia, che la verità che oggi si rivela alla mia mente è una di quelle che sono destinate a vivere, a crescere, a signoreggiare l' avvenire. Io confido che il seme che oggi è sparso dall' inferma e debole mia mano sarà raccolto da qualche anima ardente e generosa, che lo costudirà nel segreto dei lari domestici come un sacro deposito, che ivi germoglierà nel seno della famiglia, protenderà sulla tribù e sul popolo le giovini e vivaci sue foglie, darà i santi e nobili suoi frutti all' intera umanità. Non è, dice Cristo, il grano di senape il più piccolo di tutti i grani? Pure gettato che è sulla terra vi germoglia e vi cresce in pianta ampia e rigogliosa, sotto la quale hanno ombra e riposo gli animali della terra e tra il fogliame della quale intessono il loro nido gli uccelli del cielo.

CAPITOLO I.

Origine e indirizzo della creazione.

Appena l'uomo, considerando la molteplice varietà de' moti e di sviluppi che natura perpetuamente gli presenta allo sguardo, chiede a sè stesso donde muova questo agitarsi e trasmutarsi delle esistenze, gli sorge nella mente il concetto di forza che è atto a pienamente spiegarli. Questo concetto spontaneo quanto necessario, tende a significare che nelle sostanze esiste una attività capace di dare una determinata condizione, una situazione speciale alla materia, la quale senza il suo impulso dovrebbe rimanersi muta ed inerte. Il fatto è incontrastabile, sia che vogliasi considerare una tale attività come intrinsecamente congiunta alla natura dei corpi, sia che la si voglia tenere come operante dal di fuori sovra i medesimi.

Noi non possiamo rendere oggetto delle nostre indagini nè la sostanza semplice nè la forza semplice che opera in essa, imperocchè ogni sostanza che fin qui è caduta sotto l'apprensiva dei nostri sensi, ci è apparsa come un composto di molte sostanze sulle quali molte forze travagliansi al tempo stesso; pur non di meno, come l'esistenza di sostanze e di forze uniche prese nell'astrattezza loro non può revocarsi in dubbio, da questa lor condizione primitiva possiamo dedurne che la sostanza e la forza che la compenetra, non ponno in questo loro consorzio alterarsi giammai. Dovranno quindi sì l'una che l'altra durare perpetuamente

giacchè nel modo stesso che operarono nel primo istante dell'essere e dell' unione loro dovranno durare in sempiterno.

Questa eternità nasce dalle seguenti cagioni:

1.° Dalla semplicità loro la quale fa che non possono venire altrimenti condizionate. 2.° Perchè la loro unione non è che la lor natura nell' atto della sua attuazione, vale a dire quello in cui manifestano la loro esistenza. Esse operano l' una sull' altra, e nulla più, non potendosi dare forza senza nna proprietà qualunque che ne determini lo stato, e le relazioni. Ciò che è organico e composto potrà quindi essere disorganizzato e diviso, ma ciò che è semplice e primitivo non potrà mai venir meno alla propria natura. Dal concetto bilaterale di sostanza e di forza si traggono le seguenti deduzioni: 1.° Opera nelle sostanze una forza o virtù che le avviva e le fa trapassare dallo stato d' inerzia e di passività a quello di moto e di esistenza. 2.° Dall' unione di esse ne nasce un effetto, un risultato che è la necessaria e fatale conseguenza della natura di entrambe. 3.° Siccome sostanza e forza non hanno altro di comune che questo risultato, l' unione stessa è intesa a procacciarlo, ed ha per unico fine di conseguirlo, e però al di fuori dell' idea di forza e di sostanza vi è quella del fine del loro congiungimento: dico al di fuori non potendosi trovare in una sola di esse in precedenza del medesimo. Non può quindi ammettersi l' idea di forza e sostanza congiunte senza ammettere la esistenza di una forza maggiore, potente a crearle le une per le altre, sapiente per renderle operatrici di un fine. Senza ciò è impossibile farsi un adeguato concetto della condiziono attiva e passiva delle esistenze, imperocchè, non si potendo concepire sostanze senza proprietà, nè proprietà senza forza, nè forza senza fine, nè fine senza chi dopo averlo voluto ordinò i mezzi necessarj a conseguirlo, chi nega questo ordinatore, nega il fine delle forze, negando il fine, che è l' effetto dell' azione delle medesime, nega l' esistenza loro, come pure l' esistenza delle sostanze che ricevono dalla presenza di

esse forze, l' essere e l' individualità loro: però non si può negare il Creatore delle esistenze senza negare la loro realtà.

Il fatto d' ogni qualunque esistenza ci manifesta l' azione di una causa esterna, ideatrice ed operatrice del fine a cui essa tende. Ora, se a darci siffatta contezza bastano le nozioni di forza e sostanza isolate, una tale contezza si andrà facendo maggiore e più ampia a misura che si faranno maggiori e più ampie le colleganze e le relazioni di diverse forze e sostanze parziali, imperocchè tali relazioni e colleganze altro non ponno essere che l'attitudine che esse hanno ricevuto dall' atto creativo di produrre tutto assieme certi determinati effetti che sono il fine dell' unione loro. Ora, l' unità dell' effetto presuppone l' unità dell'idea creatrice, come la cooperazione delle parti presuppone la loro sudditanza alla virtù suprema. Così l' autore dei fatti si mostra autore altresì delle idee, giacchè non potendo gli uni senza le altre aver forma, indirizzo e qualità di esistenti conviene che nascano ad un sol parto per opera della virtù creatrice.

Se esistesser nell' universo due o più ordini di sostanze e di forze che non avessero niuna relazione tra loro e che perciò non fossero collegate da alcuna idea, noi potremmo supporre che l' essere loro procedesse da una diversa origine, anzi da una diversa virtù creatrice; ma ciò non può avvenirci, imperocchè il solo fatto d' avere la percezione di tutti i fatti naturali e psicologici che si moltiplicano intorno a noi prova che tra essi e noi evvi relazione: quindi, una comune origine e una comune soggezione da una forza, e da una idea che ad essi ed a noi sovrasta, e che ci rende capaci di essere in rapporto reciproco. Avvi parallelo al medesimo una infinita quantità di rapporti materiali, che non solo collegano il nostro essere colle rimanenti parti dell' universo, ma quelle altresì stringono fra loro con molteplici legami, i quali ci si vanno mostrando tanto più numerosi e vasti quanto più si allarga la cerchia delle nostre cognizioni.

Assai scarso è quel giro di fatti e di idee che ci è dato di abbracciare a fronte di quanto ci è dato immaginare e travedere, il che avviene per difetto delle facoltà necessarie a coglierne un maggior numero; pur non di meno se riguardiamo al giro delle idee, vediamo come la nostra mente sia accomodata ad apprendere l'idea dell'infinito, sia rapporto allo spazio ed al tempo, sia rapporto alle quantità numeriche ed alla estensione delle forze meccaniche, intellettuali e sensitive: se riguardiamo ai fatti, ogni ordine della natura ci conduce all'infinito in tutti i gradi paralleli a quelli delle idee. Basterebbe a convincertene la sola contemplazione della volta del cielo, ove l'occhio armato degli imperfettissimi nostri stromenti conta oltre a dieciotto milioni di stelle fisse, senza contare le nubilose ove se ne ascondono infiniti altri milioni. Ora, se pensi che ogni stella fissa è un sole, o simile, o di gran lungo maggiore del nostro, che intorno ad ogni sole si volgono migliaja e migliaja di satelliti pianeti, che ogni pianeta contener deve una moltiplicità e varietà infinita di forme e di esistenze, che non dovrà certamente essere minore di quello che osserviamo fra noi, ne segue che visibilmente l'infinito ci si mostra attuato a sufficienza da rispondere ai più larghi voli della immaginativa e da rapirci col sentimento della sua magnifica e solenne maestà.

Ora se l'infinito esiste in realtà, e se quanto è racchiuso in esso è oggetto di una sola cognizione, e soggetto ad una legge conforme, ritraente il molteplice all'unità, cosicchè la cognizione medesima sia fatta possibile, ne segue che la forza creatrice, che al di fuori di sè produce questo infinito uno e molteplice debbe di necessità essere infinita essa stessa, e infinito parimenti debb'essere il concetto attuato dà lei così ne' mezzi, come nel fine.

Dalle cose fin qui discorse risulta che le due nozioni di forza e di sostanza ci conducono a riconoscere al di sopra delle medesime, un Essere potente a crearle, a disporle e ad accoppiarle all'attuazione di un'idea anteriore esistente ab inizio nella virtù creatrice: che il mol-

tiplicarsi all'infinito delle relazioni tra le varie forze e sostanze create sotto il dominio d' una legge unificatrice, ci mostra che la virtù creatrice è infinita così in sè, come ne' suoi attributi: infinita nella potenza perchè creante l' infinito in ordine alle esistenze: infinita nella sapienza perchè creandole le collegò tra di loro con relazioni infinite: infinita nella perfezione, perchè creò armonizzando ed unificando le cose create. Questa virtù creatrice delle idee e dei fatti infiniti è ciò che noi chiamiamo *divinità*. Revocare in dubbio la esistenza della divinità non si può dunque senza distruggere le precedenti deduzioni le quali prendono le mosse dalle due nozioni di cui meno di ogni altra può impugnarsi la realtà, quelle cioè di forza e di sostanza.

Diversi errori sorsero di tempo in tempo fra gli uomini ad oscurare il concetto di Dio. Tutti però muovono da un solo, quello cioè di confondere la forza creatrice colle forze naturali e create.

Fu creduto che i moti e le varietà di natura procedessero dall' azione di una forza unica, la quale coll' incontrare nel suo efflusso le sostanze, le modificasse in guisa da produrre i moti e le varietà medesime. Da tale presupposto dovevano nascere di necesità due grandissimi mali, vale a dire il fatalismo e l' immoralità. Non sovrastando alle sostanze e alle forze una virtù creatrice e sapiente, l' esistenza loro non potrebbe avere alcuno scopo; e l' essere delle cose non sarebbe che una cieca successione di fenomeni. Ma mero fenomeno sarebbe adunque l' esitenza dell' uomo, il quale non avendo alcuna relazione con una idea maggiore che formasse e dirigesse la sua natura, non dovrebbe avere in se stesso alcun mezzo di vincere le forze cieche che gli movessero guerra, imperocchè ripugnerebbe che la natura, operando, fosse impedimento a sè medesima. E quando anche ciò potesse verificarsi non sarebbe mai che a modo di fenomeno: sarebbe una forma della natura tanto fatale come le altre e figlia come le altre, di una condizione delle cose esistenti. Così il volere e il disvolere, il bene ed il male, non

avendo alcuna relazione con una idea esterna ed assoluta non potrebbero essere considerati sotto un punto di vista diverso. Una tale dottrina empie l' animo di ribrezzo perchè contradice alla nostra effettiva natura ed alle necessità che ne procedono sia riguardo all' individuo, sia riguardo alla società degl' individui. Ma il panteista ti risponderà che questo ribrezzo ancora è una modificazione della natura e che non può avere contro di essa alcun scientifico valore.

I popoli, che smarrito avendo le vie della tradizione primitiva, e non essendo forniti che di rozze nozioni ideali e naturali, veggendo come esistano certe categorie di esseri e di forze che sembrano agire separatamente entro le leggi e i termini dell' esistenza universale, idearono, a spiegazione del fatto, quel sistema di forze concentriche la cui forma religiosa e simbolica è da noi significata col nome di paganesimo e politeismo. In esso acquista forma sensibile ogni speciale applicazione della forza universale alle sostanze parziali; e siccome tali applicazioni ora riescono benefiche ed ora malefiche, così, a norma degli esposti principii, ebbero culto eguale i numi autori del bene, e quelli che apportono i mali e le distruzioni.

Questi numi erano poi assoggettati ad una suprema divinità, per così significare ch' essi non erano che un raggio ed uno sprazzo della forza universale diversamente applicata: ma siccome questa forza non avrebbe alcun fine alla universalità de' suoi moti, perchè in essa la causa e l' effetto si reputavano immedesimati e coesistenti, così neppure alle singole divinità veniva attribuito alcun fine che tendesse a cercare l' accordo di tutte le creature: erano produttrici di una certa qualità di fenomeni e null'altro.

Chiaro è che sostituito un meccanico cieco sviluppo di accidenti infiniti all' idea infinita delle esistenze che nella mente divina precedette il fatto della loro creazione, l'idea del dovere che è resa assoluta dall'alto creativo doveva oscurarsi dando libero il campo ad ogni materiale cupidità, e traendo l' uomo ad uno stato di fi-

sica e morale degradazione tanto maggiore quanto maggiore riusciva il suo allontanamento dai pensieri e dalle opere corrispondenti al fine imposto alla sua natura. Vediamo pertanto che i popoli panteisti per quanto facciano in contrario, sono sempre essenzialmente immorali e fatalisti, e però cadono tardi o tosto nell' inerzia e nell' abbrutimento.

Se Dio è l'origine d' ogni fatto e d' ogni idea, l'idea di Dio debbe essere l' idea prima, quella da cui dovranno scaturire tutte le altre: oscurata quindi una volta questa prima idea, l' oscurità e la confusione dovrà spargersi necessariamente per tutte le altre parti dello scibile. Ma se una tale spiegazione della comparsa delle esistenze è esiziale all'ordine materiale e morale del mondo, esso non lo è che in forza della sua falsità. Se a dimostrarla tale non bastassero le cose fin qui discorse, e quel senso intimo, che come maggiore di ogni scientifico artifizio, seppe in onta alla logica mantenere anche tra i panteisti un residuo di moralità, gioverà a persuadercene l' esame delle ipotesi che al panteismo stesso servir possono di fondamento; esse a parer mio, sono le seguenti:

1.° Le esistenze non sono che modificazioni di una sostanza unica ed infinita.

2.° Esse procedono dall' azione di una sola forza che incontrandosi in sostanze varie, variamente si modifica in esse.

3.° Esse sono il prodotto dell' azione di molte forze sopra una sostanza unica. Ogni una di queste tre ipotesi tende a giustificare pure in qualche modo quella unificazione del moltiplice che è troppo evidente da poter essere negato da qualsivoglia più sfrontato materialista.

La prima di queste ipotesi è la più comune tra quelle che si mettono innanzi dagli eterodossi; con tutto ciò essa pare di tutte la più strana ed assurda.

La forza non è che la potenza considerata nella sua astrattezza: essa non ha forma e luogo di esistenza se non che dal punto

in cui mediante l' azione entra nel regno della realtà. La forza non può variare, non può modificare sè stessa, giacchè essendo semplice non può ammettere varietà: il vario è tale alla nostra apprensiva pel confronto che facciamo tra due o più oggetti diversi nelle circostanze loro, il che avviene per difetto o per abbondanza di certi modi di essere nelle cose, ora la forza che è semplice così idealmente come attualmento, non è capace di eccesso, o di mancamento, nè può col primo suo moto nulla perdere o nulla acquistare: non può quindi essere moltiplico: deve essere una sempre nel suo atto iniziale, perchè una sempre originalmente è l'azione, qualunque sia per essere l' esito che ne risulta. Contro le altre ipotesi sorgono obbiezioni egualmente irrepugnabili; sia che una forza agisca su molte sostanze, sia che una sostanza unica subisca l' azione di molte forze uno di questi due effetti dovrà nascere, o che vi sarà la confusione del caos, o che vi sarà gradazione, ordine ed armonia: il primo caso non può al certo essere soggetto d' indagine: ma se realmente vi è ordine ed armonia nell'universo ciò non può accadere senza che siavi una sapienza che ordini e che armonizzi: togliendo di mezzo il concetto di Dio, resta solo che questa sapienza risieda nella forza o nella sostanza, nell' attività delle cose, o nella loro materia. Ma se risiede nella forza, come può ella coordinare, mediante la propria azione, le sostanze le quali le sono straniere, perchè non create da essa a servigio dello forze stesse? E se risiede nelle sostanze come può essere che l' intelligenza posi là dove non v' ha nè moto nè azione? E non è il moto e l' aziono e gli effetti che ne derivano che determinano la condizione rispettiva delle cose? in queste condizioni non sta appunto l' ordine dell' Universo? Ammettendo anche per un istante il presupposto, chi avrebbe creata questa forza che metterebbe in atto la sapienza sostanziale dell' esistenza? Noi cadremmo nell' assurdo e forse nel ridicolo continuando ad avvolgerci in questo labirinto di nomi e di parole. Conchiuderò

che le due maggiori porzioni delle esistenze, quelle d' onde tutte e altre prendono la mossa sono sostanza e forza: che non può negarsi che non siano cose affatto distinte inizialmente, che come distinte, non hanno l'una rispetto all' altra ragione di causa: l'una quindi non può avere creata l' altra all'adempimento di un fine: che benchè distinte in sè, esse sono capaci di unione e di produrre in essa tutte le esistenze. Ora, siccome questa capacità deve essere considerata come anteriore all' unione, così ci si rivela la esistenza di una virtù maggiore che le creò l' una per l'altra con intento di trarne un effetto che fosse risultato dalla loro unione. Senza ciò chi avrebbe fatto sì che le une alle altre così compitamente corrispondessero? Chi avrebbe fatto sì che una serie interminabile di cerchi concentrici movessero l' infinita varietà degli esseri a posare nell'ideale e reale unità dell' infinito universo? Donde tanta copia di sussidii, d' analogie, di relazioni? Riconosciamo adunque al di fuori della natura degli esseri, la natura isolata della virtù creatrice; e il mistero delle origini sarà rimosso per sempre dai nostri intelletti.

Se non è possibile da un lato all' uomo ragionevole il negare l' esistenza del Creatore gli è parimente impossibile di comprenderne la essenza ineffabile, la quale avendo creato le cose fuori di sè ha così tolto loro ogni capacità di fare entro di lei quel regresso che sarebbe necessario all'uopo. Dobbiamo quindi limitare le nostre indagini alla sua creazione: questa, tardi o tosto potremo comprenderla, perchè siamo parte della medesima, e perchè come tali abbiamo nella cognizione il mezzo di porre in luce i rapporti molteplici che ci legano al rimanente dell' universo: ma guardiamoci dal volere con temerario volo salire a quelle regioni inaccessibili, ove solo alla essenza divina è dato di comprendere sè stessa. Ma siccome Dio ha manifestato mediante le opere sue alcuni suoi attributi, in tali opere dobbiamo cercarlo onde meglio adorarlo; onde meglio porgergli l' ossequio e la servitù del-

le azioni e dell'intelletto. Dio è infinito: ciò si deduce dalla esistenza di una creazione infinita; non dovendo il più nascer dal meno, anzi viceversa; ma se la creazione è tale nel suo complesso tale non è però nelle sue parti, la cui sola idea già da sè esclude quello dell' infinito. Nulla di più chiaro per noi che l'idea di finito, cioè di cosa che ha limite. Nulla parimente più chiaro che l'idea d' infinito, cioè di cosa che non ha termini nè circoscrizione. Al modo medesimo che noi non potremmo concepire un infinito senza successione o di numero o di periodo non potremmo formarci il concetto di successivi e diversi nelle quantità, qualità, tempo e misura, i quali abbiano un termine fisso oltre al quale non siavi che il nulla. L'una di queste due cose presuppone l'altra, e tanto è possibile di negare la realtà di tempo e di spazio senza termine quanto il negare la forma particolare e circoscritta delle sostanze create. Vi è adunque un Dio infinito e una creazione infinita sì ma composta di parti. Ora siccome l'infinito e il finito hanno origine nell'atto creativo esecutore fedele della idea divina la quale è una, e quindi traduce nella concordia del vario la propria unità, così ad avere un adeguato concetto dell' organismo dell'universo, convien dire che questa idea divina, attuata mediante la creazione, altro non è che una somma infinita di sostanze finite rientranti nella unità dell' idea medesima.

L' idea divina, movendo dalla sostanziale unità dell' essenza di Dio, doveva essere una idea unica; essa non poteva aver per oggetto diretto che Dio stesso, giacchè al modo medesimo che l'idea precedette l' atto creativo il fine dovette precedere l'attuazione dei mezzi. Il solo Iddio è dunque il fine della creazione. Ma in qual modo potrebbe mai ciò effettuarsi? La creazione non può nulla dare o togliere al suo creatore: essa non può colla propria azione secondaria penetrare dentro all'essenza di lui semplice ed incorruttibile. L'essenza divina paga e beata sol di sè stessa immanente ed eterna, nulla può creare che non preesista ab eterno

nella sua mente. In che dunque può consistere il ritorno della creatura al creatore? Ricerchiamolo. Iddio non può o non vuole mediante la creazione rivelare la propria inescogitabile essenza, ma può bene rivelar col suo mezzo i proprii attributi. Questi attributi sono la sola parte, il solo aspetto di lui che si trovi a contatto delle creature, perchè essi sono la cagione e la radice dell' esistenza loro, così reggendo noi che la creazione è una, infinita, armonica, concorde e magnifica, ne inferiamo che Dio sia uno, infinito, buono e via discorrendo. Col solo mezzo dei divini attributi, può adunque la creatura comunicare col creatore, e però agli attributi medesimi potrà soltanto riferirsi il fine che Dio impose alle opere sue. Ora considerando come le esistenze, avendo da Dio ogni essere ed ogni azione, non ponno produrre alcun atto estraneo alla natura dei divini attributi e quindi nulla che la modifichi, chiaro è che il fine degli esseri in riguardo agli attributi stessi non può riguardare il giro delle azioni: ciò tanto più si rende manifesto quanto più si rifletta che l' azione della creatura dovendo di necessità essere una azione finita, non può avere alcuna parità con ciò che è infinito. L' azione adunque non può essere il veicolo di comunicazione tra il creatore e la creatura.

Lo spettacolo dell' universo e la considerazione de' fenomeni che in esso si vanno svolgendo, ci prova che le creature non escono dallo stato d' inerzia che con due modi, cioè coll' azione e colla cognizione: l' uno è lo stato attivo, l' altro lo stato passivo delle cose nel suo maggior incremento. Debbono riferirsi all' azione tutti que' transiti moti, e sviluppi mediante i quali si mutano i rapporti e le proporzioni delle cose tra loro: l' azione comprende ogni attività: essa ha inizio nelle minime proprietà mollecolari, e sale traverso a tutte quante le mondiali organizzazioni fino all' armonico movimento de' cieli infiniti: l' azione in fine in qualunque parte delle fisiche, morali e intellettuali esistenze tu la consideri, è sempre la rappresentatrice di quella virtù attiva che un corpo esercita

sull' altro, è l'influsso che un corpo ha sull'altro per alterarne come che sia la condizione. La cognizione è il punto massimo a cui giunge un'altra proprietà delle cose: quella cioè di sopportare l'azione de'corpi esterni, e di esserne modificate; nasce ella quindi dal concorso di tutte le varie forme della virtù sensitiva. Queste forme o facoltà che vogliam dire non ponno esistere isolate, imperocchè senza l'azione che modifica lo stato delle creature, la cognizione di esse non potrebbe aver luogo: si vede però chiaramente che la cognizione è il punto più alto a cui salir può la esistenza, giacchè a lei serve l'azione delle forze create. Se le esistenze non escono dall'inerzia loro che mediante l'azione o la sensazione ossia cognizione se la prima non può essere atta da sè a compiere i fini imposti al creato, chiaro è che tali fini dovranno essere adempiuti dalla seconda e però il fine della creazione debb'essere la cognizione di sè stesso rivelante nella sua infinità gli attributi infiniti di Dio.

Cerchiamo ora adunque l'attuazione di tale concetto.

L'idea divina espressa nella creazione è una: uno è dunque l'infinito nella sua varietà, esprimendo l'unità dell'idea stessa. Perchè la creazione adempia al suo fine, quello cioè di produrre la cognizione dei divini attributi significati coll'idea stessa, conviene che la cognizione che in lui si forma sia una ed infinita: perchè sia una è d'uopo che punti sulla unità di una sostanza; perchè sia infinita è d'uopo che si formi dalla conoscenza degli esseri finiti di cui l'infinito si compone: così l'atto conoscitivo sarà uno e la cognizione sarà molteplice ed infinita. Si può dunque esprimere l'organismo universale come segue:

Iddio ha creato una infinita quantità di esseri per rivelare in una idea unica i suoi attributi infiniti ad una sostanza che colla cognizione delle creature racchiuse nell'infinito ricomponga l'unità dell'idea medesima.

A questa sostanza unica destinata a conoscere Dio mediante

la conoscenza delle sue Opere, io darò per ora il nome di centralità creata. La creazione si compone di nn infinito numero di sostanze le quali col mezzo di una forza o attività recondita si vanno accoppiando, mescendo e intrecciando fra loro per modo da produrre dei nuovi esseri che, per esser composti, prendono il nome d'organici. Ogni organismo, essendo effetto dei corpi che lo compongono, le racchiude e le esprime tutte mediante un fatto ed una idea complessiva; così le proprietà d'ogni singola sostanza vivono ed agiscono intatte, secondo la attitudine loro, dentro ogni organica forma. Ma siccome il fatto, e l'idea d'ogni organismo, vengono determinati dalle proporzioni con cui le sostanze entrano a formarlo, così l'alterazione di tali proporzioni trarrà seco l'alterazione, anzi la mutazione di quell' organismo e della idea relativa al medesimo. Negli ordini di natura veggonsi gli organismi sovrapposti e collegati per guisa che l'uno abbraccia l'altro, e dell' altro si giova. Così colle prime semplicissime esistenze di sostanza e di forza formansi i corpi semplici: di questi formansi i minerali, dall'intreccio e fusione di questi sorgono i vegetali, i quali per successivi e graduali aumenti di sviluppi e di sostanze entrano nel regno animale. Colle esistenze animali, vegetali, minerali e semplici formasi questo nostro mondo sublunare: il mondo, come tale, entra a far parte di un sistema planetario che ha il sole per centro: questo sole ci apparisce come facente parte d'altro maggiore sistema, il quale certamente attesa l'immensurabilità dell' universo dovrà essere parte di altri sistemi che in altri maggiori successivamente andranno inceutrandosi. In tutti questi processi la categoria superiore sempre abbraccia e contiene l'inferiore, cosicchè il minerale si compone di sostanze semplici o più semplici: il vegetale si compone di sostanze che hanno di già acquistate le proprietà e condizioni de' minerali: gli animali si compongono di parti che hanno le proprietà de' minerali e dei vegetali: il mondo si compone di esseri che hanno tutte e singole queste forme e qualità, e così via via fino all'infinito. In

ogni una poi di queste categorie vi è un accrescimento graduale d'organizzazioni, mediante il quale ogni una di esse acquista un grado maggiore di sviluppo, di forza e di bellezza. Ed in vero, quanta accumulazione di forme e di sostanze non dovetter esser occorse perchè la virtù vegetativa che è racchiusa nel musco aderente alle roccie irrompesse a produrre i cedri, le roveri, i pini, ed altre piante smisurate e feconde? Qual sovrapposizione di forme e di sostanze correr non dovette dalla produzione di un polipo a quella di un topo e di un uomo? Prima di procedere oltre è necessario di porre mente ad un fatto, dimenticato il quale, si potrebbe fraintedere l'ordine ideale e materiale dell'universo; il fatto è questo: niuna organizzazione (tolto l'uomo) potrebbe essere compiuta quaggiù perchè non può raccogliere nella propria forma tutte le qualità possibili alle cose esistenti. Da ciò ne viene che gli esseri dentro alla classe loro variano all'infinito, ricambiandosi le une colle altre le lor proprietà senza completarle mai; tutte queste deviazioni sebbene provino la potenza del creatore e la magnificenza delle sue opere, non giovano a compiere il fine di natura che è quello di trarre il moltiplice alla unità. Direi che tali deviazioni non sono che altrettante prove o sforzi con cui ella si studia di giugnervi. Il progresso vero accade non già quando una esistenza acquista una nuova forma, o quando natura la produce. Ma quando essa acquista un maggior grado di sviluppo, mediante il quale acquisti nuove proprietà più larghe, nuovi istinti, e nuove attitudini.

Che ciò sia vero, ce lo mostra il vedere che le deviazioni organiche, ossia le varietà dentro i diversi generi e specie, non hanno mai un carattere di generalità che le renda atte a rappresentare un modo od un aspetto dello scibile infinito, mentre per lo contrario gli acquisti progressivi di cui ragiono, mettono la creatura più innanzi nella cognizione della realtà universale. Da questa osservazione scaturisce una verità di grandissimo momento, ed è che vi è in natura una via di progresso che traverso alle cogni-

zioni generali, gradualmente conduce le creature alla cognizione dello scibile infinito, e che ve ne sono mille altre che non conducono che ad una forma isolata, non avente nè ragione di mezzo, nè ragione di fine.

Tutti gli organismi ponno considerarsi sotto due aspetti, l'uno di passività, l'altro di attività; l'uno operante all'interno, l'altro all'esterno dell'essere creato. L'uno è la legge, l'altro è il suo adempimento. Presiede a questa formazione d'organesimo, ciò che abbiamo chiamato col nome di forza: l'esistenza di essa che produce ogni moto, ed ogni vita, genera due condizioni, o stati delle cose: il primo stato è quello in cui manifestano di possedere una potenza d'attrazione e d'amore per la quale ogni forma tende ad assimilare e a fondere in sè tutti i corpi e forme omogenee; questa potenza, se riguarda la mollecole può chiamarsi virtù attrattiva: se riguarda le piante, virtù vegetativa, e se gli animali, istinto. Il secondo stato che per via di confronto ci vien posto dall'esistenza della forza medesima, è quello di negazione o di repulsione: in questo stato i corpi tendono ad allontanarsi gli uni dagli altri. Ogni uno di questi due aspetti della forza universale, consta, come ho detto, di due forme, cioè la passione e l'azione.

I corpi che sono capaci di attrazione verso gli altri, sono parimenti capaci di provare dagli altri un simile effetto: così essi sono attivi e passivi allo stato d'attrazione: e però il mondo che attira la luna per virtù attrattiva è mediante la virtù medesima attratto dal sole. Attivo e passivo in tal guisa è lo stato di repulsione de' corpi; ed al modo stesso che hanno virtù di cacciare lungi da sè gli altri corpi, dagli altri corpi sono allontanati, perchè in ambi i casi essi sono privi della forza attrattiva o associatrice delle sostanze create. Questa forza bilaterale debb'essere necessariamente fatale, imperocchè l'attrazione, la vegetazione e l'istinto nascono da certe forme determinate, e debbono quindi sempre operare nel modo medesimo a parità di circostanze. Se le deviazioni

di cui ho discorso producono una infinità di esseri e di idee, le quali mentre per un lato toccano al reale, dall'altro fuggono dal generale, chiaro è che gli esseri, effetto delle medesime, avranno cogli altri più perfetti di essi una certa relazione atta bensì a procacciare la soddisfazione degli istinti, e delle tendenze, ma particolare, circoscritta ed imperfetta sia in ordine ai fatti, sia in ordine alle idee. Premesse tali considerazioni vediamo in qual modo la centralità creata dovrebbe agire per compiere il fine della creazione:

1.° Essa dovrebbe possedere tutte le sostanze per conoscerle.

2.° Dovrebbe possederle ordinate e disposte in quelle forme organiche che producono le idee generali di ogni specie di creatura.

3.° Dovrebbe tra la moltiplicità delle tendenze e degli istinti soddisfare gli uni in relazione cogli altri, mantenendo l'ordine delle graduali loro sovrapposizioni. Essa potrebbe agevolmente raggiungere quest'ultimo fine, giacchè avendo unita a sè d'intorno la nozione delle sostanze, e quella delle proporzioni con cui tali sostanze formano le varie generalità organiche, essa avrebbe una scienza sufficiente per non usare mai delle forze attive della natura in danno e detrimento dell'armonia ideale e materiale delle esistenze.

Tale scienza componendosi di tutte le generalità racchiuse nelle forme generiche degli esseri, sarebbe scienza universale ed abbraccerebbe l'infinito, perchè sarebbe scienza del generale nel quale è altresì racchiuso virtualmente anche il particolare nella sua varietà. Riassumendo le cose dette si scorge che il fine della creazione è la cognizione dell'idea divina espressa col mezzo di essa: che tale cognizione dovendo necessariamente essere una e molteplice, deve realizzarsi in un essere uno e molteplice ad un tempo.

Che alla cognizione occorrendo la intenzione dell'atto unificativo, occorre all'essere in cui deve effettuarsi una capacità all'azione ed alla passione. Che ciò deve effettuarsi mediante l'esistenza di una sostanza unica, semplice e liberissima intorno alla

quale siano raccolte tutte le altre sostanze create, e siano organizzate in modo da produrre tutti i fatti, e tutte le idee generali di cui sono suscettive, mediante il doppio moto della tendenza e dell' azione. Così la creatura raccolti i brani sparsi della creazione, e posta, direi quasi a contatto di tutto lo scibile, godrebbe nella sua pienezza la beltà e magnificenza dell' idea divina ed infinita. Se per lo contrario non aderisse alla centralità creata una delle sostanze cosmiche, o se l' organica sovrapposizione delle sostanze stesse o nel modo o nella proporzione non corrispondesse al tipo ideale delle medesime, allora la cognizione sarebbe imperfetta e non corrispondente al fine di creazione, giacchè sarebbero venuti meno gli elementi necessarj a produrlo.

CAPITOLO II.

Come si realizzi l' idea di creazione.

Delineato così l' ideale artifizio con cui la creazione risponder deve agl' impulsi ed ai fini della virtù creatrice, occorre indagare se la realtà dei fatti sia conforme al medesimo, occorre ricercare se veramente esista nel mondo un essere composto per guisa che d' intorno ad un centro capace dell' infinito, raccolgansi tutte le sostanze e tutte le forme generiche che sotto l' azione di una forza motrice empiono di bellezza e di varietà l' universo. Questo essere esiste: esso è l' uomo: la centralità capace dell' infinito è l' anima sua: la forza ordinatrice delle sostanze è la sua vitalità: il complesso di sostanza e di forme generiche, che mediante l' azione di essa debbono dare all' anima la cognizione dell' idea divina, sono il corpo di lui. Con questo artifizio, con questi mezzi, l'uomo fu costituito ad accogliere in una sola cognizione tutti i varii e concentrici aspetti della idea divina col doppio modo del possesso: il sentimento e l' azione. L' uomo è la creatura destinata e disposta a possedere, a dominare la rimanente creazione coll' atto sovrano della volontà subordinatamente a quella del creatore; e a conoscere l' infinito pel triplice aspetto di qualità, di spazio e di tempo, mediante i sensi, l' intelletto e l' affetto rispondenti alle impressioni possibili a causarsi dalle esterne esistenze.

Questa maravigliosa e magnifica sua destinazione ci si palesa:

1.° Dall' essere il nostro mondo affatto isolato nell'ordine delle intelligenze, che è il necessario istromento a che in lui si adempia il fine di creazione.

2.° Dall' essere l' uomo l' essere più intelligente fra quanti abitano questa terra, e quindi quello che mostra in maggior copia gli elementi necessari alla cognizione universale.

3.° Dal vederlo ricco della cognizione iniziale e del desiderio di Dio: ora, siccome ogni desiderio, ogni tendenza è un istinto della creatura, e siccome ad ogni istinto corrisponde una soddisfazione per l' equilibrio che deve effettuarsi tra il principio e il fine, tra il mezzo ed il suo indirizzo, così l' uomo che tende a Dio vi tende perchè a tale tendenza vi è costituito, ed è a ciò costituito, per venire al fine relativo, vale a dire la soddisfazione della tendenza. Al modo adunque che noi troviamo mezzi terreni per soddisfare le nostre tendenze terrene dobbiamo avere mezzi infiniti per soddisfare le nostre tendenze verso l' infinito.

Dio non è un essere concreto e palpabile, esso non si può comunicare, non può che rivelare mediante la cognizione del creato, la cognizione de' proprii attributi, che sono infiniti: così l'uomo come creato a tendere a Dio, è creato a possederlo, vale a dire, a possedere mediante una infinita intelligenza la cognizione dei divini attributi.

I filosofi materialisti, ed i seguaci loro, quando considerano che l'uomo è tanto lungi dall' adempiere ai fini del creatore, che quasi sempre gli nega l'ossequio delle opere, e non di rado quello ancora dell'intelletto: ch'esso ha tutti gli istinti, i bisogni e le passioni dei bruti: ch'esso nasce, vive e muore coi modi e per le cause stesse che sono proprie di quelli: ch' esso, non che avere la conoscenza dell'idea divina espressa nella creazione, non conosce nè il passato nè l' avvenire, nè il remoto, nè l' immediato, nè il proprio, nè l'altrui, non le proprietà e relazioni delle sostanze fra loro, non la propria struttura fisica colle parti sue morali, intellettuali, sensitive ed operatrici: ch'esso, il più delle volte non che conoscere il bene od il vero universale, non conosce neppure il proprio personale suo bene al quale intende continuamente con tutte le sue forze: non dubitano di francamente asserire che l'uomo è un animale in tutto simile agli altri, se non che come più orga-

nico è più degli altri intelligente ed operoso; e che però è una infondata e ridicola presunzione in lui, quella di riputarsi destinato a realizzare in preferenza delle altre creature mondane od oltramondane i fini del creatore, ed a compiere in sè la idea cosmica, dell'infinita sapienza di Dio. Essi vi diranno che l'uomo ha comuni cogli animali tutte le facoltà sue, ch'esso vede, sente, ama soffre com'essi; e con essi divide le più nobili sue attitudini, come sono la riflessione, il paragone, la memoria, la previdenza, e via discorrendo; e che siccome tali attitudini nascono dall'ordito fisico degli organi cerebrali, così allo sciogliersi del medesimo esse debbono cessare e spegnersi così nell'uomo come negli animali.

Io mostrerò la fallacia di un tale discorso: in primo luogo non contraddice alla sublime missione dell'uomo la conformità che esiste, tra le facoltà degli animali e le sue. Che cosa sono le facoltà, le attitudini? Sono altrettante forme che le sostanze create assumono, mediante il loro intreccio sotto l'impulso e modificazioni della attività universale. Ora, se l'uomo è veramente destinato ad accogliere in un solo atto conoscitivo, ed in una sola idea complessiva tutte le idee generiche per ricondurle alla unità donde mossero, conviene che esso raccolga in un solo organismo questo atto e queste idee.

Le forme e le attitudini degli animali sono forme ed aspetti dello scibile infinito: sono esperimenti e sviluppi della universale attività, e per tanto l'uomo dee possederle tutte quante, se deve esprimere completamente l'idea divina di creazione. L'aver egli adunque tali facoltà e attitudini, anzichè contraddire, conferma il mio asserto. In secondo luogo, non contraddice alla divina missione dell'uomo ed al suo indirizzo il vedere come l'attuale sua condizione sia pur troppo inferiore al concetto che ho superiormente delineato, imperocchè tutto ci prova ch'esso trovasi in uno stato anormale il quale non può dare un giusto criterio del suo primitivo destino, e dell'ultimo suo fine. Per poter giudicare della forza ed

estensione delle sue facoltà, per potere asseverare fondatamente ch'esse non ponno o non hanno potuto mai trapassare certi lìmiti, o produrre che certi determinati e circoscritti effetti, converrebbe che in lui si rinvenissero due condizioni: la prima si è che le sue tendenze fossero di natura da potere essere soddisfatte dagli attuali suoi mezzi: la seconda è che esso avesse un'organizzazione immutabile come quella degli animali, ogni individuo de' quali, se forza esterna non si oppone, è quasi perfettamente simile agli altri della sua specie nella qualità e nella forza degli istinti; e tale similitudine ti porge la sicurezza che quella data specie è, e sarà sempre a quel modo ed in quella forma che, fu per lo passato, o che però agisce oggidì, come agì nella prima sua comparsa, e come agirà fino al suo spegnersi nè più nè meno che fanno le altre forze cieche di natura. L'uomo per lo contrario ha tendenze a cui non corrisponde alcun modo di soddisfazione; ed ha, rispetto a'suoi simili delle fisiche e morali diversità così grandi da avere potuto indurre molti a reputare originalmente diversa l'origine delle varie stirpi. L'uomo tende ed anela all'infinito, anche alla felicità compiuta. Ma nè l'una, nè l'altra cosa può procacciarglisi. Come può ammettersi questa contraddizione che la natura produca tendenze ch'ella poi non possa soddisfare? Diranno i teologi che tali tendenze sono per essere soddisfatte nell'altra vita, vale a dire dopo la morte. Che ciò avvenga è sommo beneficio di Dio; ma non dee riguardarsi che come compenso di una perdita, o ristoro di una sventura; giacchè sarebbe troppo strano ed assurdo il credere che il creatore avesse formato un organismo dotandolo di desiderii e tendenze che non potessero essere appagate che colla sua distruzione. Se non vi può essere tendenza senza modo di soddisfarla, se questo modo non può essere la distruzione dell'organismo in cui nasce, chiaro è che il non poterle soddisfare dipende da cause posteriori alla primitiva natura dell'essere: l'uomo adunque ci apparisce per questa parte in uno stato anormale e

contradditorio; in uno stato di spostamento da quei modi di esseri che dovevano rispondere alle sue tendenze: però un tale stato non può essere fondamento a giudicarlo.

Parimenti non è fondamento a giudicarlo, l'attuale sua condizione, come sopra si è detto, imperocchè tutto è vario da individuo a individuo: se guardi alla sua persona, tu vi trovi una sterminata varietà d'aspetti dai più leggiadri ai più deformi ed orridi. Gli uni al sessantesimo anno, per sola forza di vecchiezza scendono decrepiti nella tomba: gli altri contrastano alla medesima fin oltre ai cento cinquanta.

Mentre gli uni trapassano la vita in prospera sanità, migliaja e migliaja di morbi o dolorosi o schifosi, o pestiferi travagliano e sospingono a morte gli altri. Il simile accade negli istinti e negli affetti: vedrai l'uno spargere senza un fremito il sangue del padre, dei figli, della consorte: deliziarsi d'inutili e gratuite carneficine: esultare di gioja nelle contorsioni e nelle strida delle vittime: bere nel teschio del nemico, e talora cibarsi delle ancor palpitanti sue membra. Altri vedrai con sacrifizio della propria felicità procacciare quella d'altri, consacrare l'intera vita e tutte le forze del corpo e dell'intelletto al sollievo delle altrui miserie, e talora morire di spasimo alla perdita di una diletta persona. Taluno spargere lagrime di tenerezza al canto di lontana voce notturna, palpitare d'intima gioja vagheggiando l'ampiezza de'cieli e delle marine, o valli ridenti d'erbe, di fiori, e di foreste; ed alcun altro anteporrà ad ogni più soave melodia il suono de'tamburri e delle campane. Vedrai quegli scemare nei più turpi eccessi le forze e la vita mentre vedrai questi non essere commosso al desiderio di qual siasi maggiore vaghezza di forme.

Che dire delle intellettuali facoltà. Come riconoscere identità di natura tra la mente di un pazzo, di uno stupido, di un mentecatto, con quelle di Pitagora, di Cesare, di Dante, di Michel Angelo, di Newton e di tanti altri sommi e meravigliosi intelletti che

colla sola virtù del pensiero mutarono le sorti delle nazioni, e lasciarono a traverso de' secoli una radiante striscia di luce dietro i lor passi? Queste differenze son troppo grandi. troppo apparenti, troppo continue, troppo varie e commiste, perchè tu abbi occasione a dire che questo o quello individuo è perfetto, è compito, è atto a rappresentare la specie. La specie adunque è sformata, alterata, sconvolta e in uno stato eccezionale, in uno stato di sconvolgimento e d' organica confusione che non porge soggetto sicuro a decidere degli effetti che si potessero, o non si potessero ottenere dalle sue facoltà: uno stato in somma nel quale è perduto a favore dell' individuo l'archetipo ideale della specie. Al considerare però che molti individui ottengono separatamente in copia grande alcune facoltà ed attitudini o materiali o morali, o intellettuali, e che tali facoltà ed attitudini sono proprie di tutta la specie e d'ogni suo individuo in particolare, benchè in gradi infinitamente minori se ne deduce la possibilità dell' esistenza di un uomo il quale possedesse tali facoltà perfette e compite come perfette e compite nel loro isolamento si trovano in uno ed in altro soggetto. Questa possibilità dedotta dal fatto irrepugnabile della identità di tendenze e di forme generiche, ci conduce a dovere immaginare necessariamente un uomo tipo, il quale avesse in sè solo a compimento tutte quelle facoltà, qualità e potenze che traverso allo spazio ed al tempo trovansi tra molti uomini divise e disperse. Posta tale necessità, non riconoscete voi quella ancora della sua effettuazione, ed ammessa anche questa non terreste voi per divino o per quasi divino colui che raccogliesse in sè le perfezioni tutte di cui l'umana natura si mostrò capace da che fu consegnata ai segni la memoria delle opere sue?

Supponete per un momento ad un sol uomo la bellezza dell' Apollo in un corpo compitamente sano, e longevo; abbia in cuore illimitata tenerezza di figlio, di padre, di fratello, d' amico, e caldo e purissimo affetto d'amante e di sposo, abbellito da quanto racchiudono in sè di dolce, di santo e di gentile le ispirazioni di

Tasso, di Leopardi, di Manzoni, o di Mamiani: mettetegli nell'animo quel magnanimo e santo amore della patria, che consolò l'ore supreme di Leonida e d'Epaminonda. Sia capace del sagrificio e della virile costanza de' martiri, che infiammati dalla divina carità sciolsero tra le punte roventi, innanzi alla scure inni d'amore e di riconoscenza all'Eterno. Attribuitegli la clemenza di Tito, la benefica generosità di Francesco di Sales, d'un Zaverio, e temperi di soave modestia l'austera dignità delle virtù più nobili e rare. Fate che vinca nella dolcezza dei numeri musicali le tenere e profonde melodie di Paisiello, di Bellini e di Rossini, di Meyerbeer di Mozard; che imiti l'archetipa beltà delle umane sembianze come Fidia e Canova, come Raffaele, Correggio e Tiziano. Abbia le divine fantasie d'Omero, di Dante, di Milton, d'Ossian, di Valmichi, e di Camoens, e la profonda sapienza di Pitagora, di Aristotile, di Platone, di Confucio, di Zoroastro, significate colla eloquenza di Demostene e di Tullio: e col genio complessivo di Couvier, di Linneo di Volta e di Newton, d'Archimede, di Gallileo, sappia tutti i segreti di natura, dal primo agitarsi delle mollecole fino al vasto ed ordinato girar delle stelle nello spazio immensurabile de' cieli.

Raduni egli in somma in sè solo quanto in cinquanta secoli rese grande l'umana natura, e ditemi se non vi atterrerete d'innanzi a lui quasi d'innanzi ad un Nume? Al pareggio di siffatta grandezza della quale ci è dato formarci un concetto, chi può misurare quali sviluppi nascer potrebbero a favore dell'umana intelligenza, dalla unione, e dalla fusione di tante facoltà, di tante perfezioni. Chi può misurare l'altezza a cui nella pienezza di tanti sussidj salir potrebbe la mente dell'uomo? Il presente scadimento di lui non esclude quindi menomamente la primitiva sua destinazione, come sopra ho discorso non potendoci impugnare ch'esso non sia suscettivo di condizioni materiali, morali ed intellettuali, di cui non ci è lecito misurare la qualità, l'estensione e la forza. Ma vi è di più, ed è che dietro la verità

delle esposte cose, dee ammettersi che tale condizione e tale perfezione è stata posseduta da esso. Di ciò basterebbe a renderne certi la sola ragione, quando anche non concorresse a confermarcelo la tradizione universale del genere umano.

Ogni uomo ha le stesse facoltà e tendenze, ma in gradi infinitamente diversi. Ognuna di tali facoltà e tendenze, che sono pur comuni a tutti, sono giunte in diversi individui ad una straordinaria grandezza e perfezione. Tale grandezza e perfezione non potrebbe realizzarsi in lui se la natura sua non avesse le forze necessarie a produrla. L'uomo, al pari di tutti gli altri viventi riceve tale sua natura coll'essere generato da un essere a lui somigliante: segue da ciò che le sue perfezioni esso deve averle ricevute dal primo individuo della specie: da colui da cui solo era possibile il riceverle. Il primo pertanto che generò uomini dovette possedere i pregi, le forze e le facoltà tutte quante di cui vedemmo privilegiati i singoli individui, e ciò nel maggior grado possibile di forza, e d'estensioni. Per provare la insussistenza di questa asserzione conviene:

1.° Provare che l'uomo ha ricevute le sue facoltà, non già per trasmissione generativa, ma da qualche altro essere od azione.

2.° Mostrare che le perfezioni umane sonosi formate mediante il così detto sviluppo progressivo.

3.° Fondare la negativa sul fatto che le facoltà non si trasmettono per generazione, ma vengano per cause ignote e fortuite.

4.° Mostrare come le perfezioni stesse non abbiano a reputarsi tali, ma solamente modi ed accidenti di natura.

Vediamo qual valore possa attribuirsi a tali obbiezioni.

La prima di essa non può farsi:

1.° Perchè non v'ha al mondo alcun essere che possa dare all'uomo più di quello ch'egli ha.

2.° Perchè tutti gl'individui hanno quelle stesse tendenze a cui le perfezioni medesime corrispondono; essendo a tutti comuni,

sono proprii della natura data da Dio alla specie intera; tale natura esso la riceve per generazione unicamente; però a lei sola conviene riportare inizialmente la potenza delle facoltà e delle perfezioni. Colla seconda obbiezione si viene a presupporre che tutte le perfezioni dell' uomo siansi formate dal meno al più, dal male al bene, dal bene al meglio, e così di seguito. Nulla più assurdo di un tale presupposto; ed in vero, io vorrei che mi si dicesse dai fautori del medesimo, che non sono pochi, vorrei che mi si dicesse da dove, e come cominciò il moto progressivo. Dal nulla no certamente: il nulla non può scaturire cosa alcuna imperocchè ciò che non è non può contenere ciò che è, adunque da qualche cosa, e così dallo stato di minore possibile perfezione, onde il progresso possa aver luogo: progresso non vi sarebbe quando vi fosse una condizione di bene anteriore al medesimo, giacchè quello stato sarebbe il vero stato, lo stato normale, e come normale non potrebbe crescere senza corrompersi, e se non vi fosse corruzione nel progredire, non vi sarebbe normalità nello stare: il progresso adunque non può ammettersi che nella forma sopra scritta, e però il primo uomo avrà dovuto essere carico di tutte le infermità e deformità fisiche, di tutte le corruttele morali, di tutte le incapacità intellettuali che travagliano ed abbrutiscono partitamente gli uomini e contro a cui il progresso dei trovati e lo sviluppo della intelligenza di continuo si adoperano, intesi a scemarne il numero e la efficacia. Ma un essere posto in tale condizione, non che poter progredire, non potrebbe vivere un solo momento, poichè nella gravezza d' ogni miseria possibile e nella deficienza d' ogni mezzo la esistenza non potrebbe aver luogo. I filosofi che parlano di tale progresso, pongono l' uomo in una posizione ideata da essi per combattere certi sviluppi dell' umana civiltà che loro non vanno a sangue, ma non perchè sia rispondente ai loro ideali principii. Suppongon essi che gli uomini primitivi, vivessero isolati l' uno dall' altro, ignari o schivi delle relazioni di famiglia o di città,

usando a proprio talento, e per proprio conto le proprie forze, secondo l'impulso delle proprie tendenze. L'uomo d'allora, dicono essi, appena svincolatosi dagli amplessi materni, correva libero e solo per le foreste, pei monti, per le valli. Il fesso delle rupi, la cavità delle piante erano gli alberghi suoi. Erano suo nudrimento le frutta silvestri, che la sola natura facea maturare: erano suoi vestimenti le pelli dei morti animali, o le più larghe foglie degli alberi. E se per quelle vaste e tacite solitudini incontrava a caso un individuo di diverso sesso che per vaghezza di forme accendesse il suo desiderio, al soddisfacimento di quello ristringeasi il mutuo accordo loro, e divideansi quasi pellegrini che per opposto viaggio scontrandosi scambiano un addio che non lascia impronta d'affetti dentro il cuor loro. Così similmente procedendo, o tra l'artiglio di belva immane, o da vecchiezza consunto, o da fame distrutto, giungeva all'estremo de' giorni suoi. Se quest'uomo incontrava un altr'uomo sovra i suoi passi, nullo affetto, nullo interesse li univa ma piuttosto spingevali a implacabile battaglia, rivalità d'amore, necessità di cibo, di vesti o di ricovero che spingeva il meno avventurato alla rapina ed al sangue. Tale è l'uomo primitivo a parere dei materialisti, tale è quel beatissimo stato di natura che è principale fondamento alle dottrine loro. Lascio stare com'esso ripugni alla sana logica, alla religione, all'ordine visibile della provvidenza, ai bisogni materiali e morali dell'umano organismo. Mi limiterò a mostrare come questo loro stato di natura nulla provi contro il mio concetto.

L'uomo posto nella predetta condizione: e qui conviene supporre che sia il primo, o anche, se vuolsi che fossero molti, il che nulla monta, posto che ciascuno di essi era nuovo alla vita. Quest'uomo, dico, appena risentitosi, appena accortosi, della propria esistenza, doveva essere dotato di una meravigliosa potenza d'intelletto, e se così piace, di una stupenda perfezione d'istinti; mediante l'uno o l'altro di questi istromenti esso doveva conoscere

tutto ciò che gli doveva essere utile, e perfettamente distinguerlo da quanto poteva tornargli nocivo. Doveva saper distinguere le bache di lauro dalle ghiande, li agnelli, i cervi, gli struzzi, le anguille, dalle tigri, dai leoni, dai rinoceronti, dalle aquile, dalle vipere, dai serpenti a sonaglio e simili: i prati verdeggianti e le colline fiorite dalla melma dei pantani, e dalla profondità delle voragini. Cinto per ogni parte da nemici, e da pericoli, solo a combattere con tutte le forze di natura, esso doveva avere occhio penetrante, acuto l'orecchio e l'odorato, agili le membra, pronta la mano, veloce alla corsa il piede, e profonda sagacia nell'antivenire i pericoli e nel fuggirli, ed ardimento e sangue freddo nell'affrontarli, giovandosi dei propii mezzi o degli esterni sussidj. Parmi vederlo balzare di rupe in rupe, arrampicarsi sulle altissime piante, o lungo i fianchi d'orride e ripide roccie, valicare a nuoto fiumi profondi ed impetuosi. Egli non dorme allo scoperto sul nudo terreno, perchè sa, che sarebbe pastura delle belve: non si accovaccia sulla corona degli alberi, perchè sa che salgono su quelle serpi venefiche, le più agili tra le belve, e possono chiudervi il volo gli uccelli di rapina e farsi pasto delle sue carni, e però trasceglie a' suoi riposi un antro solitario, e con pietra smisurata ne tura ad ogni notte il portugio, non tanto però che per tenue spiraglio non penetri l'aria di fuori, ben conoscendo che quello è più d'ogni cosa necessaria a conservargli la vita.

Quante cautele, quanti avvedimenti, quanta esperienza del costume de' varj animali, dei fenomeni di natura, quanta prontezza di paragone tra le proprie forze intellettuali e morali, e gli oggetti della loro applicazione gli occorrano ogni giorno, anzi ogni momento se non vuole perire! Ebbene, tutto questo gli è necessario, strettamente necessario: senza tali conoscenze, senza tali forze, senza tali facoltà lo stato di natura immaginato dai materialisti non potrebbe col mezzo di natura aver luogo. Il primo uomo le ebbe, esso non potè a meno di non averle, e di là incominciò il lavorio

scientifico, di là incominciò il suo progresso, quel progresso che da quel suo brutale isolamento dovrà giugnere fra non molto al suo termine mediante l'intero trionfo della specie sull'individuo. Duolmi però che nel frattempo che giunga questa beatitudine, gli uomini, i quali già da tanti secoli fanno tesoro di notizie e di cognizioni, che hanno il tesoro della educazione che li addestra per tempo e gradatamente al buon uso delle loro facoltà e dei loro membri, sieno grandemente inferiori di forze e d'ingegno a quel selvatico e rozzo loro progenitore. Appena tre o quattro lustri di vita bastano ora a porre l'individuo in condizioni da potere con tutto il sussidio dello stato sociale provvedere alla propria esistenza. Che vuol dir ciò? Che vuol dire che neppure i selvaggi dell'America e dell'Oceania sono più capaci di vivere al modo che quello viveva. Vuol dire, che l'umana natura è intrinsecamente peggiorata, che il corpo e la mente dell'uomo non sono più atti a concepire la verità delle cose, e ad usarne adeguatamente senza il soccorso della parola educatrice. Ma v'ha di più; vi sono morbi crudeli e pestiferi a migliaja: vi sono mostruosità di forme: vi sono stupidità invincibili, imperfezioni infinite in tutte le membra, in tutte le facoltà dell'uomo. Non si vuole che tali imperfezioni appartenessero all'uomo primitivo: vuolsi in vece che nascano da naturali accidenti. da cause parte note, parte ignote, volontarie ed involontarie. Che cosa può trarsi da tutto questo? può trarsene che l'uomo primitivo dei materialisti, non aveva nè palazzi, nè giardini, nè castelli, nè città, che non aveva vestiti di seta o di lana da coprirsi, armi da fuoco o da taglio da difendersi, navi o ponti da varcare le riviere, non aveva studiato in famosi licei nè fisica, nè storia naturale, nè botanica, nè geografia, nè meteorologia, ma che però esso aveva tanto intelletto, tante forze, tante facoltà da far senza di tutte queste cose, e sapeva provvedere a sè senza il concorso e la compagnia de' suoi simili: che posteriormente esso ha avuto tutte queste cose, tutti i possibili sussidii esterni, ma che in pari

tempo è venuta meno la sua perfezione, la sua indipendenza, ed ha in scambio acquistato morbi, deformità, impotenza ed ignoranza grandissima.

L'ipotesi dello stato di natura e dello sviluppo progressivo adunque è costretto ad ammettere la perfezione primitiva dell'uomo e il successivo scadere di lui, se non che dà a quella perfezione una forma, e un limite che ripugna alla logica, ed alla sacra e profana tradizione; ed è affatto capricciosa ed arbitraria. Posto che conviene di necessità collocare l'uomo primitivo in una posizione straordinaria, non è più ragionevole, più conforme all'ordine della natura, alla bontà e magnificenza del creatore l'attribuire a tale posizione quella grandezza che è potuta nascere dalle forze di natura dalle possibilità dell'umano organismo, che per contraddire al nobile asserto, fabbricare di proprio senno uno stato fittizio ed artifiziale? Avrò più innanzi occasione di tornare sovra siffatto tema: frattanto bastano le esposte ragioni o chiarire come l'ipotesi del primitivo stato ferigno o di natura, nulla provi contro della mia teoria.

La terza obbiezione potrebbe volgere sulla giornaliera esperienza, la quale ci mostra, come da parenti stolidi nascano figliuoli d'altissimo intelletto, dotati di facoltà che non erano possedute da quelli, dal che potrebbe inferirsene che le varie attitudini e facoltà, pervengano a certi individui per cause accidentali, e che però non sono sufficienti a dimostrare la perfezione dell'uomo primitivo. Io accetto il fatto, nè mi credo che negare si possa che al modo medesimo che certe azioni naturali hanno virtù, come ogni uno vede ognidì, per corrompere e guastare l'umano organismo, e quindi per guastare e corrompere le facoltà che ne derivano, così parimente vi abbiamo azioni naturali atte a migliorarne e far crescere una o più delle nostre attitudini. È ignota la ragione per la quale un uomo trasmetta la esistenza propria ad un altro uomo: però è ignoto altresì perchè gli dia insieme colla esistenza

piuttosto questa che quella facoltà. Noi sappiamo che l'uomo generando produce un essere simile a sè, ma conosciamo noi veramente quali sieno le vere facoltà di un uomo che dà la vita ad un altro? Conosciamo noi l'uomo interno, per dire poi la sua prole sarà così e non altrimenti? Sappiamo noi se nell'organismo di un uomo zotico ed insciente non covino nascoste ed ignote al suo stesso possessore certe attitudini che per difetto d'occasione d'eccitamento tacciano in lui, ma che sotto più favorevoli circostanze manifestano nella prole tutta la grandezza loro?

Oltre a ciò la generazione essendo opera di due esseri, deve partecipare della natura dei due. Può l'uno d'essi avere un'organizzazione atta a produrre certi effetti, e mancare di quella attività che le renderebbe vive ed efficaci. Può l'altro avere questa attività e non una conformazione adatta a svolgerla: l'uno e l'altro pertanto ti potranno apparire esseri da poco, e apparirti nobilissimo il frutto della unione loro, senza che per ciò sia rotta la catena fisica delle produzioni, senza che nulla di nuovo o di straordinario intervenga.

Ma nell'uomo primitivo, il quale non poteva ricevere d'altronde le sue forme e le sue forze, l'organismo e la vitale attività dovevano serbare fra loro le dovute proporzioni: quindi dovevano essere integre secondo la natura loro le di lui attitudini e facoltà, imperocchè senza tale perfezione la prole non avrebbe avuto modo a rifarsi. E ciò mi riconduce all'idea della primitiva perfezione dell'uomo, quale io l'ho dovuta reputare necessaria all'adempimento dei fini di Dio. La quarta obbiezione si fonderebbe sulla negazione del vero, e del bene assoluto. E veramente, quando fosse possibile dimostrare la fallacia di questi due concetti, cadrebbe insieme anche il concetto di perfezione. Tale perfezione cesserebbe quindi di apparirci fine ed intento del creatore, anzi l'idea stessa di creatore si perderebbe non potendosi dare opera senza un fine, nè un fine senza chi ordini i mezzi, l'uno presup-

ponendo l'altro. Io non mi stenderò nella impugnazione di queste assurde teorie, tanto più che nel Capitolo anteriore ho posato quei principii che di per sè escludono affatto l'ammissibilità loro. Aggiungerò solo pochi riflessi.

I più arditi nemici del vero assoluto potranno bensì negare le dottrine che emergono dall'esame dei fatti, ma non così negar ponno i fatti stessi: alcuni lo tentarono, ma fecero poco frutto, e pochi proseliti, tanto la cosa ripugna al senso comune. Ora l'esame dei fatti ci mostra in tutti gli esseri viventi una tendenza assoluta, prepotente, universale verso certe condizioni, certi modi di essere che noi chiamiamo buone. Che esse siano tali si dimostra dal vedere come tali condizioni facciano prosperare e conserviuo gli esseri che le desiderano, e come per difetto di esse quelli periscono o languiscono. La pianta cui non feconda l'umore del suolo, cui non scalda il raggio del sole, cui non irriga la pioggia o i corrente dei rivi, in breve ora viene meno alla vita, inutile ingombro al terreno. Gli animali impediti nell'azione, nel sonno, nel nutrimento, nella propagazione similmente periscono. Il simile accade all'uomo: se non che per la perfezione, o se così piace, per l'accidentale complicazione degli organi suoi, maggiori, e più complicate sono le sue necessità, e quindi maggiori e più complicati i mezzi di soddisfarli.

Queste necessità e tendenze dell'uomo, sono da per tutto eguali essenzialmente, e variano solo nel modo, secondo è il grado d'intensità e di forza delle medesime. In ogni luogo, ed in ogni tempo trovi che l'uomo ha avuto d'uopo di alternare il moto ed il riposo, ha dovuto nudrirsi per campare la vita, ha dovuto difendersi dalla guerra de' suoi simili e degli elementi congiurati a' suoi danni, ha dovuto dare un qualche ordine e forma alle sue relazioni coll'altro sesso e cogli altri uomini, procacciandosi collo scambio degli ajuti e dei prodotti quella securtà e quel bene, che da sè solo non avrebbe mai potuto conseguire: ha dovuto porre un'au-

torità a conservazione di queste sue condizioni. Troverai che in ogni tempo e luogo, non pago di questo materiale ben essere esso ha procacciato a sè certi meno materiali godimenti, ricreando i suoi riposi col canto e cogli strumenti, riproducendo colla parola e coi segni le immagini chiuse nell'animo suo, o le apparenze esterne e sensibili con cui natura dolcemente c' invita ad adorare e benedire la magnificenza e bontà dell'Ente Supremo. Ovunque culto e sacerdoti; ovunque leggi e governo: ovunque arti utili o dilettevoli. Tutto ciò varia all'infinito d'una in altra età, d'una in altra gente. In un luogo tali istituti non hanno formo sufficienti ad adempiere ai fini relativi, in un altro lo raggiungono largamente, ma da per tutto la tendenza alle medesime si manifesta con qualche mezzo per rozzo ed inefficace ch' ei sia.

Da ciò si deduce chiaramente che la natura umana ha delle necessità sue proprie, necessità fisiche, morali ed intellettuali, alle quali conviene soddisfare, che tale soddisfazione può essere più o meno grande, perfetta e compita. Questa perfezione non nascerà ella da certi mezzi che si useranno ad ottenerla? Per lo contrario la imperfezione del soddisfacimento non nasce ella dalla debolezza dei mezzi? Vi sono dunque nell'uomo delle tendenze da soddisfare: vi è una gradazione di efficacia nei modi di farloi dunque i modi più efficaci saranno i più rispondenti alla natura ed al bisogno delle tendenze, e però i più rispondenti agli ordini della virtù che creò le tendenze al solo scopo che fossero soddisfatte. Colui che avrà maggiori mezzi per adempiere a questo fine, quello sarà, secondo la sua specie, più innanzi, più alto nella scala degli esseri, sarà secondo il linguaggio nostro, più perfetto: chi non abbonderà dei mezzi necessarii sarà meno perfetto. Sonvi dunque certe condizioni per l'uomo in universale, le quali essendo desiderate da lui, e cagionandogli piacere col conseguimento, noi chiamiamo bene, sono tali condizioni generali e proprie dell'uomo secondo la natura sua, e questa loro generalità attribuisce loro

la qualità di leggi assolute di natura e quali noi sogliamo chiamare veri. Vi sono dei mezzi materiali, morali e intellettuali, che secondo la virtù loro prodncon più o meno efficacemente la effettuazione di questi veri. Vi sono in fine uomini più o meno dotati delle qualità e de' mezzi necessarii a compiere i fini dell'umana natura, e però vi è una perfezione assoluta per la specie e relativa per l'individuo attuale, la quale manifesta nella generalità delle tendenze l'unità dell'idea iniziale e finale, e nella varietà de' risultati l'imperfezione attuale de' mezzi. Chi osserva la natura effettiva degli esseri, non può negare tali conseguenze: non può negare che non vi sia tra gli uomini un bene ed un vero ed una perfezione che nasce dall'adempimento di quelli, mediante il possesso attuale o possibile dei mezzi a ciò necessarii. Mi si dica pure che tutti i fatti, i pensieri, gli affetti dell'uomo sono mere apparenze: io risponderò che mi si mostri la realtà, ed io abbandonerò queste ombre vane; ma fino a tanto che la natura mi stimoli al cibo, al riposo, mi muova a cercare di difendermi colle leggi, e con l'armi, di ripararmi coi vestimenti, o sotto chiusi e comodi alberghi, finchè il tenero e costante affetto di una sposa adorata, la pietà dei figli, l'amore dei parenti de' fratelli e degli amici, faranno palpitare il mio cuore o di gioja, o di desiderio ardentissimo, io stimerò che vi sia per me qualche diversità fra il possesso di questi beni, e di questi affetti, e il commercio di una femmina procace, il consorzio di figli ingrati, di parenti spietati, di falsi amici e l'odio e l'invidia degli uomini, laonde sarò costretto a chiamar buona la prima e pessima la seconda di tali mie condizioni, di chiamare più o meno perfetti gl'individui, secondo che risponderanno più o meno efficacemente ai bisogni ed alle tendenze dell'anima mia: e buone saranno le tendenze mie, quando si fonderanno in una idea generale e comune a tutto il genere umano, e non repugnante al libero svolgimento di altre tendenze, e d'altre facoltà.

Questi cenni dedotti da una sensazione per me reale ed effettiva, saranno per me segni di cose reali ed effettive, di quelle solo che secondo le potenze mie possono parermi tali, e pertanto solo sovra il supposto della realtà loro, mi sarà dato formare giudizio delle esistenze dentro e fuori di me. Vano e sterile assunto è dunque il negare la perfezione primitiva e possibile delle cose, fondandosi sulla insussistenza di esse, giacchè avendo esse, leggi determinate e soggette al giudizio nostro, dalle quali risulta rapporto ad esse tale possibilità, il negare la realtà delle cose altro non vuol dire, a riguardo nostro, che uno scambio di nomi, mediante il quale si dica, non più che l' uomo dovette da principio essere perfetto, ma in vece che dovette essere tale una certa fantasma dell' imaginativa, un' ombra vana ed insussistente, a cui sogliamo dare il nome convenzionale di uomo.

Distrutte tutte le obbiezioni che poteano farsi a quelle religiose e filosofiche dottrine, che stabiliscono come l'uomo primitivo fosse e dovesse di necessità essere, secondo il genere suo perfettissimo, riacquistano valore e forza tutti gli altri corollarii di questa principalissima verità. Tutte la sue tendenze più nobili, tutti i sentimenti suoi più squisiti, tutti i larghi voli dell' immaginativa e dell' intelletto collocate fra il novero delle esistenze, ci rivelano che ad esse pure al pari che agli istinti minori e più animali, fu conceduto un giorno quella soddisfazione che natura mai sempre concede agli istinti ed ai bisogni delle opere sue. In questa tendenza verso l' infinito, tendenza che traverso all' azione, alla sensazione, all' intelletto spinge di continuo la volontà al conseguimento della cognizione universale della creazione, e del suo artefice, tu vedi in fondo alla catena degli esseri adempiersi finalmente l' intento del supremo artefice quello cioè di rivelare, mediante la cognizione dell' opera, gli attributi del creatore alla creatura. Questo potente continuo insaziabile desiderio di sapere, di conoscere, di sentire, non è desso il primo il più grande fra gl' istinti dell'uomo? Quello

non è che con singolar privilegio preme ed affatica lui solo? Quello che stimola sotto ogni cielo, in ogni condizione gli uomini tutti dal più colto ed intelligente al più zotico e vile? Molti sono coloro che all'acquisto della sapienza non userebbero arte o fatica alcuna ma dove è colui che prescindendo dai mezzi non aneli al fine? Conchiudo adunque che nell'uomo concorrono tutte le qualità, tutte le facoltà, tutte le condizioni da mostrarci manifestamente ed irrepugnabilmente come esso sia l'essere destinato a compiere sovra la terra i fini del creatore: ch'esso fu creato con tendenze a ciò disposte, con facoltà nobilissime, e che se non veggiamo l'attuale adempimento di quel fine, siamo certi però ch'esso fu adempito nella primitiva comparita dell'uomo; possiamo parimente tenere per fermo che risalendo a retrorso per la scala percorsa a discendere, esso ci ricondurrà all'antica sua condizione.

Ci tocca ora di esaminare più da presso la natura sua ed i mezzi di cui fu provveduto onde raggiungere il nobilissimo scopo proposto alla intelligente sua attività.

CAPITOLO III.

Degli stromenti con cui si realizza l'idea di creazione.

Furono esposti nel primo capitolo di quest' opera quali dovettero essere i fini della provvidenza nel creare l' universo, quali i mezzi ordinati da essa per raggiungerli. Dio vuole manifestare sè stesso mediante la conoscenza dell'opera sua: quest' opera è una e moltiplice: una e moltiplice deve quindi essere la conoscenza di essa. La unità della conoscenza deve scaturire dalla unità dell'essere conoscente e dalla unità del soggetto conoscibile, ma tale soggetto apparendoci moltiplice e ritraente il vario all'uno, ne segue che il soggetto deve comporsi di una infinità di parti unificate da una forza o virtù unica, capace di ordinare le varietà sostanziali in guisa da esprimere le proprie attitudini in que' circoli concentrici che riconducono il vario all' uno, ed esprimono l'unità d un concetto semplice nella armonia delle parti. All' adempimento dell' idea divina occorrono adunque:

1.° Un essere, o per dir meglio, una sostanza che colla propria potenza ed unità renda uno l' atto conoscitivo, e lo chieda infinito.

2.° Una forza o virtù unica, infinita, che presti a quella un soggetto adatto alla propria natura.

3.° Un numero infinito di sostanze che sotto il governo unificatore di sì fatta virtù produca quella moltiplicità e varietà di modi e d' effetti, de' quali siamo testimonj e parte.

La sostanza che altrove ho chiamata centralità creata, deve di necessità avere le qualità seguenti:

1.° Essa dev' esser sostanza perchè solo come tale può essere una, e solo come una può produrre la cognizione complessiva e

simultanea delle cose create e disposte a lei dintorno secondo la volontà del creatore.

2.° Deve, come una, essere anche semplice: non può ricevere come semplice alterazione: dovrà durare perpetuamente nella sua sostanziale integrità, il che le avverrà, non per alcuno suo particolare privilegio, ma per quella legge universale che rende eterna la materia e ammette solo l'alterazione nell'aggregamento di una con altra materia.

3.° Considerata nel suo isolamento dalla forza universale che la vivifica essa non potrà nè fare atti, nè avere notizie, imperciocchè dovendo essere semplice, non può dar luogo nella essenza sua agli atti ed alle idee, i quali sono, come ognun vede, composti e varii, ed hanno d'uopo, per poter nascere, del composto e del vario che in lei non si trova.

4.° Dovendo essa fare e sentire mediante il contatto delle cose esterne, essa deve avere due capacità, due aspetti della propria natura, attivo l'uno, l'altro passivo: l'uno fatto per produrre le azioni necessarie al compimento dell'ideale suo fine. L'altro fatto per conseguire la cognizione degli esseri esterni mediante la impressione che è atta a ricevere da essi.

Quanto alla forza e virtù universale che dev'essere lo stromento della centralità creata, essa deve avere certe proprietà necessarie all'uffizio suo nell'ordine dell'universo; essa adunque:

1.° Sarà una, onde produrre l'unità nel reale e nello scibile: l'unità nella cognizione.

2.° Sarà capace di servire di mezzo e di stromento così all'azione, come alla cognizione, anzi sarà cognizione ed azione ella stessa in tutte quelle gradazioni che noi vediamo potersi effettuare dentro l'unità del sistema universale.

3.° A norma di ciò, saranno frazioni della natura sua, e brani della attiva e passiva potenza sua, tutti quegli accidenti e moti svariatissimi che tengono dell'atto e del sentimento.

4.° Dovrà, come infinita, occupare tutte le parti dell'universo:

essere presente in ogni luogo, e solo mostrarsi diversa, in quanto sono diversi gli aspetti della propria natura che mette in luce.

Quanto alle sostanze di cui si compone l'esistenza universale esse debbono:

1.° Essere di numero sterminato.

2.° Dovranno avere una capacità di subire l'azione attiva e passiva della forza universale, ma in modi ed in proporzioni rispettivamente diverse.

3.° Avranno attitudine ad ordinarsi ed agglomerarsi insieme sotto l'influsso della forza universale.

4.° Avranno attitudine a fare scaturire certe proprietà e certi aspetti della forza universale più complicati, secondo che concorreranno a formare una agglomerazione, un maggior numero di sostanze aventi diversa capacità di riceverne l'impulso; così che l'effetto nasca dall'intreccio di siffatte diversità.

Per effettuare nel mondo i fini di Dio conviene adunque:

1.° Ordinare insieme tutte le sostanze create e disposte a ciò in tutti que' modi e forme che ponno dar luogo allo svolgimento di tutti gli aspetti possibili della forza universale.

2.° Mettere dentro questo aggregato di sostanza, la virtù universale ond'ella agisca e mostri le sue qualità.

3.° Mettere la centralità creata al contatto delle une e dell'altra onde le sia dato di comunicare in atto ed in sentimento colla virtù medesima e con tutte le possibili sue modificazioni, e così comporre la cognizione una, varia, infinita.

Abbiamo veduto e irrepugnabilmente provato essere l'uomo la sola creatura capace di adempiere mediante una cognizione infinita i fini della provvidenza: tali fini non ponno raggiungersi che coi mezzi e nella forma sopra descritta. Pertanto tali mezzi e tali forme di sentire e d'agire debbono effettuarsi in lui, ed in lui realmente esistono come agevolmente potrò dimostrare. Che a comporre l'umano organismo concorrino tutte le sostanze create, è cosa difficile a

provarsi. A ciò potranno forse giovare studj chimici accurati e pazienti, intesi a tale scopo.

Non di meno abbiamo molti dati per crederlo; e il principale di tutti si è l'essere l'uomo la più organica di tutte le creature, quella che ha più bisogni, più tendenze, più facoltà, il che senza alcun dubbio prova cho esso è quello che per averle, ebbe da natura la maggior copia di mezzi; tali mezzi sono gli organi, i quali si compongono e della forma propria di ciascuno, e del novero, proporzione e qualità delle sostanze che entrano a costituirlo in quella forma.

Per tanto la molta quantità degli organi, la disparità degli usi a cui ciascuno di loro serve mostranci che il numero delle sostanze, di cui essi formansi debba essere infinito: v'ha di più: nessun altro essere, nessun altro organismo, vale a dire nessuna altra agglomerazione di sostanze, produce effetti diversi da quelli che l'uomo produce: l'uomo anzi è come la somma degli istinti, delle forze, delle facoltà degli animali, e però debbe avere in sè tutte le sostanze create, imperocchè se gliene mancasse qualcheduna, quella non mancherebbe di produrre nella natura certi fatti ed accidenti i quali non troverebbonsi in lui. Ma ciò non accade, laonde è da inferirseno che tutte le sostanze concorrono a costituire l'organica sua condizione. Vero è ch'esso non produce fronde, foglie, fiori come le piante, nè come esse dà fuori al tornare di primavera bei frutti di forme svariatissime e di vario sapore, così parimente non si veste come gli augelli di penne variopinte, o come gli animali di morbido pelo, e neppure come i volatili, i pesci, i rettili e gl'insetti, non fa nascere dalle ova i suoi nati mediante l'incubazione esterna; ma egli perciò non ne raggiunge meno perfettamente i fini che con siffatti modi natura prefigge a sè stessa. Anzi allorquando considera la complicazione di movimenti, di forme, e di sostanze colle quali l'uomo svolge in sè le leggi della vita vegetativa e coi quali propaga la propria specie, lungi dall'argomentare che manchino alla natura

sua le sostanze che producono i sovraindicati effetti, dovrai piuttosto conchiudere che a tali sostanze ne siano state sopraggiunte tante altre da far sì, ch'esso adempia i medesimi effetti delle piante e degli animali con maggior perfezione, derivante dalla maggior copia di sostanze che vi adopera. Così natura va d'uno in altro organismo perfezionando il lavorio scientifico a cui Dio la sospinge, non già col perdere gli acquisti anteriormente fatti, ma coll' accrescerli gradualmente colla aggiunta di quelle sostanze, che modificando le prime, le rendono atte a produrre maggiori e più nobili risultamenti. Tutto quindi concorre a rendere probabile che nell'uomo trovinsi raccolte tutte quante le sostanze create, ma quello che è manifesto e chiaro come la luce del sole, quello che non può da chicchessia revocarsi in dubbio, si è, che a formare l' organismo di esso, concorrono tutte quelle sostanze che sono atte a produrre effetti sensibili in tutti i regni della natura; e se quindi qualche sostanza, qualche metallo o metalloide gli farà difetto sarà di quelli che serviront soltanto ad un certo grado di sviluppo generale ma che non giovano al progredire dell'organizzazione.

Assai più facil cosa si è il riscontrare nell'uomo la presenza ed il compito sviluppo di quella forza o virtù universale d'onde nasce ogni attitudine attiva, o passiva di natura. Qui non hai occasione a dubbio alcuno, qui non v'ha alcuna eccezione che venga a contraddire alla legge. Pur non di meno non mi pare superfluo d'entrar nell'assunto di dimostrarlo.

La universalità dei moti, la loro tendenza ad unificare le esistenze, mediante la concordia dei diversi, sono cose, che tutto dì son sotto gli occhi nostri: esse ci provano la reale presenza nella natura di una virtù, forza o agente unico, variamente modificabile.

Le sue modificazioni, comprese dentro la unità sua, sono molte: e sono poste in luce dalla varietà delle sostanze, e delle forme in cui agisce. Ch'esso sia universale si scopre dall'osservare che certe sue proprietà sono comuni a tutti i corpi de' quali dentro o fuori

del mondo abbiamo notizia, quali sono l'attrazione, la repulsione, ed altre. Che esso sia suscettivo di varietà di aspetti, si deduce dalla varietà degli atti, dei moti, delle tendenze, degli istinti. Che tali moti e tendenze provengano da modificazioni di una forza unica, si prova mediante la concordia che tutti i moti hanno tra loro, la quale non può nascere che dalla unità di origine e di principio. Le modificazioni in discorso producono mediante lo scontro delle sostanze, certi effetti; ma siccome le combinazioni di sostanze, e le forme conseguenti sono in sè infinitamente varie, nasce da ciò, non già un moltiplicarsi di modificazioni, ma bensì un moltiplicarsi di modi coi quali la forza universale manifesta una data modificazione di sè.

Con pochi esempi renderò più chiara sì fatta proposizione.

La natura ci dimostra di esservi in lei una tendenza universale per la quale tutte le forme organiche si moltiplicano con una emanazione di se stesse. Questo è ciò che chiamiamo propagazione. È un fatto costante e generalissimo che ogni organismo, mediante la propagazione produce esseri simili a sè: il modo però della propagazione varia all'infinito secondo la forma e possibilità relativa degli organismi. Molte piante si fecondano da se medesime, molte altre si fecondano reciprocamente. È modo proprio a ciò per molte, l'emettere fiori e poi frutti. Ma i fiori e i frutti sono di forme, e di qualità distintissime e solo conformi nella qualità generica di frutti e di fiori. Gli animali vengono alla propagazione della propria natura con mezzi non meno svariati, imperocchè gli uni sono ovipari, altri mammiferi: l'uno produce rapidamente, l'altro lentamente. Nel fatto della propagazione tu vi trovi una varietà non definibile nei modi e negli accessorj: ma questo fatto resta inalterabilmente fermo, vale a dire che l'essere dotato di moto e vita, produce colla propagazione esseri simili a sè, e tratti dalla propria natura. Gli animali che non ponno, come le piante, vivere del solo alimento che loro porge l'umore del suolo hanno d'uopo di trasportarsi da un luogo all'altro, questa necessità è universale, perchè si adempie in

quanti esseri ne abbisognano; ma il modo poi dell' adempimento varia secondo la forma accidentale degli esseri: certi animali marini stanno fissi al posto, e solo adempiono alla legge del moto, stendendo a sè dintorno le braccia o le branche loro, colle quali traggono a sè le cose circostanti che loro occorrano: i pesci muovonsi per le acque con istromenti atti a ciò: gli uccelli colle ali vanno d'una in altra parte e la prestezza e mobilità di quelle supplisce alla deficienza in cui trovansi d'altri mezzi di azione e di difesa.

Dei rettili, quale striscia, quale nuota o cammina. Tra gli animali terrestri quale va con due, quale con quattro piedi, e di tutti questi l'uno ha mezzi rapidi, e l'altro lenti, ma tutti hanno qualche stromento a muoversi; laonde chiaro è che la vera tendenza a che natura mostra negli esseri organici in questa parte è la tendenza al moto; la quale varia solo di forma, col variar dei mezzi meccanici a lei sottoposti. Gli augelli con lungo amore fabbricano variamente il loro nido, le api fabbricano gli alveari loro, il castoro edifica abitazioni a se medesimo, varia al certo di forma il risultato dell'opera loro, ma simile è la tendenza, quella cioè dell'edificare.

Il simile potrebbe dirsi di tutti gli altri fatti di natura: essi hanno un aspetto generico, uno scopo determinato e sempre uniforme, ed hanno altresi mille diversi modi di raggiungere lo scopo medesimo. Adunque i fatti che hanno uno scopo determinato generalissimo a cui le organiche combinazioni servano quasi malgrado loro, rappresentan a noi una modificazione della forza universale di essi: di essi soli convien tener conto per riconoscere che cosa sia questa forza. E quanto ai vari modi con cui questi fatti si adempiono, attribuirli a meri organici accidenti, che esprimono più o meno bene l'idea principale.

Se dopo siffatte considerazioni prendi a confrontare l'uomo con tutte quante le altre creature, vedrai a prima vista, ch'esso

ha in se medesimo tutte quante le tendenze generiche che quelli hanno, nessuna eccettuata: ciò vuol dire che l'uomo ha in sè tutte le modificazioni di cui la forza o agente universale si mostra capace nell'ordito dei moti, e degli organismi. Pertanto, esso possiede nella sua pienezza sì fatto agente: lo possiede in tutte le possibili sue modificazioni, e possiede nella totalità delle medesime l'istromento della cognizione universale, la quale altro non è che la cognizione del vario racchiuso nel generico, e del generico racchiuso nella unità infinita della forza creata, e quindi dell' idea creatrice.

Ma a che mai avrebbe giovato all'uomo il possesso di queste modificazioni, il possesso di tali stromenti; se non avesse avuto mezzo per usarne, un mezzo unico per unificare tanti diversi in un solo atto conoscente? Come avrebbe potuto aspirare all'infinito senza cosa che a ciò necessariamente lo spingesse? Ogni sua facoltà vale a dire, le modificazioni della forza universale esistente in lui, operando da per sè, mediante l'organo che serve allo sviluppo di ciascuna, non potevano essere fra loro che in un accordo imperfettissimo, e parziale, non atto mai a unificarle tutte. Lo sviluppo di ogni modificazione doveva essere limitato dalla forma degli organi. Ciò esclude la possibilità dello infinito nell'accordo delle facoltà, esclude l'infinito nella estensione delle azioni, e sensazioni delle azioni, proprie d'ogni facoltà separata.

L'uomo pertanto con tutte le organiche sue perfezioni, col possesso intero dell' agente universale, avrebbe bene gli stromenti per adempiere i fini della provvidenza, ma non avrebbe la molla per usare di essi: essi quindi operando secondo la intrinseca e limitata potenza loro, e non turbati menomamente in ciò da alcuna altra forza interna o straniera avrebbero dato all' uomo quella uniformità irremovibile di moti, di tendenze e di sentimenti che troviamo costantemente manifestarsi negli animali; l'uomo, in somma, sarebbe vissuto sotto la legge degli istinti come quelli vivono; sarebbe stato il re degli animali, il più nobile, il

più grande, il più perfetto di essi e nulla più. L'uomo dei filosofi e dei materialisti che avrebbe potuto nascere, vivere, crescere, moltiplicare, avrebbe potuto essere sociabile, artista, e se vuolsi, storico, cantore e poeta, ma non avrebbe potuto, trapassando la sfera e la potenza degli organi finiti, conoscere Iddio infinito, ideare l'infinito di spazio, di tempo e di numero, anelare all'infinito nel piacere, nel sapere, nell'affetto.

L'uomo adunque benchè ricco di tutte le sostanze, dotato di tutte le forme necessarie a svolgere le proprietà dell'agente universale di natura, possessore di questo agente sovrano, sarebbe rimasto, come gli animali soggetto all'istinto, ligio alla forma, e avrebbe agito come una macchina posta in movimento, la quale mai non devia dai modi ed ordini suoi perchè non ha in sè alcuna forza che non sia legata a quelle sue forme. Ma l'uomo opera egli in simil guisa? Vive, opera, sente, pensa in ogni giorno, in ogni luogo, in ogni occasione sempre egualmente come fanno gli altri viventi? No certamente, imperocchè ognuno vede che ben diversi da ciò sono i modi dell'esser suo. Ma tale diversità non può nascere dall'organismo in generale, nè da qualche organo particolare, perchè gli organi essendo simili in lui e negli animali, debbono colla stessa legge operare secondo la propria forma inalterabilmente ed in modo limitato e circoscritto dalla medesima. Gli organi non ponno che in simil guisa operare. La tendenza che l'uomo ha verso le cose infinite non può dunque venire dagli organi. Ma dirò di più, le cose che l'uomo desidera e cerca come infinite, esso le apprende col mezzo degli organi come finite, e l'infinito non è nell'apprensiva sua che un'esaltazione del finito, che come tale ha potuto conoscere. Esso acquista la nozione di tempo col mezzo della vista e del paragone, ed ecco che con una opera interiore esso rende infinita questa nozione. Lo stesso gli accade rispetto a tutte le altre porzioni dello scibile universale. Per tanto la potenza di volere e d'intendere l'infinito è cosa isolata,

è forza che si applica agli organi ed alle nozioni che vengono dagli organi, ma che da per sè è nulla, non ha nozioni, è insciente ed inerte, e non acquista realtà e forza che col contatto della virtù o forza universale degli organi che ne manifestano le varie generiche modificazioni. Così quasi senza avvertirlo mi sono condotto ad indagare ed a rinvenire nell'umana natura la presenza di quella sostanza unica, semplice, isolata, capace dell'infinito, destinata dalla divina provvidenza a sovrastare alla virtù universale di natura, ed alle varie sue forme, a dominare gli organismi, ed a comporre con siffatti elementi quella cognizione unica, simultanea, molteplice ed infinita che sola è atta a ricomporre l'unità iniziale dell'idea creatrice, ed a compiere il nobilissimo suo fine consistente nel dare a conoscere alla creatura gli attributi del creatore.

Nell'uomo esiste una potenza tendente all'infinito, una potenza che chiede continuamente l'infinito agli organi finiti. Sovrasta quindi agli organi ed agli uffizi loro: è quindi affatto da loro indipendente. Ch'essa sia tale ce lo dimostrano altresì due fatti:

1.° Il vedere come ella sussista nella sua integrità anche quando alcuni organi ed alcune facoltà dell'uomo vengono meno all'uso loro e che essa esercita sui restanti una azione non meno energica di poi, ma sempre egualmente aspirante all'infinito.

2.° Il vedere come essa possa alterare la forza e l'integrità degli organi, il che essa non potrebbe fare se non fosse libera, indipendente ed anzi superiore ai medesimi: ed in vero, chi potrà negare che l'uomo non infranga continuamente la legge degli istinti e degli affetti suoi operando ora in più, ora in meno di quanto dalle tendenze organiche è richiesto, corrompendo e violentando ogni cosa nell'ordine materiale e morale dell'esser suo? Nella storia d'ogni religione e della nostra in ispecie, abbiamo esempi pei quali si vede fin dove giunger possa la supremazia dell'arbitrio sulle altre parti dell'uomo, imperocchè vedi i più superbi vivere vita umile, i più iracondi

dar belli esempi di modestia e di mansuetudine: i più ambiziosi obbedire: e primeggiare per rigida austerità di costume chi più da natura era sospinto alle voluttà dei sensi e del cuore. Altri frattanto dalla calma di tranquille inclinazioni, e dalla pace serena dell'anima, non stimolati, volontariamente e liberamente si slanciano ad eccitare le proprie passioni per poi poterle soddisfare.

Crescono due giovinetti con eguali attitudini intellettuali, hanno gli stessi maestri, gli stessi libri, le stesse cagioni per dover riuscire a gloriosa meta. L'uno applica indefesso la mente agli studi e riesce grande e famoso, l'altro vi attende poco e male e riesce confuso nella turba degli indotti. Qui tu vedi come vi sia nell'uomo una forza, che non solo può ottenere dalle stesse cause degli effetti diversi, ma può ottenere effetti diametralmente contrarii alle cause. Senza ammettere la esistenza di questa forza, l' attuale condizione dell'uomo sarebbe in aperta contraddizione colla logica, e colle leggi universali di natura: dico alle leggi di natura imperocchè sarebbe una assurdità inescusabile il darsi a credere che quegli istinti, quelle tendenze che hanno in tutti gli altri infiniti esseri una forma, ed uno sviluppo sempre uniforme, dovessero nell'uomo solo mutar di natura. Ma, al modo stesso che un tale supposto riesce assurdo, riesce chiaro e semplicissimo l'immaginare gli organi operino nell'uomo come negli animali, ma che senza lesione di tale identità di legge e di potenza, operino talora in lui diversamente per l'azione prepotente ed irresistibile di un' altra forza straniera all'attività degli organi stessi. Così talvolta una forza meccanica e straniera obbliga i viventi ad atti contrarii al voler loro, o superiori alle lor forze.

Mi si dirà che tali effetti di varietà nascono nell'uomo dal principio elettivo, vale a dire dalla facoltà di scegliere fra due oggetti diversi, facoltà, che può nell'uomo essere più larga, ma che non manca neppure agli animali. Osserva infatti quel cane che perduto il suo primo signore ne abbia trovato un altro al quale

siasi stretto di pari affezione, se poi per caso trova l'altro, da contrario affetto sospinto, ora corre al primo, ora al secondo fin che non si decide per seguitar l'uno d'essi. Il simile avviene di molte altre cose nelle quali l'animale pende qualche spazio di tempo incorto fra due, e poi sceglie tra di loro determinando l'oggetto delle sue preferenze, il quale molte volte detrae ai suoi godimenti ed alle sue necessità. La incertezza e la successiva deliberazione non bastano adunque a provare che esista nell'uomo un terzo agente superiore agli altri ed ordinatore degli uffici loro. Esso non può considerarsi si dice che come un momentaneo equilibrio di due forze pressocchè eguali al tutto simile a quello che nasce se un piccolo pendolo è posto fra due elettricità di egual natura, nel qual caso l'attrazione dell'una, compensando quella dell'altra il corpo sospeso rimane immobile finchè per l'aumento di una di esse non sia attratto verso di lei. Rispondo a tale obbiezione, che essa non quadra al caso nostro. Gli animali non scelgono veramente: essi usano di una facoltà piuttosto che di una altra, il che dimostra solo che la facoltà usata è in essi meno potente che l'altra non usata, oppure che un oggetto eccita più che un altro le lor facoltà. In ogni caso però esse usano delle tendenze secondo la forza, la natura e l'indirizzo delle medesime. L'uomo non solo usa, ma abusa; non solo sceglie tra gli atti o gli oggetti, ma vuole e rifiuta liberamente questi e quelli; per tanto l'obbiezione fatta non toglie che nell'uomo non vi sia un principio diverso dagli organi, diverso dalle forze organiche, operante sopra ogni organo da sè e sopra tutti insieme, e chiedente alla materia finita sensazioni, ed azioni infinite, le quali non potendo esso ottenere nella continuità, cerca di ottenere nella successione e nella ripetizione.

Dall'esame adunque delle umane operazioni, dal disordine loro procedente dall'abuso il quale procede dall'esistere in noi una forza che domanda agli organi finiti quello infinito nelle sensazioni, che essi non ponno dare, risulta dimostrato:

1.° Che esiste nell'uomo una forza o virtù, che manca a tutti gli altri animali.

2.° Ch'essa è sostanza, giacchè albergando dentro dell'esser suo occupa uno spazio circoscritto, il che è proprio soltanto delle sostanze.

3.° Che è semplice, giacchè non ha altra proprietà, altra facoltà, altro scopo che di tendere continnamente verso l'infinito, e che applica questa sna tendenza alle altre tendenze umane, così che nulla crea nell'uomo, ma solo crea di rendere in lui infinito ciò che naturalmente è finito. Ciò si dimostra veggendo che l'uomo desidera un piacere infinito, una sapienza infinita, una potenza infinita, una vita senza termine, possessi, e ricchezze senza limiti. Ora la tendenza al piacere, al conoscere, al potere, al vivere, al possedere sono tendenze animali, che l'uomo ha comuni cogli altri esseri: solo al limite del desiderio è sopraggiunto l'infinito: in tale tendenza consiste adunque la qualità di tal sostanza, e però non avendo che un solo uffizio, è semplice di necessità.

4.° Ch'esso ha due aspetti nella propria semplicità, consistenti nella doppia facoltà d'applicarsi all'azione ed alla sensazione.

Queste condizioni di una sostanza, di cui abbiamo riconosciuto la presenza reale in noi medesimi, sono quelle appunto che attribuimmo alla centralità creata, son quelle appunto che furono stimate necessarie a compiere nell'universo i fini del suo autore. All'uomo pertanto non manca nessuno di qne' mezzi che occorrevano a ciò: nessuno di quegli istromenti che potevano rendere una ed infinita in lui la cognizione delle cose.

Tale è l'uomo: molte sostanze, o forse tutte le sostanze concorrono a formare gli organi suoi: questi organi sono costrutti in modo da mettere in esercizio tutte le modificazioni possibili della forza universale. Così in lui le sostanze e le forze danno e accnmulano tutto ciò di cui sono capaci. Questa capacità ha due aspetti

principali, e da cui gli altri dipendono e sono la tendenza, l' azione limitate dalla forma degli organi, e dalle quantità della forza. L' organismo e la forza frenandosi reciprocamente non potrebbero alterarsi, e però dovrebbero nascerne effetti sempre uniformi, sempre determinati e circoscritti. Ma l'uomo ha dentro di sè un'altra sostanza semplice, e bilaterale che sovrasta agli organi ed alle forze, e che come tendente al - l' infinito costringe quelli e queste a forzate riproduzioni di effetti che le corrompono ed indeboliscono. Questi tre elementi, vale a dire sostanza, forze e centralità creata erano necessarie egualmente all' adempimento dei fini di Dio. Le prime a rappresentare lo scibile; le seconde a possederlo. Sebbene l' unione di sì fatti elementi risponda speculativamente al tipo cosmico ed all' ordine della creazione inteso ad esprimere l' idea divina una, moltiplice ed infinita pur non di meno nel suo esercizio, lungi dal produrre il desiderato effetto, essa non fa che corrompere l' ordine di natura e renderci comparativamente i più miseri e vili tra tutti i viventi, ponendo in noi una contraddizione che non esiste nelle altre creature. E in vero, siccome il finito non può essere infinito, la presenza e l' azione della centralità creata, anzicchè giovare all' uomo doveva essergli dannosissima, giacchè o essa reagendo sopra sè stessa si stà inerte, e lascia agire l' organismo secondo la natura e le forze sue, ed allora è inutile al fine di creazione, è un penoso ingombro, anzi un crudele ed implacabile nemico che conviene di continuo combattere. Nè d' altronde nasce che da tale causa la lotta che per la virtù sostiene la nostra razza. Se per lo contrario essa agisce liberamente sul nostro essere allora volendo l' infinito dal finito, essa affatica, decompone e corrompe la struttura alla quale è congiunta, e riduce l' uomo in condizione assai peggiore di quella de' bruti, che almeno secondo la specie loro sono perfetti, e non desiderano più di quello che sono capaci di ottenere. Questo è appunto ciò che è intervenuto all' uomo, imperocchè trovando in sè, di continuo intesa a stimolarlo all'azione, questa potenza sovrana non

ha saputo o potuto resistere al suo invito. Esso ha usato quindi delle proprie forze e facoltà, non secondo la natura loro, o la loro estensione, ma secondo le infinite esigenze di tale potenza: ne è risultato ciò che doveva risultarne, cioè l' indebolimento degli organi in loro stessi, e la discordia e disordine nelle reciproche loro relazioni.

Per siffatto modo il genero umano è giunto al presente suo scadimento, imperocchè posto che il progenitore di esso fosse perfettamente organato, appena esso dovette incominciare ad usare delle proprie forze a norma del principio infinito esistente in lui, quest' uso deteriorò i suoi organi: egli pertanto dovette generare figliuoli che procreati in tale suo deterioramento dovevano essere meno perfetti che da principio egli non era: alla naturale imperfezione essi dovevano aggiungere nuove imperfezioni, frutto di nuovi eccessi: ai proprii figliuoli avranno questi trasmesso l' accresciuto tesoro delle imperfezioni paterne: e così, saran venuti cumulandosi sul nostro capo gli effetti degli errori e delle colpe di tutti i nostri antepassati. E se la somma di tante trasgressioni, e di tanti eccessi non ha sospinte tutte le umane stirpi alla condizione degli ottentotti o dei selvaggi dell' Oceania, ciò non deve attribuirsi a meriti di speciali organizzazioni, ma unicamente a quell' istinto speciale di conservazione, a quell' eterno conato verso il bene che mediante l' amore e il timore della divinità hanno posto argine agl' impeti di quella potenza infinita che in noi alberga, i quali se non l'hanno potuta costringere ad una inazione continua, hanno però potuto diminuire l' intensità e la frequenza de' suoi assalti. Quelle passioni impetuose che rendono travagliosa e misera la nostra esistenza altro non sono che legittime ed oneste tendenze della nostra natura che investite da quella potenza infinita trapassano i confini loro e chiedono con danno dell' organismo una straordinaria e non richiesta soddisfazione. La religione vuole che ogni tendenza operi secondo le forze sue, secondo la relazione che ha con altre

tendenze. Ella quindi costringe al silenzio quella facoltà infinita che alberga in noi, e non la potendo soddisfare, cerca almeno di renderla impotente al male. Chi accusa la religione perchè si oppone agli istinti dell' uomo, erra grandemente: la religione anzicchè opporsi loro, tenta piuttosto con ogni sforzo di contrapporsi alla loro manomissione; e non ottenendo un essere divino procaccia almeno di serbare più che si può perfetto il più nobile degli animali.

Sarebbe però cosa assurda e sacrilega il credere che questa così grave, penosa, difficile e funesta condizione, che una così aperta contraddizione tra la prima, la più sublime, la più necessaria delle nostre facoltà e l' insufficienza dei mezzi per soddisfarla, fosse una condizione normale, fosse lo stato vero e primitivo dell' umana razza. Esso è uno stato eccezionale in natura, è una mostruosità che conviene giustificare per giustificare la provvidenza. Nè mi si dica che tale contrapposizione di finito, e d' infinito, di forze e di mezzi sia ordinato ad un mero esercizio della facoltà elettiva, ma che deve acquetarsi in altra vita migliore; imperocchè niuno potrà persuadermi che Dio stesso abbia voluto costituirlo con tanto pericolo, danno e rovina delle opere sue. Se Dio diede all' uomo una prepotente tendenza verso l' infinito, gliela diede perchè ne potesse usare; e non già usare in uno stato nuovo ed ignoto come è lo stato oltramondano, ma nel primo istante della esistenza sua in relazione dei mezzi disposti all' uopo per lei. Al modo medesimo che l' uomo della prima età usando del sensorio vede, ode, gusta, odora e tocca senza nocumento o disordine, così similmente doveva usare di quella potente e nobilissima attitudine soddisfacendola senza pregiudizio alcuno delle altre facoltà minori e limitate. Chè poi al soddisfarla dovesse occorrere la distruzione del corpo, vale a dire la morte, ciò è ancor meno comportabile perchè, o il corpo giova a tal facoltà, ed allora, perchè deve distruggerlo? E se non gli giova, perchè doveva crearsi stromento necessario all' attività di essa?

Concludiamo dunque che lo stato attuale dell' uomo è uno stato anormale contrario al procedere ordinario di natura, contrario al bene dell' individuo, contrario ai fini di creazione, contrario ai divini attributi di giustizia e di misericordia; per tanto non è senza una profonda filosofia che la religiono nostra ci insegna che l'uomo trovasi oggidì in uno stato di miseria fisica e morale conseguente al suo scadimento dallo stato d' innocenza, vale a dire da uno stato nel quale non v' era urto e contrasto tra la potenza delle facoltà e l' azione del principio infinito che le costringe.

Alcuni scrittori anche tra gli ortodossi tendono a persuadere che la perfezione primitiva dell' uomo fosse intellettuale unicamente, o forse anche fisica, onde mediante la piena conoscenza delle cose esso potesse meglio cercare il bene ed astenersi dal male; ma non hanno avvertito che ciò non torrebbe all' uomo altro che le colpe d' ignoranza, non le volontarie, il che lascierebbe durare la contraddizione tra la tendenza all' infinito, e le facoltà finite, contraddizione da cui nascono le passioni e tutti gli eccessi loro; e però la quistione rimane intatta, e rimangono intatte le cagioni della presente nostra degradazione. L' uomo potrà finchè vuòle distinguere il bene dal male, il vero dal falso, il bello dal deforme, ma durando in lui la tendenza all' infinito da non potersi esercitare che sopra organi finiti, o sarà misero perchè tale tendenza non sarà soddisfatta, o sarà misero perchè col volerla soddisfare corromperà la natura sua.

Ma la divina provvidenza che costituì per ogni forma un corrispondente modo di legittima soddisfazione: la divina provvidenza che da ogni sostanza da ogni forma per sterile ch' ella ci apparisca sà trarre effetti grandi e maravigliosi, non ha creata la più nobile delle facoltà, quella che come infinita può sola congiungere la creatura al creatore, perchè si rimanga senza essere soddisfatta, senza contribuire potentemente al compimento de' suoi fini, alla magnificenza e beltà dell' universo. Questa potenza divina, io lo

asserisco francamente, fu ordinata ai fini di creazione non solo in ordine alla vita oltramondana, ma alla vita terrena. Lungi dall'essere esiziale alla bontà e grandezza dell' uomo, essa fu il sommo delle sue perfezioni. Lungi dal produrre le sue lotte travagliose e la sua continua infelicità, essa produceva la sua pace anche su questa terra, il suo riposo, e gli dava quella pienezza di sensazioni, di scienza e di beatitudine che ci viene promessa in una patria migliore alle prove ben sostenute quaggiù.

Nel seguente Capitolo mi proverò a mostrare come ciò abbia potuto colle forze di natura verificarsi.

CAPITOLO IV.

Con che modi l'idea di creazione fu attuata e perturbata.

Per corrispondere alla promessa fatta sul fine del precedente Capitolo, mi converrà riprendere le cose da alto; mi converrà ripetere cose già discorse; nè sarà questa l'ultima volta che dovrò riandare un simil tema: spero nondimeno che troverò scusa presso i lettori, attesa la novità del soggetto, cbo, come repugnante a molte delle idee più comuni ha necessità di essere guardato sotto ogni punto di vista, ed essere di frequente posto sotto gli occhi per poter entrare nelle menti e persuaderle della verità.

Che cosa è quella forza in cni si fonda e forma la esistenza degli esseri? Essa è il moto, l' attività, il senso universale delle cose. La sua universalità, l'abbiamo più volte riconosciuta nella universalità degli effetti e doi fenomeni, i quali non potrebbero a parità di circostanze essere tali, nè potrebbero armonizzare in grembo all'infinito se non movessero tutti da una stessa cagione, sotto una istessa legge.

Chi potrebbe per esempio revocare in dubbio l'universalità della forza attrattiva che così ampiamente coordina il sistema degli astri infiniti? Chi potrebbe disdire alla lnce ed al calore una simile prerogativa? L'attività riposta in ogni sostanza è dunque universale, e deve come tale, empiere tutte le parti della creazione. Se la cosa corresse altrimenti, non vi potrebbe essere quella unità di moti e d'identità ohe è pur forza il riconoscervi. Ma siccome per legge incontrastabile di natura, l'universale contiene in sè il particolare, è l'uno infinito, il vario e moltiplice, chiaro è che dentro l'universalità ed infinità di questa forza, vivono riposte tutte le parziali forze ossia le varie possibili applicazioni di esso.

Se così non fosse, tutte le forze che a noi sembrano isolate e parziali, dovrebbero essere forze prime e semplici, nel qual caso non potendo avere alcun rapporto colle altre, non potrebbero concorrere con esse a produrre l'accordo, e l'armonia delle esistenze.

Ora adunque tutto ciò che ha un'attività, un moto, un senso speciale è virtualmente compreso nell' universalità della forza prima, o per meglio dire la forza prima contiene virtualmente nella propria natura tutte le possibili specialità dell'azione e della sensazione. La struttura dell'uomo è, come ho già dimostrato, la somma di tutti quegli aspetti che la forza universale può assumere nel giro delle esistenze. Quanto detta forza è atta a produrre è tutto prodotto nell'uomo. Quindi l'uomo è fatto per conoscere la forza medesima ne' suoi effetti e nelle sue proprietà. Gli aspetti della forza universale sono adunque le nostre facoltà; ma le nostre facoltà sono più o meno perfette, secondo la fattura degli organi; e però siccome è chiaro che tale fattura è oggidì imperfettissima ed ogni giorno di più va peggiorando, chiaro è che la forza universale operar deve in noi molto imperfettamente. Essa non essendo ricevuta e sopportata dagli organi che in modo inferiore al bisogno generale dell'intero organismo, non svolge in noi pienamente la sua potenza, così nei singoli organi come nel complesso loro. Pertanto sebbene l'uomo abbia secondo il suo tipo gli organi necessarii ad avere il possesso della forza universale, e direi quasi a potersi saturare di essa, pure essa ne possiede minor quantità degli altri viventi, il che avviene perchè egli ha potuto coll'abuso della sua libertà guastare la forma degli organi, guastare l'accordo loro, guastare le chimiche proporzioni di sostanze che compongono il suo corpo e che giovano al più facile sviluppo di quella forza, mentre gli altri viventi non potendo trapassare colle azioni loro le lor forze, non hanno potuto produrre in se stessi sì fatte alterazioni nè spogliarsi di quella porzione di forza universale che alberga in

essi. L'uomo primitivo, quale esci dalle mani del creatore, aveva perfette le sue forme e facoltà, così in loro istesse come nelle reciproche colleganze.

Nella sua organizzazione riceveva quindi la forza universale la sua piena ed intera evoluzione. Essa liberissimamente movevasi dentro dell'essere suo, quasi raggio di luce che per nitido prisma trapassando, frange la propria unità nelle vaghe tinte dell'iride.

Compita era nell'uomo la forza universale; e compita in guisa che rispondeva a tutte le forme generiche ed a tutti gli intenti della natura sensibile; per tanto essa trovava sempre, così dentro come fuori dell'organismo, porzioni e frazioni di sè con cui comunicare.

Pur non di meno ciò non avrebbe potuto, senza l'opera d'un superiore agente, produrre alcun notabile effetto; imperocchè tolta l'azione di quello, ogni organo del corpo umano non avrebbe dato che l'opera e la sensazione di cui la propria forma lo rendeva capace. Così l'azione della forza benchè universale nella somma degli sviluppi, non sarebbe stata infinita nell'atto isolato o nella concordia degli atti. Abbiamo veduto come questo superiore agente esista nell'umano organismo. Cerchiamo ora la legge di natura che possa corrispondere all'esercizio di esso. La natura opera in guisa che le forze ed attitudini maggiori obbligano in modo fatale ed irrepugnabile le minori, a servir loro. Senza ciò non vi potrebbe essere unificazione, la quale altro non è insomma che l'accozzamento del composto intorno al semplice, del meno intorno al più, del moltiplice intorno all'uno, del particolare dentro il generale. Nulla è più atto a provare questa verità come il moto di produzione e di accrescimento degli organismi. Tu vi riconosci la presenza di una virtù iniziale e centrale che obbliga le cose esteriori a disporsi al suo servizio, a cooperare a' suoi fini, a far parte dell'esser suo, e a formare così un essere che non esisteva che potenzialmente in quella virtù. Dopo tale premessa, non ci riescirà difficile immaginare la condizione del-

l'uomo primitivo. Esso era un composto di molte sostanze ordinate in tanti organi: questi erano perfettamente costrutti a potere dar vita e tutte quante le possibili modificazioni della forza universale della natura. Al dissopra di quegli organi e di quella forza era collocata una potenza tendente per natura e volere l'infinito in ogni cosa posta al suo contatto. Qui si scorge che le sostanze servono agli organi, gli organi a produrre le modificazioni, le modificazioni a svolgere la forza universale.

Giunti qui perchè non oseremo noi dare un passo più innanzi e dire che la forza universale serviva come tale a soddisfare la tendenza nostra verso l'infinito? Sì certo: in ciò consiste l'arcano della primitiva felicità e grandezza dell'uomo: nel possesso e godimento ch'esso aveva di azioni e sensazioni infinite mediante il possesso e godimento della forza universale. Ciò si doveva effettuare nel seguente modo: la sostanza unificatrice, o centralità creata, la quale per usare un linguaggio più famigliare chiameremo di qui innanzi *anima* avrà acquistata la perfetta notizia di quella forza o fluido universale che riempiva il corpo umano così come riempe tutto il creato, e l'avrà acquistata mediante la evoluzione delle tendenze organiche che esprimono la proprietà di tal forza conoscendo per sì fatti modi come la forza medesima, con uno o più degli aspetti suoi sia quella che produce le azioni e le sensazioni si sarà volta ad esso onde ottenerle infinite. Ciò doveva riuscirle pienamente: 1.° perchè l'anima è costituita a volere l'infinito: 2.° perchè la forza universale è infinita quindi capace di dare l'azione e la sensazione infinita: 3.° perchè per tali cause l'anima trovava nella forza l'istromento adatto a soddisfare la propria tendenza: 4.° perchè essa aveva questo stromento al proprio contatto per trovarsi dentro a quel medesimo corpo nel quale esso abitava: 5.° perchè la frazione di forza universale racchiusa nell'umano organismo essendo perfettamente proporzionata alla forma degli organi ed alla qualità e natura d'ogni sostanza che li com-

poneva, doveva trovarsi in piena e libera comunicazione colla somma di forza e di fluido che al di fuori dell'uomo empie lo spazio: 6.° perchè tale comunicazione dava all'anima il modo di estendere al di fuori ancora del corpo la propria tendenza infinita.

Direi che mediante questo artifizio la forza universale che ora è una forza cieca e fatale, diveniva libera ed intelligente perchè dominata da un'altra potenza che era al tempo stesso al contatto di lei e fuori di lei, che poteva quindi conoscerla ed usarla a norma della conoscenza. Chi potrà formarsi un adeguato e degno concetto di quella per l'uomo così sublime, così beata, e così libera condizione? Voleva egli conoscere cose remotissime? Ebbene, sapendo egli come la luce sia una modificazione della forza universale, appoggiava sul concetto di luce la potenza dell'anima sua e la luce arrendendosi a lui, come si arrende all'acume degli occhi, lo guidava lungo il raggio luminoso all'oggetto desiderato. Voleva egli udire suoni lontani? Ebbene, l'anima esplorava per l'etere immenso le onde sonore e quello costringeva a recargliele moltiplicate: in simil guisa anche oggidì nel sonnambulismo naturale l'uomo addormentato senza il mezzo dei sensi vede e sente quanto accade fuori di lui. Voleva egli provare senza tempo o misura sensazioni di gioja e di voluttà? Ebbene l'anima sua per esser paga non aveva che a volerlo, e la forza universale a lei sottoposta dava le modificazioni corrispondenti a quelle senzazioni, e di ciò pure abbiamo frequenti esempi negli estatici di tutti i tempi. Voleva egli far germogliare un arboscello o farne disseccare un altro? Bastava a ciò che l'anima sua influendo sulla forza universale accrescesse all'uno la forza vegetativa o la togliesse ad un altro. Ecco probabilmente come a loro insaputa operavano i taumaturgi. Tutto ciò certamente è maraviglioso, nuovo, singolare, e desterà in molti più il riso che l'ammirazione. Ma è egli vero o no che i fenomeni di vista, d'udito, di gioja, di voluttà, di vegetazione, nascono dalle modificazioni di una forza infinita? È egli vero o no che l'anima

umana tende all'infinito, e tanto vi tende da chiederlo anche al finito, e con rovina dell'organismo? Se ciò è vero come potrete voi negare che una volta unite e messe d'accordo questa forza e quest'anima, l'una non fosse stromento acconcio alle tendenze dell'altra, e che come tale non desse ad arbitrio di lei quegli effetti che essa ora dà ma in modo cieco e fatale? Chi può negare che questa unione e questo accordo non debba esservi stato, quando si considera che quest'anima che tende all'infinito alberga appunto in quel solo organismo dove la forza infinita di natura ha avuto e può avere il suo pieno sviluppo? Cessi adunque il riso e a lui piuttosto sottentri un sentimento di riverenza e d'amore verso quell'essere immensamente buono e magnifico che in tanta grandezza volle costituire la nostra natura rendendola quasi partecipe de' proprii attributi.

L'uomo primitivo era adunque grande e felice, perchè godeva in infinito di tutte le sue facoltà; ed era mezzo a questa sua felicità e grandezza il pieno possesso che l'anima aveva di quella forza donde emana ogni aziono ed ogni sensazione. Posta la verità di questa asserzione due qnesiti ci si presentono di difficile soluzione: 1.° L'uomo ha tra i proprj istinti quello della propria conservazione: l' anima tende a rendere infinito l'effetto d'ogni istinto, quindi; l'amor della vita deve essere in lui amore a vita eterna: doveva l'uomo col mezzo della forza universale soddisfare a sì fatta tendenza per essere perfetto e felice. Ma esso aveva altresì un corpo, esso si sarà logorato coll'uso, e ne sarà seguita la sua distruzione, vale a dire la morte la quale ripugna all'istinto animale, alla tendenza dell'anima, ed al fine di creazione, come quella che distrugge l'istrumento del suo adempimento: 2.° Se l'uomo da principio era perfetto e felice, come è egli venuto a tanto abbassamento, a tanta miseria? A sciogliere il primo quesito rispondo con una interrogazione: che vuol dire che gli uomini vivono i venti primi anni della vita senza che l'uso

della medesima logori gli organi loro? Che vuol dire che non solo non li logora, ma li fa crescere e li fortifica? Vuol dire che nella prima età l'uomo ha la forza universale, o il fluido vitale che torna allo stesso, in quantità maggiore e sproporzionata al volume delle sostanze componenti il suo corpo, dal che nasce l'energia straordinaria degli organi e del sistema vegetativo; e siccome la norma della esposta dottrina, il maggiore sovrasta al minore, la vitalità, non che consentire all'infiacchimento degli organi, obbliga anzi le sostanze che vengono al contatto loro, ad entrare a far parte del medesimo, ed a farli crescere in guisa da quadruplicarne in pochi anni il volume. Decade l'organismo dopo che è stabilito il pareggio tra la vitalità e la sostanza organica: ciò è quanto accade al termine della giovinezza, la ragione sta in ciò che ogni vita animale ha un tipo ideale prestabilito di svilnppi e di trasformazioni successive, sicchè il giovine non è un fanciullo ingrandito, nè l'uomo adulto un giovine fortificato, nè un deterioramento dell'uomo adulto può riconoscersi nel vecchio. Ogni una di queste fasi rappresenta una diversa modificazione delle forze fisse della vita, che sono a loro volta modificazioni dell'etere. Se nelle età primitive del mondo l'anima umana aveva così nell'azione come nella sensazione l'uso e il possesso pieno della forza universale dentro e fuori del corpo, ella avrà potuto ristaurare a talento la propria vitalità e procacciare così al corpo a cui era congiunta una florida e perpetua gioventù.

Tenterò ora di sciogliere il secondo sovraccennato quesito. Il fondamento della grandezza e felicità dell'uomo primitivo stava: 1.° nella perfezione dell'organismo suo mediante il quale l'anima giugneva alla conoscenza della forza universale e di tutte le sue proprietà, conoscenza necessaria a poterne usare in benefizio di sè stesso e in adempimento delle leggi eterne del creatore: 2.° nel possesso e contatto diretto che l'anima aveva coll'etere universale che era dentro e fuori del corpo, poichè mancandole l'uso

di tal forza, essa avrebbe dovuto chiedere e non dare agli organi le sensazioni, il che è appunto la sua condizione attuale. Non è verosimile che lo scadimento dell'uomo proceda dalla prima di queste cagioni, perchè l'uomo avendo coll'uso dell' etere tutte le sensazioni a compimento non aveva d'uopo di logorare gli organi, e di suicidarsi volontariamente per procurarsi sensazioni infinite. Io tengo che dalla seconda causa suindicata nasca appunto la presente depressione e rovina dell'umana natura. È certamente impossibile a noi lo intendere in qual modo e per quale causa l'anima umana facesse cessare quell'intimo commercio che la legava all'etere ossia forza universale che era mezzo e strumento della sua grandezza, pur non di meno conviene ammettere il fatto di questa separazione, se si vogliono spiegare il che allora facilmente riesce, tutti gli altri fatti. Solo dietro un tal presupposto è possibile d'intendere come l'uomo sia tanto disceso dalla sua dignità; solo così può intendersi la lotta perpetua che avvi in noi tra il finito e l'infinito, tra il corpo e l'anima tra la ragione e l'appetito. L'uomo posseditore della scienza, posseditore della più illimitata potenza di sentire e d'agire, non poteva degradarsi che dopo avere perduta sì fatta potenza.

La gradazione nel suo scadimento può ammettersi quanto alla forma e bontà degli organi animali, ma quanto all'essere entrato l'uomo in condizione di poterli guastare, conviene attribuirlo ad un atto rapido e pronto, ad un cataclisma della sua natura, il quale dobbiamo credere che fosse volontario; ma la cagione e i modi del quale ci sono sconosciute.

La sacra e profana tradizione concordano non di meno colla filosofia morale e fisica in affermare che la perdita della prima grandezza per l'uomo fu dal di dentro al di fuori, vale a dire prese le mosse dall'atto volontario od elettivo. La tradizione ortodossa chiama questa sventura col nome di caduta; col che viene a significarne la pronta effettuazione. Se l'anima dell'uomo sovrastava alla forza universale, e quindi a tutta la natura, quanto è

nella medesima non poteva nulla contro dell'uomo. Fu dunque l'anima umana che per un suo movimento, che la bibbia dichiara essere stato orgoglio, volle pensatamente devenire ad una deliberazione che trasse a rovina il corporeo organismo, e tutti gli altri che dovevano per generazione procedere da quelle, mediante la progressiva accumulazione degli errori, e dei disordini individiduali.

Dopo siffatta caduta che in nulla alterava la condizione degli organi, l'uomo privo dello stato quasi divino in cui Dio medesimo avealo collocato, entrò nella vita animale, dovette obbedire alle tendenze, dovette soddisfarle nei termini e nei modi che fanno gli altri animali. Pur non di meno, atteso che gli organi suoi erano rimasti intatti e che il suo organismo era il più perfetto, il più compito di quanti si conoscano, esso, benchè fatto animale, era grande e perfetto tra essi, e se si fosse contentato di vivere come gli altri animali soddisfacendo ai propri istinti e seguendo le leggi dell'organica sua natura esso si sarebbe potuto conservare perfetto nel nuovo suo stato, soggetto alla vecchiezza ed alla morte: ma queste necessità della vita animale sarebbero venute tardi e senza dolore. Sarebbe stato privo della primitiva scienza universale; ma avrebbe potuto mediante la perfezione degli organi suoi, fare passi rapidi ed immensi nelle vie del sapere, una ne avrebbe potuto tramandare ai posteri sempre più ampio e ricco il tesoro. Non lo avrebbero travagliato que' morbi mortiferi e dolorosi che dalle sue corruttele unicamente procedono, non lo avrebbe in tanta ugualità di mezzi fisici ed intellettuali, in tanta dolcezza di costumi oppresso la tirannide del forte, o perseguitato l'odio e l'invidia de'tristi. Una compagna tenera e fedele; figli affettuosi e riconoscenti avrebbero sparso i suoi giorni di cara ed inalterata felicità. Ma tale beata e tranquilla condizione, eragli resa impossibile dall'interna azione dell'anima, la quale per avere perduto lo stromento della sua soddisfazione, non aveva perduta la sua tendenza naturale a rendere infinite le sensazioni e le azioni.

Queste e quelle non potendo più esser tali per difetto del mezzo essa si sforzò di renderle successive, e guastò l'organismo in due modi: 1.° Coll'obbligare gli organi a sforzi non sopportabili da loro: 2.° Coll'eccitare l'attività di un organo a detrimento dell'altro. Lo pungeva amore di dominio, ebbene, a soddisfarlo dovevano farsi tacere con atto forzato e violento tutti gli istinti contrarii come l'amore del prossimo quello della giustizia, della modestia, e quelli si indebolivano: lo infiammava l'amore di donna straniera, ebbene a soddisfarlo si facevano tacere gli istinti della fedeltà, della verecondia, della giustizia distributiva, e quelli s'indebolivano. Il simile può dirsi di tutte le altre tendenze ree, le quali tali appunto sono perchè tendono a soddisfarsi in modo eccessivo, o in onta e detrimento di altre tendenze e facoltà non meno legittime non meno necessarie di quelle all'adempimento dei divini intenti. L'anima umana adunque non contenta di essersi spogliata ella stessa della sua felicità e potenza, distrusse altresì gradualmente le perfezioni del corpo, che anche dopo la prima sventura poteva rimaner tale, e così fu compiuta la rovina e calamità del genere umano. Quest'opera distruggitrice fu come si vede, dal principio sino al fine, e segue ad essere anche oggidì opera volontaria; e oggidì come da principio è lecito a chiunque mediante la virtù sua d'interromperne il corso. Vano adunque e stolto avviso si è quello d'imputare al cielo le nostre miserie, le quali dobbiamo unicamente imputare a noi stessi.

CAPITOLO V.

Del ristauro e de' suoi mezzi.

Dappoichè in simil guisa fu scaduto dalla pristina grandezza l'uomo, destinato già a compiere in terra l'infinito concetto racchiuso nella idea creatrice, in che mai potevano usarsi a qual fine potevano indirizzarsi le superstiti sue facoltà? La risposta è ovvia, e sorge spontanea dalle cose discorse. Dio è immutabile, e immutabili son quindi com'esso così l'idea di creazione come le leggi che da quella derivano e servono al suo adempimento. Immutabile parimente debbe essere la essenza delle cose create per esecuzione di siffatte leggi. La creatura per quanto sia libera non può stornare le cose dal primo fine loro cui la legge rappresenta: non può distruggerle, può solo disordinarle momentaneamente opponendo forza a forza, e perturbando le proporzioni donde nascono gli accordi e gli effetti lor proprj. Il fine d'ogni creatura non può quindi esser mutato, e l'idea divina che le compenetra le sospinge irreparabilmente al segno prefisso; se non che quando la creatura si è allontanata dalle vie che a quello debbono condurla, le fa d'uopo di rimettersi sul sentiero abbandonato, prima di poter proseguire il viaggio. La perfezione è per l'uomo la via, la beatitudine nella comprensione, e nel senso è il suo fine. Quindi siccome questa non si consegue che solo col mezzo di quella, forza è che per ottenerla esso ristori prima siffatta perfezione nei varj componenti della propria individualità, vale a dire che si riconduca al pristino stato. La perfezione dell'uomo è attuale e finale. La final perfezione è quello stato di compitezza pel quale esso godeva ed aspira a godere come e quando che sia delle proprie facoltà in modo infinito: essa consiste nell'uso dell'etere universale svolgen-

tesi dentro un perfetto organismo sotto il possesso e il governo dell' anima. Questa perfezione è la vera perfezione, quella sola che per l' uomo possa reputarsi tale. La perfezione attuale riguarda la prosento nostra transitoria condizione, ed aspira a produrre l'altra, parte conservando e migliorando lo cose che giovar possono al suo conseguimento, parte rimovendo e distruggendo quelle che invincibilmente gli si opporrebbero; la prima di siffatte perfezioni che fu lo stato normale dell' uomo, è ora perduta; e dev' essere l' altra che deve ripristinarla, riordinando gli elementi che la produssero un giorno. Questi elementi sono tre: l' anima, l' etere, il corpo. L' anima è una sostanza semplice ed eterna, capace di applicazione attiva, passiva ed infinita agli oggetti che le son posti a contatto: per tanto basta che tali oggetti siano buoni ed appropriati alla sua natura, e che mantenghino in lei vive e perenni le condizioni necessarie a rientrare quando che sia al possesso dell' etere infinito, perchè essa non contrasti ai fini di Dio, e si trovi disposta ad adempierli. L' etere universale più non obbedisce all' anima nè serve alle sue tendenze ma pur nondimeno, esso muove e vivifica tuttavia gli organi del corpo: esso empie e compenetra d' intorno a noi tutte le parti del creato. Deve quindi l' uomo tenersi certo di riaverne un giorno il possesso, purchè egli ne studj la natura e le leggi nella moltiplicità dei fenomeni sensibili, e purchè impieghi a ciò quelle scientifiche notizie che ora si rimangono inapplicate, e non smetta frattanto lo pratiche cho ponno mantenere l' anima sua disposta a riceverlo. Quanto al corpo, esso non ha oggidì un fine suo proprio, non appartiene direttamente alla legge finale perchè incapace al tutto di adempierla di presente. Noi lo riceviamo per generazione di già corrotto, nè gli effetti dell'educazione, o dell'arbitrio ponno mai annullare nel singolo individuo il vizio di conformazione, e ciò che ne deriva. Ma fosse pur anche perfetto l' attuale organismo dell' uomo, non per ciò gioverebbe a compiere il suo fine, imperocchè una tal

perfezione posseduta da lui anche dopo la sua caduta, fu in breve distrutta, e lo sarebbe novellamente dai trascorsi dell'arbitrio finchè esso resti destituito dello stromento della sua infinita attività. Certo è nondimeno che la perfezione dell'organismo deve essere uno dei principali intenti dell'azione umana, sia perchè essa è necessaria alla perfezione compita e finale dell'esser suo, sia perchè anche negli ordini attuali è conforme all'idea creatrice che l'uomo si renda il più che si può perfetto nella sua condizione animale, sia perchè essa gli porge migliorati gli stromenti del suo bene terreno, sia finalmente perchè la conservazione ed il miglioramento dell'organismo importa certa disposizione ed uso dell'arbitrio che sono appunto quelli che mantengono l'abito buono ed il candore primigenio dell'anima. La perfezione del corpo è possibile: essa dipende dall'acquisto e dalla astinenza di cose che sono in nostra mano e sottoposte alle nostre forze, perchè parte esse pure di quel sistema di azioni di cui noi siamo il centro. Chi osserverà la legge del proprio organismo lo tramanderà buono, migliorato ai figli, se questi figli risponderanno colla buona e sana educazione, essi miglioreranno se stessi e trasmetteranno migliorata sempre più ai figli la lor complessione.

Nulla dunque è perito di quanto fu stromento alla pristina grandezza dell'uomo: nulla è sottratto di quanto può procacciargliela. Resta solo a indagare i modi con cui tali stromenti ponno ricondurvele.

Al modo medesimo che ad effettuare le esistenze secondo l'ideale concetto che rappresentano, occorre una virtù creatrice ed ordinatrice che a norma di un tale concetto accoppj insieme nella debita proporzione le parti di quella, al riordinamento di essa quando è guasta o perturbata occorre una forza che operando sui corpi sottoposti li riconduca nei termini loro, ripristinando così l'ordine primitivo in cui vennero costituiti. Questa forza o virtù è ciò che noi chiamiamo azione, essa ha costituite le esistenze ope-

rando sui lor componenti in guisa da costringerli alla unione, ed all' accordo: essa dopo tale accordo, può conservarlo e fomentarlo; essa può solo quando è distrutto riprodurlo. L' azione è necessaria a tutti gli stati di evoluzione e di transito; e soltanto quando manca ogni possibilità di usarla manca all' essere il modo di ricuperare o d' acquistare i beni a cui venne ordinato e disposto, Rimase all' uomo scaduto nella perdita delle splendide sue facoltà, questa virtù di operare sopra sè stesso, e sulle sostanze terrene; e per tanto gli rimase il modo di riordinarle e conformarle in guisa da rintegrare la pristina sua condizione.

Ma l' azione non è che la mera ed isolata attitudine che un esistente ha di alterare lo stato di un altro, e di toglierlo come che sia alla propria inerzia. L' azione pertanto, benchè indispensabile all' effettuazione di qualsiasi mutamento, è cieca ed insciente degli effetti suoi, nè potrebbe produrre risultato alcuno diretto ad un qualche scopo se non ricevesse una direzione certa, sicura ed accomodata agli intenti dell' ordinator supremo. Questa norma regolatrice dell' atto potenzialmente isolato, è la legge: la legge circoscrive l' azione, e le fa assumere gli aspetti, e forme corrispondenti alla destinata natura degli esseri. Dalla molecola semplice sino all' uomo ogni essere ha una legge che fissa e determina i limiti entro i quali l' azione deve esercitarsi. L' uomo solo fra tutti gli altri esseri fu dotato di libertà. La libertà era quindi la legge dell' esser suo, e questa legge rendeva libere le sue azioni. Ma avendo egli perduto lo stromento necessario alle azioni libere, la legge di libertà cessò di essere in lui legittima e compita, e cessò in pari tempo di dargli la norma delle azioni: la libertà delle quali nasceva appunto dai mezzi di renderlo tali, e dalla legge che tali mezzi avevano in sè.

L'uomo scaduto dalla quasi divina sua condizione, entrò nella vita animale. Questa vita è regolata dalla legge dell' istinto, la quale per l' animale è legge di perfezione, rappresentando per

gli organi di esso le tendenze a cui Dio gl' indirizza. Tutte le tendenze dell' uomo sono altrettanti istinti tanto più grandi, nobili e complicati, quanto più perfetto è l'organismo di lui. Perduta quindi la libertà, dotato d' istinto, dall' impulso di esso doveva egli riconoscere la legge regolatrice delle azioni. Se non cho varie gravissime circostanze rendevano in ciò diversa da quella degli animali la condizione dell' uomo. L' animale non ha altro scopo prefisso alle sue azioni, che la sola soddisfazione delle proprie tendenze: ora la forma degli organi determinando la estensione delle tendenze, le azioni ponno sempre andare accompagnate all' istinto e riceverne la legge. L' uomo ha in vece in primo luogo dentro di sè una sostanza che chiede agli organi finiti quell' infinito di cui esso è capace, e costituisce per essi una condizione eccezionale che li rende quasi liberi, li rende inscienti della vera estensione e del vero indirizzo del relativo istinto, e toglie così ogni norma alle azioni. Distrutta quindi la legge interna dell' osser suo, esso non può che mediante la cognizione esterna apprendere la legge del proprio animale organismo. In secondo luogo l'uomo divenuto soggetto alla morte, non incontra in essa l'annullamento totale dolla propria individualità. L' anima sua, come sostanza, dura e sussiste anche separata dal corpo, ma avendo perdute le prime naturali sue condizioni, trovandosi separata dall'istromento suo proprio non può per quello conoscere la natura propria e le proprie facoltà, non li può conoscere col mezzo delle endenze animali che sole son seco in relazione, le quali ponno bensì avere la legge propria, ma non già quella di lei; per ciò a mantenersi atta ai beni oltramondani, occorre a lei pure una legge esterna.

In terzo luogo l' uomo non solo deve conservare il meglio che si può la sua costituzione organica, non solo deve cercare la conservazione e ben essere futuro dell' anima propria, ma deve altresì indirizzare l' azione al ristauro della primitiva sua felicità e

grandezza Di tale ristauro esso può bene avere i mezzi in se stesso e negli esseri a lui subordinati, ma non la legge; imperocchè la non può per le vie de' sensi giugnere all' intelletto che per un modo sensibile; questo modo è per gli animali tutti l' istinto il quale parla in modo attuale colla impressione, in modo retroattivo colla memoria, perciò mancando all' uomo sia la impressione sia la ricordanza del pristino suo stato, esso non può neppure a tale riguardo conoscere, senza l' ajuto d' esterni sussidj la sorte primitiva e finale della sua natura, e i modi di ristaurarne la perdita.

Risulta da ciò per l' uomo, in eccezione di tutti gli altri esseri, la necessità di una legge esterna indipendente dallo stato attuale del suo organismo, la quale dichiari:

1.° Quale debba essere il modo con cui l' azione abbia a conformarsi all' istinto degli organi per non turbare la vita animale.

2.° Quale il modo con cui l' azione non turbi la condizione e i futuri destini dell' anima.

3.° Quali i modi con cui l' azione possa devenire al ristoro della libertà, potenza e beatitudine della nostra natura.

Al modo stesso che l' istinto dell' animale produce dentro di esso una immagine la quale determina la sua volontà presentandogli chiaro e distinto l' oggetto da conseguire mediante l' azione, la legge esterna di cui parliamo, deve presentare ai sensi esterni dell' uomo la immagine delle cose che debbono procacciarsi o rimuoversi da lui col mezzo dell' azione medesima. Queste immagini esteriori non ponno essere che segni figurativi delle cose intelligibili. Esse ponno essere in molte maniere rappresentate, ma sono sostanzialmente, singole ed une.

Il modo più facile e comune di significarle si è quello di farle giugnere all' intelletto col mezzo dell' udito o della veduta, operando in guisa che ad ogni immagine corrispondano certi suoni determinati e convenzionali, oppure certi segni che ora rappresentano direttamente la immagine, ora indirettamente col rappresentare

all' intelletto i suoni che col mezzo dell' orecchio sogliono apportargli il conoscimento delle cose e della lor legge o forma primigenia. Questi modi sono ciò che noi chiamiamo parola parlata, scritta o figurata. Se all'uomo, che nella perturbazione dell' esser suo e negli altissimi destini della natura, ha perduta la norma delle proprie azioni, occorre la parola per dirigerla al suo triplice intento, donde mai, ed in qual modo avrà potuto riceverla? Chi mai avrá potuto possedere e porgli innanzi quelle immagini sublimi, stupende ed infinite che colorano alla sua mente l'alto segno a cui debbono incessantemente indirizzarsi le azioni e gli affetti suoi? Poichè questa parola esterna ordinatrice delle umane azioni è patrimonio delle umane stirpi, e conviene in qualche modo spiegarne la origine, due soli presupposti ci si parano innanzi: o Dio stesso fonte d' ogni sapienza tradusse in segni esterni sensibili le immagini eterne del vero relativo alla umana natura perchè fossero norma delle nostre azioni, o tale artifizio venne istituito da colui nel quale si effettuò il trapasso dalla angelica alla animalesca e misera sua sorte attuale. Il primo modo ripugna alla logica ed alla esperienza, imperocchè da un lato Iddio purissimo e semplicissimo spirito non parla in modo materiale e sensibile agli orecchi, e dall'altro lato se mai contro ogni verisimiglianza lo avesse fatto una volta per la necessità dell'uomo primitivo, lo avrebbe fatto durando, anzi crescendo siffatta necessità mille e mille altre fiate per la immutabile immanente natura sua che vuole ch'esso operi con un modo ed una egge in parità di casi sempre conforme. E siccome ciò non si vide avvenir poscia più mai, può anche francamente affermarsi, che non avvenisse neppure da principio. In questo, come in altri casi giova il sottrarre la divinità da ogni materiale intervento nelle azioni umane a dirigere e governare le quali essa usa modi che si fondano sulle eterne leggi che nella creazione eseguiscono di continuo, per la virtù loro attribuita, gl'imperscrutabili e santi decreti suoi: il secondo modo adunque, come più naturale e possibile, io

stimo anche dovere essere stato il vero produttore della parola sapiente, conservatrice e riparatrice. Io non credo di scostarmi in ciò dalla opinione di coloro che tengono ed a ragione come sovrumana la origine della parola, imperocchè nell'esporla essi alludono alla natura attuale dell'uomo, certamente non capace di un tanto trovato, ma non già alla sua condizione primitiva, la quale non è stata fin qui, non dirò già conosciuta, ma cercata o studiata ad onta della importanza e gravità del tema. Ma l'uomo primitivo quale fu nel precedente capitolo descritto e quale necessariamente esser dovette se falsi non sono i raziocinii che servirono a ciò, era partecipe dei divini attributi: era un Dio della terra, sapiente e potentissimo negli ordini suoi: e in quella sua quasi divina condizione esso potè ordinare ed istituire la parola dietro un perfetto affacciarsi al suo intelletto delle immagini in cui s'incarnano i concetti primitivi delle cose create che esprimono in loro stessi i concetti e i fini del creatore.

Scaduto da tal condizione esso potè conservare e custodire nella memoria e nei segni la parola significatrice del vero. In simil guisa l'uomo fu autore a se stesso della prima rivelazione, la quale per tanto potè essere ad un tempo divina ed umana: divina perchè si formò e compose quando l'uomo partecipava dei divini attributi, umana perchè durò affidata ai ricordi ed al raziocinio dell'uomo scaduto. Coloro che rifiutassero siffatta spiegazione debbono ricorrere alla ipotesi che l'uomo, quale oggidì lo vediamo, anzi in assai più rozzo stato intellettuale, avesse inventato esso medesimo la parola, e seco la legge che da essa è rappresentata, la quale ipotesi non ha mestieri di confutazione. Quantunque sovranaturale reputar si debba l'origine della parola insegnatrice, andrebbe errato d'assai chi attribuisse la compitezza e la perfezione conseguenti a tale origine, necessaria ad operare il ristauro dell'umana natura nel giro del tempo per ricondurla all'eternità. La parola primitiva non fu e non potè es-

sere perfetta, e ciò per molte cagioni, e tra esse per le seguenti:

1.° La sapienza che riguarda l'uomo è universale negli ordini suoi, essa abbraccia la realtà della virtù creatrice, dell'idea informante la creazione, delle leggi con cui essa si effettua, de'modi; con cui l'uomo deve eseguire siffatte leggi sia se l'atto è perfetto, sia se debbe essere ricondotto alla perfezione con atti supplementarj e ristauratori: tutto ciò capisce nella simultanea cognizione del cosmo o visione universale del creato propria dell'uomo primitivo, ma non può capire in una immagine o segno figurativo, e quindi neppure nella memoria che ne ritiene la forma. Le idee quanto più sono vaste, tanto più abbracciano di relazioni delle cose, hanno d'uopo di maggior numero d'immagini e di segni secondarii che le traduchino e le rendino soggetto di cognizione: la memoria dell'uomo dopo il suo scadimento non era al certo capace di ritenere queste secondarie immagini che sono la applicazione della scienza prima. Quando anche avesse avuto contro ogni legge di natura una tale capacità, esso non avrebbe potuto trasportale in segni o in parole: e per difetto d'arte, e per difetto di tempo, e per dover provvedere alle necessità animali. La parola primitiva benchè attemperata a verità, doveva quindi ridursi ad alcuni pochi simboli che racchiudessero virtualmente in se medesimi tutte le future esplicazioni. Lo svolgere questi simboli, e il mettere in accordo con essi le nozioni che riceviamo dai sensi e dall'esperienza, ampliando così la sfera di quelli non poteva che essere opera umana, lunga assai, ed assai posteriore al trovato della parola.

2.° La necessità di tale esplicazione doveva in breve falsare il simbolo primitivo, e rendere meno perfetta la parola, imperocchè tale esplicazione debbe procedere per guisa da condurre al fine loro simultaneamente tutte le parti della enciclopedia; altrimenti un oggetto confondendosi coll'altro viene a snaturare l'idea simbolica che li comprende ambedue. Gli elementi della esplicazione dovevano adunque essere maturati dal tempo, il quale permettendo all'uomo

di attendere a molte discipline, gli porge il modo di raccogliere intorno alle idee madri le idee minori e da lei dipendenti. Ma nel principio doveva di necessità avvenire che alcuni simboli fossero esplicati e svolti prima d'altri, e con stromenti o mancanti o difettosi, il che come dissi doveva sfigurare le idee primitive delle cose.

3.° Doveva l'opera de' primi uomini limitarsi alla indagine dei fatti in modo storico e descrittivo, mantenendo frattanto gelosamente custodite le idee primitive e cardinali, onde coordinare a tempo debito queste a quelli: ma in primo luogo essi non avevano in contrasto alla natura le curiosità la pazienza a ciò necessaria, in secondo luogo non avevano l'agio d'istituire ordini e modi acconci a conservare il sacro deposito della verità: in terzo luogo non potevano conoscere il punto nel quale potesse farsi col sussidio degli acquisti posteriori la esplicazione del simbolo senza rischio di corromperlo o d'abusarlo.

4.° Posto ancora che l'uomo si fosse astenuto dalla esplicazione della parola prima, il che non è credibile, e non sarebbe neppur stato logico e ragionevole in lui, atteso che esso doveva conoscere la colleganza che han fra loro tutti i rami della scienza, tale parola non poteva a lungo durare intatta: dovevano in breve corromperla o spegnerla in parte almeno.

1.° Le passioni sempre riluttanti al freno, e quindi sempre intente a snaturare le verità che si oppongano al loro soddisfacimento; 2.° I mezzi medesimi con cui si attese a conservar la parola, come è il sacerdozio, il quale se per un lato è conservatore delle dottrine, dall'altro riducendole privilegio di pochi, rende facile la perdita loro sia col mezzo delle guerre distruggitrici esterne od intestine e le conquiste a quelle conseguenti, sia con renderne più agevole fra i superstiti la dimenticanza; 3.° I grandi cataclismi di natura, mediante i quali le umane stirpi andarono più volte disperse, e perirono quasi al tutto le leggi, gli istituti e le memorie loro, cosicchè poterono andar fra le cose sepolte in una irreparabile dimenti-

canza gran parte de' simboli primitivi; 4.° La lunga assenza e la poca diffusione successiva della parola scritta che impedì la conservazione e la accumulazione delle cognizioni. Quando questo mezzo di perpetuarle nacque e si allargò sulla terra, era già tardi, ed era pervertita, o perduta, o corrotta la maggiore e principal porzione dei veri che ponno servire di base alla ricostruzione della scienza universale.

La parola primitiva fu quindi resa, parte imperfetta, parte insufficiente, parte mutabile e corruttibile, dalla condizione dell' uomo animale che come limitata non poteva comprendere le idee madri insieme alle lor suddivisioni, dalla deficienza dei mezzi per ampliarla o conservarla, dalla viziosa e torta volontà, e della forza e violenza dei rivolgimenti politici e naturali, dal che risulta manifesto che, quelle verità più prontamente dovettero perire che sono più universali e complessive, e la di cui applicazione parte ha d'uopo di maggiori nozioni secondarie, parte è più lontana dalle quotidiane necessità dell' umana vita. La religione, la politica, le ragioni dello stato, della famiglia, dell' individuo, tutto dovette divenire limitato, angusto e circocsritto, e perdere il suo carattere di universalità, e di colleganza colla idea creatrice, e cogl' intendimenti suoi, cosicchè l' anima umana senza perdere, che ciò era impossibile, gl' istinti suoi verso l' infinito, dovette perdere la scienza speculativa dei proprii destini, e la scienza pratica di condurre le azioni per modo da mantenere in se stessa le attitudini necessarie a raggiungere quando che fosse questo infinito, sia nel giro dell' azione, sia in quello del sentimento. Da tal deficienza di cognizioni doveva nascere che le azioni non potevano più essere dirette al ristauro finale. La scienza fu quindi ristretta all' esercizio della vita attuale, secondo i processi della natura sensibile, ma anche tale scienza, che possiamo chiamar morale, doveva riuscir difettosissima mancandole la necessaria sudditanza e relazione colla legge eterna e finale. Doveva ella ristringersi ad una scienza pratica più o meno buona quanto più o meno ristretta ai particolari uc-

cidenti, o più o meno lontana dalla fonte antologica della universale cognizione. L'uomo adunque potè giugnere ad ignorare l'idea creatrice, e a dimenticare con esso lei:

1.° La natura dell'anima propria, le facoltà di essa, i suoi destini; 2.° Come, e con qual forza o modo di natura ella potesse o in questa, o in altra vita compiere siffatti destini, sia in compagnia del corpo, sia da sè sola; 3.° Come il suo organismo potesse ricondursi alla prima perfeziono sia col graduale suo miglioramento, sia colla finale sua rinnovazione.

Così, non solo andarono in dimenticanza i termini e modi di conseguire codesti effetti, che era assai minor male, perchè transitorio di forza, ma le verità stesse, a cui essi riferisconsi, e che durando vive ed incolumi potevano tardi o tostò venire chiarite ed interpretate dalle scienze minori.

Un tale esito non poteva essere però subitaneo e non fu che il risultato d'un lungo e progressivo lavoro di degradazione. Come l'uomo conservò nella sua caduta il linguaggio elaborato durante la sua grandezza dovette conservare il ricordo, il desiderio di siffatta grandezza e dei mezzi che potevano ridonargliela in qualche parte almeno. L'uomo che, come si è veduto, dovette rimanere dopo la sua caduta un animale tuttavia perfetto, doveva potere con un'alta intelligenza studiare e sfruttare la natura e prima di attendere alle arti del comodo e del piacere dovova attendere a rifarsi forte, potente e longevo. Ma appunto perchè o tali sforzi erano isolati ed egoistici, senza connessione colle scienzo morali che rappresentono il nostro fine non poterono dargli un vero e durevole miglioramento ed andarono soggetti e quelle vicende di tempo e di fortuna che ho discorso disopra. Quindi inetto per se medesimo a rinvenire le verità cardinali senza cui vana, ed anzi impossibile la riflessione, l'uomo non era atto a riparare a tanta ruina: e doveva passivamente e irreparabilmente soggiacere a quella ignoranza, che parte permettendo il male, parte contrastando al bene,

e celando i fini proposti all'attività di lui ed i mezzi apparecchiati a compierli, rendeva impossibile il suo ristauro e la sua riabilitazione.

Ma sotto il pondo di tante calamità, dovevano adunque le umane stirpi irreparabilmente perire? Dovevano andare frustrati i fini e gli ordini misericordiosi e sapientissimi della divina provvidenza? Dovevano le terrene esistenze durando nella lor corruzione ricalcitrare perpetuamente agl'impulsi della virtù creatrice? L'ammetterlo, troppo ripugna al sentimento ed alla ragione. Ripugna al sentimento perchè l'amor divino, che fu l'autore degli effetti terreni debbe trapassarli di troppo per consentire a tanto esterminio delle sue creature: ripugna alla ragione in primo luogo, perchè Dio come imanente non soffrendo mutazione deve per tutti quanti i secoli volere e procacciare quello stesso che volle e procacciò da principio: in secondo luogo perchè tutto ci fa travedere che presiede all'andamento delle cose create una legge di equilibrio, per la quale ogni gran male genera in sè un qualche rimedio ad esso appropriato.

Ora adunque posto che all'umano arbitrio per difetto di cognizione mancò al tutto il modo di ristaurare l'ordine materiale e morale del mondo primitivo, si vede che la divina volontà, intenta sempre a conseguire il suo fine doveva supplire al difetto con una ristaurazione o rinnovazione completa della verità.

La verità più non poteva venir rivelata piena ed intera all'intento dell'uomo, perchè distituito dell'istromento universale delle sue percezioni: non poteva esserlo dalle scienze secondarie non atte a rappresentare il complesso della scienza, se una scienza superiore non le accorda insieme. Il ristauro del vero doveva effettuarsi col mezzo di segni sensibili rappresentativi all'intelletto delle sue immagini: doveva effettuarsi col mezzo della parola che tra questi segni è il più efficace e compìto. Ma a far sì che la parola rinnovatrice potesse raggiungere il suo pieno effetto, occor-

revano tre condizioni principali: 1. Che essa per potere essere intesa dall' uomo, fosse in relazione colle sue idee anteriori; 2. Che fosse parlata e promulgata in epoca nella quale fossero perfetti e stabili i segni della parola, e quindi fosse impossibile la perdita e corruzione di essa; 3. Che la parola venisse parlata e promulgata da chi possedesse la scienza universale infinita e complessiva di tutti i particolari necessarii a conoscersi dall'uomo per eseguirli.

Per adempiere alla prima condizione occorreva che i veri, racchiusi nella parola primitiva non si spegnessero al tutto, e così potesse esservi logame tra lo verità superstiti e le verità ristaurate. La conservazione di questi avanzi di verità dipende, e si effettuò mediante le parziali rivelazioni, o vogliam dire ispirazioni. Tali ispirazioni furono rese possibili da alcune condizioni fisiologiche e morali dell'umana natura. In primo luogo può accadere molte volte, e dovette molto più accadere quando l'umano organismo era più presso alla perfezione primitiva, che il suo tessuto nervoso fosse così abbondevolmente impregnato di fluido vitale da trovarsi in equilibrio col fluido esterno, e da poter quindi parteciparo e passivamente subire alcune dolle impressioni che in quello si operano per virtù e volontà delle superiori libere intelligenze, che solo oggidì ne hanno il possesso. In secondo luogo può accadere che l'anima umana, benchè spogliata del possesso diretto del fluido vitale, benchè non disposta sostanzialmente in forza del fatto d'origine ad operare in senso dell'amore universale, pur non di meno, o perchè avendo la cognizione e l'amore di Dio, si trovi in commercio con una idea universale ed infinita, o perchè siasi astenuta da ogni qualunque azione che all'amore universale direttamente ripugnando determini l'arbitrio verso il suo contrario, può accadore, dico ch'essa possa ricevere e consegnare alla memoria lo impressioni ricevute dal tessuto nervoso che le appartiene. In terzo luogo conviene ammettere che ogni qual volta tali disposi-

zioni di anima e di corpo si effettueranno in un individuo, si effettuerà in esso la rivelazione di alcuni veri accidentali per opera divina, così richiedendo la immutabile sua bontà. In simil guisa dovevano venir conservati ed ampliati talora i veri primitivi: e poterono venirne esplicati gli avanzi, e poi coordinati per formare un sistema di dottrina incompleto sì ma non falso.

All'adempimento della seconda condizione occorreva la formazione di una vasta ed ampia civiltà, collocata in luogo acconcio a diffondersi agevolmente per tutta la terra, e di natura così radicalmente operativa da prevalere a tutte le altre, da mantenere e fomentare il genio d'invenzione, d'indagine che la mantiene, e da svellere collo stato castale, anche lo stato di fisico e morale torpore che rende impossibile il progresso dei trovati, e della sapienza. Questa sola civiltà non potendo nè per forza nè per dottrine venir soffocata, poteva guarentire ai segni rappresentativi delle idee sovrane e cardinali del vero universale, quella stabilità, e quella perpetuità che loro occorrono per dilatarsi e fruttificare. Questa sola civiltà come fondata sull'azione, e la pratica, più assai che sulle astratte speculazioni dello spirito era atta a moltiplicare le immagini e i concetti delle cose secondarie, a trovare i modi più semplici ed universali per significarle. Questa civiltà per tanto occorreva a porgere il segno esterno della parola rinnovatrice, e a diffonderla e conservarla nel mondo.

Ad effettuare la terza condizione, era di mestieri che la sapienza informante la parola rinnovata, procedesse da Dio stesso. E da quale altra fonte poteva essa mai scatturire? Donde mai procedere più compita, perfetta, scientifica ed efficace? Non abbiamo noi dovuto riconoscere che la parola primitiva non poteva aver queste doti? Che non potevano esserle sopraggiunte dalla successiva esplicazione? Che dall'intelletto dell'uomo incapace di percezioni intuitive, infinite, e simultanee non poteva essere inventata, risuscitata la verità? Non abbiamo noi scorto e chiarito che senza tal verità

non era possibile nè il ristauro dell' umana grandezza, nè il conseguente adempimento nella sua natura della divina volontà? Convien dunque ammettere cho Dio stesso siasi fatto rinnovatore della parola verace e compita, o dire che Dio dopo d'avere ordinato e costituito l'uomo alla grandezza ed alla felicità, dopo avere proccaciato con esse l'adempimento della sua volontà, disvolesse in un tratto ciocchè aveva da principio voluto, e acconsentisse allo sfacimento dell' opera sua; oppure, se vuolsi trascorrere più oltre dire che è falso che la creazione abbia un autore, quindi falso ch'ella abbia un fine procedente dalla natura dell'atto creativo: falso che l'uomo sia destinato compiere detto fine: falso che le sostanze siano eterne, che l'anima sia sostanza, o che solo ella esista, o che esistendo sia soggetta alla legge delle altre sostanze. Io credo che sia troppo dimostrata la colleganza che tutti questi veri hanno fra loro, perchè si possa, senza tutti distruggerli, negarne la conseguenza finale, vale a dire la necessità assoluta del riordinamento dei mezzi perturbati nel tempo, al compimento di un fine eterno, il che non potendosi eseguire dall'uomo che è parte esso stesso ed autore del disordine, debb'esserlo dall'autore dell' ordine primigenio, presso a cui ne dura immutabile e saldo il concetto.

Dio solo potè essere il ristauratore del vero. Ma in che modo, con che mezzo? L' uomo non può apprendere cosa alcuna che mediante la parola parlata o scritta. Mentre Dio ideatore ed artefice infinito non parla e non scrive, nè può, a norma delle proprie leggi, discendere a modi sensibili materiali e finiti, i quali sono proprii soltanto della natura dell'uomo animale. Occorreva pertanto rendere sensibile all' uomo la divina sapienza; occorreva trovare un modo onde sì fatta sapienza potesse venir tradotta in parole: occorreva in somma che i concetti e gli intenti divini potessero coi mezzi ordinarii venire dall' uomo comunicati all' uomo. Nasce da ciò una contraddizione, imperocchè mentre da un lato Dio solo

possiede e può ristaurare la sapienza, esso non vuole usare i modi sensibili a ciò necessarii; dall'altro lato l'uomo che ha i mezzi necessarii a propagare la sapienza, manca di essa assolutamente, e non ha modo alcuno, non dirò già per trovarla da sè, ma per riceverne da Dio la comunicazione. Un solo spediente rimaneva per conciliare questi opposti e recare all'apprensiva dei sensi i concetti divini, ed era quello di congiugnere e stringere assieme in siffatto modo la divina e l'umana sostanza in un solo essere eccezionale straordinario da far sì che la prima comunicasse per infusione alla seconda le eterne sue verità, e che l'altra come sensibile e materiale le traducesse in parole intelligibili dall'intelletto degli uomini, atte a penetrare il cuor loro, a muovere la loro volontà, a durare nella loro memoria.

Certo che una tal fusione di nature è un inescogitabile arcano. Certo che esso esce dai termini degli accidenti ordinarii. Ma sarà ella l'unica verità, che per essere occulta all'uomo, lasci di esser tale? Non ignoriamo noi tuttodì la cagione e i modi dei fatti organici che si operano dentro di noi e de' casi naturali che hanno fuori di noi il lor compimento? Postochè la creazione ha un fine, che questo fine vuol essere necessariamente raggiunto, che a raggiungerlo non v'era che questo unico modo, il dubitare della sua effettuazione val quanto il dubitare di qualunque altra più chiara e ferma legge di natura.

Due fini erano proposti alla sapienza riparatrice:

1.° Disporre alla finale felicità gli elementi necessari a ciò.

2.° Porre i principj dallo svolgimento dei quali potesse l'umanità risalire alla prima grandezza.

Questi due aspetti della scienza s'immedesimano nella piena conoscenza dell'umana natura, e de' fini a cui venne creata. Dirigere la libera volontà dell'uomo a seconda della sua natura e del suo fine: ecco l'intento della parola rivelata, ecco il modo di procacciarne l'adempimento, imperocchè la volontà è signora delle

azioni, e l'azione è signora della materia in cui l'idea divina debbe effettuarsi. Il retto indirizzo dell'arbitrio importa quindi la porfezione, sia in ordine alle azioni attuali, donde nasce il bene relativo aspirante in potenza al bene assoluto, sia in ordine all'azione intellettuale, o raziocinio, d'onde nascono i veri parziali dal cui complesso nasce il vero assoluto e compito. L'azione buona procede dalla volontà buona, la quale è resa tale appunto dalla cognizione che le si rivela. Il primo oggetto della cognizione doveva essere l'anima umana centro della individualità, stromento necessario ad usare del fluido universalo dal cui commercio soltanto deriva la grandezza dei nostri destini.

Perchè l'uomo la serbasse disposta a siffatto commercio, occorreva che esso apprendesse:

1.° Che essa era eterna.

2.° Che essa era capace di piacere o di dolore.

3.° Che questi stati fuor della vita divenivano eterni.

4.° Che il procacciare piuttosto a lei l'uno che l'altro di questi stati dipendeva dal principio elettivo.

Ma l'anima, durante la vita trovasi in due condizioni; l'una passiva, e l'altra attiva. La passiva sua condizione è quel vizio originale pel quale ella manca della disposizione attrattiva verso il fluido universale, questo vizio precede l'uso dell'arbitrio, e debbe esser tolto prima del suo esercizio; per toglierlo occorre: la conoscenza del bene infinito: il convincimento della sua realtà: l'amore di esso. Tutto ciò può eseguirsi in due modi: o colla adesione dell'individuo se esso è capace di elezione, o colla elezione d'altri se esso non ne è capace. L'elezione altrui influisce sull'anima che ancora non ha deliberato, o determinandone lo stato colla potenza d'azione che la fede le porge, e la superiorità che questa forza attiva, deve avere sopra una sostanza inerte, o operando sì con questa stessa potenza di fede, che il ristauro sia operato da un essere superiore mediante il possesso del fluido infinito.

L'altra condizione è quando la purità già acquistata dell'anima è conservata dall'uso retto dell'arbitrio. Ora allo stesso modo che l'atto perverso della volontà potè spogliare l'anima del primo nostro progenitore del possesso del fluido infinito, la perversa volontà può spogliare l'anima nostra della disposizione occorrente a ricuperarlo in questa, o nell'altra vita. Ciò per impulso delle passioni, troppo spesso accade in onta della cognizione del vero, per riparare anche a questa via di perdizione, conveniva rendere palese che fino a che l'atto volontario e libero, è conceduto all'uomo, gli è pure conceduto di ripristinare la purità dell'anima con una azione o con un volere contrario a quello che lo contaminò, vale a dire col rifiuto e con l'odio di essa.

Questa doppia azione che prende le mosse dalla potenza dell'arbitrio ristora, rispetto alla sostanza dell'anima la sua condizione originale: la prima riparando agli effetti di natura, la seconda agli effetti del torto volere. Esse danno all'uomo il mezzo di mantenere e di tornare illesa la sua radicale individualità, e rendono impossibile la sua rovina, purch'esso non la voglia, e procacci ostinatamente. Ma ognun vede, che a nulla avrebbe giovato all'uomo la conoscenza di queste due azioni se parallelamente non gli fosse stata data la conoscenza dell'indirizzo che debbono avere gli atti volontarii. E in vero a che gioverebbe sapere che l'anima si rintegra mediante l'amor del bene e l'odio del male, a chi ignorasse che cosa è male e che cosa è bene? La cognizione del vero occorre quindi a rendere efficaci codeste azioni. La cognizione ha due soggetti: Dio, e l'uomo: Dio come fine, l'uomo come mezzo di effettuazione di quella comprensione infinita dei divini attributi che costituisce l'intento della idea creatrice.

La conoscenza di Dio, importando la conoscenza del fine delle creature, e la soggezione delle medesime alle leggi che servono a quello, costituisce la vera scienza, anzi tutta quanta la scienza. Essa importa altresì per l'anima la idea netta e semplice d'infinito

la quale non apprende che parzialmente e confusamente per ogni altra via: importa l' amore illimitato verso di lui, la soggezione assoluta alle norme da lui statuite, e per tanto le porge da sè gli elementi di quelle sublimi tendenze che son proprie della sua natura. Chi conosce Dio, conosce l' infinito. Chi ama Dio, ama un oggetto infinito, e con Essolui tutte le opere sue. Ora non consiste appunto in questa conoscenza ed in questo amore infinito il fine e il mezzo della beatitudine per l' anima nostra? Primo intento della rivelazione doveva quindi essere quello di mostrare alla mente dell' uomo tutta quella parte degli attributi divini che in essa poteva capire, e d' inculcarle amore e sommessione senza confini verso la virtù creatrice e ordinatrice dell' universo.

Rispetto poi all' uomo considerato in sè stesso, la cognizione ha tre aspetti, e tre fini correlativi che sono in parte distinti; ma che si unificano nell' intento di ricondurre ai suoi primitivi destini la tralignata natura. Essi sono i seguenti:

1.° Condurre l' anima alla perfezione, mediante l' amore universale e la forza universale.

2.° Mantenere ed accrescere la bontà del corpo mediante la giustizia e l' osservanza delle appartenenze di ogni esistenza.

3.° Condurre l' uomo alla grandezza finale, mettendolo in condizione di trovare di nuovo, e di ricuperare gli stromenti della medesima.

Sentire ed agire senza misura sono tendenze radicali dell' anima: la loro soddisfazione deriva dai mezzi di ottenerla, e dalla omogeneità dell' anima coi mezzi medesimi. Questi mezzi, come ho detto, sono la virtù attiva e passiva del fluido universale. Questo fluido ha certe leggi, le quali hanno prodotto degli effetti naturali. Può ignorarsi la esistenza dell' etere, non quella degli effetti suoi. Colui che colla volontà ama le leggi stesse nei loro universali effetti, ama altresì virtualmente l' etere, vale a dire tende verso di esso coll' anima, il che le dà la disposizione occorrente a potersi trovar quando che sia in rapporto con esso.

Alla universalità dell' etere deve corrispondere la universalità delle tendenze, e quindi delle azioni che da esse nascono. La virtù attrattiva dell' etere si traduce nei fatti col ravvicinamento e coordinamento infinito delle esistenze. La tendenza umana corrispondente a tale virtù sarà l' amore universale, il quale, come amore si pareggia colla attrazione propria dell' etere, colla universalità si pareggia allo infinito di esso.

All' infinita virtù attiva dovendo corrispondere una tendenza dell' anima, essa dovrà essere il sentimento di potenza illimitata per quanto non contraddice alla virtù attrattiva.

La parola rivelatrice doveva quindi insegnare l' amore e la forza universale all' anima, doveva a quelle disporla: senza ciò l' anima stessa non avrebbe mai potuto comunicare col fluido universale. L' amore per essere universale doveva essere indipendente dall' istinto animale circoscritto, doveva abbracciare tutti gli oggetti conoscibili, rimovendo da essi ogni male, procacciando ad essi ogni bene senza distinzione di antecedente. Tradotto nella vita pratica, doveva comandare la beneficenza universale, il perdono universale, l' abnegazione di sè al bene universale, e tutto ciò in somma che non tenendo calcolo delle circostanze individuali o accidentali, può procacciare la colleganza e il bene delle esistenze create.

La forza per essere universale doveva mostrare possibili tutte le azioni, tutti i fini, tutti gli intenti della virtù attrattiva. Questi due sentimenti strettamente collegati nel fine, sono ciò che noi chiamiamo amore e fede. Essi sono necessari all' uomo, non già solo come altri crede pel buon andamento della vita attuale, ma per dare all' anima la primitiva sua tempra e la sua finale felicità nel possesso attivo e passivo della forza motrice.

Al conservare ed accrescere la bontà del corpo, corrisponde la legge di giustizia. Essa consiste nel determinare con verità l' estensione di esercizio di ogni tendenza, e nel difendere da ogni usurpazione i mezzi che giovano a ciò. La parola rivelatrice doveva

qnindi: promulgare Il libero svolgimento delle umane facoltà, parte guarentendo il premio delle azioni, parte contrapponendosi agli eccessi di esse; parte sciogliendo il pensiero da tutti que' vincoli che non gli erano necessari: dal che dovevano nascere il diritto di proprietà delle cose inferiori: l'abolizione della proprietà dell'altro uomo come di cosa eguale, l'abolizione delle iniziazioni e dei misteri, e d'ogni scientifica privativa. Doveva riordinar la famiglia nella egualità dei due sessi, e nella sovranità temperata del padre. Doveva riordinare lo stato sociale, costituendovi una autorità direttrice, ma frenata in perpetuo dalle leggi comuni a tutto il genere umano. Così gli uomini potevano cessare di essere servi senza perturbare la società, e la sovranità senza cessare di essere tale, dovette cessare di essere onnipotente. In simil guisa ogni essere non più turbato nello svolgimento delle proprie forze, può farle crescere, e può dare loro una non preveduta estensione con progressivo miglioramento dell' intera specie.

Alla ricuperazione della grandezza, e felicità primitiva per l'uomo, occorreva la ricuperazione della forza universale. A tale ricuperazione debbono servire mezzi e modi naturali. Ma di questi la parola ristauratrice non doveva farci immediato dono, e ciò per molte e gravi cause:

1. A ciò occorre la cognizione dell' etere; tal cognizione abbraccia un infinità di leggi, e di rapporti a insegnare i quali in una età digiuna di scienze non bastarono molti secoli, non che la vita di un solo uomo; 2. Era opera vana e stolta insegnare il ristauro dell'umana natura a chi non ne avrebbe potuto usare non avendo ancora l'anima, la volontà, le azioni, e i sentimenti a ciò disposti: pero bisognava prima disporre le anime e poi renderle grandi. Ora la sola fondazione dei principii cardinali era già di per sè opera vasta, nnova, e meravigliosa e da impegnare tutta l'attività del sommo rivelatore, e di chi ne seguiva le tracce; 3. La promulgazione di una scienza alla quale non si collegavano le cognizioni fisiche generalmente accolte in quell'epoca,

o come isolata, sarebbe in breve perita, o sarebbe stata in breve abusata e fatta monopolio di pochi i quali ne avrebbero quindi usato a proprio profitto e l'avrebbero fatta servire a fini scellerati e perversi.

Questi motivi ed altri che sarebbe troppo lungo il discorrere dovevano impedire l'immediata rivelazione del mistero suaccennato, pur non di meno era troppo grande la necessità ch'esso venisse a debito tempo scoperto, perchè a ciò non dovessero mirare gl' intenti, e le parole del rivelatore.

A ciò doveva potersi giugnere dichiarando certe verità, la spiegazione delle quali traesse per immediata consegnenza la cognizione vera dello stato primitivo dell'uomo, e de' mezzi di ripristinarlo. Ora la spiegazione non potendo farsi che col mezzo delle scienze naturali, e presupponendo essa l'ossequio dell'indagatore alle verità che intende spiegare, ne segue, che siffatto trovato, non può aver luogo che quando le scienze relative siano molto diffuse, e comuni, e quando i veri cardinali non possono da esse venir soffocate, il che toglie tutti i sopraddescritti inconvenienti. La grandezza primitiva dell'uomo, la volontaria sua caduta, il suo finale risorgimento, l'immortalità dell'anima, i premii e le pene eterne conseguenti alle opere triste o buone, la purificazione dell'anima col pentimento, ed altre simili verità procedenti dalla natura sostanziale dell'uomo, ogni qualvolta saranno interpretate da una scienza fisica compita, dovranno condurci alla cognizione della correlazione che esiste fra essi ed i nostri mezzi organici, e quindi ci daranno la norma per usarne in guisa da adempire in questa parte i fini della parola rivelata.

Conseguentemente alle cose discorse, l'uomo mediante la rivelazione potè riscattare dall'antica rovina l'anima propria, potè dai falli successivi e volontarj tergerne le macchie; colla fede e coll'amore universale, disporla al possesso del fluido infinito in cui è riposta la suprema sua felicità. Guidato da essa, egli può miglio–

rare la propria organica struttura, e trasmetterla migliorata ai figliuoli i quali, parte illuminati dalla precedente sapienza, parte da forte e generoso volere sospinti innanzi nel giro della esistenza, potranno trasmettere migliorato ai nepoti il paterno retaggio. Mentre così l'anima umana si prepara alla nativa grandezza, mentre l'organismo di lui si va perfezionando, e nello svolgimento delle proprie attitudini accresce la somma delle cognizioni, le scienze minori si estendono si arricchiscono di scoperte, si collegono tra esse, e pongonsi in grado di spiegare quelle verità che ricevemmo dagli avi in sacro deposito, ma che fin qui rimasero pressochè sterili ed inculte.

Questa spiegazione trovando elementi disposti a riceverla farà produrre il pieno ed intero suo frutto alla parola rivelata, e l'uomo reso perfetto in ogni sua parte, riprenderà l'alto e magnifico suo grado fra le creature.

CAPITOLO VI.

Dello stato oltramondano.

Basterebbe egli forse al ristauro dell' umana natura ed alla effettuazione finale dei divini disegni, che fosse stata conceduta agli uomini tale una sapienza da potere traverso ai secoli, ricondurre la stirpe loro alla primitiva grandezza e felicità? No certamente: d'innanzi alla virtù creatrice, ed agli ordini suoi ogni uomo è uguale, e per identità di origine e di forme ugualmente destinato ad effettuare i fini del creatore negli ordini del tempo e dell' eternità, ed a potere, volendo, conseguire il supremo ed ultimo bene. E sebbene la umana degradazione potesse render legittima la rovina degl' individui colpiti da essa, quasi effetti naturali di cause anteriori, pur non di meno, non sarebbe stata cosa conforme alla misericordia infinita di Dio, ed ai primi intenti suoi, il destinare ad una felicità finale e compita soltanto le ultime generazioni della nostra specie, lasciando tutto le altre in perpetuo abbandono, e non facendo distinzione col mezzo di apposite leggi di natura, tra colui che osservò la legge e chi la trasgredì, tra chi gli porse ossequio d'obbedienza, e d' amore, e chi in onta alla coscienza ed al vero, corruppe in sè stesso e fuori la forma ideale e reale delle esistenze.

Iddio pertanto dovette ordinare e disporre le leggi della materia per modo che le imperfezioni involontarie e fatali della scaduta organizzazione dell'uomo, non dovessero privare l' individuo del bene infinito a cui fu creato, e a cui tende irresistibilmente. Ora, non potendo l'uomo risorgere individualmente al pristino stato, per quella parte d' imperfezione organica che è invincibile, ne segue che l'umano individuale organismo non era più in alcun

modo atto a tale risorgimento: conveniva quindi rifare tale organismo per vincere queste difficoltà se volevasi giugnere allo scopo. La necessità di tale rifacimento trae seco due conseguenze, cioè: la distruzione del corpo già infetto e corrotto, e la ricostruzione o rinascita del medesimo: tali conseguenze sono appunto ciò che noi chiamiamo morte e risurrezione. Esaminiamo la natura, il modo e gli effetti di esse. La dissoluzione del corporeo organismo è la necessaria conseguenza della impotenza in cui dallo scadimento nostro fu posta l'anima di provvedere alla conservazione di esso. Essa più non diede gl'impulsi e le sensazioni, ma dovette riceverli; non potè più valersi del fluido già suo stromento che è eterno ed incorruttibile; ma senza potere con esso fluido ristorarne e ravvivarne le intime forze, dovette valersi degli organi che col contatto necessario delle cose esterne si logorono e non ponno servire al meccanismo interiore che mantiene la vita. Così col cessare di certe azioni, cessa il concorde agire delle parti, cessa la vita, e gli elementi e sostanze di cui si compone il corpo non più frenate e rattenute insieme da un' amorosa violenza si sciolgono e disperdono, e da nuove organiche forze attratte, entrano a formar parte d'altri corpi e d'altre esistenze.

Tale è la morte, il più odiato e temuto fra gli accidenti di natura per l'uomo, che vede in essa quanto può esservi di più contrario ed alieno da quell'istinto verso l'immortalità che Dio stesso gli ha posta nel cuore. Pure non di meno a che poteva giovargli l'eternità della vita, se questa vita altro più non è fatta che una sequela di colpe o di dolori? Eternar questi e quelle non era assai più grande gastigo, che disfare uno stromento di mali crudelissimi per rifarlo stromento a quella infinita felicità e grandezza che senza ciò sarebbe inutile desiderio dell'animo nostro? Condurre gradualmente alcuni organismi alla primitiva perfezione, coll'opera del tempo e della sapienza, e rifare quelli che nel frattempo sono nati con invincibili organiche imperfezioni, ecco ciò

che ha fatto, ecco ciò che solamente poteva fare a beneficio nostro la divina bontà. L'anima nostra, come abbiamo riconosciuto, è una sostanza, e però come tale non può per alcun caso perire, essa è eterna come tutte le altre sostanze e non potrebbe venir distrutta che da Dio, che revocasse esso stesso in lei l'atto creativo; ma ciò non può avvenire, stante che nella immanente natura della virtù creatrice, non può darsi nè revocazione, nè pentimento. Segue da ciò che l'anima nostra sciolta ancora, e separata dalla terrena corruttibile sua veste, dovrà per virtù sostanziale durare per tutta l'eternità: dovrà durarvi nel suo isolamento così come avrebbe durato nel consorzio del terreno organismo.

E qui giova richiamare quanto principalmente nel presente discorso mi studiai di render manifesto, vale a dire che l'anima umana sia una cosa differentissima dalla vita o fluido vitale, donde emanano tutte le tendenze e sensazioni della nostra natura.

L'anima, sostanza centrale dell'uomo sussiste adunque, e sussiste nella eternità anche dopo la morte del corpo; ma quale in questo nuovo stato potrà esser mai la di lei condizione?

È tradizione, la quale fu in ogni tempo comune a tutti i popoli della terra, che un tale stato è felice se l'anima seguì le leggi del buono, e miserissimo, se a quelle leggi fece contrasto durante la vita. Questa tradizione per sola legge di analogia noi dovremmo reputarla vera, considerando quali conseguenze abbiano a danno del corpo gli abusi e disordini a cui esso si abbandona; io però a norma dei principj e del metodo che mi sono prefisso, debbo dalla natura dell'anima stessa dedurre quale debba poter essere lo stato di lei dopo la morte del corpo, e da che leggi un tale stato venga determinato.

L'anima nostra ha due aspetti, due capacità inerenti, alla propria natura, e che costituiscono per dir così l'essenza sua, cioè l'attività e la passività, rispondenti ai due ordini del sentimento e dell'azione. Che cosa è attività? È un moto che procede dal

di dentro al difuori dell'essere, e che quindi consegue fuori di esso il suo termine. Che cosa è passività? È la capacità od attitudine intrinseca di un essere, di subire e sopportare le azioni esterne: quella esce, questa entra in esso. Tutte le sostanze create, e di cui, ci è dato conoscere la esistenza hanno queste due proprietà. Esse però si consertano nella unità dell'essere, così che tende a propagare al di fuori l'atto che riceve al di dentro. L'attività e la passività sono di due sorte: l'una concentrica, l'altra eccentrica. La concentrica fa sì che trae le cose di fuori verso la propria sostanza, ed è attratta dalle medesime verso di loro, nel che, come si scorge esso è attivo e passivo ad un tempo, rispetto all'attrazione. L'eccentrica per lo contrario fa sì che l'essere tende a rimuovere e separare da sè le altre sostanze, ed abbia tale condizione da venire dalle medesime in egual modo allontanato e respinto, nel che parimente si scorge che l'essere è attivo e passivo.

Questi due ordini di attività e di passività sono egualmente necessarj all'armonia e varietà delle cose create, quando vadino collegate fra loro. Senza il primo, le sostanze procedendo isolate, e respingendosi le une e le altre, non potrebbero formare insieme un sistema. Senza il secondo le esistenze attratte e fuse le une nelle altre perderebbero la loro individualità, la forma, e la distinzione propria della loro natura. Questi due ordini o attitudini delle cose, quando si riferiscono alle sostanze inorganiche, assumono i nomi di forza attrattiva e di forza repulsiva, poi procedono di grado in grado paralelle per tutte le forme e modi delle esistenze, finchè toccati gli sviluppi più alti della forza universale, e giunte alle sensazioni, ed agli affetti proprii della vita organica assumono i nomi d'amore e d'odio. A chiunque consideri la natura di questi due sentimenti, la concetta nozione naturale delle forme e delle forze, non potrà rimanere punto dubbiosa la identità di natura, e d'origine che corre tra i medesimi e le dette forze attrattiva e repulsiva. La nostra anima, come si è visto, è una sostanza, co-

me sostanza, soggetta esser deve alle leggi a cui tutte le altre soggiacciono, quindi avrà, come esse, capacità di attrarre, ed essere attratta, di rispingere ed essere rispinta; se non che questa siffatta capacità che in tutti gli altri esseri è fatale ed irresistibile è in lei soggetto di elezione e di scelta pel principio libero ed infinito, che costituisce la sua radicale potenza. Ch'ella possa, secondo il volere e l'opera sua essere passiva alla attrazione ed alla repulsione, vale a dire ch'essa possa volontariamente modificare sè stessa per guisa di sentire o l'azione attrattiva, o l'azione repulsiva degli altri esseri, si riconosce indubitabilmente dal vedere tutto dì, come ella sia secondo il piacer suo attiva alla attrazione e repulsione medesima. E in vero negare non si potrà che ella non possa, a norma del libero arbitrio suo, rispingere od attrarre gli esseri che incontra nell'uso di questa vita terrena, e che non possa cercarli, fuggirli, odiarli, ed amarli come a lei giova. Ora siccome l'attività e passività nell'attrarre e rispingere sono leggi di natura, sono modi delle cose che non ponno andare disgiunte, così è che se ella condiziona sè stessa in maniera da odiare o da amare le altre esistenze, certo è che al tempo medesimo, per la sopra detta legge, ella rimarrà condizionata altresì all'uopo di essere attratta o respinta, amata o odiata dalle altre esistenze. Il destino dell'anima umana quello si è di ricostrurre in cognizione ed in sensazione l'idea divina significata nella creazione.

La creazione è un armonia graduale, concentrica e infinita di creature. Il movente che compie siffatta unificazione del molteplice è una forza, o virtù universale, un fluido imponderabile, la vita cosmica di cui i singoli fatti di creazione esprimono le leggi e gli aspetti diversi. Se adunque l'anima nostra durante il terreno suo transito odia, respinge e turba l'ordine graduale e proporzionale degli esseri, essa odia e respinge altresì l'idea divina che quello rappresenta, e quindi necessariamente anche quell'aspetto del fluido universale che eseguisce ed effettua l'idea medesima.

Ma al tempo stesso che coll' atto d'odio e di separazione essa si costituisce in istato repulsivo verso le esterne armonie del fluido universale, essa in forza di questo stato rende impossibile al fluido stesso di attrarla e di modificarla, al che si richiede lo stato passivo all'attrazione, come sopra si è detto. La repulsione che l'anima sopporta dal fluido universale durante la vita non le riesce sensibile. La ragione è chiarissima: lo scadimento primitivo dell'uomo avendo privato l'anima del contatto diretto del fluido universale, ma facendonelo conoscere unicamente col mezzo degli organi animali, ella non può discernere col mezzo di alcun effetto sensibile, se operi sovra di essa l'attrazione o la repulsione del fluido suddetto. Ella sente bene, nell'impotenza degli sforzi che fa per ottener l'infinito, il difetto dei mezzi; ma non sente e non può sentire la relazione che esisterebbe tra questi mezzi e la propria condizione, tanto più che ella non trovasi destituita al tutto di sensazioni le quali forzatamente essa si procura dagli organi corporei colla propria radicale attività, così che supplisce al mancamento del possesso diretto colla conoscenza delle medesime. Ma appena l' uomo muore, la cosa cangia d'aspetto, sciolta dal tessuto organico, allontanata da tutte l'altre sostanze inferiori l'anima nostra trovasi sola a contatto del fluido o forza universale della creazione, se allora è attemperata dall' abito anteriore dell' arbitrio allo stato di attrazione è attratta; se in vece è attemperata alla repulsione, essa è rispinta. Nel primo caso ella subisce l' azione passiva del fluido infinito difuso ed operante nell'universo, vale a dire gode di tutte le impressioni e sensazioni che il detto fluido virtualmente nella propria essenza racchiude; nel secondo caso subisce un' azione affatto contraria, cioè la privazione o difetto di quel godimento, o per dir meglio soffre un senso contrario al possesso loro, corrispondente alla lor repulsione. Questi due stati sono di necessità eterni, per lo stato di passività assoluta, in cui caduta è l'anima, e che non è da lei superabile per esserle venuti meno

gli stromenti dell'azione, la quale o riguardi gli atti, o riguardi i pensieri procede sempre dagli organi materiali. Così, mediante la legge più semplice e più universale di natura, quale è l'attrazione, o la repulsione, l'anima, o principio libero dell'uomo è premiata o punita dell'essersi, o del non essersi, conformata all'ordine della creazione ed ai fini proprii della sua natura. Il premio e la pena nascono spontaneamente e necessariamente dalla natura istessa delle cose, e dall'uso della virtù elettiva dell'uomo; e però riesce assurda quanto empia, la imputazione di crudele che gli uomini o ignoranti o corrotti danno alla divina provvidenza per avere ordinata e permessa una tanta rovina della creatura. La provvidenza creò l'uomo alla ineffabile felicità di godere l'infinito in ogni cosa: a dargli un tal godimento richiedevasi un principio libero, che solo può unificare il moltiplice, e farlo soggetto così di un godimento infinito, e richiedevasi, oltre alla virtù attrattiva esecutrice della unificazione, una virtù repulsiva, o separatrice, che distinguendo, e sceverando un essere dall'altro desse il soggetto della unificazione. Queste due ultime virtù dovevano andare di conserva nella effettuazione delle esistenze. Tutto ciò era necessario, assolutamente necessario a rendere l'uomo felice all'infinito, a renderlo veramente somigliante al suo divino archetipo. Non è colpa della provvidenza se l'uomo valendosi della propria libertà si giova dell'una di queste virtù onde privarsi dell'altra. Ciò gli viene consentito perchè senza tale possibilità neppure esso avrebbe quella di conseguire l'infinita ed eterna felicità; se non che questo stesso desiderio di felicità dura nel presente suo scadimento, e pare che insieme alle altre leggi di natura gli stia perpetuamente fisso nell'anima e si accompagni a tutti i suoi movimenti, onde avvertirlo a mover canto e guardingo nei sentieri della vita, ad a tenersi apparecchiato a quella condizione definitiva nella quale sarà vana ogni opera per migliori destini.

L'uomo per tanto ha in esso, ed ha nella propria coscienza

due scorte vigili e fedeli intese a dirizzare al vero ed al bene le azioni e le tendenze sue: di queste come di altissimo dono di spontanea larghezza dia lode all' Ente supremo che lo provvide di tutti que'sussidii che potevano condurlo al bene senza coartare l' arbitrio libero necessario a conseguirlo.

L' anima può venire condizionata allo stato di repulsione in due modi che puntano però sempre nell' atto elettivo senza il quale non può nascere in lei mutamento: l' uno si è quando, possedendo la cognizione naturale o rivelata del suo fine e dei mezzi al conseguirlo occorrono, ella rifiuta e rispinge per propria deliberazione sì quello che questi: l'altra si è quando ella fa il simigliante lasciandosi dirigere da qualche dottrina erronea per la quale ella segue in buona fede una via d'azioni contrarie al vero ed al retto, azioni che mediante l' atto volitivo che le produsse, determinano la natura di lei, e le di lei disposizioni, e il suo stato finale dopo la morte.

Trista in vero è la sorte di quell' essere che per cause involontarie e fatali, trovasi privo in perpetuo di quel supremo bene a cui dalla propria natura è sospinto; ma, conviene ripeterlo, ciò non si poteva impedire senza sconvolgere l' ordine di quella sua stessa natura, e senza rompere l' armonia universale della creazione la quale punta precisamente sulla libertà degli spiriti creati.

Sebbene la semplice applicazione delle leggi generali a questo fatto speciale, ci renda certi che la sola ignoranza del vero, e le azioni che debbono conseguitarne, bastino a determinare la degradazione dell'anima, in quanto determinino il suo stato di repulsione rispetto al medesimo, ed agli effetti suoi, pur non di meno tale degradazione deve essere assai meno grande che non si è quella che deve conseguire all'odio diretto del bene e della verità: la ragione ne è chiara: chi fallisce per ignoranza, odia il vero, non come vero, ma come falso, che tale esso lo reputa; pertanto dovrà essere in lui assai minore che nell' essere conoscente, l'energia e le sfor-

zo dell'atto repulsivo che fissa il suo stato oltramondano. Minore essendo per esso l'ostacolo da superarsi cui la coscienza gli oppone, e molte volte ancora essendo nullo, la determinazione repulsiva sarà in pari modo poca o nulla. E dato il caso che un individuo, durante la vita non trapassi mai colla volontà e coll'azione quelle norme e quelle regole che esso stima essere buone, esso non avrà luogo di trovarsi in stato di repulsione, e quindi neppure di provare quelle sensazioni che sono, come si disse, diametralmente opposte alla felicità.

Ma questa felicità, non per questo la conseguirà egli interamente imperocchè, sebbene sia vero ch'essa non abbia direttamente respinto la virtù attrattiva del fluido universale essa però non si è posta mediante l'atto volontario d'amóre in condizione di sentirne le sensazioni celesti ed infinite; e però rimarrassi inerte e morta così al piacere come al dolore, il che è sempre condizione durissima alla natura sua infinita ed eterna. Per colui che volontariamente trasgredisce la legge perfetta, essere non vi può dopo la morte che lo stato di repulsione pieno e compito, giacchè esso non può operare il male senza una deliberazione che contradica all'atto conoscente: pur non dimeno la maggiore o minore coscienza del bene, la maggiore o minore gravità della lesione fatta all'ordine universale, ponno contribuire a render più o meno energica la forza dell'atto repulsivo, ed a renderne quindi più o meno gravi le conseguenze. Nasce da tale considerazione la bella e consolatrice teoria della gradazione dei premii e delle pene, teoria che per mancanza del necessario stromento scientifico non è stata svolta fin qui ma che a norma della presente dottrina potrà da accurati fisiologici studi ricevere il suo compimento. A me basta accennare la legge di natura a cui essa si appoggia, e mostrare come essa si accordi coi principii generali di giustizia, e d'ordine morale che sono soggetto del religioso insegnamento.

Ma se per la natura stessa dell'arbitrio che non può agire

che colà dove vi è materia d'azione l'anima priva di tale materia dee rimanere perpetuamente ligia alle condizioni nelle quali per errore o per colpa si è collocata, dovremo noi in modo assoluto inferirne che quello stato che l'anima non può nè potrebbe mai di per sè mutare non possa e non debba essere mutato giammai? Se al teologo è lecito affermarlo, al filosofo è lecito discuterlo. L'anima umana staccata dal corpo è resa incapace d'azione, non è staccata dall'universo, non è lanciata nel nulla, in un vuoto, in un deserto nel quale nessuna forza estrinseca operi, e possa quindi esercitare sopra di lei un'azione modificatrice. Essa innanzi tutto trovasi avvolta e compresa in quell'infinito che non è una forza cieca e fatale, ma una entità, un pensiero, un effetto infinito dal quale prese essa stessa origine e dal quale ricevette le potenze e le forze che le resero possibile la colpa e l'errore. Questa entità o per dirla in breve questo Iddio che può e che ama in infinito, potrà esso meno della creatura che non è che il riflesso infinito de' suoi attributi? Non eserciterà esso sulle creature un'azione ristauratrice del proprio ideale concetto? Permetterà esso che la deviazione dell'armonia universale che è legge, divenga una legge essa stessa che ricalcitri ai fini ultimi dell'idea creatrice? Si comprende che la verità e la legge giustifichino se medesime mediante il dolore che conseguita alla loro violazione. La pena è quella che avvisando il reo dell'aver egli rotta la legge, lo ammaestra del bene e della giustizia: ma appunto lo ammaestra perchè ritorni nel vero e nel giusto.

Il continuare indefinitamente nella colpa insieme e nella pena è uno stato ripugnante alla sana logica perchè equivale a dire che le conseguenze non procedono dalle premesse. Che se poi vuolsi considerare la pena del reo non come la restaurazione dell'ordine morale, ma come una vendetta del legislatore allora cadiamo nel più credule e misero antropomorfismo.

Se Dio creò l'anima intelligente al vero ed al bene infinito, fu per una immanente condizione dell'esser suo: e come tale con-

dizione presiedette alla formazione dell' anima, debbe accompagnarla in tutte le fasi della sua esistenza. E però non solo nella vita mondana, ma ancora nell' altra le sarà ai fianchi ed opererà attivamente per ricondurla alla meta dalla quale erasi fatalmente e irremissibilmente allontanata.

L' universo non è egli poi popolato di esseri infiniti ciascuno dei quali nella sua varietà rappresenta un aspetto, una forma, un fine dell' idea creatrice? E, concordando tutte nel conato di realizzare tale idea, non eserciteranno esse un' azione permanente simultanea su quanto resista o ripugni all' idea stessa? Sia pur passiva, sia pure impotente di per sè l'anima del reprobo, essa non potrà resistere all'azione eterna di miriadi d' intelligenze che agiranno sopra di essa per modificarla. Se un Ottentotto, un Caraibo od altro selvaggio ruvido e feroce avesse potuto vivere un centinaio o un migliaio di secoli in mezzo a popoli umani e civili credete voi che quel lungo tirocinio non avrebbe finito per ammorbidirlo foss' egli stato più duro d' una roccia?

Pertanto la virtù creatrice o per se stessa direttamente o per mezzo degli esseri che la esprimono e la realizzano non può non esercitare sulle volontà sviate una costrizione, che da principio ha il dolore per mezzo e che ultimamente dee riuscire a ristabilire l' armonia dell' essere creato coll' essere creante. Pertanto, se lo stato passivo in cui cade l'anima disgiunta dal corpo giustifica il dogma dell' eternità delle pene oltramondane, l' attività e la direzione perpetua della forza creatrice all' adempimento del suo fine e la cooperazione al medesimo di tutte le creature giustificano l'altro della temporaneità delle pene. Conciliando le due idee, la pena sarebbe eterna per l' atto individuale, temporanea per l' atto universale e partecipata dall' idea creatrice, che altro non è, che il regresso della creatura nel creatore mediante il doppio raggio dell' intelligenza e dell' esame. Ora, non vi ha creatura, per degradata che sia, che non abbia gli elementi iniziali e rudimentali dell' una e

dell'altro, per quanto sopraffatto dalla falsa cognizione e dal falso amore. Come il germe che isolato rimarrebbe inerte e sterile per sempre, all'azione del calore e dell'umido sviluppa in una pianta rigogliosa le forze e le forme recondite di cui natura lo rese capace, così lo spirito degradato dee potere per virtù della vita universale, rintegrarsi e risorgere a quella luce, a quella bellezza per cui fu creata da colui a cui nulla può contrastare a resistere.

Con tali induzioni, non intendo però infermare i principii assoluti superiormente esposti, ma piuttosto proporli come un quesito da risolvere.

Se da un lato l'esercizio dell'arbitrio, secondo si applica con maggiore o minore intensità a repellere l'ordine ideale e materiale del mondo, crea maggiore o minore attitudine nell'anima nostra di essere dall'ordine medesimo rifiutata e respinta, dall'altro lato l'esercizio dell'arbitrio più o meno intensamente usato ad amare e servire l'armonia universale del creato, produce nell'anima una disposizione di attrazione passiva, per la quale è condizionata a ricevere più o meno energicamente l'azione attrattiva del fluido infinito, attore e molla di così fatta armonia. Così, se nell'altro caso vedi emergere una gradazione infinita di privazioni, di repulsioni e di sofferenze, vedi sorgere in questo una infinita gradazione di attrazioni, di cognizioni e di sentimenti. Queste gradazioni essendo sempre determinate dalla forza dell'atto elettivo, ne segue che l'individuo non solo è quegli che determina e decide se l'anima sua debbe dover essere un giorno misera o felice, ma determina altresì il grado e la forza di tale miseria, o di tale felicità. Una tal verità che pone nella direzione e nella energia dell'atto volitivo, la causa ed il mezzo di salir più o meno alto nella scala degli esseri, non fu certo ignota all'antichità, e non credo che d'altronde nascessero presso tutti popoli quelle pratiche di astinenze e di sofferenze volontarie a cui si dà il nome di penitenza, o che altro scopo avere non denno che quello di rendere più efficace,

mediante un continuo esercizio, l'azione dell'arbitrio libero dell'anima umana, onde tendendo con immensa forza d'attrazione attiva verso il bene e l'ordine cosmico, sia parimenti con forza immensa attratta e sussidiata da essi.

Angusto e poco avveduto par quindi il giudizio di chi condanna all'odio od al riso quegli atti di mortificazione morale e corporale che tutte quasi le religioni con profonda filosofia insegnano ai seguaci loro, imperocchè se questa nostra veste mortale debb'essere ridotta in polvere, sarebbe stoltizia il travagliarsi intorno ad essa, anzichè usare delle sue facoltà onde migliorare le condizioni e le potenze di quella sostanza in cui dovrà necessariamente vivere la nostra individualità. Certamente che un sistema di astinenze e di privazioni sarebbe assurdo, dannoso e ridicolo, se la natura dell'uomo fosse nel pristino originale suo stato, imperocchè l'uomo consta d'anima e di corpo, nè si dovrebbe migliorar l'una in detrimento dell'altro; ma siccome il corpo per irreparabili imperfezioni si solve, deve l'anima serbarsi intatta, ed il meglio che può disposta ad entrare al possesso di quei beni che erano all'intero individuo apparecchiati.

La precedente descrizione dello stato dell'anima dopo che resta disgiunta dal corpo, giustifica al certo la provvidenza, allarga i regni di natura, e giova a porre in maggior lume la natura degli atti umani e del loro indirizzo in relazione coll'ideale finalità delle esistenze dentro l'infinito. È però manifesto, che per quanto un tale stato possa essere felice e magnifico, esso non è che uno stato eccezionale, transitorio ed imperfetto: è eccezionale, perchè è condizione di una sola tra le sostanze create: è transitorio, perchè mette tale sostanza in un isolamento che rende impossibile quella unificazione del moltiplice, che mediante l'organismo si effettua, e che è il finale intento della creazione: è imperfetta, perchè sebbene conservi all'anima, nei casi favorevoli l'attitudine passiva a conoscere ed a sentire, la prima non di meno delle facoltà attive ed

operatrici a cui fu da natura disposta, e che esercitar soleva nel suo consorzio col corpo. Non basta adunque che l' anima goda oltre la vita in modo infinito e conforme alla essenza sua di alcuni beni, essa deve goderli tutti, deve farli godere alla rimanente creazione, deve con essa adempiere gl' intenti del suo divino Artefice. A far ciò le occorre di trapassare in altro stato diverso: tale stato debb' essere il suo stato finale, e non può essere determinato e indicato a noi che dalla natura primitiva e integrale dell' atto creativo preso nella sua ideale bellezza. L' uomo fu creato da prima in anima ed in corpo, grande, libero, e felice in infinito. Esso guastò gli stromenti di questa sua felicità e grandezza, e l' esecuzione dei fini di creazione restò sospesa; conviene quindi rifare questi stromenti, se vuolsi riprendere l' opera interrotta ed adempiere i fini di Dio.

La rifazione del corpo nella primitiva perfezione, ecco il rimedio solo possibile dello scadimento dell' umana natura.

Questa verità ci è assicurata:

1.° Dall' idea primitiva di creazione, a cui nella immanenza divina corrisponder deve l' idea finale, congiunte ambedue nel fatto del loro adempimento.

2.° Dalla natura dell' anima che creata alla eternità, e durando anche dopo morte nella intelligenza, vive non di meno in uno stato contrario agl' istinti, e quindi agli uffizj suoi.

3.° Dalla morte stessa che nel distruggere un corpo imperfetto, e pure destinato un tempo alla eternità, accenna alla insofferenza della imperfezione medesima, e quindi al ristauro dell' archetipa beltà dell' umano organismo. Ma come mai si effettuerà egli questo ristauro?

La natura ed il modo di tale ristauro o rifacimento dell' uomo, debbono necessariamente connettersi alla natura ed ai modi della prima creazione di esso, imperocchè sarebbe assurdo il supporre che a fare una cosa stessa dovessero occorrere due leggi diverse.

Sarà quindi impossibile il conoscere il modo con cui potrà effettuarsi tale rifacimento, fino a tanto che non si conoscano gli ordini e modi con cui dalla divina provvidenza furono disposte già le forze e sostanze di natura a produrre l'umano organismo. Una cosa è certa, cioè che nello sviluppo delle esistenze l'inorganico precede sempre l'organico ed il semplice il composto, e che le forze maggiori soggiogano, e costringono le minori. La ricostruzione dell'uomo non può dunque aver luogo fino a tanto che sussista l'attuale forma degli esseri viventi. Una tale forma mediante l'energia della virtù attrattiva, obbliga le sostanze inorganiche ad aggregarsi ad essa, e però quelle che al perire di una forma restano sciolte, sono costrette ad entrare in un'altra, e così perpetuamente aggregandosi alle superstiti, tolgono che mediante una operazione libera, spontanea, e primordiale si possano ricostrurre le corrotte esistenze del mondo corporeo: pertanto a ricostrurle occorre di necessità, per quanto ciò possa parere strano a molti, occorre, dico, che si disciolga questa terrena compagine, e che cessino d'esistere quelle forme organiche, che potrebbero coll'attività loro impedirla. Che ciò sia vero ce lo dimostra la storia naturale nella considerazione dei grandi cataclismi che il nostro globo sostenne nella età remotissime. Ogni uno di così fatti cataclismi spense tutti gli esseri che trovò esistere, e diede luogo alle spontanea produzione d'altri esseri diversi che per nuove rivoluzioni scomparendo dalla terra, o dalla maggior parte di essa, lasciarono alle forze di natura il modo e la libertà necessaria a comporre nuovi organismi, il che pare che per molte fiate abbia rinnovellata la forma degli abitatori del nostro globo, tanto è necessario alla produzione di nuovi sistemi organici, la distruzione di quelli che preesistono; o almeno che per mezzo di grandi rivolgimenti terrestri, possa presentarsi alla virtù attiva una massa di sostanze fuse, e commiste, dentro alle quali essa possa svolgersi e produrre gli organismi.

Abbiamo nel precedente capitolo riconosciuto come la dottrina rivelata vada gradualmente travagliandosi per ricondurre le umane stirpi alla perfezione primigenia, il che certamente avverrà quando le scienze fisiche e naturali prestando il dovuto ossequio alle scienze religiose cercheranno nelle leggi loro la spiegazione de' di lei insegnamenti in ciò che riguarda l' umana natura. Verrà quindi un giorin cui l' uomo ricuperato l' uso dell' et re, non più ligio ai sensi e agli istinti materiali, non sarà da essi più sospinto alla propagazione della specie; ma fatto libero e grande potrà lanciarsi traverso allo spazio, verso il centro della virtù attrattiva; e lasciando di sè vuota e deserta la terra dal suo esilio, chiuderà nel regresso conforme all' egresso, il periodo della vita temporanea.

Non è probabile che il grande cataclisma finale del quale ho discorso, accada innanzi a tale regresso, e ne impedisca la effettuazione, imperocchè pare cosa certa che dopo la comparsa dell' uomo, nessun grande e generale rivolgimento abbia avuto luogo. Sia che il fatto vogliasi attribuire ad una certa virtù conservatrice che l' uomo a propria insaputa infonda nella natura per le recondite forze del suo spirito, sia che la natura avendo infuso e organizzato dentro l' umana struttura tutte le sostanze e le forme di cui era capace, abbia trovato finalmente l' equilibrio necessario alla conservazione degli esseri, cui le sostanze non organizzate turbavano da prima, il fatto è certo ed irrecusabile; nè le più accurate indagini dei naturalisti sono mai giunte a trovare fra tante specie d' animali fossili, gli avanzi dell' uomo ridotti a così fatta condizione. Può dunque ritenersi che il cataclisma finale avrà luogo soltanto allorquando per la ricuperazione dell' umana primitiva grandezza potrà la terra rimanere abbandonata dal più nobile e grande degli ospiti suoi. È certo le leggi relative alla dissoluzione del globo si connettono a quelle del finale riordinamento.

Il mostrare in che cosa consista una tal connessione, il dichiarare come essa risponda alle leggi ed alla natura degli esseri

creati ed all' andamento col quale essi furono primamente prodotti sono temi gravissimi, dallo scioglimento de' quali può soltanto scatturire la vera e compita storia dell' uomo e della natura.

Intanto a compiere questa breve ed iniziale esposizione dello stato oltramondano, giova il riconoscere quale esso divenir possa dopo il finale risorgimento, e come il medesimo possa mantenere quelle condizioni di bene e di male che a norma del buono o tristo indirizzo dell' arbitrio accompagnarono l' anima nel suo transito fuori del corpo.

È da notar primamente quanto sia sterminato il novero d' anime che sono chiamate alla novella esistenza; esso comprenderà tutte quelle che avranno avuto vita dal principio al fine delle umane generazioni. Il numero d' uomini corrispondente ed il volume loro dovrà esser tale che di leggeri si comprende che la superficie attuale del globo sarà ben lungi dal poterne contenere una benchè menoma parte. Fuori della terra debb' essere necessariamente posta la sede finale dell' uomo. Isolato negli spazi infiniti, il suo corpo dovrebbe rimanere cieco ludibrio delle forze cosmiche, le quali varrebbero a trarlo in breve a novella rovina, se la sorte e la direzione di esso non potesse e dovesse venire in modo stabile, e certo determinata: tale determinazione se dovesse avere la sua origine fuori dell' uomo, o sarebbe effetto di forze cieche o fatali, o di forze libere ed intelligenti. Nel primo caso ripugnerebbe alla ragione ed alla esperienza che l' anima dell' uomo, che è di natura libera soprastante sostanzialmente a tutte le altre forze, soggiacesse alla loro violenza: nel secondo caso ripugnerebbe che forze libere ed intelligenti coartassero la libertà e la intelligenza di esseri somiglianti a loro, e senza distinguere tra essi e tra le lor condizioni intrinsiche. Resta adunque che l' anima umana, che, come sostanza è maggiore e più potente delle altre sostanze, e che come libera intelligenza è a tutte l' altre esenzialmente eguale, regoli e determini essa medesima il moto di direzione del suo corpo, e la meta del suo viaggio oltramondano.

Questo moto non può venir determinato che dall' uno o dall'altro dei due principj che governano l' azione di ogni sostanza, cioè attrattivo e repulsivo. Abbiamo veduto che durante la prima vita, l' anima mediante l' arbitrio, condiziona sè stessa all' attrazione od alla repulsione: abbiamo pure veduto che tale condizione opera in lei in modo passivo dopo la morte del corpo. Immaginiamo ora che mediante un grande e generale commovimento tornino mescolate e confuse tutte le terrestri sostanze, che l' anima umana vi ricuperi un corpo umano, il quale per le cause sopra discorse si trovi isolato negli spazj. Quale ne sarà la sorte? Se questo corpo fosse nella condizione di equilibrio, esso potrebbe come i corpi planetarj assumere tra il doppio moto della forza centripeta e centrifuga (attrazione e repulsione) un moto rotatorio intorno ad un qualche corpo maggiore, ma ciò non potendo aver luogo perchè l' anima coll' essere condizionata verso l' uno o l' altro di questi moti fa preponderare ed inclinare il tutto verso il suo lato, così è che se l' anima sarà disposta all' attrazione, ella volerà per virtù attrattiva con seco tutto il corpo verso un superiore centro attrattivo e vi godrà, e vi farà godere al suo consorte terreno quella plenitudine di beni infiniti a cui perpetuamente anela e sospira: se per lo contrario ella sarà condizionata alla repulsione, essa per la stessa legge obbligherà sè ed il proprio organismo a mnoversi in senso della sola forza centrifuga, e quindi fuggirà e sarà respinta in perpetuo lungi da ogni centro di vita, straniera ad ogni consorzio ad ogni senzazione.

Non è difficile il convincersi che dietro le esposte dottrine, tale appunto debba essere la sorte dalle anime beate, tale il loro indirizzo nella compagnia del corpo: e che giunte alla meta di tanti loro desiderii, trovino nella pienezza dei mezzi e nella potenza dell'arbitrio, il modo di provvedere a se stesse e ad esso, imperocchè la grandezza e magnificenza di quelli e di questa bastano a rimovere ogni ostacolo ed appianare ogni difficoltà, a ginstificare

ogni meraviglia. Basta ammettere il principio, e tutto il restante corre da sè; ma non così piano ed agevole riesce il dichiarare il modo di essere di chi in compagnia del corpo è sotto il governo della virtù centrifuga o repulsiva. Alla esistenza di un tale stato per l'uomo risorto, ed alla convenienza di tale stato con quello di privazione e di pena ponno farsi due obbiezioni principali, e così:

1.° Se il corpo del reprobo è sospinto in perpetuo per spazii vuoti ed interminabili lungi dall'azione della luce e del calore, lungi da quanto giova alla durata dell'organismo; e se l'anima per la condizion sua non può emendare per mezzo del fluido universale la deficienza dei mezzi materiali, come mai può durare in vita il corpo dell'uomo un solo istante non che tutta la eternità?

2.° Se l'anima nel ricuperare il corpo lo ricupera perfettissimo, e se come tale esso debbe essere atto a svolgere compitamente ed ampiamente in tutti i suoi modi il fluido della vita universale come mai può l'anima stessa continuare ad essere misera, ad essere priva delle sensazioni che il fluido vitale è atto a produrre?

Rispondo alla prima obbiezione che il corpo dell'uomo benchè isolato e diviso dalle sostanze di cui si giova a vivere, potrà durare in eterno, in primo luogo, perchè essendo perfettissimo, si troverà nel primo momento della sua compita formazione, ad avere tutte le interne sue forze in uno stato di perfetto equilibrio organico; in secondo luogo perchè trovandosi esso in uno stato di perfetto isolamento, questo isolamento stesso toglierà ogni occasione esterna per la quale tale equilibrio possa venire turbato dall'azione de' corpi diversi, il che durante la vita attuale è appunto la causa di quel meccanico movimento nostro interiore e di quelle chimiche composizioni e decomposizioni, a cui ci troviamo soggetti, e che producono il deperimento e la morte.

Il corpo una volta isolato, rimarrà necessariamente stazionario e per l'equilibrio delle sue forze e per l'assenza di quanto po-

trebbe interromperlo. Accadrà a lui qualche cosa di analogo a ciò che accade ad un cadavere immerso in un' atmosfera ghiacciata, cioè conservarvisi indefinitamente.

Rispondo alla seconda obbiezione che la perfezione del corpo non gioverà a render felice l'anima del reprobo. In primo luogo perchè sebbene il corpo, ed i sensi suoi siano perfetti, tale sua perfezione, od anche solo i sensi suoi non ponno dargli alcuna sensazione per difetto di cause esteriori che le produchino. Chiaro è che dove non siano nè luce, nè suono, nè sapori, nè fragranze, nè contatti, nè oggetti da ricordare, nè fatti da investigare: i sensi e le facoltà che giovano a tali operazioni si rimarranno inerti e mute per quanto siano compitamente buone. Per tanto è impossibile all'anima di usare dello facoltà del corpo nel modo sensuale e meccanico con cui ne usa oggidì; se pure le fosse dato di farlo, ciò condurrebbe la distruzione del corpo coll'uso dei sensi, ma il comune loro isolamento, conseguenza necessaria del suo stato repulsivo, toglie la effettuazione di tal presupposto. In secondo luogo osservo che l'anima del reprobo, indipendentemente dal sensorio non può trarre alcun profitto dal perfetto sviluppo cui dentro il suo corpo ha conseguito il fluido universale, e ciò perchè durante la prima vita avendo ella usato del libero arbitrio suo in modo da venire costituita allo stato essenziale e sostanziale di repulsione, essa non è più atta a sentire le impressioni attrattive del fluido vitale che trovasi dentro e fuori del suo corpo, essa è divenuta per così dire simile ad uno specchio che essendo stato dalla mano dell'artefice smerigliato, per quanto venga esposto alla impressione di tinte vaghe e luminose, a'cieli sereni, a ridenti e floride campagne non ha più in se medesimo il potere di rifletterle e di riprodurle, ma rimane aspro e disadorno in mezzo a tanta vaghezza di natura.

E in vero, se tale fu la condizione dell'animo perverso dopo la morte del corpo, tale dovrà reputarsi che sia nel suo nuovo

consorzio con esso, imperocchè non si vede che nulla sia per intervenirle, che valga a cangiarla.

Durante la prima vita, l'uomo, che mediante l'arbitrio ha condizionata l'anima sua alla repulsione, può mediante l'arbitrio stesso revocare una tal condizione. Esso lo può perchè la parola educatrice, e la coscienza che essa genera, mantengono sempre viva in lui la conoscenza e la distinzione del bene e del male; e, quindi colla elezione, il mezzo di cambiare lo stato dell'anima. Ma la morte primamente collo spegnere il corpo, spegne tutte le sue cognizioni acquisite, e lascia l'anima nella tempra che al suo giugnere aveva. La risurrezione riproduce poscia perfettissimo il corpo, ma non già così le cognizioni naturali e rivelate della prima vita, così che mancando la cognizione manca altresì anche la elezione del bene e del male, e seco lei anche ogni mezzo di ridonare all'anima la pristina sua purità a meno che non intervenga una causa esteriore e modificatrice come ho esposto più indietro.

La risurrezione adunque non cangia menomamente le condizioni dell'anima: essa non fa che darle un consorte per compiere alla legge finale di natura corrispondente alla legge primitiva, la quale voleva che l'uomo durasse in eterno, composto di corpo e d'anima, posseditore del fluido infinito, dotato di perfetta libertà, acciocchè in lui si realizzasse la idea di creazione, ed acciocchè il molteplice e l'infinito unificati e raccolti intorno all'uno, riproducessero nella cognizione dell'universo il concetto magnifico del suo divino artefice.

Se le precedenti induzioni che sono la logica conseguenza, il corollario insomma dell'idea di creazione sono, non solo speculativamente, ma praticamente vere, esse dovranno necessariamente essere confermate dalla fisiologia che ci riveli la natura umana e le sue attinenze col resto del creato, e con Dio. E dalla storia ovvero dalla scienza della tradizione del genere umano, la quale sancisca la verità storica dei fatti che si attengono all'origine, alla

grandezza, alla caduta, alla redenzione dell'uomo e rivelino i fatti coi quali dovranno compiersi i destini dell'umanità secondo la coscienza o intuito istintivo che la medesima come esistenza autonoma non meno di tutte le altre esistenze debbe avere del fine a cui tende. Noi pertanto divideremo il nostro compito in due parti: nell' una esamineremo di che natura, e di che portata sieno le forze che agiscono nell'umano organismo, i rapporti delle medesime cogli agenti universali di natura e ne trarremo fuori delle leggi per le quali si renderà manifesta la possibilità di relazioni fra esse che ci diano il modo di migliorare noi stessi e di dominar la natura. Coll' altra proveremo altresì, col generale consenso del genere umano, com'esso per immemorabile tradizione sappia di essere stato creato alla grandezza ed alla felicità: sappia di esserne scaduto per gli sviamenti dell'affetto e dell'arbitrio che corruppe la sua natura e sviò la sua ragione; sappia che una riparazione doveagli venire mediante una seconda manifestazione dei primi veri perduti, donde finalmente il ritorno alla grandezza e felicità del principio, ristoratore dell' idealità del creato. Se la fisiologia e la storia saranno concordi nella conferma di questa verità, io spero che tale concordia basterà a chiamare i dotti sul terreno delle pratiche applicazioni e delle utili ricerche non più per vie vaghe ed indefinite, ma con una norma certa e con un comune indirizzo. Cominciaremo intanto dalla Parte storica e tradizionale.

PARTE
STORICA E TRADIZIONALE

CAPITOLO VII.

Della tradizione.

Al modo stesso che dalla considerazione delle umane facoltà ed attitudini, in rapporto colla causa prima, emerge la necessità per la nostra specie di una perfezione primitiva, di un successivo scadimento e di un ristauro morale e materiale di quella perfezione medesima, così codeste verità debbono emergere dalla considerazione dei fatti storici per una parte, e per l'altra dalla tradizione; sia riguardo alle condizioni dell'umanità primitiva, sia riguardo all'ultimo esito della stessa dedotto da quel sentimento delle leggi necessarie ed assolute a cui diamo il nome d'ispirazione.

L'uomo deve serbare il ricordo di ciò ch'egli fu: debbe avere il presentimento di ciò che sarà; perchè dalla prima cosa ha testimonio nello insegnamento dei padri, e perchè dell'altro ha il sentimento nella forza e capacità delle fisiche e intellettuali potenze sue. Se per tanto l'uomo fu un giorno veramente perfetto e se tale debbe ritornare, dell'una e dell'altra cosa dovremo trovare il concetto nella tradizione dei fatti e delle speranze della specie. Ma può il giudicio arrendersi al testimonio della tradizione? Non lega essa gli umani destini a nozioni sovra sensibili e sovra intelligibili che non sono nè storia reale nè presentimenti naturali? Poichè il negare la realtà della tradizione sarebbe tanto assurdo come il negare la memoria e la parola, io risponderò a tali quesiti col porre su basi incrollabili l'origine stessa delle più sublimi tradizioni e coll'esporre le leggi e gli oggetti di essa.

Le tradizioni sono di due sorta: l'una è speciale, peculiare a certi luoghi ed epoche, abbraccia le leggi, i costumi, la storia il culto esterno, le scienze e la letteratura dei vari popoli, l'altra è

generale; riguarda l'essenza dello cose, l'ultimo fine loro rispondente all'impulso delle cause, le relazioni dell'uomo colla divinità, colla giustizia, così nel tempo come nell'eternità. Essa sotto diverse forme qual più qual meno perfetta è propria di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutte le nazioni. La prima serve alla seconda, come la ragione umana serve alla legge eterna, ne può ragionevolmente ammettersi senza che la medesima le abbia dato i materiali necessari alla sua formazione; pur non di meno io mi conformo di buon grado all'opinione di chi la reputa di origine affatto umana; nè la cosa potrebbe correre altrimenti posto che gli accidenti, de' quali tutto dì siamo partecipi o spettatori, debbono entrare fra poco nelle appartenenze di sì fatta tradizione. Ma un simile accordo non corre rispetto alla seconda specie di tradizioni. Imperocchè mentre la ragione, la filosofia, la storia e la fisiologia, rendono certi gli uni che tale tradizione è di origine anteriore alle presenti condizioni dell'uomo che ha suo fondamento nella presunta conoscenza della legge universale e che perciò, come superiore alle forze intellettuali dell'uomo è sovra naturale, altri, con opposto avviso, tengono che la scienza tradizionale di tal genere, è invenzione d'uomini, figlia talora di necessità sociali, talora di mire cupide ed ambiziose, ma posteriore d'assai alla origine del genere umano.

Per mantenere sì fatta opinione conviene fondarsi sovra uno di questi due presupposti o che tutti quanti gli uomini e le nazioni in un tempo, che nessuno conosce nè potrebbe indovinare, per uno spontaneo e veramente miracoloso accordo di volontà d'intelletti e d'intendimenti, se la intendessero occultamente fra loro onde inventare certe teorie mirabili per la loro connessione colla materiale e morale orditura del mondo, e dopo d'averle inventate stessero saldi a serbare il segreto della invenzione affidandone poscia il deposito alle credulità dei posteri ignari del fatto: e che tale invenzione e tale accordo fosse stato fatto quando gli uomini

erano ancora in piccolissimo numero, e quindi sui primordj del genere umano quando per ciò era loro più agevole di concertarsi per ingannare le future generazioni.

Io non crederei spediente d' intrattenermi nel mostrare l' assurdità di sì fatti supposti se non fossero virtualmente racchiusi negli scritti di quanti pongono per base alla filosofia loro il così detto sviluppo progressivo e se non fosse grande il numero di coloro che tengono questo supposto sviluppo come articolo di fede il che basta a distruggere in un tratto la legge e seco la religione e la morale.

Ogni fatto o per meglio dire ogni esistenza ha una forma una apparenza sensibile mediante la quale entra nell' intelletto. Senza tale forma la conoscenza non potrebbe aver luogo il che tanto è vero, che noi siamo costretti di vestire di immagini dedotte dai sensibili anco le idee astratte se le vogliamo apprendere e conservare nella memoria. La immagine figurativa degli oggetti è più o meno compita secondo che rappresenta alla nostra mente un numero maggiore o minore delle appartenenze di esso. Perfetta essa non può mai divenirla imperocchè per quanto i sensi, la esperienza e il confronto ci mostrino la qualità delle cose: esse non ce ne ponno mostrare le relazioni infinite riposte nella idea creatrice e molto meno ancora la intima essenza loro. Che l'uomo non possa attualmente giugnere alla conoscenza dell' armonia infinita degli esseri e delle leggi loro, si rileva chiaramente dalla natura limitata della sua attività conoscitiva: essa consta di tre elementi cioè, della percezione, che manda all' intelletto la immagine dei sensibili, della riflessione, che accorda e coordina insieme sì fatte immagini; della memoria che conserva così le immagini semplici come le composte. Ora la percezione non può mandare alla mente che una immagine per volta, la riflessione e la memoria a norma di ciò non ponno che ad una ad una collegare le notizie nuove colle anteriori e però siccome i conoscibili sono infiniti, così non ba-

sterebbe un tempo infinito per poterli apprendere in così fatto modo e comporre colle singole immagini, le immagini delle cose eterne ed infinite. Che l'uomo non possa penetrare nella essenza delle cose si fa palese dal vedere come le esistenze non abbiano altra relazione con noi che una virtù attiva che con diverse forme emana da esse ed agisce sopra di noi: questa virtù movendo dal didentro al di fuori dell'esistente non ci permette di penetrare dentro di esso: noi non possiamo altro che cercare in esso qualche nuova manifestazione della sua virtù attiva, il che quando ci riesce allarga certo il giro delle nostre cognizioni, ma è ben lungi dal farci entrare nell'essenza sua. Da tali verità risultano necessariamente due conseguenze gravissime: la prima si è che è impossibile all'uomo l'acquistare la notizia delle cose che non sono sensibili, quali sono le immagini rappresentative di cose infinite o non esistenti attualmente, e la conoscenza dell'essenza delle cose; la seconda si è che per potere consegnare nella memoria o ai sussidi di essa i segni figurativi degli esistenti, conosciuti col mezzo delle percezioni, occorrerebbe un numero sterminato di secoli. Pur non di meno noi vediamo che l'uomo ha la notizia di cose infinite e di oggetti che non gli sono sensibili, e che la storia naturale apertamente contraddice al supposto di una così remota origine del genere umano: pertanto se i segni delle idee e le idee stesse sono poco remoti, e se le idee soprastanti alla natura sensibile esistono veramente, conviene di necessità attribuire loro una origine diversa da quella delle forze dell'uomo attuale e quindi aliena dal presupposto dello sviluppo progressivo.

La profonda filosofia colla quale da qualche tempo si procede allo studio delle lingue antiche e moderne ha potuto ridurre a piccol numero le lingue madri. A questo fatto altri due se ne accompagnano vale a dire la suddivisione di quegli idiomi primitivi in molti altri secondari: e la conservazione in ogni uno delle idee sovra intelligibili. Da ciò nasce una conseguenza importante, cioè

che le idee sovra intelligibili furono possedute dal genere umano fin dalla prima origine perchè proprie delle prime stirpi di cui le altre non sono che rami, imperocchè senza ciò non sarebbero potute divenire a tutte comuni.

Le lingue posteriori furono rese diverse dalle lingue madri da due cause; l'una fu il trovato d' idee secondarie, l'altra la dispersione e l'isolamento dei vari popoli che rese loro impossibile di concertarsi onde rappresentare con suoni o segni eguali le cose stesse. Dunque il possesso comune delle idee prime: la prima strettezza del linguaggio, la successiva sua ampliazione concorrono in egual modo a mostrarci che tali idee nacquero coll'uomo e sono antiche com'esso. Ma se egli era incapace di trovare le notizie le più semplici o sensibili, senza un tempo lunghissimo, come poteva in sul nascere trovare le idee astratte e sovra sensibili? Quelle idee che hanno d'uopo della universale cognizione per potere essere solamente formate? Se l'uomo ebbe da' suoi primordi tali idee in contrasto al tempo ed alla natura, si vede in modo irrecusabile che è falso è falsissimo tanto il presupporre che le idee stesse siano un trovato di molti uomini concertatisi insieme per ingannare i posteri, quanto che lo siano di un numero ristretto d'uomini mossi dal medesimo intendimento: imperocchè ne ai molti nè ai pochi, nè agli antichi nè ai moderni, nè ai dotti nè agli indotti è dato di potere trapassare le leggi di natura e di scoprire ciò che non si manifesta con effetti sensibili. Ma poniamo che quegli uomini primitivi, che secondo la sana logica non potevano trovare per mancanza di tempo, d'esperienza e d'ammaestramento le più facili notizie delle cose, avessero potuto, senza antecedenti, inventare le idee sovra intelligibili come sono la esistenza di Dio e la natura de' suoi attributi, l'immortalità dell'anima e altri simili, ne sarebbe egli per ciò potuto seguire la frode o l'inganno di cui si è discorso, inganno e frode che conviene ammettere per giustificare la presenza delle idee sovra sensibili ogni qual volta

non si reputino vere? No certamente; ed in vero, in qual modo potevano uomini, fatti così colti e civili da ordinare nella lor mente un sistema qualunque dell'universo, essere ancora in piccol numero? E se la generazione moltiplicare doveva e poteva la specie più rapidamente che la esplicazione delle idee non moltiplica le cognizioni, e se pertanto l'umana stirpe doveva essere numerosissima prima che lo sviluppo progressivo fosse salito tant'oltre: come mai può essere creduto possibile, o ingannarli con nuove finzioni o renderli tutti quanti cooperatori d'inganni?

A torre la difficoltà dell'inganno, suppongono alcuni ch'esso proceda dall'acume e dall'immaginativa di qualche uomo sommo che o per forza o per caso o per dottrina venisse alla suprema possanza; e come Maometto fece con una tribù d'arabi, esso lo facesse colla tribù primitiva e madre delle nazioni. Ma un tal presupposto accresce anzichè scemare la difficoltà. In primo luogo questo legislatore doveva inventare da sè, e tutto da sè il sovranaturale: se ciò è impossibile all'intelletto esercitato di molti, doveva molto più esserlo a quello d'un solo: in secondo luogo, in qual modo avrebbe egli resa credibile la sua nuova strana ed incomprensibile dottrina? Ciò che fu possibile a Maometto e ad altri capi setta, non fu già l'invenzione del sovranaturale e del sovraintelligibile ma la sua trasformazione.

Un legislatore di simil fatta può modificare le nozioni già ricevute, ma non crearle di pianta poichè le idee isolate non hanno modo di essere apprese da noi. Maometto accumulò nel suo corano nozioni e precetti tratti dal giudaismo, dal cristianesimo e dal paganesimo, che duravano ai giorni suoi, ma se questi tre culti non fossero mai esistiti, come avrebbero potuto venire intese ed accolte le sue dottrine? E questi culti medesimi come avrebbero potuto nascere se non avessero avuto un nesso logico e tradizionale colle notizie anteriori? Può quindi bene un legislatore altcterare in meglio o in peggio la verità, allargarne o ristringerne le

appartenenze meschiando un concetto con l'altro, vestendolo d'immagini più o meno espressiva ma nulla di essenzialmente nuovo non può inventare, ed anco inventatolo non potrebbe persuaderlo ad altri, tanto è vero che noi siamo per impotenza naturale passivi alle cose sovra intelligibili, le quali come non potremmo inventare non potremmo neppure accogliere senza il sussidio di una fede anteriore.

Ma spingiamoci pure innanzi fino a concedere che le nozioni di cui discorro fossero state inventate dalla fantasia degli uomini ancor pochi di numero e ristretti fra loro, oppure dall'intelletto di qualche uomo di raro e fecondo ingegno io chiedo: per quale motivo avrebbero essi posto l'animo ad immaginare i fatti e le idee sovrasensibili? Per propria utilità? Non pare, non potendo nè effettuarsi tra pochi, nè giovare loro il monopolio delle dottrine: per utilità dei posteri? Ciò per qualche verso potrebbe esser vero; ma la utilità che dalle cognizioni sopranaturali può trarsi nella vita pratica essendo il migliore adempimento della legge eterna conosciuta, prima dalla invenzione di essa ed accomodandosi agli immutabili intenti suoi. L'invenzione del sovranaturale quando fosse ammessa dovrebbe quindi presupporre ed avere per base un altro sovranaturale cioè la legge il quale è tanto scopribile dall'uomo come l'altro. La legge non poteva essere trovata dall'uomo per la sua condizione anormale e per l'azione disordinatrice degli istinti che esercita in lui il libero arbitrio, distinto del proprio istromento: le leggi umane non sono che modi di esecuzione di una legge maggiore indipendente dal sentimento e dalla volontà.

Senza questa legge, neppure l'altra avrebbe potuto aver luogo o però il fatto ci mostra che dove si è maggiormente oscurato, la barbarie e l'abbrutimento maggiormente prevalgono. La legge assoluta fondata sulla rivelazione primitiva, collegata colle nozioni sovrasensibili, giustifica colla propria origine la propria efficacia. Ma come giustificarne la sola comparsa nel mondo se la volessimo

reputare invenzione di uomini? L'uomo come tutti gli altri animali è sospinto dalla forza degli istinti naturali a volerli soddisfare. Questa volontà, che negli altri è circoscritta, è infinita in lui, volere in infinito la soddisfazione dell'istinto finito, ecco il suo stato naturale abbandonato a se stesso: il supporre che trovandosi in tale stato esso abbia inventato una legge che lo soggioghi, che l'abbia di suo senno dichiarata assoluta e divina, che l'abbia, puntellata coi terrori e le speranze di un'altra vita è una contradidizione troppo enorme, troppo potente, troppo repugnante alla natura per potersi ammettere. Essa è poi contraddetta dalla esperienza cotidiana. Le popolazioni barbare e selvagge, se hanno leggi obbligatorie assolute che le tengano congiunte, ciò avviene in forza di averle ricevute tradizionalmente dagli avi loro, ma non mai per uno spontaneo loro movimento: anzi se esterni sussidi non vi si frappongono, quegli ultimi vestigi di civiltà vanno gradualmente declinando più sempre. Così avvenne alle tribù americane stralciate dalla gran famiglia tolteca, così ai negri d'Africa di cui mille dati storici dimostrano l'antica florida civiltà. E quando popoli barbari o scaduti si rinnovellarono e ringiovanirono, ciò fu perchè uno o più uomini dopo d'avere in estranie contrade o con estranie dottrine rinfrescata in sè la nozione della legge assoluta, la rinfrescarono e riattivarono tra i loro connazionali. Così il concetto dello sviluppo progressivo se non regge speculativamente neppure regge nella pratica. È chiaro che se la legge assoluta non è invenzione d'uomini, neppure lo sono tutte le altre nozioni sovranaturali. La legge obbligatoria per eccellenza è assoluta essa non può ricevere tale sua qualità che dall'Ente assoluto, l'Ente non potrebbe stabilire leggi se esso fosse parte delle cose. Esso è quindi creatore degli esseri e della legge. La creazione prendendo le mosse dal creatore non può avere per oggetto finale che lui solo. Ma l'Ente non è conosciuto da noi che in modo indiretto, che contrasta alla tendenza del senso ed a quello della ragione, quindi

contrasta alla legge. Ma la legge non può contrastar seco stessa, per tanto il fine della legge è fuori dello stato attuale, è fuori delle cose sensibili dove è pure il suo principio.

La legge deve quindi effettuarsi in modi ignoti ai nostri sentimenti attuali, questi modi e gli stromenti loro sono appunto ciò che noi chiamiamo sovranaturali e sovrasensibili. Chi nega la realtà loro conviene neghi altresì la realtà della legge, quindi la realtà del dogma di creazione, quindi la distinziono fra Dio e la natura, quindi la realtà dell'arbitrio libero che presuppone siffatta distinzione. Quindi la realtà del contingente che presuppone la libertà e finalmento la realtà delle esistenze in cui han luogo le contingenze. Dalle cose discorse risulta manifesto che i dogmi sovraintelligibili non sono invenzioni e trovati nè di pochi nè di molti uomini, sia per la impossibilità intrinseca di trovare ciò che non è sensibile, sia per gl'insuperabili ostacoli che si sarebbero opposti al suo stabilimento, sia porchè a sì fatti trovati contraddiscono la storia del passato e la esperienza del presente.

Ma siccome le ideo delle coso sovrastanti alla natura attuale dell'uomo sono proprie delle lingue primitive, perchè le troviamo travasate nelle lor suddivisioni, così ne dobiamo conchiuderò che sono antiche quanto l'uomo e quindi precedono il suo stato attuale incapace del trovato. Chi vuol rintracciare i veri sovraintelligibili li cerchi adunque nei segni conservatori delle memorie degli uomini: chi vuole comprovare la verità di una dottrina, mostri il suo accordo con questi sovraintelligibili, nei quali risiede solamente il vero assoluto, perchè non deriva dai deboli e scarsi stromenti, dell'umana cognizione. La importanza di chiarire innanzi tutto l' insussistenza dei contrari argomenti, valga a rendermi scusato per essermi disteso in tante ragioni ed in tante prove.

La tradizione è il libro nel quale son consegnate le cognizioni degli uomini, così in ordine agli accidenti naturali così come ai

concetti delle cose sovranaturali, ad essa è quindi forza ricorrere; ma nel farlo conviene avere diverse avvertenze: in primo luogo il sovraintelligibile deve considerarsi sotto due aspetti: l'uno assoluto, l'altro relativo; il sovraintelligibile assoluto è quello che riguarda la essenza inescogitabile delle cose e del loro autore, il sovraintelligibile relativo è quello che riguarda uno stato dell'uomo il quale più non esiste, e che non essendoci sensibile neppure è inteso da noi. Dovendo noi a norma degli esposti principii prestar fede alla tradizione, dobbiamo credere ad uno dei suoi più generali insegnamenti, cioè alla grandezza primitiva dell'uomo. I modi di sì fatta grandezza debbono avere lasciata qualche traccia nelle tradizioni stante che la generazione non essendo mai stata interrotta, neppure essa tradizione in tal proposito sarà al tutto perita: per tanto il sovraintelligibile che in esso si trova non è come l'altro per propria natura inescogitabile ma può essere appreso e commentato, e dalla regione dei misteri venir trasportato in quella delle nozioni ordinarie. Il confondere le nozioni relative all'una classe con quelle dell'altra sarebbe cosa dannosa, e però non appagandosi del mero simbolo conviene arditamente procedere oltre. In secondo luogo conviene avvertire che sebbene le verità tradizionali abbiano una comune origine esse non furono da per tutto egualmente conservate e custodite. Ciò è avvenuto per diverse cause distinte e connesse tra loro, tra le quali accennerò le seguenti:

1.° La dispersione de' popoli primitivi.

2.° La diversità dei segni conservativi del vero.

3.° La meschianza dei vari segni conseguenti alle conquiste.

4.° La filosofia unificatrice dei sacerdozii successivi.

5.° Il prevalere di certi sviluppi nella vita attiva de' popoli.

6.° I grandi rivolgimenti di natura.

Indaghiamo gli effetti che dovevano nascere da così fatte cagioni:

1.° I popoli dispersi in tempi nè quali non ideata ancor la scrittura, e quando mancavano i commerci, le strade e gli altri mezzi di comunicazione rendeva indipendente le une dalle altre ampliazioni delle varie civiltà, quindi nuovi nomi ai nuovi trovati, nuovo modo di accordarli colle nozioni precedenti, quindi nuove e disparatissime le idee del mondo fisico e morale: quindi discrepanza nel modo di considerarlo in relazione dei veri primitivi riducendoli alla misura delle proprie sensazioni prevalenti.

2.° La necessità di conservare la tradizione in modo più stabile, dovette farsi sentire appena la si vide oscurare per la introduzione delle idee nuove. Inventaronsi all' uopo diversi segni convenzionali. Alcuni popoli congiunsero certe idee ai vari gruppi delle stelle tenendo che la immutabilità di esse dovesse trasfondersi nelle verità di cui si volevano rappresentatrici. Altri fecero il simile consegnando le tradizioni loro ad immagini tratte dalla natura sensibile, e crearono i simboli e i miti, ma in ciò errarono grandemente non avvertendo nè gli uni nè gli altri che tali segni a nulla giovavano e nulla significano se non sono spiegati colla parola orale, ora poich' essa è necessaria a spiegare il simbolo tanto vale, togliendo via il simbolo, affidare alla parola sola il deposito sacro; ma il simbolo essendo capriccioso e fantastico ne nacque che capricciosa e fantastica divenne a breve andare la sua interpretazione fra la gente; e se per qualche tempo il sacerdozio e le iniziazioni conservarono tra alcuni pochi la interpretazione primitiva, ciò non valse che a ritardarne alquanto la perdita.

3.° Conferì alla perdita di molte verità la meschianza dei segni, conseguenze di conquiste che dei vinti e dei vincitori formando un popolo solo spinsero i ligislatori ed i sacerdoti ad accordare in una sola dottrina i concetti ed i segni di entrambi, e siccome tra i segni rappresentativi di una stessa idea dovevano sempre prevalere nelle moltitudini i più rozzi e sensuali, così da un lato si sarà colla confusione perduta la unità di sistema figurativo che

era in ciascuno e dall'altro i simboli si saranno più sempre allontanati dalla prima lor convenienza coll'oggetto.

4.° Tutte queste cagioni di corruzione inducendo nelle ierocrazie diverse, la necessità di una dottrina coordinatrice dovette sorgerne il panteismo, il quale conservando nei simboli le specialità locali ed accidentali, ed alle varie stirpi la forma sensibile del culto, unificava le une e le altre nel concetto del teocosmo uno e molteplice rinchiudente nella propria universalità le forme e le qualità delle cose. Non è questo il luogo di mostrare per qual processo logico scendessero i vetusti filosofi dal dogma di creazione al suo contrario, ma l'accennare il fatto basta per mostrare come il panteismo si collegasse colla necessità di accordare insieme le varie simbologie, e di conservare la unità della essenza divina a fronte delle varie modificazioni che il concetto di essa aveva subito fra le varie nazioni.

5.° Le modificazioni che contribuirono al disordine procedettero non di rado da condizioni speciali de' popoli. Le stirpi litorane e navigatrici poterono considerare la divinità come ordinatrice della natura agli uffici del mare, e quasi avente in essa gli elementi e l'esercizio della sua grandezza, e però a norma del bisogno loro la invocarono propiziatrice delle corse marittime e delle prede pescherecce. Coloro che abitavano presso i centri vulcanici o in terre commosse dai gravi rivolgimenti e dalle epirosi videro e temettero in esse particolarmente riflettersi il concetto della divinità, e così dicasi dei popoli guerrieri, manifatturieri ed agricoli ciascuno de' quali restrinse il concetto divino alle proprie appartenenze anche prima della idolatria, chiaro è che dovevano per tal fatto venire dimenticati tutti quei veri che non si collegavano alla idea predominante, e che lo scibile doveva divinire ristretto alle dimensioni a cui si voleva ridurre il suo autore.

6.° I grandi rivolgimenti di natura dovettero nello sconvolgere e sovvertire la faccia del suolo, distruggere i monumenti conservatori

di molte tradizioni: quali sono gli edifizii, le immagini sculte o dipinte e le scritture quando apparvero. E coloro che scamparono da somiglianti flagelli non dovettero al certo avere la volontà o la possibilità di ristorare la scienza dei loro maggiori. Da tutto ciò risulta la necessità di un metodo particolare per studiare la tradizione. In primo luogo ci si manifesta la necessità di confrontare ed unire fra loro le varie tradizioni per cercare nella loro generalità un titolo della verità loro. Ma donde prenderemo noi le mosse per fare sì fatto confronto? Non è gli chiaro che per farlo occorre di conoscere bene un primo oggetto per vedere se le qualità dell'altro rispondono alle sue? Senza un dato stabile è impossibile di scoprir qualche cosa giacchè la umana cognizione procede dal noto all'ignoto. Per conoscere quindi se una tradizione è vera conviene confrontarla con un' altra che da noi si reputi tale, altrimenti non v' ha modo alla indagine; ora la più antica, la meglio ordinata, la più autentica di tutte le tradizioni è certo la ebraico-cristiana che di grado in grado rimonta ai primordii del genere umano, essa può e deve servirci di misura e di guida per riportare a lei le tradizioni profane e per sceverarne l' elemento vero e primitivo dall'accidentale e fantastico. Avvertendo che se un tal metodo deve essere osservato a rigore per quelle tradizioni che toccano alle idee prime, esso deve procedere con maggior larghezza rispetto all'altra sorte di sovraintelligibili che notammo di sopra, imperocchè rispetto ai sovraintelligibili relativi può darsi che il simbolo eterodosso esprima in modo meglio apprensibile il concetto, o ne mostri un aspetto diverso che giovi ad ampliare l'altro.

Noi chiederemo a queste due fonti della umana sapienza quale fosse la condizione primitiva della specie nostra: come ella declinasse dalla perfezione dei principii, come sforzandosi ricuperarla via più sprofondasse, prima nella colpa, poi nell'errore.

La storia ci porrà sott'occhio le vicende politiche, intellettuali

e morali per cui l'umanità odierna si condusse a condizioni, e ci darà modo a scoprire quali elementi siano emersi dal lavoro dei secoli a continuare od a compiere il ristauro finale della condizione primitiva.

Qui novellamente ci soccorreranno le tradizioni, ma non saranno più i ricordi del passato, ma le aspirazioni profetiche della umanità intorno a quello stesso ristauro, ponendoci in grado di valutare i modi e le vicende della sua effettuazione.

Che se intorno a questi gravissimi temi i dettati storici e tradizionali risponderanno alla ragione degli argomenti filosofici, più non mi rimarrà che di mostrare sanciti dai dettami delle scienze naturali le esposte dottrine perchè divengano assiomi irrepugnabili della più grande ed utile delle verità.

CAPITOLO VIII.

Del mondo primitivo.

Se le tradizioni del genere umano, la cui veracità per la universalità loro è dimostrata, denno chiarirci l'attuazione e la realizzazione di quelle deduzioni filosofiche che furono l'oggetto della prima parte di quest'opera, noi dovremo trovare il concetto di un Dio creatore e signor delle cose; posto innanzi alle altre credenze di tutti i popoli della terra: perciò esso verrà ad essere chiarito vero dall'attività di una forza istintiva insita alla nostra natura, quindi naturale, e come tale, anche vera. Ma sebbene le grandi verità generali, siano ovunque il risultato di un modo di essere speciale dell'anima umana per il quale entra in rapporto con fatto reale corrispondente, così non è men vero che questa prima nozione non sia suscettiva di essere modificata da nozioni diverse. Tutti i popoli in tutti i tempi e luoghi riconobbero una causa estrinseca alle cose sensibili; ma essi tutti ad eccezione di un solo, gli Ebrei, confusero la causa coll'effetto e immedesimarono l'ente coll'esistente. La cagione di ciò sta nella qualità del concetto che dietro una scienza iperfisica si fecero gli antichi della produzione degli esseri sensibili. Ammettevano essi come causa dei medesimi l'etere infinito modificabile dentro la materia, ora in due principii antagonisti emanantesi progressivamente e per successivi sviluppi in tante forze quante sono gli agenti naturali di ogni genere: ora la suddivisione di una unità in forze armoniche dello stesso genere. E scoprendo come questo etere non produceva esistenze a caso, ma con ordine, previdenza, amore, così aggiunsero al concetto di potenza quello d'intelligenza all'etere stesso; e perchè ogni forza seconda procedeva dall'etere, a queste ancora

diede intelligenza ed azione ampliando così l'idea del teocosmo divino nella unità e nelle parti. L'unità fu dunque il grande ente, le sue modalità furono gli dei parziali di cui la volgare mitologia fece dei figliuoli e dei nipoti della suprema deità, rappresentando così la genesi dei fatti e delle idee che realmente nella natura s'incontra. Ciò premesso non farà meraviglia se un concetto panteistico od emanatistico viene dovunque ad oscurar quello di un Dio creatore. Questa ad ogni modo vi traluce abbastanza per far fede della sua priorità. Tra i Chinesi, secondo il Taoteching di Laozen, l'essenza prima, Tao, produsse l'I ovvero la passività universale, la materia, la natura vivente. I selvaggi d'America adorano Manitù, il grande spirito, che col suo nome ricorda Manete, Manû, Minosse, Mens, Man e Mon d'onde Monade, unità.

Alcuni popoli considerando in Dio l'unità dello spazio, fecero del grand'ente un dio cielo: tale è l'Urano dei Greci e degli Etiopi, al dir di Diodoro, sposo di Gea; il Papeo degli Sciti sposo esso pure della terra e il Tien de'Chinesi. Altri qualificando dio dalla sua eternità ne fecero un dio tempo: tale fu il Zervane-Acherene dei Naschi, il Niusticic dio supremo dei Camsciadali, il Rava dei Finni, il Saturno Crono dei Greci. Altri infine con nomi e titoli diversi contentaronsi di ammettere una suprema deità origine delle altre e, per esse, di tutto il creato. Tali sono il Knef degli Egizi, il Baal dei Fenici, il Belo dei Babilonesi, il Bram degl'Indiani, il Zeo dei Greci, il Giove de'Romani, il Tine o il Cerusmano degli Etruschi, il Teutate dei Celti, il Bath degl'Irlandesi, l'Odino degli Scandinavi, il Radien dei Laponi, il Vise-gist dei Samosciti, il Belbog o dio bianco degli Slavi, il Teotl dei Messicani, il Pacacamac dei Peruviani, distinto e più grande del sole, progenitore della regia casta degl'Inchi, e mille altri, anzi tanti altri quanti sono i popoli della terra. Tutti questi uniscono alla priorità di tempo e di natura sugli altri esseri divini o caduchi la doppia qualità di essere produttori delle cose ed amici e protettori delle cose prodotte.

Ma non solo vive nella tradizione il ricordo di un unico supremo autor delle cose, ma quello ancora vi dura della sua trina natura. Epperciò si ebbero frequenti triadi divine rappresentanti uno stesso nume.

Così fra gli Egizj Knef si modifica in Ftà e Frè espressi con carattere geroglifici nel Serpente con testa di Leone e volto umano. Nelle Indie Bram si scinde in Brama, Visnù e Siva. So bene che questa triade nacque dal sincretismo sacerdotale inteso ad amalgamare culti diversi e nemici, ma lo avere formato una triade divina anzichè un quadernario od altro numero con altri dei che pure aveano numerosi adoratori, prova che una qualche tradizione precedente a ciò li sforzasse.

Infatti nel Manava Darmasastra, antico libro indiano, figurano Mana Ahancara e Mahanatma, triade iperfisica.

Il Taoteching dà una triade in In, lang ed Ho, l'attività, la passività, la spirito vivificatore. Tra gli Scandinavi sono paralleli ad Odino i suoi fratelli Vil e Vè. Tra i Greci la trinità è formata da Giove, Plutone e Nettuno, triade sincretica istituita posteriormente all'invenzione dei culti relativi a ciascuno di tali dei, allo scopo di fondere in una le religioni. Del resto la triade nell'unità è simboleggiata in Giove dall'epiteto di Trioftalmo, ossia veggente con tre occhi. Dodici erano gli dei consenti dei Romani, nei quali si manifesta per una parte il numero radicale 3 moltiplicato pel 4 perchè del 3 e del 4, formasi il mistico numero 7, che dal cielo, ove nei sette pianeti esprime la totalità del molteplice ridotto all'uno, scende ad esprimere in terra ogni unità semplice ed elementare, come la scala musicale, la divisione dei colori, la settimana, ecc.

Come Giove ha tre occhi così Sampou, dio supremo ed essenza prima appo i Mongoli, ha tre teste, espressione dello stesso concetto. Dia in Siberia è una deità triplice ed una. Secondo le antiche credenze irlandesi una triade divina delineavasi sotto Dealbaoit, lo stesso che Bath.

Nell' America trovansi frequenti esempi di triadi divine i quali non riporterò per non tediare più oltre il lettore: credo che gli addotti fin qui basteranno a far manifesto e provato il mio assunto.

La trinità implicata nell'unità dell'essenza prima, non era tale idea che sorger potesse spontanea presso tutti i popoli partitamente, e se tutti l'hanno accolta tra le loro tradizioni, debbe ragionevolmente argomentarsi che tale concetto è primitivo, e fu dai primi parenti lasciato in retaggio alla specie.

Dovrei ora trattenermi a tracciare ed esporre le tradizioni relative all'origine del moudo (cosmogonia), ma queste sono connesse per modo alle nozioni iperfisiche dell'alta antichità, ch'io non credo di dovere disgiungere lo studio delle une da quello delle altre, epperciò rimettendo ad altro luogo una tale ricerca dirò dell'uomo primitivo e delle sue condizioni secondo il concetto che l'antichità stessa ci lasciò delle medesime.

Sia qualsivoglia il popolo di cui prendansi ad investigare le tradizioni, per quanto diversa sembri la origine e la stirpe di esso, e vario il clima e le circostanze in cui visse, ne diranno esse senza eccezione alcuna, che la umana natura anzichè essersi per lento progresso sviluppata e condotta dall'estremo de' mali ad una condizione tollerabile, apparve fin dal principio perfetta, compiuta e grande.

L'uomo della tradizione, non uscì ispido e selvaggio dalla mano creatrice, come quello del contratto sociale: non si spinse a tentoni per lo bujo d'un incognito mondo alla ricerca del bene e della felicità, ma fin dal principio conobbe se stesso e la natura e nella piena signoria d'entrambi, si manifestò grande e meraviglioso per la doppia via della intelligenza e della potenza, del sentimento e della volontà. Questo concetto ci apparisce modificato dal grado d'intellettuale sviluppo delle varie popolazioni; ma queste stesse varietà di un unico concetto, conferiscono a dimostrare la unità e l'universalità del medesimo.

Il sacro testo del Genesi è certo il documento in cui esso è più compitamente espresso e chiarito. L'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio, dice Mosè.

Pertanto, quanto più il concetto di Dio cresce e si amplifica, tanto più dovrà crescere ed amplificarsi il concetto dell'umana natura.

L'uomo ha comune cogli animali la materia e molti modi della vita organica e materiale.

Ciò doveva apparir manifesto al sacro scrittore, maggiormente in un età in cui gli istinti erano divinizzati negli animali medesimi, d'onde venne la zoolatria prevalente in peculiar modo presso gli Egiziani ov'egli era stato allevato.

Pure Mosè, mentre fa precedere la creazione degli animali, ci indica non essere quella che una preparazione alla creazione complementare dell'uomo e non ammette fra questo e quelli alcun rapporto d'identità o di concatenazione.

Con quest'uomo fatto a sua immagine, entra in rapporto Dio stesso e gli dà diritti e doveri; i diritti sono il possesso della terra e la signoria degli animali. In contrapposto egli avrà cura dell'Eden e si asterrà dal frutto della scienza del bene e male. Quale sorta di signoria intenda significare il sacro testo è ciò che vedremo al Capitolo XIII. Vedremo pure colà come l'uomo operante per sola virtù del volere sapiente, per sola attività dell'intuito era quindi posto in nno stato eccezionale e sovraumano, stato che da alcuni passi del testo caldaico si rileva essere l'estatico e che s'accompagnava alla indefinita durata della vita, come si ha da quanto Mosè ci narra della virtù dell'albero della vita (Genesi Capo 3° V. 22).

Qual concetto più alto e magnifico poteva darsi della stampa originale della specie nostra?... Per esso l'uomo benchè chiuso in in una scorza materiale, benchè per istinto ed organi simile ai bruti, è fatto simile al creatore delle cose, e ciò non solo per possedere

inizialmente, la libertà, la potenza e la intelligenza, ma per potere usare dentro i termini di questo suo terrestre soggiorno di tali attributi suoi nel modo che l'Ente supremo adopra rispetto all'infinito.

Lo Zendavesta ci presenta sott'altra forma ed alquanto temperato il concetto medesimo. Presentasi primo nelle umane generazioni, secondo quei libri sacri, Caiomorti che nasce dall'omero del toro Abudad — (forza cosmica produttiva.) — Egli è androgino e comprende in sè ogni possibile perfezione della specie; è innocente, taumaturgo e profeta.

Spento dal mal principio nel fiore della sua giovanezza, egli predice al medesimo la sua finale rovina.

Caiomorti è un uomo prototipico, e l'uomo in genere composto di mascolinità e di femminilità, capace e posseditore fin dal principio di facoltà superiori e trascendentali: egli è vinto dal male epilogato in Arimane, ma pure sente nella sua caduta, simboleggiata nella sua stessa morte, che al regno del male è posto un termine fisso, e che il fine risponder deve al principio. Dopo questa figura generica appare la sua prima realizzazione.

Dice Zoroastro che dal seme di Caiomorti nacque l'albero Reiva, e da questo la prima coppia Meschia e Meschiane: innocenti, immortali e da Dio arricchiti di cento beatitudini e dai quali procedettero tutte le umane generazioni. Ecco il concetto biblico di perfezione quasi letteralmente riprodotto.

Secondo i Vedi, Puruscia è pure un uomo prototipico ed androgino sotto il quale si delinea una seconda coppia Puruscia secondo e Viragi, oppure Adim ed Ivi. Quest'ultimo nome dassi pure a Maya la sposa ineffabile del grand'Ente.

Isanagi e Isanami presso i Giapponesi sono i capi del genere umano. Sì questi che quelli delle Indie sono perfetti e dotati d'una longevità favolosa. È noto il mito bellissimo e sommamente significativo di Pandora formata bensì della nostra creta mortale, ma animata dal fuoco del cielo e arricchita delle più sublimi attitudini dalla liberalità di tutti gli Iddii.

Nel resto i Greci, gl'Italici e tutti gli Asiatici dell'oriente e del centro dividendo in quattro grandi periodi la vita della umanità insegnarono che il primo di essi era uno stato di perfezione, d'innocenza e di felicità. Oltre a ciò i capi stipite ci sono sempre dimostrati giusti e facenti regnare la giustizia ai tempi loro.

Nelle contrade più segregate dalla nostra e rimaste intatte dall'influsso delle nostre dottrine, la stessa idea dell'uomo primitivo fu ammessa e per ciò convien farla risalire ai primordi del genere umano, quando tutte le umane famiglie erano ancora accolte intorno al focolare patriarcale.

Quanto agli Egizii, essi esprimevano lo stato primitivo dell'uomo nella figura di Endimione addormentato in un antro cui Iside illumina colla sua face.

I Greci fecero d'Endimione un amante della Luna: egli non era che il simbolo dello stato estatico illuminato dal lume divino. Il suo sonno ha il suo correlativo nel sonno d'Adamo nel quale è tratta dal suo fianco la donna, ovvero in cui la donna riceve a compimento gli attributi della umana natura. Questo sonno di fatti è detto estasi nelle antichissime versioni del Pentateuco.

Perchè non durò l'umana condizione in tanta felicità e grandezza?... Perchè l'armonia del creato richiedeva la possibilità del male e perchè la libertà dell'arbitrio richiedeva la possibilità di porlo ad effetto.

Non è qui il luogo di mostrare come l'alta antichità ammettesse nella unità dell'etere universale la coesistenza di due principii l'uno organizzatore, l'altro disorganizzatore. Mi basti accennare come gli uomini primitivi non tenessero il male come l'assenza o la negazione del bene, ma bensì come una entità reale negli ordini fisici intellettuali e morali del mondo; e quindi lo concretizzarono in enti speciali. Tali sono il Satana degli ebrei, il Tifone degli Egizii, l'Arimane dei Parsi, il Loche degli Scandinavi il Tartaro personificato appo i greci, Cupai nel Perù, Maboja tra

i Caraibi, Toparan in California, Perchel Ieed e Saivo tra i Laponi, Toja nella Florida, Uikka tra gli Esquimesi, Angag tra i Medecasi Kzernibog fra gli Slavi e cento altre consimili individuazioni del male che soverchio tedio sarebbe l'enumerare.

Il principio malefico considerato come un ente concreto e come una speciale modificazione delle forze cosmiche, deve avere un riscontro colle forze organiche dell'umana natura.

Il punto di contatto delle une e delle altre è ciò che suole esprimersi colla voce tentazione. L'uomo primitivo, per quanto grande lo si supponga, non era libero che in forza dell'interno antagonismo di due contrarj principii corrispondenti all'ordine ed al disordine, ma producenti sempre l'armonia in cui è unicamente la perfezione dell'essere.

L'uomo per lunga età fu felice nell'ordine; ma doveva pur giungere finalmente il dì di tentare la beatitudine: colla soddisfazione degli istinti pravi e coll'abuso dei buoni. Ecco ciò che realmente ebbe luogo secondo la tradizione di tutti i popoli della terra.

La biblica tradizione che è la più compiuta e va più addentro d'ogni altra nella ragione filosofica dei fatti che descrive, dice che il Serpente, individuazione del principio disorganizzatore, sedusse la donna e questa l'uomo inducendolo a trasgredire il comando di Dio (ordine assoluto) per divenire conoscitore del bene e del male, cioè esercitare la libertà in atti disordinati. Cosa ne seguì?.. Ciò che dovea seguirne, l'ignoranza, il dolore, la fatica e la morte, effetto del disordine.

La prima coppia secondo il Zendavesta è sedotta dal Serpente; lo segue, lo adora, si nutre degli alimenti da lui somministratile; quindi si corrompe, perde le cento sue beatitudini, e come la coppia biblica trascina alla morte fisica ed alla cecità morale tutta la sua posterità.

Che fa la Pandora dei Giapetidi greci?... Trasgredisce il di-

vieto e fa uscire dal vaso fatale tutti i mali e gli errori futuri della umana progenie. La storia di Psiche è di simil genere.

Nello Indie torna in iscena la seduzione della donna per opera del Serpente il quale è poi in ogni parte indicato come l'avversario dell'uomo e l'insidiatore del suo calcagno, secondo il testo biblico e molti miti greci ed egizii.

E siccome il serpente fu simbolo di una speciale modificazione elettrica dell'etere universale, così la parte che esso prende nella caduta dell'uomo va riferita all'uso di sì fatta modificazione ed alla considerazione di effetti naturali di essa, che gli uomini vollero usare per allargare la loro libera sfera d'azione, ma che non potè ottenersi che colla reale perdita di quell'equilibrio di forza e di facoltà che lo rendeva perfetto.

Che poi oltre al movente morale ammettessero gli antichi dei mezzi fisici per la produzione dell'atto iniziale che fece scadere l'uomo, lo si raccoglie pure dalla tradizione.

Secondo Mosè esisteva in mezzo all'Eden l'albero della vita il cui frutto rendeva indefinito il corso della medesima e fu il frutto di un altro albero chiamato del bene e del male che compì gli effetti del peccato.

Del frutto della vita abbiamo un riscontro gentilesco nei pomi d'Iduna tra gli Scandinavi, nel pomo di Fridga tra i Sassoni, nei pomi delle sacre ceste di Temide, in quelli delle Esperidi, d'Atalanta, e in quelli che figuravano nell'antico Zodiaco.

Abbiamo un riscontro all'albero della scienza del bene e del male nelle frutta offerte a Meschia e Meschiane da Arimane serpentiforme, lo abbiamo nel melagrano che interdisse a Proserpina il ritorno alle sfere superne, nei cibi apprestati da Tifone ad Osiride, nel pomo della discordia ed in altri simili.

Promosso con mezzi morali e fisici lo scadimento fisico e morale, non è da credere che questo, come era irreparabile, fosse anche intero e compiuto. I grandi fatti naturali e sociali hanno

duopo per compiersi del decorso del tempo: e quando essi, nella storia o nei miti ci si fanno apparire come l'opera di un uomo e di un giorno, ciò non può farsi che per raccogliere in un solo complessivo punto di vista tutti i particolari di quelli, e presentarli nella piena loro integrità.

La storia delle origini ci mostra pure il conflitto di due stirpi. una custode dei principii religiosi e morali, l'altra procedente per opposta via al soddisfacimento delle passioni.

Tali sono Abele e Caino nel testo biblico, i due figli di Meschia; e Maschiane nei libri zendici Isuriavansi e Ciandravansi; Deva e Daitia Indostanici, Feridun e Zoach nella Persia, Nionual e Niul in Irlanda; gli Asi ed i Giganti Danesi, ecc.

Conformemente al testo biblico che dalla stirpe migliore epilogata in Abele accenna a fare un popolo di pastori, e dalla peggiore una stirpe agricola ed industrale si nota in pressochè tutti i ricordi mitici la tendenza a immedesimare la vita pastorale col culto del bene ed a connettere all'altra, più tosto divisione d'uomini che stirpe, le idee di lavoro meccanico ed agricolo e quelle di superbia, di malizia e d'empietà.

Tra i pastori si alleva Visnù Crisna; tra i pastori scorre l'infanzia di Giove. È Egipane Dio Capro che nasconde nell'antro coricico i resti di un tal Dio, e con quelli ricompone il nume. Apollo, Ercole e Mercurio sono fatti custodi d'armenti.

Per lo contrario gli Assura dell'India sono fatti figli dello spazio.

I giganti d'ogni contrada, i Ciandraputi appaiono costruttori di città, possessori del suolo e come tali fatti figli della terra, artefici meccanici, ecc. ecc.

Il periodo storico a cui si riferisce questa partizione di stirpi è ricco di fatti dimostranti che la umana attività esercitavasi tanto nell'una che nell'altra frazione in un campo vastissimo e che le umane forze venivano adoperate in una forma sovranaturale e tau-

maturgica, con questo però che appo la razza pastorale, o dei figli di Dio, osservasi la priorità della scienza in ordine al tempo ed alla misura. Abele sagrifica e riceve per primo il fuoco celeste.

Ad Abele è sostituito Set, e da lui scende una schiatta detta dei figli di Dio e meravigliosa tanto da meritare che altri scambiasse i suoi individui cogli angioli in contrapposto ai posteri di Caino detti figli degli uomini.

I figli dell'uomo sono coloro che esprimono il concetto ideale della umana specie.

Per tanto i figli di Dio vengono ad essere qualche cosa di più che uomini naturali e sembrano portare in sè qualche parte della originaria perfezione stabilita da Dio.

Dio dice nel Genesi: « io ridurrò il corso dell'umana vita a 120 anni, ma frattanto gli antidiluviani e i posdiluviani della stirpe di Noè trapassano di gran lunga una tal misura di longevità. I più di loro vivono nove interi secoli. Uno de' patriarchi è da Dio stesso rapito a sè e gli altri trovano il culto e comunicano direttamente colla divinità. Tutta la rimanente antichità stabilì che appo il primitivo popolo dei giusti perseverasse la tradizione della scienza dell'alta fisiologia. Così Elice, Amaltea, Ega capre o epilogatrici della tribù pastorale educano Giove ovvero la scienza dell'etere intelligente ed ordinatore, figurato in Giove la cui dottrina vedremo riapparire più tardi nelle valli del Gange.

Prometeo, l'avveduto figlio di Temide, la Giustizia, in opposizione ad Epimeteo, l'innavveduto, è colui che rapisce il fuoco celeste datore della vita e della intelligenza. È celebre nei miti indiani la gara tra i Devi, e i Daitia per trovare l'Amrita. Ebbene: egli è Visnù, l'allievo delle lattaie e dei pastori, colui che in forma di tartaruga e coll'ajuto del serpente Scescia, ente benefico, tragge dal mare di latte il beveraggio vitale Amrita, l'albero della vita calpavriscam, la medicina infallibile Danuantara, e la eterna giovanezza Lacmi.

L'ambrosia con cui gli dei de' Greci si rifanno giovani non

è che la riproduzione del concetto e quasi del suono radicale dell' Amrita. Egli è pure tra gli Asi o santi scandinavi che vive Iduna la custode dei pomi ringiovanitori; e non è senza un alto significato che i pomi d'oro sono mezzo alla unione d'Atalanta e d'Ipomene veggendoli poi nel tempio, ovvero col mezzo di Minerva, la sapienza, mutati in Leoni ossia nel simbolo più elevato della potenza operatrice; così qui ancora il concetto di potenza non si scompagna da quello di una scienza benefica ed illuminata.

Il dio della folgore o della elettricità fu tra i Finni reputato allievo del buon principio Iumala.

I trovati d'alta fisiologia, con cui la schiatta dei figli di Dio tentava ripristinare le fisiche perfezioni perdute, dovevano tardi o tosto universalizzarsi: egli è ciò che esprime il testo mosaico allor che dice che il connubio dei figli di Dio colle figlie degli uomini diede nascimento a giganti o ad uomini potentissimi e famosi in antico.

In fatti ravvicinati dai matrimonj, gli uomini dovevano comunicarsi vicendevolmente e in corto spazio di tempo i segreti di Casta. Ciò però ci viene simboleggiato non di rado come un furto; ed ecco il mito indiano di Rakù e Ketù e quello di Mitotin che usurpa il soglio d'Odino.

Gli uomini malvagi dovevano abusare dei segreti della scienza naturale, e attributo esclusivo della porzione migliore del genere umano, doveva restare la ispirazione o profezia pura, come quella che deriva dall'armonia esistente fra l'anima individuale e il Creatore, ordine eterno, ed infinito delle creature.

Per ciò la storia delle origini deve mostrarci per un lato: potenza straordinaria sulla natura e sviluppo non meno straordinario delle forze fisiologiche, e dall'altro potenza pari, ma diretta da forze e da intendimenti intellettuali e morali.

Appartengono al prim'ordine la magia, ovvero la taumaturgia diretta a mal fine e l'eccesso delle forze individuali espresse nella tradizione dei giganti.

Il Pentateuco e gli altri libri sacri non solo riconoscono l' uso di pratiche magiche, ma dichiarano che esse sortivano l'effetto, e però Faraone non dava fede ai prodigi di Mosè veggendo che i suoi maghi erano atti ad operare altrettanto. Inutile e tedioso sarebbe il riferire qui tutte le tradizioni dell'antico magismo. Turbar gli elementi, toglier le vite, mutar gli affetti; scomovere i monti e specialmente far uso del fuoco struggitore sono fatti ovvii in quelle tradizioni; e si ferma e si fondata fu la fede nei medesimi ch'essa pervenne fino a noi.

I mezzi usati erano la invocazione di potenze tenebrose coadiutrici, la immolazione delle vittime umane od animali, l'azione di sostanze animali o vegetali, la potenza delle parole, dello sguardo, del gesto; quella di oggetti determinati, conduttori o condensatori della potenza attiva come bacchette e talismani; cose tutte nelle quali si riconosce da un lato l'azione della volontà e della fede, ma in cui si scopre dall'altro l'intervento necessario di forze e di agenti naturali capaci di produrre il bramato effetto, sia esaltando le forze di chi li usava, sia rendendone più efficaci e compiuti gli effetti.

Dello straordinario sviluppo della umana natura, oltre ai libri biblici che in più parti lo attestano, ed oltre ai monumenti sepolcrali che porgono di ciò non dubbi indizii, ce ne danno prova le tradizioni di tutto il genere umano.

Quante Quong era secondo i Chinesi un gigante che li ridusse a civiltà; ma pochi altri sono gli esempi di giganti benefici, anzi nella stessa China un altra leggenda attribuisce l'opera incivilitrice non più ad un gigante ma ad un serpente di testa umana, il che ricorda Tritolemo Cadmo ed Eritonio. Gli altri giganti sono empi, violenti e rapaci.

I Racscias nelle Indie, i Rintussar scandinavi, i giganti greci, slavi e finni sono in relazione con Siva con Loke e con Tifone e con tutte le altre personificazioni del principio tenebroso, igneo

e disorganizzatore. Gli Aloidi, Orione ed i Ciclopi, benchè in minor grado, si collegano sempre alla violenza ed alla empietà. Gli Slavi ricordavano gli Isis, giganti nemici della loro stirpe.

Baarder ed Hir erano sposi giganti e stregoni delle leggende irlandesi.

Le tradizioni dei Britanni degli Iberi, dei Sardi serbano memoria dei giganti, e la stessa tradizione trovarono li Spagnuoli in alcune parti del Perù.

Oltre l'empietà e la violenza, è caratteristico di questi esseri mostruosi l'essere in rapporto col serpente: così secondo l'Edda il gran serpente Yormungandur nasce dalla gigantessa Angurboda; l'immane Tifeo si appoggia sopra infiniti serpenti che gli tengono luogo di piedi. Un altro gigante è chiamato Ofione, nome che ricorda il serpente Mahadeva, lo stesso che Siva ci è rappresentato secondo i Visnuiti come un antico Mago re dei serpenti e capo de' giganti.

Zoac gigante Arimaneo nudriva di sangue e di cervella umane un serpente che gli usciva dall' omero.

Pare che l'omero fosse appo i Parsi ciò che il calcagno era nei simboli dell'Asia occidentale, cioè la espressione della forza operosa. Per ciò Gosc e Goscorun nascono dall'omero del Toro mitriaco.

Presso la parte più corrotta della umanità primitiva, la profetica ispirazione non è in alcun punto ricordata. Incapaci di essa per la degradazione dell'anima e della volontà, quegli empi delle età vetuste cercarono di supplirvi col sortilegio e colla evocazione dei morti, pratiche ammesse e più volte ricordate dai libri santi ed esplicitamente dichiarate nel libro dei Re ove Saulle intende il futuro dall' evocato spirito del profeta Samuele.

Questa loro impotenza a penetrare nell'ordine delle cose avvenire fa dire ad Isaja che l' esser mastri di guerra e smisurati di mole non diè saldezza ai giganti perchè distituiti di quel lume di sapienza d'onde nasce ogni vera e durevole grandezza.

Per lo contrario nelle schiatte fedeli il dono di profetizzare il futuro apparisce come facoltà insita all' anima umana incorrotta e rivolta al bene.

Il Cocbosum di Racma e il Garuda di Crisna, Nareda Satiavrata e Dacca dell'antico culto bramanico sono profeti e tali appajono pure i Menù del vedismo puro.

I babilonesi ammettevano la facoltà profetica unita alla virtù in Oannete uomo pesce, Tamus e Simma il cui nome ricorda il Sem ebraico, e che trovasi in rapporto con Nino (pesce) e con Semiramide (colomba) figlia di Adirdaga altro pesce. Ora, sì il pesce che la colomba, furono simboli della virtù profetica la quale ora s' immedesima cogli uccelli, come nelle colombe o vergini dodonee nel Pico degli Italo-pelasghi, nel Nergel dei Parsi, nei Corvi d' Odino, nel Cigno d' Apollo e di Brama, nello Sparviero d' Ormuzd ed Ermete, ecc. ecc.

Ora s' immedesima colle acque, come nei miti delle Sirene, di Camasena e di Glauco, di Proteo e delle Muse ipocrenie ed aganipee, ecc. ecc. Allad ed Amergin rappresentano appo i Celti l' antica vaticinazione.

Fodla in Irlanda e Gefiona in Scandinavia compivano un simile uffizio, al tempo stesso che mostravansi benefattrici della umanità. Calcante, Tiresia, Amfiarao, Anfione ed altri molti fanno fede come delle profezie primitive giungesse anche tra i greci il ricordo. Tali ricordi furono poi mantenuti dalla continuità dei responsi sibillini dei greci e degli italiani connessi sempre al concetto di purezza e di giustizia. Antichissimi oracoli furono quindi quelli di Temide e della Terra, quelli di Dodona, quelli di Delfo, di Cuma, di Libia, dell' Eritreo ecc, ove vergini a ciò elette accoglievano e manifestavano i concetti del Nume. I primi cristiani attribuivano al demonio sì fatte profezie, ma la sana critica non può risguardarle che come il residuo tradizionale di facoltà primitive perdute, ed in alcuni casi possibili ad organizzazioni speciali, ma più spes-

so sorrette dalla frode o dalla impostura. Del resto le Sibille e le Pitzie sceglievansi vergini intemerate di cuore e di costumi semplici ed innocenti; e noi non sappiamo che tali qualità siano adatte a dar luogo alle gherminelle di Satanasso. I Celti ebbero le Fade, i Latini le Fatue, gli Etruschi le Bacidi ed i Germani e Scandinavi ebbero profetesse ispirate dietro i cui consigli governavano le grandi imprese della nazione.

Gli ebrei ebbero profeti fin dalle origini, e ne riconobbero la realtà fin dal principio.

Adamo è fatto conscio del futuro riparator del suo fallo. Abele comunica direttamente con Dio. Noè annunzia il futuro diluvio il quale come il finale cataclisma sarebbe già stato noto allo stesso Adamo, al dir di Giuseppe Flavio, insegnandoci egli che quel patriarca del genere umano consegnasse il deposito della scienza su due colonne, una delle quali doveva resistere al cataclisma delle acque, l'altra a quello del fuoco.

Abramo, Giacobbe e Giuseppe profetizzano e per sogni e per ispirazioni; e sulla direzione e concatenazione delle profezie e sulla serie dei profetanti stanno fondate le azioni e lo spirito pubblico del popolo ebreo, da Mosè fino a Cristo; e per ciò questo non interrotto esercizio della virtù profetica, dai tempi favolosi agli storici, conferma e chiarisce come nei primi dovesse la medesima aver raggiunto il più alto grado della sua estensione il che ci verrà posto fuor d'ogni dubbio quando tratteremo della interpretazione della vetustissima simbologia siderea.

Questa virtù di prodigi e di presagi, di una longevità sovranaturale e di un incredibile sviluppo della fisica organizzazione, fondarsi dovette sulla piena conoscenza e sul retto e incessante studio delle forze della natura, e dovette costituire una scienza sublime e meravigliosa della quale nella grettezza ed angustia delle nostre idee siamo mal atti a formarci un benchè approssimativo concetto.

Di codesta scienza pochi avanzi sopravvissero al diluvio, ma

più nei simboli e nei miti che in un reale esercizio de' suoi dettati, imperocchè l'importanza della stessa era tanta da non lasciar presupporre che senza gravi perturbazioni della condizione umana fossero potute cessare dall'uso degli uomini.

Intanto noi dobbiamo ammetterne l'antichissima esistenza se vogliamo aver fede nelle tradizioni esposte fin qui.

Il diluvio disperse i documenti e le nozioni sperimentali della medesima, ma non il ricordo di esse; e però il primo intendimento della società ricomposta, dovette essere quello di risuscitarla mediante la scientifica spiegazione dei segni simbolici ai quali era stata una tal scienza affidata dagli antidiluviani che la fissarono negli asterismi, e la collegarono al corso dell'anno e delle stagioni argomentando così di sottrarla alle vicende cosmiche e politiche.

Il testo biblico narra che gli uomini procedendo verso Oriente arrestaronsi nelle pianure di Senaar per edificarvi una città ed una torre che toccasse il Cielo e li rendesse immortali; ma che Dio veggendo l'opera loro e giudicando ch'essi non si resterebbero dalla medesima finchè non l'avessero condotta a fine; volle disperdere e mandare a vuoto il loro divisamento col scindere in più linguaggi la comune favella degli uomini. A chi non considera la cosa che nel suo senso letterale un tal passo riesce inesplicabile ed assurdo. E in fatto il costruire una città ed una torre allo scopo di dar gloria a sè stessi è ella tal colpa, tale enormità, una sì strana e disusata corrutela da provocare l'intervento personale e diretto della Triade divina e da provocare un castigo qual era la confusione delle lingue, tendente a sciogliere i vincoli della umana fratellanza ed a rendere tardi e difficili i progressi della verità e della civiltà?... Non si sono costrutte le piramidi e le necropoli e le regge egiziane e le moli ciclopiche di Grecia e d'Italia senza che nulla di simile avvenga?... Eppure qual altro sentimento se non la vana gloria mosse i costruttori di cotali edifizii?.. Ma la città e la torre in onta ad una tanta rovina morale stettero e durarono e lasciarono vestigi visibili a noi.

Pure il sacro testo afferma che gli uomini lasciarono l'opera incompleta e si dispersero per tutta la terra. Dunque l'opera in discorsó non era la costruzione della torre e della città, ma qualche cosa di collegato alla esistenza delle medesime.

Noi sappiamo che la famosa torre di Belo serviva d'osservatorio astronomico ai sacerdoti caldei. Da ciò può argomentarsi che la città e la torre fossero costrutte a scopo scientifico. E siccome la scienza arcana e smarrita del mondo primitivo era stata, come ho detto, affidata ai segni siderei, un osservatorio astronomico diveniva il primo mezzo di rimettersi sullo tracce di quella scienza, attesochè non i nudi ed isolati segni, ma la loro colleganza per levate, tramonti e congiunzioni costituiva realmente la totalità di quelle memorie.

Il risuscitare la scienza degli antidiluviani doveva essere ed era impresa contraria ai fini della provvidenza. Di tal scienza erasi abusato per modo da corrompere ogni intendimento dell'umano affetto; e il rinnovarlo non era che rinnovar quei medesimi vizii e delitti, e rendere impossibile la ricostituzione dell'ordine morale del mondo. E però se a ciò intendevano i fabbricatori della torre babelica era giustizia e pietà lo impedirlo.

Insegnano in fatti i Rabini che Cam fu maledetto in Canaan non tanto per l'ingiuria fatta al padre quanto per avere voluto risuscitare la scienza e le pratiche dei Cainiti. Un libro sulla magia era già stato attribuito a Iared, un secondo lo fu allo stesso Cam, finalmente Nembrod è fatto dagli antichi astronomo e mago.

Io per me penso che ponno fondersi le due opinioni in una, dicendo che Cam tentò di scoprire e sorprendere i segreti del mondo antidiluviano nella ebrietà del padre suo, che di quelli era l'ultimo depositario. Il mito della Torre babelica non sarebbe quindi che la ampliazione di quello della temeraria curiosità di Cam; ed il castigo inflitto a questi giustificherebbe l'altro inflitto alle umane generazioni. Del resto, confondere le parole equivalo a confondere

le idee; e la confusione delle lingue potrebbe tanto attribuirsi ad un dissidio delle menti rispetto alla interpretazione dei nomi e dei segni da esplicarsi, quanto dal sopravvenire di popoli invasori estranei o nemici ad ogni intento scientifico e civile; esempio, la invasione germanica e maomettana.

Secondo i Fenicci, Taunt ristaurò la scienza vetusta e tradusse in caratteri umani i segni del linguaggio divino fissato nei geroglifici siderali. Questa tradizione esprime in compendio il divisamento degli edificatori babelici, secondo la mia interpretazione, se non che si dà qui come compiuto ciò che fu appena abozzato.

Ma le caste sacerdotali, che dopo il diluvio ebbero il governo della società e che vengono man mano epilogate nei nomi degli Dei e dei legislatori, dovettero farsi forti di alcuni residui della scienza perduta e di alcuni pochi ristauri della medesima per dichiararsi rinnovatori e possessori di essa.

Dovunque fuvvi civiltà sacerdotale questa idea di oscuramento e di successiva ristaurazione della scienza è posta in luce in qualche modo. In Egitto Ermete 2.° traduce in caratteri volgari i caratteri sacri che Ermete I.° aveva innanzi al diluvio segnato sopra stele di pietra, per sottrarre all'oblio i dettati della sapienza primitiva.

Nelle Indie Aiagriva, approfittando del sonno di Brama, sottragge all'uso degli uomini i 4. Vedas; ma Visnù, in forma di un pesce luminoso, aggirandosi entro le acque del gran cataclisma riprende i libri sacri e li dona a Satiavrata, suo profeta, perchè di nuovo ristori con essi l'ordine morale e materiale del mondo. Era agevole l'indicare colle forme del pesce gli scampati dal diluvio, e se ciò si ammette, un riscontro di Visnù pesce lo avremo nell'Oannete delle leggende di Babilonia, ed avremo un riscontro dei quattro libri trovati dal primo nei quattro mistici animali che il secondo fa uscir seco dagli abissi del mare. Quattro libri sacri sono pur dati a Mahabad primo Patriarca dell'Iran dopo il diluvio. Po-

trei citare mille altri esempi atti a dimostrare come tutta l'attività dei sapienti posdiluviani si esercitasse nel trar fuora il senso occulto nell'antichissimo linguaggio geroglifico. La guerra di Rama e Ravana non è che guerra di culti: ora quali sono gli ausiliarj che danno la vittoria al primo? Essi non sono che gli animali intelligenti. Come sfuggono gli Dei d'Esiodo al furor dei giganti? Trasmutandosi negli animali adorati in Egitto, ovvero sorvivendo in quei segni simbolici. Così le Alrune o caratteri alfabetici erano adorati come Dei appo gli Scandinavi.

Questi animali non erano che i segni geroglifici di cui una setta religiosa valevasi a testimoniare le verità della propria dottrina, e il combattere cogli ausiliarj animali o il salvarsi sotto la forma loro, non può dir altro che di valersi di tali segni al modo stesso che nelle nostre controversie religiose ci valiamo dei testi scritturali a conferma d'una o d'altra opinione.

Nella Gigantomachia è detto che Tifeo, vinto ch'ebbe Giove, lo ridusse in pezzi e, chiusi questi in una pelle d'orso, li depose nell'antro Coricico in custodia di Echidne. Ma sopravvenuti Pane e Mercurio rapirono la pelle, e coi pezzi ricomposero il Dio. Anche Osiride fu ridotto in brani e poi ripristinato per opera d'Iside sua sposa. Ognun vede che l'uno e l'altro mito ad altro non ponno riferirsi che ad una dottrina, prima oscurata e spenta, poi ricercata e ricomposta per opera dei sacerdoti di popoli pastori.

Qual era l'indole e l'indirizzo della scienza in discorso? Per poco che uno vi guardi, scorge di leggieri che fu un culto della natura e delle forze che la vivificano. Da ciò procedette l'adorazione della materia e dell'Etere, la prima, madre e generatrice degli esseri, l'altro, pruduttore, rinnovatore e distruttore delle forme. E perchè l'uno non opera senza l'altro, si fece del loro rapporto un matrimonio simbolico. Tali sono quelli d'Iside e d'Osiride, di Bavani e di Siva, di Vulcano e di Venere ed altri innumerevoli. Talora i popoli, già fatti idolatri ed ignari delle prime

significazioni, posero come principio assoluto la femminilità o passività di natura; e allora si ebbero l' Ator Egizia, la Militta Babilonica, l'Ilitia Liccia, la Cibele Frigia, la Diana delle mille mammelle, la Rea di Creta e cento altre tali. Ora prevalse e soggiogò le menti il concetto della forza pura ed allora, per mille forme diverse, si riuscì a quelle di Bacco che mostrasi, non solo superiore, ma pressochè indipendente dal concorso della materia. Da questi concetti fisici materialisti sorse poi un panteismo assoluto che contaminò tutte le teologie; e così il tentativo babelico rimasto incompleto, produsse il secondo cataclisma morale della società.

Dio fu coll'Etere immedesimato, i simboli dell'uno servirono a simboli dell'altro e per ciò Ati, Baal, Adone, Osiride, Siva, rappresentarono ad un tempo il Dio o poter supremo, la vitalità universale, lo sposo della materia, mentre quest'ultima ebbe il suo adeguato tra i simboli siderei nella Luna o nella Vacca moglie del Toro celeste. Questi principj, che rimasero infecondi in rapporto alla scienza, ebbero effetti gravissimi sullo stato morale del mondo; imperocchè l'ultimo e più compiuto sviluppo di tale dottrina o riuscì ad un materialismo fatale, incompatibile colla spontaneità degli atti volontari, o trasportò negli ordini sopranaturali la teorica di due grandi agenti di natura trasmutandoli in due potenze divine. Questo concetto dal solo Zoroastro venne armonizzato colla moralità delle azioni; ma dovunque altrove condusse le conseguenze di corrutela che noteremo più innanzi.

Come si è visto, il fatto che più spicca a dar ragione dello oscuramento della scienza primitiva si è quello del diluvio. Ma di questo pure fa fede la universale tradizione, la quale non disgiunge mai dal medesimo la idea di un castigo alla nequizia ed empietà degli uomini che aveva trapassato ogni confine.

Nell'America Settentrionale gl'Indiani ricordavano un diluvio; ed un certo Messone avrebbe dopo di esso ricomposta la vita sociale. Il simile dicevano i Greci di Deucalione: egli ripopolò il

mondo gettandosi dietro le ossa di sua madre la terra, ovvero ridonando vita ai vestigi e tradizioni del passato. Io non ripeterò qui la storia di Noè: essa è troppo nota, simile in tutto ad essa è la leggenda Babilonese di Xizutro, nè ciò dee recar meraviglia; bensì è singolare di trovare il fatto con tutti i minimi suoi particolari presso gli Astechi, tanto rinomati nella leggenda del loro profeta e patriarca Tespiè.

I Giapponesi, i Chinesi e i Persiani, benchè modificandolo, ebbero lo stesso concetto. Ho dissopra riportato il mito Indiano di Visnù pesce riferibile pure al diluvio. Nel Nord credevasi che Imer, Dio dei mari, avesse soffocato nel proprio sangue tutta l'empia stirpe dei giganti. Nè tra gl'Irlandesi ed i Celti mancarono documenti tradizionali del gran cataclisma.

Ma qui gli odierni studj geologici concordano troppo colla tradizione perchè sia d'uopo di stenderci ad ulteriori ricerche.

CAPITOLO IX.

Storia Posdiluviana

Nella storia posdiluviana riappare di nuovo, un uomo epilogo e rappresentante della umanità, Menù, Manete, Minosse, Mann, che nelle somiglianze etimologiche ricordano lo stesso concetto. Noè, Deucalione e gli altri detti di sopra, convengono con essi in ciò che appaiono non tanto come patriarchi primordiali, come rinnovatori, incivilitori, capi dinastici, profeti, giudici ecc. In fatti la società posdiluviana non era che la continuazione ripurgata di una società anteriore. Serve poi a caratterizzare questo secondo ripopolamento del globo il veder scissa l'unità del genere umano, non più in due stirpi rivali, come innanzi al diluvio, ma in tre, nelle quali è meno spiccato, per essere assai più lontano dalla comune origine che non nel primo.

Così sotto Noè si delineano Sem, Cam e Jafet. Sotto Mann: Enguone, Tuistone ed Ermione tra i Germani. I Greci, gli Slavi, gli Scandinavi, gli Sciti, gl'Irlandesi e molti popoli dell'Africa e dell'America traevano, al dir loro, l'origine da una triade umana procedente da un capo stipite. Osservo però che sì fatta tradizione benchè diffusissima è quasi esclusivamente propria delle popolazioni d'origine Indo-germanica ovvero della razza caucasica. Ciò premesso, saremmo indotti a congetturare che questi tre capi stipite fossero i rappresentanti delle tre grandi divisioni della razza bianca cioè: l'Arabica, l'Indo-germanica e l'Indo-tartarica. Lo stesso Mosè nel dirci che i Cananei scendevano da Cam, viene a far di costui piuttosto il padre d'una suddivisione della razza bianca che non il capo della stirpe etiopica, sapendo noi che i Cananei erano bruni come gli Arabi e non neri come i Nubiani.

Il primo periodo della storia posdiluviana continua ad essere sacerdotale; per ciò è chiusa nel velo dell'allegoria dei simboli e dei miti. Furono guerre di religione e di dottrine, di caste privilegiate, religiose e guerriere, contro le classi inferiori, pastori ed artefici. Da queste guerre nacquero scismi, partizioni di popoli, e rivolgimenti politici importantissimi, i quali troviamo epilogati fortunatamente nella leggenda di Crono, e però è necessario interpretarla per la intelligenza delle cose posteriori.

Le mitologie Greche e Fenicie, in ciò concordi, ci mostrano al dissotto degli Enti cosmogonici Urano Epigeo, il Cielo personificato, che congiuntosi colla terra Gea, ne ha per figli l'Oceano, Crono, e i quattro grandi Titani, Ceo, Crio, Iperione e Giapeto con sei delle loro mogli e sorelle. Generò pure i Ciclopi e i Centimani, ma spaventato dalla prodigiosa lor forza li confinò nel Tartaro. Gea la terra, o la natura, di ciò irritata sollevò contro il padre loro i Titani, e armò Crono colla fatale falce d'oro. Di essa giovandosi, Crono mutilò Urano nel punto che accingevasi a fecondar di nuovo la Terra. Il suo seme caduto nelle acque del mare ne fece uscire Venere Anadiomena ed il sangue, che dalla piaga cadeva ad irrorare la terra, produsse le Erinni, i Giganti e le Ninfe Melie ch'ebbero in cura i prati e la pastorizia.

Crono che talora appare minor fratello di un Titano che tutti li epiloga, giurar dovette nel salir sul trono del padre ai nipoti ed al fratello, mercè i quali l'otteneva, di divorare tutti i suoi figli a misura che nascessero onde, privo di prole rimanendo, i soli Titani avere dovesse a successori o a colleghi dell'impero.

Fedele alla promessa, esso inghiottì successivamente Nettuno, Plutone, Giunone, Vesta e Cerere, ma Rea loro madre intesa a salvarli, vi riuscì, secondo gli uni, facendoli rigettare a Crono mediante un vomitivo somministratogli da Meti, e, secondo gli altri, dandogli delle pietre da divorare in luogo dei figli. Nato per ultimo, Giove fu allevato lungi dal guardo paterno dalle Ninfe Melis-

sidi Elice ed Ega, dall'Aquila, dalle 7 Pleiadi colombe. I Titani veggendo per tal modo deluse le speranze loro, si ribellarono a Crono e lo caricarono di catene, ma fu breve il loro trionfo. Giove fatto in brev'ora adulto, uccise per consiglio di Gea, Campe, custode del Tartaro. Liberò i Ciclopi e i Centimani ed aggiunto all'aiuto loro quello di Prometeo, di Temide sua madre e di Capricorno, che era stato con lui allevato, mise in fuga i Titani che non ressero al suono della conca marina.

Rese egli dopo la vittoria l'impero a Crono, ma quegli, non che essergliene grato, tese per sospetto di regno insidie al figlio e tentò di mutilarlo. Giove per tanto dovette alla propria difesa provvedere coll'evirarlo, e col togliergli il trono. Il proscritto e decaduto Iddio cercò ed ottenne un rifugio appo Giano in Italia. Vi portò l'agricoltura, le scienze e le arti e vi pose il secolo d'oro.

È manifesto che una tale leggenda non può essere stata attribuita nè alla divinità, nè a una famiglia di principi.

Essa non può essere che una allegoria storico-mitica simile alle tante altre in cui il genio dei sacerdozi orientali soleva avvolgere le verità naturali e religiose.

D'altronde, mille fatti svariati e lontani ci mostrano come fosse nell'indole delle vetuste mitologie il porre sul conto della vita mitica dei Numi i fatti che riguardavano la storia del culto e de'suoi ministri o fautori. Appo gli Scandinavi, gli Asi, che ne sono gli Dei supremi, ci appariscono pur non dimeno uomini propugnatori delle dottrine loro. Essi hanno in Odino un Dio, ma in pari tempo un re che potè dal Mago Mitotin essere per qualche tempo allontanato dal trono, hanno una città murata in cui difendersi dalle aggressioni dei Giganti: hanno d'uopo dei pomi d'Iduna per prolungare la giovanezza e la vita; e, come i popoli Settentrionali, si congregano a parlamento sotto la sacra quercia Igdrasil. Essi costituiscono un popolo in lotta con altri popoli ed assai distinti dagli enti cosmogonici e dagli Alfi o genii superiori.

Nel Bramaismo, Bacco, primogenito della creazione che precede la comparsa dell'uomo, è profeta, pontefice e patriarca; e sostiene con Siva una lotta spaventevole che finisce soltanto colla fusione dei due culti rivali.

In Frigia i Coribanti fondonsi in Coribante-Ati primo amante e primo sacerdote di Cibele. È noto ai mitologi come sia difficile il sceverare dai Cureti: Giasio, Dardano e Sabasio istitutori del culto della Gran madre la Terra in Frigia e Samotraccia. Ove si consideri che gli Eraclidi gli Asclepiadi ed altri ebbero una esistenza storica e reale, che mancò ai numi di cui si pretendevano discendenti, non si potrà non attribuire ad essi quelli tra i fatti dei medesimi che non sono accidenti siderei, ma che hanno lasciata una traccia nella posterità. È pur noto come i Cabiri e gli Anaci fossero confusi colle deità di tal nome; e come le conquiste d'Osiride e di Bacco debbonsi attribuire ai loro apostoli, posto chè non è possibile di negar loro credenza Essere ministri del nume, discendere dal nume, come le Amazzoni, gli Eumolpidi e gli Asclepiadi ed altri e finalmente confondersi di nome e d'opere con esso loro, furono per gli antichi dei trapassi assai frequenti ai quali non occorre corredo di nuove prove. Ciò premesso, non si rende malagevole d'interpretare il mito di Crono come la vicenda d'una gente o d'un popolo che seguisse il suo culto.

Nelle età remotissime fu religione universale quella del cielo o del Dio del cielo. All'ombra de'suoi altari formossi una società mista di varie stirpi o categorie di uomini che mutaronsi in caste, diverse di condizioni e di uffizj. Alcuni di loro furono ricchi e potenti, posseditori delle terre e delle dottrine, e questi furono i Titani o terrestri; altri furono adetti alle opere meccaniche, al lavoro dei metalli e delle miniere, e questi furono i Ciclopi e i Centimani.. L'oppressione che il ceto sacerdotale (Urano) esercitava sopra costoro, e i nuovi ordini con cui minacciava gl'interessi dei grandi, condussero uno scisma religioso e politico pel quale l'an-

tico culto restò scemo di vita e di adoratori (mutilazione e detronizzazione) e pel quale dalla rotta unità di un popolo primitivo ebbero a formarsi diverse sette e diverse popolazioni, ed ecco l'Anadiomena, i Giganti, le Erinni e le Melie. L'Iddio dei nuovi riformatori del culto prese il nome dall'attributo di eterna durata che è proprio dell'essenza divina, e però dal tempo fu chiamato Crono. Questi riformatori erano come ho detto i Titani, i grandi, i magnati d'allora, assetati di potere e di privilegi e desiderosi di usare la religione a proprio profitto. Perciò ordinarono il culto e le dottrine per modo che nessuna nuova scienza od istituzione dovesse formarsi contraria a quello stato utile a loro o, formandosi, fosse di subito spenta e soffocata in cuna. I Titani simboleggiano quindi una casta privilegiata, nemica del progresso civile e scientifico, che coll'impedire che si applicassero ai fatti le conseguenze logiche dei principi, costringevano per così dire Crono o la religione a divorare i suoi figli. Ma lanciato una volta nella società un principio qualunque, vana impresa è l'opporglisi; e però Meti (il pensiero) e Rea (la natura) salvano Giove e fanno rigettare a Crono i suoi figli. In fatti Giove nudrito dalle Melissidi e dalle Pleiadi non è che una idea più santa, pura e liberale di deità nata e cresciuta nella casta dei pastori. Essa promulga la libertà del pensiero sotto il primato della religione e perciò sembra riporre Crono sul trono dopo aver rotto i ceppi onde aveanlo cinto la prepotenza dei grandi. Essa invocò all'uopo i dettami della Giustizia (Temide) la sapienza che ora è Prometeo, ora Ermete, ora Atano, ora il Capricorno, simbolo di un ordine sacerdotale; ed attirando alla propria causa, coll'esca dell'emancipazione e della libertà, le classi avvilite ed oppresse, a cui ridona l'umana dignità, mostra di trarre dal Tartaro e di avere ad ausiliatori i Ciclopi e i Centimani. Così fu vinto il ceto magnatizio e guerriero e fu resa la primazia al ceto sacerdotale. Ma questo, lungi dall'accettare le nuove dottrine, a cui doveva la ricuperata supremazia, tentò di

muovergli guerra occulta e di renderne infecondi i principii, il che è figurato nel tentativo di mutilazione fatto da Crono contro Giove. Con ciò gl'istitutori di quello furono costretti a separarsi da esso mediante un nuovo scisma (mutilazione e deposizione di Crono).

Si fatta interpretazione che un tempo non avrebbe potuto sorgere che dalla natura stessa del mito greco e da alcune lontane analogie, può oggi venir corroborata, o meglio posta fuor di dubbio, da alcune notizie storiche da che ci sono state dischiuse le sfonti e i documenti tradizionali dell'Alta Asia.

Troviamo in fatto che un culto al cielo o a un Dio cielo fu professato dalla razza Indo-tartarica fin dalla sua origine, vale a dire da una terza parte del genere umano.

Questo culto, col non trovarsi accompagnato a leggende o simboli od a miti, coll'avere un rituale semplicissimo, quale troviamo essere anche oggidì quello dei Chinesi, fa fede dell'essere esso il Culto primordiale che non ha subito modificazioni o vicende. Nella religione del Tien possiamo adunque riconoscere l'Uranismo primitivo non sidereo: l'Urano padre di tutti gli Dei o per dir meglio di tutti i culti e il culto primitivo del mondo posdiluviano.

La razza Tartara può dunque risguardarsi come quella porzione del genere umano che rimase fedele al culto primitivo.

É pur tradizione che i popoli che abitavano il suolo greco innanzi l'invasione dei Pelasgi non ebbero altro culto che l'Uranismo semplice. Quello dei Cronidi vi si dice introdotto dalla triplice casta dei Cureti, dei Dattili e dei Coribanti. Quanto al primo scisma simboleggiato dal nome di Crono, non mancano documenti autorevolissimi che ce lo confermano.

Al dissopra di Ormuzd Onover collocava Zoroastro il Zervane Acherene, (il tempo interminabile) l'eterno dalla cui essenza emerge appunto Ormuzd e seco tutta la creazione.

Nè credasi che fosse questo un trovato proprio ed arbitrario

della mente del legislatore Persiano poichè è noto che ab immemorabile il Zervane Acherene era adorato nell'Iran e che esso dava il nome ad un culto che dovette essere molto esteso e radicato quando prestò il nome al Dio supremo di Zoroastro, il quale compose la sua religione di elementi già esistenti e solo li ridusse all'unità ed alla più sana morale. In fatti, che sono gli Amcasfandi, gli Izedi e Mitra se non i rappresentanti degli elementi e degli astri cui adoravano i suoi connazionali? Ma dalla Persia passiamo all'India vicina: ivi per antichità d'istituti, di riti e di libri campeggia il Bramaismo, come il primo e principale dei culti locali, intorno al quale gli altri furono coordinati dalla casta sacerdotale dei Bramini. La principale cosmogonia dei Veda ci mostra in capo al creato le acque e librato sovr'esse l'uovo del mondo cui Brama colla propria virtù dischiude. Assiso su quest'uovo egli passa secoli innumerevoli divorando sè stesso finchè dando vita concreta alla propria esistenza intellettuale produce il cielo, la terra gli spiriti e le intelligenze, poi le stirpi e le quattro caste, cioè quella dei Bramini o pontefici, quella degli Ksciatria, principi e guerrieri, sovente da poi collegati al culto di Siva e confusi colla razza esecrata degli Assura e dei Daitia, simboleggiata dal Serpente di Mahadeva, poi quella dei mercanti e coltivatori, poi l'ultima dei minori operai.

Non è da dimenticare che oltre queste quattro caste esistette ed esiste tuttora nell'India quella dei Paria dannati all'obbrobrio ed alla servitù. Brama dopo ciò dettò i quattro Veda o libri della Sapienza, che gli vengono rapiti nel sonno. Un altro mito ce lo mostra provocante collo sfrenato amor suo per Sarasuati sua sposa e figlia (la sapienza) l'ira di Siva che gli tronca la maggiore delle cinque teste, che per meglio vagheggiarla erasi prodotta, e ce lo addita perdendo per opera di quello la porzione d'universo su cui esercitava la sua autorità. Quanto alla parte cosmogonica di questo mito essa riproduce perfettamente la quarta cosmogonia

degli Orfici in cui Crono, uscito dalle acque primitive, trae dall'uovo d'oro il cielo e la terra.

Non è difficile riconoscere nella casta proprietaria e guerriera degli Ksciatria i Titani.

Leggansi in fatti le leggende e le Avatare di Visnù e di Budda e si vedranno gli Ksciatria principi e guerrieri essere violenti, rapaci, orgogliosi e disprezzare e conculcare le altre caste. Non sanno sopportare i parentadi disuguali o l'uguaglianza civile Perseguitano e soggiogano il sacerdozio e lo astringono ad una lega umiliante e dannosa. I Bramini, che sotto Parasurama fanno qualche sforzo per scuotere il giogo, sono costretti a consacrare coi dogmi della religione il privilegio dei forti e l'oppressione dei deboli, e così ci presentano Crono che per restare in soglio patteggia coi Titani la distruzione dei figli.

Parimenti nell'amor della scienza, che costa la quinta sua testa a Brama, si ritrova la prima caduta di Crono che non sa o non può astenersi dal dar vita a nuovi figli o piuttosto a nuovi trovati e nuove istituzioni. Qui la vittoria è compita in favore della aristocrazia all'opposto del mito greco. Ma ciò non deve farci meraviglia, poichè la lotta accesa in più punti non ebbe in tutti lo stesso esito, e il vincitore in un punto diede come completa ed universale una vittoria che era parziale e locale solamente. Ma a vendicare le ragioni dell'avvilita religione sorge il Visnuismo, il Visnuismo culto puro, nobile, amico di tutti gli uomini e della loro egualità. Il Visnuismo che in tutti i suoi simboli ricorda il culto di Giove e le tradizioni dell'Asia anteriore. Il Visnuismo che ebbe il suo pieno sviluppo e la sua finale evoluzione nella religione di Budda che insegnò l'ugualianza e l'amor degl'uomini e screditò e distrusse il principio castale.

Quando Visnù, sotto nome e forma di Crisna, nasce e cresce tra i pastori e le lattaie e tra le insidie di Canza suo zio: quando fatto adulto e capo d'una tribù pastorale e guerriera umilia l'or-

goglio dei prepotenti Ksciatria e pugnando coll' errore è col privilegio apre la strada alla riforma di Budda, ultima espressione del concetto da lui rappresentato, ed ultimo colpo al sistema delle caste ed alla schiavitù delle classi infime, chi non riconosce in lui il Giove cresciuto tra le ninfe e i pastori combattuto dei Titani, ristoratore della scienza e della gloria di Crono?

Il Buddismo, ultima fase del Culto Visnuita, non riuscì nell' India a spegnere il Bramaismo ed il regime castale. Sempre perseguitato, fu pochi secoli or sono estirpato dalle Indie con orrenda strage de' suoi cultori. Ma quel popolo pastorale e guerriero, che giù da un versante del Caucaso scese nella Persia e nell' India, lo diffuse con diversi nomi ed a varie riprese nell' Asia anteriore e nell' Europa, cosicchè la leggenda storica del culto promulgata da esso si impresse in tutte le mitologie dei popoli occidentali. In fatti la vita d' Ercole è identica a quella di Crisna, com' esso, egli nasce da un nume e da una mortale, com' esso, è perseguitato a persecutore dei potenti della terra, com' esso, vince in cuna i serpenti. Ercole Apollo, Aristeo e Mercurio ebbero un periodo di vita pastorale e molti simboli e molte avventure comuni così col Zeo Greco come al Visnù Indiano. Il Giano Italico e l' Odino Scandinavo hanno gli stessi caratteri ed il primo di essi ha nella moglie Vernilia un adeguato perfetto della Lacmi cui Visnù fa uscire dal mar di latte.

La lingua latina tragge infinite parole dal Sanscritto, mentre altre ne attinge da origini più locali, e con ciò ci mostra conquiste e fusioni di stirpi che la mitologia raffigurò colla ospitalità concessa da Giano a Saturno Crono e col beneficio recato al paese col loro comune imperio.

Riassumendo le cose fin qui discorse su i dati mitici e tradizionali della storia primitiva del genere umano, ecco ciò che ne risulta:

1.° L'uomo, ultimo prodotto del lavoro cosmogonico, riuscì alla perfezione assoluta della specie nel genere mascolino, ed egli dispensò la propria perfezione alla femmina costituendo una coppia primordiale perfetta.

2.° Preponderavano nell'uomo le tendenze buone sulle ree, quindi lo stato d'innocenza. Prevalevano in lui le potenze intuitive alle deduttive, quindi sapienza infallibile e generale. Soprastavano in lui le interne potenze vitali alle forze estrinseche perturbatrici, quindi continuità indefinita di esistenza.

3.° Egli però, considerando le forze insite alla natura, stimò di potere accrescere le proprie con processi iperfisici attendendo a rendere le facoltà inferiori (principio del male) pari di energia alle superiori; al sesso più debole, meno direttamente compiuto dell'altro, spettò l'iniziativa.

4.° L'uomo per questo fatto fu capace e quindi conoscitore non solo del bene, come dianzi accennammo, ma ancora del male. Ebbe d'uopo di paragonare gli opposti e i simili per far giudicii, quindi scadde dallo intuito nell'errore e nella ignoranza; e scomposta la condizione fisiologica speciale ch'erasi fatta, entrò a vivere a vita degli altri animali soggetta al dolore, alla morte ed alla fatica.

5.° Ma l'uomo, costituito organicamente perfetto, non poteva scadere, ad un tratto. Scienza gli rimase, e l'uomo l'usò; d'onde longevità e prodigi; ma il seme era infetto e la corruzione e la colpa contaminarono e la scienza e il vivere. Il culto e l'osservanza del bene e del male divisero da prima in due opposti campi quella società primitiva; l'ultimo finalmente preoccupò il tutto e gli acquisti della scienza non servirono che a porgere mezzi e istrumenti straordinarii alla crescente malizia dell'uomo.

6.° Sovvenne provvido allora l'ultimo dei generali cataclismi che sommergendo il più del genere umano, sommerse con esso le nozioni iperfisiche, abusato residuo della primigenia condizione dell'uomo.

7.° Dopo il diluvio tre stirpi appaiono; e subito si manifesta fra esse l'intendimento di risuscitare le pratiche degli antidiluviani, e si dispongono i mezzi all'uopo. Ma ora mai è tardi; il senso dei simboli è perduto, e la discordia delle interpretazioni di quelli, e la missione delle stirpi, mandano a vuoto il disegno, e ne esce soltanto una scienza speculativamente panteistica a diversi gradi e a diverse forme.

8.° Quanto allo stato politico posdiluviano abbiamo un ceto sacerdotale costituito a ristorare e conservare la sapienza e, perchè inteso forse ad interpretare i simboli siderei, epilogato in Urano. Formasi nel seno del popolo la classe magnatizia che il tutto preoccupa; si assoggetta od associa il sacerdozio, toglie ogni possibilità di progresso ed assicura la dominazione dei due ceti superiori coll'ordinamento del sistema castale.

Nasce però tra popoli pastori una religione più umana e più pura: che rompe fede agli ordini castali e man mano promulga l'emancipazione delle caste inferiori. Questo popolo o questa stirpe di novatori, pastori e guerrieri, dopo aver da un lato tentata l'India, procede per la Persia e l'Asia anteriore verso l'Europa, traendosi dietro gli sprazzi dei culti e delle tradizioni che ha trovato per via, e mescolando a più liberi sensi ed a una più sana morale le dottrine del Panteismo e del Naturalismo.

Abbracciando ora in un guardo retrospettivo l'assieme di questi fatti, rilevasi che ciò che caratterizza il lungo periodo di cui abbiamo studiati i monumenti, egli è un perpetuo conato, uno sforzo incessante dell'umanità per rintracciare nei principii d'una fisica speciale applicata alla fisiologia i mezzi e i modi di ristorare la signoria dell'uomo sulla natura, mediante l'uso degli agenti esterni. Gli uomini erano ancora prossimi al ceppo, avevano appieno il concetto della pristina grandezza, quando il primo parente era taumaturgo, veggente e longevo, e però, a conseguire forze prodigiose, lumi profetici e lunghezza di vita furono rivolti gli

sforzi tutti, tutti i pensieri, e tutti gli studi del Mondo primitivo. L' inutilità di tali sforzi derivò da ciò che per la primitiva caduta si erano perturbate le proporzioni delle umane tendenze. Guasta la struttura dello spirito umano, che organizza il corpo e che si prospetta nella prole, era impossibile ritornare alla perfezione del principio senza la doppia norma della rivelazione e dello esperimento. Si poterono quindi avere dei taumaturghi, dei profeti, ed alcuni uomini giganti o longevi, perchè possessori di molti segreti di natura, ma non si ebbero uomini perfetti poichè colla reale esistenza della perfezione primitiva, si era perduto il primitivo concetto della medesima; ne uno può procedere ad una operazione qualunque se non sà in che essa consista.

Lo studio e l' uso delle forze naturali non subordinato ai precetti d' una morale perfetta ed assoluto dovova condurre al pervertimento d' ogni concetto su Dio e su l' uomo e doveva finire ad un Panteismo assoluto. Che cosa è Dio nelle mitologie? Egli è un imponderabile; è l' Etere infinito e il fuoco: Fta, Efesto, Siva, Vulcano, Giove; è la luce, Apollo, Ercole, Mitra, Ormuzd, Giano. E l' elettrico simboleggiato dalla folgore, Giove, Visnù, Tina, Teutate, Odino e via dicendo. Questo Dio etere essenziale coesiste ed è inseparabile da un sostegno materiale, quindi la deificazione della materia sotto la forma di tutte le deità femminili. Ogni prodotto naturale, constando di una parte dell' etere e di una parte dalla materia, veniva ad essere una emanazione o porzione delle essenze prime; dal che l' idea di generazione o di emanazione. L' Idolatria ed il Feticismo furono la consegnenza logica di tale principio, attesochè ogni forma era parte integrante dell' essenza universale e divina com' essa. Più una esistenza era capace di atti complessi, vasti ed irresistibili, tanto più conteneva di deità, dal che la deificazione della forza ed il fatalismo; il debole e l' ignorante erano meno impregnati di deità che non il saggio il forte, e la femmina meno del maschio, da ciò, la schiavitù in diritto: il governo sacer-

dotale; e da questi due elementi il sistema castale per risultato estremo, ed in pari tempo la degradazione della donna e la poligamia.

Il diluvio, non lasciando in vita che una sterile e deformata tradizione delle scienze naturali, divietò che colla pratica di essa gli uomini non trascoressero alle ultime applicazioni di cotali principii. Fu impossibile il nuocere ed il prevalere, se non che con mezzi naturalissimi e limitatissimi, ma i principii morali da quella dedotti durarono anche dopo il gran cataclisma, governarono per molti secoli la vita dell'umanità e penetrarono di se tutti gli umani stituiti; e fatalmente ancora regnano sopra due terzi del genere umano, condannati è vero ad una inevitabile ed imminente rovina, ma arbitri pure sempre delle volontà e del destino d'intere nazioni.

Forse le scientifiche tradizioni a cui s'appoggia la organizzazione dei popoli dell'Asia è destinata a rannodare con più sicuro vincolo i primordi del genere umano coll'ultime sue sorti; forse siffatti principii renderanno un dì più fecondi nell'oriente i frutti della civiltà occidentale. Il tempo risolverà siffatti problemi, frattanto noi abbiamo, nelle tradizioni e nei riti superstiti di una tanta parte della nostra specie, un dato di positiva certezza che l'uomo non sia sempre stato costretto dentro i limiti della schietta organica animalità, e possiamo aver per fermo che como esso fu grande in origine pel miglior riparto e por lo più forte tempra delle insite sue forze, che, come anche scaduto, potè mantenersi lunga pezza signore delle forze telluriche e fisiologiche, così non gli sarà impossibile di ricuperare nella maturità dei tempi quella condizione cui non si può negare fede, senza negarla a sessanta secoli di tradizioni ovunque e sempre conformi.

Ad ogni modo queste scientifiche indagini, lunghe per se e tante difficili che a nulla riuscirono anticamente, ed attinenti a sì moltiplici e variati rami dello scibile, che farle richiedevano gran-

de impiego di tempo e di individui, furono commesse ad un ceto speciale di persone che perpetuandosi nell'impresa e trasmettendone il carico e gli emolumenti ai figliuoli costituirono la primigenia casta sacerdotale d'onde tutte le altre precedettero poi per discendenza diretta nel principio, come tra gli Indiani e tra gli Egizi, o per scelta dei precessori come tra i Romani, i Celti, i Budisti, i Germani, i Greci e gli altri popoli occidentali.

A provare come da un unica jerocrazia primitiva avesse origine quella scienza teologica politica e naturale che poggiava sulla nozione d'una fisica superiore ed esprimevasi mediante un linguaggio simbolico e geroglifico, basta il considerare l'universalità dei simboli e segni medesimi, i quali troviamo essere comuni a tutto il genere umano, mentre il linguaggio parlato, i costumi e le abitudini erano tanto disformi da gente a gente. Questa identità dei segni e del loro significato presso ogni nazione risulta al certo da quanto è esposta in questo capitolo.

Io aggiungerò non di meno alcune altre brevi osservazioni.

1. Il riparto del tempo è posto in relazione coi segni del culto; presso tutti i popoli del mondo antico i dodici mesi corrispondono ai dodici segni dello Zodiaco, i setti giorni della settimana corrispondono ai setti pianeti.

2. Dupuis dimostrò in modo irrepugnabile che pressochè tutti i miti non sono che la storia dei segni siderei considerati, sia in relazione coi periodi dell'anno, sia in riguardo alle levate e tramonti delle stelle, sia attendendo alla loro congiunzione coi corpi planetarii.

3. I segni geroglifici superstiti della scienza primitiva ebbero dovunque lo stesso significato. Ecco alcuni esempii di ciò: il Serpente fu considerato come simbolo di una forza malefica dagli Ebrei nel tentator d'Eva, dai Parsi nel tentatore di Mischiane, dagl'Indiani nel serpente di Mahadeva, dagli Egizii e dai Greci in quello di Tifone o Tifeo, nei draghi custodi del Vello d'oro e dei

pomi Esperidi, nei capelli di Medusa, nelle Lamie, ecc. Lo fu dagli Scandinavi del serpente Iormungandur. Lo fu dai Messicani e da mille altri. L'Aquila fu emblema della potenza dell'Etere tra gli Indiani, bramaiti e visnuiti, tra i Greci, gli Etruschi, i Romani, i Parsi, i Danesi, e però l'ebbero a simbolo Giove, Zeo, Ormuzd Brama, Visnù, Odino, ecc. Il Toro indicò presso i popoli tutti la potenza produttiva, quindi fu dato come tale a Siva, a Bacco, ad Osiride, a Giove, e come tali lo tennero gli Italiani ed i Celti. La Vacca fu in pari tempo dovunque il segno della passività producente, e però lo troviamo in tal senso legata ad Ator in Egitto, a Lacmi nell'India alla Diana licica ed efesiana, all'Astarte fenicia, all'Io dell'Argolide, all'Adeiavesca della Persia, ed alla Rocca primordiale dell'Edda. L'Uccello fu simbolo della sensibilità affettiva e percettiva presso tutti i popoli, e perciò cigni, corvi, e colombi sono sempre rappresentanti della scienza e della professia dall'Oceano indiano al Mare germanico, come potrei mostrare con esempi infiniti.

Infine i segni geroglifici, che sono comuni a più popoli, hanno presso tutti sempre il significato medesimo, e solo hanno un senso distinto quelli che sono peculiari ad una stirpe.

Il linguaggio geroglifico fu adunque imposto al genere umano da un popolo o casta speciale, come fu dato al mondo Europeo dal solo sapere degli Arabi, la scienza algebrica e numerica che oggi è comune e tutte le genti.

Ciò è tanto vero che, mentre tre sono all'incirca le lingue madri, uno e solo è il senso e la forma dei segni geroglifici

I linguaggi contraddistinguono le razze umane, in particolare sono fatte per esprimere le idee secondo il modo in cui ciascuna era atta a concepirle, ma il linguaggio simbolico è fatto per tutti in pro di tutti per esprimere in modo uniforme le idee generali e necessarie.

Come tre ci vengono descritte le stirpi che dopo il diluvio popolarono la terra, così tre grandi principi all'apparire dell'Era

storica ci si mostrano aver posseduta la mente, la volontà e gl' intendimenti degli uomini, cioè il principio teocratico e castale, l' individualismo o la consacrazione in dritto del principio della forza, e per ultimo il naturalismo o emanatismo; dei quali tre principii il primo sembra essere peculiare alla razza Semitica, il secondo alla Caucasica, il terzo alla Camitica o Etiopica ed alle sue modificazioni. Prendiamo ad esaminare ciascuno di essi partitamente.

Allorquando, non più dietro la scorta difficile delle mitiche idee, ma guidati dalla storia deposta mediante la scrittura alfabetica in non mutabili documenti, noi prendiamo a considerare e ricercare le condizioni della società primitiva, noi la troviamo ancora moderata da un regime teocratico o sacerdotale e guerriero.

Procedendo dall'Oceano Indiano per li piani meridionali dell'Asia, tra il Caspio ed il Golfo Persico, fino all'Asia Minore da un lato ed dall'Egitto dall'altro, noi troviamo le varie nazioni assoggettate al sistema castale e questo ordinato a riprodurre sulla terra il ripartimento del cielo.

Quattro sono le divisioni del cerchio zodiacale formate dai punti solstiziali ed equinoziali: quindi la durata del mondo fu divisa in quattro epoche come sono i Iugas Vedici, le quattro età dei Greci, dei Persiani, degli Etruschi ecc: quattro furono le stagioni o partizioni dell'anno: quattro i libri sacri e dottrinali: quattro le caste o separazioni degli uomini. Ogni una di queste divisioni è di un valore decrescente. Così la prima età è l' età dell'oro: Il 1. libro è Teogonico, la prima casta è la casta sacerdotale: la prima stagione dell'anno è la primavera la quale, avendo il suo apogeo nel segno del Toro, richiama il massimo della potenza attiva, ed avendo il suo termine nel segno del Cancro ci richiama al pensiero della spiritualità simboleggiata dalla stella di Sirio. L'estate dovette essere il tipo celeste del potere terreno della casta militare: in fatti esso è caratterizzato del segno dal Leone, animale simbolico dei re d'Egitto e di Persia. Esso ha fine nel segno del-

la Libra consacrato a Temide armata della spada e della bilancia.

L'essere dodici i segni zodiacali originò diverse istituzioni. Dodici erano le città della lega Etrusca, e dodici, se non erro, erano i governi d'Egitto. Dodici furono i millenj della durata del mondo presso gli Egizi, i Persiani e gli Etruschi, e dodici presso tutti i popoli furono i mesi dell'anno. Per ultimo il numero sette dei pianeti fu riprodotto in molti ordini e statuti. Sette sono i giorni della settimana, benchè tale partizione del tèmpo non si adatti a dividere nè l'anno, nè il mese; eppure la settimana è la più generale delle partizioni del tempo, ne quasi v'ha popolo che la escluda. Sette erano le Satrapie Persiane: sette i duci a Tebe. Appo gli Ebrei ogni cosa era subordinata ai numeri sette e dodici, il che non fu ripudiato dal cristianesimo ove sette sono i sacramenti, sette gli ordini sacri ecc.

Il sistema castale, considerato nel senso politico, era la consacrazione del privilegio d'ogni ceto e specialmente del sacerdotale e del guerriero che s'erano ridotta in mano ogni autorità. E siccome la sapienza, dalla quale in ultima analisi dipende ogni durevole potenza, era esclusivo patrimonio dei sacerdoti, così essi divennero in breve preponderanti in ogni cosa pubblica e finirono per assoggettare a se anche la casta militare. Di fatto leggiamo nella storia Egizia che parte della casta guerriera si consigliò di emigrare anzichè stare sotto il giogo dei preti.

Nelle Indie, già da secoli era perduta la potenza monarcale e guerriera degli Ksciatria che ancor fioriva quella dei Bramini. Considerato poi un tale sistema da un punto di vista più elevato può riguardarsi come indirizzato a tre fini.

1.° A mantenere e perpetuare fra gli uomini il ricordo ed il significato delle forme sideree, nelle quali intendevano i sacerdozi vetusti che fosse depositata la scienza o via della vita (Zodiaco) e nella cui sola interpretazione stava chiusa la possibilità d'un ristauro finale.

2.° Promuovere il progresso della umanità assegnando a ciascuno anticipatamente l'opera sua e usando, a procurargliene l'agio, il naturale sussidio della educazione domestica.

3.° Procacciare alla società un assetto stabile impedendo che niuno uscisse dalla propria sfera d'azione, neppure col desiderio.

Quest'ultimo fu tra questi fini il solo che fosse raggiunto. La scienza simbolica e siderale isterilì tra le mani del sacerdozio e perchè ristretta più sempre ad un minor numero d'iniziati e perchè questi, potenti per diritto di nascita e per abbassamento delle altre classi, non ebbero alcuno stimolo al progredire. In casi simili si è sempre osservato che i ceti sacerdotali servilmente ligi alle tradizioni del passato o unicamente volti alla interpretazione dei libri depositari del sapere dei maggiori, punto non progrediscono, ma sono anzi cagione che altri non progredisca.

Così fecero i sacerdoti Ebrei, i Mandarini Chinesi, gli Ulema Musulmani e fino ad un certo punto i preti della Chiesa Cattolica. Pertanto i Bramini Indiani e i Ierofanti Egizi raggiunsero nelle età remote uno straordinario grado di scienza, dovuto alla loro unione, ma quello poi non trapassarono più mai, e vidersi passare innanzi in cultura popoli più rozzi, ma più forniti di quella libertà personale che sola può dirigere ad un ramo dello scibile le menti attemprate a farlo progredire. Non basta essere educato ad una disciplina per riuscire in essa: conviene avere speciali attitudini per prediligerla e ben coltivarla, e tali attitudini la Provvidenza non le concede unicamente a coloro che credonsi, per arbitrari umani istituti, destinati ad esercitarle, ma le diffonde indifferentemente fra gli uomini d'ogni ceto e d'ogni nazione, ed è quindi là dove occorre cercarle ed usarle.

Ciò trasandando, il sistema delle caste non solo servì di ostacolo perchè uscisse la scienza progressiva e compita dal ceto Ieratico, ma impedì che nulla di nobile e grande si producesse tra gli altri.

Il sistema castale tolse ogni stimolo al fare: tolse ogni scopo all'umana attività, rese i figli imitatori servili della scienza paterna cui nulla moveali a suparare. Ridusse la società alla vita vegetativa e quasi automatica, e avrebbe spento il mondo nel sonno se fosse potuto durare.

Il solo che si ottenne dei tre fini cercati, fu dunque la stabilità. Tutti i componenti della società concorrevano nel sistema castale a rappresentare una individualità. Se questa individualità fosse stata spontanea, essa avrebbe riprodotto l'unità della specie nello sviluppo delle sociali attitudini, ma questo sistema essendo tutto sforzato e tutto arbitrario, modellato sulle stelle anzichè sulla realtà ed inteso ad anullare la libertà che è l'attributo della specie, questa stabilità fu un regresso.

Può dunque ammettersi che dal sistema castale, quale fu ideato e posto ad effetto nell'Asia centrale, prese origine il concetto dell'uomo civile della società greca e romana: per esso l'uomo non entrava nel consorzio come un libero socio: non aveva diritti proprii: la società non aveva obblighi presso di esso: ma per lo contrario quest'ente astratto detto società, comunque costituito, esigeva il sagrifizio dell'individuo, e non lo riguardava che come una delle tante molli del suo ordinamento.

Dietro ciò ognuno vede quale poteva essere la moralità nel sistema castale: esso non consisteva che nel subordinare le azioni al fine comune della società, vale a dire alla conservazione di quello stato di cose, quindi imposte le nozze: regolati i rapporti domestici: la proprietà o nominale o tolta. Nelle Indie ove il sistema castale è ancora pieno di vita e che può quindi rappresentarci e ciò ch'esso fu sempre, a ciò che esso può logicamente produrre, proprietà territoriale non esiste veramente. I campi si coltivano dalla casta agricola, ma i prodotti del suo lavoro raccolto in magazzini appositi ripartonsi fra tutte le caste.

Il simile fu trovato in America presso gl'Inchi Peruviani che sembrano una colonia Buddistica procedente dall'Indostan.

Il regime delle caste, fondato dal popolo sacerdotale primitivo, pressochè dovunque si trovò sfasciato cinque secoli innanzi Cristo in modo più o meno pronto, più o meno completo, ma pressochè dovunque nello sfasciarsi lasciò la società sotto l'influsso del principio che la dominava, cioè l'ordinamento del popolo in guisa da ottennere uno scopo speciale e determinato od anche soltanto la durata o la stabilità.

Mosè intende a conservare le verità teologiche e morali che gli sono dettate da Dio: vuole preparare la via al futuro ristauratore del mondo: a tal uopo trasceglie una terra che guarda al Mediterraneo per una parte, per l'altra non remota agli sbocchi del mar Nero, del golfo Persico e del mar Rosso, e quindi in rapporto con tutti i lidi del mondo conosciuto. E non solo fissò ogni tribù del suo popolo su provincie determinate, ma fissò ogni famiglia su i campi che da prima ebbe in sorte, essendo a ciò diretta la legge del giubileo nel quale rientrava ognuno in possesso dei beni perduti. Non avendo egli per fine e la conquista e la guerra, non stabili egli già una razza guerriera dominatrice, ma ben si fece ereditario privilegio di una unica stirpe: il sacerdozio. A questo non assegnò terre e provincie perchè non avesse l'animo occupato a difenderle o farle fruttare, ma fosse tutto inteso al conservamento della religione, alla durata della quale era congiunta la sua sussistenza e la sua considerazione. Quando Geroboamo separò le dieci tribù dal resto del popolo, istituì un nuovo culto e destinò a servirlo uomini tratti indistintamente da ogni tribù.

Gli Ebrei non potevano avere pe'templi nè sacrificii che nella sola Gerusalemme, e questo popolo che è si tenace delle proprie tradizioni, che non potè scordarle in diciotto secoli di dispersione e tra l'obbrorio e il disprezzo, negò ostinatamente a sè stesso il conforto dei patri riti anzichè praticarli in un suolo diverso da quello a cui venne affisso, come il servo alla gleba, dalla volontà del legislatore.

Il principio di cui ci occupiamo continuò a manifestare il suo influsso tra i popoli occidentali fino all'Italia. Le Repubbliche Greche che nacquero, in tempi relativamente vicini a noi, per la espulsione dei re o tiranni rispettivi, ma che serbarono lo stampo proprio od uno ne ottennero da un felice riformatore, ci mostrano l'applicazione di un tal principio alla vita reale. Il più cospicuo esempio di codesta applicazione lo si ha nelle leggi di Licurgo. Egli come il Legislatore ebreo ripartì il suolo in possessi inalienabili. Istituì la vita comune per ottenere frugalità ed unità di sviluppo fisici e morali: tollerò l'adulterio purchè servisse alla generazione: tollerò il furto purchè attestasse destrezza: volle la schiavitù come mezzo d'indipendenza ai liberi e prepose il ferro all'oro, perchè il secondo non isviasse dal primo. Ordinò lo scempio della prole infermiccia per non allevare uomini inutili alle armi, e a tal fine spense ogni affetto più naturale. Lo scopo cercato era di ottenere una schiatta armigera compatta, tutta alla difesa della patria, capace di farlo e non distratta da alcun altra cura dagli esercizi del corpo. In simil modo si ottenne un popolo di eroi, si ottenne una durata di sette secoli a quell'ordine di cose. Ma come si ottenne ciò? Sagrificando il pudore, la morale, l'umanità, la pietà, la giustizia; abolendo ogni sviluppo intellettuale, ogni incremento commerciale: dirò quasi annullando tutte quelle parti dell'uomo fisico o morale che non giovano a farne un guerriero.

Nè si stimi che tali concetti uscissero di pianta dalla testa di Licurgo: la tradizione ci dice che egli aveva molto viaggiato, vale a dire aveva attinto a fonti straniere, ma oltre ciò è noto che la stirpe dorica stabilì dovunque una compatta aristocrazia militare.

Ho dissopra annoverato gli Etruschi tra i popoli che conformavano l'ordine politico ai riparti del cielo. Questo popolo sacerdotale in alto grado, ricco di tutta la scienza ieratica di que'tempi, procedeva dall'Asia anteriore ed aveva per ciò un governo di sacerdoti e guerrieri tratto da una casta privilegiata: forse in età

più remote ebbe a compimento il regime castale. Gli Etruschi ordinarono il governo di Roma sovrapponendosi ai popoli di stirpe Pelasgica che occupavano l'agro Sabino. Ora basta essere mediocremente istrutto della storia di Roma e delle sue leggi per restare convinto, che in esso l'uomo era ordinato alla famiglia, la famiglia al ceto, e il ceto, alla città. Solo pel possesso della terra quiritaria l'uomo era Quirito o cittadino: il Quirito era re della famiglia, traeasi seco gli schiavi e i clienti non aventi altro valore che quello che ricevevano dal capo. Tutti gli atti e i diritti dell'uomo riferivansi alla città, e fuori di essa non v'era esistenza legale per l'uomo. I Lari e i Pennati erano dei non solo della famiglia, ma del luogo, e se Roma ebbe culto ai numi comuni ai popoli circostanti ebbe Giove Capitolino che mediante il ritrovo del teschio si trascelse una sede speciale: ebbe l'augurio della scure celeste, dei corvi e delle aquile che le diedero indizio della sua sede: ebbe finalmente la Fortuna romana per suo tutelare speciale pel quale la sua sorte doveva differire e stare in disparte da quella del genere umano.

Si dirà che il popolo romano mutò in breve gli ordini suoi: ciò non è vero che in parte, e più nella forma che nella sostanza. Ma lo spirito municipale o per meglio dire lo indirizzo della vita privata alla pubblica, l'artifizio mantenuto a scapito della natnra furono sempre proprii e caratteristici di quel reggimento; e non vennero meno neppur col venir meno del popolo re.

I mutamenti cui l'incremento della plebe e delle città alleate introdussero nel governo di Roma non furono che eccezioni alla regola, non furono che trasgressioni ad un principio che durò vivo mai sempre. La plebe ebbe gara coi patrizi, ma non pensò mai d'emularli, ma piuttosto che distruggerli partecipar volle ai suoi privilegi. Ebbe gare col senato, ma non ebbe mai l'animo ad abbolirlo. Trovò i Comizi tributi ma lasciò sussistere i Centuriati e quei delle Curie patrizie. Ammise gl'Italici alla sua cittadinanza,

ma questa nella sola Roma potevano essi esercitare. E quando al regime repubblicano sottentrò il monarchico, gl' imperatori non governarono che come consoli, tribuni, pretori ecc. e la loro volontà non fu autorevole che come delegazione dell' autorità popolare.

S'intende da ciò come quel popolo obbedisse facilmente ad un solo, poichè quel solo era un altro lui stesso. S' intende altresì perchè potesse Costantino istituire l' eredità dei mestieri e la servitù della gleba. Egli rappresentava un popolo sovrano per la sua autonomia, assoluto per diritto di conquista, ordinatore di leggi che anteponessero sempre la città all' individuo.

Le leggi romane attinser quel grado di bontà che le contraddistingueva da fonti cui tra non molto verremo indagando. Ma lo spirito di quelle che riguardano le relazioni dell' uomo colla città prendono tutte la mossa dal falso principio di cui facciamo la storia: ed il fanatico amore del giuristi per quelle istituzioni, l' ordine e precisione che regna in esse, sono state le fonti e l' origine della centralità ammtnistrativa delle autorità legislativa trasportata dalla periferia al centro, del concentramento della sociale sovranità in uno o più individui e d' altre piaghe gravissime che tuttora affliggono e governano la società a scapito della personalità umana.

Pertanto il sistema castale non va considerato unicamente come uno dei tanti istituti arbitrari che per molte svariate cause si succedono continuamente nella vita dei popoli, non fu soltanto un riparto d' uffícj ereditari fra i componenti di una stessa società, non rimase ristretto ad alcuni pochi effetti, ma fu una istituzione diretta ad un fine, e fu un esempio a molta parte del genere umano, non già ad ordinare la società al miglior utile dell' individuo, ma piuttosto a fare dell' individuo un istromento che in molti modi e con molte forme diverse e sempre arbitrarie giovasse a condurre od a conservare certi oggetti specialissimi e speculativi caduti nella mente di uno o molti legislatori.

Questo fu il primo ed il più antico forse degli errori, umani rispetto all' ordinamento ed all' indirizzo della società. L'umanità ha veramente un fine da raggiungere; ma questo fine non è al certo, nè lo imitare la danza degli astri, come i Cureti ed i Coribanti, nè il ripartirsi al modo del cielo, come gl' Indiani, nè l'essere guerrieri, commercianti ecc. L'errore non era quindi nel prefiggerselo unico ma nel prefiggerselo unico e ristretto e nell' immolare al medesimo ogni libera e spontanea attitudine dell' umana potenza.

CAPITOLO X.

I Giapetidi.

Mentre il sistema castale modellava ad un tipo uniforme i popoli dell' Asia Meridionale, ed estendeva ai lidi Italici e Greci l' influenza che veniamo di descrivere, una schiatta rozza ed armigera scendeva dalle giogaje del Caucaso ad invadere in molte fiate ed a lontani periodi i piani dell' Asia e quelli posteriormente dell' Europa. Così Celti, Germani e Scandinavi per una parte, Pelasghi ed Eleni dall' altra tutta occuparono quest' ultima regione, per modo che poche traccie possiamo rinvenirvi dei primitivi indigeni suoi abitatori. Questa schiatta per avere raggiunto il massimo sviluppo delle forze intellettuali, morali e fisiche, dotata essendo d' indole espansiva ed operosa, abitando luoghi alpestri o movendosi a lontane conquiste non poteva nè accettare, nè accogliere il sistema delle caste, nè tollerare alcuna cosa che per legge o necessità avesse ad essere stabile. Il sacerdozio, quest' ultimo e più tenace e frequente applicazione della stazionarietà ereditaria delle politiche maggioranze, non fece mai tra i Giapetidi un corpo a parte.

Alcuni culti introdottisi posteriormente alla loro invasione ebbero preti tratti fra i pretesi discendenti del Nume. Ma del resto alla successione ereditaria sottentrò sempre la elezione, ed alla parola paterna la libera iniziazione ai misteri.

I Druidi tra i Celti allevavano dei novizi e questi traeanli dalle schiatte più nobili. Si estraeano pure dal ceto patrizio in Roma, almeno nel suo principio, il corpo de' Pontefici, degli Auguri, de Flamini e delle Vestali. Il simile accadeva tra gli Etruschi sebbene fossero sì addentro nei concetti dell' Oriente. In Grecia parimenti i preti delle varie Deità erano scelti e non dati dalla nascita. Dei preti

di Cibele e gli altri dell' Asia Minore, di cui abbiamo conoscenza, accadeva il simile, nè diversamente operavano a tal riguardo i popoli settentrionali. L' estrarsi poi i sacerdoti dalla classe dei Magnati non era che la necessaria conseguenza delle distinzioni sociali.

Il sacerdozio traeva con sè considerazione, ricchezze e potenza, ed è naturale che i grandi d' allora volessero procacciare tali vantaggi a sè ed ai figliuoli in preferenza dei rimanenti cittadini: essi preoccupavano le cariche religiose come le politiche e le militari.

Il regime monarchico è inerente alla condizione ed al bisogno dei popoli conquistatori: i Giapetidi pertanto ebbero pei loro vari rami dei Duci e dei Re, ma questi ebbero attribuzione, potenza e carattere sociale infintamente diverso di quelli che ressero i popoli stazionarj dell' Oriente. Colà il re per una parte era l' emanazione del Dio, rappresentava la sua unità, come sovrastava alla legge, imperocchè la legge non è che la espressione del voler divino e la potenza il modo di dare effetto ad un tal volere: quindi il vicario di Dio era un despota.

Presso i Giapetidi in vece le idee di legge d' ordine e di arbitrio divino erano secondarie e sbiadite. Il Re sovrastava non perchè fosse più prossimo ad un Dio ordinatore, ma perchè era il più forte, il più ricco, il più avveduto: ma forza, ricchezza ed avvenimenti erano pur non di meno dote d e' suoi soggetti. Egli dunque non era che il maggiore fra gli eguali, era collocato più in alto degli altri perchè possedeva in maggior copia le qualità a cui gli altri più o meno partecipavano. La monarchia assoluta non potè quindi mai assodarsi e durare fra i Giapetidi, ed anzi fu abbattuta appena trapassò certi limiti, e fece mostra di volere impedire nei soggetti il libero esercizio di quelle forze che erano la base della sua autorità.

La storia delle città Greche, Italiche, Estrusche, e quella finalmente di Roma ci presentano nel principio una autorità, divisa fra un capo più elettivo che ereditario, fra un senato tratto o composto

dai patrizj e tra una plebe d'uomini liberi. In tutte il principe, acciecato dalla continuità del comando, vuole tutto da solo occuparlo. Egli per riuscirvi tenta d'ajutarsi nel favor della plebe, ma questa ancor debole non è forte abbastanza per sorreggerlo, o illusa dalle promesse dei grandi che la lusingano di farla partecipe del potere, lascia da questi abbattere il principato e stabilire una repubblica aristocratica ossia il governo dei più forti; ma la plebe divien forte a sua volta, acquista scienze colla istruzione, ricchezze col commercio, numero colla prosperità, forza coll' uso delle armi: essa vuole participare al governo, poi possederlo da solo. Allora all'uso sottentra l' abuso, all' impero della forza ordinata di pochi quello della forza disordinata di molti ovvero l' anarchia, ultima espressione della potenza individuale, e finalmente l' anarchia, riesce alla tirannide di un capo, setta che prendendo il diritto suo non dal principio della legge ma dal suffragio dei più e quindi dei più forti, viene a rappresentare la più odiosa e dannosa delle oppressioni. Nel sistema castale la forza è limitata dalla forma. Niuno può trapassare certi termini; ma secondo le norme dei popoli che deificavano la forza, l' autorità di molti e peggio quella di un solo riuscì alla più barbara ed illegale dominazione. E però potè esistere nel seno della più vasta e compiuta civiltà del mondo antico dico la romana, una tirannia di cui alcun altro popolo non offre un esempio più ripetuto.

Gli stati Greci, monarchie temperate da prima, poi repubbliche, riescirono a tirannide come massimamente si vide nella Magna Grecia, a Sparta ecc. E lo stesso dicasi delle repubbliche Italiane dei tempi di mezzo. Si chiederà ora forse perchè il simile non accadesse ai popoli nordici: Celti, Germani, Scandinavi, i quali procedeano coi Pelasghi dal medesimo ceppo, imperocchè tra questi non vi fu mai ne repubblica schietta, nè monarchia assoluta, ma un reggimento misto dell' uno e dell' altro inteso a garantire a ciascuno, non certi diritti, ma l' uso delle sue forze. La ragione

sta in ciò che le stirpi Pelasgiche eransi pel contatto della coltura sacerdotale egizia-fenicia procuratele soddisfazioni del lusso e delle ricchezze, le quali abbisognano di una stabilità. Ora non potendola ottenere dalla legge, fu forza chiederla alla tirannide e per ciò lo sviluppo individuale, risultato dalle forze in attività, condusse il proprio constringimento, tanto è vero che ogni errore umano porta in se stesso per consegnenza necessaria il proprio castigo.

Presso le stirpi Giapetiche troviamo sempre la distinzione di magnati e di popolo; ma essa non implica mai il concetto di una distinzione originale come quella delle caste.

Nel Bramaismo i Bramini o Sacerdoti sono nati dalla testa di Brama e le altre Caste lo sono da altre parti progressivamente meno nobili del Dio. Ma presso i Giapetidi, tutti nascono da un ceppo, e l' essere nobili non vuol dir altro che essere i forti, i dotti, i ricchi tra il popolo; e il ricevere tali qualità da parenti che e possedettero. Questi grandi per lo più possedono il suolo e sono armigeri. D' intorno ad essi si aggruppano gli uomini liberi sì, ma deboli. I Quiriti hanno i Clienti, i Germani i Leudi, i Celti minori: eleggonsi e seguono un prode alla guerra tra la classe dei magnati.

Ogni aristocrazia dei Giapetidi, per quanto penetrata sia dallo spirito di esclusione dei corpi privilegiati, ammette nel suo seno i maggiorenti dei popoli vinti o chi si fa grande per propria virtù: il che non è ammissibile nel sistema castale ove nulla può supplire al diffetto della nascita. Come il più valente è il duce naturale, chi si fa grande è per ciò stesso naturalmente grande, e perciò le plebi d' ogni paese, non rette a casta, produssero dal loro seno mai sempre crescendo in civiltà una classe che aspirò alla partecipazione del patriziato e lo raggiunse sovente, ed anche il minuto popolo si credette in diritto ad egualiarsi ai grandi appena conobbe d' avere per sè la forza, fonte legittimatrice del potere di quelli; dal che si ritrae che la forza non solo fu dai Giapetidi

avuta per mezzo, ma eziandio per diritto di esercitare sui più deboli autorità politica e civile e che ogni classe o individuo l' assunse eppena lo potè senza curarsi d' altro.

Nel sistema castale l' uomo era ligio allo stato, nasceva, viveva e moriva secondo il posto assegnatogli, ma non era schiavo d' altro individuo. Il coltivatore non poteva far altro, ma egli lavorava pel consorzio e non per un' uomo. Mosè che usciva dall' Egitto, paese retto a Caste, sebbene ammettesse per peculiari motivi la schiavitù, pure la volle mitissima, ed a tempo, e sempre redimibile, il che appunto potè stabilire perchè tra gli Ebrei ospiti egizj, il concetto del servaggio personale doveva essere assai debole e sbiadito.

Tra i Giapetidi invece la schiavitù giunse al suo estremo. L' uomo vinto in guerra era stato il più debole, era divenuto cosa del più forte: questi adunque che avrebbe potuto ucciderlo, molto più poteva di lui servirsi come di cosa propria e farne il piacer suo. Nulla più della schiavitù chiarisce la deificazione della idea di forza di cui sto trattando. Tutto nella natura è una gerarchia di forze per le quali il meno serve e si organizza intorno al più; in cui gli esseri minori sembrano creati a profitto dei superiori. Se per ciò lo sparviero legittimante divora la colomba e l' uomo abusa di ogni animale perchè è più forte ed avveduto di loro, perchè il più forte fra gli uomini non potrà assoggettarsi il più debole?

Aristotile, il maestro di color che sanno, insegnava che uomini vi sono che nascono per la schiavitù. Con tali principj gli Spartani che avevano schiavi, addestravano i figli alla ferocia coll' esercitarli a maltrattare, battere ed anche uccidere quegli sventurati. I Romani facevano degli schiavi loro strazio tale che troppo duro sarebbe il ripeterlo.

Questi schiavi d' ambo i sessi servivano poi ed ammaestravansi ad ogni turpitudine, ed univano la degradazione morale agli altri

danni e sventure. Qual meraviglia? Non doveva il debole sottostare al forte? Non era sparita la sua personalità in seno alla sua debolezza?

Per tanto gli abitanti di una stessa città potevano dividersi in due bandi per contendere di qualche parte del potere, ma grandi e piccoli, patrizj e plebei che si fossero, tutti egualmente avevano schiavi, tutti egualmente credevano leggittimo il possedere un altr' uomo, se questo era od era stato il più debole.

Pertanto non solo riducevasi in servitù il nemico vinto o preso in battaglia, ma il debitore insolvibile, benchè nato nella stessa patria ed avente gli stessi diritti nella città. La famiglia presso i Giapetidi subì l'improuta dell' idea dominante. Il potere domestico vi fu assoluto nel capo di famiglia, si la moglie che i figli erano cose rispetto al consorte ed al padre: egli aveva su di loro la pienezza dei diritti sovrani, ed anzi una signoria che annullava nei dipendenti ogni prodotto della umana spontaneità. Le ricchezze del figlio, il frutto delle sue fatiche lungamente appartennero esclusivamente al padre, e la moglie fu venduta permutata come una schiava o una bestia da soma.

Lungamente la donna non si assise al desco del marito e non partecipò alla paterna successione. In appresso la donna venne fra i Greci e Romani in qualche maggior importanza. I Celti ed i popoli del Nord considerando nella donna, massime vergine, una speciale attitudine all' antivedere o concepire, ebbero per la medesima degli speciali riguardi, ma questi discesero sempre da condizioni eccezionali: nè mai fu leso in massima il principio che la donna era per natura destinata a sottostare al sesso più forte.

La poligamia fu rara ed eccezionale fra i Giapetidi perchè il principio che consacrava la forza appo loro non vi consacrava l'immoralità e la licenza dei costumi. I Giapetidi ammettendo il regno della forza non ammisero però che ogni tendenza naturale potesse sempre leggittimamente soddisfarsi: quindi restringendo

l' arbitrio, non annullarono al tutto la legge morale; ma pur nondimeno, fin dal principio, ammisero il divorzio il ripudio, e il commercio colle schiave domestiche, poichè tutte queste cose non ledono i diritti del forte del capo della famiglia al quale nulla doveano premere i patimenti morali della sua compagna. Pell' opposto doveva essere gravemente punito l' adulterio, e lo fu, così che tra le stirpi germaniche che più rispettarono la donna, l' adulterio era punito colle battitura e colla morte.

Così qualunque siasi il punto di vista dal quale riguarderemo la società dei Giapetidi, sempre un solo concetto vi vedremo dominare, vale a dire la consacrazione del privilegio che viene dalla forza circoscritta soltanto dal conflitto di altre forze, e diretto fino ad un certo punto dalla tradizione di una legge superiore. Però questa legge è piuttosto il risultato della naturale attività della mente che di una vera comunicazione col cielo. Nell' Oriente la legge è data all' uomo da Dio. Mahabad nell'Iran riceve i 4 libri sacri da Ormuzd il quale, di ciò non pago, s' incarna in Hom per rivelarla ai viventi. Nelle Indie, prima Manù poi Sartiavrata ricevono i 4 Vedas da Dio, ma presso i Giapetidi nulla di ciò ha luogo, nè vi si trovano che gli oracoli, sacerdotali, residuo di una legge anteriore, ma anche gli oracoli riducevansi ad un effetto di individuali attitudini, e sono profeti, sono ninfe inspirate, sono sogni interpretati, in fine sono operazioni che effettuansi in noi per la nostra attività.

Il solo Numa Pompilio riceve la legge dalla Diva Egeria, ma egli ritraeva dal genio sacerdotale ed orientale degli Etruschi.

Del resto i numi dei Giapetidi: Giove, Odino, Teutate, Mamerte ecc. non erano che emblemi della forza universale che si concentra negli esseri finiti per dar loro qualità ed attitudine che siano cagione della loro superiorità. Ciò spiega come non ripugnasse all' indole di questi popoli il deificare gli eroi e gli uomini di grande potenza fisica e morale, stante che in essi certo era accolta una maggior copia della forza divinizzata, ed in conseguenza erano tanto

più dei quanto erano più forti e più grandi. Tra i popoli di rito castale l' apoteosi non ha esempio. Quelli che appo loro appajono dei ed uomini, ad un tempo, altro non sono che personificazioni del sole o d' altri Enti siderei.

E però il primo fatto che caratterizza lo scisma di Budda dalla religione di Brama è appunto la divinizzazione dell' uomo come comparticipe della divina natura.

CAPITOLO XI

La materia e il nulla.

Mentre una porzione del genere umano, vagheggiando la stabilità, voleva riprodurre sulla terra la immutabile armonia dell'universo, e mentre un'altra porzione consacrava come diritto l'esercizio della forza, una terza porzione sopraggiunse, e pose in principio che ogni effetto sensibile aveva per causa una emanazione del grand' Ente, ossia dell'etere universale dal quale si originavano tutte le forme individue.

Appo i Giapetidi i Semiti o gl'Iranici, ogni cosa era creata nell'ordine a norma di una volontà estrinseca all'effetto. Appo i Giapetidi la forza costitutiva dell' ordine distribuivasi variamente ai vari uomini e li poneva a differenti altezze che venivano manifestate dagli effetti, ma che non esimevano da certe norme generali di vita; ma presso i Panteisti puri o Naturalisti, cui chiamerò Camiti per riferirmi ad un' idea ricevuta, tutto era divino dal sole alla pietra nell' ordine fisico, e dall' eroica abnegazione alla più tremenda inumanità nell' ordine morale. Per tanto furono divinizzati negli animali gl' istinti, qualunque si fossero, lo furono le qualità delle piante, i monti, i mari, i fiumi, le fontane, le pietre. Tutte codeste cose, compartecipi della natura divina, erano conscie dell' universale movimento di cui erano parte, e quindi furono prescelte a rivelare il futuro uccelli, corvi, colombi, galli, serpenti ecc. ecc. lo furono gli antri, le sorgenti, gli abissi del mare e i loro abitanti, lo furono le folgori, le nubi, i venti, lo furono le fonti, le acque d'ogni maniera. Le passioni e tendenze dell'uomo qualunque esse sieno, non li ha egli comuni con tutti gli animali? Essi dunque rappresentano singolarmente una trasformazione generale

del grand'Ente. Esse dunque come nate dalla stessa fonte sono egualmente divine; e per ciò come la castità e la mansuetudine, dovevano essere divine l'impudicizia e l'odio. L'immoralità più sfrenata doveva essere la conseguenza di tali principj.

Nè a ciò lasciavano di contribuire i simboli osceni della dottrina quali erano il Fallo e la Cteis e quelli che alludevano alla distruzione.

In tale sistema il Grand'Ente ossia l'etere infinito infondeva nella materia la propria impronta. Contenendo in sè tutti i possibili, li effettuava versandosi nella materia, e perciò faceva opera simile a quella della generazione e poteva assumere i simbolo della medesima; d'altra parte, nulla di ciò che esiste dura nella sua forma; questa si dissolve e l'etere ch'essa conteneva messo per tal modo di nuovo in libertà, rende possibile la formazione di nuove esistenze che avranno la stessa sorte e per ciò il Dio creatore è in pari tempo distruttore, d'onde i simboli della distruzione.

Precipua espressione di un tal concetto l'abbiamo nel Sivaismo delle Indie. Ivi è il culto del Lingam e della Joni, ivi i sacrifici umani, la prostituzione religiosa ed altre opere peggiori. Il Sivaismo venendo in occidente, fu il culto di Bacco caratterizzato dall'itifallismo e dall'uso del vino che esalta la vita del sangue e dei nervi ed accende il fuoco delle passioni. Ciò che fossero le Menadi e le Baccanti e ciò che si facesse nei baccanali non occorre il dirlo: era libidine e sangue. I riti d'Osiride, d'Adone e di Ati erano dello stesso carattere.

Militta ed Astarte erano alle Babilonesi ed alle Tirie ciò che Bavani era sulle rive del Gange, esempio cioè della più sfrenata incontinenza. In Babilonia, come nell'isola di Cipro, nessuna femmina doveva compier la vita senza aver pagato tributo d'incontinenza a quelle deità che rappresentavano l'istinto sensuale. Mosè nel divietare agli Ebrei le nozze incestuose e mille altre turpitudini dice, che per averle usate, andavano appunto in rovina i Ca-

nanei. In Tiro e Sidone non v'era norma alle nozze e la poligamia tenne riparo alla rovina e corruttela totale del costume. Ivi pure, accanto agli altari consacrati alla voluttà, sorgevano le are cruente ove si tentava colle più elette vittime, vergini e fanciulli di placare l'istinto feroce del Grand'Ente concretizzato in Baal ed in Moloc.

Questi principii infettarono a più riprese la civile società dei Greci e dei Romani quando specialmente i commerci e i conquisti ebberli posti in rapporto coi popoli litorani d'Oriente, sfuggiti all'influsso modificatore delle onde del Caucaso.

Allora, non più si fu paghi d'immolare il toro o la giovenca nera espiatoria ai numi infernali, ma vi si immolavano vittime umane. Allora le libidini giunsero ad inaudita diffusione e perfezione, talchè gli uomini più illustri e preclari n'erano infetti, e più non bastarono a soddisfarli i modi consueti, e le consuete immaginazioni, ma lo istinto sviato corse ad opere incredibili di corruttela. Io non dirò cosa potesse essere tra i Camiti il regno, la città o il cittadino. Certo l'uomo per quanto corrotto sia, ha bisogno di vivere in società sotto leggi fisse, ha bisogno del consorzio de'suoi simili, se non altro per isfogare le proprie passioni, al che non si prestono le esistenze inferiori; ma la loro società doveva essere tutta arbitraria. Ivi non esisteva alcun principio morale: quindi non v'era legge venuta dall'alto che circoscrivesse l'ambito ove può esercitarsi l'arbitrio. Tutto era lecito ciò che poteva farsi: quindi il potere nell'uomo non potendo essere limitato che da forze esterne naturali od artificiali, ne veniva di consegnenza che l'unico governo possibile era il dispotismo il quale per la natura delle cose doveva essere tanto più aspro ed esclusivo quanto minore era il numero dei puntelli morali o religiosi dati alla società. I popoli Camitici non conobbero che il governo manarchico assoluto: ebbero dei re che li sfruttarono come armenti, che mediante la forza li mantennero in quella unione che era necessaria a farne popoli autonomi.

Tiro e Cartagine furono repubbliche, ma ciò va attribuito alla loro positura marittima, che svolgendo coi traffici la ricchezza individuale, risvegliò negli arricchiti, col sentimento della propria forza, il conato all'indipendenza ed al potere. E però furono repubbliche ma pur sempre repubbliche di magnati, consorzio di potenti imposto ai deboli.

Del resto chiunque legga queste considerazioni sulle tre precipue direzioni dello spirito umano nel mondo antico, e poi le raffronti colla storia dei popoli a cui le riferisco, troverà certamente contraddizioni ed anomalie, troverà che i fatti non raggiunsero mai la logica dei principi. Ma oltre che i contatti di popolo con popolo mischiarono fin da principio i culti e le idee, oltre che il genio sacerdotale attese mai sempre ad un lavoro ecletico unificatore degli opposti in un solo sistema, niuna dottrina esclusiva può mai del tutto prevalere negli animi umani, poichè essa appunto come esclusiva, comprime e tende ad annullare, anzi considera come non esistente la maggior parte delle nostre facoltà e tendenze, il che troppo ripugna alla natura; queste tendenze poco o molto reagiscono, vogliono una parte più o men grande di soddisfazione, ma ripugnando alle idee dominanti, essa diventa un fatto illogico del quale non si può trovare la spiegazione che nella sola natura, che può essere oppressa ma non soppressa, e che vivendo, non può non dar segno di vita.

Mentre queste tre forme del veder filosofico che, appoggiate a tre stirpi, dividevansi il mondo antico, si andavano mischiando e temperando a vicenda in una grande fusione in cui prevalevano i peggiori elementi morali, e i migliori elementi intellettuali e scientifici, venivano a tentare la ristaurazione dell'uomo interno, quattro grandi legislatori e riformatori, cioè Confucio, Budda, Zoroastro e Mosè.

Del primo non esporrò le dottrine perchè non avendo esse esercitato alcun influsso sul progresso dell'umanità, l'esporle sareb-

be inutile sfoggio di erudizione. Ma la riforma degli altri, perchè ebbero ed hanno tuttavia molto influsso sui pensieri e la vita del mondo attuale, meritano una speciale considerazione. E incominceremo dal Buddismo che è, dopo il Cristianesimo, il culto che ha maggiori proseliti.

Tutte le leggende Buddistiche concordano in mostrarci come indiana l'origine di questo culto. Esso in fatto vi fiori per oltre un millenio, ma contrastando esso e combattendo il sistema delle caste ed altre inveterate costumanze dell'India, ebbe sempre nemica la jerocrazia dei Bramini, i quali, vedendolo giungere alle ultime sue conseguenze logiche nell'applicazione ai fatti, gli mossero una guerra lunga ed implacabile: Sancia Atcaria, col completare la fusione del Sivaismo colla vecchia religione vedaica, riunì in una tutte le forze dei nemici del Buddaismo ed i seguaci suoi dopo orrenda strage dei più di loro, dovettero emigrare dalla natià sede delle Indie nel 14.° secolo dell'era nostra.

Il nome di Budda presso alcuni popoli è sinonimo dell'essenza prima; nelle Indie lo è della dottrina e del sapere. Si ha indizio della esistenza di molti Buddi o savj riformatori, e può dedursene che delle dottrine di essi tutti siasi formato per successivi sviluppi ciò che chiamasi Buddismo. Tutti loro però si epilogano nel Budda Sachia-Muni uscito dalla stirpe dei Sachia una delle più numerose ed illustri della casta Bramanica.

Egli nasce da una donna vergine, intatta per opera divina, sprezza le reali grandezze a lui serbate con retaggio, le dolcezze del nodo coniugale, cui gl'impongono i parenti, e commosso soltanto dalle fisiche e morali miserie dell'umanità cui deplora, si accinge a porvi riparo coll'insegnamento delle leggi superne della virtù e della perfezione. Ma questa perfezione vuole innanzi tutto acquistarla egli stesso: abbandona quindi grado, ricchezze e parenti e con pochi amici e discepoli si ritira nel deserto onde prepararsi colla penitenza col digiuno e colle prove più dure alla missione

di apostolo del genere umano. Invano colà lo perseguitano le insidie di uno zio geloso, invano vi soffre ogni sorte di stento e di privazione, invano quattro bellissime giovanette usano ogni arte a sedurlo: esso, colla fede vince i nemici, colla costanza i patimenti, colla virtù le femminili lusinghe, finchè purificato da ogni labe terrena, comincia la sua predicazione. Muovongli guerra gli adoratori del fuoco e quelli di Siva, ma egli vincendoli colla forza delle dottrine sale al trono di Varanaci, la città dei profeti e dei Santi.

Dopo avere dettati i suoi precetti in 108 Volumi, il cui complesso chiamasi *gandiura*, e dopo avere notabilmente estesa la sua setta, si morì, e venne assorbito da *Mahanalma*, la grande anima dell'universo. Ma innanzi morte predisse che in capo a cinque mila anni il Budda Maydari verrebbe a completare l'ordine morale e fisico stabilito da lui.

Tale è lo schizzo della vita attribuita a Sachia Muni od Ardachiddi Gotama, Patriarca del Buddismo. Il concetto della perfezione morale e dell'ordine che progredisce già nelle leggende di Rame e di Crisna, acquista un più cospicuo grado di perfezione nella dottrina e nelle azioni di costui. Qui si nota come la verginità ravvicini a Dio, come la voluttà, benchè naturale effetto della organizzazione, ripugni a facoltà superiori a cui conviene immolarla, come debbono prevalere ai diritti ed ai beni della fortuna quelli della intelligenza, come ogni rispetto politico e domestico debba sottostare all'amore della umanità. Ma tali principi non risultano dalla considerazione della natura umana; imperocchè la natura umana chiede appunto molte delle soddisfazioni che qui si ricusano, e non le chiede già come effetto dell'egoismo individuale ma dei bisogni dell'intera specie: sono invece principi che hanno per base il ripudio di codesta natura medesima, come una determinazione dell'Ente assoluto, che troppo si allontana da quella sua semplicità essenziale in cui sta la sua perfezione. In fatti i Buddisti insegnano che l'universo è animato da uno spirito individuato

senza fine nella materia, la quale altro non è poi che una illusione del nostro spirito. Venendo a tali individuazioni, essi le foggiano conformi le credenze già ammesse nelle Indie, e tra queste mantenendo sempre la triade in ogni aspetto, figura pure l'animo dell'uomo, purificabile mediante la metempsicosi, ma il nullismo Panteistico, che nega la distinzione reale delle cose, vi è spinto all'ultima conseguenza. Budda stesso ci dice che ogni credenza appartiene al regno del nulla e che ogni parte dell' universo non esiste che nella nostra immaginazione. Lo stesso Nirvana, che è pure l'ultimo scopo delle azioni e della vita dei giusti, altro non è che l'eternità del nulla.

Ora siccome secondo Budda la perfezione celeste consiste nel Nirvana ossia nel fondere la propria personalità in quella dell'essenza eterna immutabile, così la perfezione terrena consiste nell'annullare sè stesso sin dove la natura il consente. Non può l'anima salire al Nirvana se non ha distrutto in se l'illusione: pertanto essa riprende di nuovo un corpo finchè non diviene contemplatrice perfetta. Egli debb'essere, dicono i Buddisti, come chi abbia tronchi i membri, che pensi senza che sembri pensare, che operi senza che sembri operare, che abbandoni ogni cosa, spenga ogni passione e comprenda la religione dell' annientamento. Budda non divinizza la forza ne'suoi effetti, quindi doveva riuscire ad una dottrina la quale, se da un lato annulla tutte le buone risultanze dell'umana attività, dall'altro lato annulla pure tutte le prave passioni ed in ciò è posta la parte migliore del Budismo pratico che interdice ogni opera corruttrice e malvagia, non tanto come corruttrice e malvagia, quanto e come opera. Il Buddismo fu avverso al sistema delle caste, riabilitò le caste inferiori, rese elettivo il sacerdozio, ma probabilmente esso attinse tali principi dal Visnuismo e il propagò mediante il braccio delle schiatte alpigiane. In massima esso dovea poco occuparsi del politico reggimento, come quello che insegnava l'annullamento dell'individuo e il disprezzo delle cose

sensibili. Il Buddismo diè qualche maggior importanza alla donna, pose la castità fra le virtù, interdisse il furto, la menzogna, ed impose la misericordia ed il disinteresse. Ma, io lo ripeto, tutto ciò è estraneo all'indole esclusiva del Buddismo. Qualche principio di morale trovasi in ogni religione e presso ogni umana congrega; essa è nelle false dottrine una reazione della natura compressa contro l'errore che tenta di spegnerlo. Ma nel Buddismo l'idea prevalente, l'idea che tenta padroneggiare ogni altro fatto ogni altra tendenza è l'annullamento di sè, l'abiura della natura e della forma sensibile per rientrare nella essenza indeterminata. È perfetto colui che non opera nè colla mano nè colla mente, non ama nè la moglie nè i figli, nè la città, nè la gloria, nè la fortuna, che odia le cose caduche e più di tutto quanto di caduco trova in sè medesimo, ma solo vive nella contemplazione dell'Ente assoluto, tenta d'immedesimarsi con esso, mediante una mistica attrazione e riproducendo in sè stesso la quiete ineffabile dell'essenza prima. Quest'odio della natura sensibile esistente in sè stesso, questa inimistà fra l'anima che vuole e la vitalità che sente dovea tradursi in fatti di una inaudita abnegazione di sè. I veri Samanei, i veri Santi consumano interi anni nel digiuno, nella solitudine, nelle più inaudite mortificazioni. Perdono gli occhi collo fissarli nel sole perdono l'uso dei membri col forzarli all'inerzia, laceransi le carni con incisioni e percosse, si lasciano morire d'inanizione.

Intanto con tanto apparato di austerità e di mortificazioni tolsero ogni pregio alla vita operosa, onde nella evoluzione progressiva delle forze individuali, si fa ricca l'intera specie de'singoli trovati materiali e morali. I Buddisti per una opposta via continuarono l'opera del sacerdozio castale: questo compresse l'individuo col dare una direzione forzata alla sua attività, quello coll'interdirgli l'attività stessa: l'uno volle fare automi, l'altro fece delle statue.

Le dottrine buddistiche a diverse riprese giunsero in Europa

e si diffusero nel mondo greco e romano. In capo ai suoi propagatori, stà certo il nome di Pitagora, poi la scuola italica, poi la platonica e la neoplatonica, col codazzo di quante scuole mistiche infettarono ed infettano in modo più o meno dannoso la società.

I pitagorici come i buddisti ebbero una morale, ed intendimenti morali e filantropici. Intanto ammisero l'identificazione di Dio colla vitalità universale: quindi fecero dell'anima umana una diretta emanazione della vita cosmica, una individuazione della divinità o del teocosmo.

Le anime viventi nell' animalità ricadevano in essa d'onde la metempsicosi: le anime non perfezionate ripigliavano la veste corporea, sino a farsi degne del rientramento nell'unità primordiale: quindi consideravano l'unità come la perfezione, e il moltiplice come il disordine, senza por mente che l'unità risulta appunto dall'armonia del moltiplice. Noi infatti non possiamo considerare l'unità che come cosa circoscritta ora non v'ha circoscrizione senza parti, nè queste ponno costituirla senza armonizzare in essa.

Facendo astrazione dal moltiplice per tornare all'uno, si cade di necessità nel nullismo e nel misticismo; e però i pitagorici ebbero in pregio l'astinenza dai piaceri, il distacco dalle ricchezze e i digiuni e le penitenze al pari dei buddisti. Ultima fase del concetto orientale fu la scuola stoica, che fondò la virtù nel disprezzo della natura sensibile e dalla vittoria a ciò che si chiamò spirito da ciò che si chiamò materia. I pitagorici e neoplatonici colsero dalla dottrina orientale la parte che ravvicina l'esistente all'ente, la scuola stoica considerò la parte che stabilisce la perpetua lotta tra lo spirito e la materia o la determinazione. Le due dottrine insieme riprodotto avrebbero il sammaneismo perfetto.

Ma la pianta asiatica trapiantata in Europa, e scontrandosi col genio operoso degli Italo-greci, non diè frutti sì copiosi come nella sede natia.

Pure propagato d'età in età, e travisato d'una in altra scuola

non venne mai meno ed avremo occasione di ritrovarlo sul nostro cammino come pietra d'inciampo.

Zoroastro legislatore, riformatore e profeta della Persia, traeva intanto una dottrina affatto opposta dallo stesso principio della emanazione che informava i dogmi di Sachia Muni.

Zoroastro ammetteva una essenza prima da cui emanavano due principi: il bene, forza preponderante, il male, forza parallela, ma subordinata ad un concetto prestabilito.

Questi due principi costituiscono ciascuno un universo specializzato dai loro effetti, ma il mondo, benchè opera del bene, rimane quasi un campo ove i due principi si contendono il possesso delle creature. Nel mezzo di essi è collocato l'uomo, contenente in sè stesso l'uno e l'altro principio, ma dotato di libertà sufficiente a fare in sè prevalere quello dei due ch'esso voglia. Tale libertà, da prima assoluta, si fà poi relativa perchè l'uomo accresce in sè il regno del male: il bene però col mezzo dei rivelatori della sua legge rimette l'equilibrio ed impone all'uomo una eterna lotta col male.

Esso non solo lo deve combattere repellendone i consigli e le opere, ma distruggendo in sè in altri e nella natura gli effetti del medesimo. L'uomo non dee contemplare il bene assoluto ma deve effettuarlo; quindi la sua vita debb'essere una serie non interotta d'opere utili. Perciò ogni uomo, secondo Zoroastro, doveva avere una professione determinata, e prepararsi alla operosità cogli esercizii del corpo e della mente; era proibito il celibato perchè ogni uomo doveva aggiungere un novello rivo alla fiumana delle umane generazioni. Così forti, frugali e guerrieri, i Persiani compirono rapidamente il conquisto dell'Asia, e se, colla aggregazione di novelli popoli all'impero loro, lo resero infermo e debole pei vizi di quelli, tanta virtù e vita serbarono, che molti secoli appresso, dopo una lunga seggezione ad altri, poterono riprendere l'antico grado tra le nazioni orientali, nè cedettero che all'impeto rovinoso delle armi maomettane.

Benchè vinti e dispersi, i seguaci del profeta persiano, ne serbano tuttora i libri sacri e le tradizioni.

Per esse, tengono che un nuovo riformatore verrà a completare la scienza annichilatrice del male, finchè risorte le umane generazioni dal sonno secolare della tomba, verranno, sì le anime che i corpi, purificati dal foco nel quale lo stesso principio del male purificherassi, ovvero diverrà mezzo d'armonia e di felicità.

Questa dottrina pone la morale sotto la salvaguardia d'un principio assoluto, la leva dal campo delle vuote attrazioni e da un infecondo quietismo, per lanciarla nella pratica di virtù fruttuose ed attive. Vuole lo sviluppo di tutti i mezzi individuali ma ne circoscrive gli effetti mediante la legge, quindi sfugge il doppio scoglio della stazionarietà, propria del sistema castale, e della deificazione della forza personale, in cui s' individua l'universale.

Essa non dispone al disprezzo delle forme esistenti coll'affermarle illusorie, ma insegna la riabilitazione della natura e dell'uomo, mediante la risurrezione e la purificante azione del fuoco finale.

Perchè mai una dottrina sì feconda, sì conforme all' umana organizzazione non produsse maggiori frutti? Perchè non fece scaturire e svolgere la più perfetta della civiltà del mondo antico? Perchè Zoroastro stabilì la sua dottrina nella terra dell'Iran nella patria dell'antico magismo, dove prima i Camiti tentarono i segreti di Dio, dove il culto delle forze della natura e la volontà di usarne erano infiltrate nei costumi e nelle credenze, per modochè il legislatore non potè che addattare i suoi dettati alle vecchie credenze. Fu dunque adorato il fuoco e gli altri elementi, ebbero culto il sole, gli astri e le altre esistenze. E mantenuto così il fomite del panteismo e dell'emanazione, confuso l'ente coll'esistente, si spiega perchè potessero durare ed uscire dalla Persia la magia ed il culto di Mitra.

Era al certo nei fini della Provvidenza che tutti questi con-

cetti, coi quali s' intese di esprimere la formola ideale del mondo fisico e morale, si scontrassero in un campo comune, e temperandosi ed eludendosi reciprocamente dessero luogo alla verità della quale essi contenevano un qualche frammento, ma che da un altra superiore dottrina doveva essere completata.

Innanzi l' età di Ciro moderavano i destini dell' Asia orientale le religioni di Brama, di Siva e di Visnù onde nacque il buddismo. Le tre prime religioni si fusero in una con prevalenza delle due prime sulla terza. La religione di Budda si estese ad occidente ed al nord delle Indie. L' Asia anteriore e centrale compresovi la Siria, l' impero degli Assiri e babilonesi, gli abitatori asiatici del litorale mediterraneo e delle isole attigue erano dominate dal naturalismo Camitico, mentre il vicino Egitto reggevasi col sistema castale.

I Persiani irruppero su codeste contrade ed assoggettandole le costituirono in un ampio ed unico reame, che apprese ad obbedire ad una centrale autorità ed a ricevere l' impronta di nuovi principi. I Persiani non poteano combattere di fronte il naturalismo nei popoli vinti, e quindi vi durarono i riti immorali, ma il sistema castale e la preponderanza sacerdotale vi venne meno.

I popoli vinti, uniti per la stessa servitù, per la militare compagnia, per la comunanza dei tributi e dei magistrati, entrarono in rapporti amichevoli fra loro; e gli Europei, entrando in relazione coll' oriente, non ebbero ad addomesticarsi con ciascuna di tante nazioni successivamente, ma loro bastò d' entrarvi coi soli Persiani per avere aperte le porte dell' Asia.

Il regno persiano signore di tanti litorali, di tante città commercianti e marittime, ebbe relazioni moltiplici coll' occidente, le quali valsero a facilitare l' ingresso delle dottrine asiatiche in Europa. I filosofi greci, che fin da età remote prendevano a fare lunghi viaggi per erudirsi nelle dottrine sacerdotali dell' Asia delle quali appena ruzzolavano qualche superficiale nozione, poterono al-

lora con più agio entrare in tali indagini, e fu per tal via che il buddismo trapiantato nelle filosofie ioniche e dorico-italiche. insegnovvi la metempsicosi e l'abnegazione del mondo sensibile in grazia dell'ideale.

Le lunghe guerre tra Persiani e Greci, le alleanze parziali, i rapporti di origine, di lingua e di costumi tra i sudditi greci del gran Re, e le republiche Elleniche, le frequenti ammissioni nel regno persiano degli esuli o dei mercenari greci, mentre addomesticarono gli asiatici al consorzio degli europei ed ai gusti artistici della loro civiltà, agevolarono il conquisto che di quell'ampia parte del mondo fece Alessandro il Macedono.

Egli in fatti con un pugno d'uomini corse ed assoggettò l'Asia anteriore e mediana e non arrestossi che all'India. Una tanta facilità di conquisto si spiega per un lato per la conoscenza nei vinti della mitezza dei vincitori, e per essere già tutti que popoli per lunga mano avvezzi ad un giogo che nulla avea per essi di domestico e di tradizionale. Se l'asiatico Ciro non avesse uniti tutti que' popoli sì diversi in una sola monarchia sarebbe probabilmente riuscito impossibile ad Alessandro di farne il conquisto, poichè la energia nativa di ognun d'essi sarebbe stata intatta a resistergli. Non avrebbe avuto d'uopo di giungere all'Indo per trovare un Porro. Una prova di ciò la possiamo dedurre dalla resistenza oppostagli da Tiro la quale avea beni e diritti da difendere, e non potea vedere, come gli altri popoli, nella vittoria dell'eroe Macedone un mero mutamento di signore.

L'impero istituito da Alessandro, non poteva durare, e reggersi al di là dell'Eufrate, e come neppure vi si estese da pio la potenza romana o la cristiana religione, può riguardarsi un tal fiume come la barriera estrema della civiltà, il segnacolo posto dalla Provvidenza per dire all'umano progresso: non andrai più oltre.

E in vero è tema degno della considerazione del filosofo il considerare come il torrente della civiltà universale, risultato de-

gli sforzi della umanità sotto l'indirizzo dell'idea divina, non abbia potuto porre giammai le radici in quella pianura irrigata dall'Eufrate e dal Tigri ove gli uomini posdiluviani, in traccia di una scienza panteistica e corruttrice, falsarono i principii eterni della morale, che col mantenere le ragioni dell'anima sulla vitalità, può sola condurre gli uomini all'ultima perfezione. Colà un genio funesto si accampa e pare che come il cherubino alla porta dell'Eden dica all'umaua attività: non andrai più oltre.

Di quà dall'Eufrate la conquista d'Alessandro diffuse ampiamente la civiltà, il lusso e le arti dei Greci. Ampie città greche sorsero in Siria ad in Egitto per opera dei Seleucidi e dei Tolemei; e sotto l'egida e col favore di questi ultimi crebbero e dilataronsi a dismisura, benchè trapiantate in estero suolo, la filosofia, la scienza e le arti della Grecia. Gli stessi Giudei, sì tenaci delle loro costumanze, grecizzarono in ogni cosa e videro nascere fra loro sette e dissidenti che ripetevano i principii loro della greca filosofia; e però l'opera unificatrice incominciata da Ciro fece un passo innanzi.

I Romaui, popolo che teneva dagli Etruschi la rigidità delle forme e degli istituti sacerdotali e dai Pelasghi l'impeto e l'energia dell'individualismo giapetico, dopo assoggettati gl' Italici e i Greci, irruppero in Asia e fecero proprie le conquiste dei Macedoni. Essi portarono in Asia leggi ed amministrazioni, e riebbero in cambio, lusso, vizii e corruttele, non solo in pratica, ma in teorica. Fu cogli Asiatici che penetrarono in Roma i misteri di Bacco, d'Iside, di Mitra, la magia, i sortilegi e gli altri avanzi della scienza camitica, ed il culto della dea Bona vi si fè osceno. Nell'Asia il governo romano, temperò la ferocia, ma non la licenza ieratica dei costumi.

Durovvi la prostituzione religiosa sino ai tempi di Giuliano; e nella stessa greca e civile Antiochia celebrabravansi nei boschi di Dafne le orgie più lincenziose e più turpi. Che meraviglia? I

Romani erano nel fondo tanto panteisti quanto gli orientali. Essi davano una direzione speciale all'attività della natura, aveano leggi è vero, ma non rappresentavano che i rapporti degli uomini tra loro e colla città, ma non quelli dell'uomo con Dio, non potevano quindi dare una salda base alla morale. I sacerdoti romani insegnavano i miti, i riti ed i sagrifici, ma non davano, come i preti buddisti, delle norme alla vita privata, e perciò riesciva giusta l'accusa data loro dai primi padri della Chiesa, di non avere, cioè, fatto essi mai cosa alcuna pel miglioramento fisico e morale degli uomini. Essi per tanto non potevano trovare nell'anima loro movente atto ad eccitarli contro le sregolatezze dei vinti, anzi era ovvio che le ricevessero da loro; chiamaronsi dall'Asia, maestri di libidine a Roma, e niuno se ne meravigliò, nè si sarebbe mossa guerra ai misteri di Bacco se, oltre all'oltraggio al costume, non avessero quelli dato occasione ad omicidii e rapine.

La civiltà romana e la romana conquista stese a tanta parte del mondo, a quella che, per la via dei mari e la lunga tratta dei lidi, era più atta a facilitare le comunicazioni tra gli uomini, venne adunque a raccogliere in un fascio i popoli delle tre stirpi diverse ed a unire in un punto i pensieri di cui essi presentivano la pratica applicazione o di cui aveano ereditato le dottrine.

Roma ritenne dalla civiltà castale il suo patriziato legislatore e sacerdotale, la scienza augurale e, più di tutto, l'indirizzo dell'individuo alla città: ritenne dell'individualismo giapeto-pelasgico l'aristocrazia del merito e della forza, la libertà dello svolgimento di questa, senza riguardo agli opposti interessi, quindi il dispotismo domestico, la schiavitù, l'esclusione dei vinti e degli stranieri da qualsiasi diritto come uomo, stantechè il diritto era la forza, e la debolezza non poteva aver diritti. Finalmente ereditò dal vinto oriente, oltre alla licenza del costume, fatta legale dall'uso e dalla dottrina dei culti asiatici non contrapesati da dottrine più sane, ereditò, dico, il concetto d'autorità pel quale il principio della forza indi-

viduale cercò una base all'assoluto imperio nel principio della emanazione, ereditò il concetto delle scienze occulte, il quale i Celti e gli Etruschi non aveano potuto far penetrare nel costume romano. Tali ultimi effetti del naturalismo orientale non raggiunsero il massimo sviluppo che nell'epoca imperiale. I Greci, più prossimi all'Asia ne aveano tratto, come dissi a più riprese, gli elementi delle varie loro dottrine filosofiche, ma divenuta la Grecia provincia romana, e divenuta la civiltà dei Greci oggetto d'ammirazione ed anche di servile imitazione pei loro austeri conquistatori, la filosofia greca d'ogni scuola s'introdusse in Roma, e, mediante l'opera dei maestri e degli stessi scrittori latini, invase le menti, penetrò nelle istituzioni ed ebbe sul trono dei Cesari lodatori e seguaci.

Dopo ciò, riesce manifesto che nella città signora del mondo, e conseguentemente sulle ampie contrade soggette alla sua dominazione ed al suo morale influsso, vennero a toccarsi, a mischiarsi, a combattersi ed anche a fondersi tutti i prodotti dell'umano pensiero, tutte le idee che in opposte contrade formavano il movente caratteristico delle parziali istituzioni. Tale agglomeramento di dottrine in conflitto, tale fusione di massime opposte, non ebbe luogo in una regione centrale del globo, ma bensì in Roma, in Italia, la cui postura era la più atta a spargere nell'occidente la somma delle locubrazioni della civiltà orientale, e per ciò questa specie di sintesi scientifica fu la più estesa e compiuta che registrino gli annali della storia umana.

Volgendo ora lo sguardo addietro, si osserva che una tal sintesi fu progressiva nel tempo e nello spazio, e che ogni nuovo passo tese a torre via l'esclusività d'un principio anteriore.

Questo andamento si può rappresentare colla statua colossale vista da Nabucodonosor nel mistico suo sogno: essa ha le membra composte di più metalli. I meno corruttibili sovrastano man mano agli altri, l'oro, l'argento, il bronzo, il ferro, e ciascuno rappresenta un impero che assorbe l'altro che lo precede. L'ultimo fra

i metalli è il men puro ma eziandio è quello che serve ad usi maggiori, e che è più suscettivo di mistioni e di acquistar forme diverse. Se nell' argilla, che forma la base alla statua, vuolsi riconoscere la romana dominazione, il raffronto mantiensi: imperocchè, come l' argilla componeva gli alberghi dei babilonesi e delle loro ricchezze, così la romana città fu l' albergo e l'ospizio di tutte le intellettuali ricchezze della umanità. Eppure quest' argilla, custode dei tesori dell' umano pensiero, fu tritata da una pietra ruzzolata dal monte e seco crollò, effigiata nell' immane colosso, l' opera intellettuale dei secoli. Qual pietra è codesta? Qual potenza formidabile si asconde in sì anguste proporzioni? Quale è il principio vivificatore che di tutti gli errori parziali farà con un urto appena sensibile un ammasso di rovine? Esso è il cristianesimo il quale, come nato in seno al giudaismo, ci richiama a Mosè, l'ultimo ed il maggiore dei legislatori umani di cui ci convenga tenere parola.

CAPITOLO XII

Mosaismo.

Di là dall'Eufrate, nelle pianure della Mesopotamia, fertile si ma seggio della prima corruttela del mondo posdiluviano, nacque uno di quegli uomini straordinari il cui pensiero potente precede la corrente dei secoli, e che l'umanità estatica e rapita, pone con ragione in commercio con Dio di cui soli ponno penetrare gli arcani disegni. Abramo, principe di pastori, è cresciuto in seno al naturalismo panteistico dell'Asia centrale; pure nelle meditazioni solinghe della sua giovanezza, egli ha trovato tra la nebbia di corrotte credenze e nella considerazione della natura, la creazione di un Dio unico, infinito, sapiente ed ordinatore.

Questo Iddio, artefice di tante armonie, perfetto e perenne ordinatore dei mezzi al fine, non poteva aver prodotto l'errore e il dolore che ne segue. L'uomo, opera sua, doveva quindi essere uscito perfetto dalla sua mano, doveva essere stato posto in armonico rapporto col resto del creato; ma l'errore, conseguenza degli esuberanti appetiti, lo rimosse dalla prima sua via e fece in lui succedere la nozione dei particolari e quella dei generali. Allora fu impossibile il riaversi e risorgere senza un nuovo intervento della virtù creatrice, senza umanizzare in un individuo le verità eterne e generali perdute, e senza ristaurare, per la via della cognizione dei generali, la perfezione dell'istromento materiale dello spirito. Perfezione originale, caduta e ristauro erano, come ho mostrato di sopra, verità viventi nella tradizione del genere umano, più o meno oscurate dalle diverse dottrine fisico-teologiche, ma pur sempre comuni. Abramo vi aggiunse due stupendi concetti, l'uno che la divina Provvidenza esistesse ed intervenisse negli eventi umani per

dirigerli ad un fine di riparazione e di restituzione; l'altro si fu quello di volere esso stesso prendere una parte attiva nel gran dramma della umanità, preparando gli elementi materiali e morali necessarii all'adempimento di un si magnifico disegno. Tra tanta confusione di popoli, di riti, fra tanta preponderanza d' istituti esclusivi e stazionarii, fra tante corruttele di principi e d'azioni, sarebbe stata opera stolta il farsi Apostolo e propagatore della verità, e cercare coi proseliti di comporre un popolo ieratico che tutte ridirizzasse le opere al fine ch'egli travedeva, ed il preparare per lungo filtro di generazioni una degna veste mortale al salvatore futuro del mondo. Egli non potea ciò commettere che all'istituto della famiglia in cui la stessa virtù della generazione, la efficacia d'un insegnamento dato dalla più tenera età, valgono a propagare con indelebile impronta i pensieri e gli affetti de'parenti nella lor discendenza. Abramo sentendosi solo depositario e caldo di un tanto intendimento, qual era quello di dare un riparatore alle genti mediante i risultati del domestico influsso, non dubitò di dover ricevere anco negli anni suoi tardi un figliuolo in cui perpetuare la sua schiatta e da cui far sorgere un popolo che fosse base e stromento al novello edifizio.

A questo popolo egli disegnò dare una sede opportuna, una collocazione centrale, onde agevolargli la diffusione delle sue stirpi e delle sue idee all'intorno il più ampiamente possibile; egli pertanto riguardando con memore istinto al passato e con profetico sguardo al futuro, trascelse la Palestina, la terra di Canaan, terra litorana al Mediterraneo che può co' suoi navigli spingersi per esso all'Africa a sinistra, all'Europa meridionale di fronte, all'Asia anteriore a destra per l'ampio seno del mar Nero, e che per non remoti fiumi può spingersi al mar Caspio da un lato, al golfo Persico ed al mar Rosso dall'altro, e per tal modo inviare apostoli o colonie alle più remote contrade della terra.

Ciò fisso in mente, passa Abramo l'Eufrate e colla turba dei servi, si spinge alla terra ignota ove lo chiama il Signore, e vi

dimora come straniero, ed ottenendovi posterità vi muore nella fede di aver posta la base a quel futuro ristauro del mondo del quale col solo pensiero gli è dato veder le bellezze.

La sua discendenza serba la tradizionale ricordanza del disegno magnifico formato da quest' uomo straordinario, e si crede vincolata al Dio ed alla terra ch' egli ha scelti, ma quel sentimento di fede intensa che lo animava, venne rallentandosi in essa e cedendo a materiali interessi, scambiò la terra degli arcani destini colla inospitale e corruttrice terra d' Egitto.

Gli Abramidi o Ebrei dimorarono parecchi secoli in appartata contrada di quella terra castale, ed a tal circostanza, ed al non far parte delle divisioni legali di quel popolo, dovettero forse il non immedesimarsi con essi ed il non associarsi irreparabilmente ai loro riti e costumi. Certo dovette durare tra gli anziani di quel popolo alcuna tradizione della sua missione e della sede destinata al suo compimento, poichè senza ciò diverrebbe inesplicabile la predestinazione di Mosè e la fiducia posta in lui dai suoi connazionali.

Mosè, per caso fortuito sottratto alla persecuzione de' suoi, per essere allevato fra agi principeschi, nella scienza sacerdotale degli Egiziani, poi fatto esule in una contrada solitaria, vi ebbe tempo e comodità di meditare sugl' intendimenti d' Abramo, e concepì il disegno di spingerli innanzi costituendo la nazione ieratica, madre del ristauratore futuro del mondo, e dandole la sede che quegli avea molti secoli innanzi trascelta.

Mosè conobbe l' arte di dominare la natura sin dove la possedevano i preti egizii; i quali, narra egli stesso, emularono lungamente i prodigi da lui operati, ma questa scienza dovette in lui farsi più operosa ed efficace per la potenza conferita alla sua fede dalla grandezza, bontà e verità del fine propostosi, il quale non può fallire nelle mani di chiunque s' accinga a spingerlo avanti.

Con tali prodigi egli apre una uscita ai fratelli, e questi avvalora alle dificoltà della impresa, reintegrando la memoria della terra promessa ai lor padri e portando con sè le ossa di Giacobbe destinate ai riposi di Mambre, perchè siano testimonio al popolo che la terra Cananea è la meta a cui Dio per la voce dei maggiori li chiama.

L'opera tentata da Mosè in ampliamento del disegno di Abramo, avor dovea due intendimenti: uno primario, l'altro secondario: l'oggetto primario consisteva nel preparare moralmente ed intellettualmente una gente atta a generare ed accogliere il futuro riparatore. Il secondario era quello di disporre questo popolo a stabilità, che non potesse essere smosso da quella sede che era richiesta alla causa ed all'azione umanitaria di si fatto riparatore. Ad ottenere il primario oggetto, cominciò egli dettando la storia dell'universo, della origine delle cose e delle vicende anteriori a suoi tempi. La prima idea posta da lui come cardine d'ogni credenza, fu la esistenza di un Dio creatore esistente all'infuori dell'opera sua. Dopo ciò che fu scritto dall' immortale Gioberti sulla portata del dogma di creazione, vano sarebbe ch'io mi estendessi a dimostrarne gli effetti vivificatori. Il panteismo, per quanto illogico divenga, sarà sempre immorale, poichè non potrà mai separare Dio, o il principio delle cose, dai suoi risultati. La stessa libertà o apparirà fatale o non farà che giustificare i trascorsi della propria attività. La teoria di un esplicazione successiva e determinata del vario dalla unità essenziale, rende fatali ed irrepugnabili tutti i fatti contingenti e perciò toglie ogni responsabilità alle azioni dell'uomo. Il panteismo riesce adunque una negazione della spontaneità, quindi toglie ogni indirizzo alla attività umana.

Il dogma di creazione, per lo contrario, separando il creatore dalla creatura, rende assoluto e perentorio il precetto della legge, la quale consiste in fine nel fare che l'arbitrio umano si conformi all'ordine naturale della creazione, lasciando nella medesima ogni

cosa nello stato, proporzioni e relazioni che le son proprie per concorrere all'armonia del tutto. Mosè per tanto, dopo data in Dio l'origine dell'ordine, della perfezione e poi della legge limitativa dell'arbitrio, ci mostra, appoggiato alla tradizione universale, essere stato costituito anche l'uomo nella perfezione delle altre parti dell'universo, e che esso non ne era scaduto che per aver usato della propria libertà in guisa da distruggere in se medesimo questa perfezione originale. L'abuso della libertà dovea accompagnarsi l'errore, l'errore al male, e l'uno e l'altro perpetuarsi nelle relative imperfezioni organiche ereditarie, e così la dottrina del peccato originale lasciò intatte le ragioni dell'arbitrio o spiegò la esistenza del male senza ricorrere alla teorica dei due principi, per la quale si cade nell'emanatismo e da questo nel fatalismo immorale delle azioni. Ma lo stato di degradazione dell'uomo era come ogni altra perturbazione dell'ordine mondano troppo difforme dall'idea di creazione per poter essere comportato, e però Mosè appoggiato alla tradizione, accenna alla futura riabilitazione della specie.

Il seme della donna, dic'egli, schiaccierà la testa del serpente che indusse la prima coppia al peccato; e fa predire a Giacobbe spirante la venuta di colui che debb'essere mandato, e che sarà l'aspettazione delle nazioni. Ma questi tratti son vaghi, generici e d'ampio significato. Mosè, con termini non meno generici, accenna alla predestinazione ed agli arcani intendimenti di Abramo. Dio dice a questo patriarca· vieni ad una terra che io t'indicherò, io ti farò padre di popoli infiniti e tutte le genti saranno benedette nel tuo nome. La terra da indicarsi da Dio non poteva essere che la terra inserviente a fini provvidenziali o l'essere benedette le nazioni nel suo nome vuol dire esserle nel concetto che moveva lui. Pure queste frasi sono tali che non rivelano che a stento il pensiero che implicano. Il sacrificio con cui Abramo stimasi di soddisfare alla divina volontà immolando il proprio figlio, implica il

concetto, chiaro nella mente di quell'uomo sublime, che la salvezza del mondo non sarebbe senza una vittima uscita dalla sua progenie. Ma questa vittima non è in fine il suo figlio carnale: è un ariete, figura dell'ariete celeste, il quale rappresenta egli stesso, come mostrerò altrove, il salvatore del mondo. Perchè mai il legislatore ebreo non fu egli più esplicito? Perchè mai non dichiarò egli la natura ed i modi di ristauro dell'umanità scaduta, dove e come potesse nascere la sovra umana creatura della cui speranza batterono tutti i nobili cuori dal principio dell' umanità? La risposta stà nelle condizioni intellettuali e morali del suo e degli altri popoli in quella età panteistica e corrotta. Doveasi fare del Dio immanente un uomo futuro? Ciò impicciolivа di troppo la maestà divina, e faceva del futuro messia un'Avatara come quella di Visnù in Crisna e di Amone in Osiride.

Doveasi del medesimo fare un uomo divinizzato od innalzato dalla umana alla divina condizione? Ciò, oltre essere concetto inesatto, conduceva difilato alla idea panteistica della compartecipazione più o meno compiuta degli esseri alla natura divina.

Dovea egli rappresentarlo come un uomo, solo e veramente uomo Ciò era un falsare il concetto di ristaurazione il quale importa perfezione, e la perfezione del ristauro non può venire che dall'autore della perfezione iniziale: poichè in Dio solo, in cui preesisteva la sintesi della prima creazione, può trovarsi la sintesi della seconda. D'altra parte poteva Mosè tacere un tanto mistero qual era quello di dovere dal popolo ebreo emergere la universale salvezza? Ciò ripugnava alla tradizione universale e ripugnava all'indirizzo da darsi a quel popolo stesso, il quale, come dissi, altro non era che di preparare i mezzi e gli stromenti al nascimento del redentore. Mosè per tanto nulla di meglio potea fare che ciò che fece. Promise una salvezza alle genti da uscire dal suo popolo, e diede i segni del medesimo per riconoscerlo nel dì del suo evento. Egli sarebbe l'Agnello Pasquale che col proprio sangue preserva altrui

dal perire, egli sarebbe l'Ariete celeste che segna il venire dei giorni beati e fecondi, sarebbe in fine il figliuolo offerto dal padre in olocausto propiziatorio. Il primo abozzo però resta vago indefinito, e non da presa alle false supposizioni od agli errori atti a pervertire i principii eterni della morale e della giustizia.

Il concetto del Messia si ampliò d'alquanto in seguito per opera dei profeti, ma ritenne sempre però quel carattere indefinito ed oscuro che ebbe nei libri di Mosè. Nei libri profetici, ora egli appare umile, mendico, perseguito: ora è legislatore, ora è vittima, ora perisce, ora signoreggia la terra, domina gli elementi e fà della Città Santa di Sion il centro del genere umano. Tutto ciò era vero, poichè il ristauro comprendendo tutte le parti dell'uomo, doveva abbracciare ogni cosa, si umile che grande, e riuscire ad effetti dissimili.

Ma se questo carattere indeciso che diede Mosè alla figura del Messia giovò ad allontanare gli errori che poteano opporsi alla sua venuta in seno a quel popolo, esso servì a indurre il popolo medesimo a pensare di quello a suo talento ed a fingerlo tale, che quando apparve nol poteva conoscere, ed oggi ancora lo aspetta; dimenticando che ciò che il Cristo carnale non operò, lo potevano e dovevano operare le sue dottrine, imperochè ogni fatto materiale dev'essere preceduto da una idea, e se questa si dee effettuare per concorso dell'uomo, conviene che ne possegga l'intelletto prima di sospingerlo all'azione.

La conoscenza dei misteri della natura, la possibilità per l'uomo di superarne gli effetti più ordinari con altri più grandi, ovvero la profezia e la taumaturgia, dovevano essere per Mosè taumaturgo e profeta un grave obbietto di considerazioni. Infatti ammetterli come effetti naturali èra indiare l'uomo, era deificare l'attività, l'etere universale, come facevano tutte le nazioni di quel tempo, era un cacciare in fondo il concetto della divina podestà per sostituire alla morale l'impero delle forze.

D'altra parte negare al tutto tali attitudini all'uomo era impossibile ed erroneo. Era impossibile perchè egli non solo, ma mille altri, davano esempii di sì fatta superiorità dell'uomo sulla natura, era erroneo perchè poneva le basi d'una dottrina che riduce l'uomo alla pura animalità, e rende lo spirito atto a concepire ciò che sarebbe sfornito d'ogni realtà.

Trovò Mosè un mezzo termine, ammettendo la realtà dei prodigi, e facendo dell'uomo il loro esecutore, ma facendo autore dei medesimi Dio onnipotente, fuori del quale ogni opera sovrumana era una pratica così impotente quanto empia. Pertanto chi si provava ai prodigi, non mossovi dal sentimento religioso e non glorificando Iddio dei medesimi, era come sacrilego condannato alla morte.

Quando posteriormente acquistarono gli Ebrei, al contatto degli Assiri e dei Persiani, la nozione dei buoni e maligni spiriti, la iniziativa dei prodigi fatti a mal fine fu attribuita a questi ultimi. I prodigi fruttuosi vennero pur sempre da Dio, e così nessuna parte ne fu attribuita alle cognizioni od alle forze dell'uomo.

Mosè non per tanto mantenne una saggia via di mezzo poichè, nel mentre attribuiva a Dio ogni azione prodigiosa, lo fece in modo da non contraddire apertamente alla possibilità della loro effettuazione per virtù dell'uomo. Per tanto ogni fatto a ciò relativo serba un carattere neutro, o si presta ad una doppia interpretazione.

Nel seguente capitolo sarà ampiamente sviluppato un tale argomento, e si vedrà come nel testo mosaico e negli altri libri santi che ne furono l'esplicazione e il seguito, sia implicito il concetto della grandezza naturale dell'uomo attuata nel principio, possibile nel presente, necessaria nell'avvenire.

Mosè stabilì nella sua dottrina adunque:

1.° La esistenza di un Dio unico, indivisibile, che non si esplica, che non si emana, ma che concepisce e crea, quindi fonda la legge ideale ed effettiva.

2.° La perfezione primitiva dell'uomo, il suo scadimento e la necessità di un ristauro, rispondente al principio e preparato da un popolo a ciò trascelto.

3.° Gl'indizii per constatare a tempo debito la realtà di una scienza iperfisica primitiva intrecciata a tutti gli eventi della origine umana, ed atti a dar la chiave dei medesimi, ma espressi in guisa che niun seme di panteismo potesse contaminare il deismo puro e il dogma di creazione posti da lui.

Per tal modo Mosè pose le basi di una morale sicura, di un precetto inviolabile, riportò ogni pensiero ed ogni atto a Dio, deificò per così dire la vita, e diede al suo popolo il fine più alto e magnifico che sia mai stato proposto ad una società: quello di prepararsi a produrre il futuro restauratore delle cose create, e gli diede un argomento di fede incrollabile e di perseveranza nella promessa di una eterna stabilità e di un trionfo finale.

Intendimento secondario, posto a sussidio del primario, essendo quello di dare al popolo eletto forma e sede fissa: Mosè cominciò a rendere la religione una cosa stessa colla legge civile e politica e col pubblico e privato modo di vivere. Gli stessi precetti igienici furono da lui alzati al grado di ufficii religiosi; dopo ciò non volle che la religione avesse altra sede che la terra promessa. Questa terra l'assegnò egli alle tribù, non solo, ma alle casate ed alle singole famiglie. Volle che ogni linea cessante fosse surrogata da un altra che la rappresentasse; che la proprietà, mobile nel temporaneo godimento, fosse perpetua in ogni famiglia, cosicchè ogni una fosse inchiodata e fissata al suo possesso come i servi della gleba.

Ai soli Leviti, ministri della sua religione, negò egli il possesso del suolo, e volle che vivessero della religiosa pietà dei loro concittadini, interessandoli così alla durata ed all'incremento del culto col mancare del quale sarebbero rimasti privi d'ogni reddito e d'ogni considerazione. Prescrisse l'esterminio di tutti gl'indigeni, per

evitare che il suo popolo si contaminasse al contatto della loro corruttela e delle idolatriche loro credenze. Il fatto mostrò come un tal rigore fosse assolutamente necessario; poichè, quantunque quelli fossero tolti di mezzo, il solo contatto dei popoli vicini bastò per trar più volte il popolo alla idolatria, e per trarre finalmente le dieci tribù ad una prima ed irreparabile perdizione. Pur nondimeno l'effetto di tali ordinamenti fu sì gagliardo che nulla valse mai a sviare gli Ebrei dal fine ch'esso avea loro prefisso, e nel quale tenacemente perseverano ancora.

La morale Mosaica è rigida, è rigidissima, paragonandola a quanto sentivasi e facevasi altrove a que' tempi, eccetto fosse in riguardo al matrimonio; per rispetto al quale essa era assai meno stretta che quella dei Romani, i quali ammettevano il solo divorzio, mentre gli Ebrei vi aggiunsero anche la poligamia. Del resto i castighi della legge sono durissimi, e vi si decreta la pena del taglione. Dio vi è rappresentato assai più come giusto e vindice, che come clemente e dimentico delle offese; Dio dice nel deuteronomio: io sterminerò fino alla quarta generazione coloro che mi offendono: parole terribili le quali, senza un commento simile a quello che può farsi rispetto al peccato originale, potrebbero tenersi per ingiuste e crudeli. Spesse volte il Dio di Mosè perdona le offese, ma non mostra mai di rimettere la pena: lo stesso spirto regna negli altri libri sacri degli Ebrei. E non è mai che al giusto perfetto, al giusto provato, come Giobbe, Abramo e Tobia che Iddio si mostra, intervenendo a salvarli. Nei soli libri di Salomone incomincia a mostrarsi una maggior mitezza; questa mitezza progredì nelle idea alquanto in progresso, ma cardine della dottrina fu sempre la pena temporale, conseguente alla colpa anco rimessa, e l'espiazione delle colpe stesse mediante pene volontarie da sostituire quelle che Dio vorrebbe infliggere: il quale concetto della penitenza implica in sì fatto modo in Dio il desiderio, per parte del creatore, delle sofferenze della creatura; idea assai meno logica

e morale che quella dei Buddisti, i quali la praticano non a placar Dio, ma ad estinguere in essi la parte sensuale e terrestre.

Mosè nulla insegnò sull'anima e sulla vita futura. Dopo la cattività di Babilonia, gli Ebrei riportarono in patria il concetto dell'immortalità dell'anima e della rissurezione del corpo. Ma questi concetti, come quelli dei premi e delle pene oltramondane, non entrarono mai nella scienza jeratica e legale, e rimasero idee filosofiche che poteansi ammettere e rifiutare egualmente. Infatti parecchie sette negavano tutte queste cose, e non credevano che a castighi o ricompense mondane. Fu pure al contatto del Persiani che s'introdusse nel popolo la credenza negli spiriti buoni o malvagi; poichè dei primi soltanto è parola in Mosè.

I Persiani, ammettendo le minori individuazioni dei due principii, ammisero gli angioli o spiriti tenebrosi; e forse vuolsi assegnare a quell'epoca l'ampliazione del serpente tentatore di Eva nel Satana dei tempi più moderni, poichè un tal nome era quello che gli altri Asiatici davano al principio del male.

Mosè al certo non pose alcun principio che escludesse quello della vita avvenire. Fece anzi che l'ammetterla fosse una naturale conseguenza dei principii stessi, e che la pratica applicazione dei medesimi importasse il conseguimento del bene oltramondano.

Ma egli tacque su tali argomenti, non permise che la umana attività, rivolta ad altra vita migliore, si spegnesse nelle sterili contemplazioni, ma volle che fosse costantemente rivolta alla vita presente. Volle che l'uomo cercasse di piacere a Dio colle opere terrene, acciocchè non venisse meno al fine ultimo di tante e sì accurate istituzioni. Mantenere la religione e la legge, mantenere il popolo nella sede destinatagli, ecco il fine, ecco la virtù chiesta da Mosè all'ebreo.

L'osservanza di questi fini e di queste virtù erano il mezzo di apparecchiare la via e di preparare i mezzi alla venuta del salvatore futuro. Di questo salvatore il concetto arcano si andò man

mano rendendo pubblico e popolare. Ma, per ciò stesso, assunse carattere, popolare e nazionale, e scese dalla altezza di un riformatore divino a quella di un conquistatore mondano che soggiogando tutte le nazioni ed assoggettandole all' ebrea avrebbe adempiute le promesse fatte ad Abramo ed ai primi suoi discendenti e poi rinnovate a Davidde.

A stabilire tale idea del Cristo futuro non contribuirono poco i cantici dei profeti, che vagheggiando nel loro pensiero la futura felicità e grandezza dell' umanità rigenerata, indicarono con termini enfatici l'autore d' una si grande mutazione, mirando così all'effetto anzichè alla causa. Così divenne impossibile agli Ebrei sensuali, ai sacerdoti ligi alla lettera, anzichè allo spirito delle scritture, il riconoscere l'aspettato Messia sotto le spoglie d'un artigiano oscuro e mendico, non avente per seguaci che pochi ed ignoranti discepoli ed alcune donne appassionate tolte alla rocca ed al postribolo.

Il dì della gloria verrà. La parola dei dodici pescatori muterà la faccia del mondo; per essa crolleranno ad uno ad uno gli errori invecchiati, e l'umana individualità si svolgerà nobile, grande e potente dalla pastoja della ignoranza e della oppressione. Per essa la scienza renderà all'uomo i suoi privilegi perduti, ed allora il povero ed oscuro artigiano che avete crocifisso vi apparirà come il conquistatore del mondo, come il Re delle nazioni, come l'Iddio della terra. Non è la spada che muta la faccia del mondo: i Romani l'usarono e più non sono; i Germani l'usarono e furono assorbiti dai vinti: ben durarono le leggi di Roma, e durò l'individualismo germanico; e perchè ciò? Perchè qui non v'era forza di spade, ma forza d'idee. Sui Romani, sugli Arabi, sui Tedeschi, che regnavano col ferro, regnò e regna ed è per regnare mai sempre la legge del Dio crocifisso, perchè in essa è la virtù di vivere e di vincere, perchè in essa v'è ogni corda che armonizza coi bisogni spontanei dell'uomo, perchè in essa è la possibilità del pro-

g[illegible]sso O Ebrei, il vostro Messia conquistatore sarebbe perito come A[illegible]la e Tamerlano, ma l'umile artigiano di Gallilea avrà trono e[illegible]o. poichè è Re e Pontefice al modo di Melchisedech, perchè le i[illegible] on muojono, perchè sole hanno virtù di vincere l'affetto e la[illegible]ntà e di farsi obbedire per loro stesse.

CAPITPLO XIII

L'uomo nella Biblia.

La Biblia, e per la sua antichità, e per la serie dei libri che la compongono dal Pentateuco al Vangelo, e per l'importanza dell'argomento che tratta, e pel numero grandissimo di coloro che l'accettano come libro sacro e divino, è forse la principale fra le opere scritte dalla mano dell'uomo e la più degna di attento e maturo studio. Gli studiosi e i commentatori della Biblia sono infiniti, avendosi i numerosi commenti degli Ebrei e quelli delle molteplici sette del Cristianesimo. Fu commentata la parte storica, la parte morale, la parte religiosa, la parte letteraria, politica, economica, sociale dei libri che la compongono; ma dei simboli in essi contenuti o non si trattò o si trattò senza tener conto nè delle circostanze nelle quali i più importanti libri erano stati scritti o della relazione che i segni simbolici della Biblia avevano con quelli delle altre nazioni eterodosse. Da ciò è nato che una buona parte dei veri registrati nella sacra scrittura è rimasta occulta a suoi lettori credenti, è stata cagione ai miscredenti di disprezzo e di riso. Infatti, che cosa ha imparato il credente quando sa che il Demonio in forma di serpente induce l'uomo a mangiare un pomo a lui vietato e così precipita lui e la sua posterità in un abisso di mali e di miserie? Nulla in quanto ai simboli, perchè per lui un pomo è un frutto qualunque, e un serpente un rettile qualunque. E il miscredente che ci vede egli? Un racconto puerile indegno dell'attenzione del dotto e del filosofo.

Il Dupuis fu il primo che nel serpente, nel pomo e negli altri simboli Mosaici, riconobbe qualche cosa di più di quello che suonavano: egli vide il riscontro che tali figure aveano colle loro omonime del planisfero e vide nella grande epopea dei libri giu-

daico-cristiani null'altro che la storia del sole traverso allo zodiaco. E siccome questa storia informa la mitologia di tutti i popoli antichi, così suppose che nella Biblia null'altro dovesse trovarsi che la storia dei pianeti umanizzata a comodo del volgo ignorante. Questo fu un errore massiccio, perchè non teneva conto della cagione per la quale il planisfero era stato ordinato, cagione che doveva essere gravissima se avea potuto dar l'origine a tutti o culti, come egli stesso asserisse. Il Dupuis però è in ciò benemerito della scienza perchè insegnò a studiare i segni biblici e a non accettarli alla cieca per quel che parevano.

Prima di tentare lo studio di questi simboli, conviene formarsi in concetto chiaro degli intendimenti racchiusi nel complesso dei libri santi.

Dio è l'autore di tutte le cose: vi è un artefice, vi è un opera, vi è un fine. Dio creò tutte le cose: l'uomo per ultima; in esso egli spira un anima che lo informi a sua immagine e somiglianza. Lo costituisce libero, innocente, sapiente, immortale; ma colla libertà gli dà il modo di perdere gli altri beni: l'uomo ne usa, e come conosceva il bene, diventa eziandio conoscente del male.

Ma Dio non aveva creato l'uomo pel male; dunque il male che è l'opposto della volontà di Dio, non può prevalere in eterno. E però è fatta promessa alla donna che il seme suo schiaccierà il capo del serpente, cioè del male, che esso serpente condusse al mondo. Intanto che il riparo venga, il male prevale, prima la corruttela degli appetiti spenta nelle acque del diluvio, poi la corruttela dell'intelletto, d'onde l'idolatria panteistica delle forze della natura, sempre poi la corruttela o infermità dell'organismo umano assoggettato ai morbi ed alla morte.

Dopo molti secoli, un uomo riassume la promessa del riparatore, e forma l'ardito disegno di costituire la propria famiglia all'uopo di farla nascere dal proprio seno. Ed ecco che l'idea ed il proposito suo diventa ereditario nella sua stirpe. Le idee non

muoiono, e trovano sempre chi le pone in atto, per ciò la storia dei discendenti di lui è quella di quanto si operò per preparare gli elementi di quel gran fatto. Innanzi tutto Mosè libera il suo popolo, e gli dà leggi intese a conservarlo ed isolarlo sicchè nè si spenga, nè si corrompa la sua fede. Raccolte le tradizioni della sua gente, le coordina in più libri. Educato com'egli era alla scuola del sacerdozio ogiziano, egli si vale dei loro segni geroglifici, ma si guarda dall'interpretarli, temendo ch'essi non riconducano il popolo al panteismo d'onde lo aveva tratto fuori con tanta fatica.

Costituita ed ordinata la nazione eletta, è designata come depositaria del grande mandato la stirpe del Re profeta e guerriero Davidde, l'eroe poetico della nazione. E cento bardi profeti cantono la gloria di quel futuro Re conquistatore della terra, potente, magnanimo e santo che farà di tutti i popoli soggiogati una sola famiglia.

Sopraggiunge finalmente il giorno aspettato, e il Redentore delle genti nasce ma non è re che di titolo: apparisce soltanto il figlinolo di poveri artigiani ed è quindi disconosciuto della sinagoga. Egli ammaestra gli uomini nella religione e principalmente nella morale, opera prodigia, li fa operare a suoi discepoli e chiude sull'albero della croce la sua breve e laboriosa carriera. Egli risale al cielo insieme al corpo, ma promette un regno futuro nel quale non vi sarà che un ovile ed un pastore, promette di ritornare in persona alla fine dei secoli e far giudizio dei giusti e dei peccatori. A questa promossa fa corollario l'apocalisse di S. Giovanni, nel quale è prima delineata la vita comune colle sue vicende e i suoi dolori, poi il millenario dei santi, poi lo scatenamento del dragone; e per ultimo il trionfo finale del salvatore. Questa magnifica epopea ha, come ognun vede, un principio, un mezzo ed un fine.

Il principio è la grandezza e felicità primitiva dell'uomo. Il fine non può essere che il ristabilimento del principio; il mezzo è la redenzione o preparazione ad esso fine, la quale dee tener d'oc-

chio al principio per rinnovarlo nel fine. Il mezzo quindi si compone della redenzione in quanto è preparata, e della redenzione in quanto opera essa stessa a produrre il fine. Ecco perchè nella preparazione prima vi si debbono riscontrare gli elementi altresì della seconda, cioè del conseguimento del fine.

La religione cristiana assume l'ufficio d'interpretare ed applicare tutto l'insegnamento scritturale. Come intende essa condurci al fine, vale a dire alla perfezione del principio? Coll'insegnamento della virtù e della carità, coll'amor di Dio e degli uomini e coi sacramenti. Con tali mezzi l'uomo ridiviene innocente pel battesimo, per la confessione si riabilita e dopo morto consegue la felicità sempiterna. Ma era forse codesta la perfezione del principio? Dov'è la quasi impeccabilità, la sapienza, la felicità, l'immortalità attribuita all'uomo primitivo dalla sacra scrittura?

La redenzione, quale ci è oggi mostrata, salva alcune poche anime che sanno difendersi dalla colpa, ma non presume ne punto nè poco di farci ottenere quei nobili ed eccelsi beni ai quali Dio avea da principio destinato l'uomo. Dunque o questa redenzione è incompleta ed insufficiente o noi non abbiamo ancor saputo comprenderla ed applicarla al conseguimento di quel fine che deve essere simile al principio.

La redenzione non può essere manchevole, ce lo dice la religione poichè, se è vero che Cristo sia l'incarnazione della sapienza di Dio, la sapienza di Dio non può essere nella redenzione dissimile da ciò che fu nella creazione e volere una volta ciò che non sa e non può volere nella seconda. La sapienza divina incarnata dee precisamente volere ciò che volle nel principio, ma siccome la parola di Dio è sintetica tocca a noi analizzarla e trarne fuora i particolari. La ragione poi ci dice che tutto ciò di cui la natura nostra è capace, la natura stessa è destinata a realizzarlo sotto l'influsso di quella forza infaticabile ed illimitata che ci fu data per iscoprire e dominare le leggi della materia. Non è poi da mera-

vigliarsi se il Redentore non venisse fuora ad insegnare la fisiologia. Ciò che importava era di porre su solida base verità religiose e morali di un ordine superiore, affinchè, nel dì che la redenzione fisiologica venisse, non ci accadesse, come agli antidiluviani, di usare a corrompere noi medesimi quegli stessi trovati dai quali dobbiamo aspettarci grandezza e salute. Ora se per avventura alcuno credesse che la religione, colla sola santificazione delle anime potesse senz'altro condurre la perfezione dell'uomo fisico, si guardi attorno e dica se in 18 secoli abbiamo proceduto d'un passo. Le idee cristiane e la cristiana civiltà signoreggiano è vero la società, ma l'uomo non migliorò punto, nè fisicamente, nè moralmente, nè intellettualmente. Le infermità non scemarono, la virtù non acquistò di durata, i sentimenti più elevati come la fede, l'amore del vero, del bene, del giusto, il sentimento del bello artistico e morale, decrebbero notevolmente e col loro decrescimento minacciono una novella barbarie alla società. Ciò nullameno il vangelo è aperto e non mancano predicatori e catechisti. Occorre qualche cosa di più: occorre dirigersi alle facoltà stesse del uomo e modificarle intrinsecamente in meglio se vuolsi che l'ammaestramento cristiano non cada in terreno sterile. A che giova parlar di fede a chi non ha gli organi apparecchiati a riceverla e ad usarla? A che vale parlare d'amori di Dio e del prossimo, di castità, d'abnegazione, di temperanza a chi non ha ormai la capacità a tali sentimenti? Rendete quella capacità, e il vostro linguaggio non rimarrà infruttuoso. Se a ciò non si dovesse giungere, si giungerebbe all'epoca del diluvio nella quale essendo divenuti gli uomini incapaci di emendarsi, fu necessario sterminarli, lasciando in vita soltanto la famiglia nella quale la virtù era ancor possibile.

Evidentemente tutto quello che l'insegnamento delle verità evangeliche poteva produrre, si è cercato e si è ottenuto. È ora di mestieri, migliorare, perfezionare l'uomo fisico, ripristinare con tutti i mezzi, con tutte le arti, con tutti gli sforzi della scienza la

perfezione del principio ed allora soltanto la redenzione sarà un fatto pari al suo concetto, allora soltanto verranno ripristinate le condizioni per le quali l'uomo fu fatto da Dio. Ma questo ritorno è egli possibile? Quelle condizioni erano elleno poi naturali? Ecco ciò che una critica ben intesa e la erudizione nell'antica scienza accoppiata alle cognizioni della scienza odierna debbono chiarire.

Io non presumo al certo di soddisfare a questo doppio compito; ma prendendo in mano la sacra scrittura, dimostrerò come le qualità attribuite all'uomo primitivo sieno dalla medesima poste innanzi come qualità naturali che l'uomo, come perdette, può ricuperare in totalità, e ricuperò in parte talvolta coi mezzi che la scienza poneva in poter suo. Questo nuovo aspetto del testo biblico, mentre ne completa l'interpretazione, fin qui mancante in un punto essenzialissimo, completerà l'idea della redenzione e del suo fine che venne fin qui disconosciuta e fuorviata. Come è d'uopo che i naturalisti di buon senso e di elevato sentire, s'avezzino all'idea di potere ogni cosa cogli agenti che hanno tra le mani, così conviene che i veri cristiani s'avvezzino a considerare la redenzione come un fatto grande, straordinario, universale, che abbracciar deve l'uomo, non solo nella parte morale, ma nella parte intellettuale, sociale e fisiologica, d'onde deve sorgere un nuovo uomo puro, sapiente e potente, una società governata dalla sapienza e diretta verso l'amore ovvero cooperazione di ciascuno al bene di tutti.

La moralità è una parte, non tutto l'uomo; la moralità fece grande i Romani, gli Ebrei, i Germani ed altri popoli, ma questa non resistè alle soverchie soddisfazioni procurate dalle prosperità al senso, all'interesse, all'orgoglio. Con tali principj morali la nostra società correrebbe a rapida ed inevitabile rovina, se fosse vero che la redenzione consistesse nei medesimi. Ma la redenzione è simile alla creazione. Ora come nel mondo primitivo i frequenti cataclismi e l'assenza di certe combinazioni chimiche, parevano

rendere impossibile l' ulteriore compimento dell'idea creativa, la quale pur lenta e sicura procederà innanzi al suo compimento; così il fatto della redenzione benchè impedito e attraversato in ogni guisa, ha un' insita virtù di mezzi e di fine che tardi o tosto la renderanno sovrana dominatrice di tutti gli intendimenti dell' uomo. E se queste povere pagine paiano vere ad alcuno e segue la via che intendono aprire, e in essa coglie un qualche frutto, preghi per colui che dal fondo del suo cuore ha meditato questo concetto, e, con ferma fede di dire la verità, ha dettate queste pagine nel silenzio dell' oscura sua vita.

Se è vero, come si è già dimostrato, che l' uomo sia parte d' un gran tutto in idea ed in atto, e forze e componenti del quale egli riassume; se è vero che per sopraggiunta egli abbia, come a se peculiare, una forza atta a disporre senza limite e senza misura di tali componenti e, se quindi è pur vero che egli può e deve elevarsi al dissopra di tutte la altre creature, non solo mediante l' intelligenza, ma mediante risultati di essa che sorpassino i modi e le leggi ordinarie della natura: tali verità dovranno trovarsi implicite in quella rivelazione di sè che Iddio ha fatta all' uomo, e della quale i libri dell' antico e nuovo testamento sono il più venerando ed autorevole documento.

La Biblia infatti comincia col porre in assioma che il cielo e la terra, vale a dire la totalità delle cose, l' universo, furono opera di Dio, vale a dire d' una volontà infinitivamente potente e intelligente. Ciò posto, se ne deve dedurre che vi fu un atto creativo pensato, che quest' atto, inizialmente unico nell' intento, nel mezzo e nel fine, dovette essere di maniera da abbracciare i particolari infiniti. Ora, siccome ogni fatto della vita cosmica si compie mediante una o più forze, la forza che produsse il primo fatto della volontà divina dovette nella propria unità contenere tutte le altre. Necessariamente quindi tutte forze debbono avere una relazione, sia per l' unità di loro origine, sia per l' unità del fine a cui sono dirette.

A questa forza universale infinita, che contiene in germe tutte le cose possibili, allude probabilmente il testo Mosaico dicendo che lo Spirito di Dio era portato sulle acque, imperocchè parecchie altre cosmogonie, e specialmente quella dei bramini, collocano la forza creatrice in atto di agire sulla faccia delle acque. e la stessa Venere dei Greci, ovvero la grande genitrice degli esseri, è fatta uscire dalla spuma del mare. La parola Spirito di Dio non deve significare una parte integrante dell' essenza divina, ma più tosto uno spirito o fluido o etere, un grande unico imponderabile appartenente o posseduto da esso per l' effettuazione della propria idea.

Nel 3.° e 4.° versetto del Capo I.° del Genesi Iddio crea la luce e la divide dalle tenebre. Chiunque abbia notizia della fisica mitologica rammenterà che le tenebre non erano per gli antichi un mero difetto di luce, ma una forza ed un principio particolare.

La luce e le tenebre costituivano le due prime e più elementari forme dell' etere universale, dalla cui mistione in combinazioni infinite risulterebbero tutte le esistenze. Il testo Biblico conferma quindi l' ipotesi dell' etere universale, coll' asserire la verità di quella separazione in due grandi principii, che era ammessa dall' antichità eterodossa.

Dal versetto 4.° al 25.° segue Mosè raccontando la creazione, nella quale narrazione parmi assurdo il voler trovare la verità o l' errore in fatto di scienze naturali. Mosè non scriveva pei naturalisti: scriveva un libro di storia, di morale, di legislazione. Egli doveva combattere il panteismo ed il materialismo, e lo fece, ponendo netto il principio di creazione e dando per origine alle cose una volontà intelligente; poi diede a prova l' ordine progressivo e logico nel quale le cose erano state create, quindi procedette dalle cose più semplici alle più complicate. E così fu posta su salda base la morale, la quale non può aver luogo senza una legge ed un legislatore. Ora pertanto Mosè raggiungeva il suo

fine tanto so poneva un milione di secoli o soli 6 giorni come tempo della creazione. Ma i 6 giorni erano un'epoca già ammessa dagli Egizii, dai Persiani e dagli Indiani come periodo cosmogonico e sarebbe stata una inutile novità l'entrare in altre ricerche, incomprensibili ai lettori e inchiudente il pericolo di ricadere nel panteismo che si voleva evitare appunto col mostrare la celerità e potenza dell'atto creativo.

Nel versetto 26.° e 27.° narrasi la creazione dell'uomo: Facciamo, dice Dio, l'uomo a nostra immagine e somiglianza o, come dicono gl'interpreti, a nostra immagine similissima.

Egli è evidente che questa somiglianza non può riferirsi a nessuna di quelle facoltà e qualità che l'uomo ha comuni cogli animali. Ora le facoltà e qualità dell'uomo non sono che la somma di quelle degli animali, sì nella parte fisiologica che nella morale e intellettuale. I materiali organici, il loro modo d'agire, l'idea generale della forma, l'uomo li ha comuni coi bruti: ha comuni con essi i sentimenti e le tendenze, e tutte le passioni, ha comune con essi l'intelligenza o dirò meglio gli atti intellettuali necessari al soddisfacimento delle tendenze. Non poteva quindi riferirsi a nessuna di queste cose la somiglianza di sè che Iddio intendeva conferire all'uomo.

Ma tolto via tutto ciò, che resta? Resta la facoltà ben manifesta nell'uomo di volere all'infinito le cose finite: la tendenza verso l'infinito nel sapere, nel volere, nel potere. Questa tendenza manca affatto negli animali i quali perciò non mutano mai il loro modo di essere, non eccedono mai la misura di certi istinti, non perfezionano e non ponno mai perfezionare se stessi. Quando adunque Iddio dice: facciamo l'uomo similissimo a noi, non intende dargli nè il sentimento, nè l'affetto, nè il giudizio nè il paragone, nè l'operosità nè altra cosa particolare, ma la facoltà o l'attitudine d'estendere ciascuna di queste cose in una sfera infinita e direi quasi extra-materiale. L'uomo vorrebbe potere, sapere e godere ogni cosa.

Questa è l'origine de' suoi vizi, questa l'origine delle sue virtù, questa l'attitudine che lo contraddistingue: cercare fuori di qui l'immortalità dell'anima e la ragione de' suoi destini è opera vana. è un dar campo vinto ai materialisti. La Biblia non ci presenta questa sublime prerogativa come un dono sterile, anzi dannoso quale oggi riesce all'uomo che desidera e vuole, inutilmente beni e gioie interminabili. Dio infatti al v.° 28.° dà all'uomo, creato a propria immagioe, il dominio su tutti gli animali e su tutta la natura, sebbene egli sia fisicamente meno forte di molti animali ed appaia affatto subordinato a tutti i fatti della vita cosmica.

La facoltà infinita dell'uomo ha quindi tutta la natura su cui esercitarsi, ma in questa natura è compreso egli stesso, in quanto partecipa della natura degli animali, convien dovunque ch' egli cominci ad operare sopra di se, sia per vivere nell'ordine universale, sia per usare dei beni concedutigli, sia per dominare la natura a norma della sua sublime missione.

Infatti, quando al Cap. 2.° v.° 7 si riprende più particolarmente a dire dell'origine dell'uomo gli si attribuisce uno spirito soffiato dentro da Dio stesso, quasi una partecipazione alla sostanza divina, mentre per riscontro gli si compone un corpo di fango. Sono le due nature messe a riscontro o consociati pel fine. Quest'uomo lo colloca in un giardino che avea creato da principio, e qui non altro può intendersi che il complesso dei godimenti inerenti all'ordine stabilito da Dio, creati da principio, perchè impliciti nell'idea di creazione. L'albero della vita, nominato più sotto, è quello che negli antichi planisferi occupava il luogo dell'Orsa minore, ed era circondato dalle spire del Dragone. Esso era a significare l'esito finale della vita del mondo, il frutto sperabile e desiderabile della medesima, il quale era il centro a cui dovevano intendere gli atti terreni, come lo era dei movimenti celesti. Di tali beni l'uomo pare investito (v.° 15°) perchè li coltivasse, vale a

dire perchè ne usasse mediante la sua speciale facoltà, subordinatamente alle leggi del fine.

I risultati di una tale costituzione della natura umana, si veggono subito e dal testo biblico e dalla tradizione che le serve di compimento e di commento. L'abbiamo già veduto reso arbitro della viva e morta natura, il che dee intendersi come arbitrio di taumaturgo, la fatica colla quale l'uomo soggioga gli animali e la materia è opera, è fatica di servo, e di fatto gli viene più tardi imposta come castigo. Mosè doveva parlare di quell'arbitrio pel quale egli stesso divideva il mare, comandava alle procelle e chiamava sull'Egitto i divini flagelli: ciò sia detto per la potenza. Per rispetto alla sapienza la Biblia ce la mostra largamente e intuitivamente assunta dall'uomo quando al v.° 19° dello stesso Capo si insegna che Dio condusse gli animali al cospetto di Adamo perchè desse loro un nome. Questo nome, vale a dire un suono che ricordi ogni singolo animale, e lo distingua dagli altri, Iddio non lo dà, e non lo insegna: vuole che lo stesso Adamo lo trovi, e, poichè lo ha trovato, si afferma che quello ch'egli trovò era il vero nome di ciascun animale. In che poteva consistere questa perfezione, questa verità dei nomi dati da Adamo, se non se nell'efficacia di esso nome di ricordare l'animale nominato? Nelle lingue più antiche e perfette si nota che il nome delle cose ha relazione, colla loro natura. È tradizione rabinica che nella lingua primitiva il nome delle cose ne esprimesse il peso, numero e misura, il che, se oltrepassa il possibile, lascia però travedere, come ciò che si attribuisce ad Adamo al v.° 19°, non sia una mera associazione di suoni convenzionali ad esseri viventi, ma un importantissimo lavoro intellettuale al quale occorreva una sovrana intelligenza.

La minaccia di morte fatta al v.° 17° all'uomo se mangierà del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, implica già di per sè condizione contraria, vale a dire che non mangiandone vivrebbe perpetuamente. Tale concetto è consacrato dalle

tradizioni giudaico e cristiana le quali insegnano che senza la trasgressione ;del divieto l' uomo non sarebbe stato soggetto alla morte.

Il versetto 21.° del Capo 2°. del Genesi è il primo passo nel quale si traveda la modificazione dell' umana organizzazione col concorso, per non dir altro, dello stesso uomo.

Al versetto 27.° del capo 1 ° Dio crea l'uomo maschio e femmina poi li benedice e impone, loro di crescere e moltiplicare, di empiere e dominare la terra.

Questa creazione dei due sessi della specie umana è fatta nel 6.° giorno, a questo sucede il 7.° quello del riposo. Benchè nel Capo 2.° si faccia la storia particolare della prima coppia, la produzione della donna non può riguardarsi come la ripetizione ampliata di ciò che fu detto nel 1.° imperocchè, prima della produzione della donna Adamo vive assai lungamente per ricevere in consegna il paradiso terrestre, avere in proposito gli ordini di Dio, e imporre il nome agli animali, atto al quale dovette occorrere un lungo spazio di tempo. Ora, poichè Mosè divide la creazione in giorni, è chiaro che la produzione della donna fatta al Capo 2.° non può essere quella stessa che si accenna al Capo 1.° frametteudosi tra i due il dì del riposo.

La 2.ª produzione di essa, quella del Capo 2.°, dee consid erans come una modificazione dell' altra.

Ciò si conferma dal testo ove è detto che Dio vide che occorreva ad Adamo un aiuto. Non dice già una fammina, una moglie dice un aiuto. Ora l'aiuto suppone intelligenza del fine, identità e convenienza dei mezzi, volontà identica. Ecco appunto ciò che mancava alla donna già formata: quel ultimo sigillo che la doveva rendere l'aiuto anzichè la femmina dell'uomo.

Questo fatto è logico e coordinato agli altri della natura. L'uomo non è un essere senza precedenti, fu l'ultimo risultato di una lunga elaborazione preparatoria per la quale, l'etere universale

per un lato, e la materia dall'altro, diedero luogo a formazioni sempre più complesse, abbraccianti maggior numero di idee e di fatti generali. Ora se l'uomo ha il privilegio su tutti gli animali di rinchiudere in sè una energia infinita applicabile alle forze finite, ragion vuole che prima di tale acquisto egli fosse già formato come animale. La partecipazione della donna a quest'energia doveva costituire l'ultimo fatto dell'opera creativa, e dare ad Adamo un vero aiuto nello sviluppo, nella direzione e nell'uso delle proprie facoltà. Dunque al v.° 21° C. 2,° non si fabbrica, ma si completa la donna, non si dà una femmina al maschio umano, ma bensì virtù identica a quello dell'uomo le è data perchè sia una cosa con lui, e trasmetta un tutto identico alle posterità.

In che consiste l'atto di cui è argomento nel citato V.° 21?

L'uomo vi è immerso da Dio in un profondo sonno. Il sonno non è nella Biblia uno stato passivo simile alla morte. Lasciando stare l'argomento dei sogni, del quale parlerò più tardi, egli è durante il sonno che Giacobbe lotta e vince l'angelo: il sonno è uno stato di separazione dell'anima dalla vita corporea, nel quale acquista facoltà nuove, o per dir meglio adopera facoltà inerti nella veglia.

Questo intesero benissimo i 70 della Vulgata e la versione Caldaica, perchè ivi invece del sonno si legge estasi. È poi opinione dei santi padri che il sonno di Adamo fosse un sonno intelligente vale a dire con conoscenza di ciò che andava a compiersi. S. Agostino afferma per fino che in quel sonno l'uomo avesse la visione dei destini dell'umanità, il che si spiega egregiamente, ammettendo di rendere la donna simile all'uomo compiendone il perfezionamento. Che cosa avviene all'uomo durante questo sonno? Gli è tolta una costola surrogata da carne e con essa si fabbrica la donna o, secondo la nostra interpretazione, si perfeziona e si compie. A Dio tutto è possibile, ma il formar la donna con una costola estratta dall'uomo non può essere che un mezzo allegorico di accennare la verità senza dirla. La costola dovette avere la

propria significazione nell'antico linguaggio simbolico. La sua prossimità al cuore, temuto sempre come sede e motore dei sentimenti, ponno farla considerare come espressione della potenza affettiva che riassume in se tutte le nostre tendenze dalle più umili a quella più sublime che a tutte sovrasta. L'attenersi al senso letterale non può condurre a nessun accrescimento di cognizione, il che è contrario alla natura della verità rivelata che è progressiva appunto perchè non dice tutto ma implica tutto. L'intervento di Dio, che manipola la costola e ne forma la donna come avrebbe fatto un plastico con un pezzo di terra cotta, vuolsi considerare come una espressione di quella legge necessaria per la quale ogni effetto ha origine dalla causa prima. La Biblia considera come fatti da Dio in modo personale tutti quegli atti che non sono effetto di libero arbitrio, al che fare Mosè ebbe le sue buone ragioni. Nè però venne meno al vero, atteso che tutti i fatti contingenti dipendono da leggi prestabilite e quelli alla lor volta dipendono dalla volontà infinita di chi le produsse. Ma il volere attribuire certi fatti alla mano immediata di Dio, impicciolisce l'uomo talmente che non è meraviglia s'egli poi ha finito per credere ad una strana anomalia, cioè di avere uno spirito destinato all'infinito, all'immortalità ed alla beatitudine, e non avere più nessuna facoltà o attitudine naturale per tali effetti, i quali non potrebbe compiere che ricevendoli in gratuito dono.

L'intervento di Dio dee quindi intendersi in relazione col fine ultimo ed universale che Dio si è proposto, e si riduce a questo atto compito dall'uomo per raggiungere uno scopo che è implicito nell'idea di creazione e quindi nella volontà del creatore. Se i pensieri che ora sto ponendo in carta fossero veri, e facessero progredire l'umanità verso il suo fine, io farei un atto provvidenziale ma non per questo lascierei di esserne l'autore. Gli antichi però e gli scrittori biblici in ispecie, attribuivano alle Divinità tutti i fatti umani nei quali riscontravano un progresso naturale e morale verso

l'adempimento della divina volontà; e così fece Mosè nel caso in discorso.

La natura poi dell' atto che si attribuisce a Dio non ha altro scopo che quello di condurre come risultato all' identità dell' uomo e della donna. Appunto perchè l' uomo possa dire: ecco la carne della mia carne e le ossa delle mia ossa, s' impiega l' apologo della costola levata e trasformata. Infatti, Iddio doveva sopraggiungere ai materiali impiegati tutta la differenza che vi è tra una costola ed una donna, di più crea di nuovo tutta la carne che surroga alla prima.

Ed è evidente che, ciò posto, tanto valeva crear la donna di pianta facendola simile all' uomo; se non che è chiaro che se il testo biblico fosse stato in questo senso, e non avessimo avuto altro dettato che quello del v.° 27 del Capo 1.° ci sarebbe mancato il modo di arrivare alla deduzione di un fatto sommamente importante, vale a dire a conoscere che l' uomo compiè la perfezione della propria specie con un atto procedente da lui stesso, il che implica anzi impone il dettato che sieno possibili all' uomo atti fisici e morali, insieme coi quali si modifichino e si accrescano le nostre facoltà. E sebbene taluno, invaso dal secolare pregiudizio che la donna sia da meno dell' uomo, possa parere illogico che la donna ci sia data come l' ultimo perfezionamento della specie umana, cio nullameno, è manifesto il contrario, e perchè la donna è generatrice degli individui della specie, e per la sua maggiore idealità, e per la sua maggiore relazione coll' infinito, come dimostra in alcune pagine bellissime il Bourdac nella sua fisiologia.

Quello che il primo uomo fece onde conferire alla femmina delle sua specie l' attitudine alle cose infinite, sarà un mistero finchè non sia finalmente noto quello che noi siamo. Il conoscere in che consistette un atto che fu compinto nella maggior perfezione dell' esser nostro, non sarà certo uno dei nostri primi trovati. E non varrebbe la pena di discorrerne se non si trattasse di porre

in chiaro il concetto che la sacra scrittura vuole che ci formiamo della nostra natura e delle nostre forze e di quello cho coll' una e colle altre sia possibile di fare. Chi non vede la meta, non cercherà e non troverà mai la strada per arrivarvi.

Constata la bibbia in modo irrepugnabile la facoltà conceduta all' uomo di plasmare la prole ad un effetto determinato colla forza del pensiero.

Oltre al fatto superiormente commentato della formazione della donna, che deve connettersi a quest' ordine d' idee, la scrittura non tralascia occasione di ricordarcela. Caino, concepito appena dopo il peccato, è invaso dall' orgoglio e dall' invidia che trassero a rovina i suoi genitori. Questi si ravvidero, ed Abele e Set presero da ravvedimento paterno gli istinti della pietà e della virtù. Ad Abramo occorre un figlio non tanto uscito dal suo sangue quanto uscito dal suo pensiero. Egli ne ha da Agar e da Getura, donne volgari cui la biblia qualifica di concubine, ma quei figli non sono l' erede, conviene che, anche mercè un prodigio, egli nasca da Sara, la vera legittima sposa, la depositaria, la partecipe dei fini del marito, di colei che avrà avuto sempre nella mente il fatto di cui quegli voleva la realizzazione. La madre di Giuseppe fu lungamente sterile e vedeva la sorella lieta di numerosa prole. Eccola incinta. Non avrà ella detto in suo cuore che almeno quest' uno mio superi i suoi fratelli? Ebbene egli li supera di virtù, di bellezza, di sapienza d' amor di Dio. La madre di Samuele è sterile, ma essa offre a Dio il figlio che egli le possa concedere: ebbene questo figlio è di Dio: è santo, è profeta, è giudice del suo popolo.

La stessa cosa dicasi del Battista e del suo concepimento. Allorchè la chiesa non a guari dichiarava dogma l' immacolata Concezione di Maria, essa rendeva omaggio a questa grande verità imperocchè stabiliva che Cristo non sarebbe potuto nascere da una donna soggetta alla colpa originale, perchè essa avrebbe do-

vuto trasmettere alla prole le proprie imperfezioni fisiche e morali, per quanto in tenuissima misura, il che è inconciliabile col dogma dell' incarnazione.

L' opera plasmativa che ha il pensiero, prima per modificare noi stessi, poi per modificare il frutto della generazione, giustifica pienamente il dogma del peccato originale che pare ingiusto a taluno, facendo ricadere sull' innocente la pena dovuta al colpevole.

Ma o l' effetto della colpa doveva ricadere sulla prole, o l' uomo doveva essere privo della snblime facoltà di agire col proprio pensiero sull' inerte natura. La provvidenza fu quindi più logica e generosa di noi.

Egli è per sifatto modo di considerare la cosa che la scrittura minaccia di punire i figli degli empi per lungo ordine di generazioni, non già che intenda castigarli realmente, ma perchè sa che nascendo essi da padri corrotti, dovranno certamente essere tali, e come tali meritare per se quelle pene che furono inflitte ai loro progenitori.

Al Capo 6° del Genesi è detto che allorquando i figli di Dio furono presi dalla bellezza delle figlie degli uomini e se l' ebber tolte in mogli ne vennero i giganti, ovvero quegli uomini possenti e famosi in antico. Ora si comprende benissimo, secondo il nostro concetto, che la prole nata da tali connubi fosse stata malvagia come le madri, impregnata di vizi e di malizia, ma quell' essere di statura e di forza straordinaria suppone qualche cosa di più della semplice e naturale trasmissione delle qualità fisiche o morali dei parenti, era una condizione estranaturale che si sopraggiungeva e tale condizione non d' altronde poteva procedere che da una determinata volontà plasnatrice.

Furono i figli di Dio che insegnarono alle loro mogli a procurarsi i figli secondo un determinato intendimento, o furono quelle che lo insegnarono ai loro mariti? Io inclinerei per questa seconda sentenza.

Nel versetto 22° del Capo 4° del Genesi, dopo essersi determinate le varie invenzioni frutto del ingegno dei figli di Lamec, si dice che sorella di quei figli fu Noema.

A questa Noema non è deferita invenzione o trovato, nè altro fatto qualunque, nè più di essa è fatta parola. Perchè dunque è fatta menzione di Lei? Perchè certamente essa ebbe una grande influenza sulle condizioni del suo tempo. Se come vogliono alcuni essa avesse trovata l'arte del filare e del tessere la scrittura lo avrebbe registrato come registrò i trovati dei suoi fratelli. È evidentemente; qui si vuole indicare la persona come un segno di ricordo, ma non si vuol parlar di ciò ch'essa trovò. Ora se a riscontro di questo v° 22° del C. 4° si pone ciò che è detto al versetto 4° del Capo 6.° se ne può inferire che quella Noema fosse celebre, e siasi ricordata come colei che nelle nozze portò tra i figli di Dio la cognizione del segreto di fabbricare dei giganti e degli uomini potenti, famosi in antico, come dice il testo.

So bene che queste non sono che induzioni; ma se di sifatte induzioni si forma un intero sistema logico ed armonico che spiega insieme il passato e l'avvenire dell'uomo, anche tali induzioni acquistano un valore scientifico, tanto per che evidentemente non una riga dei libri santi fu scritta a caso e senza uno scopo profondamente morale e scientifico.

Mosè non dichiara che l'uomo fosse naturalmente dotato d'immortalità sulla terra. L'uomo è un'animale, animale divino, come lo chiamò un distinto poeta, ma più sempre un'animale. L'immortalità o la longevità non ponno venirgli che dall'acquisto e dall'uso di conoscenze fisiche e fisiologiche, colle quali esso possa perpetuare o prolungare la durata di un certo periodo del processo vitale che in noi si svolge.

In principium erat verbum dice S. Giovanni, ed aggiunge che per la parola ogni cosa è fatta, significando così che ogni nostro atto, ogni nostro progresso dee essere preceduto e diretto

dall'idea e dalla cognizione pensata (verbo, parola). Se adunque l'immortalità non era inerente alla vita animale del corpo a conseguirla occorrevano dei mezzi, ed ecco ciò che il testo biblico insegna col dire che nel mezzo del giardino, v'era l'albero della vita. (Capo 2.° v° 9). Qui ancora è facile l'arguire che l'albero non è che il segno simbolico dell'effetto che si voleva indicare, segno ben conosciuto ed usato da tutta l'antichità, come ne fan-fede l'albero di Hom e il pomo di Iduna i cui frutti davano l'immortalità.

Nel mezzo del giardino, vale a dire principalissimo tra i beni conceduti all'uomo, v'era la conoscenza dei modi occorenti a prolungare la vita. La chiesa infatti insegnò sempre che l'uomo viveva immortale innanzi al peccato mangiando i frutti dell'albero della vita, nè poteva dire altrimenti poichè l'immortalità possibile all'uomo mediante il frutto dell'albero della vita è constatata dal v. 22.° del C°. 3.° in modo irrefragabile. La scrittura dichiara che col peccato l'uomo fu espulso dal giardino e quindi privato dell'albero prezioso.

Non conoscendo noi in che veramente consistesse ciò che si esprime col simbolo dell'albero della vita, non possiamo neppure argomentare come il peccato potesse impedirne l'uso. Certo è però che il disordine morale non può nell'uomo scompagnarsi dal disordine fisico, dalla diminuzione della intelligenza e dallo squilibrio delle facoltà. L'intervento poi dell'angelo colla spada di fuoco farebbe sospettare ancora l'intervento di uno di quei cataclismi plutonici, così frequenti nelle età primitive, i quali disperdevano gli uomini e mandavano dimenticati e rendevano impossibili gli acquisti e i trovati della scienza.

Quello che è certo si è intanto che la Biblia insegna in modo irrecusabile che l'uomo si trovò dotato mediante mezzi naturali (albero) della possibilità di perpetuare la propria esistenza. Non era questo un dono del cielo conferito in via di eccezione, ma

una possibilità ch' egli aveva come animale intelligente e capace d' usare a suo profitto degli agenti naturali. Iddio infatti, al citato v° 22°, fa vedere che l' uomo avrebbe potuto mangiare del frutto se cagioni secondarie non vi si fossero opposte.

Ecco l' uomo entrato in quel periodo nel quale egli soggiace passivamente alle leggi dell' animalità. Al Capo 6° v° 3° Dio dichiara che il suo spirito, vale a dire la sua luce, la sua sapienza, non rimarranno in perpetuo coll' uomo, ma che il periodo di sua vita, intendi il maggior periodo, sarà di soli 120 anni. Ecco la vita comune, ecco la legge per tutti. Vi sono uomini però che non soggiacciono a questa legge. Cominciando da Adamo e procedendo fino a Noè, i Patriarchi hanno tutti una vita che oltrepassa gli otto secoli. Per nessuno testo biblico si può dedurre che la longevità dei patriarchi fosse un dono sopranaturale, anzi, se si dee tener conto della tradizione che fa di Lamec l'uccisore di Caino, questi avrebbe veduto cinque generazioni de' suoi discendenti, il che suppone una durata di vita molto maggiore di quella che è possibile oggidì, donde si trarrebbe che non fosse nemmeno a lui sconosciuta l'arte di vivere lungamente.

Vedesi però manifestamente una decrescenza nella durata possibile della vita nella linea dei Cainiti, deducendola dal maggior valore che alla vita stessa viene attribuito. L' uccisore di Abele è punito una volta, l'uccisore di Caino sette volte, l' uccisore di Lamec settanta volte sette: e ciò è naturale, perchè, a misura che la vita diveniva più breve, diveniva più necessario il conservarla e difenderla.

Fino a Noè la longevità della vita si mantiene pressochè inalterata. Terminato il diluvio si scorge però subito che non sarà più così. Noè spedisce il corvo fuori dell'arca, e quegli più non ritorna. Il corvo nel linguaggio simbolico era il carattere della vita longeva, è perciò che la cornacchia Coronide genera Esculapio dio della medicina. La fuga del corvo sta quindi come espressione della perdita di quei segreti che mantenevano la vita. Vero è che

Noè ed alcuni de' suoi discendenti vivono oltre il possibile, ma questo soprappiù di vita va già gradualmente scemando fin a giungere ad una misura assai grande, ma pur possibile. Perciò se ancor per qualche tempo si potè prolungare la vita, ciò fu con mezzi sempre meno completi fino alla loro perdita totale. Fuggire il corvo dall' apertura dell'arca vuol dire quindi che il nuovo periodo in cui entra l' arca ovvero l' umanità è contraddistinto dalla perdita di quei mezzi. Ma il corvo tornerà: ecco ciò che si legge nel Planisfero al segno di Libra: dopo che la tazza del nettare che è sulla coda dell' Idra sarà restituita alla Vergine.

Alla fuga del corvo, C. 8 v° 7, serve di schiarimento a mio avviso il racconto che si fa al C. 9, il quale, se non avesse un significato recondito, sarebbe puerile. Noè s' ubbriaca e s' addormenta nudo. Cam suo primogenito chiama i fratelli perchè veggano la nudità del padre, ma quelli invece lo coprono. Questo passo a sua volta è rischiarato da una tradizione rabinica la quale insegna che Cam volle rissuscitare le arti dei Cainiti. Ora, siccome quelle arti dovettero essere iperfisiche e note al certo e, in parte, praticate dal longevo Noè, si capisce che il veder nudo il padre volesse significare il penetrarne i segreti: al che si rifiutono i fratelli. Questo tentativo, il quale doveva importare pratiche magiche di natura colpevole, d' onde nacquero poi la magia, le prostituzioni religiose e i sacrifizi umani, meritò benissimo a Cam ed ai posteri suoi seguaci la maledizione di Noè: ben più che un atto tutto al più irriverente quall' era il vedere la nudità del padre.

Coperta la nudità, vale a dire coperti di un velo i segreti del passato per opera di un sacerdozio pauroso degli eccessi di quello, il modo di prolungare la vita si andò gradatamente dimenticando finchè scompare affatto dal testo biblico, col ringiovanimento di Abramo.

Questo fatto del ringiovanimento d' Abramo è uno dei più notevoli e degni di considerazione della scrittura per rispetto al

nostro argomento. Abramo è una di quelle grandi personalità che l'umanità di periodo in periodo produce per spingersi innanzi al compimento de' suoi fini. Egli sente che all'umanità scaduta e corrotta occorre un riparatore, ma sente altresì che tale riparatore non può nascere che dal grembo di un popolo conservatore delle grandi verità religiose e morali, e che tale possa servire al medesimo di mezzo e di preparazione. Ma come costituire questo popolo se non lo costituisce egli stesso che ne conosce e ne sente la necessità in rapporto al fine che si prefigge?

Egli dunque medita e cerca un paese acconcio a stabilire questo popolo futuro, ed a rendergli più facile l'adempimento della sua sublime missione. La Palestina per un lato confina coll'Africa mediante l'istmo di Suez, confina dall'altro lato coll'Asia del centro e coll'anteriore, finalmente mediante il Mediterraneo può entrare in rapporti coll'Europa e coll'Africa occidentale. Abramo muove dalla Mesopotamia. Di là avrebbe potuto dirigersi a contrade più fertili e ricche. Ma egli cerca, non il suo comodo o il comodo della sua posterità, ma una postura, dirò quasi cosmopolita. Iddio dice ad Abramo, v° 1° C. 17: lascia la patria e i parenti e vieni alla terra ch'io t'indicherò; ciò vuol dire: posponi ad un gran disegno affetti e comodi, ed Abramo va dove lo chiama Iddio ovvero la sua divina missione.

Egli sarà straniero nella terra di Canaan, la sua moglie sarà inabile a dargli prole, egli stesso invecchierà, nulla lo sgomenta, perchè è fermamente convinto che solo col modo da lui concepito è possibile adempiere i fini di Dio; ora, siccome tali fini debbono necessariamente adempiersi, egli è certo che i mezzi non gli mancheranno all'uopo. Egli subisce quasi la violenza della moglie Sara per procurarsi un figliuolo da Agar. Il nuovo popolo non può nascere da una donna qualunque, ma da colei che porta in sè gli istinti più generosi e più puri della sua stirpe, da colei che probabilmente è resa edotta e vaga de' suoi sublimi intendimenti.

Un dì che sedeva innanzi alla sua tenda nella valle di Mambre, (C. 18°) ha una visione del Signore e levando gli occhi si vede d'innanzi tre uomini, cui egli accoglie con profonde venerazione ed offre loro riposo e cibi, imbandisce loro del vitello, del burro, del latte e delle schiacciate di fior di farina e li serve.

Durante il pasto, uno di quei tre uomini predice ad Abramo che fra un anno egli avrà avuto un figliuolo da Sara. Di ciò si ride quest'ultima, che dall' interno della tenda ode la profezia, perchè gli anni d'amendue sono troppi onde sperare per qualunque mezzo d'aver prole. Ciò nullameno la profezia s'adempie a puntino. Sara sopravvive molti anni a quel fatto, ed Abramo, che già era ridotto all' impossibilità d'aver figli, può prendere una seconda sposa e da questa avere numerosa figliuolanza. Nella valle di Mambre era dunque avvenuto un tal fatto che aveva reso a Sara e più ad Abramo la vigoria della giovinezza. Come era avvenuto un tal fatto la scrittura non lo dice e non poteva dirlo; egli è però evidente che esso era legato alla comparsa di quei tre uomini: 1° Perchè sebbene si legga che più volte rinnovasse Iddio ad Abramo la promessa di una numerosa posterità pure questa non s' adempiè che finchè quei tre uomini apparvero. 2° Perchè la loro comparsa fu preceduta immediatamente da quella di Dio, il che vuol dire che Dio avvisa Abramo dell'arrivo di coloro come di personaggi incaricati nell'ordine provvidenziale di realizzare le sue promesse. Ed ecco perchè Abramo li riverisce ed adora. 3° Perchè la promessa della fecondità di Sara e del tempo del parto viene fatta non da altri che da quei tre uomini. Chi erano dessi? Gli interpreti, vedendoli dotati d'una potenza superiore all' ordinaria, operatori di prodigi e nunzi de' fatti voluti da Dio, li hanno qualificati per Angeli, non nel senso puro di nunzi come suona la parola, e come viene spesso adoperata da S. Paolo e da S. Giovanni parlando di uomini mortali, ma come di spiriti celesti che avessero presa la forma umana. A tale interpretazione non siamo tenuti di aderire,

poichè sebbene pel capo successivo sieno quegli stessi uomini chiamati Angeli, questo nome non implica la spiritualità celeste e neppure la importano i prodigi che operano in Sodoma, poichè degli uguali, se non maggiori, nè operano Mosè, Giosuè, Elia ed altri che la scrittura ci da come puri uomini.

È superfluo anzi dannoso il chiamare in iscena esseri sopranaturali, creature estraumane per spiegare dei fatti che ponno spiegarsi con mezzi diversi. I tre ospiti di Abramo erano angeli o nunzi in quanto erano il mezzo pel quale la divina volontà doveva effettuarsi, ma certamente erano uomini dotati di alte facoltà e conoscitori di alcuni di quegli importanti processi fisiologici di cui ogni dì più s'andava perdendo la notizia, e che dovevano ancora essere noti non molto addietro, dappoichè, Heber poche generazioni innanzi era vissuto 434 anni e doveva vivere ancora al tempo di Abramo e conoscere i modi coi quali egli aveva potuto sotto climi così caldi e snervanti protrarre sin oltre la propria esistenza.

A calcoli fatti, appare che al tempo di Abramo dovesse vivere ancora il patriarca Sem, anzi qualche interprete lo ritrova nel Re Pontefice Melchisedec. I tre ospiti adunque, senza rivelare ad Abramo il segreto della vita, ne usano sopra di lui e sulla moglie, dei quali conobbero al certo l'alta missione. A questi tre uomini, conoscitori delle cognizioni fisiologiche, fanno riscontro i tre re Magi depositari delle cognizioni celesti. I primi iniziano l'opera sublime che apparecchia l'incarnazione del Redentore, i secondi vengono ad adorare ed a riconoscere a nome di tutte le genti il Redentore già nato.

Che il mezzo usato dai tre ospiti fosse fisico, si trae anche da ciò che esso riuscì efficace sebbene Sara, che vi aveva una parte principalissima, non vi credesse e non vi portasse il suo concorso morale. Di qual maniera fosse quel procedimento, io lo ripeto, non poteva dirlo la biblia. Se lo avesse detto, tutte queste ricerche sarebbero superflue e noi saremmo posseditori di esso senza d'uopo

d'altro. Questo procedimento è però probabilmente legato alla forma simbolica del Serpente, il quale, a mio vedere, dovette significare l'etere universale mosso dalla volontà.

Quando l'uomo modifica se stesso, e, trasgredendo alle leggi del proprio essere, entra nella vita puramente animale e nella dipendenza del mondo fisico che era nato a dominare, chi se non il serpente è il suo cooperatore? L'atto supremo per cui l'umana natura scade dalla sua grandezza è caratterizzata dal serpente.

Da due notevoli passi del Pentateuco riceve conferma questa opinione riguardo al serpente: l'uno si è quello ove per segno dell'autorità e missione date a Mosè, Iddio concede che la sua verga si trasmuti in un serpente, vale a dire nel mio senso, che egli divenga arbitro dell'etere, e ne disponga, come poi fece, per operare prodigi. Che tale disposizione non fosse poi esclusivamente grazia divina, ma fosse una possibilità dell'uomo, cui la fede e il favore divino ajutavano, non concedevano, si prova dallo stesso passo, imperocchè anco i sacerdoti egiziani poterono mutare in serpenti le loro verghe, e se quella di Mosè le mangiò, o altrimenti, le superò e le vinse, ciò non distrugge anzi conferma l'identità di natura tra le verghe e i serpenti degli uni e degli altri. Così due uomini non cessano di essere di natura identica perchè l'uno atterri e superi l'altro. Ma non basta a dimostrarci che quelle verghe e quei serpenti erano realmente forza di natura; segue il testo insegnando che i sacerdoti poterono ripetere i tre primi prodigi di Mosè. Imitarono quelli, e non più, appunto, perchè i loro mezzi erano più deboli dei suoi perchè i loro serpenti potevano essere divorati dal suo. Ciò spiega perchè Faraone non si persuadesse in virtù dei prodigi di Mosè che la sua fosse una celeste missione: egli non la considerò probabilmente che come una più ampia applicazione di quei medesimi principii, di quei medesimi trovati che erano già a notizia de' suoi sapienti. Del resto lo stesso Mosè era stato educato nella reggia d'Egitto e ci visse fino a 40

anni, e dev' essere da quei sacerdoti che egli attinse, non solo le cognizioni storiche e legislative, che poi sviluppò, ma anche le nozioni biologiche delle quali fece poi un sì lungo uso. L' altro passo è laddove Mosè fa alzare un serpente di bronzo guardando il quale si era preservati e guariti dalle ferite dei serpenti di fuoco, con cui era punito il popolo.

Abbiamo qui dunque il serpente che sana e quello che uccide. La stessa forma esprime le due idee. Ciò non può convenire ad un ente che abbia personalità, ma ad un agente di natura, una forza che, secondo è applicata, può nuocere o giovare.

Parmi dunque, dalle cose discorse, posto nella più chiara evidenza che la scrittura stabilisce che la vita dell'uomo poteva essere perpetuata con mezzi fisici (albero della vita) poteva essere prolungata oltre il termine stabilito dallo stesso Dio a 120 anni. Che i mezzi relativi andaronsi graduatamente dimenticando fino ad Abramo, finalmente che tali mezzi ebbero per simbolo precipuo il serpente.

Trovate il Serpente o materialisti, ed egli vi sarà miglior maestro delle scimmie vostre progenitrici.

La biblia constata ad ogni passo la facoltà data all'uomo di operare sulla natura, indipendentemente dei mezzi meccanici posti al servigio della sua intelligenza. Due coppie di uomini appaiono però più specialmente dotati della facoltà stessa. Mosè e Giosuè dapprima, più tardi Elia ed Eliseo, ciascuna delle quali è composto di un maestro e di un discepolo: dal che già si travede che, oltre alla naturale disposizione, doveva esservi qualche cosa d'acquisito, di trasmesso, d'imparato. I prodigi operati da questi quattro uomini sono veramente straordinarj ed esprimono quasi un assoluta signoria sulla materia e delle forze che la governano.

E però da supporsi che gli Ebrei, nel mentre ne usofruivano non li credevano però operati da Dio direttamente, ma li tenevano come una facoltà di quegli uomini. Ciò si rileva specialmente nel trattare di

Mosè, il quale trovò sempre l'intero popolo ricalcitrante agli ordini suoi e parte di esso gli si ribellò più volte apertamente. Uscito dall'Egitto, ove le arti magiche e i segreti iperfisici dovetter perdurare lungamente nella casta sacerdotale, gl'Israeliti allora non potevano avere per Mosè quella profonda venerazione che ebbero più tardi, quando perduti quei ricordi riguardarono i prodigi registrati dal Pentateuco come operazioni fatte dalla stessa mano di Dio a mezzo del profeta. Dobbiamo aver presente che i sacerdoti egiziani operarono diversi dei prodigi stessi fatti da Mosè, il che egli registra nel Esodo, e perchè era cosa troppo nota ai suoi concittadini e per non chiudere affatto la via alla giusta valutazione che potrebbero farne i posteri.

Giosuè è l'uomo di fiducia del gran legislatore, e il suo successore designato, e però dovette Mosè porlo in grado di operare prodigi quanto esso lui: infatti, egli divide le acque del Giordano, arresta il sole nel suo corso, fa crollare a suon di tromba le mura di Gerico.

Elia che consuma i suoi nemici col fuoco del cielo e risuscita i morti col contatto del suo corpo. Elia, che non muore, ha esso pure un discepolo. Costui, vedendo la partita del padrone, gli chiede il suo spirito per operare e sentire come lui, e quegli gli dà il proprio mantello. Può un mantello conferire alcuna podestà sugli elementi? Nella teoria dei volgari teologi la virtù, la santità, sono quelle che rendono le nostre preghiere efficaci al punto da ottenerci da Dio il conseguimento di cose sopranaturali. Qui non si tratta di ciò: si tratta di un mantello: è chiaro che il mantello è al pari dei pomi dell'Eden a dinotare che vi era inframmesso un mezzo materiale all'acquisto della facoltà taumaturgica.

Dopo la cattività di Babilonia compionsi nel popolo ebreo fatti prodigiosi, e non ultimi sono quelli riferibili alla famiglia di Tobia, ma non hanno più luogo quegli atti coi quali l'uomo appariva l'immediato dominatore della natura. Per ritrovarli bisogna far capo al nuovo testamento.

Gesù Cristo, il Divin Maestro, il ristauratore in principio dell'umana natura, l'uomo archetipo che viene a ristabilire quanto fu disfatto dalla colpa, a restituire quanto dalla colpa fu tolto, non solamente opera grandi prodigi sugli esseri viventi e sulla morta natura; ma dà a suoi discepoli il potere e la missione di fare altrettanto.

Cristo pone continuamente se medesimo come modello, e non si manifesta Dio, che in quanto rivela la sapienza del padre. Egli sente gli affetti, i dolori fisici e morali, egli dorme, mangia, beve, digiuna ed è tentato dal Demonio come un' uomo qualunque: perchè sarebbe egli eccezione alla propria umanità pel solo far miracoli? Egli invece li consiglia e li comanda agli altri. Egli li dà come un fatto umano di poca importanza allorchè dice ai discepoli, che si rallegrano dell'autorità acquistata sugli spiriti: non vi rallegrate di questo, ma piuttosto dell'essere i vostri nomi scritti nel libro della vita. Cammina egli sulle acque? E subito vuole che Pietro faccia altrettanto e della mala riuscita incolpa la sua poca fede. Fa egli dissecare il fico sterile? E si affretta subito a contrapporre allo stupore dei discepoli l'asserto che con un granello che avesse di fede ciascun di loro, non solo farebbe altrettanto, ma sarebbe obbedito se comandasse ad un monte di gettarsi nel mare. Allorchè trattasi di conseguire doni spirituali, Cristo vuole si domandino a Dio. Questi e tutti gli altri bisogni egli sottopone a due condizioni: a preghiera individuale perseverante o a preghiera collettiva la quale, fatta con fede, non fallisce l'intento. Finalmente alla fede individuale sottomette la materia inerte. Con questo precetto egli rischiara il testo biblico là dove Mosè per difetto di fede non può trar l'acqua dalla rupe.

L'uomo adunque opera i prodigi, non perchè Dio li operi lui stesso col veicolo umano, ma per la fede che possiede egli medesimo. Fu dunque per la fede che Mosè, Giosuè, Elia ed Eliseo operarono i loro prodigi. E dunque per la fede che li operarono poscia i santi del nuovo testamento.

Ora, siccome la fede è un sentimento proprio dell'uomo, sarà propria dell'uomo la facoltà d'oporare prodigi. È quistione di dose. Non è però meraviglia che in un secolo materialista, nel quale per ogni via si cerca di ridurre l'uomo ad un gretto naturalismo: e anzichè cercar ciò che egli ha di divino, si cerchi di schernirlo e sconoscerlo, non vi siano più taumaturghi. Pochi credono alla possibilità dei miracoli, e quei pochi attribuendoli a Dio solo, si esimono dall'obbligo di aver fede. Ora siccome ogni facoltà non esercitata, scapita e scade, il simile avviene della fede che è sì piccola ormai che neppure ai fatti più ovvi fa dar credenza.

Ma se non è in nostra mano aver fede, come la riprenderà l'uomo che ha perduto il dominio volontario della natura? L'uomo la cerchi e la troverà.

Anche Adamo fu espulso dal paradiso terrestre e diviso dall'albero delle vita. Egli pure fu respinto nel sono della vita materiale e delle sue miserie, ma egli studiò, cercò, scrutò e potè procurarsi 9 secoli di vita e procacciare ai posteri suoi, tale una grandezza fisiologica e morale, che l'uno di loro potè in sua vita essere rapito da Dio e fruire nel suo grembo d'una vita immortale.

La facoltà di vedere e predire il futuro, ha la sua piena sanzione nei libri santi. Moltissime volte, e principalmente nelle più importanti emergenze il futuro si rivela all'uomo come una comunicazione diretta con Dio. È lo stesso Dio che parla. Questo modo non è che allegorico imperocchè Dio non ha organi finiti per farsi udire dai nostri orecchi, salvo il caso che egli ci parli per bocca altrui, il che in molti casi è impossibile per la stessa condiziono dell'uditore. Ad Adamo e ad Eva comunica Iddio quale castigo incontreranno e il riparatore futuro che è loro promesso: ora non essendovi che loro nel mondo, nessuna persona poteva farsi portavoce dei divini comandi. Noè è avvertito del futuro diluvio quando egli solo era giusto: dunque nessun'altro poteva ciò rivelargli a nome di Dio. La chiara visione del futuro è qui una relazione

interna dell'anima coll'infinito nello spazio e nel tempo, una deduzione intuitiva degl' effetti dalle cause.

La facoltà di predire il futuro, non è, secondo la biblia, completamente negato a chi non abbia una esatta nozione di Dio. Balaam chiamato dal Re dei Madianiti per maledire il popolo eletto, vede i suoi futuri destini, li profetizza e lo benedice. Ordinariamente il dono di profezia appare come una facoltà che si sviluppa mediante una vita pura e virtuosa. Alcune volte nasce per qualche estrinseco eccitamento.

I settanta seniori che tenevano il turibulo dei profumi, mentre Mosè conferiva con Dio sul monte presero a profetizzare. Saulle entrato nella grotta ove i profeti erano invasi dallo spirito fatidico prese egli pure a profetizzare.

Questo dono però non è dato come privilegio speciale, anzi come un diritto di tutti, un premio a cui ciascuno può giungere. Mosè dice: facesse il Signore che ogni uomo in Israele divenisse profeta.

Ed Ezechiele parlando a nome di Dio degli ultimi tempi dice: Io darò ai giovani delle visioni, dei sogni fatidici ai vecchi e fino le serve del popolo profetizzeranno il futuro. È noto che appo gli Ebrei eranvi i collegi profetici nei quali era educata sviluppata e diretta la facoltà di leggere nell'avvenire.

Cristo, compimento della legge e dei profeti, concede addiritura a suoi discepoli il dono dei miracoli, ma per quanto alle facoltà passive del sentire gliele promette soltanto e adempie la promessa mandando loro lo spirito santo nel cenacolo in forma di lingue di fuoco. Siamo quindi dal testo biblico condotti ad ammettere:

Che la facoltà di conoscere l'avvenire è propria dell'uomo.

Ch'essa ha d'uopo per manifestarsi della purezza del cuore — I puri di cuore vedranno Iddio.

Che tale facoltà può essere sviluppata ed accresciuta con mezzi educativi e colla partecipazione ad una forza che è fuori di noi.

Che finalmente, col concorso di tali elementi tutti, l'uomo è destinato a fruire generalmente, tardi o tosto, di questa facoltà. E, se è vero che essa sia collegata alla elevatezza del sentire e alla purità del cuore, essa sarà procurata all'uomo da colui che, o colla generazione, o con altro modo, darà in lui la prevalenza agli istinti più nobili, e saprà poi svilupparli mediante l'educazione, l'esercizio e la temperanza che eleva lo spirito e rende più attivo e impressionabile il sistema nervoso.

Uno dei fatti che meglio e più frequentemente addimostrano la facoltà che ha l'uomo di veder nel futuro, quindi l'applicazione alla percezione del tempo della facoltà che lo contraddistingue di operare e di sentire senza limiti, si è certamente l'attitudine ch' egli ha di avere sogni fatidici. Il sogno fatidico è un sentimento del futuro tempo che esce dai confini del possibile all'animale e chiarisce una relazione dell'anima nostra coll'infinito.

Quest'attitudine, della quale pressochè ogni individuo ebbe qualche prova in sua vita, viene constatata dalla Sacra Scrittura quasi in ogni importante occasione, non come un fatto arbitrario, ma come cosa inerente all'umana natura; poichè, se viene esercitata dai Santi e dai Patriarchi ch'erano amici di Dio, lo viene parimenti da uomini volgari, da idolatri e perfino da tiranni e persecutori.

Sogna Abramo il futuro del suo popolo (v.° 12° C.° 17); ma parimenti sogna il vero il Re dell'Egitto che gli aveva tolta per errore la moglie; sogna Giacobbe la mistica scala, e Giuseppe gli undici covoni e le undici stelle che inchinavansi dinanzi a lui, ma in pari modo sognano il vero il coppiere e il panettiere di Faraone, e lo stesso Re a cui è rivelata l'abbondanza e la carestia successiva del suo paese. E sognando l'albero immenso e la statua dei quattro metalli non vede forse il vero il Re Nabucodonosor che era, non solo idolatra, ma autore della distruzione di Gerusalemme e della cattività de' suoi abitatori?

Non è dunque, nè la credenza ortodossa, nè l'amicizia di Dio,

le quali secondo il testo biblico conferiscano l'attitudine ai sogni fatidici, ma una disposizione naturale inerente alla stessa organizzazione dell'uomo.

La stessa legge intorno ai sogni fatidici è mantenuta nel nuovo testamento, imperocchè S. Giuseppe, che è un gran santo, apprende mediante i sogni che la sua moglie serba la verginatà nella gravidanza e che la vita del suo divino fanciullo è minacciata; la moglie di Pilato che è romana e adoratrice degli idoli sogna una cosa non meno vera nell'innocenza di Cristo e nel pericolo di una ingiusta condanna. Dunque l'idolatria, l'assenza della vera conoscenza di Dio, non tolsero neppur allora a colei di vedere il futuro nei sogni.

Sebbene questo modo di conoscere l'avvenire non sia a disposizione nostra, come non è sin qui nessuno di quei atti che per errore ed ignoranza seguitiamo a chiamare soprannaturali, e sebbene i sogni profetici vengano senza precedenti ed inaspettatamente, ciò non fu sempre così: e la sacra scrittura ci fa quindi conoscere che si ebbe in antico un modo per provocare sogni fatidici, il quale, benchè non infallibile, pure conduceva allo scopo. Infatti nel libro dei Re si legge che, volendo conoscere quale fosse per essere l'esito della battaglia che accingevasi a dare in Gelboe, il re Saulle consultò i Sacerdoti, i quali a volta loro consultarono Iddio, ma Iddio non volle risponder neppur col mezzo dei sogni: sicchè quel Re sventurato dovette aver ricorso alla Maga d'Endor ed alla evocazione dei morti se volle saperne qualche cosa.

Ora, se Iddio fu consultato col mezzo dei sogni, vi dovette essere un modo di predisporsi a sognar cose vere, poichè del resto riusciva assurda una consultazione che sarebbe consistita nel chiuder gli occhi al sonno, ciò che l'uomo fa ogni notte senza perciò sognare il futuro.

Evidentemente si fece per compiacere il Re quando richiedevasi per avere una risposta in sogno, ma non si riuscì ad ottenerlo. Il

dirsi che allora il mezzo tentato non riuscì, prova che di solito riusciva, e che il fatto accadde in eccezione alla regola.

Abbiamo veduto e constatato del testo biblico e confermato dal Vangelo che l'uomo, o coll'atto generativo o con altri mezzi sconosciuti a noi, ma pur fisici e noti all'antichità, può modificare se stesso in guisa da ottenere l'aumento e lo sviluppo delle proprie facoltà, e il prolungamento sconfinato della vita terrena Che può divenire atto a dominare la materia e le sue forze mediante l'energia delle sue potenze interne e quindi operare prodigi: che egli può mettersi in relazione collo spazio e col tempo infinito, in modo più generale mediante i sogni, in modo più speciale mediante le profetiche inspirazioni o intuizione del futuro, quindi possibilità di produrre, prima su di se, poi sulle altre creature effetti uniformi alla propria volontà: possibilità di sentire ciò che si effettua dalla natura, dall'uomo e da Dio fuori di noi. Tuttociò si riassume nell'esaltazione o misura indefinita delle nostre due facoltà di operare e di sentire.

Restaci ad esaminare se la Biblia constata in noi la facoltà di comunicare colle creature di un ordine superiore.

Vi sono certamente infiniti passi della Biblia nei quali allorchè si fa parlare Iddio, conviene intendere il linguaggio misterioso dell'ispirazione; ma ve ne sono altri nei quali non si può disconoscere una comunicazione più diretta colla Divinità. Mosè chiede a Dio di vederlo faccia a faccia, quegli rifiuta; pur non di meno gli consente di vederlo nel mentre egli si parte, e l'impressione sublime ed ineffabile provata da quella vista rende quind'innanzi splendente di perpetua luce il volto del grande legislatore. La voce che avea parlato a lui di mezzo al roveto ardente, quella che avea parlato ad Abramo mentre vegliava intorno alle bestie immolate, sono qualche cosa di più di un mero intuito profetico.

Così pure se parecchi di coloro che la Biblia chiama angeli ponno riguardarsi come uomini che, mossi da un alto fine morale,

cooperarono all' adempimento dei divini voleri, altri ve ne sono nei quali è impossibile disconoscere la qualità di spiriti superiori. Tali sono: l'angelo che lotta con Giacobbe, quello che Davidde vede spargere la pestilenza nel suo popolo, quello che si fa scorta e consigliero del giovine Tobia, l'angelo che annunzia a Maria il suo divino concepimento. Il nuovo testamento constata altresì la possibilità d'entrare in strettissimi rapporti cogli spiriti infernali.

Finalmente la famosa consultazione che il re Saulle col mezzo della Maga d'Endor Sedecla fa dello spirito del morto Samuele, è così chiara, così esplicita, che non lascia alcun dubbio sulla possibilità data all'uomo, anche non virtuoso, di evocare la anime dei defunti e di entrare con esse in relazione ed averne ragguagli e pronostici, avvertendo però che questa evocazione ci è data dalla scrittura come un fatto riprovevole in quanto che non si compie senza sofferenza dell'anima che si costringe per una virtù elettro — magnetica ad uscire delle proprie ordinarie condizioni per comparirci dinanzi.

Con ciò si completa il concetto che la sacra scrittura vuol darci della nostra natura e dei fini pei quali l'uomo fu creato da principio, e ai quali deve aspirare per ricondursi a ciò che fu e ciò che doveva essere, e compiendo così l'opera della redenzione nella intera riparazione della colpa d'origine, cogliere un frutto proporzionato e condegno del gran sacrifizio che si consumava sul Golgota.

CAPITOLO XIV

Della scienza iperfisica presso l' alta antichità.

Dopo che nel IX,° X° ed XI° Capitolo abbiamo raccolte le principali tradizioni che presso tutti i popoli riferivansi alla primitiva grandezza e perfezione dell' uomo, ed abbiamo tenuto conto di quelle tradizioni che attestano che, anche nel decorso dei secoli, posteriori, l' uomo attese a rifarsi, per quanto poteva, grande e potente: ci fa d' uopo, prima d' abbandonare questo importante periodo della storia, di distruggere un' obbiezione che potrebbe esserci posta d' innanzi: quella cioè, che si fatte tradizioni non abbiano alcuna relazione colla scienza, e non valgono quindi a stabilire alcuna presunzione in favore della sua possibilità, obbiezione che non viene neppur distrutta da quanto fu detto nel capitolo precedente, perchè, l' avere Mosè e i suoi sucessori chiarito che i fatti prodigiosi, che registrano i libri santi, procedettero dalle forze dell' umana natura, non basta a dimostrare che si fatta natura, fosse ajutata da nozioni scientifiche e da esterni sussidj per operare quelle tante meraviglie.

In fatti, se l' uomo, dopo la caduta, potè essere taumaturgo, veggente e longevo, non già per studio proprio, ma per l' ultimo sforzo di facoltà che scemarono gradualmente, e che irreparabilmente si spensero, quelle tradizioni non varrebbero a rimetterci sulla via della ristaurazione. Ma la cosa non corre in simil guisa, e l' esame dei miti, e dei simboli, ci mostra che gli atti straordinarj in discorso, procedevano da nozioni iperfisiche, sebbene le medesime, per cagioni già indicate, non siano pervenute fino a noi. La principale di tali cagioni si è che al tempo di si fatta scienza, il quale può essere respinto con molta probabilità, a circa 60 se-

coli innanzi Cristo, non esisteva la scrittura; e le cognizioni erano affidate a segni simbolici e geroglifici. Ora, siccome i geroglifici non sono che indicazioni di idee complesse alle quali occorre uno sviluppo ed una interpretazione, venuti meno gli interpreti, dovettero rimanere una lettera morta. Ciò nulla meno, dove trovare i vestigi della scienza, se non se in questi segni? Ecco perchè, senza cercare altrove, che vano sarebbe, i vestigi della scienza iperfisica degli antichi, parmi necessario il cercarla nei segni geroglifici o caratteri sacri, i quali, come insegnano gli antichi, non furono che assai tardi tradotti in caratteri volgari, o diremo meglio, modificati ed alterati ad uso del volgo da Tot II e da Surmobel.

Mi parve che tra i segni geroglifici, uno dei più importanti al nostro assunto fosse quello del Serpente, come rappresentante dell' etere universale, e che le due più grandi applicazioni alla fisiologia delle legge dell' etere fossero il magnetismo animale e l' elettricità terapeutica, e però a questi tre oggetti consacro il presente capitolo, parendomi che una volta dimostrato che gli antichi conobbero la natura dell' etere e l' intervento nella vita animale degli imponderabili che ne procedono, rimarrebbe constatato che essi ebbero una profonda conoscenza delle leggi della natura, e che a questa soltanto conviene attribuire gli effetti da loro ottenuti ad incremento delle attive e passive loro facoltà.

Presso gli antichi la conoscenza dell' etere fu la base di ogni dottrina e teologia. Diversi furono i simboli trovati a significarlo, ma principalissimo fra essi fu quello del serpente. E, incominciandone lo studio dai simboli cosmogonici, ricorderò che conforme alla simbologia dello Zendavesta, è il serpente Arimane quegli che uccide il Toro Abudad. Nella prima cosmogonia orfica è Ofioneo, Dio serpente, quegli che si oppone all' organizzazione del mondo: d'altra parte è noto che l' uovo orfico era avviluppato dal serpente e fiancheggiato da due ali d'uccello, il qual simbolo si rinvenne pure appo i Celti.

Nell' ultima delle cosmogonie orfiche Giove, o Zeo, assume forma di serpente per possedere Rea Damater. Nasce da tale unione Persefone con corna bovine, ad essa accoppiasi di nuovo il Serpente, e ne nasce Bacco Dionisio in forma di toro.

È pur noto che a questo Toro era consacrato il Serpente, il quale perciò entrava nelle ceste mistiche negli orgi di Bacco Bassareo, ed ornava i tirsi delle Baccanti. Devesi pur qui ricordare come tanto la simbologia orfica, quanto quella dell'Egitto, significassero la plenitudine della virtù creatrice mediante un ente che aveva corpo di serpente aggiunto ad una testa di leone con faccia umana.

Parimenti Visnù, creante l' universo, è dipinto coricato sul serpente Adissescia, ente benefico como l'Urea di Knef Ammone.

Fra questi diversi ed opposti aspetti cosmogonici, sarà difficile riconoscere quale fosse l' azione od il principio simboleggiato dal Serpente. Ma esso non è soltanto un simbolo cosmogonico, è un simbolo di moltiformi e diverse applicazioni, onde in questi è necessario studiarne la natura e trovarvi il punto generale d' analogia. Il Serpente ci appare manifestamente non di rado un simbolo del mal principio opposto ad ogni bene: un drago difende i pomi esperidi, un altro il vello d' oro.

Tra gli Scandinavi Loke, il principio funesto, è quegli che genera il Gran Serpente, che combatte di continuo il benefico Tor, e deve ucciderlo un giorno, ed è pure un altro serpente che rode le radici della sacra quercia, alla cui ombra si radunano gli Asi a consiglio. Arimane, Tifone, ed Ofioneo, sono, come gia dissi, deità funeste e distruggitrici; ebbene, come tali esse hanno per attributo il serpente, epperò la prima impresa è la maggior gloria dei numi, in cui si raffigura il principio organizzatore, si è quella d'uccidere il serpente; laonde Crisna, Ercole, il giapponese Torang ed Apollo esordiscono nella luminosa lor corsa coll'uccisione dei serpenti loro naturali avversarii, e l' egizio Arpocrate li tiene fra le mani a indizio di vittoria.

Il serpente non si limita ad assalire la morta ed insensibile natura; esso è il nemico dell' uomo. Arimane in Persia e Lupanto nel Pegù, seducono in forma di serpente la coppia primordiale. È noto come per il morso del serpente ricevuto al calcagno soccombessero Oreste, Euridice ed Io, e la Tueri egizia trova solo nelle braccia d' Orus contro il serpente un asilo.

Pure questo animale ci apparisce quasi emblema di una razza. I Racscias e gli Assura lo hanno ausiliario. Mahadeva, il gran Dio del Sivaismo, era creduto essere stato in antico il re di un intero popolo di serpenti. Gli Ofiogeni vantavansi discendere da essi. I giganti della mitologia greca, indiana, persiana, scandinava e islandese sono caratterizzati dal serpente. Or nascono da esso, or gli danno nascimento, ora hanno un medesimo aspetto serpentino. È pure manifesto dai miti, che al serpente era collegata una scienza perniciosa, malefica e temuta; forse quella di cui durò un vago ricordo nella magia e nei sortilegi, e che appunto fu professata dalle predette stirpi. Debbono in questo senso studiarsi tutte le leggende relative alla guerra di Tifeo con Giove, sulle quali fora soverchio il trattenerci. Farò solo osservare che il Dio soccombe soltanto ai colpi dell' avversario, allorquando s' impaccia nei serpenti che formano l' estremità inferiore di quello. Di egual natura è pure il mito delle Gorgoni.

Pur non di meno questo rettile, in cui nei sovra esposti miti si accenna una forza funesta, un' azione funesta, una razza odiosa, una scienza malefica, ci appare altrove con tutt' altri caratteri. Appo gli Egizii Knef, raffigurato in serpente, è detto l' Agato-demone, il buon spirito; e numi, monarchi, sacerdoti usavano di fregiarsi del serpente a indizio di potenza e di dignità, il che praticavasi in parte in Roma ed appo gli Etruschi.

Fochio, fondatore dell' impero cinese, è raffigurato con testa umana su corpo di serpente. Taauto, appo i Fenici, chiama i serpenti genii buoni, ed offre loro profumi dichiarandoli legati all' e-

lemento del fuoco, ed emblemi della vitalità universale, che non ha nè principio, nè fine, e che tutta compenetra la materia. I Greci onorano Urano in forma di un grosso ed enorme serpente che si morde la coda, e da tal rettile è pure contraddistinto Saturno.

Del serpente, come deità benefica, furono adoratori gli Slavi, i Cinesi, gl' Indiani e molti altri popoli d' Asia e d' America e tuttora gli porgono culto ed incenso tutte le popolazioni dell'Africa.

Il serpente fu emblema di scienza benefica ed incivilitrice; laonde in Atene Erittonio ebbe forme serpentine, e tratto da due serpenti scorre Tritolemo la terra insegnando il culto di Cerere, e Cadmo si procaccia sudditi seminando i denti di un tal rettile, e ne assume egli stesso le forme.

Ma ciò è poco ancora: il serpente or ora simbolo di distruzione e di morte, era pure il Dio della medicina. Esculapio nasce dall' uovo di cornacchia in forma di serpentello, Apollo, medico, ha una serpe ai piedi; con forme serpentine si rappresentava Serapide, operatore di prodigiose guarigioni: e i Marzi adoravano in Anguizia, il cui nome ricorda il serpente, la Dea della medicina e della magia. Per ultimo i serpenti sono profeti o emblemi di profeti, o ispiratori de' profeti. In Atene, a Dodona, a Lavinia si nutrivano serpenti per intendere da essi il futuro; venivano a ciò custoditi ed esaminati con gran cura. Lo stesso praticavano i Sacerdoti egiziani. Pitone, vittima dei dardi d' Apollo, era per sè profeta. Il Dio, profeta dei Messicani, era serpentiforme: lo erano pure le Lamie, celebri nell' Oriente per vaticinii e per scienza; ed in Samogizia il serpente era simbolo della virtù vaticinatrice. Finalmente, coll' esempio di Eleno e di Cassandra, credevasi che i vati ricevessero la capacità a profetare dai serpenti, che soffiassero loro nelle orecchie.

Questo simbolo del serpente, comune a tutti i popoli, e che presso ognuno di essi aveva varii significati, che cosa rappresentava ed esprimeva egli mai? Da quale carattere speciale riceveva egli

la capacità di poter essere emblema di fatti e d'idee così opposte? Ascoltate i mitologi: essi vi diranno che era simbolo di distruzione perchè talora venefico; di bontà, perchè talora mansueto; di medicina, perchè scernitore di erbe salutari; della frode, perchè muta la pelle ogni anno: della eloquenza, perchè ha nella bocca la maggior sua forza.

Chiunque abbia posto il pensiero al profondo senno che presiedette all'ordinamento dei simboli e dei geroglifici, dovrà riconoscere la futilità e l'impotenza di siffatte spiegazioni, buone soltanto per chi non ne sappia cogliere una più vera. Oltre a ciò esse non sono applicabili menomamente ai simboli ed emblemi divini, e neppure ai simboli cosmogonici.

È necessario ritrovare un fatto unico e proprio del serpente, atto ad applicarsi alla potenza e bontà divina, alla creazione dei mondi, alla disorganizzazione della materia, al modo di vivere di una razza, e di un popolo potente ed empio, ad una scienza ora recondita e funesta, ora profetica, medica, incivilitrice. Perchè la spiegazione sia retta, perchè sia convincente, debbe abbracciare tutti questi così diversi fatti, e mostrarli dipendenti da una sola causa simboleggiata dal serpente.

Io credo che ognuno riconoscerà facilmente che questo rettile non poteva essere segno che di un principio fisico e fisiologico. Solo come tale può essere preso per ispirito ordinatore o distruttore: per oggetto di scienza, per mezzo di medicina, per veicolo di un vedere sovrumano. Ma quale era egli mai questo principio? Io stimo di non errare affermando che era la virtù dell'etere nella sua forma più semplice, vale a dire dell'elettricità nel senso comune di tal voce.

Questa elettricità è quella che, comunque svolta ed eccitata, provoca la decomposizione de' corpi composti, e ne separa gli elementi.

La sua azione è possibile ed operosa in ogni parte della materia: essa pertanto, come l'Ofioneo, il Tifone e l'Arimane dei

miti, si oppone, e doveva opporsi in ogni parte della stessa alla organizzazione. L'elettricità può essere usata a rafforzare l'azione muscolare e nervosa, ed a provocare decomposizione nei tessuti e parenchimi, secondo che è positiva o negativa, con effetti or buoni, or rei. Da ciò la possibiltà di due scienze contrarie, e quindi da un lato il serpente rappresenta l'universo, la sapienza, la profezia, la forza e la medicina, dall'altro lato indica malefizii, sortilegi, scienze distruggitrici e perniciose. Benchè sia manifesta la necessità di siffatta spiegazione, e che non si possa in altro modo spiegare la varietà d'uffici del serpente, pure è impossibile indicare colla sola scorta di un tal simbolo, i modi con cui l'elettrico servisse ad usi così variati e stupendi, poichè al modo stesso che tre secoli or sono s'inguorava fino l'esistenza dell'elettrico, ignorasi oggidì quasi al tutto l'arte di usare di questo, e degli altri imponderabili ad usi fisiologici, utili o nocivi.

Le molecole elementari contengono una modificazione speciale dell'elettrico, modificazione la quale si riconosce dalle proprietà fisiche e chimiche delle medesime. Quando per affinità nei composti binarii o per cause primordiali si uniscono diverse molecole, anche il rispettivo elettrico si fonde in un sol fluido. Da queste fusioni risultano quelle forze, cui pel loro pieno sviluppo noi chiamiamo organiche e vitali, e che gli antichi espressero coi simboli dell'uccello e del toro. È quindi un fatto che il fluido elementare, o inerente alle molecole elementari, ha prodotto il fluido organico o vitale; o si è mutato in esso; è pure un fatto che il fluido elementare ha la capacità di disciogliere i composti organici o di rendere la materia di questi allo stato inorganico. Quindi si vede con qual maturità di senno ordinasero gli antichi la celebre formole *il serpente ha generato il toro, e il toro ha generato il serpente*; la quale non è in forza degli esposti principii contraddetta dal perire del toro per opera del suo antagonista.

Le formole sovradette, proprie dei riti di Bacco e della quinta cosmogonia orfica, sono spesso ripetute nel vetusto linguaggio simbolico; così Thor, fra gli Scandinavi, ponendo a fior d'acqua la testa del toro, pesca il serpente; ed il bue Api in Egitto, immagine dell'anima universale, fu spesso rappresentato in forma di serpente con testa di toro, e fu reputato nascere da una vacca fecondata dal folgore.

Potrei mostrare all'occorenza i motivi pei quali al fluido organizzato nella materia fosse posto per simbolo il toro; cerchiamo ora perchè al non organizzato fosse posto per simbolo il serpente.

In forza dei recenti progressi dell'elettro - fisiologia, si è venuto a porre in luce questa verità, vale a dire che la elettricità che indubitabilmente deve svolgersi nei processi chimici della vita, non vi rimane inutile.

Ho più volte citato altrove a tale proposito i lavori del Matteucci, del Boiraimont, dello Zantedeschi e d'altri pei quali fu dimostrato che non solo i muscoli si contraggono per l'azione di una elettricità che dall'esterno agisca sopra di loro, ma che essi stessi contengono in sè la originaria fonte di un'elettricità propria, la quale ha proporzione coll'energia dell'azione nervosa impiegata, e dell'ossigeno che entra in combinazione col materiale del muscolo per ridurli a forme più elementari.

Ma l'elettricità non opera sui corpi viventi coll'uniforme misura che serba sugli inorganici; poichè in quelli la sua azione è più o meno sentita, secondo che è più o meno grande la organica sensibilità per la medesima. Pertanto, mentre alcuni sentono leggermente lo stimolo di una potente batteria, altri sono scossi violentemente da ogni più debole corrente elettrica, della quale tale loro sensibilità è misura più esatta di qualsivoglia migliore strumento fisico.

Il primo luogo fra questi ultimi appartiene agli animali a sangue freddo, fra i quali non ultimo è il serpente. Questo rettile

potè quindi servire è significare l'etere in quanto è sentito, ossia la sensibilità per l'elettricità in movimento.

Ora ognuno vede che da questa idea era facile il passare all'altra d'immedesimare il serpente coll'agente che era così ben sentito da esso: allora il serpente come rappresentante della sensibilità elettro cosmica, potè essere profeta e veggente, e come rappresentante della sensibilità elettro-fisiologica, potè essere medico o medicina.

E nell'altro aspetto, come rappresentante dell'etere, potè essere forza cosmica e demiurgica; come rappresentante dell'attrazione universale, potè essere il cielo; come magnetismo terrestre, la terra; come magnetismo animale, unirsi alla testa di Medusa, come oggetto di scienza, essere caratterisco di popolo e di regioni diverse.

Siccome l'attività muscolare, che pel serpente ha per base la sua irritabilità organica, si manifesta invece nell'uccello per la quantità grande di elettricità dinamica che esso produce, queste due specie d'animali, rappresentando le due forme opposte del conflitto vitale, dovettero essere e furono realmente posti in antagonismo pei simboli e miti dell'alta scienza sarcerdotale.

L'uccello ha d'uopo di rapidi ed energici movimenti muscolari, e perchè naturalmente è poco sensibile all'elettrico, che li promuove, così deve p odurlo in copia grande. A tale produzione provvide la natura, rendendo grande in esso l'assorbimento dell'ossigeno, donde procede il consumo dei materiali organici; da questo la produzione della forza elettro-dinamica.

Dell'efficacia dei processi chimici, che in lui a tale uopo si compiono, n'è prova lo sviluppo di calorico, che in esso è più grande che in ogni altra classe di viventi.

Anche la vita intellettuale e sensitiva dell'uccello si appalesa per molta vivacità, per molta acutezza di sensi e prontezza ed esatezza di percezione, e per una prevalenza manifesta della facoltà immaginativa; il che è l'opposto dell'abituale letargo del serpente,

e non può aver luogo senza una straordinaria produzione dell'imponderabile nervoso e cerebrale.

L'uccello, mentre abbonda di vita dinamica, ha d'altrettanto più deboli le forze fisse o tipiche, ed anche in ciò è opposto al serpente: e mentre il primo, che consuma ossigeno e produce elettrico, muore per ogni lesione ed ha debolissime le forze riparatrici, il secondo, che consuma pochissimo ossigeno e si risente d'ogni più lieve stimolo elettrico, ha grandissima forza riparatrice e potente e tenace vitalità, la quale fu occasione al dare piedi o corpo di serpente agli uomini più longevi e più forti del mondo antico.

Siffatto antagonismo del serpente e dell'uccello, che è tutto fisiologico, tutto appoggiato ai recenti trovati della scienza, fu pure avvertito dagli antichi, i quali rappresentarono la unità del grand'Ente con un serpente dalla testa d'uccello, ed espressero la creazione e generazione delle cose mediante un'uovo avvolto di serpenti e fiancheggiato di ali d'uccello. Così pure sono ali d'uccello e serpenti quelle che formano il caduceo di Mercurio, immagine della Sapienza ordinatrice. Nell'ultimo caso si vede essere presi i serpenti in numero doppio, o per significare la sensibilità e la mobilità promossa dall'elettrico, o forse meglio i due fluidi in cui si scinde: nel qual avviso sono confermato da una rappresentazione in basso rilievo trovata a Pompei, dove si vede un *fallo* fiancheggiato da due serpenti, per indicare la vita nel suo insieme; imperocchè rappresentando *il fallo* la trasmissione delle forze tipiche, e quindi le forze tipiche stesse, i due serpenti non potrebbero indicare che le forze dinamiche che sono il compimento di quelle. Nei due serpenti del caduceo di cui l'uno si fa maschio od attivo, l'altro femmina o passivo, si può raffigurare il doppio fluido, positivo e negativo, o meglio il doppio stato della materia rispettivamente positivo e negativo della medesima dal quale procede l'organizzazione, che nel linguaggio mitologico, ora è toro (vita diffusibile) ora è uccello (attività dinamica). Dal che può agevolmente rilevarsi

che come della vita in atto ebbero gli antichi a simboli il toro, l'uccello ed il fallo, dell'etere universale implicante in se tutti gli effetti possibili, ebbero a simbolo il serpente. Ciò ben inteso, non tolse che, come l'etere è la prima attuazione ed il primo stromento del pensiero divino, esso non fosse scambiato con esso e poi fatto espressione della potenza altresì del pensiero dell'uomo negli effetti suoi benefici o nocivi.

Ma per qual causa, potrà chiedere taluno, a simboleggiare l'azione dell'elettrico, o la capacità di sentire tale azione, fu prescelto il serpente d'infra gli animali a sangue freddo, molti dei quali, come i batracci, possedono un'attitudine maggiore della sua a risentire l'azione stessa? Dopo lungo esame dei varii autori antichi, in cui è tenuto parola del serpente, fissò la mia attenzione quello di Sanconiatone, riportato da Eusebio, in cui si dice che « il principio igneo e spiritoso esistente nell'etere fu cagione che Egizii e Fenici dessero il serpente per emblema agli Dei della medicina; poichè questo animale sembra ringiovanire spogliando la pelle, e perchè il tempo, anzi che scemare, accresce le sue forze, il che lo fa longevo. Egli non muore di morte naturale, ma finisce risolvendosi in se stesso; nè può che per sole ferite uscire di vita ».

Notevoli in questo passo sono tre punti:

1.° L'idea di fuoco spiritoso ed etereo annessa al serpente come emblema di medicina; idea che non ha altro corrispettivo che l'elettricità.

2.° L'idea di ringiovanimento.

3.° Quella di longevità.

In fine al presente Capitolo esporrò quali conseguenze potrebbersi a mio vedere dedurre da questo importantissimo passo rapporto alla fisiologia ed alla terapeutica.

Ricerchiamo intanto se gli antichi conoscessero ed usassero il fluido elettrico con intendimenti fisiologici e terapeutici.

Tra le quistioni che risguardo al mondo antico tengono diviso

il giudicio degli eruditi, pende pur quella se fossero noti agli uomini primitivi le leggi e i processi dell'elettricità ma se ad esse fu nota la natura dell'etere universale e la sua partizione in due opposti principi, come credere che lor fosse ignota una tanta parte delle scienze fisiche?

Il Salverte, nella sua dotta opera sulle scienze occulte degli antichi, afferma che fu nota ai medesimi la esistenza e le leggi del fluido elettrico, che di esse facevano uso i sacerdoti per imporre al volgo con simulati prodigi, il principale de' quali era quello di trar la folgore giù dalle nubi, e dirigerla ad un punto determinato; egli adduce a prova del suo asserto la scienza augurale degli Etruschi, il nome di Giove Elicio e Catebate attribuito alla folgore deificata; il fatto del re Tullo Ostilio che perì fulminato per avere omesse le formole sacre che ad evocare le folgore erano state statuite da Numa, e nelle quali l'autore vede altrettanti precetti scientifici; adduce pure in prova dell'asserto le punte dorate del tempio di Gerusalemme dissipatrici degli elettrici addensamenti, le spade cui Ctesia vide usate dai magi di Persia a preservarsi dall'azione delle folgori e della grandine, e finalmente la luce emanata da Zoroastro nel suo antro per l'azione di un bagno elettrico probabile.

Un distinto scienziato, in una scrittura sulla ceraunomanzia, dimostrava che la scienza folgorale degli Etruschi limitavasi ad osservazioni superficiali, e che non vi hanno dati per conchiudere ad alcuna loro positiva dottrina in proposito; che il nome di Elicio allude ad una pretensione del sacerdozio, ma non ne giustifica il conseguimento, che le spade vedute da Ctesia non erano in alcun modo atte ad ottenere l'effetto sopraccennato, e che il simile può dirsi delle punte dorate del tempio di Dio. Queste ragioni esposte con molta dottrina valgono veramente a dimostrare che nè gli Ebrei, nè i Persiani, nè gli Etruschi, conobbero le leggi e l'uso del fluido elettrico. Ma non bastono a dimostrare che non avessero la

nozione tradizionale della possibilità di fare del fluido stesso un uso qualunque. Convengo che i preti Etruschi non sapessero col mezzo di conduttori metallici trar giù l'elettrico dalle nubi, ma se asserivano di poterlo, davano pur prova di credere a tale possibilità. Convengo che due spade rivolte coll'elsa in terra e colle punte al cielo non fossero valevoli a dissipare l'elettrico atmosferico, ma sta però in fatto che i Magi nell'asserirlo ammettevano la proprietà conduttrice dei metalli, e la proprietà emissiva delle punte accuminate. Convengo che il testo della storia non basti a mostrare che il re Tullo si cimentasse ad elettrici esperimenti, ma non si può negare che la tradizione giustifichi il supposto. Infine io tengo per fermo col contradditore del Salverte che nei tempi storici non si avesse notizia delle leggi e dei processi fisici dell'elettricità, ma in egual modo mi riesce chiaro che avevasi ancora un ricordo tradizionale di pratiche anteriori relative alle medesime.

Gli storici greci e latini non solo ignoravano i principj di tale scienza, ma erano stranieri altresì alla scienza occulta de' templi ed a quelle iniziazioni sacerdotali in cui, se non s'insegnava la scienza, s'insegnava almeno quanto ella potesse una volta, quanto ne rimanesse alla pratica, o ne tralucesse dalle tradizioni e dai miti. È dunque a questi ultimi a' quale è mestieri il chiedere se l'elettricità fosse in antico nota ed usata. E cominciando dagli istrumenti dai quali un tal uso dipende, dico, che gli uomini antichissimi ebbero le punte metalliche quale simbolo della potenza elettrica, attesochè è dalle medesime che irrompe o si propaga ai conduttori di esso un tale imponderabile; e attesochè ogni azione dello elettrico abbia luogo appunto allora soltanto ch'esso è posto in movimento. Queste punte furono da essi poste in rapporto coll'arte curativa, tanto quanto il serpente e il cratere, perchè l'elettricità fu supposta essere uno dei mezzi necessari ai processi riparatori della turbata o infiacchita vitalità. La punta come simbolo del fuoco elettrico riscontrasi:

1.° Nell' agneiastram ossia nel dardo di fuoco di Visnù, che reputasi un surrogato della folgore di Giove.

2.° Nel segno sidereo del Sagittario rappresentato un tempo da una sola freccia e consacrato a Giove, dio della folgore fra i Romani ed i Greci; ad Aroeri presso gli Egizi; e ad Ormuzd presso i Persiani, sempre con egual significato.

3.° Nelle lunge ed acuminate aste onde armavansi Neit, e Minerva, ministre delle folgori, e Vesta dispensatrice del fuoco della vita e non dei raggi solari.

4.° Nelle lancie lunghe ed acuminate di cui erano provvedute Castore e Polluce; gli Atoridi e i Patechi usciti dall'uovo cosmico.

È noto che questi dioscuri erano confusi col fuoco elettrico di Sant' Elmo, che splende nella sommità acuminata delle navi. Che poi le punte dispensatrici dell'elettricità avessero relazione colla medicina, come quella che di un tal fluido doveva continuamente giovarsi, si raccoglie dai seguenti miti:

1.° I segni zodiacali inferiori erano in generale consacrati al dio della medicina. Esculapio od Esmun, effigiato nel serpentario, quindi più degli altri doveva esserlo il segno del Sagittario, che è la stazione più bassa del sole.

2.° In questo segno si unì la mano alla freccia, il che diede occasione al porvi il Centauro Chirone di cui si fa il maestro d'Esculapio; quali per insegnarci che le leggi e le pratiche dell' elettricità denno essere la guida del medico; e intanto, medico anch' esso ci si mostra Chirone: e se a lui viene surrogato Folo, altro Centauro, questi fassi inventore dell' aruspicina, e custode del vino vivificatore, per acquistare il quale, Ercole combatte gli uccelli Stinfagli.

3.° Macaone e Podalirio, figli o modificazioni d' Esculapio hanno per emblema le freccie, le quali in mano loro non ponno riferirsi che all'arte curativa.

4.° Diana ed Apollo sono armati di freccie. Queste freccie

saranno esse la rappresentazione dei raggi della luna e del sole? Ciò può darsi; ma pure Apollo è medico ed è appunto come tale che gli si dava l'epiteto di Peane o dardeggiatore.

Dietro ciò, può liberamente argomentarsi, che ogni qual volta le punte simboliche non stanno là ad esprimere la efficacia dei raggi solari, esprimono l'elettrica potenza, e l'applicazione di essa ad usi fisiologici e terapeutici. E dell'uso terapeutico dell'elettricità non solamente ci parlano gli esposti miti sulle punte metalliche ma altri ancora, tra i quali quello di Giasone, l'uomo della sanità o il sanatore, il quale perisce fulminato da Giove. Così parimenti Esculapio venne fulminato da Giove, perchè resuscitando i morti rompeva le eterne leggi della natura. Perire di fulmine, equivale nel linguaggio simbolico, a ridursi e trasmutarsi in fulmine; in essere fulmini essi stessi; anzi ad essere scambiati nei loro simboli ed attributi: così Giove si muta in aquila quando vuol rapire Ganimede; ma l'aquila è l'uccello sacro, che rappresenta il Dio supremo; si trasmuta in toro per rapire Europa; ma il toro è l'attributo della potenza produttiva di Dio. Perifo, che viene reputato l'antico Giove dell'Attica, viene prima fulminato poi trasmutato nell'aquila dispensiero del fulmine, e tra gli asterismi posto sul segno del Sagittario, e presso al dardo boreale.

Esculapio e Giasone, altro non sono che l'Esmun fenicio, fatto greco: ma Esmun è Cabiro, e come tale si affratella con Castore e Polluce, i gemelli dalle aste puntate e dal fuoco di Sant'Elmo. Egli è colui cui Astronoe rese alla vita ed alla fecondità colla infusione del fuoco vitale.

Ora, questo fuoco non sarà egli l'adeguato della folgore, che colpisce Esculapio e Giasone? Si chiederà perchè in tal caso si chiamasse l'elettrico col nome di fuoco?

I Persiani, che distinguevano sette fuochi, ne aveano uno chiamato fuoco del fulmine consacrato al pianeta di Giove

Gli antichi, appunto perchè aveano perdute le nozioni scien-

tifiche, che avrebbero valso a chiarire il senso dei loro simboli, chiamarono fuoco anche quelle apparenze che all' elettricità s' appartenevano.

Abbiamo un esempio di ciò nel concetto di Giove: esso è manifestamente l' etere o l' elettrico universale, secondo Zoroastro, il suo fuoco è, come ho detto, la folgore.

Etruschi, Greci, Romani, Indiani, Celti ed Egizi, lo immedesimavano colla folgore.

Il segno del Sagittario gli è dedicato; e pure Eraclito ci dice che Giove è il fuoco, principio e fine di tutte le cose. Se Giove al tempo stesso è il fuoco comune e l' elettrico, il fuoco non sarà in lui altra cosa che l' elettrico stesso, a meno che non voglia ammettersi che gli antichi avessero l' idea di un solo etere modificabile in luce, elettrico e calorico. Se ciò si ammette, ne segue facile appo loro il devenire alla fusione dell' uno coll'altro agente, massime se il linguaggio a ciò si prestasse come par certo.

Posto il fatto di tale fusione o identificazione tra il fuoco e l' elettricità, giustificata come è dalla proprietà di quest' ultima, che è lucida, caustica e scomponitrice, dobbiamo riputare elettrico il fuoco che Prometeo rapisce al cielo, chiude in una verga e adopera ad animare l' argilla dell' uomo: elettrico sarà il fuoco di cui arde il tizzone di Meleagro e dalla cui attività la sua vita dipende: elettrico quello che irrompe, quasi da odierna macchina elettrica, dal disco rotante di Visnù; quello con cui Cerere ed Iside rianimano distintamente due morti fanciulli; quello in cui si consuma Coronide madre d' Esculapio, e figlia di Flegia, il fuoco personificato. Che cosa è Coronide se non la longevità simboleggiata nel corvo? Che cos' è Esculapio, che da lei nasce in forma di serpente, se non un simbolo dell' azione elettro-dimanica? Aggiungo che Fta, terza individuazione dell'ente assoluto, ora si emana in Esmun, dio della medicina, dio che cura, risana e ringiovanisce; ora in un Tosostro, di cui si fa un medico celebre, e finalmente lo si indi-

vidua in Mandù itifallico, nel gran fecondatore della natura, fonte d'ogni vita e causa d'ogni generazione. E perchè l'atto generativo ha per mezzo il fuoco vitale. Agni, il dio fuoco delle Indie, è fatto pronubo degli imenei, e Vulcano tra i Greci è fatto padre dell'imeneo. Questo Vulcano, da un lato, è pur colui che fabbrica le folgori a Giove, dall'altro dispensa agli Dei il nettare che da loro vita e giovinezza perpetua. I Persiani finalmente usavano una sola parola, *Mir*, per significare il fuoco e l'amore; or questo amore non è che l'attrazione individuata, e perciò, ora è fatto padre, ora figlio dell'etere.

Ma ciò ne chiama alla considerazione delle tetradi cabiriche di Samotraccia ivi introdotte dall'Egitto e dalla Fenicia. Queste tetradi constavano di quattro enti simbolici, cioè: l'Assiero, i due Assiocersi e il Cadmilo. L'Assiero, capo della tetrade, è una unità capace di scissione in due principii opposti. In Egitto era Fta, in Fenicia Sidic; in occidente Efesto o Vulcano, rappresentante di tutto l'etere igneo luminoso, non essendo altro lo stesso Sidic che il pianeta di Giove, cui Greci ed Egizii confondevano con la folgore, e cui i Persiani immedesimavano col fuoco *Berzin*, fuoco elettrico. Gli Assiocersi sono Marte e Venere, oppure Giove e Giunone, e queste coppie celesti esprimono la scissione dell'unità della potenza primitiva in due principj, attività e passività; l'acqua ed il fuoco; o meglio, il principio igneo ed il frigorifico; lo stato elettro positivo ed il negativo.

Il Cadmilo, ora è il Dionisio, ora Mercurio itifallico; ora l'amore, ora l'armonia. L'itifallismo rannoda i due primi personaggi ai due ultimi. Che cosa esprime allora la tetrade? Il fuoco, l'etere universale, si divide in due principj diversi che tendono a ricongiungersi, e che però sono fatti maschio e femmina. Il risultato della loro unione è l'accordo, l'armonia. Questa piuttosto che un simbolo teologico appare a prima vista una formola fisica, che riproduce ed esprime a pennello le leggi dell'elettricità; un etere, o fluido unico si polarizza in due

forze opposte, positiva e negativa, che tendono a ricongiungersi, e col congiungimento producono l'armonia.

Egli è perciò che Empedocle insegnava più tardi essere la discordia il principio d'ogni generazione, non potendo nascere la vita che dal conflitto delle forze opposte, e quando questo cessa, cessa pure nella quiete la vita.

Questo concetto è rafforzato dal nome stesso di Cabiri, imperocchè *Cabir*, in arabo e idiomi affini, significa la potenza, e *Cabirim*, in Persia, vuol dire fortissimo. Così, per Cabiri vengonsi ad intendere le forze, le potenze naturali ed elementari. Castore e Polluce armati d'aste, e per le punte in relazione coll'elettrico, erano annoverati fra i Cabiri, mentre già colla loro dualità esprimono i due opposti principii, positivo e negativo. Sia pure che i Dioscuri o Cabiri significhino il sole invernale e l'estivo, che dividonsi il cielo; ma questi soli non esprimono forse i due principii, il lucico ed il tenebrico? Gli altri Cabiri, se non sono caratterizzati dalle aste acuminate, lo sono dal berretto puntato. Oltre a ciò un'antica tradizione apprende, che i Cabiri erano maghi, il che, altro non vuol dire, se non che il loro culto era collegato alla pratica delle scienze occulte. Forse perciò il Capricorno, in cui riconosceremo il simbolo di un'antica dottriua, era consacrato ai Cabiri. E perchè la forza cabirica era forza medicatrice, erano Cabiri Cmun ed Esmun, d'onde Esculapio; e tenevasi che il velo o benda, e la cintura purpurea onde fregiavansi gl'iniziati ai misteri di Samotracia, preservassero da qualsivoglia infermità. Stante ciò che ho dimostrato qui sopra, vale a dire che il serpente fosse emblema della elettricità fisiologica, e l'uccello dell'aria e dell'ossigenazione onde quella si produce, noi dovremo ammettere nel caduceo di Mercurio, l'indizio di quella elettricità che le azioni chimiche vanno producendo, e che è risentita dalla sensibilità speciale dei nervi, per cui essa simboleggia il serpente. È noto che le deità egiziane portavano ravvolte al bastone il serpente, e certo

a significare le elettriche azioni: il che ci da la chiave del prodigio pel quale la verga di Mosè divorò e sopraffece quella dei maghi egiziani; ed è pur noto che le baccanti, avvolgevano il serpente al tirso, che era un bastone terminato da un'acuta punta metallica.

Nel qual simbolo è pur fàcile il riconoscere l'elettricità rivolta ad usi fisiologici, diretta da un conduttore metallico, emessa dalla sua punta.

La verga di Prometeo, il tizzo di Meleagro, il ciacra o rota fiammante di Visnù ci mostrano nel legno secco la fonte precipua dell' elettrico naturale; come il far nascere i serpenti dalla sostanza nervea dell'uomo (Arato), ci mostra l' origine dell' elettricità animale, cioè il conflitto tra il sangue ed i nervi.

Ciò posto, vi dovevano essere legni e quindi anche alberi destinati all' uopo di trarne elettricità per confricazione. Tale probabilmente era il pino d' Ati nella Frigia; l' albero Oset in Egitto; l' albero Calpavriscam degli Indiani, uscito dal mar di latte da cui nacque l' Amrita; l' albero Reiva del Zendavesta; i frassini che diedero vita all' uomo, secondo la grand' Edda; l' albero Bagaha dei Buddisti, il cui nome ricorda quelli della ninfa Bagoe, che insegnò i presagi elettrici agli Etruschi; e quello di Sivabaghis, il fuoco modificatore delle forme; finalmente l' albero Hom un solo pezzetto del quale bastava a preservare dalla morte.

Quando l' idea di un albero vitale e sacro, sopravvisse alla notizia del suo uso, altre piante, anche estranee a qualunque pratica applicazione, poterono venire in riputazione. Tali furono forse le quercie, onorati dagli Scandinavi, dai Celti, dai Germani, dai Greci, e poste in relazione con Odino, Teutate e Giove, tutti emblemi dell' etere, animatore e vita dell' universo. E perchè i corpi che producono la elettricità statica non la ricevono o conducono, fu supposto che la quercia, come albero sacro, non potesse venir colpita dalla folgore al pari del lauro, sebbene la esperienza cotidiana mostrasse il contrario.

Non mancano indizj che fosse nota agli antichi la qualità coibente del vetro, e delle resine, poichè queste erano tenute in conto di cose sacre; vale a dire spettanti alle scienze occulte da parecchi ceti sacerdotali, e principalmente dai Druidi, che facevano di vetro gli amuleti, preservatori dalle influenze nemiche.

In qual modo era impiegato il fluido elettrico per soccorrere alle infermità? Se fosse possibile di dare a tal domanda una risposta esplicita, noi saremmo già da secoli istrutti del segreto degli antichi, e queste pagine sarebbero senza scopo. Bacco, sarà come Ercole, Osiride, Siva, Firidum, il sole conquistatore: ma questo sole non era forse egli stesso il simbolo della vitalità universale, e quindi di tutti i mezzi di dar la vita, il fallo, il serpente, le aste acuminate? Ebbene; Bacco a Samotracia era rappresentato con una piastra d'oro sul petto, con pelle di tigre sul dorso, con un manto di porpora sugli omeri. La piastra metallica non potrebbe essere conduttrice dell'elettrico? L'anebride non varrebbe ad isolarlo? Questa non è che una mera conjettura.

Sembra più certo che la elettricità fosse dagli antichi amministrata nel bagno. In alcune rappresentazioni del tempio egizio di Tentira, veggonsi figure collocate entro un bagno in modo da ricevere certe emanazioni raggiate, che a foggia di ventaglio sorgono dal fondo del bagno e si diffondono pel liquido. Non è ciò quanto accade negli odierni bagni elettrici diretti a sottrarre le sostanze metalliche eterogenee introdotte nel corpo? Osservo che Bacco, Osiride e Perseo sono trasportati sulle acque; che sulle acque, in ogni cosmogonia si spande lo spirito animatore, ed è portato da esse, certo per riferirsi ad una pratica nota a quei tempi.

Dalle acque salse del mare nasce Venere, la gran forza fecondatrice dell'universo; dalle acque trasse Visnù, coll'ajuto del serpente, il beveraggio della vita. Sibille, muse, ninfe, sirene e profeti, han d'uopo di fontane, di laghi, di fiumi, di mari, per mostrar lo

loro attitudini. Circe, Medea e Medusa, le grandi maghe dell'antichità, le maestre dei processi vitali, sono pure collegate alle acque.

La parola *trit*, volle dir acqua in antico. Allora si spiega perchè Minerva sia detta *tritia*; non perchè nata sul lago Tritonide, ma perchè sposa di Fta; quindi il fuoco o l'elettrico femminizzato. Tritolemo, così si appella perchè aggioga al suo carro i serpenti, perchè è stato purificato e ringiovanito dal fuoco di Cerere; i Tritopatori, così si appellavano perchè sono Cabiri, rappresentano l'etere e i suoi due atteggiamenti; finalmente perchè come Cabiri sono collegati alle acque del mare.

Medea, pretendeva ringiovinire Esone, immergendolo in una caldaia; riscontro greco del Canopo egizio, ove una testa umana sporge fuori da un vaso o lavacro. Il Canopo consacrato a Knef, l'Agatodemone, si riputava datore di vita e di sanità.

Le Najadi o l'acqua, s'accompagnano a Bacco, il fuoco elettro-vitale. Vulcano, in tutto a lui simile, è, appena nato, gettato da Giunone nel mare, ed ha per sede un'isola. Esculapio invece nasce da un rogo in riva ad un lago. Del resto Ator e Bavani, che come Venere, rappresentano l'acqua, sono spose di Efesto e di Siva, che rappresentano il fuoco. Ora di questo fuoco noi conosciamo già la significazione. Infine, ogni qualvolta il fuoco elettrico vitale è messo in azione e dee farsi manifesto, mediante effetti sensibili, l'acqua si mostra subito compagna e necessario veicolo, ministra e depositaria della sua forza, non solo perchè in simile modo opera l'elettrico moltiplicando nei liquidi le forze e governandovi meglio il giuoco delle affinità e delle disgregazioni molecolari, ma perchè, mediante le acque, massime salse, veniva meglio adoperata l'elettricità ad usi fisiologici e terapeutici.

Ora riassumendo le cose esposte si fa manifesto:

1.° Che gli uomini vetusti conobbero la natura e le leggi dell'elettrico, il quale, considerato nello stato latente ed in potenza, chiamarono etere; e che considerandolo in atto vi riconobbero i

due agenti o stati, attivo e passivo, negativo e positivo, tendenti a ricomporsi in quiete ed all' unità, concordia, amore ed armonia.

2.° Che conobbero il modo di ottenerlo dal legno e dalle resine, quello di condurlo per le verghe metalliche, di emetterlo mediante le punte, d' isolarlo col mezzo di coibenti.

3.° Che reputarono la vitalità come un fenomeno elettro-dinamico; e che perciò lo confusero seco, e l' usarono a curare le malattie, a ristaurare le forze, a prolungare l' umana esistenza.

Procediamo ora nelle ricerche risguardanti la conoscenza del magnetismo animale pressi gli antichi; e, per non dilungarci senza bisogna in molteplici ricerche, esaminiamo in proposito il solo mito di Medusa, perchè basta da solo a dimostrar chiaramente come le pratiche del magnetismo fossero pienamente conosciute ed efficacemente usate dagli antichi. — Ecco il mito:

Forci, ente marino ebbe da Ceto le Gorgoni in numero di tre aventi in comune un occhio, un dente ed un corno, di cui facevano uso alternativamente. Medusa però, una di esse, era dotata di rara bellezza, aveva occhi cerulei, e chiome bionde, sì che piacque a Nettuno. Il Dio, tolta forma di cavallo o d' uccello la condusse alle sue voglie violando la santità di un tempio di Minerva, che di ciò vendicossi col torre alla donzella i suoi vezzi.

Le mischiò di serpenti i capelli, e volle che il suo sguardo petrificasse. Ella così mutata, abitò le rive del lago Tritonide, petrificando quanti colà capitivano.

Perseo finalmente ambì la gloria di vincere Medusa. Diedegli all' uopo Plutone l' elmo fatale che lo rendeva invisibile. Ebbe da Minerva il mistico specchio, s' ebbe da Mercurio gli alati calzari.

Da prima tolse alle sorelle di lei l'occhio ed il corno comune nel mentre che l' una rimettevalo all' altra. Poi troncò tra il sonno il capo a Medusa, e d' esso si valse a petrificare nemici. Di essa armò il suo scudo Giove, e la sua corazza Minerva. Dal suo sangue nacquero Crisaore e Pegaso e infiniti serpenti. I suoi capelli erano

un possente talismano, e come tali Ercole offerivali a Merope: e la sua immagine fugatrice d' ogni sinistro evento veniva effigiata sugli amuleti.

Procedendo diritto alla interpretazione del mito, io dico non essere Medusa altro che il simbolo di una scienza: essa in fatti si rassomiglia in tutto a Minerva: ha come lei, bellezza, scienza, e biondi capelli; e se cede a Nettuno, quella ne sostiene le insidie. È noto come questo Iddio tentasse di far violenza a Cerere simbolo dell' alta sapienza nelle dottrine sacerdotali dei Cabiri di Samotraccia. Medusa è vinta dal Dio nel tempio di Minerva, il che la ravvicina alla dea, e se questa ci appare poi come vindice dell' oltraggiata maestà del suo santuario, ciò deve porsi a paro col castigo d'Aracne, nella quale fu già riconosciuta una Minerva spettante ad un culto proscritto e vinto, imperocchè guerre di dei altro non sono che guerre di sacerdozi e di culti.

Aggiungo che quel lago Tritonide, ove Medusa fa prova della sua tremenda potenza, è in altri miti dichiarato culla di Minerva, detta anche Tritia.

Inoltre il nome di Medusa ci ricorda quello di Medicina, Media, Medea che hanno rapporto alla scienza, ed in ispecie a quelle che come l'arte terapeutica e la magia si riferiscono all' organismo umano. Ed ecco un primo indizio della natura e scopo della scienza simboleggiata in Medusa. Ma qual scienza è codesta? Essa è scienza mortale, e perciò tra le Gorgoni la sola Medusa è soggetta a morte. Vero è che le sue sorelle sono di natura divina, ma non dobbiamo dimenticare che secondo molte tradizioni le Gorgoni sono una sola, e le due sorelle sono le Gree, figlie esse pure di Forco e di Ceto; ed allora codeste Gree cioè le canute, le vecchie, assumono lo stesso aspetto mortale di Medusa. La scienza ch'essa esprime è poi mortale per questo, che ha suo fondamento, ed ha per suo mezzo la organica decomposizione di materiali, onde l'agente elettro-vitale d'un individuo opera su quello di un altro, e col sospen-

derne l'azione, ne abolisce l'attività spontanea. E tale abolizione delle attive potenze che ci vien rappresentata colla pietrificazione di coloro che subivano l'influsso di Medusa. Tanto se trattasi di tre Gorgoni, come se si ha una Gorgona e due Gree, sempre si compie il numero tre, espresione di perfetto e compiuto. Tale lo reputarono pitagorici, buddisti, sintoisti ed orfici. Tutti i popoli hanno avuta una trinità suprema, divina, d'onde emanò il creato ed una trinità umana d'onde nacquero tutte le generazioni. Sono della prima sorte: Brama, Visnù e Siva, tra gli Indiani; Odino, Vile e Ve, fra gli Scandinavi; Radgast, Prono e Seva, tra gli Slavi; Kapa, Loigir e Luasat, in Irlanda; Giove, Nettuno e Plutone tra i Greci, ecc. ecc.

Sono della seconda sorta Doro, Eolo e Xuto, tra gli Elleni; Hav, Iafar e Zhrid tra gli Scandinavi; Arpoxain, Leipoxain e Roloxain, tra gli Slavi, Agatirso, Gelone e Scite, fra gli Sciti; Iugevone, Istvone ed Ermione, discendenti per Tuistone da Man, fra i Germani, ecc.

Oltre a ciò noi sappiamo che tre erano le Parche, tra le Grazie, tre la Furie, tre gli Anaci, tre i Tritopatori. Tre da principio furono le Ore, le Muse ed i Coribanti e Cureti; e tre finalmente furono gli Dei cabiri ne'quali sinboleggiarono gli antichi l'etere, il fuoco e l'acqua, cioè l'etere scisso nelle due forze elettro-positiva od elettro-negativa, d'onde procede ogni manifestazione della vita cosmica. Pertanto il ternario nelle Gorgoni è lì per indicare o un popolo, casta o sacerdozio primitivo possessore di quella scienza, oppure la formola della scienza medesima. In che consisteva ella la specialità di codesta scienza? Essa non poteva consistere che nell'atto che ne risultava; e quest'atto era il petrificare, cioè rendere immobili, inerti come pietre. E non è egli appunto ciò che fa il magnetismo animale, quando a ciò con qualche fine vogliasi limitar la sua azione? Noi non conosciamo altra azione che quella del magnetismo animale, che per mezzo della testa e degli occhi di un individuo possa o pretenda di condurne un altro all'immutabilità e insensibilità della pietra come si dice di Medusa. Ma tutte le altre parti

del mito, ciò ne confermano. Le Gorgoni hanno un occhio ed un corno comune che si trasmettono a vicenda. L'occhio è natural simbolo della visione: il corno lo è della potenza. Perciò i molti occhi della coda del pavone dichiarano la chiaroveggenza di Giunone. Giove trioftalmo è così detto da suoi tre occhi: i numi delle Indie, e i Ferveri della Persia sono cosparsi d'occhi. E quanto al corno, esso era insegna regia, e divina in antico, donde viene la corona. Aroeri vincitor di Tifone concede ad Iside sua madre il fregio delle corna bovine. Il corno d'Amaltea ministra i doni di Giove. E tra le costellazioni si vede l'Auriga in cui si espresse la potenza vincitrice del buon principio, poggiare il piede sopra il corno del Toro celeste. Lo scambiarsi dell'occhio e del corno, altro adunque non può significare che un'alternativa nello stato o del possesso della forza e della visione. Codesta alternativa è quella delle prove magnetiche, imperocchè chi per esse vede, è impedito d'agire, e chi agisce emettendo l'agente-elettro vitale, che è forza, trovasi nello stato meno proprio all'interna visione, e però, due individui posti nei due contrarj stati ponno ben considerarsi come aventi rinunziato l'uno all'altro una facoltà per meglio usare dell'altra.

Dopo quanto fu precedentemente esposto per l'interpretazione del simbolo del serpente, sarebbe inutile, riproducendo gli argomenti addotti, il voler dimostrare che questi serpenti della testa di Medusa, altro non significano che le forze elettro dinamiche che col pensiero si sviluppano nei conflitti chimico-vitali del cervello, e sono spinte fuori dalla volontà per neutralizzare, modificare e sospendere le forze dinamiche altrui (sonno, petrificazione). Appunto perchè le forze dinamico-vitali si sviluppano dal conflitto dei nervi e del sangue, si faceva nascere un serpente da ogni goccia del sangue di Medusa. Da questo medesimo sangue nacquero pure Pegaso e Crisaore. Quanto Pegaso par simbolo della virtù onde l'anima trasvola il tempo e lo spazio, così che fu sacro alle Muse

e confondesi con Chirone e con Folo; ed è proprio degli Azuini dell' India e di Castore e Polluce loro correlativi Pelasghi. Una tale virtù mai non diviene più manifesta che fra gli estatici rapimenti. Che se troviamo il cavallo, per strana colleganza consacrato a Nettuno, ciò avviene al certo per essere il grande ed il piccolo cavallo paranetelloni dei due asterismi dell'Acquario e dei Pesci, enti acquatici necessariamente in rapporto col dio delle acque.

Crisaore vuol dir spada d'oro. Ora la spada d'oro era il simbolo della potenza operativa. Colla spada d'oro Mitra imola il toro cosmico perchè l'anima d'esso dia vita agli esseri. Perseo stesso pianta la spada d'oro per segno di sua possanza là dove ha da fondar Corinto. Un surrogato di codesta spada è la falce d'oro con cui Crono evirò Urano, e fu evirato da Giove. E quì giova avvertire che tra le forme sideree Crono e Perseo sono una cosa stessa. Aggiungo che accurati recenti studi mitologici hanno posto fuor d'ogni dubbio, che questo Crisaore s' identifcica colla costellazione dell'Aquila subordinata al Sagittario, segno sacro a Giove, ed espressione della potenza elettrica. L'Aquila in fatti ministra le folgori a Giove: è l'uccello di Visnù, di Brama e d'Odino. Gli Etruschi e molti altri popoli l'ebbero a segno di potenza e ne fecero il pomo agli scettri. Pertanto, il generare col sangue Pegaso e Crisaore, non vuol dir altro che far svolgere mediante l'azione chimica in processi magnetici la libertà dello spirito chiaroveggente, e la potenza dello spirito operante.

Gli uomini antichissimi conobbero certamente il modo di fissare in qualche sostanza speciale la forza magnetica risultante da speciali pensieri, forza capace di essere assorbita dal nostro organismo e reputata capace di preservare dall'influsso di forze eguali per la virtù ripulsiva dei simili. In codesto modo l'inoculazione di alcune materie morbose, preserva dall'azione di anologhi influssi. Egli è perciò che gli antichi ebbero amuleti e talismani, la tradizionale notizia dei quali dura nelle nostre plebi, derisa forse da uomini superficiali

ma pure degnissima di considerazione e di studio perchè vestigio di una scienza perduta sì, ma non perciò meno reale, se della realtà di un fatto primitivo ci debb'essere prova il concorde consenso degli uomini d'ogni luogo, e d'ogni generazione. Nulla desta più il riso de' nostri sapienti che il trattar di sogni, d'amuleti, di malie, di magie: eppure io stimo che più del riso sarebbe da commendarsi le indagini di si fatte tradizioni per confrontarle insieme e chiariti i punti di comune consenso, per risuscitare come Cuvier un mondo spento da secoli. E a tal proposito mi giova qui ricordare l'apologo che Cervantes prepone al suo Don Chisciotte, dal quale ben si raccoglie come non chi ride delle cose straordinarie, ma chi le chiarisce da veramente nel segno.

Quanto alla vittoria di Perseo sulla Gorgona, esso non deve reputarsi che un modo poetico di spiegare la presenza del capo serpentifero nello scudo dell'eroe. Infatti che cosa fa Perseo se non surrogarsi alla Gorgona? Egli s'impadronisce dell'occhio e del corno di lei, e trae dal suo sangue Pegaso e Crisaore, doppia espressione degli effetti attivi e passivi dello stato magnetico: egli, a compiere l'impresa, usa il magico specchio dei culti di Temide e di Zagreo, emblema della chiaroveggenza, e la spada d'oro simbolo della forza irresistibile del fluido lumnifero: finalmente egli colla testa medesima petrifica i suoi nemici. Ne lascierò qui di notare come egli tolga tra il sonno il capo alla Gorgona, mito corrispondente a quello della testa tolta tra il sonno ad Argo. Nel primo caso il sonno è mezzo di potenza, nel secondo lo è di lucidità. In ambo i casi lasciasi travedere il conflitto di opposti culti e d'opposte dottrine.

Pertanto dalle cose discorse si raccoglie:

1.° Che Medusa ci appare una forma di Minerva, perchè simboleggia una scienza.

2.° Che per essere scienza occulta ed usata in antico a nuocere è una Minerva tenebrosa.

3.° Che tale scienza altro non era che la dottrina magnetica

dei cui effetti attivi corrispondenti alla potenza di chi magnetizza, sono indizi i serpenti che escono dal capo, e nascono dal sangue d'essa, il Crisaore, il corno e la spada d'oro del Dio e l'azione dei talismani; e dei cui effetti passivi corrispondenti allo stato di chi è magnettizzato sono indicazione l'occhio della Gorgona, e il Pegaso che nasce da lui, lo specchio onde è armato Perseo e la petrificazione incontrata da chi fissa il capo tremendo chè fregiò l'egida del Dio Supremo.

Dopo tutto ciò è forza aver chiusi gli occhi alla luce per non scorgere che le formole dell'antico magnetismo, o se vuolsi della scienza epilogata in Medusa son identiche a quelle del magnetismo odierno, cosicchè colle une si spiegano le altre.

Ma il magnetismo è ogli verità o menzogna? Se è menzogna diviene una inesplicabile meraviglia come gli illusi di quaranta secoli or sono, così perfettamente s'accordino in ogni circostanza dell'errore cogli illusi del tempo presente; ma se un tale accordo è impossibile, bando una volta allo scherno ed al riso, onde l'oziosa ignoranza tenta far intoppo al progredir della scienza, e rinfrancati nei ricordi del passato, procediamo securi per le vie del futuro al riacquisto dei beni che isterilirono tra le mani dei nostri padri.

Ciò che gli antichi pretendessero conseguire mediante le pratiche del magnetismo animale, è facile il dedurlo dalle cose esposte superiormente: da un lato la dominazione sull'uomo o sulla natura, dall'altro, lo sviluppo delle umane facoltà. Gli odierni magnetizzatori trovarono il sonnambulismo lucido, ma non seppero nè produrlo a volontà, ne accrescerlo. Evidentemente dovettero servire a tal scopo le erbe sacre, che sono per solito dei nervini, le quali dovevano favorire l'azione dei pensieri determinati; tali erano le verbene, la menta, l'aconito, il lauro, la mirra, l'incenso ecc. Così pure doveva giovare il magnetismo alla medicina, se aiutato da debiti predisponenti. Ma l'elettricità e il magnetismo insieme uniti non trovarono

presso gli antichi una applicazione che spieghi il passo di Sanconiatone e gli altri miti relativi? Senza nulla presumere azzarderò qualche conjettura in proposito.

La vitalità dell'uomo consta di forze fisse, forze tipiche, per le quali esso si forma, cresce e dura con forme ed attitudini prestabilite, e consta pure di forze dinamiche, di natura elettrica, che nascono per causa di esterne provocazioni. Siccome le forze fisse veggonsi divenire più gagliarde per l'esercizio, vale a dire per un aumento che ricevono dalle dinamiche, così se ne inferisce che le forze dinamiche ponno trasmutarsi in fisse, e per così dire impinguarle. Siccome i nostri pensieri e gl'imponderabili cerebrali, che li compongono, sono forze dinamiche, queste forze pertanto ponno esse pure trasmutarsi in forze fisse.

Il fatto che i pensieri di un uomo che genera e di una madre in gestazione, valgono a determinare il più o meno di efficacia delle facoltà delle prole, che sono pur forze fisse, prova la verità dell'asserto, e mostra che le forze dinamiche di un individuo ponno anche essere trasmutate in forze fisse di un altro individuo, se quest'ultimo non resiste a tale effetto mediante le forze dinamiche proprie.

L'uomo invecchia, e per scemare la fonte della forza dinamica, e per mutare la direzione, o, come si dice ora l'idea delle forze fisse. Adunque colui riuscirebbe a ringiovanire l'uomo ed a prolungare la sua vita, che riuscisse a rendergli la plenitudine giovanile delle forze elettro-dinamiche, e che reintegrasse nelle sue forze fisse l'idealità della loro giovanile condizione. Io tengo per fermo che ciò non solo è possibile, ma che fu praticato dagli uomini antichissimi, i quali a reintegrare le attività nervosa o il dinamismo vitale, usavano l'elettricità, ed a reintegrare le forze fisse usavano il magnetismo animale, imperocchè il magnetismo animale dà a chi lo usa la facoltà di produrre la forza qualunque ch'esso vuole imitare.

Egli è probabile che, mediante processi elettrici lunghi e ben calcolati, si riusciva a rialzare la potenza dei ganglii e dei centri nervosi, donde procedeva che l'organismo, infiacchito dagli anni, riprendesse la pristina forza ed eliminasse i principi eterogenei non potuti espellere.

Dopo conseguito in un con tali effetti una più energica sensibilità nervosa per qualunque forza procedente dal di fuori, può darsi che il paziente addormentato ed assoggettato all'influsso magnetico del pensiero altrui, il quale, non impedito nell'azione sua, operasse su quello nel modo che il pensiero della madre opera sul feto, modificando le qualità e facoltà del medesimo. Una lunga e perseverante insistenza di pensiero avrà potuto, per le suesposte leggi, reintegrare e rinfrescare le attitudini delle forze fisse e renderle pressochè simili al concetto pensato.

Ai magnetizzatori non mancano fatti che confermerebbero questa razionale ipotesi, ciò posto, tutto diverrebbe chiaro nelle tradizionali e mitiche leggende del Serpente. Esso non sarebbe che il simbolo della suindicata operazione.

Infatti in tale operazione intervengono elettricità e magnetismo, quindi le parti ignee e spiritose dell'etere: si procaccia la sensibilità nervosa all'elettrico, e questa è proprietà peculiare del Serpente; si procura un sonno durante il quale si spogliano le vecchie forme e le materie intruse nell'organismo, ed il serpente dopo il letargo invernale spoglia la pelle antica per mostrarsi bello e giovane delle spoglie rifatte. Quale maggiore somiglianza si potrebbe chiedere tra il mio supposto e la qualità del serpente? Di qual altra cosa, di qual altro fatto potrebbe egli essere una più acconcia espressione che delle pratiche sopra discorso? Coloro che cercano una spiegazione al fatto d'Eva e del serpente, troveranno nel mio supposto la più ragionevole di quante ponno immaginare.

Infatti, se il processo magnetico ajutato dall'elettrico può modificare le nostre forze fisse, e se forze fisse sono i nostri af-

fetti e le nostre facoltà, s' intende facilmente come l' uomo primitivo, posto in perfetta libertà, ossia in perfetto equilibrio di facoltà, abbia potuto, col mezzo del processo in discorso, accrescere certi affetti e certe facoltà (forse le peggiori e le più basse), a scapito di siffatto equilibrio, d'onde poi doveano naturalmente procedere l'ignoranza e la colpa, origine del mal fisico e del mal morale successivo.

Ove il fatto del serpente, che collo sguardo affascina l'uccello, sia una mera invenzione dei moderni magnetisti, esso sarebbe la prova di un' antica tradizione, che avrebbe unito al concetto di un tal rettile quello di un fascino magnetico.

Se il serpente rappresentò gli effetti del magnetismo e dell'eletricità (forze sorelle), e se la pratica del magnetismo potè condurre le modificazioni delle forze organiche fisse, s' intende come il serpente fosse emblema dell'arte che cura i morbi e che prolunga le vite, che esalta le facoltà del profeta e del legislatore, e s' intende parimenti come pure lo fosse di quanto degrada ed uccide.

Lo ripeto: io non presumo di aver rivelato a compimento la verità, e molto meno presumo di far accogliere per veri questi miei concetti alla presente generazione; ma non senza qualche orgoglio io li depongo in queste pagine, certo essendo che in un'età, forse non remota, essi avranno la sanzione dei fatti sperimentali, e che otteranno dai postori un pensiero di riconoscenza e d'amore.

CAPITOLO XV

Cristo.

L'aspettativa del Mediatore che formava la vita, l'intento e l'indole politica e morale del popolo ebreo, era in modo più o meno chiaro ed esplicito l'aspettativa del genere umano. Il Mediatore ci è sempre rappresentato dai miti come un uomo di origine divina, partecipante dell'umana e terrestre natura: è un rappresentante sublime dell'umanità, della quale ristaura i mali ch'esso medesimo divide e che ha per meta de' suoi travagli il ricupero di uno scettro usurpatogli, il quale esso dee ottenero in premio delle sue virtù.

Nell'Egitto è Aroeri che vince Tifone e vendica sopra di lui la caduta d'Osiride che non è che un altro lui stesso, se non che Osiride è il riparatore che incivilisce e fa buoni e felici gli uomini coi precetti, colle dottrine e coi doni; ma che paga al principio del male il tributo degli umani dolori. Aroeri invece è il riparatore che dopo sostenuta la prova annichila il principio dol male e regna nella pelenitudine della gloria e della potenza.

Infatti egli incorona la madre Iside che, secondo il dogma panteistico, era la natura deificata avente per simbolo celeste la Luna; il che vuol dire la mette nella condizione di prima. Crisna e Rama nascono di madre vergine e sono incarnazione di Visnù di cui i Bramini fanno il Dio mediatore. L'uno e l'altro pugnano colla umana malizia, aspirano ad un trono usurpato, lo toccano o muoiono per rivivere nei cieli. Certo che alla leggenda loro s'intrecciò, come ho detto altrove, la storia dei loro adoratori e quella delle lotte sostenute da questi, ma non è men certo che questi tratti, che appartengono ad essi, li fanno entrare nel novero delle personificazioni mitiche del Messia.

Lo stesso carattere hanno costantemente tutti gli altri enti mitici che, espressero l'idea di essi ed ebbero il loro simbolo sidereo nel Sole.

Melcarte, reputato l' Ercole fenicio, vale a dire il Re forte, ha per missione di ristaurare la religione primitiva, rimettendo Urano nel trono rapitogli da Crono; egli muore, e, purificato dal fuoco, sale al cielo in forma d' Aquila: tra i greci Giasone che dee risalire al soglio toltogli da Pelia; Ercole che, dopo eseguite le dodici fatiche deve regnare sul trono dei maggiori. Belerofonte destinato a prove difficili per ottenere la felicità: Perseo vincitore delle fisiche e morali deformità: hanno tutti di comune un nascimento tra l'umano e il divino, un potente persecutore da vincere. Ma siccome di ciascuno di costoro, tranne del solo Ercole, trovasi compiuta la leggenda, questi solo, come il Melcarte fenicio, compie con una morte sul rogo la sua nobil carriera, ed ascende al cielo a partecipare alla gloria ed alla possanza del suo padre.

Nel Nord teneasi che Tor dovesse vendicare in Loke e sulla turba de' mostri seguaci suoi, la rovina di Odino e degli Asi. Tale vittoria costa la vita al medesimo Iddio ma le sue emanazioni fanno di ciò vendetta alla lor volta, il che, adduce il trionfo finale del bene e la risurrezione dei morti. Questo mito rammenta quello d' Aroeri surricordato, e significa che, se per un lato il salvatore dee farsi vittima in prò di tutti, per l'altro ci apparirà trionfatore e signore. La morte è mezzo e preparazione alla vittoria finale.

Sammana-Codom nasce da una vergine immacolata come Budda del quale sembra essere una copia. Del resto la vita di Budda, di cui si è fatto cenno qui dietro, è modellata sulla tradizione del futuro Messia. Ha esso pure un Dio per padre, vive per riformare la terra; e se lascia la missione di compiere l'opera sua a Maidari, questi non è che una sua forma, una sua modificazione, come egli stesso non è che l'ampliamento delle altre incarnazioni di Visnù.

Tra gli Iacuti si adora un Uchsit esecutore della divina volontà, ma mediatore tra dio e l'uomo: nella California un Quajaip figlio del Dio supremo.

Niparaia colma di beni e d'utili precetti l'umanità, ed in compenso è messo a morte.

Altri miti ravvicinano ancor più il modo della morte del Salvatore a quello del Messia ebreo.

Così Zagreo combatte e vince i Titani ma, fatto in brani da loro, e da Giove suo padre fatto rivivere sotto la forma di Bacco il quale è dagli Orfici chiamato Sotero o salvatore e fatto figlio di una Vergine. Elio ucciso al pari di lui dai Titani rinasce al pari di lui folgorante di luce e di gloria: Balder, ucciso da Loke, rivive in Forsete Dio della sapienza. Ati, Adone, Teseo, Tamuz, Ercole ed altri molti, risuscitano in capo a tre dì dopo essere discesi all'inferno, o vi scendono senza morire come i due ultimi.

Chi ora cerchi i tratti più generali della natura del Messia e sulle azioni che gli vengono attribuite trova essere esse le seguenti:

1.° Essere di natura divina ed umana ad un tempo, nascendo da Dio e da una donna.

2.° Essere questa donna una Vergine.

3.° Essere l'avversaria naturale del male, combatterlo colla parola, colle opere, cogli esempi, colla diramazione di una scienza superiore.

4.° Essere dalla umana corruttela, epilogata in un ente malefico, travagliato e condotto a morte.

5.° Scendere all'inferno e risuscitare in capo a tre giorni.

6.° Salire al cielo per regnarvi in compagnia del padre.

7.° Ottenere vittoria finale e compinta del male stesso e ristaurare la perfezione del principio.

È quindi manifesto che l'umanità, fino dai suoi primordi, fino da quando era unita in un solo popolo e attingeva alle stesse fonti scientifiche, ebbe la notizia e il presagio di un riparatore neces-

sario alla miseria dalla quale le era impossibile risorgere da se, necessario alla glorificazione della idea divina, che non dovea rimanersi frustrata del suo intento neppure per opera della libertà dello spirito umano, poichè una tal libertà è essa stessa opera di Dio e come tale non può che sottrarsi all' ordine, ma non distruggerlo.

Dio è creatore come pensiero, è una idealità tradotta in fatto. L'opera sua è perfetta come la sua idea, e ora il trionfo dell'idea non consiste nella produzione di atti materiali, ma nell'essere, come perfetta, riconosciuta ed accettata dal libero spirito. Coloro che sono nell' errore denno certo soffrire le conseguenze funeste dell' errore, ma chi vuol fare violenza alla coscienza ed al convincimento non glorifica l'idea divina, ma la forza. Ecco il motivo per cui tutta l'azione dispiegata dal Salvatore fu ideale e consistè nel porre principii che doveano fruttare, colla convinzione delle menti, il trionfo della verità.

Il trionfo dell' ideale puro sulla natura della vita e suo indirizzo, non può che come quello delle altre idee essere che progressivo. Deve consistere nell' occupare le menti mediante la evidenza pratica del bene, la pratica riprovazione del male, in concorso colla piena libertà dello spirito, affrancato dagli ostacoli che oppongonsi allo sviluppo delle umane facoltà.

Ora il progresso importa consumo di tempo, ed il trionfo compiuto dell' idea essendo l' ultimo fine della vita terrestre per l' umanità, così ne viene di conseguenza che il trionfo dell' idea dovette essere considerato come la fine dei tempi ossia dell'epoca del conflitto e del movimento, ed anche come la fine del mondo.

Cristo annunzia che verrà alla fine dei tempi cinto di gloria e di possanza, corteggiato dagli angioli a giudicare le opere del genere umano, promette che saravvi un sol popolo ed un sol ovile, il che in fine altro non vuol dire se non che la sua dottrina avrà raggiunto allora ogni suo possibile sviluppo, ripristinando

la perfezione morale e fisica dell'uomo. Tale concetto è pure una tradizione profetica del genere umano, non propria dei soli ebrei, che anche innanzi Cristo presentivano la risurrezione o glorificazione o rinnovamento della specie umana, ma di tutte le altre nazioni. Tra gli Scadinavi, secondo l'Edda, teneasi che il mondo attuale verrebbe distrutto, ma subito lo ripopolerebbero Lif e Liftrisur senza d'uopo di commercio sessuale, stabilendo tra i nuovi uomini una pace ed una felicità senza fine. Secondo i libri Zendici, Ormuzd, l Verbo eterno, manderà Sosiosc suo profeta a preparare le anime alla risurrezione; egli cavalcherà la vacca Adeiavesc dalla quale uscirà un suco latteo rianimatore dei corpi i quali si faranno da capo albergo delle anime che già li abitarono e, purificate dal fuoco, torneranno alla perduta grandezza originale. Ercole che vince la morte: Prometeo, per mille anni incatenato alla rupe e roso dall'Aquila dopo che si cinge la finale corona: Narotama incarnazione di Samanagotama che alla fine dei tempi verrà a ristabilire il regno delle virtù: il Dio Giapponese Toranga che al pari di Tor vince alla fine dei tempi la forza del serpente, antico avversario dell'uomo: Xaca che nelle leggende dell'Indochina è destinato a vincere Famistai, che avea condotto il mondo a rovina: ecco altrettanti simboli della suaccennata credenza.

In essa si manifesta sempre il doppio concetto di una ristaurazione finale, così morale come fisica.

Ora corrisposero le dottrine di Cristo a questa doppia aspettativa? Noi ci faremo a ricercarlo.

Se l'intendimento di Cristo era quello di ristaurare la condizione primitiva dell'uomo, egli doveva, innanzi tutto, attendere a ristaurare l'ordine morale del mondo e ciò per più cause. In primo luogo la fisiologia insegna che il corpo non è che ciò che l'anima lo fa; e però il fallo originale che corruppe l'anima condusse la corruzione e la morte del corpo. Tutte le imperfezioni fisiche e morali dei genitori si trasmettono, benchè ciò non sempre apparisca, alla

prole e però lo attendere alla parte fisica di noi, innanzi di riordinare la parte morale, sarebbe stata opera inutile se non dannosa. In secondo luogo, siccome innanzi al diluvio possedendosi in buona parte i mezzi di un ristauro materiale, a nulla si era riusciti atteso la corruttela delle volontà, così la esperienza del passato era lì per disdire un simile modo di procedimento.

L'ordine morale posa sul concetto di Dio che, avendo creato il mondo, ha, coll'idea creatrice tradotta in fatti reali, istituita la legge: la quale altro non è che la determinazione degli uffici delle parti rispetto al tutto.

Dio volle la legge: ma Dio essendo immutabile vuole in ogni momento la sua esecuzione alla quale gli esseri corporei obbediscono irreparabilmonte, ma al quale la intelligenza obbedisce solo per libero consenso. L'obbedire alla legge essendo la condizione per la quale la creatura capisce nell'ordine, ne segue il suo bene se vi aderisce ed il suo male se vi ripugna.

L'uomo come parte della creazione è in rapporto con Dio, coi suoi simili, con sè stesso. La legge dunque deve abbracciare siffatti rapporti.

Cristo pertanto stabilì:

1.° La scienza di Dio in ordine ai fini proposti all'uomo.

2.° La legge di rapporto fra l'uomo e i suoi simili.

3.° La teoria dei premj e delle pene.

L'indole ed i precetti del cristianesimo ne suoi intenti morali sono ora mai nell'animo e nella mente d'ogni uno, furono analizzati ed esposti sì ampiamente che io non dovrei di ciò tener cenno, se, per cause che accennerò in appresso, non rimanessero alcuni punti tuttavia mal definiti.

E innanzi tutto cerchiamo quale concetto di Dio ci offra l'insegnamento di Cristo. Mosè e i suoi successori, rappresentarono come ho detto il Creatore come armato di folgore vendicatrice, punitor della colpa dei padri nei figli.

Ma Cristo, ritenendo l'idea di creazione, sostitui all' opera dell'artefice che produce il concetto della propria mente, quello del padre che genera nell'amore, non per gloria di sè, ma per eterna felicità dei proprii figliuoli. Si dichiarò ben egli figlio di Dio, e volle al mondo il regno della sapienza e della carità, ma di tal figliuolanza rese partecipi gli uomini tutti, e volle che non con altro nome che con quello di padre invocassero il Re dell'universo. Questo padre egli ce lo mostra amante di tutte le sue creature: egli pensa al passero perchè non perisca anzi tempo, nnmera i capelli del capo d' ogni uomo perchè niuno ne scemi: e fa splendere il sole sugli empi come su i giusti.

Dio è di continuo intento a promovere ed esaudire la preghiera dell'nomo, a provvederlo di ciò che gli torni veramente proficuo.

Per ciò Cristo accumulando le similitudini diceva: Qual padre chiesto di un pane da un suo figliuolo gli darà una pietra? O se quello dimanda un pesce gli porgerà un serpente?

Ma questo celeste donator di beni, questo Signore che ha creato amando, e per amore conserva e vivifica, vuol essere amato egli stesso ed è colla domanda che l' uomo dimostra di confidare e d' amare; perciò dice, chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, picchiate e v' apriranno, poichè tale insistenza presuppone il consenso dell' affetto e della volontà.

Il padre di famiglia destato dall' amico che gli chiede tre pani, glie li dà per levarsi dattorno la molestia: il malvagio giudice fa suo diritto alla vedova per torsi alla sua importunità. Che non farà Dio alla perseveranza di chi lo prega?

Ma se Dio ama tutte le sue creature, Cristo ci fa sapere che la sua predilezione par quasi rivolta ai peccatori, ma a coloro che avendolo offeso dovrebbero essere piu lontani dal cuor suo. Epperò, Iddio è assomigliato ad un padre che dal terrazzo della sua casa sta spiando il ritorno del figliuolo prodigo e vizioso che ha dis-

sipati i suoi beni in braccio alle meretrici. E poichè l'ha riavuto ne fa festa tale che mai fatta non l'aveva al figlio giusto ed obbediente. Ora è la donna che colle compagne fa più festa d'una moneta ricuperata che delle nove che teneva in serbo: ma v'è di più, non solo si rallegra di trovar ciò che era perduto, ma corre in traccia di esso, assomigliandosi al pastore che abbandona le novantanove pecore per correre dietro alla perduta, e trovatala se la pone sugli omeri, e di essa è lieto più che di tutte l'altre fedeli all'ovile.

Nè una o due o tre volte ma perdona in infinito: non sette volte rimettonsi i peccati: ma settanta volte sette dice Cristo al Fariseo.

Non cura egli la gravezza delle colpe, ma la bontà del cuore di chi la commise: per ciò della Maddalena è detto: molto le fu rimesso perchè ha molto amato. Un uomo, dice Cristo, avea due debitori: uno avea debito di cinquecento denari l'altro di cinquanta; egli ad ambi rimise il debito: quale gli sarà più obbligato? L'affetto che muove il maggior peccatore al pentirsi non sarà più grande che quello di chi peccò meno? Dio dunque valuta l'uomo dall'amore che gli porta anzichè da altro. Così gli ultimi lavoratori del campo ricevono la mercede dei primi perchè vi apportarono lo stesso buon volere.

Ma che farà Dio a chi si ostina nel male? Un uomo, dice Cristo, veggendo che un suo fico già da tre anni non fruttava volea disradicarlo, ma il suo fattore lo ritenea dicendo: lo concimeremo, e se ciò non riesce, potrassi allora tagliare. Dio pertanto non fa vendetta delle colpe, vuole anzi ad ogni costo il ravvedimento e ne procura i mezzi.

A chi le consigliava di strugger col fuoco una borgata che lo respinse rispondeva Gesù: io venni a salvar gli uomini non a perderli. Per rispetto poi agli effetti della divina misericordia Cristo dice: la volontà del padre mio è che di quanto mi ha dato, nulla io ne perda, ma lo risusciti nell'ultimo giorno.

Aggiunge: Quando sarò levato da terra trarrò ogni cosa a me. Altrove: Mosè diede la legge: io la verità e la grazia, e aggiunge: venni a salvar ciò che era perito. È Dio che ha incarnato il suo verbo perchè col sangue cancelli le colpe del mondo. È Dio che ne ha fatto l'agnello senza macchia che verrà immolato per salvezza dell'uomo, che ne fa quasi la chioccia che raccoglie i pulcini, il pastore che raduna la greggie. Giammai traluce l'ira o la vendetta di lui se non quando si riferisce a chi disama a chi chiude il cuore a quella misericordia di cui ha d'uopo egli stesso.

E però promette il perdono a coloro soltanto che avran perdonato.

Rispetto alla condizione degli uomini nell'altra vita, Cristo non la definì compitamente. Tali condizioni dipendono dallo stato morale in un aspetto, ma dipendono per l'altro dalle leggi fisiologiche per le quali il pensiero modifica la struttura dell'anima, e dal rapporto che tali modificazioni stabiliscono fra essa anima e Dio mediante l'etere universale.

Questa tema iperfisico, forse prematuro anche oggidì, non poteva essere posto da Cristo in quella età ignara d'ogni scienza naturale e non doveva esserlo da colui che appena in una corta vita mortale aveva spazio a porre le basi dell, edifizio, che altri con opera paziente e lunga doveva innalzare.

Cristo per tanto si limitò a stabilire perentoriamente ciò che gli Ebrei avevano come una opinione controversa, e ciocchè avevano i gentili come una tradizione informe e corrotta, vale a dire che l'anima sopravvive al corpo, che è capace di premj e di pene, che rivestirà a suo tempo un corpo.

I premj e le pene ci vengono epilogate dalla chiesa, nelle parole paradiso ed inferno. Gli Orientali chiamarono l'Eden paradiso cioè giardino di delizie. E perchè tal giardino non esiste sulla terra lo trasportarono nello spazio superno che chiamasi cielo, ove

si sopponeva che Dio avesse sua sede. Tale supposto venne appoggiato a diversi passi di profeti ove Dio è mostrato sedente sopra un trono cinto dalle potenze celesti. Quattro animali simbolici moventi ruote occhiute gli stanno accanto. Ventiquattro Seniori gli fanno ala. Dinanzi a lui si stende un mar di cristallo.

Questo quadro è riprodotto a cappello da San Giovanni Evangelista nell' Apocalissè.

Ma questa magnifica scena dileguasi davanti a noi che abbiamo misurato lo spazio, numerate le stelle ed appreso insomma a conoscere l' infinito unica sede possibile della divina maestà.

Dio è infinito come il tempo e lo spazio che pur sono opera sua; e però niuno può morto o vivo che sia trovarlo in una sede fissa. Salire a Dio, non è quindi altro che comprender Dio colla mente ed amarlo col cuore. Quando adunque si legge che il cielo si aperse, ciò non significa che uno stato di comprensione, non potendo aprirsi ciò che neppure è chiuso.

Cristo chiama Dio padre celeste perchè il cielo è lo spazio infinito. Parla pure della festa che si farà in cielo pel peccator ravveduto; ma con ciò non viene ad esprimere nulla di locale o di circoscritto. Esso non viene a dir altro che la tal festa si farà per tutto ove una intelligenza è atta a comprendere i fini e la bontà dell' Ente Supremo. Egli parla spesso dell' eterna beatitudine sostituendo alla parola *cielo* quella di regno di Dio o di mio regno: ma con tali voci egli è consueto indicare il regno della virtù, dell' amore, della fede e della perfezione in terra. Per cui ora dichiara che il regno di Dio è gia venuto: ora che non passerà una età d' uomo che non venga: e finalmente, insegnando a pregare, vuole che si chieda a Dio la venuta del suo regno. Niuno ciò chiedendo, intende al certo che Dio e il paradiso debbano scendere in terra: pertanto resta a supporre che il regno che si chiede sia quello dell' amore o della perfezione, e l' amore è la stessa cosa che la beatitudine, chiaro è che questa è uno stato

dell' uomo e non un luogo. Il paradiso adunque non è che la condizione buona che l'uomo si è fatto colla virtù. E il dirsi che i beati vedranno Iddio anzicchè includere l'idea di un luogo fisso a ciò destinato, lo escludo poichè Dio presente in ogni luogo in ogni luogo è veduto. La sede dei comprensori, secondo ciò che Cristo ci lascia travvedere altro non è che l'universo, nel che si riproduce il concetto che del loro stato ebbe l'alta antichità mitologica, dando l'aria e gli astri per albergo alle anime più nobili e sublimi. Così facevano i Mani Etruschi, gli Eroi Greci, gli Alfar Scandinavi e le anime defunte tra gli Egizii e gl' Indiani.

Se il Paradiso non è secondo il senso evangelico un luogo, ma uno stato, lo stesso potrà dirsi del luogo di pena dotto inferno. Gli Ebrei credevano che gli empi precipitassero in un baratro di foco. Ma per l'inopportunità di entrare in una definizione diversa dello stato di pena, Cristo accettò quella sino ad un certo punto imperocchè più spesso ed in casi meglio definiti parla delle tenebre esteriori ove saravvi il pianto e lo stridor dei denti· Che tenebre son elle queste? In ogni luogo dei libri santi s'intende per tenebre la ignoranza. Le tenebre e le ombre di morte son fatte sempre proprie di chi per difetto di lume superno perisce.

Per tanto tali tenebre sono l'assenza del lume intellettuale e morale.

Cristo le chiama esteriori perchè segregano chi ne è avvolto dal consorzio degli spiriti beati, della partecipazione alla universale armonia. Il pianto e lo stridor dei denti sono le espressioni del patimento. Zoroastro ammetteva egli pure le tenebre come la condizione dei perversi e per quelle li faceva errare fino alla risurrezione. Il far dell' intima cavità della terra la stanza delle anime prave non ha forse altra fonte.

Pertanto neppure i dannati vengono ad aver sede fissa secondo il vangelo, in quella parte che si aggiunge alla volgare tradizione ebraica.

Cristo stabilisce poi con molti passi ed esempj il giusto e salutevole principio della gradazione de' premii e delle pene. Egli in fatto dice che vi saranno i grandi e i minimi nel regno de' cieli: chi si sarà fatto ultimo in terra si farà grande nel regno de' cieli: chi avrà infranto un menomo precetto, sarà minimo nel regno dei cieli: della misura che misurerete sarà a voi misurato. Tiro, Sidone e Sodoma saran meglio trattati nel giudicio che Corazim e Cafernaum che furono più di quelle istrutte delle verità, ma che pure la rifiutarono. Si chiederà a ciascuno in proporzione di ciò che gli è stato dato. Quale definizione danno ora i preti della beatitudine e della perdizione? Essi vi dicono che in paradiso si gode la vista di Dio, ogni bene, senza mistura di male, e che nell' inferno invece si soffre la privazione della vista di Dio, il fuoco eternò, ed ogni sorta di male (nota bene senza alcuna sorta di godimento).

Lascio stare la puerile esposizione di questa formola: ma solo domando dove è qui la possibilità di ragguagliare la pena alla colpa? Come può un reo mediocre riconoscersi meglio trattato di un più reo di lui, quando prova ogni male senza mistura di bene? Intanto un principio immorale ne nacque, quello cioè che chi siasi lasciato andare a qualche malvagia inclinazione, a quella s' abbandoni ed altra ne acquisti atteso chè tanto valga perdersi per una come per cento colpe; e chi perseveri in un atto malizioso dal quale non voglia o possa ritrarsi, come ad esempio sono le dilettanze del senso, si getta senza scrupolo ad ogni enormità perchè dall' astenersene nulla ormai può ripromettersi di bene. A ciò aggiungono i preti l' altra assurda asserzione che le buone opere non fanno merito al peccator che le pratica. Certo le buone opere del peccatore non gli apriranno il cielo, ma facendo lui migliore gli sarà men grave lo stato di pene avvenire. Ma ciò non s' insegnò, perchè lo insegnarlo implicherebbe l' idea di gradazione nelle pene la quale non si volesse adottare: così mentre il peccatore

non si ritien dal peccato perchè dal far peggio non ottien peggio, neppure fa il bene perchè da questo non aspetta alcun bene. In simil guisa falsando il Vangelo si peggiorano le condizioni delle anime e quelle della società.

Quando gl'Indiani e gli Egiziani significarono lo stato delle anime imperfette mediante la metempsicosi, essi partirono da due logici presupposti, cioè la gradazione delle pene e la corruttela dell'anima d'onde soltanto può argomentarsi che emerga la pena. In fatto quando l'uomo opera non più guidato dalla ragione e dalla coscienza, ma dietro i suoi brutali istintivi appetiti: ira, lussuria, rapacità ecc: non si degrada egli alla condizione dei bruti? E, fatto simile ad essi, non si fa impossibile a lui godere le superne dilettanze della scienza, della virtù e dell'amore? Non è egli certo che come più nelle opere e coi pensieri più si dilunga egli dalla umana natura, più si ravvicina alle bestie inferiori e maggior miseria e maggior scadimento lo premerà? La idea della metempsicosi esprime dunque, a mio vedere, parte della soluzione del quesito dell'altra vita. Ciò spiega perchè i Pagani non si salvino; ma ci mostra altresì che altra cosa è non fruire della beatitudine, ed altra l'ardere in eterno in una fornace di fuoco.

Quando Cristo dice di esser la via, che per esso soltanto si ha salvezza, che solo chi di lui si ciba avrà vita, e afferma di essere la risurrezione e la vita egli stesso, non vuol dire altro che la verità ch'egli insegna è il solo mezzo ad esser beati, ma giammai asserisce che il non andar seco sia cagione di rovina irreparabile poichè ben può uno non meritare un premio ma non perciò gli può essere dovuto un castigo. Quanto alla durata della pena, generalmente parlando, gli antichi non la fecero eterna.

Secondo i Buddisti l'anima umana era provata per mille modi sin che non si rendesse degna di salire al Nirvana od essere assorbita nell'anima universale Mahanatma. Secondo Zoroastro essa errava nel bujo sino alla consumazione de secoli quando un fuoco

purificatore la farà degna di salire alle sedi superne. I Ierofanti egizii, gli Etruschi e i Druidi tennero pure alla metempsicosi, ammisero uno stato di sospensione negli spazi aerei, poi una graduale salita alle sfere celesti di cui la sosta era nella stella di Sirio, ossia nel Cane maggiore che può tradursi nella sede della fedeltà e dell'amore il che ci mostra l'allegorico senso di tal salita.

Cristo parla del fuoco eterno, ma non dice espressamente che in eterno abbiano da albergarvi i malvagi. egli dice, parlando al reprobo, delle tenebre esteriori a cui lo condanna la sua tristizia: tu non ne uscirai finchè non abbi pagato sino all'ultimo quattrino. Egli dunque può pagare ed uscir di prigione. Parla altresì di un giudizio che si farà alla fine del mondo nel quale i malvagi saranno condannati. Ma al modo stesso che asserisce esser già tra noi quel regno di Dio di cui vuole altrove che noi chieggiamo a venuta, così parimenti dice essere il giudicio già cominciato, ed essere già cacciato fuori il principe di questo mondo.

Cristo suppone in questi passi come avvenute le cose delle quali avea già poste le cause, ma con ciò viene a mostrarci il giudizio come una cosa naturale procedente dal mondo stesso, una risultanza in fine della opinione degli uomini, fatti perfetti dal suo insegnamento. E in vero una volta che l'umanità avrà raggiunta la final perfezione, essa sarà acconcio giudice delle passate opere umane, e porrà ciascuna d'esse al debito luogo dandole il debito valore.

Per tanto, l'idea del giudizio finale non implica un rapporto immediato coll'altra vita, esso non potrebbe altro esprimere che la perfetta nozione del vero, d'onde il vero giudizio. Questo giudizio chiamasi poi finale perchè la fine del mondo altro non è che il cessare delle odierne sue condizioni e il ritornare alla bontà del principio. Questa spiegazione viene confermata per esclusione da quella che danno i profeti mentre descrivono la valle di Giosafat. I dodici troni in cui siedon gli Apostoli, gli Angioli colle trombe,

cose tutte d' impossibile effettuazione, sono dette da Cristo al solo scopo di esprimere una grande verità sotto forme intelligibili all' uditorio.

L'umanità ricostituita nel pristino stato, avrà certo prerogative mirabili; unita in un solo volere da un solo affetto, essa adempirà in terra i fini d'amore del suo padre celeste anco rispetto alle passate generazioni; ma il giudizio che farà di esse non implica la perdizione delle medesime stando al testo evangelico.

Quanto poi ai mezzi di pervenire alla beatitudine, essi ponno venire epilogati dalle parole che Cristo rivolge alla Maddalena: essa ha molto amato e molto perciò le sarà perdonato; ed altrove: la tua fede t' ha salva.

Fede ed amore; ecco i mezzi coi quali l' uomo si fa comprensore. I Patriarchi ed i Profeti osservarono la legge naturale e la scrittura, ma non furono compreusori; la tradizione dice che furono confinati al Limbo, appendice dell' inferno, da dove Cristo li trasse. E perchè non erano saliti a quel Dio che con tanta fedeltà aveano servito? Perchè ignoravano la legge d' amore, perchè insegnavano doversi esigere occhio per occhio e dente per dente: ciò può esser giusto, ma non buono, può essere tollerato, ma non premiato, si può giustificare fra gli uomini, ma non mettere in rapporto con Dio che è fonte d' amore infinito. La beatitudine è premio o meglio condizione di chi a Dio somiglia nell' amore.

Cristo ci annunzia che nel finale giudizio chiederà conto del bene che non si è fatto e che questo sarà causa di condanna a chi lo avrà tralasciato. Egli non dice di voler punire gli adulteri, gli omicidi, i fraudolenti, dice che punirà col fuoco quelli che pretermisero le opere della misericordia. Voglio misericordia e non sacrificio esclama altrove, ed altrove rivolto ai farisei li riprova perchè offrono la decima della menta e della ruta e dimenticano la misericordia, il giudizio e la fede.

Perchè mai vuol egli che gli ultimi lavoratori chiamati rice-

vano la mercede destinata ai primi? Perchè il buon volere li fa degni di essa.

Quali sono a suo dire quelli che troveranno misericordia? Quelli che l'avranno usata. Perciò vuol che pregando diciamo a Dio: perdonaci i nostri debiti come li perdoniamo ai nostri debitori perciocchè, aggiunge, della misura che misurerete vi sarà altresì misurato. Innanzi di porgere l'offerta, guarda se hai rancore ad alcuno, e se così è, va e riconciliati seco, poi porgi l'offerta acciocchè l'avversario tuo non ti faccia pigliare, giudicare e gettare nella prigione, ovvero, per l'odio che nutri, ti farai incapace della eterna felicità. Anche al servo debitore che ottenuta la remissione del debito non vuol far col suo conservo altrettanto, è comminata la pena. Per lo contrario il fattore che rimette ai debitori ciò che devono per farseli amici nell'avversità, ne ha lode dal Signore suo benchè l'abbia trovato infedele. Tutti codesti precetti li comprende Cristo in un solo insegnandoci che a chi avrà bestemmiato contro il figliuol di Dio vale a dire contro il verbo, sapienza ordinatrice del mondo, sarà perdonato ma che non sarà perdonato a chi avrà bestemmiato lo Spirito Santo ossia l'amore che unisce gli esseri tutti tra loro e con Dio.

Ora io dico questo Iddio, che pone l'amore e la benevolenza come condizione necessaria alla superna felicità, potrà egli essere il giudice tremendo ed inesorabile che lo fanno i falsi ascetici cristiani? Quel Dio che per la bocca di Cristo dice: non fate contrasto al male, anzi se uno ti angarii un miglio vanno seco due: se uno vuol torti il mantello dagli eziandio la tonaca; se uno ti percuote la guancia destra presentagli la sinistra. Questo Dio, dico, sarà egli meno misericordioso e paziente di ciò che vuole che lo siano le sue creature che in fin de' conti da lui solo che le ha create ricever ponno la pazienza e la misericordia? Sarà egli colui che, dopo aver poste le leggi della libertà e la possibilità del fallo, e costituita la vita come una perpetua tentazione, avrà pre-

parato al peccatore un pelago di fuoco ove si consumi senza fine tormentato da quante sofferenze ha lo spirito che gli resta e il corpo che ha perduto, e di quanto ha di tormenti da amministrare l' inventor d' ogni male, l' angelo delle tenebre? Egli ripugna al senso morale, ed alla umanità del secol nostro lo ammettere queste viete credenze del medio evo come ripugnerebbe all'odierna civiltà l' ammettere i roghi del Sant' Uffizio. Se Cristo non escluse dalle pene dell'altra vita il fuoco eterno, egli il fece per non sconvolgere intempestivamente le credenze necessarie a quella età. Tutti convengono che si debba a Cristo l' abolizione della schiavitù e l'idea della paternità umana e della eguaglianza civile. Eppure Cristo parlò di signori, di schiavi, di distinzioni, ecc. Le suddette mutazioni erano implicite nei suoi principj, ma il promulgarle non sarebbe stato un santificare il progresso, ma un promovere una spaventevole rivoluzione sociale. Quindici secoli dopo lui, tali principj erano ancora mezzo a disordini orrendi, esempio gli Albigesi e gli Ussiti e fors'anche li saranno gli odierni utopisti del comunismo. Lo stesso dicasi delle pene oltramondane; il dichiarare la loro mitigazione, sarebbe stata cosa equivalente in que' dì a promulgare l' impunità dei reati morali i quali hanno bisogno di un freno maggiore quanto più sfuggono al sociale castigo. Ma i principj stanno là sempre fissi onde chi voglia o possa ne tragga fuora una dottrina di clemenza e d' amore conforme ai medesimi. Ciò che si trae dal dettato di Cristo su l'altra vita può dunque ridursi alle poche proposizioni seguenti:

1.° L' anima sopravvive in eterno alla materia che le forma il corpo, e tardi o tosto lo ricupererà.

2.° Essa è capace di pene oltramondane graduate sulle sue colpe ed anzi conseguenza immediata delle colpe stesse come quelle che si sono, mediante l'accettazione volontaria incorporate con essa.

3.° Vi è per l' anima uno stato di suprema beatitudine oltramondana procedente dall' esercizio dell' amore verso Dio e gli uo-

mini e dalla fede nel conseguimento di essa, procedente dalla quiete della coscienza.

4.° Fra il castigo ed il premio debbano essere tanti stati intermedj partecipanti dell' uno e dell' altro quanti sono i modi ed i temperamenti con cui l'uomo può avvicinarsi al bene ed al male e per ciò nessuna opera buona andrà perduta poichè, ove anche ella venisse dal più tristo degli uomini, il sentimento d'amore che lo produsse sopravvivendo nell' anima la renderebbe capace di piaceri morali che altrimenti non avrebbe avuto: l'altra vita non è tanto dissimile dalla presente, che cause analoghe non vi riescano ad analoghi effetti; e però le pene dell' altra vita hanno da procedere dalle cause che qui le producono.

5.° Pertanto non sarà Dio che punisce, ma l'uomo che contraddicendo a sè stesso si condannerà da sè stesso alla pena.

In ciò convenendo in parte anco i teologi, affermano che là non vi è colpa ove non è coscienza di colpa. Cristo dice: i diciotto uomini cui la torre di Siloe schiacciò cadendo, non erano i peggiori di Gerusalemme, ma pure chiunque è malvagio avrà la pena della sua malvagità. Ciò vuol dire che non Iddio ma le cagioni naturali sono le cause delle umane sventure, ma che sì fatte cagioni faranno pur sempre misero chi sarà stato malvagio.

6.° L'anima spogliata del corpo è ridotta ad uno stato meramente passivo: essa, perchè priva di cervello e di membra, non può mutar pensieri o volizioni: è quindi naturale che perseveri nella condizione morale in cui trovossi morendo, ma ad ogni anima promette Cristo la risurrezione. Vero è che dice risorgeranno i malvagi per essere condannati: ch' essi abbiano ad esserlo, nol niego: le anime chiuse nei novelli corpi dovranno essere quel che erano cioè guaste e imperfette nei reprobi e ciò senza speranza d'altro rifacimento. Ma l'anima e il corpo non costituiscono esse l'uomo? E l'uomo imperfetto quale è oggidì non è egli capace di meriti e di demeriti? Perchè dovrebbe essere altrimenti rispetto

agli uomini risorti? Non avranno essi intelletto affetti e volontà? Se di ciò adunque sono capaci, nulla vietar potrebbe loro di ravvicinarsi a Dio, attivare le tendenze buone e di sminuire le prave se Dio non togliesse loro il dono della libertà. Ma può egli Dio compiacersi della perdizione dei suoi figli? Noi abbiamo già udito le massime di Cristo intorno all' inesauribile amore del celeste nostro padre. Pertanto se non possiamo affermare con Zoroastro e Budda che in fin de' conti l'anima umana per corrotta che sia si farà degna della beatitudine infinita; neppure possiamo escludere che le sia tolta ogni via di accostarsi all' ideale della specie, e di progredire indefinitamente verso uno stato più sempre migliore. Questa sarà la giustificazione dell' ordine universale, che sempre sia lecito a qualunque libera intelligenza di alzarsi a Dio coll' amore del cuore e l' ossequio della volontà.

Il sommo Gioberti nella filosofia della rivelazione trattando delle pene oltramondane, fa giustamente osservare che la pena che non serve al miglioramento del reo riesce assurda e crudele; e che poi posta anche la eterna esclusione dei reprobi dalla beatitudine, non è tolto che lo stato loro non possa o debba con graduale progresso farsi migliore. Sotto questo punto di vista il così detto inferno verrebbe ad essere uno stato simile a quello della vita attuale ove dall' esercizio delle forze ne può uscire un progresso indefinito senza che questo però possa mai riuscire al bene assoluto.

Il castigo fu sempre risguardato dagli uomini come la vera retribuzione della colpa; la impunità di questa ripugna troppo alla coscienza del genere umano per poterla ammettere, e chi negasse le pene avvenire negherebbe l' armonia e l' ordine del creato. Ma la proporzione del castigo alla pena è sempre dedotta dal grado di umanità e di civiltà di chi ne giudica.

Mosè faceva lapidare chi lavorava in sabato ed infliggeva per ogni tenue fallo la morte. Era egli ingiusto così operando? No certo; egli usava del diritto di punire che è proprio di ogni au-

torità secondo il ragguaglio che a suoi tempi si facea tra il delitto e la pena.

Il secolo presente non che lapidare i violatori della festa, rifugge dall' infliggere alle più enormi colpe la pena capitale. E dessa ingiusta così operando? No certo, perchè essa con minor pena crede aver soddisfatto al debito della giustizia, e poichè sarebbe in lui fermo sempre il diritto di usar maggior rigore. Ella è la misericordia che nasce dal cristianesimo che condusse sì fatta mansuetudine.

Ora io chiedo, non vien da Dio il cristianesimo? Sarà Dio meno clemente de' suoi discepoli? Dio sicuramente ha il diritto e la podestà di punire. Può anche farlo in modo infinito e tremendo attesochè egli potrà tutto esigere dall' opera sua ciò ch' essa era atta a dargli, in questo senso poteva minacciare a diritto lo sterminio ai viventi, e vindici fiamme agli estinti.

Ma egli non può volere l' irreparabile rovina delle sue creature.

Quale è colui tra i più malvagi uomini che comminar potesse ad un figliuolo per scellerato che fosse la minima parte degli atroci tormenti che voglionsi preparati ai reprobi dalla sua mano onnipotente? Se piacque a lui che noi dovessimo invocarlo col dolce nome di padre, fu appunto per mostrarci che i rapporti che lo stringono a noi non hanno altra cosa umana che li rassomigli se non l' amorosa ed inestinguibile sollecitudine della paternità che mai non si rallenta o stanca per ripetizione d' oltraggi, che sempre sa trovar scuse al fallo, e rimedio alle sue conseguenze.

Imparino pertanto gli uomini che se hanno un giudice verace in Dio, questo giudice è un padre. E però ben può il giudice, che ha norma dalla legge d' altri, gravar la mano sul reo, ma non così lo può Iddio il quale giudica colle proprie leggi e con paterne viscere dispensa il castigo.

Imparino gli uomini che veri loro carnefici sono gli sregolati

appetiti, che vero loro giudice è il grido del rimorso e della coscienza, che vero loro inferno sarà il disordine e la disarmonia delle interne facoltà e fra di loro e coll' ordine cosmico, che vero loro castigo sono gli effetti di una errante e perversa volontà.

O Essere immenso ed incomprensibile che, chiuso nel velo della tua arcana essenza, null' altro di te riveli allo sguardo dell' uomo che il vincolo d' amore con cui tutte annodi le cose e tutte le conduci concordi alla meta ove le infinite armonie si confondono in una, benedici queste pagini colle quali, dal silenzio di mia vita solinga, mi studio di redimere il tuo nome augusto dalla bestemmia del mondo che, illuso dalle fallaci sue guide, ardisce imputare alla tua volontà mite e serena, l' effetto degli errori e dei falli in cui pertinace si sforza di spegnere la favilla del fuoco celeste.

Come tu creasti l' uomo alla gloria ed alla felicità, come dall' una e dell' altra egli solo volontario si disciolse, così tu sempre per mutar di secoli non muti a volerlo beato, non gli chiuderai la fonte di vita che gli apristi nel sangue dell' immaculato riparatore, e così parimenti a lui solo starà il dissetarvisi in ogni periodo di una non chiesta esistenza o lo spingersi lungi dal paterno tuo sguardo nelle vie della colpa e del pianto.

Infondi tu in queste pagini la virtù che vivifica, la efficacia che convince e trascina, l' unzione che rasserena e consola. E, fatte simili al granel di senape, che minimo tra i semi, cresce in pianta ampia e frondosa, sì che gli uccelli del cielo si ristorino all' ombra benefica de' suoi rami.

Egli è appunto perchè l' amore e la bontà costituiscono il precipuo attributo di Dio, e lo spirito in cui Dio dirige le cose tutte al lor fine, che di questo amore e di questa bontà ci è fatta da lui un assoluto precetto, il mezzo unico di seco comunicare, di fruir seco d' una infinita felicità.

Come lo Spirito Santo o l' amore universale è l' ultima espli-

cazione dell' essenza divina; l' amore debb' essere al dir del Vangelo l' ultimo fine delle azioni dell' uomo.

Fatevi dei tesori nel Cielo cui nè rode il tarlo nè il ladro sottragge. Date; e il bicchier d' acqua dato in amore al fratello, ve ne frutterà cento e la vita eterna in aggiunta. Non imbandite la mensa al ricco che può rendervi il cambio, ma al povero che altro ricambio non può darvi che amore. Beneficate chi vi perseguita, amate chi vi odia, benedite chi v' ingiuria, imperocchè se amate quelli che v' amano qual merito n' avrete? Non fanno così anco gli ipocriti e i tristi?

La elemosina, come la preghiera e il diginno sia fatta in segreto sì che la mano destra ignori ciò che fa la sinistra.

Così l' atto pietoso procede unicamente dal cuore conscio a sè solo dell' opera sua. Non giudicate a ciò non siate giudicati, non togliete il fuscello dall' occhio altrui dimenticando la trave che occupa il vostro, poichè del giudicio che farete d' altri sarete giudicati voi stessi. Logica deduzione, atteso che il giudicio che facciamo d' altri colpisce le azioni conformi operate da noi; chi ha due vesti ne dia una conciliando così la giustizia del possesso colla misericordia del farne parte. Il Samaritano che porse assistenza al ferito fu il vero suo prossimo, dice Cristo, non coloro che in vesti sacerdotali serbavano cuore disumano ed insensibile.

Egli dice all' orgoglioso: chi s' innalza sarà umiliato: trascegliti l' ultimo posto a ciò sii chiamato al primo: statti pago alla sorte del tuo Signore e maestro, tu che sei servo e discepolo imperocchè egli non è venuto a signoreggiare ma a servire gli uomini. Egli dice ai ricchi: non dalle somme che offrite ma dall' affetto con cui le offrite misuro la vostra bontà. Non viviate tra i diletti dimentichi dell' altrui dolore poichè così indurando il cuor vostro alla pietà vi farete inabili al cielo. Che più? Egli riassume la legge ed i comandamenti in quest' uno: amate Dio con tutto il cuor vostro e sopra le cose tutte ed amate il vostro prossimo come

voi stessi; e di quest' ultimo amore è tanto sollecito che lo dichiara uguale di merito a quello che per sè stesso richiede. Finalmente, quasicchè voglia rivelarci il fine d' una così insistente domanda d' amore egli dice: beati i mansueti perciocchè erederanno la terra. Quest'ultima frase implica i fini dell' amore e quelli della umanità.

L' amore in fatti è il solo mezzo di armonizzare il diverso e di far nascere il bene delle creature senza ledere le ragioni del diritto naturale. Chi obbligasse l'uomo a lasciarsi impunemente derubare, ingiuriare e manomettere, perchè non ne venisse male a chi lo ruba, lo ingiuria, lo offende, chi lo spogliasse del frutto dell' opera sua per arricchire con esso l' altrui povertà, commetterebbe opera assurda ed iniqua. Ma se a siffatte cose uno per amore si sottopone volontariamente, allora cessa l' assurdo e l' iniquità; e l' amore marita le sue ragioni al diritto.

Il fine dell' umanità quello si è di riuscire alla perfezione del principio: ricuperare la signoria e la libera disposizione delle forze naturali è parte essenziale di codesto fine. Ma a che riuscirebbero le ricuperate facoltà se non a maggior rovina degli uomini, se l' amore non ne temperasse le passioni e non ne unificasse i voleri?

Perchè dunque sia la umanità un sol gregge sotto un sol pastore fa d' uopo che un vincolo di reciproco amore tutti fra loro congiunga gli animi umani, e diriga ad una sola meta le volontà cui l' istinto animale farebbe discordi. Egli è dinnanzi ad un tal fine, che di continuo si va preparando col migliorar delle generazioni, che debbono tacere tutte le tendenze del senso e dell' affetto; ed è solo in questo senso che debbono intendersi quelle espressioni evangeliche in cui Cristo ci invita a lasciare, per seguirlo, i parenti, gli amici e la roba. Egli che dice: ogni bene che agli altri farete lo terrò come fatto a me stesso; non poteva intendere con simili espressioni di distaccarci dal prossimo. Ma allo stesso modo che per amor di tutti egli sagrificò se medesimo, così pretende che

all' amore di quei tutti ch'egli epiloga e rappresenta, noi posponiamo i nostri privati affetti, a ciò chè l'intera umanità se ne migliori, e si affretti l'ora è la possibilità del suo riscatto.

Ma questo amore, questa carità che Cristo da noi domanda, non è la sterile aspirazione dell' estatico o del contemplante, è l'opera che benefica, sia se si fonda sul sentimento, sia se procede per via indiretta al medesimo scopo attivando coll' esercizio le naturali nostre attitudini. Se amare è giovare, e se si giova in proporzione dei mezzi che a ciò fare possediamo, egli è manifesto che è assoluto in noi il debito di aumentar tali mezzi, e questi sono le nostre facoltà, le nostre forze. Ora tali forze e facoltà per legge fisiologica non crescono che mediante l'esercizio, e per ciò l'esercizio di esse, la vita operosa in somma, dovette essere precipuo argomento degli ammaestramenti del Salvatore. In fatto egli non valuta l'uomo per ciò ch'egli è ma per ciò che opera e produce. Già la scure, dic'egli è posta alle radici ed ogni albero che non dà frutto verrà tagliato e gettato nel fuoco. Egli ha in mano la sua ventola per disgiungere il grano dalla inutile paglia, per custodir l'una nei granaj ed arder l'altra nel fuoco. Il servo disutile gettatelo nella tenebre di fuori, ivi è il pianto e lo stridor dei denti. Chi è questo servo disutile? Cristo ce lo dice: egli è colui che limitasi a fare quello soltanto a cui è obbligato, colui che nulla aggiunge di perfezione e d'attività alle facoltà che gli furono date da Dio; per ciò, egli dice: a chi ha, sarà dato; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello ch'egli ha. A tal proposito egli espone la mirabile parabola de servi a cui fu dato dal padrone da trafficare il suo denaro: quelli che lo accrebbero, n'ebbero in premio imperio e felicità, ma chi si stette pago al conservarlo fu cacciato nelle tenebre di fuori. Con codesta parabola condannava Iddio la falsa virtù degli ascetici, che si stan paghi a vivere per salvar l'anima loro, ma nulla operano in prò degli uomini: or ciò che Cristo chiede non è l'opera interna, ma quella che da frutti utili. Egli quindi ci dice: risplendano le opere

vostre nel cospetto degli uomini a ciò che esse glorifichino Dio. Dite di giorno ciò che udiste di notte e predicate sui tetti quello che vi ho detto agli orecchi. Non ponete sotto il moggio la lampada, ma sul candeliere ond'essa tutta illumini la casa: queste opere che denno farsi all'aperto, non sono già il mostrarsi virtuoso e pio, il far come i Farisei che delle opere buone facean pompa grande e piccolo dispendio ma son quelle che giovano agli altri nel giovare a sè. Cristo dice: io venni a servir gli uomini e nel giudicio chiederò conto di tutto il bene che non avrete fatto e quello vi condannerà, poichè io giudicherò ognuno a norma delle opere sue.

Che cosa è la legge? Per quanto giusta ella sia è sempre una costrizione della libertà. Ora Cristo dice: la legge è stata fino a Giovanni: ora il regno de'cieli è aperto, ed i violenti vi entrano a forza, vale a dire colla energia delle opere e del fermo volere; questa lotta pel regno di Dio l'esprime pure dicendo: io non venni a porre la pace tra gli uomini, ma anzi la guerra; conseguentemante egli dice altrove che grande sarà il premio di chi avrà sofferto persecuzioni per la causa del vero e del bene, attesocchè ciò che hanno fatto di male a lui, l'abbiano gli uomini già fatto ai profeti, e stiano per farlo a quanti ne premano l'orme. Ma pure, aggiunge, la sapienza sarà giustificata ne suoi figliuoli, vale a dire l'esito finale di una perpetua operosità verso il bene dimostrerà la verità e bontà dei precetti che la produssero. E in vero l'effetto di tale operosità viene da Cristo paragonata ora ad un pezzo di lievito che mette in fermento una grande quantità di farina, ora al grano di senape che dal minimo da semi si converte in una gran pianta.

Se la operosità che Cristo chiede agli uomini non è il lavoro spirituale del solitario e del contemplante, neppure è quello del pinzocchero che pone il sommo della virtù ad eseguire precetti sterili e di fabbrica umana.

Cristo pertanto in onta alla riprovazione dei sacerdoti della sinagoga, mangiava e beveva, son loro parole, coi pubblicani e colle meretrici, dichiarando che i malati non i sani han d'uopo del medico. Egli si facea quasi un debito di violare il precetto del sabato, facendo in esso opere buone e curando in quel giorno il paralitico, quegli che avea disseccata la mano ed il cieco, e permettendo a suoi discepoli di cibarsi in tal dì delle spiche raccolte per via, così il precetto mosaico fu, siccome era giusto, posposto alle legge eterna della carità, che impone all'uomo di operar cose utili in ogni tempo dell'anno, migliorandosi per esse la condizione degli uomini beneficati, quella del benefattore e dandosi all'autore degli uni e dell'altro il debito tributo di riconoscenza, d'obbedienza e d'amore.

Da questi precetti si ritragge adunque che Cristo attese a promuovere la umana operosità a preferenza non ad esclusione d'ogni altra virtù. L'operosità è applicabile ad ogni nostra tendenza poichè ciascuna ha bisogno di soddisfazione, e questa non si ottiene che mediante opere appropriate. Per tanto il volere opere dall'uomo equivale a volere l'esercizio di tutte le sue facoltà, quindi l'incremento della sua natura. E siccome ogni uomo ha tendenze varie, così fu detto che ciascuno dovesse far fruttare i talenti a lui dati in consegna. Ma le facoltà variamente energiche nei varj individui, costituiscono nel loro complesso l'ideale della perfezione umana.

Ora, non potendo ogni individuo esercitare tutte le facoltà della specie, non poteva essere che la carità che facesse compartecipe del frutto d'ogni individuale attitudine tutta la intera specie. Tale compartecipazione fondasi sul principio di fratellanza che è corollario della comune origine; e perchè l'arbitrio di un uomo e l'effetto delle preponderanti sue facoltà non creasse in suo prò il privilegio che limita l'espansione delle forze altrui; fece Cristo uscire dal principio di fraternità quello di eguaglianza.

Operosità ed amore, ecco adunque i caratteri della novella società ch'egli volle costituire. Per l'operosità debbono crescere tutte le nostre facoltà morali, intellettuali, fisiologiche e sociali; d'onde: scienze, lettere, industrie, cammercio, scoperte, trovati d'ogni fatta, opere pubbliche e private d'ogni maniera: a produrre agli uomini una crescente individuale perfezione, una somma sempre maggiore d'agi e di benessere, una sempre maggiore signoria sopra le forze naturali. Per l'amore ogni individualità è condotta ad espandersi su tutta la specie, ad immedesimarsi ad assimilarsi con essa, a fare che il vario rientri nella unità. Tolte le guerre le gare, le ire, le fittizie superiorità, tolti i vincoli che l'uomo pone all'uomo; così operando tutti, per sè secondo l'istinto e per gli altri secondo l'affetto, debbe la società umana progredir senza fine verso la pace e la felicità, e rientrar nella perfezione d'onde mosse. Senza l'operosità l'amore si risolverebbe in uno sterile sentimento che lascierebbe al mondo la immagine d'un cenobio di frati: senza l'amore l'operosità si ricondurebbe al feroce individualismo degli invasori settentrionali del secolo V.°

Ma l'operosità e l'amore in felice connubio congiunti, soddisfano a tutti i bisogni della umanità, a tutti i fini del suo divino ristauratore?

A compiere la esposizione dei mezzi coi quali Cristo iniziò la compiuta ristaurazione della primitiva umana perfezione onde poter dire d'avere adempito il fine propostogli dal padre, quello di ristabilire ogni cosa: ci manca solo di ricercare l'origine, la natura, i mezzi e il fine delle opere prodigiose che gli accadde di operare nella sua breve carriera mortale. Per comprender bene e ben definire questi punti, conviene determinare con precisione che cosa fosse veramente quest'uomo Dio, questo essere straordinario che epiloga in sè tutto il passato e l'avvenire del mondo.

Cristo ha in sè della natura divina; in molti passi degli evangeli, egli afferma di essere figlio di Dio, di procedere da Dio. Ma

ciò che è in lui di divino, non è la complessa divinità, è il verbo, l'idealità, la potenza ideante di Dio. Per esso verbo ogni cosa fu fatta, e niuna cosa fatta lo fu senza di esso; con ciò il Giovanni non vuol dire che la parola fosse la potenza creatrice, ma la direttrice dell'atto creativo. Non può in vero alcun fatto prodursi senza un idea che la preceda e quegli stessi atti di natura che a noi sembrano ciecamente operarsi, hanno per base una legge anteriore per la quale quell'atto forma parte dell'ordine cosmico.

Giovanni non dice: Dio si fece carne, ma il verbo si è fatto carne; per ciò in tutti i fatti di Cristo conviene aver presente che ciò che in lui è divino, sono i pensieri, i precetti, le parole, imperocchè esse veramente riproducono l'ideale dell'uomo quale fin dal principio era nella mente eterna. Se in Cristo si fosse incorporata tutta la deità, egli non avrebbe in molti passi separate le attribuzioni proprie da quelle del padre e dello Spirito Santo. Egli dice in fatti agli apostoli: io vi manderò dal cielo lo Spirito Santo; ed altrove: egli fu ripieno dello Spirito Santo che scese sopra di lui in forma di colomba.

Dice pure ai discepoli: l'accrescervi la fede non può venir che dal padre, spetta al padre il destinare quale di voi debba starmi alla destra od alla sinistra.

Se Cristo fosse stato depositario della potenza del padre, egli avrebbe di subito mutato la faccia del mondo: avrebbe atterrati regni e culti rivali, e mutato per fino gl'intimi elementi dell'uomo per ridurlo alla bontà del principio. Ma Cristo nulla fece di ciò: parlò, predicò, persuase; rivelò una verità che tardi o tosto vincendo ogni ostacolo sarà fatta signora d'ogni libera intelligenza, e d'ogni forza bruta della natura: per tanto se egli parla della propria potenza, egli la confina alla consumazione dei tempi: allora, dic'egli, il figliuolo dell'uomo verrà con gran potenza e gloria a giudicar le nazioni e separare i tristi dai buoni.

È dunque il tempo, ed un processo esplicativo di principi

astratti che daranno questa potenza all'uomo e questa superiorità dell'idea divina sull'errore.

Mentre Cristo è divino in quanto è il verbo, la parola, l'idea di Dio, egli è in tutto il resto vero uomo. Egli continuamente persevera a chiamar sè stesso figliuol dell' uomo. Come uomo soffre tutti i bisogni naturali e tutte le pene della natura. Egli è tentato dal demonio vale a dire è stimolato a volgere a proprio profitto le sue sublimi attitudini: come un'altro uomo riceve nel battesimo lo Spirito Santo.

Vede spento quel Lazzaro che stà per risuscitare eppure l'affetto umano che gli favella al cuore spreme dagli occhi suoi delle lagrime. Presso a sostenere l'ultima prova, quella che coronerà gli sforzi della sua vita, egli soccombe quasi all'angustia, suda sangue, e ferventemente invoca dal padre che quell'amaro calice gli venga tolto se il tòrlo è possibile. Dice che appunto come figliuolo dell'uomo gli è stata data podestà di far giudizio; ed asceso sulla croce esclama: padre perchè mi hai abbondonato? A cotai voci, non è strano chei circostanti lo ingiuriassero dicendo: se tu sei vero figliuol di Dio scendi di croce e salvati. Ma Cristo così esclamava perchè era veramente uomo, e perchè non la potenza, ma la sapienza di Dio erasi unita alla sua umanità. Per ciò tra la potenza che salva e lui v'era distinzione, e per ciò egli poteva logicamente invocare l'ajuto del padre cui non conteneva in se stesso. Gesù accusato di bestemmia perchè facendosi figliuol di Dio s'ugnagliava a Dio, si scolpava rammentando agli accusatori che Mosè avea qualificato di Iddii i profeti ed i sacerdoti; e con ciò da un lato addimostrava come ogni uomo sia fino ad un certo punto partecipe della natura divina, e dall'altro come il qualificarsi figlio di Dio non importasse identità perfetta fra l'uomo e Dio.

Se per tutti questi passi è manifesto che ciò che di divino eravi in Cristo era la sapienza di Dio non la potenza, e che

d'altra parte Cristo era uomo vero e tanto vero che a produrlo perfetto convenne che nascesse da donna esente dalla colpa d'origine, manifesta cosa è che i prodigi da lui operati si debbono attribuire in lui all'uomo e non al Dio. Ciò risulta poi evidentemente dalla natura stessa dei miracoli ch'egli operò nei quali sembra ch'egli a bella posta si studiasse di riprodurre quelli fatti da altri, onde dimostrare che sì questi che quelli procedevano da una stessa origine, cioè la capacità che ha l'uomo di produrli ogni qual volta si trovi nelle condizioni a ciò necessarie. E in vero che cosa fa egli? Guarisce infermi e caccia demonii, ma queste cose i profeti da Mosè in poi le aveano fatte; ed egli stesso vuole che i suoi discepoli le facciano, ed essi facendole, tornano lieti a lui dicendogli: anco i demonj ci obbediscono. Nè essi soltanto ma ogni altro potrà fare il simile. I discepoli in fatti gli narrano che un altro diverso da loro e da lui diviso cacciava i demonj in suo nome. Egli inoltre trattando del finale giudizio fa dire ai reprobi: non abbiamo noi predicato, profetizzato, cacciati spiriti e fatti molti altri potenti prodigi nel tuo nome?. Con ciò conferma Egli quello che traemmo dagli altri libri santi cioè che non la santità sia necessaria condizione dell'operar prodigi.

Del resto egli risuscitò due morti, ma il simile fecero Elia ed Eliseo. Moltiplicò il pane ed i pesci, ma il simile fecero quelli coll'olio e la farina della vedova. Camminò sulle acque, ma il simile fece fare a Pietro, fu trasfigurato e fatto radiante di luce, ma il simile ebbe luogo per Mosè e per Elia i quali egli volle aver per testimonii di tale trasfigurazione forse per metterci sott'occhio l'indentità del fatto. Finalmente ascese o fu rapito al cielo compiendo così un fatto avvenuto ai due più cospicui uomini del l'era antidiluviana e posdiluviana Enoc ed Elia. E s'egli mutò l'acqua in vino: Mosè la mutò in sangue, imitato in ciò altresì dai preti egiziani.

Per rispetto poi alle operazioni prodigiose, esse: a norma del

vangelo, ponno dividersi in due generi cioè: quelle che provengono dall' attività intrinseca dello spirito, e quelle che ottengonsi coll'aiuto di mezzi naturali. Riguardo ai primi, sembra che tre circostanze voglionsi ottenere perchè il prodigio avvenga: la fede di chi le opera, quella di chi le riceve, quella degli spettatori.

In fatto, se l' atto prodigioso proviene dall' attività di una mente operosa in quel senso, l' attività di una mente operosa in senso opposto dovrà paralizzare la sua azione. Cristo per tanto dice: se due consentono in una cosa, io sarò in mezzo a loro, e quanto chiederanno pregando sarà lor fatto. Ciò che orando e credendo vorrete l' avrete. Oltre a ciò ogni volta ch' ebbe a sostenere qualche straordinaria prova morale, o dovette operare qualche più straordinario prodigio, non tolse seco che Pietro, Giacomo e Giovanni perchè erano tra gli altri apostoli, i più ricchi a fede. Così fece nella trasfigurazione e nell' orazione dell' orto durante la quale, per ben tre volte gli destò per aiutarsi del loro spirituale consorzio in quella angoscia suprema.

Del resto la fede di chi opera il prodigio è il secondo elemento chiesto a conseguirlo: se aveste tanto di fede quanto è un gran di senape, non solo fareste disseccare un albero ma sareste obbediti se ordinaste ad un monte di gettarsi nel mare. Perchè dicevano i discepoli, non potemmo noi cacciar quel demonio? Ed il Salvatore: a causa della diffidenza vostra. Cristo nel sanare il paralitico, ne dà merito alla fede di chi avea portato il suo letto. Ricevi la vista disse al cieco, la tua fede t' ha sanato. La tua fede t' ha salvata dice alla donna che dopo 18 anni d'essere travagliata da un morbo, tocca gli abiti suoi per guarirne; esempio felicemente imitato da altri. Parimenti loda e premia la fede del centurione; ma questa fede è mezzo necessario; per ciò al capo della sinagoga a cui moriva la figlia egli dice: non temere, credi soltanto, e sarà salva. Non t' ho detto, risponde ad un altro che se avevi fede avresti veduto un prodigio? Finalmente chiedendo due ciechi

d'essere da lui guariti egli dimanda loro innanzi di nulla operare: credete voi che io lo possa? Dove non credevasi nella possibilità del miracolo, egli neppur l'operava, e ne dà ragione il vangelo dicendo: quivi non fè che pochi prodigi atteso la loro incredulità. Egli è probabilmente per non moltiplicare gl'increduli, e quindi gli opponenti, ch'egli divietava agli infermi da lui sanati di divulgare il beneficio così ricevuto.

E per ciò la plenitudine della facoltà taumaturgica non sarà posta in atto che quando tutto il genere umano l'ammetterà tra le proprie attitudini, e quando uniti tutti gli uomini dall'amore, in una sola volontà, non si resisteranno gli uni agli altri nell'opera di dominare e debellare le forze inferiori.

Sembra che nella fede si fondi in gran parte la possibilità della salute poichè per fede noi ci crediamo redenti nel battesimo sebbene ogni macchia della corrotta natura, perseveri in noi. Per la fede di un assolnzione ricevuta noi sentiamo in confessione ristaurato il nostro stato morale. E finalmente ci insegna il vangelo, che come gli ebrei che fidarono nel serpente di bronzo furono salvati e sanati, così sarà di coloro che porranno in Cristo la loro fiducia, il quale è posto per segnacolo di salvezza alle genti. Cristo salvò adunque il mondo; e coi precetti che pose per fondamento alla vita: l'amore, l'attività e la morale; e col farli credere in questa salute e nella efficacia di alcuni mezzi assai semplici per conseguirlo.

Il vangelo, non solo constata la possibilità all'uomo di superare colle proprie forze gli ordinari confini del possibile, ma constata altresì la capacità nell'uomo di trapassare i limiti ordinari della facoltà intuitiva, addentrandosi con essa nelle regioni dell'avvenire.

Per tanto questa capacità ci si annunzia dal sacro libro nelle tre precipue sue forme cioè: la ispirazione o visione estatica, la intuitiva e la negromantica

Simeone, Anna, Zacaria, Elisabetta, e la Vergine Maria hanno visioni d' angeli e predicono il futuro. Gli Angioli appariscono o sono intuitivamente percepiti dai pastori presso Betlem, e dalle donne che visitano il sepolcro che Cristo risorto ha lasciato. Cristo legge continuamente nel pensiero de' suoi interlocutori. Quanto a vaticinio per mezzo de' sogni, ne da esempio ripetuto Giuseppe sposo di Maria, e sulla traccia di essi, egli regola la propria condotta.

Ma poichè non si creda che i sogni fatidici sieno una prerogativa che appartenga esclusivamente ai credenti ed ai giusti, il vangelo fa sognar cose vere ad una idolatra cioè: alla moglie di Pilato la quale dietro tale scorta tenta dissuadere il marito dal condannar Cristo.

Con ciò conferma quanto fu già dichiarato nel vecchio testamento, come pei sogni di Faraone di Nabuccodonosor e d' altri.

Restami ora a cercare come Cristo ponesse le basi di una scienza che con mezzi fisici e fisiologici tendesse a ristaurar l' uomo e la sua signoria sul mondo. Avverto che per riuscire ad una dimostrazione evidente dovremmo essere già al possesso dei trovati a cui Cristo preludeva colle sue indicazioni. Intanto noto che egli consacrò come sacramento il conjugio del quale tutti i popoli aveano fatto fino allora una istituzione civile o un contratto privato. Ora, che vuol dir sacramento? Vuol dir un atto che migliora le condizioni dell' anima dell' uomo. Certo il matrimonio cristiano unico e indissolubile, rende morale la più ribelle delle umane tendenze. Ma ciò non basta a rendere il matrimonio un sacramento; il celibato è morale, eppure non è sacramento, poichè questo ha qualche cosa sempre di attivo e fecondo. La parte educativa della paternità non santifica l' anima, e spesso riesce a contrario fine, mentre l' affetto soverchio vieta ai parenti di ben regger la prole. Resta quindi soltanto che il matrimonio sia sacramento, in quanto serve a migliorare la specie. Vedremo altrove quale influsso abbia

il pensiero de' parenti sul frutto della generazione. Esso può essere tale da plasmarlo ad un tipo preconcetto.

Ora il matrimonio, e perchè ben ordinato, e perchè lo si presenta come uno stato santo e meritorio, è la condizione più atta a far progredire la perfezione della specie. Noto qui soltanto e confermo, che i figli nati di legittimo nodo furono trovati sempre più acuti di mente e migliori d'animo che i figli del libertinaggio; e che i popoli dati ai vizii od anche solo alla poligamia non fecero mai progressi intellettuali o civili di qualche momento; ma o furono stazionarj o diedero a dietro. Cristo pertanto nel far del matrimonio un sacramento ebbe in vista il miglioramento della specie per effetto della sua istituzione, e quella di preparare la istituzione pel tempo in cui gli uomini useranno a tal miglioramento la efficace plasmativa potenza del loro pensiero.

Nel battesimo, nella cresima, negli ordini sacri e nella estrema unzione, si fa uso di unzioni con olio. Di queste facevano uso altresì i sacerdoti egiziani ed alcuni di Grecia: ne usavano i sacerdoti ebrei, i profeti ed i re, tutti coloro infine che aveano d'uopo di sapienza e di forza. Egli è per queste due cause che l'olivo era consacrato a Minerva e che del suo lègno si facevono le clave d'Ercole.

La ragione iperfisica di tale pratica debbe cercarsi in ciò che l'olio accresce la proprietà coibente della cute umana, e deve quindi favorire le tensioni elettro-statiche, donde le azioni taumaturgiche sulle esistenze esterne e impedire la evasione per la cute degli imponderabili che di continuo si svolgono nei conflitti elettro-chimici vitali tra il sangue ed i nervi dentro i parenchimi. Vietata o scemata la evasione, l'azione di tali imponderabili accumulati dovrà essere maggiore e più energica e ne potranno seguire maggiori e più energici atti intellettuali e volontarj da una parte, e dall'altra un maggior grado di vitalità: quindi la grazia santificante ed illuminante nei primi dei suindicati sacramenti ed il possibile prolungamento della vita mediante l'ultimo.

Oltre a ciò giovaronsi generalmente gli antichi per far penetrare direttamente nel sangue, sottraendole all'azione decomponente de' suchi gastrici, moltissime sostanze vegetali alcaloidi e nervine atte a determinare l'eccitamento, quindi l'esercizio e l'accrescimento di certe nostre facoltà ed attitudini: pratica empiricamente conservata dalla negromanzia del Medio Evo ed oggi risuscitata dalla scienza curativa, conseguentemente le unzioni dei sacramenti cristiani non si fanno con solo olio ma in questo infondonsi balsami ed aromi.

La possibile comunicazione delle estrinsiche forze da un essere qualunque all' uomo a ciò disposto, la espresse Cristo e colla imposizione delle mani che faceva ai bambini e ai discepoli, colle benedizioni che dalla legge antica trapassarono nella nuova, e finalmente colle lingue di fuoco che posandosi sul capo degli apostoli comunicavano loro facoltà straordinarie ed una scienza superiore ad ogni possibilità degli ordinari intelletti.

L'eucaréstia nelle due specie presentar potrebbe il ristauro dell' umana organizzazione. Il pane contiene in sè tutti gli elementi necessarii alla ricostituzione dei tessuti cioè sostanze proteiche ed amidacee trasmutabili in zucchero e grasso. Il vino invece contiene l' alcool, il quale entra in chimiche combinazioni col sangue senza che vi prendono parte i tessuti: così è atto a svolgere a prò della vita nervosa l'imponderabile od agente nerveo senza scapito dei tessuti. Questi elementi coadiuvati dalle forze del pensiero e dalle indicazioni di una scienza adulta, potran forse condurre a grandi ed inattesi risultati.

Bacco, Osiride e Siva in cui figurarono gli antichi il principio attivo della vita, furono piantatori di viti e dispensatori del liquore delle vigne. Mentre Cerere, ed Iside dive delle biade e del frumento facevano rivivere gli uomini purificandoli col fuoco vitale di cui erano depositarie.

Questi non sono che cenni incompleti e fuggevoli, ma pur

sufficienti a mostrare come Cristo che intendeva a porre in ogni ramo dello scibile umano gli elementi che fecondati dal tempo e dalla umana attività doveano produrre il ristauro finale non poteva lasciare a dietro la indicazione dei mezzi più reconditi per spingere all' ultima perfezione le umane attitudini anche in ordine alle cose dipendenti dallo stato fisiologico dell' uomo, attesochè tal perfezione fosse quella del principio al quale intendeva di ricondurci.

Ora, perchè la conoscenza e la pratica delle scienze naturali dirette a modificare le forze organiche, era ciò che costituiva la magia la quale da Magi o Sacerdoti di Persia tolse il suo nome, Cristo che di tali pratiche e conoscenze pose le più certe e fruttuose basi, doveva essere il capo ed il Re dei Magi e del magismo. Ecco ciò che ne insegna il vangelo dicendoci che tre Re Magi furono avvertiti del nascimento del Redentore, e recaronsi ad adorarlo come Re e Signore, offerendogli non solo tributo di oro come Re ma d' incenso e mirra che sono sostanze magiche, per onorarlo così come Mago, ovvero come lo scienziato per eccellenza.

Quanto alla stella che fu l' unica lor guida al cammino, parmi dovere essa essere il simbolo di un calcolo astronomico pel quale conobbero que' dotti dover essere quello il tempo profetato in antico e consegnato ai segni siderei della venuta di colui che era destinato a ristaurar quella scienza di cui essi non serbavano che alcuni sterili vestigi.

Cristo al certo non si chiarì come uno scienziato, al modo stesso che non si dichiarò legislatore di popoli; ma come pose i principj che dovevano un giorno governare i popoli, così pose i principj che dovevano un giorno guidare la scienza agli aspettati risultamenti.

Egli sarà solo, quando l' umana scienza abbia spiegato i simboli Cristiani, ch' essi appariranno in tutta la loro maestà e grandezza, e si vedrà manifesto come la sola sapienza di Dio li a–

vesse potuti dettare a benefizio dell' uomo, tanti secoli innanzi alla possibile loro applicazione.

Dalle cose brevemente sin qui discorse sulla dottrina di Cristo trar si ponno le seguenti conclusioni.

Ebbe egli ad unico scopo al quale tutti i mezzi rivolse di ristaurare secondo il concetto originale la perfezione primigenia dell' umana natura.

« Ogni cosa mi è stata data in mano. Io venni a ristabilire « ogni cosa. Chi mangia di me avrà vita eterna. Quando sarò « levato in alto trarrò a me ogni cosa. »

Ma il ristauro era dell' anima e del corpo che è fatto o modificato dall' animo; quindi a ristaurar l' anima, propose:

1.° La conoscenza di Dio, l' amore di esso, la fede nella sua bontà che è conseguenza della conoscenza e dell' amore.

2.° La carità ed amore del prossimo fondata sulla fratellanza universale sotto la comune paternità di Dio. Da questo amore nascono; la temperanza dell' efficacia e degli effetti dell' egoismo individuale, la comunanza degli effetti dell' umana attività, l' armonia delle volontà.

3.° L' attività delle facoltà umane e perchè migliorino coll' esercizio e perchè migliorate trapassino alla prole, e perchè diano all' umanità tributi di bene essere e frutti di scientifico incremento sviluppando in ampie deduzioni i principj posati da lui.

4.° La fede come espressione delle più elevate attitudini di tale attività per la quale si fa possibile all' uomo di dominar la natura, e gli effetti della quale saranno tanto maggiori quanto sarà maggiore il numero di coloro che crederanno e vorranno insieme.

5.° La purezza del cuore che farà vedere Dio ovvero l' esaltazione delle facoltà passive e percettive dell' uomo d' onde le visioni, i sogni e i vaticinj.

Al ristauro del corpo diede per segnacolo i sacramenti ed altri atti sacri i quali tengono implicati in germe il magismo sacro

destinato a sussidiare le perfezioni dello spirito onde ridonare al corpo, vitalità, potenza ed armonia.

Gli uomini pertanto guidati da tali norme son sospinti a dovere quando che sia, essere uniti da una credenza, da un affetto, da una fede, ad essere migliorati dall' attività volontaria e dai doni della scienza. Allora essi non saranno che un sol gregge sotto un sol pastore, allora la perfezione sarà comune alla specie e propria d'ogni individuo; allora nella piena conoscenza della verità, verrà la gloria di Cristo giustificata nè suoi figliuoli, e verranno giudicate le azioni degli uomini secondo il vero loro valore.

E se ad un solo individuo furon date talora circostanze di dimostrare la potenza taumaturigca della specie, egli è certo che tale potenza si farà presso che infinita, quando a porla in atto concorra non la volontà o la fede di due o tre uomini, ma quella dell' intero genere umano. Egli è perciò che i *mansueti crederanno la terra*, e che avrà luogo quella finale palingenesia che giustificherà l' attuale permissione del dolore, e ristaurandone gli effetti nel corpo e rendendolo purificatore dell' anima che deve informarlo e plasmarlo al suo stampo.

Posti così nel vero loro lume i principj del Cristianesimo, passeremo a considerare le condizioni della società cristiana dall' epoca della sua istituzione sino al dì d'oggi, onde riconoscere quali fra gli elementi del mondo morale antico siansi prestati al progresso voluto da Cristo; quali sieno stati dalle sue dottrine eliminati, quali abbiano d' uopo di ulteriore sviluppo per mandare innanzi l' opera ristauratrice.

A tale effetto prenderemo ad esame:

1.° Le vicende politiche, civili e sociali dei popoli dell' occidente.

2.° I progressi e sviluppi della intelligenza in ordine alle lettere ed alle scienze.

3.° La direzione che il ceto sacerdotale diede all' insegna-

mento Cristiano e le parti eterogenee che v' introdusse, o le omogenee che vi sopraggiunse.

4.° Lo sviluppo che il sentimento religioso e l' incremento fisiologico diedero durante questo periodo alle potenze recondite dell' uomo per operare e sentire in modo sopranaturale.

Possa chi mi segnita nell' arduo cammino, scorgere ad un tal punto dell' opera la via che resta a farsi, il compito che rimane ad adempiere, ed aggiungendo una novella pietra al grande edifizio coronare le mie fatiche col mostrare che non le ho spese indarno.

CAPITOLO XVI

La Società nell' evo cristiano.

Allorchè i barbari del settentrione irruppero come impetuosa fiumana ad invadere le fertili e civili contrade del Romano impero, su queste contrade, già dalla temperanza dei climi predisposte a quella mutazione, si trovarono a fronte, a contatto, in mutuo rapporto, e quindi in condizione di moderarsi reciprocamente, tutti gli elementi de' quali ho esposto precedentemente la natura e gli effetti. Viveano consacrati nelle leggi civili e politiche i principj superstiti del sistema castale che faceano servire l' individuo alla grandezza e regolarità dello stato che ponevano nelle mani della suprema autorità del medesimo, l' arbitrio di fare dei soggetti ciò che meglio le paresse a conseguire l' intento sociale. Ci viveva in pari tempo la consacrazione del diritto della forza.

Aveansi quindi un imperatore sovrano quant' altri mai dispotico, in diritto come rappresentante della idea sociale, in fatto come capo d'una milizia che lo innalzava e rovinava a talento perchè dotata di quella forza che rendeva forte lui stesso. In rapporto con lui per mezzo dei pubblici funzionari vedeansi di sotto a lui aristocrazia dei possidenti, senatori o curiali, investiti di ampli poteri locali, allo scopo di rispondere della esecuzione più facile e pronta de' voleri del principe. Gli altri uomini liberi ascritti a forza ai collegi delle arti e mestieri senza possibile uscita.

Sotto i possidenti, gli schiavi personali e domestici, i coloni ed i servi alla gleba. Nella casa il potere del capo di famiglia sui discendenti e sui dipendenti. Strabocchevoli i carichi pubblici, i campi spopolati, incolti ed indifesi, ed ognuno disamorato di una condizione di cose, in cui ciascuno era fatto per un fine del quale

esso non coglieva alcun frutto. La Chiesa cristiana fatta, l' istituzione dello stato, avea posto i suoi vescovi a lato dei conti, giudici e governatori locali e come questi esercitava la ordinaria giurisdizione fiancheggiata dai decurioni e curiali; quelli esercitavano una giurisdizione arbitrale e più accetta, fiancheggiati dal clero non ancora spartito in parrocchie, ma vivente di ricchezze procacciate con lasciti dei fedeli, amministrati dai medesimi vescovi ed al loro clero in comune.

Col paganesimo, erasi spenta la face dell' antica letteratura, teneane luogo la letteratura sacra, e le dispute di teologia traeano a se quel poco d' attività intellettuale che la lunga servitù e l'assenza di ogni movente morale aveano lasciata nelle menti.

A questi elementi, si sovrappose, non si sostituì, l'individualismo barbarico.

I barbari non d' altro curanti che della indipendenza e ben essere loro, lasciarono ai vinti romani le leggi e i costumi loro, ma valevoli nelle loro relazioni reciproche, non a fronte di essi, i quali serbarono le proprie, nè intesero neppur per sogno che le leggi dei vinti valessero a frenarli.

Essi aveano dei capi, per lo più elettivi fra gl'individui d' una data famiglia, capi a cui si diede il titolo di re, ma che poco più aveano di re che il diritto di condurre gli altri alla guerra. Un certo numero d' uomini si votavano più specialmente al loro servigio col nome di leudi, gasindi, vassi o vassalli. La radunanza degli uomini liberi che teneansi all' aperto, (campi di Marzo, campi di Maggio,) decideva degli affari generali e delle leggi. Queste leggi che risguardavano i soli uomini liberi d' origine germanica, e che conserviamo col nome di leggi saliche, ripuarie, bavariche, burgundiche, longobardiche, gotiche, pongono in principio il diritto della forza, la libertà nell'individuo di usarla. Per essi era consacrato il diritto di farsi giustizia da sè colle vendette, duelli, guerre private; era posta tassa alle offese, alle ferite, alle uccisioni, considerate come

danni e non come colpe; era consacrata l' inferiorità e il disprezzo dei vinti la cui morte costava meno perchè la lor vita valeva anche meno.

Entrati costoro ad occupare le terre romane, i re barbari riconoscinti dai vinti come succeduti agli imperatori cominciarono ad esercitare su di essi un dispotismo incomportabile, mentre erano poco più che uguali rispetto ai loro connazionali. Questi poi trattavano i vinti come può farsi da' uomini che tutto possono, che credansi lecita ogni cosa, e che nessuna legge o coercizione può frenare. Viveano quindi nelle case ed a spese dei vinti, si spartivano i loro beni, rubavano loro gli averi, uccideanli senza castigo.

Gli uni aveano terre ottenute nella conquista od allodj, altri le ottenevano dal re con nome di benefizi. I benefizii conferivansi per solito ai leudi o vassi, o ad uomini cui il dono rendea tali. I leudi dipendeano dal solo conte del palazzo, gran giudice, gli altri liberi tenitori di terre dai conti locali che erano giudici, amministratori e capitani, e dei quali essi erano consiglieri. I beni allodiali eredavansi, i beneficiarj, in diritto no, in fatto sì. I possessori degli uni e degli altri aveano sulle lor terre coloni enfitentici, servi alla gleba, schiavi e talora uomini liberi con certi aggravi, i quali stati di servitù procedeano, come ho detto, dal tempo e dal regime romano, ne' voglionsi imputare ai nordici invasori. Ciò vuol essere tenuto a calcolo per non imputare a questi ultimi tutte le conseguenze del sistema feudale come si fece sin qui.

Ma i barbari divennero cristiani, ed allora i vescovi ed il clero acquistarono su di loro una autorità morale che fu di guarentigia al clero, e fu mezzo di procurare ai vinti un qualche presidio contro la tanta violenza di quegli invasori.

I vescovi colla umanità difesero sè e i creati, cogli asili gli oppressi, impadronendosi della autorità municipale, mantennero il comune per tempi migliori, ed impedirono che fossero i suoi individui precipitati alla schiavitù, intervennero come magnati spi-

rituali e grandi possidenti nel consiglio privato del re e nei pubblici della nazione.

Nei primordj della conquista, la morale domestica, non molto rilassata tra i barbari, fu scossa fortemente nella facilità di soddisfare le passioni, e però si ebbe il concubinato e la poligamia; ma ciò fu breve, e la chiesa che su altri punti fu costretta al silenzio, riebbe tosto su questo il sopravvento e stabilì le massime del matrimonio cristiano e le fece rispettare nella pratica pubblica.

Il resto della morale cristiana restò soprafatto nella pratica dal costume barbarico; quindi vendette, guerre private, omicidj, ruberie d' ogni forma furono per molti secoli impuniti e lodati, e parti delle leggi pubbliche, e delle private convenzioni, senza che la chiesa vi potesse nulla in contrario; anzi gli stessi chierici doveano per mezzo dei loro campioni scendere nell' agone nelle cause loro.

Fu in questo periodo che si fondarono in Europa gli istituti monastici, e venne in pregio morale l' ascetismo. In breve sorsero ed arricchirono strabocchevolmente conventi d' ambo i sessi, asilo alle anime pie e tranquille dalla turbazione d' una società anarchica.

Avvezzi i barbari a compensare la colpa colla pecunia, donarono alla chiesa, ma più specialmente ai conventi, vasti territorj ed ingenti somme pensando di procacciarsi per simile via l' impunità delle colpe nell' altra vita, il che per interessate viste fu da chierici confermato ed accettato. Per sì fatto modo accanto alle più compiute conseguenze della consacrazione della forza, cresceano in considerazione ed in dovizia istituti che professavano l' abnegazione di sè; ed il secondo principio sforzavasi di far contrappeso ai trascorsi del primo.

Dal 500 al 900 corsero quattro secoli nei quali si operò un notevole mutamento nella condizione delle stirpi miste sull' antico territorio romano. I re di schiatta germanica che nulla potendo in

patria si erano fatti grandi dopo la conquista, coll' assumere i diritti imperiali e col trarne dai vinti obbedienza e mezzi di possanza, decaddero al massimo abbassamento, e si elevò la potente aristocrazia degli altri eredi militari dei conquistatori. Diverse furono di ciò le cagioni come sarebbero: l'istinto della indipendenza individuale germanica, il bisogno di tenere armati e forti i compagni , il disperdere in doni beneficiarj i beni della corona, ma, più di tutto, la mutata condizione dei vinti, de' quali gli uni, come i vescovi, i monasteri, e qualche famiglia dell' antico patriziato indigeno si erano attemperati alla altera indipendenza dei conquistatori, gli altri come i minori possidenti e le comuni erano state assorbite dai grandi possidenti presso i quali cercavano colla servitù un riparo dai mali peggiori. Privi così i re dell' appoggio devoto ed illimitato degli indigeni, si trovarono ricondotti come alla condizione in cui erano tra le germaniche foreste, vale a dire non furono più che capi nominali di una vasta aristocrazia di armati. Il mondo romano s' impregnò degli elementi e delle idee barbariche, i re non fecero che ridivenire re barbarici.

Allora i duchi e marchesi delle provincie, i conti della città e distretti, i leudi o vassi beneficiarj si assicurarono la eredità delle cariche e dei benefizii trasmettendosi di padre in figlio i diritti e i carichi inerenti alle terre loro ed alla loro qualità; e perchè non negavano di tenere i medesimi dal re come suoi leudi o fidi, tenevano ancora di dovergli ajuto e fede entro certi limiti. L' uomo libero non può soggiacere, affermavasi da essi, al altro vincolo che al volontario, quindi non aveano altro modo quei grandi magnati di legare a sè gli uomini liberi, che quello di averli per leudi beneficiati, cogli obblighi coi quali essi stessi li erano del re. Anche innanzi allo stabilimento del sistema feudale aveano i duci e capi principali dei conquistatori i loro privati leudi come i re i quali essi manteneano nei vasti territorj loro destinati, teneanli alla loro mensa e li provvedeano di ogni cosa. In

appresso ricevettero sotto-beneficj. ed a loro si aggiunsero man mano tutti i piccoli liberi possidenti allodiali che non aveano altro modo di difesa che di farsi ligi ad un forte.

Videsi allora la società ordinata in una vasta gerarchia militare che diveniva sempre meno efficace quanto si mostrava in grado più alto. Debolissima ed appena sentita era l'autorità dei re che tutto aveano perduto e tutto donato, potere amministrativo e militare, giurisdizione civile e criminale, terre demaniali, diritti regali, imposte territoriali, nomina agli uffici, in fine ogni cosa tranne il diritto di capi supremi della lega dei grandi, ed il titolo di re che, appoggiato dalle tradizioni del passato e da una sana politica li dovea più tardi rendere padroni di ogni cosa. I loro vassalli immediati erano nelle terre loro assai più potenti di essi, ma più ancora lo erano i sotto vassalli i quali poteano senza controllo far degli schiavi, dei coloni e dei servi della gleba, quello che meglio loro pareva. I vescovi e gli abati dei monasteri furono e vassalli e sotto vassalli, ebbero doveri militari, armigeri, giurisdizione e diritto di taglieggiare i soggetti, come i signori laici, cosicchè tutta la società si trovò costituita ad un modo, e formò, come ho detto, una vasta gerarchia militare non avente altro legame che la lealtà e fedeltà, e dominando senza freno o riguardo sopra un popolo infinito di schiavi e di servi. I vassalli immediati del re, vescovi, conti, marchesi, duchi, capitani o valvassori decideano in grandi consigli gli affari d'interesse comune, le guerre, le paci, le taglie, le leggi, deponevano i re ed altri ne sostituivano, ed in alcuni luoghi come nella Germania resero la monarchia di loro elezione. Le vendette e liti private dei soldati germanici si mutarono in guerre private di magnati o baroni che potevano condurre in guerra i loro dipendenti liberi vassalli o servi e così moltiplicare le stragi. Agli antichi mansi allodiali sottentrarono le rocche baronali ove que' grandi, chiusi colle consorti, coi figli e coi liberi domestici, viveano temuti e liberi come principi. Da questa vita

dice Guizot ebbe a formarsi un più intimo legame di affetti domestici, imperocchè dall' isolamento nascono più vivi i bisogni del cuore, e formossi quel sentimento di alta dignità di sè stesso che veste di splendida aureola la vita aristocratica nel medio evo, e che man mano diffuso alle altre classi sociali conferisce ancora alla nostra società un carattere che manca alle altre e produce quei mutui riguardi che noi comprendiamo sotto il nome di educazione.

Oltre a ciò il sistema feudale mentre manteneva agli uomini l'altura della indipendenza personale, cominciò a stabilire rapporti reciproci di società.

Non fu più un orda barbarica accampata su una terra vinta ma furono una quantità di piccoli stati compresi l'uno nell' altro, fu in somma un rudimento d'organizzazione.

Ora questa organizzazione, per quanto dannosa e imperfetta la si voglia, avea in sè un elemento di vita superiore all' organizzazione romana. Quella infatti non mirava che alla città, questa mirava agli individui dall' unione de' quali la città risulta, e così preparò il terreno alla futura fusione dei principj opposti.

Alla fine del secolo decimo cominciò un movimento che si compiè nel dodicesimo, cioè l'emancipazione delle città dalla immediata dipendenza dei grandi vassalli e dei re. Molte sono le cause che attribuisconsi ad una tale emancipazione. In Italia le lotte tra il sacerdozio e l'impero diedero occasione e sussidio alle città d'armarsi e farsi libere; in Francia, in Inghilterra ed altri paesi le città comperavano la libertà dai baroni impoveriti nelle Crociate: nella Spagna fu necessario affrancarle per farsene argine contro i Mori; ma tutte queste cause ne presuppongono una anteriore vale a dire la ricchezza e la forza delle città per le quali poterono ricomprarsi od ottenere franchigia.

La cagione di ciò vuolsi cercarla nello stesso assetto feudale. Fino a tanto che le città furono governate da conti eletti dal re ed avidi di tesori e di prede, sino a tanto che sui vinti pesò una

schiatta militare di uomini aventi tutti indistintamente il potere di rubare e di uccidere, non vi essendo al vivere ed al lavorare, ombra alcuna di guarantigia, il popolo delle città languì nella inopia e nell'avvilimento. Ma quando furono divenute patrimonio di un capo ereditario che risguardò le città come cosa sua, egli non potè nè smungerle all'estremo continuamente perchè si sarebbe chiusa così la fonte della futura sua rendita, e non potè permettere che altri ne facesse mal governo in modo alcuno, derogando ciò al suo interesse ed alla sua dignità.

D'altra parte in tanta furia di guerre private, non doveansi poter difendere le città senza il braccio degli abitanti, nè armar questi senza dar loro una organizzazione militare. Neppure era facile tassarli senza appositi magistrati tratti dalla cittadinanza e quindi consci degli averi d'ogni uno e dei mezzi di trarne denaro. Ecco dunque dato alla città delle autorità militari e civili tratte dal suo seno. A trovarli poi doveano giovare le tradizioni dell'antico municipio romano, i corpi d'arti e mestieri mantenutisi nella notte dei sei secoli decorsi, ed il concorso della bassa nobiltà che incapace di reggere all'aperto contro la prepotenza di vicini più forti cercava nelle città un sicuro presidio o dal braccio della cittadinanza o da una confederazione di tutti loro a reciproca difesa.

Nelle città del Nord della Francia, della Germania, dell'Inghilterra ed in alcune d'Italia, fu mezzo all'unione dei cittadini a guarentigia comune la istituzione, scandinava d'origine, delle Guilde o compagnie o congiurazioni pelle quali tutti gli associati giuravansi ajuto reciproco ad offesa e difesa. Ed avendo queste Guilde un capo detto Anziano o Alderman, costui per elezione dei socii cittadini divenne il rettore delle città.

Inutile fatica sarebbe il descrivere gli ordini di reggimento stabiliti nelle singole città, poichè ogni una avea statuti speciali che riproducessero tutte le possibili forme di repubblica dalla stretta oligarchia alla democrazia la più sfrenata. Ad ogni modo fu in

tutte, salvo poche eccezioni, ammessa come massima la differenza delle varie classi sociali per rispetto al pubblico reggimento. In alcuni luoghi, nobili e plebei divideansi il governo; in quelle parti ove reggevano i corpi delle arti, v'erano arti maggiori e minori con capi ed armi. Talora dalla massa della plebe sorgea dominatrice la classe dei ricchi borghesi. Ma ciò che merita la nostra attenzione si è la forma della vita autonoma delle comuni in generale. Chi giudicasse colle idee d'oggi potrebbe credere che queste città formassero in ogni regno una massa di sudditi al principe a lui obbedienti e da lui rette.

Ma in tutt'altro modo andava la bisogna. I comuni presero l'attitudine, le massime e la condotta dei grandi baroni. Essi ebbero giurisdizioni territoriali, vassalli e sotto vassalli, tribunali proprii, e proprie armi e libera nominazione dei loro magistrati, imponeansi senza controllo tasse e gabelle per pubblica utilità, e non si lasciavano tassare dai loro signori in balzelli non consentiti da loro. Come i grandi baroni faceano guerre private, davano e toglievano feudi, armavano cavalieri, esigevano pedaggi, erigevano fortezze, facevano acquisti di terreni colle armi e coll'oro. E per dirla in uno, erano baroni collettizj, composti d'uomini che collettivamente aveano lo stesso spirito, e gli stessi diporti di un barone. In ogni città, i suoi soli abitanti otteneano difesa e protezione; quelli di altri comuni, erano fuori della legge, e per rappresaglia o per altra causa potevano essere impunemente derubati, taglieggiati ed uccisi. Ogni comune era con tutti i suoi individui mallevadore d'ogni suo cittadino.

Le città così costituite entrarono per tal modo nel corpo baronale: in quello delle forze autonome dello stato; e perciò in ogni luogo seguirono le sorti dei grandi magnati. Così nell'impero germanico ove i grandi vassalli, duchi, principi, conti, vescovi ed abati giunsero all'assoluta indipendenza, vi giunsero pure le città e costituirono vere repubbliche, come quelli costituirono veri prin-

cipati. La stessa sorte comune ebbero in Italia i grandi ed i comuni.

In Inghilterra i grandi ed i comuni perdettero di conserva le giurisdizioni e le armi, ma di conserva salirono alla partecipazione della pubblica autorità.

In Francia e nei tre regni di Spagna, Castiglia, Aragona e Portogallo, nei regni di Sicilia e Napoli le baronie e le cittadinanze vennero meno al modo stesso e per le stesse cagioni al potere politico ed all' autonomia.

Le città per tanto, furono dovunque chiamate ad inviare rappresentanti a quei grandi parlamenti nazionali ai quali non concorreano dianzi che i prelati e i baroni. Per tanto lo sviluppo della vita comunale, non introdusse alcun principio nuovo nella società. Il paese rimase sempre egualmente diviso in altrettanti stati autonomi, aventi vassalli, armi, giurisdizioni e diritti simili, se non che, gli uni erano retti da un individuo, gli altri da molti.

Le condizioni di crescente prosperità che aveano innalzato le città all' indipendenza, estendendosi alle minori terre e borgate le pose in grado d' acquistare per denaro in circostanze opportune l' autonomia comunale dai signori feudali, dal che ne seguirono per rispetto ad essi in modo meno compiuto, è vero, ma pur sempre reale, gli stessi fatti e le medesime condizioni che per le libere città. Per tal modo se nulla mutò nel modo di considerare la vita sociale, in seguito alla emancipazione dei comuni, se la forza individuale o collettizia continuò sempre ad essere la base delle azioni pubbliche, un vantaggio immenso si ottenne; il solo valutabile in sì fatta rivoluzione, quello cioè di chiamare un immenso numero d'uomini a godere il beneficio di quella libertà che in addietro era l' esclusivo privilegio della casta feudale e militare, e della Chiesa.

In addietro, tutta la massa del popolo era vissuta in una obrobriosa servitù: di lì innanzi poterono durare servi ed oppressi

ma in numero infinitamente minore e, con azione indiretta, procacciare la libertà degli altri. In fatto appena la libertà delle città, ebbe posto in pratica evidenza come il lavoro libero fruttasse meglio e più che il servile, i medesimi feudatari furono costretti nel loro stesso interesse ad affrancare i servi della gleba, che divennero per lo più enfiteuti delle terre a cui erano un tempo affissi. Più tardi, quando la invasione in Europa dell'oro americano, ebbe alzato sproporzionatamente il valore delle derrate, non potendo crescere di pari passo il valore già prima determinato dei canoni enfiteutici, i contadini furono in grado di comperare a vil prezzo il dominio diretto delle terre di cui non aveano che il dominio utile, e così entrarono nella classe dei possidenti.

Così crebbe vie più il numero degli uomini indipendenti. Ma eguaglianza non v'era, ed era nome vuoto di significato. Niuna legge assegnava i diritti a ciascuno, ma ciascuno si prendea quel tanto di libertà, d'indipendenza e di potenza che le circostanze gli permetteano di possedere. In un medesimo regno, in una stessa provincia eranvi città liberissime altre semi libere, alcune quasi soggette. Nel contado accanto al ricco colono affrancatosi viveva il servo alla gleba. Qui un barone non avea che un poter nominale, lì serbava la plenitudine dell'antica possanza. Mentre in Italia la mezzadria era il rapporto ordinario tra possidente e coltivatore fin dal secolo 12.° nella Gallizia di Spagna la servitù rurale durava fin nei primi anni del secolo presente.

Se nelle società non fossero state altre cause di sviluppo, ne altra direzione alle idee che quella derivante dall'uso della forza, la società europea non avrebbe trapassato le condizioni delle repubbliche greche, delle romane e dei municipj italici, che ne dipendevano. Ma due elementi vennero a ridurre, mediante le leggi e le teorie, a forma stabile e liberale, questi elementi confusi, ed a porvi in fatto ed in diritto l'eguaglianza civile e politica degli uomini, da cui, sotto l'egida della libertà, può scaturire soltanto lo

sviluppo delle attitudini dell' umana individualità. Questi due elementi furono la monarchia, e le dottrine sociali e religiose.

Abbiamo veduto, altro non essere i re barbari che capi fra eguali.

Dopo la conquista, la potenza sovrana crebbe, e pel concetto che di essa aveano i vinti, e per la facoltà in cui trovaronsi i re di compensare con beneficii e grandi cariche i loro sudditi e seguaci. Ma trasmutatasi la congrega dei liberi guerrieri in una gerarchia di liberi principi, la potenza regia di nuovo scese al basso, si fece elettiva quasi, ed appena nominale. Ma in tanta rovina, duravano vivi gli elementi e stromenti del possibile suo risorgimento. Da un lato, il vincolo di vassallaggio benchè debolissimo, rendeva il principe capo supremo della lega dei baroni; essi in fine teneano le terre da lui, essi poteano perderle per fellonia, e per altre cause previste, le quali erano mezzo a ritirare la concezione feudale a circostanze opportune.

Il clero, sebbene si tenesse da più dei re della terra, pure li tenea da più delle altre podestà laiche, e lo proclamava apertamente e sempre; i vescovi e gli abati erano per ciò più propensi ad obbedire che i baroni: e il più di essi ricéveva direttamente o indirettamente i benefici dal re. Questi poi, sorti per lo più dal novero dei grandi vassalli, possedevano amplii stati patrimoniali. Finalmente nel secolo undicesimo portati in occidente i codici Giustinianei, e formatosi in conseguenza dello studio loro il corpo dei giuristi, costoro apprendendo nelle leggi romane i romani principj fecero rivivere le vecchie massime, essere i re i rappresentanti del popolo tutto, accumularsi quindi in essi ogni diritto ed ogni podestà.

Ecco l' uso che fecero i principi di questi mezzi di riafferrare la pienezza del potere sovrano.

1.° Studiaronsi prima di demolire l'edifizio feudale, confiscando appena il poterono i grandi feudi, sposando le ereditiere dei medesimi, spartendoli in feudi minori e divietando per legge organica

dello stato che i possessi così acquistati dalla corona le uscissero mai più di mano per novelle infeudazioni. Così la grandezza di ciò che noi potremo chiamare la baronia regia era per crescere continuamente all'infinito, e così fù finchè tutti i feudi immediati non furono incorporati nel patrimonio reale. Unica eccezione è la Germania ove quei grandi avendo saputo mantenere la prerogativa di eleggere gl'imperatori ed avendolo usato con senno, impedirono che alcuna famiglia non perpetuasse a suo profitto l'azione della sovranità.

2.° Come capi del corpo baronale, i re erano presidi della corte suprema dei baroni i quali ad essa concorrevano per giudicare i loro pari, ma a poco a poco la frequenza dei giudizi e la incapacità di definirli, massime tosto che fu in onore il codice di Giustiniano, fece sì che i potenti magnati più non prendessero parte alla corte regia. I baroni, giudici supremi nelle lor terre, ed aventi modo di sfidare la sentenza di qualunque tribunale, non curaronsi nè di intervenire alle regie corti, nè d'impedire che in quelli venissero sostituiti da giuristi nominati dai re.

Ora i giuristi fondando le lor dottrine sulla delegazione del poter pubblico nel re e ripetendo da lui il grado, l'ufficio e la considerazione annessavi, furono caldi propugnatori della potenza regia a detrimento dei grandi, e colsero ogni occasione di innalzare quella a scapito di questi; e così col sottile avvedimento che sempre li caratterizzò trovarono mille modi e mille vie per moltiplicare le appellazioni dalle corti baronali a quelle della Corte Reale: poi scemarono gli arbitri delle corti di quelli con giudizii riservati alla sola loro decisione.

3.° Sebbene le città libere ed i comuni franchi debbansi, come ho mostrato, risguardare come baronie, pure tra esse e i baroni esisteva un vero antagonismo, già che i magnati risguardavano le cittadinanze come schiavi ribellati e spregievoli per origine ed uffizii e quelle risguardavano loro come tiranni de' quali aveano scosso

al giogo, e di cui doveasi temere e combattere la preponderanza.

In Inghilterra e Castiglia tale antagonismo non esistè così pronunciato come in Francia ed in Italia, poichè in quei regni le cittadinanze furono create direttamente dai re e non nacquero per lotta da loro sostenuta coi grandi. Tale antagonismo esisteva in qualche grado anche tra l'alta e la bassa nobiltà poichè la seconda molti soprusi era costretta a sopportare dalla prima, al che tanto più repugnava, quanto più per grado sentivasi prossima a quella. Le città e i minori nobili si strinsero per lo più insieme, e cercarono un appoggio nella potenza regia. Questa, ben lieta della opportunità, si fece costante sostenitrice di questi deboli contro i forti, e ne ottenne in ricambio una devozione assai maggiore che quella che potea sperare dai piú leali baroni, e sussidj sempre crescenti d'uomini e di danaro. Per tanto i re, arricchiti e fortificati da un ampio demanio sempre in aumento: armati di un poter giudiziario sempre maggiore, fiancheggiati dall'appoggio della nobiltà secondaria, e delle cittadinanze, invocati come liberatori dalle classi più infime, tolti via da prima i grandi vassalli, poterono scemare e spegnere i privilegi dei vassalli minori, poi tolsero via anche le franchige comunali. Tardi allora le città si dolsero di aver alzato un colosso perchè le schiacciasse col suo peso; ma non era più tempo al riparo: i re si erano col loro mezzo, impadroniti di tutta la potenza dei baroni, e l'aveano moltiplicata, riducendola in un sol fascio, ed ogni resistenza era impossibile.

Ma ciò che le cittadinanze perdettero di potenza signorile e d'autonomia, l'aquistarono i cittadini di dignità, di libertà, d'indipendenza. Le città non ebbero più autonomia, ma neppure ebbero sanguinose discordie intestine. Non ebbero giurisdizioni e soldati; ma neppure ebbero guerre da fare e da sostenere. La loro borghesia non potè aspirare al governo assoluto di una piccola repubblica, ma si vide dischiusa la via alle grandi magistrature di un ampio stato: non potè francheggiarsi di privilegi, ma ottenne mezzi

maggiori per arricchire colla industria, d'erudirsi colla educazione.

La prevalenza del regio potere su quello di tutti gli altri membri individui e collettivi della società, l'esempio e l'appoggio delle borghesie e il diffondersi dei mezzi della ricchezza, avendo emancipato i contadini si ebbe una società ove le varie condizioni sociali furono al sommo ravvicinate. Durarono le differenze figlie dell'antica prevalenza del regime della forza, si ebbero privilegi ed esclusioni ma pallide e sbiadite. Era destinato alle dottrine il compiere l'opera livellatrice promulgando principi che fossero condanna del passato e presidio per l'avvenire.

Le dottrine non si creano come ogni altra opera della natura o dell'uomo, nascono e crescono per opera di un germe preesistente e giungono a signoria per successivi acquisti o sviluppi nel decorso del tempo.

Le dottrine che ebbero vita nei tempi di mezzo procedettero dalla tradizione cristiana e dalla sapienza greco-romana.

La chiesa può, per rispetto alle dottrine con cui influì sul medio evo, assomigliarsi ad un fiume che ingrossi nel corso per l'aggiunta di molti estranei rigagnoli, il quale, benchè abbia seco tante acque diverse; pure conduce sempre le acque della sorgente natia. La chiesa ebbe principi politici e civili accomodati ai tempi, alla necessità, alle tradizioni dell'oriente, ai proprii interessi, ma non potè non insegnare ciò che era stato insegnato da Cristo, non potè fare che gli evangeli, i libri santi e i commentarj dei padri della chiesa non fossero accessibili a tutti.

Essa dovette dire a tutti, e sempre, essere gli uomini tutti eguali dinanzi a Dio, e non distinti che dalla bontà delle opere, essere gli uomini sempre e tutti fratelli perchè nati da un unico ceppo, perchè redenti dal sangue di Cristo sparso per tutti.

La chiesa per ciò, senza violentare le coscienze, ottenea frequenti affrancazioni di schiavi specialmente nei primi secoli della sua legale esistenza, essa fece di tali affrancazioni o manomissioni

l'atto più meritorio e più valevole a placar l'ira divina.

Cristo avea insegnato il disprezzo dei beni caduchi e terreni in confronto agli eterni per dimostrare quanto al senso sovrastino la morale e la scienza. Avea pure inveito contro i ricchi egoisti e spietati.

La chiesa tolse da ciò argomento per abbassare il concetto della condizione dei doviziosi, e per lodare per contrapposto la povertà.

Così rialzò la condizione morale degli umili e degli oppressi. Essa aggiungendo i fatti ai precetti, pose le vedove, i pupilli e tutti i deboli sotto la salvaguardia delle sue immunità. Istituita che fu la cavalleria, fu per virtù della chiesa che quei militi giuravano di farsi difensori di tutte le persone misere ed inette a difendersi.

Un tal obbligo fu poi imposto come voto ai membri degli ordini militari e s'infiltrò si nell'animo di quei baroni, che bene spesso inducevansi per solo sentimento di cristiana pietà a dare la libertà ai loro schiavi e coloni. Avvenne allora ciò di cui i soli buddisti dato aveano qualche debole esempio, vale a dire la istituzione di stabilimenti diretti al sollievo dei miseri e dagli infermi.

Si ebbero ospedali per ogni sorte d'infermità ed uomini legati per voto ad averne cura. Furonvi lazzaretti pei lebbrosi, orfanotrofi pe' bastardi, alberghi per pellegrini, ampie elemosine per gl'indigenti, dotazioni per le fanciulle povere, asili per le ravvedute e simili, cui la cristiana pietà sino al dì d'oggi va moltiplicando e variando secondo i tempi e i bisogni sociali, ma che sono pur sempre il risultato di quel pensiero di soccorrevole fraternità cui volle Dio, stabilita fra tutte le classi in compenso a quella diversità cui tra esse produrrebbe la varia estensione e potenza del'e naturali attitudini.

Questo sentimento di dignità e di merito della povertà e della sventura scendendo nelle classi inferiori produsse gli ordini men-

dicanti, reclutati il più delle volte nell' infime classi sociali, e fatti per conferire alle stesse i suddetti sentimenti. Aggiungo che la chiesa sebbene investisse i suoi prelati di possanza e di titoli baronali, mai non li trascelse da un ceto speciale, ma li trasse da tutte le classi indistintamente; ed anzi bastava ad un servo della gleba il mostrare vocazione ed attitudine al sacerdozio, per essere subito reclamato dal vescovo e posto in libertà, cosicchè divenuto a sua volta prelato e barone, potea sedere nei consigli del regno come uguale accanto al suo antico padrone.

Ma mentre la chiesa contentavasi di proteggere il debole contro il forte e contro il grande gli infimi, questi ultimi penetravansi del sentimento dell' umana eguaglianza, e volevano porla in atto. Le città e i comuni volevano l' autonomia e le franchigie ma non si fondavano su principi astratti per conseguire lo scopo: vi usavano il denaro, la forza, l' insistenza, l' aiuto regio ecc, ma non alcuna massima filosofica o sociale. Fondate che erano stabilivono il lor reggimento sul privilegio come i nobili. Ma coloro di cui parlo aveano ben altre mire. Erano novatori che traevano dalle scritture sante argomenti di riprovazioni contro ogni superiorità contro ogni differenza sociale. Per lo più toglievano pretesto di romperla colla chiesa da qualche dissentimento sui dogmi della fede poi irrompevano nel campo degli istituti e delle condizioni politiche. I seguaci d' Arnaldo da Brescia, i Paterini o Catari, i Millennari gli' Albigesi e finalmente gli Hussiti succederonsi continuamente per quattro secoli, e bene enunciarono principi opposti al dogma cattolico, ma ebbero per precipuo scopo l' abbattere l' aristocrazia ecclesiastica e laicale, distruggere baroni e baronie, fare divisione di beni o vita in comune stabilendo uno stato democratico non dissimile a quello che predicano oggidì comunisti e socialisti. La più fiera di tale commozione fu certo quella degli Albigesi nata nel mezzodì della Francia ove le tradizioni del municipio romano erano più vive che altrove, e che può riguardarsi come un sollevamento

del ceto popolare contro il patrizio. Di fatto la reazione che il trasse a rovina venne da una confederazione di magnati guidati da Simone di Monforto, altero barone inglese ed afforzate da tutte le furie del fanatismo e della intolleranza. Fine egualmente tristo ebbero la sollevazione dei contadini francesi contro i nobili, e l'altra degli Ussiti, ma se è possibile di tardare o impedire che le idee si traducano in fatti, non è possibile vietare che queste si impadroniscano degli animi e non finiscano tardi o tosto per influire sulle sorti del mondo.

La riforma di Lutero e Calvino fondata sulla teoria del libero esame riuscì al puritanismo, ripetizione più pallida delle dottrine dei paterini e degli albigesi.

Il puritanismo produsse nel secolo seguente la grande rivoluzione inglese, la quale se non fosse stata diretta da un uomo d'alti avvedimenti riuscita sarebbe ad una sovversione della società.

Per tal modo le dottrine del cristianesimo condussero in fino a noi uno spirito di reazione e d'insofferenza d'ogni condizione privilegiata, e di continuo gridarono all'uomo ciò ch'egli era e ciò che poteva essere. Causa secondaria, ma pure efficace d'allivellamento furono lo ricchezze dei borghesi, gli uffizii a loro aperti o destinati dall'avvedimento dei re avversi ai grandi.

La scoperta del nuovo mondo dovuta a poveri uomini, sostenuta da mediocri capitalisti col mezzo delle associazioni in compagnie di commercio, divenute poi ricche armate e potenti a solo vantaggio e profitto dei borghesi che faceansi doviziosi come principi, i bisogni del lusso e della eleganza figli del più sviluppato senso del bello, che da un lato accrescova il numero degli industriali, e dall'altro faceva passare nelle lor mani il patrimonio dissipato per questa via dall'antica nobiltà territoriale, produssero l'aristocrazia del denaro accanto alla nobiliare.

Questa aristocrazia che oggi è tanto cresciuta e contro la quale tanto si grida, non contribuì poco alla formazione della novella

società poichè per degradare che la si voglia, essa non è più fatale ed ereditaria, ma è aperta ed accessibile a tutti coloro che hanno costanza ingegno e buon volere, e quindi entra nel novero delle aristocrazie naturali che rifiutare non si ponno senza rinnegare Dio e la natura. Concorse all'uopo lo spirito della cavalleria che addolciva i costumi e ravvicinava il forte al debole, e finalmente l'onore in cui venne la letteratura e chi la coltivava per cui i gradi accademici, accessibili all'ultimo della plebe, erano titoli ad entrare fra i nobili, e per cui i letterati di qualunque ceto si fossero erano festeggiati ed accolti nei palazzi di magnati e nella corti dei più potenti monarchi. Ed in vero a chi considera la dimenticanza in cui son tenute le lettere oggidì in tanto lume di civiltà, parranno incredibili gli onori tributati in tempi peggiori agli uomini addottrinati dagli antenati dei principi odierni.

Fatte comuni a tutte le classi sociali gli agi e gli splendori della ricchezza, i piaceri dello intelletto, ed alzati pel favore dei principi i plebei a dividere coi nobili le cariche militari ed amministrative, e ad occupare presso che soli gli uffizii giudiziali ed ecclesiastici, e fatti padroni mediante le cattedre della pubblica istruzione, il vivere dei nobili e dei borghesi si fece simile, simili le abitudini e l'educazione e colla distinzione reale mancata ancora l'apparenza, poco più rimase dell'antico ceto baronale che ciò che era e sarà impossibile a togliersi, le tradizioni e le memorie gentilizie per le quali si distende ai figli il lustro delle azioni paterne d'onde poi nascono favori e vantaggi.

I giuristi attingendo le massime loro da quelle del governo e delle leggi romane, dovettero dare ai re la somma del potere sociale come delegatari della presupposta volontà del popolo; doveano in pari tempo vagheggiare una amministrazione uniforme per tutto lo stato come rappresentazione effettiva di un concetto ideale sul quale convenisse modellare la società.

Fin nel secolo duodecimo Irnerio consultato da Federico Bar-

barossa su ciò che dovea pretendere dai suoi sudditi italiani, dichiarò alla dieta di Roncalia essere in lui riposta la totalità del poter sovrano, derivare da lui ogni potere, ogni franchigia dei sudditi venire da lui, e potere da lui essere ritirata. Con questi principj si travagliarono in ogni parte d'Europa i giuristi a porre su salda base il potere dei re, ed a non tener calcolo delle condizioni locali o degli attuali bisogni di una classe o di un popolo innanzi allo scopo di dare alla società un assetto prestabilito uniforme e simmetrico.

I giuristi dopo esclusi i nobili dagli affari giudiciali fatti consiglieri dei re ed arbitri di dettar leggi a modo loro, andarono riducendo nella mano dei sovrani gli affari tutti dello stato; alla gerachia feudale sottentrò la giudiziaria, ai doni volontarj le imposte fisse regolari od aventi per base la rendita, i mezzi fissi di percezione. I regni non si divisero più in feudi e città, ma in provincie, aventi governatori regii e non baronali. Le provincie stesse per quanto rappresentavano l'antico partimento feudale furono allivellate in presso che tutte le principali istituzioni. Le leggi regie le colpirono tutte, comuni ebbero le commerciali e politiche, comuni le imposte e le leve militari e le dogane furono cacciate ai confini.

Se l'azione di un potere centrale sempre più forte sempre più intollerante d'impedimento doveva abbassare tutte le sommità sociali atte a farle contrasto e porle così al paro di quelle che loro sottostavano dianzi, il sentimento di essere tutti egualmente dominati da un potere irresistibile, doveva porre tra gli uomini di tutte le classi un sentimento di ravvicinamento, quello che provano gli uomini con più energia quando si veggono pender sopra un disastro comune a tutti.

Per tanto prendendo a considerare la vita civile e politica del medio evo dallo stabilimento del sistema feudale sino allo scorso secolo si può notare. 1° Una schiatta di servi e di oppressi che mediante un qualche maggiore ordine di società, ed una maggior sicurezza di vivere; arricchisce, si fa forte, si redime in libertà.

2° Una autorità monarchica che fiancheggiata dal braccio dei deboli di cui si facea protettrice ed aggrandita dalla perpetuità e dalla pertinacia degli intendimenti, abbatte prima tutto ciò che godeano d'indipendenza, nobili e comuni poi li allivella mediante leggi uniformi generatrici di civile eguaglianza. 3.° Là sapienza religiosa che fa trapassare si fatta eguaglianza dall'ordine dei meri fatti a quello delle idee e dei bisogni, ed una scienza legale che fa il simile rispetto alla potenza regia facendola derivare non da eventuali contingenze, ma dalla delegazione in lei fatta dalla società di tutti i suoi poteri.

La filosofia diede l'ultima mano all'opera allivellatrico, e condusse nella società il più delle attuali sue condizioni. Io non mi tratterrò a tracciarne anche succintamente la storia, imperocchè essa per rispetto alla politica si agirò sempre nel cerchio delle idee delle quali ho discorso trattando dell'Evo antico. Aristotile e Platone che furono i maestri al filosofare nei tempi di mezzo rappresentavano: uno il principio della forza, l'altro la sovrastanza della idea. A questa doppia vena attinsero tutti gli scrittori del Medio Evo, e però andarono divisi in due bandi. A comporre il dissidio, od a farlo cessare, fù posto in campo il metodo seguito dalla sinagoga giudaica, e in parte dai dottori cristiani, quello cioè di nulla innovare, ma di star ligi all'autorità dei maggiori; ma ciò troppo ripugnava allo spirito di libertà individuale che la conquista dei popoli settentrionali aveva introdotta in Europa. E però sorse la riforma di Lutero a introdurre il libero esame, la libera interpretazione dei libri santi, ma di qui non trapassò, tenendo pure che da Dio dovesse procedere la sapienza in quelli contenuta, e la facoltà d'interpretarla.

Gli eresiarchi tutti per lo spazio di quindici secoli tennero tutti la stessa via, ponendo prima il testo poi la loro intepretazione. A misura però che la manifestazione delle forze individuali d'ogni maniera, si rese più libera e più comune a misura che la diffusione della

scienza e delle agiatezze condusse maggior numero d'intelletti ad usare la libertà nei giudizii filosofici il principio d'autorità in fatto di dottrine religiose e politiche fu rifiutato del tutto, ne agli stessi libri sacri si volle dare altro peso che quelle che l'umana ragione potea lor conferire. Macchiavelli, Bacone, Gallileo e Montesquieu ciascuno nell'ordine di studj a cui attese, insegnarono a giudicare delle cose dietro la scorta dei fatti pesati ed armonizzati dalla ragione, stimanstimandosi forse che la ragione potesse creare la sintesi col cumulo di fatti che i sensi ponno a lei sottoporre. Questo metodo unito alla dottrina della eguaglianza originale insegnata da Cristo, ebbe il suo sviluppo nel secolo decimottavo nelle opere degli enciclopedisti, e riuscì per un lato alla miscredenza e dall'altra al contratto sociale.

Allora molti principi pseudofilosofi e finalmente la rivoluzione francese del 1789 diedero opera a demolire gli ultimi avanzi dell' antico regime dei privilegi. Feudi, esenzioni, giurisdizioni immunità, tutto fu tolto via, e vi si sostituì come diritto pubblico l'assoluta autorità della sovranità, sia poi essa da Dio delegata ad un solo, dottrina dei preti, sia poi dal popolo posta in un'unica mano (Obes) sia poi esercitata della maggioranza per mezzo della maggioranza dè suoi rappresentanti. Si ebbero adunque degli stati ordinati in modo ove tutti gl'individui sono eguali tra di loro, ma dove tutti sono egualmente soggetti ad obbedire.

Che all'assetto aristocratico e teocratico della società sottantri la democrazia ed a questa il governo di un solo; essa è questa una vicenda che sempre si rinnova nel mondo, e forse potrà ancora rinnovarsi. Tale fu la sorte dei piccoli stati di Grecia, tale quella della romana repubblica; ma ciò che dà un carattere specialissimo all'analoga moderna vicenda che vengo con brevi tratti di delineare si è che la condizione di cose che ne risultò, fu la più favorevole che dar si potesse allo sviluppo delle intellettuali, morali e fisiche attitudini dell' uomo.

Nelle repubbliche greche e nelle romane, abbattuti che furono i nobili, pochi s' avvantaggiarono della loro caduta.

Privilegi di classe, di sangue, d'ufficio, d'esercizio vi rimasero sempre, vi rimase la schiavitù che tutte comprende le miserie e le vergogne dell' uomo, vi rimase il diritto della forza, delle guerre vi rimasero le privative la soggezione di popolo a popolo, i vincoli d'uomo ad uomo ed altre simili enormità onde, l' attività di un individuo è impedita dall' agire, dal crescere e dal dar frutti utili a lui ed alla umanità. Ma l' ordine di cose che derivò a noi dalle cagioni che di sopra ho discorse è di tutt' altra natura. Chiunque può esercitare quell' arte o mestiere a cui natural tendenza lo invita senza che alcun gremio o collegio glielo possa impedire: chiunque può darsi agli studj d' ogni maniera senza che il privilegio di una casta o d' una corporazione glielo possa contrastare. Chiunque può consacrarsi alla carriera giudiziaria amministrativa e militare senza che l' oscurità dei natali od altra condizione possa impedirgli di ascendere ai gradi supremi nelle medesime: chiunque può colla propria industria farsi ricco in terreni e senza che glielo tolgono le istituzioni feudali o fidecommessarie. In fine, per dirla in breve ogni individuo può fare tutto ciò di cui naturalmente è capace senza che alcuna legge od altro ostacolo possa impedirglielo.

Riassumendo le cose discorse nel presente capitolo, è facile il rilevare come la società siasi condotta alle presenti condizioni per l' azione contemporanea di due principi opposti, la signoria dello stato per una parte, l' autonomia dell' individuo per l' altra. Il primo, eredità del mondo greco-romano, fu conservato maturato dalla chiesa cattolica, fatto entrare dai giuristi nel diritto pubblico, atto entrare nell' ordine dei fatti da monarchi aiutati dai borghesi e dal popolo. Il secondo eredità del mondo barbarico avente per fine l' intera libertà degli individui associati fu primamente posto in atto e sfruttato dagli invasori settentrionali che mediante il feudalismo spartendosi la terra dei vinti si accamparono sopra di

essa quasi associazione di liberi principi. Insorsero poi a parteciparno prima le grandi, poi le mezzane, poi le minime città, i borghi e i comuni, le associazioni mercantili, dotte ed artigiane. Finalmente ciò non bastando ancora irruppero i singoli individui a pretendere quella indipendenza e quella libertà che era un tempo privilegio di pochi. Ma l'indipendenza e la libertà di tutti è incompatibile con quell'ordine gerarchico che sorge spontaneamente nella società umana dalla diversità delle forze e degli ingegni. E però non v'ha libertà o indipendenza che possa rendere a tutti comune ciò che natura ha reso privilegio di pochi. Ma poichè la vittoria dell'in-individualismo sul principio contrario dopo 15 secoli di sforzi crescenti è ormai assicurata, è presumibile che giunta sin quì si arresti e freni se stessa? E che, abbattuta l'aristocrazia, la teocrazia, e la monarchia, sconfessato l'impero del diritto, le ragioni del sapere, il debito della temperanza, le leggi della natura e della necessità: l'individualismo si arresti e per accoppiare alla libertà la felicità ed il benessere non sovverta la società fin ne' suoi fondamenti? No certo.

La logica dei principi è inesorabile e poichè il fine della libertà e dell'indipendenza non è quello di raggiungere un fine morale o sociale, ma di goderne individualmente, i godimenti della vita dovevano esserne il corollario ed il compimento. Come gli antichi invasori barbarici gli uomini d'oggidì vogliono la libertà per esser ricchi e felici, ma non potendo come quelli trovare una schiatta di schiavi da conculcare e sfruttare non potranno che distruggersi a vicenda.

Ora, considerando questi fatti sotto il punto di vista provvidenziale si scorge manifesto, per un lato che l'odierna civiltà esaurite tutte le legittime applicazioni dell'individualismo che la fece nascere e, sospinta a trasmodare nei mezzi e nel fine, corre a probabile rovina, per l'altro lato che lo svolgimento di un tale principio ha condotta la società al presente in quelle condizioni nelle

quali una scienza novatrice avrebbe minori ostacoli da vincere per preoccupare il campo abbandonato e deserto della fede e delle dottrine. Epperò ci è forza inchinarci con ossequio ed ammirazione innanzi a quel Supremo Ordinator del mondo e della società che sa coglier l'uomo che corre per la via dell'errore nel momento e nel luogo più opportuno per redimerlo e per salvarlo.

CAPITOLO XVII

Della scienza nell' evo cristiano.

Mentre coll' accordo degli elementi di sopra considerati costituivasi la moderna società civile e politica, contraddistinta da quante la precedettero dal libero efflusso da essa conceduto alle individuali attitudini, andavansi pure preparando ed accumulando i materiali che doveano servire alle medesime d'istromento e d'incremento, voglio dire gli acquisti della scienza.

I greci ed i romani ebbero filosofi, storici, artisti, oratori e poeti. Le scienze naturali e matematiche, cadevano appo loro nella classe degli studi filosofici; ed ancora nell' impianto di molti studi universitarj il corso che chiamasi filosofico abbraccia, oltre alla logica ed alla metafisica, anche la matematica e la fisica. La ragione sta in ciò che non avendo gli antichi scienza sperimentale, e non giudicando dei processi della natura che da fatti parziali accidentali e male osservati, volevano conoscere la organizzazione dell'universo, non dall' esame delle sue parti ma da idee astratte e generali colle quali sforzavansi di spiegare tutti i particolari. Così ad esempio veggendo scorrere gli astri pel cielo sempre in una stessa via e sempre visibili a noi, nè intendendo un corso che sovra un piano solido, supposero ed affermarono che gli astri camminassero su piani di cristallo. Così pure veggendo piovere dall'alto i raggi infuocati del sole le fulgori, le areoliti ed altre meteore ardenti pensarono dovere esse prendere le mosse da una regione ignea cui chiamarono del fuoco. In fisica ed in fisiologia le idee loro non furono che stranissimi sogni da fare strabiliare. Solo la geometria, e la meccanica fecervi acquisti solidi non potendo queste scienze ammettere le vuote speculazioni. Del resto i rapporti dell'uomo colla natura, erano rappresentati dalle scienze occulte, la magia, i sor-

tilegi e l'addivinazione la quale partiva inizialmente dal principio che ogni essere, formando parte del teocosmo, doveva essere partecipe della coscienza che il medesimo deve avere dei proprii sviluppi. Le sorti comunque tratte, non erano che una modalità con cui le cose esplorate si facevano veicoli tra la fatalità degli eventi e la mente del esploratore. Nei sogni e nelle fatidiche ispirazioni, era lo stesso teocosmo che si manifestava direttamente. Al modo stesso che gli antichi spiegavano ogni vita, mediante esseri spirituali che producevano, ogni movimento mediante volontà impellenti, dando così dei genii speciali agli astri, alle acque, alle piante, alle località, alle città, così ogni atto inesplicabile coi fatti conosciuti fu attribuito ad esseri sovranaturali, malefici per lo più. Queste dottrine professate anche dagli ebrei e dal resto del mondo antico vennero sino a noi coll'astrologia giudiziaria, la stregoneria e le invasioni diaboliche e tutte le forme degli spiriti e genii di cui il medio evo continuò a popolare l'universo adattandoli al possibile ai dogmi del cristianesimo.

Egli è certo però che presso gli antichi e spesso ancora nell'evo moderno, non che anche attualmente nella mente dei preti volgari, quanto è nuovo e straordinario, quanto rivela la connessione della fisiologia col resto delle forze create, quanto tende a dare all'uomo un diretto dominio sulle forze della natura, venne sempre compreso sotto il nome di magia e considerato come procedente da un commercio dell'uomo col diavolo. Ipocrate insegnò bensì in riguardo alla medicina ad attenersi allo studio dei fatti ed al metodo di dedur conseguenze dalle risultanze sperimentali, ma un tale esempio non ebbe che scarsi e poco fecondi imitatori.

Le arti della mano ebbero incremento dal senso estetico sviluppatissimo specialmente tra i greci.

Così il lavoro dei metalli utili o preziosi, la tessitura e il ricamo delle stoffe, l'arte tintoria, il lavoro del legno, dell'avorio, della creta ecc, giunservi ad un grado di perfezione di poco su-

perato dai moderni. Ma fu precisamente lo sviluppo di questo senso estetico che contraddistingue l'era greca e conseguentemente la romana. Sia che il senso estetico fosse peculiare alla schiatta ellenica, o che a destarlo in essa valessero le supreme bellezze di quello beate contrade ov'ella pose sua stanza, e dove natura adunò quanto ell'ha di più splendido e di più vago, certo è che fu dato ai greci il riprodurre e sentire la idealità delle forme sensibili, in modo diverso e superiore a ciò che fatto per lo innanzi non avesse alcun popolo.

Gl' indiani, i babilonesi, gli egiziani ed altri asiatici e gli etruschi e druidi in Europa rivolsero l' arte ad esprimere concetti morali. I loro quadri erano simbolici, le loro figure esprimevano le passioni, non mediante i mezzi con cui l'uomo le esprime, ma mediante quelli con cui la natura più pronunciatamente le esprime. Il Visnù Indiano potea essere rappresentato da un uomo di cui le cento braccia armate di cento spade rappresentavano la poteuza simultanea, multiforme ed irresistibile di cui il castrala rappresenta l' onniveggenza, di cui il ventre sferico ed enormo simboleggia l' universo.

La fedeltà e l' intelligenza d' Anubi veniva espressa in Egitto colla testa del cane sul corpo dell' uomo; ma in queste ed altre simili forme allegoriche non si tien calcolo del soggetto, ma dell' oggetto, non si idealizza la natura, ma si naturalizzano le idee.

Lo stesso fecero per rispetto all' arte della parola, imperocchè ad esprimere le idee, non si valsero del concetto diretto, ma ebbero ricorso al traslato alla allegoria, all'apologo, ai miti, e fecero che la frase contenesse implicato il pensiero per modo da non esprimerlo ma da farlo addivinare. Le danze degli orientali, erano condotte in modo da riprodurro la supposta danza degli astri, e la loro cetra avea sette corde perchè fosse immagine della lira celeste in cui ciascuno dei sette pianeti dava un suono speciale. Qui ancora ritroviamo il concetto che abbiamo trovato informare le

nazioni soggette al sistema castale quello cioè di falsare la natura per costringerla a produrre effetti prestabiliti in onta alla tendenza, e naturale disposizione loro.

Tutt' altra, anzi diametralmente opposta fu la direzione che intorno alle arti imitative prese il genio dei Greci. In essi la facoltà percettiva corse innanzi all' interna eccitazione. Essi non vollero esprimere coll' arte l' ideale dell' universo e le idee generali, ma più tosto le parti del medesimo, o siano i particolari. Egli fu di questi particolari che fatto paragone e giudicio, poterono ajutati da una speciale attitudine. rilevare e riprodurre la bellezza ideale delle forme e trovare negli aspetti di queste forme anche una più nobile via di significare i concetti astratti.

Il Giove greco, che può rappresentarci il Visnù indiano non ha duopo nè delle cento braccia per esprimere la potenza nè del castrala per esprimere la visione, nè del grosso ventre per mostrarci la propria immensità. A ciò gli basta l'imperiosa attitudine, il sguardo penetrante, la maestosa ampiezza della fronte.

Il greco per tanto potè esprimere gli stessi concetti dell' indiano, senza perciò violentare la natura e deturbare la bellezza tipica dell' uomo che in fine come spettante alla più potente delle organizzazioni, è anche la più atta ad esprimere le idee astratte. L' arte, la quale tenta di riprodurre la bellezza della natura ebbe poi tra i greci il suo vero indizizzo, poichè seppe condurre il bello delle parti all' armonia d' un insieme d'onde l'ordine e l' euritmia. Questa facoltà ordinatrice si rivela principalmente nelle forme d'architettura che per ciò soglionsi chiamare ordini, a significare che la loro perfezione sta nell' armonico rapporto che le parti hanno fra di loro. Fra gli orientali, i grandi edifizi spiccano per le dimensioni colossali, per la connessione delle parti; e, come le piramidi e le necropoli egizie le mura ciclopiche ci sembrano aspirare alla perpetuità anzichè all' euritmia. Niuna regola di proporzione vi è serbata e però cariatidi immani si veggono sobbar-

cate al peso di tenui architravi. Tra i greci per lo contrario, equa proporzione è serbata tra il principale e gli accessorii, tra i fregi e le grandi linee, tra le rappresentazioni dell'uomo e degli animali e le dimensioni dell' edifizio. Gli orientali fecero dei loro monumenti altrettanti simboli di qualche isolato concetto morale. I greci guidati dall' istinto osservatore ed imitativo vi espressero la realtà del cosmo ove la perfezione e bellezza del tutto è riposta nell'ordine e nell' armonia delle parti.

L' attitudine nei greci a sentire, ritrovare e riprodurre nell'arte il bello naturale, e ad idealizzarlo mediante la riunione in un tipo unico delle perfezioni parziali, dovea principalmente spiccare nell' arte di esprimere i concetti mediante la parola. La lingua greca, la latina, la tedesca basterebbero colla loro costruzione grammaticale a dimostrare l'alto grado di civiltà che dovettero possedere in età remotissima i popoli che le parlavano; imperocchè la sintesi che è la forma tipica del loro periodare presuppone il bisogno di sintetizzare nei medesimi, quindi la potenza ed i mezzi mentali a ciò necessari. Di questa proprietà della lingua loro si valsero mirabilmente i greci ad esprimere ogni concetto in modo da farlo penetrare completamente nello intelletto altrui. Così nel verso come nella prosa seppero essi usar sempre parole opportune al tema; seppero tra le voci di egual significato scegliere le più nobili ed armoniose. Questa armonia e questa nobiltà la vollero nella frase e nel periodo formante un sol corpo cogli incisi ampliatori dell' idea principale. E se osservi i componimenti letterarii de greci, istorie, poemi, canti, concioni, commedie, tragedie, ecc., troverai sempre avere essi tutti una unità di struttura e d' intendimento, un principio, un mezzo, un fine che si presuppongono, e molti dipendenti ed accessori che conferiscono alla bellezza del tutto. Trovi in ogni letteraria produzione, lo stesso principio d' ordine e di proporzione che abbiamo osservato nelle architettoniche costruzioni.

Non dobbiamo dimenticarci che i Greci appartenevano a quella razza giapetica alla quale era peculiare il culto della forza intellettuale o materiale che si fosse; allora, ci sarà facile il comprendere lo scopo e la direzione che ebbe la letteratura dei Greci. Sentire era pel greco operare; l'affetto non si disgiungea in lui dallo sforzo pel conseguimento della soddisfazione, per ciò, non trovi nelle sue produzioni quelle sentite espressioni del senso interno, quelle indefinibili aspirazioni verso una condizione indefinibile essa stessa. Nulla vi ha in essi di quel sentimentalismo malinconico ed appassionato che vede ad esempio in un tramonto, qualche cosa di più di un disgradare di colori e di luce. Egli ama, vuole piangere, ma sa che cosa ama, cosa vuole e cosa lo muova al pianto; e, se il fato avverso non lo incalza, aspira a posseder ciò che ama ed a liberarsi dalle cagioni delle lagrime.

Il greco vivendo con tutto l'esser suo nella vita attuale ed operativa doveva di questa soltanto intrattenere la sua penna. E siccome i greci popoli erano ordinati alla città, anzichè questa al popolo, ne risulta che tutti i lavori letterarj avevano per tema la cosa pubblica. I poemi erano grandi epopee dei fatti nazionali; le tragedie erano quadri dei grandi fatti della patria.

Per la patria si scrivevano le storie e si dettavano le concioni. La satira feriva i vizj comuni, e per fin la commedia fu nei suoi principii rappresentatrice di generalità riprovevoli, degne di esser poste a segno del pubblico riso. Questa direzione ai lavori della fantasia disgiunge l'arte greca dai prodotti dell'ingegno dei popoli settentrionali, presso i quali l'individuo era tutto, nella vita letteraria, come lo era nella vita politica e civile, centro a se stesso. Nel Nord, la storia, il poema, la ballata, sono la narrazione delle geste e degli affetti di un uomo: in Grecia, l'uomo vi è come stromento, ma il fine della storia o dell'epopea è la città, la repubblica, la nazione.

Nel modo stesso che in ogni componimento fecero i Greci entrare ogni opportuno elemento, seppero pure per ogni diverso

argomento ritrovare uno stile diverso e sempre opportuno, cosicchè, mai vi si notò contrasto tra il soggetto e la forma, e questa vi raggiunse in ogni sua modificazione una perfezione che potè esser imitata ma di rado raggiunta.

I Romani non ebbero letteratura natia, e molto meno scienze naturali, fisiche, matematiche, innanzi che si fosse tra loro diffusa la coltura dei Greci. Questi insegnando l'arte della esposizione del pensiero diedero modo a sviluppare le riposte bellezze dell'idioma latino, ed a dare novella e svariata direziono alla forza creatrice degli intelletti. Tra i Romani, presso i quali le ragioni dell'individuo andavano parallele a quelle della città, e presso i quali per ciò i rapporti d'uomo ad uomo erano assai più complicati e bisognosi di definizioni che tra i Greci, lo studio delle leggi precorse tutti gli altri, e per successivi sviluppi e per saldezza di ragioni e di giudizi giunse tant'alto che i codici di allora sono base alla compilazione dei nostri. A dare ampiezza al medesimo, dovette giovare il genio filosofico ed orientale degli etruschi infiltratosi nel sacerdozio patrizio di Roma; ciò fece sì che tra i romani lo studio delle utili discipline progredisse per se più che in grecia, ma fece altresì che più breve vi fosse il periodo della classica letteratura. Il secolo d'Augusto diede scrittori immortali, ma i successivi, dietro le orme di Seneca e di Lucano, trascorsero alle esagerazioni dei concetti, alle iperboli ed ai traslati, e sostituirono il rumore delle frasi gonfie e sonore, alla efficace semplicità del vero in cui il bello è riposto. Questa tempra di stile piacque e fu imitata ognor più, e toccò il sommo nella caligine dei tempi di mezzo nei quali alla povertà del pensiero sottentrò l'ampollosità del dettato. Ed è singolare che mentre la eleganza e purgatezza della dizione si era quasi perduta nella letteratura latina, essa durasse accolta e sentita fra i greci, del che ci restano splendido documento le opere e le omelie dei Santi padri, prova manifesta dell'indole diversa dei due popoli al sentire e riprodurre con euritmia il bello ideale della natura.

Dopo le invasioni de' barbari, gli studii dovettero rapidamente declinare ancor più in occidente perdendovi nella qualità dei cultori nella qualità degli scritti e nella pubblica considerazione. I primi occupatori delle Gallie, e della Spagna ebbero in qualche stima le lettere ed i letterati, massime i re ed i grandi che avevano servito gli ultimi imperatori, o che trovavansi in rapporto maggiore colle classi più colte dei vinti. Il re Childerico faceva professione di lettere e dettava versi latini ed opere ascetiche Teodorico principalmente, ed in parte i suoi successori in Italia, in qualche parte protessero i dotti e le dottrine procedenti dalla romana civiltà. Ma a misura che le tradizioni romane indebolivansi, e prevaleva il costume barbarico, ogni letteratura fu spenta nel ceto laicale. La guerra era la passione, l'occupazione ed il solo vanto dei nordici invasori, e la sola occupazione dei vinti era un continuo conato per la difesa della vita e degli averi, e per resistere alle sempre crescente oppressione. Le ultime vestigia dell'antica letteratura latina rifugiavasi allora nel ceto jeratico, come quello che solo serbò indipendenza ed agio di tenerle vive, e come quello che per aver imposto a se stesso l'uso ufficiale della lingua del Lazio, era in impossibilità d'intendere l'idioma antico. I barbari in fatti dovettero per lungo tempo parlare i linguagi nativi, e quando assunsero la favella dei vinti, non dovettero farlo che mossivi dalla necessità. Ma il linguaggio dei vinti non era che il dialetto d'ogni località composto di voci native e romane intrecciate nell'ordito di speciali grammatiche. Di ciò rimangono testimonj parlanti i dialetti dell'Alta Italia ove l'elemento celtico spicca si nelle voci come nella pronuncia. Il dialetto Abruzzese, di recente studiato, diede fuori gli elementi dell'antica lingua sannitica; e nella lingua inglese s'intrecciano all'elemento celtico il sassonico ed il francese. Pertanto l'essere divenuto comune ai vincitori la favella dei vinti non poteva conferire alla conservazione della letteratura classica, appoggiata a tutt'altro idioma. Ben avrebbe potuto nascerne la letteratura volgare

come nei secoli 12.^{mo} e 13.^{mo} ma per ciò occorreva la emancipazione e la stabilità delle cittadinanze, dal che erano ben lontani popoli soggetti al dominio dei Franchi, dei Goti, dei Sassoni e dei Longobardi. La coltura in tanto, ristretta fu al ceto ecclesiastico; ma perchè i preti e gli stessi vescovi erano lanciati e di continuo balestrati nelle vicende di quelle età anarchiche e procellose, mal poteano attendere a qualsiasi ramo di studio o far frutti nel medesimo. Conseguentemente ogni coltura si ridusse nel silenzio e e nella quiete dai chiostri. E quando vediamo vescovi illuminati e colti apparire nella scena del mondo, possiamo aver per fermo che essi avevano precedentemente attinto alle antiche dottrine nel fondo di qualche ricca abadia.

Tali furono veramente Alcuino, Beda, Anselmo, Lanfranco e molti altri, e per ultimo lo stesso San Bernardo.

Ciò che si fece dal 6.° al 12.° secolo, non può dirsi fare: fu cosa paragonabile soltanto al sonno ed alla ibernazione, vale a dire fu uno stato in cui mantengonvisi e perseverano veramente gli elementi di una vita che si manifesterà in appresso, ma in cui nulla rivela la possibilità di tali manifestazioni. Cronache e storie incomplete e semifavolose, leggende di Santi, e qualche rozza poesia, ecco i monumenti letterarj di quell' epoca, ed ancora appena trovi qualche dozzina di autori di tal fatta nel decorso di un secolo. Ma pure la lingua latina era mantenuta ed intesa: vivea negli atti pubblici e nei privati, nelle opere scritte, nei libri dei classici autori copiati e ricopiati continuamente ad uso dei claustrali, e così si serbavano gli elementi pel futuro risorgimento delle lettere.

Un tal risorgimento ebbe luogo per le stesse cause ed al tempo stesso che, in forza di avere raggiunto la società un qualche assetto, si fe luogo allo sviluppo dell' umana attività in una più ampia scala. La costituzione feudale diede, come ho detto altrove, una qualche protezione all' individuo; esso si fè forte, prima coll'arricchire, poi coll'associazione, dal che la vita municipale. Dietro

il municipio poterono svolgersi con certa latitudine tutte le umane attitudini, e così anche quelle che riferisconsi alle arti della immaginativa e del cuore, a quelle che si attengono ad esporre e rappresentare con segni le bellezze ideali e materiali dell' universo.

Presso le terre litorane di Catalogna, di Provenza, e di Liguria, ove men grave sentiasi il peso dei barbarici brandi, ove più valido efficace e precoce fu il moto della ristaurazione comunale, alle altre manifestazioni dell' umana attività, troppo a lungo colpita, s' accompagnò quella poesia vivace ed appassionata cui i trovadori, muovendo di castello in castello e di città in città, diffusero e resero ammirata accetta ed imitata in tutta Europa. Così i troveri nella Francia del nord, i menestrelli inglesi, e i minesinger o amorosi cantori della Valle del Reno, movendo sull' orme di quelli, iniziarono una poesia che libera dai vincoli dell' arte antica, e dalle tradizioni di culti e di genti ormai spente, trattò temi rispondenti agli affetti dei tempi, e idealizzarono i costumi e la vita della età loro in soggetti non troppo remoti per riescire freddi, nè tanto prossimi per apparire nella gretta realtà.

Fin dal secolo IX.° idealizzaronsi nei canti popolari le geste del Gallico Arturo e dei Paladini della sua Tavola rotonda.

Poi Carlo Magno e i suoi prodi furono il tema di infinite leggende favolose e poetiche. Le crociate fornirono poi ampio tema alle trove o canzoni dei vati erranti del mezzodì, e loro lo fornirono per ultimo le guerre degli Svevi e degli Angiovini.

Queste poesie piacquero perchè informaronsi al genio della età. Descrissero e esaltarono giostre e battaglie ad una aristocrazia di guerrieri. Cantarono le geste della Vergine e dei Santi, e le opere di una magia tremenda ed onnipotente a genti superstiziose e pie, amiche come i popoli nell' infanzia, del maraviglioso e del fantastico.

Finalmente idealizzarono la donna e l' amore ad una schiatta, che, nel culto cristiano di Maria, indiava quasi il sesso di lei; che

nel contatto degli Arabi e dei Mori erasi attemperato a vestire di splendidi colori quegli affetti che il mondo antico avea spento in seno alle corruttele.

Nel poetico suolo di Provenza, sotto gli auspici di principi colti e liberali, istituirono questi erranti trovadori, le celebri Corti d'amore, ove la rosa d'oro era premio alla virtù del canto, ove convenendo coi più eletti ingegni il fiore delle dame e dei cavalieri, furon cagione non ultima di quei socevoli raduni ignoti all'antichità che formano il decoro e la compiacenza dell'età nostra e dove i due sessi raccolti a compagnevole letizia si scambiano le amabili grazie e la coltura della mente.

La religione cristiana avea dovizia di miracoli e di meraviglie angioli e demonii onde allettare e atterire gli animi appassionati ed immaginosi nelle età di mezzo; ma, quasi ciò non bastasse, le schiatte germaniche portarono dalle sedi natie, tradizioni più ancor tenebrose e terribili. Erano Silfi, Folletti, Alfi, Villis, Ondine, Fate, Streghe, Nani, Giganti, e mostri d'ogni fatta, che in ogni parte dell' universo viveano occulti; e sbucando col favor delle tenebre facean prova di trar l'uomo a precipizio. Tradizione delle quercie druidiche, e forse della gran quercia Igdrasil delle leggende scandinave, erano quegli alberi misteriosi ove celebravasi la tregenda. Le Saghe e i canti popolari delle stirpi danese e tedesca non erano piene che di paurose finzioni atte a tener l'uomo in continua trepidazione, e a sgomentare ogni più saldo e ferreo cuore. Diriasi quasi che una mano invisibile volesse risarcire i vinti dal terrore incusso loro dai vincitori del nord col porre nel petto di quelli non minori terrori; però quegli uomini dalla tempra d'acciajo, cui non facea impallidire il lampo di mille spade nemiche, sentiansi piegar sotto le ginocchia, se nell'orror della notte udiano lo stormir d'una fronda, e credeano udire nel sibilo di vento lontano il lamento di un morto. o la voce di un malefico genio.

La poesia germanica serbò per tanto più vivace, come più

prossima alla fonte natia, questa tendenza verso la terribilità di torbide immaginazioni, e verso una mitologia tutta fondata sulla preponderante azione delle forze nocive di natura. Tale tendenza si propagò fino a noi, e coperse d'un velo di nordica nebbia le splendide nostre immaginazioni meridionali.

Questo indirizzo che in ogni contrada ebbero le menti a manifestare le tendenze e le passioni della età corrente, mediante la parola armonizzata dal verso, diede origino alla formazione degli idiomi moderni.

In fatto, a tante idee, non mai o incompletamente espresse per lo innanzi, convenendo trovare opportuni vocaboli, dovettersi questi cercare e trascegliere nella lingua volgare parlata dagli uditori, oppure nei dialetti che per essere affini alla stessa poteano essere meglio compresi da quelli.

Così presso ogni nazione, un dialetto prevalse, e gli altri nel cedergli la primazia, lo arrichirono di modi e di vocaboli. In Italia l'idioma Siciliano, fatto colto e gentile sotto il valido ed oculato patrocinio dei principi della Imperiale Casa di Svevia, contese per qualche tempo il primato al dialetto Toscano, se non che tre sommi intelletti, Dante, Petrarca e Boccaccio assicuravano la vittoria a quest'ultimo. Nella Spagna l'idioma Castigliano prevalse agli altri. La Castiglia più d'ogni altro stato della penisola Iberica estese i suoi conquisti sulle terre occupate dai Mori: poi s'assoggettò e altre parti della medesima, e fece così preponderare sugli altri il proprio linguaggio.

Dei tre dialetti che divideansi il parlar teutonico, cioè il franco, lo svevo e il sassanico, il secondo avanzò gli altri sorretto dal favore dei Principi indigeni: più tardi prevalse il terzo. La città di Parigi, nido di una antica e celebre università, seggio originario e patrimoniale della real schiatta dei Capeti e fatta colla centralizzazione l'anima della nazione, finì coll'imporre il suo dialetto all'intera Francia, sebbene assai tardi emergesse da un tal fatto una letteratura na-

zionale. Così la Provenza, scaduta dal grado di Stato libero per la sua incorporazione al dominio regio, perdette in pari tempo la la sua letteraria preponderanza; ed i suoi trovadori dopo aver per due secoli tenuto lo scetro dell'arte gaja, se lo videro irreparabilmente tolto di mano.

Una volta addestrata la mente all'uso di una favella ampia e compiuta, una volta iniziati agli artifizi dello stile, delle immagini e dei concetti, fatti esperti delle vie d'infiammare e muovere il cuore, doveano sorgere dalla turba uomini atti a fondare con grandi applicazioni le regole attinte in più breve palestra.

Per tanto fra il decimoterzo e il decimoquarto secolo videro la luce le grandi epopee nazionali della Divina Commedia, dei Nibelunghi e del Cid, e se la letteratura provenzale rimasta fosse alla pristina altezza, andrebbero accanto a questi grandi poemi quelli delle guerre della Casa di Tolosa col ceto baronale guidato da Simon di Monforte.

Questi poemi, tenendo la via dei canzonieri che li precedettero, distinguonsi essenzialmente dai poemi del mondo antico per attingere i loro argomenti, non da tradizioni mitiche e semifavolose, come l'Argonautica, le Dionisiache, la Tebaide l'Illiade, l'Odissea l'Edda, il Ramajana e il MahaCarata, ed altri simili. I temi delle epopee in discorso si attengono a fatti attinenti più o meno alla vita attuale ed agli attuali interessi dei loro uditori: il conflitto dei ceti, delle fazioni dei magnati coi re delle città, e delle cittadinanze coi grandi, quelli del pensiero coll'autorità e la tradizione, travasaronsi nella poesia e la scaldarono del loro fuoco. Così la letteratura stessa in accordo colla vita politica e civile e l'una l'altra per mutuo sussidio procederono innanzi con passo più franco.

Nel secolo decimoquarto l'attività degli ingegni cominciò a rivolgersi alla ricerca, allo studio ed alla imitazione dei classici latini. Le dispute filosofiche fra Abelardo, Bernardo e Roscelino, quelle dei Tomisti e Scotisti, dei realisti e nominalisti, la neces-

sità dei giuristi e di una giurisprudenza occasionata dal concentrarsi in mano dei re il potere giudiziario, la istituzione delle università e delle scuole mediche; tutte queste ed altre cause, rendendo indispensabile a moltissimi uomini, anzi a tutti coloro che aveano qualche ufficio o professione liberale, l'uso e lo studio della lingua latina, chiamarono la loro attenzione sui monumenti della medesima; e non andò guari che in certe contrade, e per l'opera di migliaja di commentatori, le bellezze di quei documenti dell'arte antica penetrarono in tutte le menti colte, e le disposero a riprodurli sia nella lingua in cui quelli nacquero, sia negli idiomi volgari: così nella fine del secolo quindicesimo, e nel cominciar del sedicesimo questa tendenza era ancor sì grande che non poche donne trovansi far professione della classica letteratura, e dettar versi esametri e pentametri.

Nel secolo decimoquinto l'emigrazione dei dotti greci espulsi da Costantipopoli valse a compiere lo studio dell'antica letteratura, agevelando quello della lingua greca e la conoscenza de suoi classici scrittori.

Questa doppia sorgente di esquisite eleganze e di elevati concetti, pervenne nel secolo decimosesto ad informare la letteratura di quasi tutte le nazioni europee, non esclusa neppur la tedesca. Il romanzo cavalleresco delle età dei trovadori riapparve ringentilito di classiche forme, e tutti i temi cari agli antichi furono meta agli sforzi imitativi dei cultori dei moderni idiomi. L'Amadigi, il Morgante, l'Orlando innamorato ed il Furioso appartengono alla prima categoria; appartengono alla seconda i tentativi della tragedia e commedia antica fatti in Italia e Spagna; i drammi pastorali, i poemi didascalici, le bucoliche, e quelli fondati sulla mitologia antica come l'Adone del Marini. Tasso e Camoens ed Ercilla sposarono felicemente la forma della letteratura antica ai concetti della storia e della simbologia moderna.

Calderon de la Barca e Lopez de Vega, ma più ancora Sak-

speare diedero alla poesia drammatica un indirizzo che meglio quadrava all'indole libera e nazionale del secolo decimo terzo che a quella del decimosesto. La natura vi era artifizio a se stessa, e nulla v'aggiungeva la forma o l'euritmia. La cagione si è, massime in rispetto all'Inghilterra, che le condizioni della lingua non aveanvi conseguito ancora il necessario grado di compitezza, e che per tanto la letteratura vi era per così dire vergine ed originale come in Italia ai tempi di Dante.

Generalmente parlando la letteratura d'Europa nel secolo dedecimosesto riproduceva negli ordini sacri quel concetto d'ordine e di fusione a cui aspiravano gli altri elementi della società.

In fatti, durando ancora le credenze religiose, gli usi cavallereschi e molte superstizioni, fiorendovi il culto delle donne e dell'amore, ed introducendosi nei rapporti sociali l'ossequio al sapere e la considerazione delle classi mercantili e navigatrici, ed il culto delle scienze e delle arti utili od amene, di codesti elementi dovea comporsi la letteratura, e tutto dovea idealizzarli col fuoco della immaginativa. Dall'altro lato crescendo colla potenza regia e colla novella vita data dai principii della romana legislazione, la tendenza alla ordinata e simetrica unità politica ed amministrativa, ordinata e simetrica dovette riuscire anche la forma dello stile e della composizione; ed allora, agli elementi superstiti del medio evo, furono espressioni il dettato dei classici autori del mondo antico. Lo spirito umano avezzo a meditare anche a propria insaputa sugli oggetti che continuamente lo circondano si lascia dominar dai medesimi in ogni cosa, e finisce per riprodurre nel frutto della propria lucubrazione il risultato abituale di tali meditazioni.

Per le cause di sopra accennate, la letteratura non giunse in Francia se non che nel secolo diciassettesimo allo stato a cui era arrivata in Italia e Spagna nel secolo precedente. In Inghilterra il moto letterario che tendeva a trasportare nella lingua nazionale moderna le bellezze degli antichi modelli coincise, per rispetto al

tempo, a quelli che animò gli scrittori di Francia: in Germania il fatto ebbe luogo più tardi. Sembra che la dominazione spagnuola influisse a sviare le lettere dalla via che venivano a dischiudersi, sostituendo il gonfio, l'iperbolico, il figurato, il manierato, l'esagerato, alla semplicità unità e naturalezza ed armonia di cui ci trasmise l'antichità sì nobili esempi.

La scienza e la filosofia che tennero a se rivolta l'umana attività, non lasciarono agio alle arti della parola di assumere nel secolo decimo ottavo una qualche special direzione; Per ciò la poesia e la prosa si ridussero servili imitatrici dei classici autori greci e romani, e ciò non tanto rispetto alla grazia ed efficacia dello stile, come nella scelta degli argomenti ridevolmente tratti dalla mitologia di quei popoli, e però destituiti d'ogni efficacia a riguardo nostro. Ma allorchè all'impeto della francese rivoluzione caddero gli ultimi avanzi del privilegio e della privativa; e fu aperto ad ognuno la via della scienza, degli onori, delle ricchezze e dei plausi; allorchè l'istruzione pubblica fu fatta discendere alle ultime classi sociali, e la più diffusa agiatezza porsero i modi di approfittarne, gli studj letterarj ebbero un novello impulso, e tornò agli onori perduti il culto e l'imitazione della antica letteratura, caldissima com'è di quell'amore della libertà e della patria. Rallentatosi col cadere dell'era Napoleonica il progresso dell'umana emancipazione, anche la letteratura indietreggiar parve d'un passo, mostrandosi intenta a vestir di sue lucide tinte i costumi e le opere dei tempi di mezzo; ma ciò servì anzi ad ampliare l'orizzonte alle letterarie ispirazioni, ed a francarle dal giogo di una pedissequa imitazione dei tipi antichi.

Se ora considereremo che sin dal secolo decimo secondo venivano istituite e poi moltiplicate in Europa quelle scuole che per insegnare tutto lo scibile di quella età furono dette università, per mezzo delle quali davasi una istruzione ampia ed uniforme ad un gran numero d'alunni, diversi di condizione e di patria; che nel

secolo decimo quinto sopravvenne il trovato della stampa a moltiplicare i mezzi di leggere qualsivoglia libro d'ogni lingua collo stesso alfabeto; che per accurate molteplici ricerche venivano introdotti e poi volgarizzati in Europa i monumenti letterarj dell'Asia; che per lo stesso mezzo dei volgarizzamenti le opere letterarie d'un popolo divennero patrimonio comune di tutte le culte e civili nazioni; e che finalmente alle simetriche e sensitive armonie della musa antica aggiunse la musa cristiana i suoi soavi e malinconici accordi, onde meglio esplorati gli affetti dell'uomo interno, si rivelò la bellezza interna degli affetti e dei dolori morali, e la rispondenza di essi colle forme e gli aspetti della natura, non si potrà revocare in dubbio che finalmente non abbiamo quasi raccolto in un fascio tutto ciò che dagli umani intelletti fu fatto dal principio del mondo in sino a noi per rappresentare degnamente colla parola le impressioni che dagli oggetti esteriori vengono o vennero operate nella mente e nel cuore dell'uomo.

Il filosofo che nel libero sviluppo della umana individualità sotto l'unico impero della legge eterna, ripone soltanto ogni vero progresso della nostra specie, non potrà non aver notato come ogni incremento letterario abbia avuto a precipua causa un parallelo incremento della vita civile o politica.

Per tanto, al primo affetto della società feudale rispose la ispirazione dei trovatori, dei troveri, dei minesinger, dei menestrelli. All'affetto delle città e borghesia, ed al loro affrancamento dall'antica oppressione, unito al primo concetto delle nazionali originarie unità, risposero le grandi epopee di Dante, dei Nibelunghi, del Cid ecc. All'assodarsi di un poter centrale che tutti eguagliò i ceti dinnanzi a sè, rispose il movimento letterario che fece brillare nelle recenti scritture tutto lo splendor delle antiche. In Italia l'età di Leon decimo, in Inghilterra quella di Cromvello e Carlo secondo, in Francia quella di Luigi decimoquarto, in Ispagna quella di Carlo quinto e Filippo secondo videro una tale felice concordia dell'arte

antica e moderna, perchè negli stati da loro influenzati accadde, benchè ad epoche diverse, la mutazione politica che fece di tante forze disgregate una sola nazione, e di tanti ceti diversi un solo popolo. Parimenti all'epoca napoleonica che vide in favore delle classi inferiori cadere gli ultimi privilegi delle superiori, rispose un movimento letterario che tese a fondere in una tutte le forme e le letterature, tanto è vero che l'uomo diviene tanto più grande quanto è più libero, e tanto più produce quanti minori sono gli ostacoli opposti alla libera evoluzione delle intellettuali e fisiche sue forze. La storia greca e romana, e quella di parecchie repubbliche del medio evo, e di Firenze in ispecie, provano, che l'attitudine ed il bisogno di esporre coll'arte i proprii pensieri tanto più sono efficaci e riescono a nobil meta, quanto maggiore è il numero di coloro che prendono parte alla vita pubblica, e che vi godono d'agi e d'indipendenza. A Venezia e Sparta non vi fu letteratura, scarsa e corrotta l'ebbe Roma Imperiale; sacerdotale e teologica l'ebbero gli ebrei; e Visnuita quasi interamente può riputarsi la letteratura delle Indie. E se oggidì sembra declinare al basso il culto e il favor delle lettere, e ciò quando maggiore è il cumulo de' materiali che dovrebbero agevolare i prodotti, la cagione precipua sta nella condizione politica de' popoli odierni troppo disforme dalle tendenze loro, e troppo diretta a spegnere sul nascere ogni libera manifestazione del pensiero.

Le scienze fisiche matematiche e naturali, rimasero dalla caduta dell'impero romano sino al secolo undecimo nelle condizioni in cui lasciate le aveano Aristotile, Euclide, Teofrasto, i due Plinj, Ippocrate, Dioscoride, Galeno ecc. se non chè questi autori non che venire ampliati, neppure furono studiati e letti, sino a tanto che venuti i cristiani sia nella Spagna sia nella Siria a contatto colla cultura arabica, che dei medesimi avea fatti volgarizzamenti, commenti e special tema di studi, non cominciarono di nuovo ad approfittarne. Alcuni ecclesiastici come S. Dunstano e Gerberto di

Ravenna coltivarono la geometria la meccanica e l' astronomia, ma di poco le ampliarono. Gli arabi che specialmente sotto gli Omiadi attesero con amor grande alle scienze, ed ebbero scuole famose a Cordova, Siviglia, Samarcanda, Bagdad ed altre parti, tradussero gli autori greci e ne accrebbero le dovizie scientifiche. Essi ampliarono la trigonometria piana, e trovarono la sferica; applicarono le tangenti all'astronomia, e la bussola alle navigazioni; applicarono l' idraulica alla irrigazione, ed allargarono i mezzi allo studio della geografia.

Avendo estesi oltre il Gange i conquisti loro, vi appresero, e comunicarono all' Europa, il sistema numerico, e l' algebrico. Pel veicolo loro ci pervenne dalla scienza chinese l' uso della carta, dell' incisione delle cambiali, dei biglietti monetati, e forse delle polveri e della stampa.

Averroè, Albucasi ed Avicenna movendo sull' orma dei greci fecero con nuovo impulso progredire l' arte curativa, e trassero dall' Egitto coll' alchimia gli elementi della chimica, necessaria dipendenza della medicina.

Le conquiste con cui i maomettani, lungo i lidi dell' Asia e dell' Africa e dell'Europa estesero la loro dominazione, servirono per tanto a raccogliere, unificare ed usare in profitto del movimento progressivo dell' umanità, quanto dagli uomini d' ogni tempo e di ogni contrada era stato trovato ad utilità comune. La coltura degli Arabi volse presto all' occaso, perchè il concetto dominante nelle loro dottrine era il teocratico, perchè il fatalismo inceppava in essi l' attività spontanea delle azioni, perchè appo loro per tanto dovea eclissarsi l' individuo a fronte della centrale autorità. Ma in Europa ove gl' istituti politici procedenti dall' individualismo germanico, e i principii stessi della cristiana religione, favorivano lo sviluppo delle forze individuali, i nuovi temi scientifici non rimasero sterili ed incerti.

Non intendendo questa porzione dell' opera che a tracciare i

principii generali che diressero la vita e il progresso dell'umanità non giova estendersi nei particolari incrementi d'ogni disciplina.

Due grandi caratteri si manifestano però nell'incremento delle scienze naturali, i quali distinguono la maniera de' nostri studi da quella usata in antico; il primo si è il metodo analitico sperimenmentale o pratico, sostituito al metodo speculativo e sintetico, il secondo, che dall'altro procede, si è la suddivisione dell'opera indagatrice della natura.

Gli antichi giudicavano della medesima, non dietro l'osservazione dei fatti, ma dietro idee preconcette. Ammettevano dei principii e delle forze e colla presupposizione della loro esistenza, spiegavano poi tutti i fenomeni naturali e della materia; così dalle cause prime scendeasi agli ultimi effetti, e tutte le scienze si raccoglievano nella sola filosofia che lungamente diede l'unico suo nome al complesso di tutte quelle discipline che noi chiamiamo scientifiche.

Questo metodo prevalso nelle scuole sino al secolo decimosesto pose un insuperabile ostacolo al progredire delle scienze, poichè ogni trovato, anche accidentale, non trovando luogo in alcun sistema si rimaneva spettanza del gretto empirismo; o, se trapassava la misura dei fenomeni consueti, facea cader sul suo scopritore la taccia e talora la condanna dei negromanti e dei fatucchieri come su. Ruggiero, Bacone, Alberto Magno ed altri, e coloro che come il Da Vinci e il Cardano scoprivano qualche arcano di natura, di quello si giovavano a dimostrarsi posseditori di scienze occulte e superiori all'umana attività.

Bacone da Verulamio, Galileo e Cartesio insegnarono successivamente una novella via agli studi scientifici prendendo per punto di partenza, non più la presupposizione delle leggi che reggono i fatti, ma i fatti stessi come rappresentazioni delle leggi che li producono. La riproduzione dei fatti naturali, tema d'osservazione, presupponendo la coesistenza di circostanze accessorie o concorrenti

al fatto stesso, cominciò a dare, in senso inverso al metodo antico, un primo elemento di sintesi. Così ad esempio chi osservò che l'acqua non gela che a certa temperatura dedusse un primo rapporto fra la temperatura e l'acqua; ed osservando poi che ad un'altra temperatura l'acqua stessa svaniva in vapori compì questa legge di rapporto. Notando poi che altri liquidi gelano ed evaporano a temperatura diversa dell'acqua potè stabilire leggi di rapporto fra la capacità, che i liquidi diversi hanno pel calorico.

Questo metodo moltiplicando all'infinito i soggetti di osservazione, dovette, come dissi, moltiplicare altresì i rami delle scienze; e dove prima erano tutte comprese sotto il nome di filosofia, dovette poi giovarsi di cento nomi diversi per essere distinti e compresi.

Così la scienza dei corpi solidi e liquidi potè dar luogo alla mineralogia, cristallografia, chimica minerale, geologia ecc.

La storia naturale trovò le sue partizioni, ciascuna delle quali ebbe cultori speciali. Lo studio dei viventi animali e piante condusse quella della loro fisiologia, della loro anotomia descrittiva e comparata, della igiene e medicina rispettiva. La fisica si suddivise nello studio della materia e degli imponderabili che la governano e via dicendo.

L'attenzione e le indagini d'ogni individuo dovendo per siffatta divisione dei temi di studio, essere diretti ad uno o pochi oggetti speciali, esso potè meglio esaminarli e porli in luce, e trarne un nuovo ed inatteso profitto per l'umano progresso. E però se gli uomini nella grettezza di studi più angusti parvero impicciolirsi, l'umanità ne divenne più grande d'altrettanto, imperocchè a chi la considerasse come un solo individuo verrebbe ad avere le singole attitudini proprie della specie assai più sviluppate e potenti che non le possedesse quando i singoli individui le possedevano in maggior numero meno efficaci ed estese.

L'applicarsi simultaneo di molti pazienti sperimentatori ad

infinite suddivisioni della scienza, nel mentre condusse i fatti man mano osservati al maggior grado possibile di certezza intervenendovi il reciproco controllo, diede i mezzi di salire alla sintesi possibile degli intelligibili parziali. Questa sintesi si estende ogni dì più ad abbracciare nuovi particolari, ed è destinata con progresso interminabile ad abbracciarne sempre dei maggiori, preparando così la conoscenza di quel universale principio o forza o attività di cui tutte le manifestazioni sensibili prendono l'origine loro; e porgendo colla conoscenza il modo di usarne alla foggia dell'umanità primitiva.

La fisica, datasi dapprima allo studio della proprietà dei solidi e dei liquidi, trapassò presto alla conoscenza degli imponderabili che ne governano i movimenti. Ma mentre da un lato le leggi sui gravi faceano ritrovare nella gravitazione la meccanica celeste, l'ottica trovava il telescopio perchè i fatti della gravitazione fossero in più ampia sfera esplorati.

Della luce, studiate che furono le vibrazioni, le polarizzazioni le rifrazioni e simili si trovò che nel calorico, non dissimili fenomeni poteansi notare.

L'elettricità, come la luce ed il calorico diffusa per tutta la materia, videsi apparire ed agire per disquilibrio od in concorso delle forze sorelle.

La chimica minerale, base e norma all'organica, videsi come questa governata da leggi elettriche e moderata dall'azione degli altri due agenti. Finalmente dal complesso di tali nozioni poteronsi stabilire le leggi geogoniche, e fissare il modo di formazione di questo nostro globo sublunare. In tutte poi codeste scienze stese il lume delle sue deduzioni la matematica che potè fissare la misura e il grado d'azione di quelle forze di cui l'osservazione andava accennando i fenomeni.

La medicina madre della scienza fisiologica di cui non dovrebbe essere che un'appendice, ebbe lungamente e non ha smesso

affatto una astratta dottrina della natura dei morbi, e però anche della vita, tutta stabilita a priori; ma ebbe fin dal principio una scienza empirica che non tenne calcolo che dei fatti sperimentati.

Quest' ultima, sempre combattuta e spesso sopraffatta, visse pur sempre e superò le utopie degli avversarii. Essa trovò l' anotomia umana, descrittiva e patologica, ed estesa agli animali formò la comparata.

Dall' osservazione dell' istrumento, era ovvio salire a quello della funzione, d' onde la fisiologia. Ebbesi luogo allora di riconoscere nella vita degli esseri organizzati, piante ed animali, dipendere e connettersi l' esistenza loro alle leggi ed ai prodotti della chimica organica, all' azione del calore, della luce della elettricità, della gravità ecc.

Considerando poi la stretta unione che la luce, ha col calorico, la possibilità che in quest' ultimo si trasmuti ogni forza in movimento, e come l' elettrico sia ad un tempo luce, calorico e forza, si è chiamati a conchiudere che tutti i moti della materia siano effettuati e quindi anche armonizzati dall' azione di un unico imponderabile, sempre pronto a modificarsi in forze antagonistiche e posseditore così dell' ultimo degli atomi creati come dell' immensurabile sistema dei cieli.

Solo fin qui rimane il principio vitale al di fuori di questo nizio di sintesi, ma a chi consideri come le chimiche affinità sieno, ad un tal principio costantemente subordinate, come stretto sia il rapporto che lo annoda agli altri imponderabili, cosicchè l' azione della mente basti non di rado a produrli, non dovrà parer troppo lontano il giorno in cui quest' ultimo principio entri nel novero delle forze cognite i cui effetti siano valutabili ed usabili a pro dell' umano incremento. E nel modo stesso che questa è l' ultima e più ardua meta posta agli sforzi dell' umano intelletto, il raggiungerla sarà la maggiore e più utile delle vittorie riportate dalla umana riabilitazione sugli effetti dell' antica caduta.

A rendere comuni al genere umano i scientifici acquisti d'ogni singolo individuo, adoperò da prima l'applicazione della bussola, poi del vapore, alla navigazione, e di quest'ultimo ai viaggi terrestri: vi adoperò il trovato della stampa che come eco infinito fa suonare in ogni dove la voce della scienza e i risultati delle speciali lucubrazioni; vi adoperò lo studio facile e diffuso dell'idioma delle culte nazioni, e l'elettrica telegrafia che fa comuni all'intero globo i fatti d'ogni sua parte. Ma se per caso l'indirizzo delle scienze e delle lettere si sviasse dal fine, questa universalità di commerci intellettuali non tornerebbe forse esiziale al genere umano, rendendo comuni a ciascuno gli errori e i trascorsi di pochi?

La scienza e la letteratura, libere ormai da ogni vincolo e da ogni freno, non seppero sottrarsi alla forza dell'impeto emancipatore che le trascina; ed al modo stesso che il gregge religioso rifiuta l'ossequio della fede ai dogmi della religione, che il popolo rifiuta l'ossequio degli atti e dell'obbedienza all'autorità politica, gli studiosi della scienza e della letteratura credono di degradare se stessi se non negano il loro ossequio ai trovati ed agli insegnamenti dei loro maggiori. Ora siccome non è possibile il progredire, se non se movendo da un punto fisso, siccome non è possibile trovare che procedendo dal noto all'ignoto, è manifesto che una scienza che si vale dei mezzi acquistati per demolire non potrà divenire nè progressiva, nè scopritrice.

Lo sviarsi dalla retta via nasce dall'ambiente in cui si coltiva il sapere: nasce dalle esigenze di una società egoistica, che non vuol più nè credere, nè conservare cosa che contrasti al bisogno d'essere liberi di pensare, di agire, di acquistare e di godere senza legge e senza misura. Veggonsi già gl'indizii manifesti che le scienze morali e le arti liberali, cioè gli studii del bene e del bello volgono al loro tramonto: che gli studii gravi o profondi non trovano nè cultori, nè ammiratori, i giornali tolgono i lettori ai libri, e le letture appassionate alle scientifiche. E però dopo che

negli acquisti della libertà si svolsero quelli della sapienza, in grembo alla licenza che ne è l'aborto mostruoso, la società minaccia di ricadere nella barbarie dei Greci e dei Romani tralignati dei bassi tempi e peggiorata fors' anche. Le scienze naturali, fisiche e fisiologiche, come meno accessibili al flusso delle passioni, come più strettamente connesse ai fatti, alla pratica ed alla esperienza, potranno progredire e crescere in mezzo allo scadimento ed all' abbandono delle altre discipline, e preparare i mezzi ad un risorgimento sicuro e reale della specie umana, il quale, perchè non più fondato sulle idee che mutano o si esauriscono, ma sulla perfezione effettiva dell'umano organismo, dovrà sopravvivere a tutte le altre, e compiere nel giro dei fatti il concetto ideale dell' umana natura cui il vangelo propose come fine agli sforzi dell' uomo.

CAPITOLO XVIII

Della religione nell' Evo-Cristiano.

Il Cristianesimo era un' idea, una dottrina, un' indirizzo: esso non poteva mutar l'uomo, non poteva togliergli le cattive tendenze, gli smodati appetiti che, per un lato sono l' effetto de' suoi istinti animali, dall'altro l'effetto di una volontà non frenata dagli istinti stessi. Col Cristianesimo gli uomini non potevano cessare d'essere superbi, avari, lussuriosi, invidi ed iracondi e tali furono, e tali saranno finchè non siasi ristabilito l'accordo primigenio tra l'istinto, la volontà e la ragione. Il Cristianesimo però fece fare un gran passo all' umanità nella via del progresso coll' insegnare agli uomini ciò che avevano dimenticato, cioè in che consista la perfezione. Una volta conosciuta questa perfezione, due effetti dovevano seguirne vale a dire:

1.° Che la colpa e l'errore morale non avrebbero più la sanzione della legge e dei costumi. 2.° Che quegli individui che da natura sono disposti all'esercizio di speciali virtù, avrebbero avuto la norma e la guida per soddisfare tale tendenza, donde ne sarebbe seguito un bene infinito all' umana famiglia.

La nozione del vero e del bene morale contrapponendo i suoi precetti ai dettami d'una scienza falsa nata al servigio dell'egoismo, rese impossibile, ed abbattè successivamente tutte quelle istituzioni che erano l' effetto di quegli errori.

In fatti, se i forti avevano potuto un tempo ridurre i loro simili in schiavitù supponendo un diritto naturale a sancire si fatta enormità, il vangelo promulgando l' oguaglianza di tutti innanzi a Dio e della fratellanza degli uomini fra loro, mise a nudo che la schiavitù non era che un abuso mostruoso della forza cui nulla poteva legittimare.

Erasi consacrata in legge la superiorità assoluta dell' uomo sulla donna e per tal via, s' era giunti a far d'essa poco più d'un animale al servigio di lui, e a dare legittima sanzione al divorzio ed alla poligamia.

Il Cristianesimo promulgò l' eguaglianza dei sessi, l' indissolubilità del matrimonio: d' allora in poi l' uomo potè avere delle concubine e delle meretrici, ma non le ebbe che violando la morale, le leggi, e la coscienza pubblica.

Il mondo antico aveva consacrato il principio della vendetta individuale; il Cristianesimo fece sì che le vendette che erano giustizia un tempo non fossero più che delitti repressi e puniti dalle leggi divine ed umane.

La chiesa potente ne suoi primordi per la fede degli addetti suoi adoperò ogni suo mezzo perchè fosse posto freno ed ostacolo alle tre grandi passioni sopra indicate: orgoglio, lussuria ed ira. Essa affrancò gli schiavi che le toccavano in sorte, favorì le manomissioni, promosse in ogni luogo l' abolizione del servaggio rurale e domestico: protesse il risorgere dei comuni, l'emancipazione dei contadini, le istituzioni d' arti e mestieri. Ciò per rispetto all' eguaglianza e fratellanza. Per rispetto al matrimonio, sebbene i primi barbari invasori volessero sciogliersi da ogni vincolo a tale riguardo, e sebbene i primi re merovingi e carolingi si permettessero ora due mogli, ora il divorzio, la chiesa non sancì mai gli illeciti connubi ed appena si sentì abbastanza forte all' uopo, li fulminò cogli anatemi, e costrinse i più potenti monarchi a rientrare nella legalità.

Alle vendette ed alle violenze, furono opposte le tregue di Dio: poi giudizi di Dio, poi le immunità ecclesiastiche, il diritto d'asilo. I deboli, le vedove, gli orfani furono presi in tutela, poi dati in patrocinio alla sacra cavalleria, finchè ricuperata forza l'autorità e le leggi dello stato, fu fatta la sola società difenditrice e custode dei diritti di tutti.

Le virtù sviluppate dal Cristianesimo risposero a si fatti principi. All'orgoglio, che infrenavasi nella vita pubblica, rispose la umiltà; ed allo sfogo delle sensuali passioni, la castità la piu severa. E però destate coll'educazione e coi precetti si fatte tendenze del cuore, si ebbero a migliaia gl'individui d'ambo i sessi che rinunziarono volontariamente e liberamente al fasto ed alle ricchezze, alle gioie dell'amore e della famiglia; e che con supremo sforzo operando sopra se stessi, rinunziarono nelle mani di un superiore spirituale ogni spontaneità, ogni libertà negli atti nelle parole e perfino nel pensiero.

So bene che tali uomini erano da natura predisposti a codesti sagrifizi, ma so ancora che l'antica società greco-romana non li vide mai nascere, il che vuol dire che se la tendenza naturale v'era allora come adesso, vi è adesso ciò che non v'era allora: cioè un insegnamento, un ambiente, uno spirito pubblico che sviluppa attitudini che altrimenti sarebbero rimaste inerti.

La principale poi fra le umane tendenze sviluppate dall'azione del Cristianesimo si è certamente la carità, affatto sconosciuta al mondo antico.

Sarebbe impossibile il descrivere ed il tener conto di tutti i prodigi della carità, di tutte le forme che seppe assumere, di tutte le esigenze a cui seppe piegarsi, di tutti i sagrifizi che rese possibili a suoi cultori. Per la carità morivano i martiri a milioni, per la carità emigravano i missionari a incontrare le persecuzioni, le malattie, la miseria e la morte lungi dal suolo che li vide nascere: per la carità intere famiglie religiose si consacrano alla cura degli infermi, vanno incontro ai contagi, alle epidemie, s'espongono a morbi atroci e schifosi, si chiudono negli spedali, cercano tra le palle nemiche i moribondi sul campo di battaglia. Per la carità altri si consacra all'educazione morale e fisica de' fanciulli abbandonati o malsoccorsi. Per la carità abbondano i soccorsi, i sussidii, i pii lasciti ad ogni sorta d'umana miseria ad ogni qualità d'umana

sventura. Può dirsi che la carità è il distintivo caratteristico del vero cristiano, e perciò nel seno del cattolicismo, che meglio d'ogni altra chiesa cristiana serba vivaci gli esempi e le tradizioni del vero cristianesimo, non v'ha quasi individuo osservante della religione che con qualche titolo o con qualche modo non sia legato ed obbligato alle opere di carità.

Se per tanto la religione cristiana non potè rendere gli uomini intrinsecamente buoni, essa fece un bene immenso migliorando le condizioni degli individui, perfezionando le leggi morali della società, sviluppando le inerti tendenze buone dell'uomo, e rendendole produttive di atti utili, a tutti in generale, ma più particolarmente agli oppressi, ai deboli, agli infelici.

Abbiamo noi ora argomento di confidare che i benefici effetti del Cristianesimo saranno conservati ed accresciuti anche in avvenire, con quei medesimi mezzi, con quegli stessi organi ufficiali, con cui lo furono fin qui? Non ci è lecito di procedere oltre nelle nostre indagini, senza occuparci nel ricercarlo.

Se il Cristianesimo intromise fra gli elementi della vecchia società i suoi dogmi di carità e d'amore universale, intesi a soverchiarli o dirigerli al bene, la società ieratica che dovette nascere per diffondere e custodire la novella dottrina, non poteva sottrarsi all'influsso di quegli elementi morali che era destinata modificare o distruggere. Un sacerdozio, per quanto ispirato ai più alti e nobili sensi, dee sempre essere reclutato nel seno della società politica e civile, ed attingervi pensieri, disegni e consuetudini. E però, avverrà sempre inevitabilmente che il sacerdozio rappresenterà per un lato gli intendimenti della religione che insegna, dall'altro quelli della società in cui vive, ma sopra tutto quello della società nella quale ottenne il suo sviluppo ed acquistó una legale esistenza.

Prescindendo dalla divina missione e dall'alto ufficio spirituale della chiesa, e considerandola come istituzione umana, vale a

dire prendendo ad esame i mezzi umani con cui la chiesa attese a raggiungere il fine di diffondere e conservare la dottrina di Cristo, si ponno distinguere quattro periodi nella sua vita civile cioè: la chiesa primitiva, la chiesa imperiale, la chiesa medio-evale; la chiesa moderna.

La chiesa primitiva fu il portato spontaneo della ispirazione divina, della carità universale, e della necessità. Cristo aveva istituito 12 apostoli e 72 discepoli: i primi presieduti da uno di loro, primo fra eguali, ebbero la somma del potere spirituale, agli altri ne veniva delegata una parte. Quelli tutti, consacrati al fine, rinunziavano ai vincoli domestici, questi interpolavano le cure della famiglia a quelle del gregge. I vescovi, successori degli apostoli erano trascelti fra i migliori del popolo dal popolo istesso, ed erano accettati e riconosciuti dai loro confratelli. Gli uffizi ecclesiastici rispondevano ai fini della associazione religiosa, tutti insegnamenti, tutti carità.

Fin dal principio, infinite sette emersero dal seno della chiesa, ma a vincerle, bastò la fede, la costanza e l'unione dei fedeli, senz' uopo di privilegi e di coercizioni.

Moralmente e civilmente libera, la chiesa potè vivere e crescere fra le più feroci, inaudite persecuzioni di cui la storia serbi il ricordo, perchè non poteva avere, e non ebbe altri intendimenti da quelli che eranle indicati dal proprio suo fine, nè altri concetti che quelli che le ispirava il vangelo.

La conversione di Costantino facendo salire il Cristianesimo sul trono, mutò questo stato di cose, e la chiesa che fin allora era stata una associazione di credenti, divenne un corpo ufficiale, legalmente riconosciuto e costituito in molteplici attinenze colla società laica. Le giurisdizioni dei vescovi, furono modellate su quelle dei governatori romani: gl'imperatori costituirono, comandarono e presiedettero i concilii, quasi senato del popolo spirituale: i vescovi ebbero curie e diedero sentenze eseguite dal braccio civile e si

ebbe una organizzazione ieratica rispondente alla laicale. Da quel punto ebbe compimento l'ordinamento del clero, il quale, se potè modificarsi, non perdè mai più la forma e l'indirizzo allora acquistato.

L'essersi per tal modo costituita la gerarchia della chiesa all'ombra e col favore delle istituzioni romane, è circostanza importantissima, e che non debb'essere dimenticata da chi studi la ragione dei fatti storici, perchè da questo fatto presero origine le leggi, le idee, e le tendenze del ceto ieratico. Abbiamo veduto come l'essenza del romanesimo fosse quello assorbimento dell'individuo nella città, che rendeva lo stato arbitro assoluto delle individuali esistenze e che dettò a Platone il suo libro della repubblica, vale a dire d'una repubblica nella quale le offese più mostruose recate all'umanità ed al costume erano giustificate dall'incremento di questo ente astratto che chiamasi lo stato. Dal punto che i magistrati ecclesiastici si trovarono far riscontro ai civili, la gerarchia e la subordinazione dovette divenire, regola di governo. E se l'imperatore era capo dell'impero perchè insediato in Roma, il vescovo di Roma doveva per così dire diventare imperatore della chiesa universale. Da tale momento due concetti dovevano dominare tutti i fatti esterni della chiesa cioè, cercar la forza nell'unità, porne il diritto nella legge scritta; quindi fuori dell'uomo, fuori della ragione, fuori dell'utile, fuori dell'individuale apprezzamento.

Allorchè la grande unità dell'impero romano fu scissa dalla spada dei barbari in parecchi regni indipendenti, anche l'unità della chiesa ne fu momentaneamente scossa; e sebbene il vincolo tra le singole chiese nazionali non si rompesse, parve rallentarsi d'alquanto, e i concilii nazionali parvero per alcuni secoli gli arbitri delle cose eccelesiastiche, sicchè la chiesa presentò l'aspetto di una grande federazione di società religiose, piuttostochè un'unica società. L'idea politica dell'impero romano risorse con Carlo

Magno, e anche parallelamente risorse l' idea dell' unica sovranità spirituale dei pontefici di Roma, la quale, infatti, raggiunse il massimo sviluppo sotto Gregorio VII che impose all' intera chiesa la sua volontà, e sotto Innocenzo III che la impose all' intero laicato principesco e popolano.

Se d' allora in poi il poter dei pontefici sulla società andò scemando gradualmente nel fatto, esso crebbe d' altrettanto d' importanza e d' esclusività nel rispetto degli ordini gerarchici della chiesa. Ogni nuovo concilio diminuì a profitto del capo l' importanza delle membra. Lo scisma d'occidente, diede per un momento ai prelati raccolti a Costanza, il conato di riprendere le franchigie perdute, ma ciò che i vescovi avevano stabilito insieme, lo sfecero separatamente, e lo contraddissero al tutto a Trento. Non è però da meravigliare come molti fanno che nell' ultimo concilio Lateranese sia stata consacrata colla infallibilità del Papa l'intera soggezione delle membra al capo del corpo spirituale. Questo fatto che volle attribuirsi alle mene ambiziose di un partito, non fu che il risultato logico di principii che da lunga mano governano la chiesa, cioè la signoria dello stato sull'individuo, del fine dell'associazione sul bene degli associati, dell' autorità del diritto scritto sul diritto naturale.

Durante il lungo decorso di secoli che cominciò colla caduta dell' impero occidentale e si chiuse coll' occupazione di Roma per parte delle armi italiane, la chiesa profittò di tutto ciò che era il portato dei tempi per crescere di ricchezza, di forza e d' indipendenza. Sotto i primi re barbarici, la chiesa acquistò ampie dovizie, e voto deliberativo nelle grandi assemblee politiche e governative: poi ottenne le grandi cariche, poi i grandi feudi, poi governo dell' istruzione, a misura che la società si resse per suffragio di connazionali, per federazioni di uomini potenti, o per impulso di dottrine. E per fino associò le proprie, alle forze delle cittadinanze che cercavano all' ombra dell' altare e del trono d' emanciparsi

dalla oppressione dei baroni e dei grandi. Ma mentre ogni altro ordine di cittadini non mancava di ripetere dalla liberalità dei principii o dalla fortuna, o dalle proprie forze gli acquisti che andava facendo sulle classi avversarie, la chiesa ovvero l'ordine sacerdotale ripeteva tali acquisti da fonte più alta, vale e dire dalla idea romana, della plenitudine del diritto che richiede in una qualunque autorità suprema.

Venne il dì, come abbiamo veduto in addietro, nel quale ogni acquisto della forza rappresentata dal privilegio crollò innanzi alla logica inesorabile dei fatti: ognuno ebbe a rassegnarsi a questa vicenda delle umane sorti, che condanna a morte irrevocabile ogni creazione dell' uomo. Il ceto ieratico non poteva rassegnarsi perchè tutti gli acquisti fatti erano consacrati dal jus costituendi che aveva presieduto alla sua organizzazione. L' imperatore di Roma era un' assoluto monarca perchè rappresentava tutta la romanità: era console, dittatore, tribuno, pontefice, aveva la delegazione perpetua dell' autorità del Senato e del popolo. Unico rappresentante della volontà, della forza e del senno di tutti, egli poteva negli ordini politici invocare l' infallibilità di cui per le stesse cause l'ultimo concilio investì il Pontefice di Roma, imperocchè l' autorità di legare e di sciogliere ehe Cristo diede alla sua chiesa doveva concentrarsi e divenire anzi logica e ragionevole dal punto che era stata abbandonata da ogni altro e rimessa in lui tutta quanta. Per tanto allo scoppiare della Rivoluzione Francese del 1789 i principati, i privilegi, le immunità d' ogni maniera che durante il medio-evo si trovarono essere pervenuti nelle mani del clero, furono da esso considerati a norma delle decretali, non come libero dono della società laica, ma come ciò che la chiesa non aveva conceduto ai laici. Dio, signore di tutti, aveva delegata la sua autorità alla chiesa, questa l' aveva concentrata nel papa: i papi adunque come vicarii di Dio erano gli arbitri d'ogni cosa, e quanto altri possedeva, lo teneva per grazia e per libero e gratuito dono

Come poteva la società religiosa, senza abjurare il proprio passato, e le massime fondamentali che da 12 secoli la dirigevano, accogliere i nuovi principii e sottomettersi come gli altri cittadini alla loro applicazione senza la più energica e irremovibile resistenza? Ma v' ha di più; perchè un principio possa apparir logico, dev' essere generale; e però, perchè si voleva consacrata l'autorità della chiesa anche rispetto agli interessi mondani per virtù della delegazioue avutane da Dio, convenne riconoscere siffatta delegazione anche nell' autorità dei principi laici, e però, accanto alla immutabilità delle istituzioni gerarchiche, si proclamò l' immutabilità delle istituzioni politiche ovvero della gerarchia sociale. E però la chiesa fu condotta dai propri principi a far causa comune con tutte le istituzioni che il tempo condannava, e a vivere tra i ruderi di un passato che a ragione od a torto non poteva più essere richiamato alla vita.

Ma se è vero che per un corso irresistibile d' idee e di fatti, la società moderna è chiamata, non certo per suo profitto, alle ultime applicazioni del principio egoistico e individuale, ciò potrà bensì spiegarci perchè siasi promulgato il sillabo, ma ci spiegherà altresì perchè la chiesa volendo camminare a retroso di tale corrente, siasi trovata, e si trovi ogni dì più nell'impossibilità di resisterle, imperocchè fra il principio d'autorità che discendendo dal Dio rende i suoi delegati arbitri della legge, e il principio popolare che vuole la legge come frutto della volontà individuale, vi è un abisso interposto, e la conciliazione è impossibile.

Il principio individuale, invadendo il campo politico, distrusse le monarchie di diritto divino, e vi surrogò i poteri popolari, distrusse l' ossequio alle autorità scientifiche e tradizionali per surrogarvi: il libero esame, l' indagine, lo sperimentalismo, cose incompatibili coi principii direttivi della società religiosa, quindi avversate dalla medesima: ora come poteva e come potrebbe il ceto ieratico sviare la società dal fatale declivio verso cui move, com-

battendo la libertà nella politica e nella scienza? Cercando d'infrenare la vita materiale per un lato e la intellettuale per l'altro? La chiesa avrebbe dovuto, come il vangelo, non avere altra scienza che quella della morale, altro fine che il bene di tutti, altra legge che la carità, che son cose d'ogni tempo, d'ogni luogo e d'ogni governo. Questa era la politica del vangelo che avrebbe' a peggio andare, mantenuto il clericato in un campo centrale, straniero alle passioni di coloro che volevano tutto innovare o tutto conservare. Durante e dopo qualunque mutamento politico, bastava ripetere ai vinti ed ai vincitori il precetto di Cristo, il consiglio di S. Giovanni: amatevi vicendevolmente, perchè l'amore attuta le passioni, congiunge i cuori divisi, ristabilisce l'ordine, rinnova la pace.

Ma i principii per lunga serie di secoli infiltrati nello insegnamento degli ecclesiastici, avvalorati dalle leggi canoniche, fortificati dagli interessi da custodire, non permettevano ora mai di seguire questa via. E però, allorchè il principio individuale ebbe invaso la società e chiamato l'intero popolo a godere de' suoi pretesi beneficii, e fu d'uopo atterrare gli ultimi avanzi dell'antico e già scassinato edifizio del privilegio, la società ecclesiastica e la laicale si trovarono fronte a fronte come nemiche, non più concittadine dello stesso suolo.

Prima i governi, come quelli di Napoli, di Francia, di Spagna, d'Austria, di Toscana, di Parma, di Portogallo ecc, avendo assunta l'opera riformatrice, mossero al privilegio religioso quella guerra che avevano mossa al privilegio aristocratico: poi venne la rivoluzione frsa ideata dai ancefilosofi, proclamata dalla costituente, attuata da Bonaparte a torre franchigie di preti, ad incamerare beni di chiese, ad abolire monasteri e conventi. La rivoluzione francese, non essendo che una manifestazione parziale di una tendenza generale, fu imitata da quanti popoli, rompendo fede al passato, si lanciarono nella via della libertà. Nel 1814 il principio conservativo parve trionfare, e con esso il jus canonico. Ma la

Santa Alleanza preclamò bensì a parole l'instaurazione dell'antico diritto, ma lo disconobbe nel fatto, e per tal modo venne a dichiararlo morto per sempre. La Santa Alleanza non rese la corona ai principi deboli, non rese i feudi ai nobili, non rese i beni al clero secolare o i conventi al regolare. Tenne per se quanto del passato le faceva comodo, e il resto rigettò e proscrisse, non meno rivoluzionaria dei giacobini che aveva sconfitti. Se la chiesa avesse potuto ritrarsi dalla politica tradizionale che seguiva, lo avrebbe fatto allora, perche avrebbe riconosciuto che le forme che le avevano giovato in addietro, non erano più compatibili con nessuna forma di governo, dacchè la rivoluzione sedeva sui gradini dei troni che parevano a lui più devoti.

Ma si volle chiudere gli occhi fino all'estremo, ed affrontare a viso aperto quell'avvenire che non potevasi scongiurare. Il clero di Spagna che aveva combattuto nel 1808 l'invasione straniera coi suoi concittadini non potè nel 1820 tollerare l'eguaglianza civile, e l'apertura dei chiostri, e fece causa comune cogli invasori stranieri, e colla reazione domestica, sicchè nel 1835 ebbe a perdere il poco che gli era rimasto. Il clero francese mentre potè spingere al fanatismo una setta partigiana, vide sfuggirsi di mano le masse accorrenti in braccio alla più sfrenata e selvaggia miscredenza.

Nella nostra Italia, il clero intimò guerra al risorgimento nazionale: chiamò la Francia nel 1849 a rimettere il poter temporale: poi venuto il 59 preferì di sperare nel ristauro dell'Austria vinta, che nei sani consigli della sua liberatrice e custode, finchè la sorte, di cui pure s'ha da tener qualche conto nelle umane vicende, non l'ebbe spogliata di quest'ultima difesa, e data Roma in mano a suoi nemici. Come può confidarsi il clero di vivere riposato e tranquillo, e di serbarsi aperta la via dell'influenza, dell'autorità, mentre vive in mezzo al popolo, non pure come uno straniero, ma un nemico, rifiutandosi di prender parte alla cosa pubblica e di riconoscere negli atti anco più necessari l'autorità di quei poteri

alla cui ombra vive ed esercita il suo ministero? Lo può perchè la logica dei principii la costringe, perchè la sua esistenza giuridica è legata a tali principii, perchè conseguentemente preferisce porsi ad ogni rischio che rinunziarvi.

Ogni addetto del ceto ieratico, dee necessariamente essere un avversario dell'attuale stato della società, e però se il diminuire il numero di tali addetti è per lo stato un scemare il numero dei proprii nemici, è naturale, è logico, è indispensabile che le società opponga all'insegnamento religioso il laicale, ed alla fede la miscredenza e la falsa scienza, e l'indifferentismo e il protestantesimo e lo scisma. Se tutto ciò non bastasse a mostrare come riesca ora mai impossibile al clero di rinunziare ai propri principii, e di rivendicare profitto proprio e d'altri l'antica autorità spogliandosi delle logore vesti del medio evo, basterà per chiarirsene il ricordare la condotta tenuta con quei pochi tra il clero che videro il male e proposero il rimedio. Gioberti, genio sovrano, che tentò con uno sforzo supremo di conciliare insieme la scienza e la teologia, la religione e la civiltà, il clero e il laicato: che fulminò colla potenza di una logica irresistibile gli eccessi d'ogni dottrina, per trovare la verità nella quale tutte convenissero, Gioberti dico, perchè difese le ragioni del progresso, perchè propugnò i diritti della patria conculcata, non solo non ebbe i gradi e gli onori a cui era chiamato dall'altezza dell'ingegno, ma videsi fatto oggetto di una persecuzione fiera ed implacabile che lo accompagnò e lo segue nel sepolcro.

Rosmini, specchio di santità, di pietà, di virtù, benchè più temperato e meno largo nelle dottrine, non sfuggì alla persecuzione e alla detrazione, e morì nella più indegna dimenticanza; e perchè? Perchè osò scoprire le piaghe del governo ecclesiastico e proporne i rimedi. Il Ventura, amò l'Italia propugnò le patrie franchigie, e la pietà e il sapere non lo difesero dall'odio di parte. Il Montalambert proclamò il connubio della religione e della civiltà, e finì

per essere reietto da coloro che avevano stimato di poter sfruttare a pro d'una setta il suo nobile ingegno. Che più? Convocati a concilio i vescovi dell'orbe cattolico, si promulgarono nuovi dogmi e si confermarono i vecchi, ma non un tentativo si fece di riconciliazione col presente, nulla si dispose o si accennò di voler disporre perchè la chiesa si svincolasse dalle pastoie del diritto canonico e s' inspirasse ai divini precetti della semplicità e della carità evangelica.

I principii conservativi che la chiesa propugna sono essi più veri, più logici, più opportuni, che quelli dell' individualismo rappresentato dalla rivoluzione? Io non voglio fare un tale giudizio. Ma quand' anche la società sia dal lato del torto, egli è chiaro che il suo errore non giustifica il clero nel volersi separare da lei. Il medico non cura i malati fuggendoli od esacerbandoli coi rimproveri o colla proposta di rimedi impossibili. L' alienista non cura i pazzi coi ragionamenti che non ponno comprendere, o con una severità che li irrita, ma guadagnandosi l' amore e la fiducia di essi, rendendosi utile e gradito ai medesimi, calmando colla dolcezza il loro deliri.

Un' altra cagione vi è per la quale è impedita e resa pressochè impossibile un' efficace azione sociale della chiesa, ed è lo stoicismo egoistico che prevale nell' insegnamento dell' etica cattolica. Mentre nella vita generale della chiesa si vuole che ogni cosa sia subordinata al vantaggio di tutti, e quindi si risuscita il concetto romano dell' assoluta sovranità dello stato, s' insegna all' individuo la dottrina dei barbari trasportata agli ordini spirituali e si vuole che egli viva per sè solo, che concentri in se tutta la sua attività e prenda in disprezzo ed in abbominio la società e le sue istituzioni. Fuggire il mondo la società, la famiglia, attendere a spegnere i sentimenti tutti che la natura ci ha posti nel cuore, ecco il sommo della perfezione. La vita comune, quella in cui l' uomo come sposo, padre e cittadino suda e fatica, ed accresce coll' intel-

ligenza e col lavoro il cumulo del bene e del sapere comune, è appena tollerata come una dura necessità che l'associazione cristiana deve subire, ma che non è degna nè di premio, nè d'incoraggiamento. Serbata al volgo dell'umanità, sarà molto se non la condurrà all'eterna perdizione. L'uomo perfetto e santo, quello proposto all'ammirazione ed al culto, è colui che ha fuggita la casa de' suoi padri, il lavoro comune, la cooperazione cittadina, le arti liberali e più di tutto le gioie dell'amore e i conforti della famiglia.

Si comprende benissimo come nel medio evo allorchè la violenza barbarica preoccupava il campo dello diritto e della giustizia la chiesa avesse aperto nei chiostri un'asilo agli oppressi ed ai deboli, ove vivessero di pace, di quiete, d'alti e nobili affetti; si comprende benissimo che oggi ancora resti libero ad alcune speciali individualità un'asilo ove vivere di studi e d'amor divino; ma non può essere nè accetto ai presenti, nè compreso da loro che questa eccezione sia la regola, e che un'anacoreta valga meglio d'un onesto e laborioso capo di famiglia, d'un integro e leale cittadino che nelle milizie, nelle magistrature, e nelle industrie procaccia l'utile e la gloria della patria.

Consegue da ciò che tutte le anime ardenti e generose della società cattolica si separano dalla civile, e chiudono l'energia del sentimento e della volontà che sarebbero profittevoli all'una ed all'altra associazione, entro la cerchia sterile di affetti e di pratiche che ristringono l'universale sentimento della carità al puro ed egoistico intento di salvar l'anima propria.

Arrogi che per siffatti principii il celibato dei preti, non solamente viene ad essere un'ordinamento di disciplina interna della chiesa, ma un carattere di virtù e di perfezione, ed è ciò che rese infruttuoso ogni tentativo che fin qui fu fatto per toglierlo via. Ma il celibato, compie l'isolamento del ceto ecclesiastico, e lo spoglia di quel carattere di partecipazione agli interessi generali che da

un lato varrebbe a renderli più cari ed accetti alla società e più garantiti nei loro interessi, e dall'altro a renderli solidali e solleciti del bene dell'universale.

Ora se consideri che il clero, in forza del principio giuridico, al quale ha immedesimate le proprie sorti, si è posto nemico irreconciliabile dell'andamento politico e sociale dell'epoca nostra, se consideri che i suoi membri sono separati materialmente e moralmente dalla società, dall'obbedienza passiva e dal celibato, che è precetto di virtù, e legge canonica, e che i più ferventi fedeli sono strappati a forza dal seno della società dalla efficacia esagerata dei consigli evangelici, comprenderai di leggeri come, ad onta della santità e bellezza della dottrina di Cristo, della verità e filosofia dei dogmi cattolici, della bontà e convenienza delle istituzioni religiose, il Clero cattolico sia ridotto nell'assoluta impossibilità di esercitare sul mondo attuale un'azione salutare e rigeneratrice, e di mantener vivo il sentimento del bello e del vero ideale in mezzo alle abberazioni d'una società corrotta e traviata dal più gretto e sensuale individualismo.

Nè è da confidare che possa cinger la tiara quando che sia uno di quegli uomini straordinari che esprimono e soddisfano il bisogno dell'epoca, e che quindi potrebbe dare un' nuovo assetto ed un nuovo indirizzo alla chiesa, imperocchè, quando una istituzione è dominata e governata da certi principii, i quali hanno finito per divenire il suo codice morale, ogni prova di mutamento conduce con sè la rovina del novatore. Gregorio VII° riuscì perchè le sue novità erano vecchie, vale a dire, perchè non erano che l'espressione esteriore di un lavoro interno che da secoli operavasi nel seno della chiesa. Ma quando Pio IX° tentò la conciliazione del mondo religioso col mondo politico i suoi sforzi non riuscirono che a peggiorare la situazione, perchè il ceto ieratico non poteva da forza umana, di virtù e di esempi essere mutato, e però trascinò nella propria orbita l'uomo pio e generoso che aveva

posto mano all' opera rinnovatrice. Quando Giuliano apostata volle ritemprare il paganesimo nella virtù e nella filosofia, che fece egli? Gettò la fatica, perchè nessuno lo seguì o lo poteva seguire nella via novella. In religione, chi rinnuova è scismatico e, disertando dai più, non fa profitto. Ogni eresiarca intese riformare la religione; ma egli non riuscì ad altro che a separare da quella un certo numero d' individui, non ad abolire o modificare la religione antica. Alì fece uno scisma nell' Islamismo: per esso i Persiani rimasero separati dagli altri Mussulmani, ma questi continuarono nella fede dei loro padri. Budda promulgò una nuova religione nelle Indie, ma i credenti nella trimurti e nelle caste, cacciarono i novatori e seguitarono nelle pratiche del vecchio culto con pertinacia crescente. Dobbiamo dunque disperare delle sorti della religione? No certo. ma non sarà il romanesmo superstite da un lato, e il buddismo redivivo dall' altro che potranno essere imposti all'odierna società per restituirle il vigore e la giovinezza.

Nè qui io permetto che altri fraintenda le mie parole e ci vegga uno spirito ostile all' istituzione, e molto meno poi alla cattolica religione di cui mi professo figlio obbediente e devoto. Il clero cattolico, come dimostrai superiormente, promulgò pel primo l'eguaglianza degli uomini, usò ogni suo mezzo all'abolizione della schiavitù, contenne l' arbitrio e la violenza dei potenti e dei forti, tenne viva nel buio dei tempi la face della sapienza antica, diede fuori in ogni epoca ordini religiosi rispondenti ai bisogni del tempo. Non smise mai di mandare missionari tra i pagani e di dar nuovi martiri al cielo: il clero cattolico seppe solo trovare tutte le vie colle quali la parola e l'amore di Dio penetra nel cuore dell'uomo e per tanti e si splendidi titoli abbiasi l' amore e la gratitudine del genere umano; ma al filosofo ed allo storico che cercano nel presente gli elementi che denno servire al progresso futuro dell'uomo e nella via che la Provvidenza gli ha segnata, non era lecito gettare un velo su quelle condizioni che spogliano il ceto ieratico

dei mezzi di cooperare ad un tale disegno. Il velo fu sollevato, ma con semplicità e sincerità di cuore, ma con vivo e caldo desiderio che l'esito venga a smentire l'infausto presagio.

Ma, dirà forse taluno, il Cristianesimo è forse unicamente insegnato e conservato dal clero cattolico? Non v'ha forse il clero della chiesa greca-scismatica che esercita il suo ministero sopra oltre sessanta milioni di credenti, anzi su quella parte della popolazione europea che pare destinata, a dover quando che sia dominare tutte le altre? Non vi sono i ministri delle chiese protestanti che ammaestrano nei principi del cristianesimo altri sessanta milioni d'Europei, e di quelli appunto che tengono oggi la supremazia delle armi, delle scienze e del commercio?

Rispetto al clero greco, nato nel seno della romanità, erede, quanto il cattolico, dei principii della vecchia società, esso non si distingue dal cattolico per nessun principio, se non se per eccedere nelle tendenze conservative e stazionarie che non permettono lo sviluppo delle dottrine implicite nei principii; e per avere collocata fuori del proprio ceto la somma del potere teocratico. L'imperatore delle Russie, che come i Cesari di cui assume il nome, è ad un tempo capo temporale e spirituale dei suoi popoli debbe esigere, più assai energicamente che il pontefice di Roma, che si creda al diritto dell'autorità politica, ed all'onnipotenza dello stato in ordine ai sudditi. Verrà il dì che il greco ruteno si troverà più assai che il cattolico nell'alternativa di rinunziare o alla fede politica, o alla fede religiosa: verrà il dì ch'esso non potrà essere repubblicano senza divenire ateo e miscredente.

È evidente che, sebbene questa circostanza possa ritardare alquanto la rivoluzione morale e sociale che preoccupò le altre parti d'Europa, essa renderà più terribili gli effetti della medesima non rimanendo quindi colà agli uomini di buona fede alcun rifugio dietro il quale trincerarsi e tener saldi gli eterni principii del bene e del vero. A misura che la civiltà generale si allargherà

nelle terre di rito greco, la religione vi si troverà in maggiore disaccordo colle idee dominanti, e diverrà meno capace d'esercitare sulla società un'azione utile ed efficace.

Se l'individualismo fosse qualche cosa di reale, di positivo e di possibile, se non fosse la negazione della legge del bene e del vero assoluto; il ripudio del principio d'associazione che presuppone ossequio, sagrifici ed obbedienza civile e morale, il protestantesimo sarebbe la religione dell'epoca della quale, negli ordini della religione, rappresenta le tendenze. Che vogliono gli uomini dell'odierna Società? In che esplicano il principio egoistico dell'individualismo? Nella sforzo per produrre uno stato di cose nel quale ogni individuo possa agire, pensare e godere in quel modo e forma che a lui piace, uno stato di cose nel quale nessun individuo sia vincolato, nè dalla forza, nè dalla sapienza, nè dall'ingegno, nè dalla ricchezza, nè dall'autorità d'un altro uomo, anzi neppure lo sia nè dalle leggi della natura, nè dalla volontà dell'ente supremo. Perciò non si ha da aver fede nella religione, nella morale, nella filosofia, nella storia, nella scienza, nelle arti se queste arti vogliono governarsi con dettami e con precetti. Si nega Dio, si nega la realtà, si nega la storia, si negano il bello ed il vero, perchè distrutto ogni principio anteriore, resti libero e sgombro il campo e sia dato ad ogni individuo di seminarvi quello che vuole, senz'ombra di vincolo e di freno.

Ora che cosa fece il protestantesimo, se non se abolire d'un tratto la fede, e surrogarvi il giudizio individuale, creare cioè la religione degli individui sulla rovina della religione dell'associazione umana? Lutero che istituì siffatta dottrina, procedette in ciò diversamente de' suoi predecessori, i quali avevano detto ai cattolici: la vostra interpretazione è erronea: egli invece disse: l'errore dei cattolici è d'imporre agli uomini un'interpretazione qualunque. Il vero è da per tutto e non è in nessun luogo. Ogni uomo lo cerchi in se stesso ed il suo giudizio gli sia norma assoluta. I

protestanti hanno torto di far carico alla chiesa cattolica d' aver proclamato il dogma dell' infallibilità del papa; imperocche, meglio è credere infallibile un solo del quale si presume la scienza, che fare di tutti gli uomini altrettanti papi infallibili, altrettante chiese indipendenti. In fatto Lutero viveva ancora che la sua dottrina s' era scissa in sette infinite, il cui numero crebbe più sempre, e crescerebbe ancor più se non vi si opponessero l' indifferenza e l' inerzia.

L'uomo conosce troppo la propria debolezza e la propria miseria per confidarsi nei dettami della propria ragione, meglio che in quelli della ragione divina interpretata dalla scienza umana. E se ai protestanti resta abbastanza di fede per vivere nella religione dei loro padri, non ne hanno a sufficienza per trascinare altri in un convincimento che non ponno avere essi stessi. Il protestantesimo non fù quindi che la presunzione, il proemio dell' individualismo intellettuale dell' epoca nostra, di quell' individualismo che non lascia nulla d'intatto negli ordini del sapere, che non permette a due uomini di convenire in una idea, d' intendere ad un unico fine. Esso non può difendere neppur quel frantume di verità che vuol conservare ripugnandovi la logica de suoi principii, e per tanto non è da tenersene conto fra gli elementi che il presente può offrire, per continuare e rinnovare l' opera incivilitrice, e dirigerla verso il fine dell' umana redenzione. Pertanto, mentre è evidente che il Cristianesimo, vale a dire i principii insegnati nel vangelo stanno come il filo d' Arianna nel laberinto degli umani errori, sono il faro a cui l'umanità dee tenere intento lo sguardo per non smarrirne la via, l' ideale cui conviene con ogni sforzo attendere a realizzare, non ponno essere ormai mezzo a tale realizzazione, nè il clero cattolico, nè il scismatico, nè il protestante essendo si quello che questi infetti dalla esagerazione di quelle dottrine dalle quali procede appunto il disgradare della civiltà, e il traviare del concetto evangelico dell' unità nell' amore e nell'abnegazione.

Questo concetto sempre vero, nuovo sempre, non può mai

perdere efficacia; ma perchè ritorni associato a quel sentimento religioso che solo può renderlo elemento di progresso e di vita, ci vuole un fatto nuovo, una nuova condizione di società, una nuova disposizione degli uomini. Il sentimento religioso è inseparabile dall' umana natura; e senza di esso non vi è progresso possibile. Esso, come il sole, non crea i germi, ma li feconda e li fa nascere. e vedremo a suo luogo come per esso, come per l'azione di esso, per la forza e la natura delle idee che fece nascere, esso abbia potuto modificare l'umano organismo il modo da trascendere ogni possibilità ordinaria dell'uomo fisico; ma per eccitare di nuovo nel necessario vigore un tal sentimento, non più in qualche singolo individuo ma nell' umanità in generale occorre ben altro che una fredda e sterile predicazione nella quale al sentimento prevale il giudizio, e nella quale il giudizio è governato da vedute straniere al fine altissimo della religione.

Potremo noi dubitare che questo nuovo elemento di vita morale, di rinnovamento religioso non ci sia conceduto? Sono ora mai 19 secoli che Cristo insegnava agli uomini a domandare al Padre Celeste che il suo regno venisse: sono 19 secoli che milioni di puri e nobili cuori col primo battito del mattino, coll' ultimo battito della sera ripetono la preghiera del Divino Maestro che il regno di Dio venga. E il regno di Dio verrà, o puri e nobili cuori.

La prece della Vergine Immacolata, del confessore coraggioso, del martire magnanimo, dell' umile cenobita, della vedova, dell'orfanello, dell' uomo integro e laborioso non andranno perdute; e coronando i voti di tante generazioni, i presagi di tanti profeti, condurranno in seno alla religione purificata ed alla società ringiovanita quell' accordo di tutti gli affetti, quell' armonia degli uomini fra loro e con Dio che costituirono fin da principio l'ideale della vita, e debbono compierlo nell' ultimo suo fine. Felice colui che avrà affrettato d' un giorno la venuta del regno di Dio, del trionfo delle idee sul senso, della ragione sull' arbitrio, dell' amore sul sordido e gretto egoismo.

CAPITOLO XIX

Del sopranaturale nell'Evo-Cristiano.

Allorchè il Cristianesimo apparve nel mondo, il meraviglioso, il sopranaturale durava ancora in una serie di pratiche tradizionali le quali, per essere principalmente praticate dai magi di Persia ed introdotte da loro in Europa coi misteri di Mitra presero il nome di magia: i loro cultori furono quindi detti magi o maghi. Erano altresì il portato del sentimento religioso, sicchè in ogni luogo si avevano oracoli e sibille che profetizzavano il futuro e vedevano il presente.

Erano principalissimi in Italia quelli di Tiora ove profettava il sacro uccello Pico, e quello di Cuma ove una vergine sedeva a dettare i responsi.

Come ogni deità aveva i suoi oracoli, ogni paese aveva le sue sibille. A Dodona profetavano le vergini o colombe, allusione alla dolce ed amorosa natura richiesta al vaticinio. A Delfo vaticinava la Pizia, vergine donna scelta fra quelle che alla purezza del cuore univano la semplicità della vita e del costume e la cui mente s'era addestrata nella solitudine alla contemplazione. Era poi preparata al suo ministero con lunghi digiuni e colla masticazione delle foglie del lauro sacro ad Apollo, il Dio che la ispirava. La Pizia non era lo stromento d'una ciurmeria. I suoi responsi erano da molti secoli riconosciuti come veri e consacrati dal rispetto e dalla fiducia di tutti. Plutarco dice: la Pizia non la cede a chi che sia per la purezza dei costumi. È consultata intorno alle malattie ed agli altri bisogni dell'uomo, ed ha reso immensi servigi al pubblico ed ai privati: ciò, dic'egli, non ha d'uopo di dimostrazione tant'è notorio a tutti. Varrone aggiungeva: io non soffrirò che si contenda alla Pizia il privilegio d'aver dato agli

uomini degli utili suggerimenti. San Girolamo e San Giuliano insegnano che la facoltà che avevano le sibille di trovare i rimedi e di predire il futuro era stata data loro da Dio in premio della verginità cui s' erano consacrate.

La chiaroveggenza profetica non era privilegio della civiltà greco-romana Tacito e Plinio affermavano d' accordo che Cesare la trovò nelle Gallie insieme ad altre scienze occulte. Le profetesse celtiche dette druidesse erano educate al vaticinio in un' isola presso la Bretagna. Fu una druidessa di Tongres che predisse a Diocleziano che avrebbe raggiunto l' impero quando avesse ucciso il Cignale, il chè parecchi anni dopo si verificò colla morte di pio che vuol dir cignale in latino. I Britanni, i Caledoni e gl' Irlandesi come rami del ceppo celtico, avevano profetesse che lasciarono traccie nella storia. I Germani avevano le Alirone o fate alle quali si ricorreva per consultazioni in tutti i pubblici e privati negozi, e che erano riverite pel loro sapere non meno che per le loro virtù.

Marziano Cappella sostiene che la facoltà divinatrice di queste vergini era un dono naturale, e S. Atenagora espressamente insegna che quanto alle facoltà di guarire i mali e di vedere il futuro essa non ha nulla a che fare cogli influssi dello spirito maligno, ma che è propria dell' anima umana la quale, come immortale, può per virtù propria prevedere l' avvenire e guarire le malattie? Perchè adunque, soggiunge egli, darne la gloria al demonio?

Fosse piaciuto a Dio che questa massima fosse prevalsa, ed avesse guidata in addietro la società religiosa e civile: quanti delitti si sarebbero risparmiati, e quanta strada sarebbesi fatta nella conoscenza dell' uomo e delle recondite forze di cui può, e molto più ancora potrebbe disporre.

La dottrina di Cristo, fondando sull' amore divino tutta la perfezione dell' anima, da un lato attivò la fede, operatrice di miracoli, dall' altro esaltò il sentimento interno, e rese più facili e

frequenti le manifestazioni dell'alta nostra facoltà percettiva. Gli apostoli ebbero da Cristo medesimo le facoltà attive. Ebbero nel cenacolo dallo Spirito Santo le facoltà percettive. D'allora in poi un nuovo campo fu aperto allo slancio delle facoltà interne, imperocchè la fede nel sopranaturale, o meglio nella comunicazione di queste coll'altro mondo fu assicurata, e i fidenti poterono per un lato invocar Iddio, e per l'altro invocar Satana, e nel nome dell'uno e dell'altro porre in esercizio le sublimi facoltà che vivono recondite nel nostro interno.

Sarebbe inutile che io mi estendessi a dimostrare come i santi sieno stati taumaturghi e veggenti, imperocchè la Chiesa non consente il culto degli altari a chi durante o dopo la vita non abbia operato prodigi ben chiariti, dimostrati e giustificati con prove e testimonianze irrefragabili.

Delle figliuole del centurione Cornelio, che tutte erano profetesse fino ad oggi, ogni santo fu taumaturgo e veggente. Ma di ciò potremo meglio chiarirci nel decorso dell'opera esaminando partitamente la produzione delle facoltà estatiche e dei loro effetti.

Intanto percorrendo con rapida rassegna i fatti meravigliosi che si produssero lungo il decorso di questi 18 secoli dell'era cristiana, il primo taumaturgo che ci si fa innanzi è Simone mago che lottò con S. Pietro, e tentò di corromperlo. Egli dicevasi capace di dominare gli elementi e di assoggettarsi le forze dell'uomo. Ciò che è certo si è che colla grandezza dei prodigi che operava affascinò i suoi contemporanei, sicchè i Romani, gl'innalzarono una statua, ed i Samaritani adoravano come Dei si lui che Silene sua amica e cooperatrice. Un secolo appresso Apollonio Tianeo taumaturgo, veggente e profeta salì in tanta rinomanza per le meraviglie che operava e rivelava, che l'imperatore Alessandro Severo teneva l'immagine di lui nel proprio gabinetto, accanto a quello di Cristo e degli altri uomini sovrumani ai quali porgeva il suo culto.

È pur celebre la lotta che S. Leone il taumaturgo vescovo di Catania ebbe a sostenere, circa quel tempo con Eliodoro mago di quella città che avea appresa l'arte da un ebreo, e che si bene la usava da fare miracoli che seducevano quelle popolazioni.

Il martirio che per lunghi anni colpì i confessori della cristiana religione era un' atto così nobile, così grande, così eroico, così atto ad esaltare l' affetto e l' immaginazione, che doveva naturalmente dar luogo a fenomeni fisiologici straordinari. Innanzi tutto non si potrebbe comprendere come potessero tanti di loro reggere così a lungo e con tanta imperturbabilità alla violenza dei tormenti se l' esaltazione dell' anima non li avesse resi in gran parte insensibili ai medesimi. E così fu. S. Vittore affermava in fatti che Dio aveagli tolti i dolori del martirio. S. Cipriano asseriva che il corpo non sente nulla quando l' anima e immersa in Dio. Un altro santo martirizzato più volte al punto da esserne deformato, presentavasi nel dì appresso nel pristino stato.

Si legge negli atti della persecuzione di Diocleziano che i cristiani condotti al rogo lo salivano con gioia e morivano cantando in mezzo alle fiamme divoratrici.

Rispetto poi alle facoltà intuitive ci basti citare S. Cipriano che profetizzò il proprio martirio più mesi innanzi, S. Lorenzo che dalla ardente graticola profetizzò la venuta di Costantino instauratore della nuova religione, S. Mariano, martire del III.° secolo che ebbe la visione della propria morte, S. Perpetuo ch' ebbe nel suo carcere molte visioni simboliche rivelanti il futuro al modo dei segni fatidici, e che sono mirabili per la soavità dei sentimenti e la bellezza delle immagini.

Cessate le persecuzioni dei pagani, un'altra cagione venne a dar nuovo eccitamento al senso mistico, ed a produrre i fatti straordinarii che ne sono la conseguenza.

Come è noto nel secolo III.° e nel V.° uomini d' alto sentire e di somma virtù rifugiarono nei deserti della Tebaide, e vi si

diedero alla contemplazione. Le loro interne potenze esaltate dalla concentrazione e dall'esercizio; vi raggiunsero un alto grado d'energia; e li resero capaci di opere sopranaturali. E in fatti confermato da tutti gli autori dell'epoca che spesso fecero scaturire fontane a sollievo degli assetati; sostennero roccie pronte a rotolare sui passeggieri, portarono in mano dei carboni ardenti senza alcun nocumento. S. Antonio fu veduto da certo Teodoro, solitario esso pure, passare a piede asciutto un canale.

S. Pacomio e S. Leone si facevano obbedire dalle belve le più feroci.

Suplicio e il suo compagno spediti in quelle solitudini vi trovarono fra gli altri due solitari di cui l'uno aveva famigliare un leone l'altro un lupo. Paolo Hellade domò colla sola autorità del comando un lione, e lo rese obbediente ai suoi cenni. Dicesi di S. Didima che camminando più volte calcò aspidi, vipere, scorpioni ed altri animali venefici senza riportarne mai alcun danno.

È facile il comprendere come uomini tali fossero pur dotati del dono di profezia e chiaroveggenza. S. Antonio indicava con anticipazione di più mesi chi doveva venire a consultarlo o ad invocarne il soccorso. Predisse due anni prima che Ario promulgasse i suoi errori la comparsa di tale eresiarca. Vide egli un giorno due viaggiatori che si morivano di sete un giorno di viaggio lontano di là e mandò i suoi monaci a soccorrerli e questi infatti trovarono gli assetati e li aiutarono. Quando S. Amone morì, S. Antonio che era 13 giornate distante da lui, lo vide salire al cielo e ne rese avvertiti i compagni. S. Sisois, S. Macario, S. Arsenio, e l'abate Giuseppe erano poi quasi tutto il giorno estatici con emissione di luce, ed altri effetti prodigiosi.

Non veniva meno frattanto la taumaturgia profana. Mentana Brisella ed i loro seguaci avevano estasi, visioni e rapimenti, potevano conoscere le malattie e trovare i rimedi occorrenti, vedere le cose lontane e predire il futuro, sicchè lo stesso Tertulliano ne

restò affascinato ed illuso. Dice S. Ireneo di Marco l'eresiarca che aveva un demonio che gl'insegnava il futuro e ch'egli poteva mettere questo demonio in comunicazione con altre persone che quindi acquistavano siffatta attitudine.

Tutti i Gnostici, i Mareconiti; e per ultimo i Manichei appoggiavano a prodigi le loro dottrine e le collegarono a quelle del mosaismo superstite il quale preoccupa co' suoi fatti tutto quel periodo istorico. La magia spiegava tutti i fatti incomprensibili, spiegava e corroborava gl' interessi politici.

Avendo Ildegonda, moglie di Chilperico Re dei Franchi perduto d'inesplicabile malattia l'unico suo figlio, non seppe far meglio che attribuire la sua morte ad un sortilegio preparatogli dal patrizio Mamolo uno degli uomini più autorevoli e dei generali più abili e benemeriti del regno. Egli dovette soccombere all'accusa, e la corte credette di liberarsi da un suddito troppo potente per non essere pericoloso.

Circa a quel tempo reputasi vivesse il Mago Merlino nativo del paese di Galles troppo celebre nelle leggende del medio-evo per poter essere dimenticato. Chi non ha letto nei nostri romanzieri poeti le potenti opere di lui? Sarebbe assurdo il negare alla sua esistenza ed ai suo fatti una qualche base storica.

Ma ai maghi prevalevano di numero e di somiglianza le streghe.

S. Giovanni Damasceno che viveva nell'ottavo secolo si trattiene lungamente sull' argomento delle arti occulte della Magia. V' erano secondo lui le Gelcides streghe che penetravano per le porte chiuse, succhiavano il sangue dei bambini e facevano altre meraviglie.

S. Bonifacio ammette egli pure che al suo tempo vi fosse chi poteva con successo evocare gli spiriti infernali e nuocere agli altri con malefici.

Gli Anglo-Sassoni ammettevano la realtà della magia e dei malefici, e davano il nome di Wiglers a coloro che la praticavano

e di Goldar Crostigan dotati del potere di legare e slegare l'anima e la volontà dell'uomo, V' erano pure i Lejblac che a voglia loro destavano o spegnevano l' amore.

I Franchi davano il nome di Gaf ai loro incantatori che conoscevano i filtri amorosi. V' erano pure fra essi dei pastori che con formole ed atti magici guarivano le malattie. Attribuivasi pure ai medesimi, l' arte di turbare il cielo, produrre la grandine, di colpire di sterilità o di morte i frutti e gli animali di congetturare il futuro dal volo degli uccelli o consultando la sorte il che, come è noto fu lungamente usate nel medio-evo, stimandosi che la sorte fosse la espressione della divina volontà.

I Bavari avevano anch' essi le streghe pei malefici e i Calstrara che avevano il potere d' impadronirsi degli averi altrui.

Raccontano gli annali di Corbei che sotto l' anno 914 molte donne vennero arse a cagione dei malefici che operavano, e che poteronsi constatare veri.

Sotto la data dell' anno 1566 racconta Hoofft nella sua storia dei Paesi Bassi che nell' ospizio degli orfani d' Amsterdam il demonio prese a tormentare i 70 giovani ivi ricoverati per modo che salivano a volo sugli alberi e sui tetti, più parlavano lingue che loro erano sconosciute. Vedevano dalle loro camere ciò che avveniva al municipio ed altrove come se l'avvenimento fosse compiuto in loro presenza. Una estatica di nome Bamatre fu incolpata d' averli ammaliati e fu miseramente vittima della accusazione.

Un secolo più tardi, accadde il simile nella casa degli orfani di Horn. Il male cominciò dalle orfane più vecchie, e cessò quando uscirono dal luogo di loro abitazione consueta.

Racconta De Spine nella sua opera *Fontilitium fidele* sotto data dell' anno 1439 che v' erano nella Guascogna molte donne che asserivano d' avere assistito al sabato. Aggiunge d' avere veduto il ritratto di molte di loro a Tolosa ov' erano state arse per opere colpevoli di magia nera. Per lo stesso delitto erano stati

condannati l' anno innanzi dalla Inquisizione di Evrena. Il priore Guglielmo Adelini, dopo ch' egli stesso aveva confessate vere le accuse, espresse nell' atto d'accusa contro di lui redatto.

Manèe nella sua cronaca, libro 20, racconta sotto l'anno 1490 che le religiose del convento di Quercy prese da uno stato di straordinaria esaltazione furono vedute volare in aria, penetrare i segreti più occulti entro l' animo altrui, predire il futuro, imitare l' urlo e il modo d' essere degli animali, sicchè furono dichiarate ossesse ed esorcizzate. Fu detto che cagione di questi fatti fosse la maligna influenza di Giovanna Potier una di tali religiose, la quale da 9 anni era in rapporto col demonio.

Giovanni Malinet nella sua storia del Belgio all' anno 1490 conferma tutti questi dettagli.

Le suore del convento di Kentorp presso Hamm, furono circa quell' epoca prese pure dalla mania demoniaca con questo che il male era alternativo, e prendendo l' una lasciava l'altra: vedevano le cose lontane, e si ferivano tra loro senza nuocersi. Quelle del convenuto di Werte nella contea d' Orn prese esse pure dal furore diabolico erano alzate da terra a grande altezza. Rigettavano oggetti non mangiati. Una di esse fu vista da 13 persone volare a grande elevazione dal suolo.

Nel Convento d' Auxonne nella prima metà del secolo 17.° le 18 suore che lo componevono furono prese da estasi diabolica. Si fece una inchiesta in proposito in presenza dei quattro vescovi di Tolosa, di Reims, di Rodes e di Chalon sopra Saonna, e dei dottori di Sorbona Francesco Meret, Nicolà Grandin e Filippo Le Roy. Il loro rapporto scritto sottoscritto sotto la data del 20 Gennaio 1652 (vedi Cause Celebri Vol. 11.° pag. 278) In detto rapporto si leggono le seguenti risultanze:

1.° Tutte le 18 suore parlavano e rispondevano in qualunque lingua fosse loro parlata.

2.° Tutte avevano il dono di conoscere il pensiero dei loro interlocutori, quando tali pensieri le riguardavono.

3.° Avevano veduti avvenimenti futuri, e fatti attuali, ma lontani.

4.° Nei parossismi mostravano un grande orrore pei sacramenti e per le cose sante.

5.° Obbedivano all'ordine dato loro di sospendere il battito, ora dell' uno, ora dell' altro polso; il che fu constatato esatto dal medico. Suor Margherita, sull' ordine dell' esorcista, si fece sollevare il petto come S. Filippo Neri; e suor Arivey tenne a lungo un carbone acceso nella mano senz' esserne danneggiata.

6.° Sull' ordine dell'esorcista si rendevano insensibili al taglio del ferro; e le ferite non davano sangue.

7.° Dopo molte ore d' esorcismo vomitarono: cera, ossa e ciottoli.

8.° Quando il diavolo fuggì, ruppe un vetro. Sulla cintura di una suora così liberata si trovarono miracolosamente scritti i nomi di Gesù, Giuseppe e Maria.

Un' altra suora liberata il giorno di S. Gregorio, vomitò un nastro sul quale era scritto il nome del santo.

9.° Suor Ambersa adorando il sacramento fu vista non toccar terra che col ventre, rimanendo sollevata coi piedi e col capo; e le altre tenevano posizioni che erano fuori d' ogni legge d' equilibrio; Suor Dionigia potè maneggiare con tutta facilità un vaso di marmo che due uomini non avevano potuto smuovere.

10.° Tali fenomeni si produssero identici per dieci anni in donne diverse di condizione e di grado.

Questi fatti la cui autenticità non si potrebbe revocare in dubbio, senza venir meno ad ogni regola di sana critica, mostrano una volta di più, e riuniti in fascio, quali siano i precipui caratteri dell' estasi, cioè: l' esaltamento delle facoltà sensitive, donde la visione interna delle immagini, la visione esterna dei pensieri altrui e dei fatti lontani nello spazio, chiaroveggenza, o lontani nel tempo, profezia, e l' esaltazione delle facoltà attive per opera del pensiero

appassionato; d' onde l' aumento delle forze, l'insensibilità, l'arresto dei polsi, la produzione dei caratteri e delle sostanze eterogenee, la rottura del vetro ecc.

A Laudun, nel 1635, quattordici giovani monache orsoline, in seguito a preoccupazioni, di cui avremo occasione di parlare altrove, si credettero prese dallo spirito maligno e l' esaltazione e lo stato estatico che ne fu la conseguenza, svilupparono in esse le solite straordinarie facoltà.

Ecco ciò che venne constatato da oltre cinquanta medici:

1.° Sull' ordine degli esorcisti cadevano in convulsioni, senza che il loro polso ne fosse alterato.

2.° La loro lingua diveniva nera, grossa e pustolosa senza che perciò fossero impedite dal parlare.

3.° Potevano, ripiegando il capo addietro, toccarsi i taloni colla testa.

4.° Potevano, senza soffrirne, patire un' insonnia continua, e stare sei giorni intieri senza prender cibo.

5.° Il digiuno pareva anzi rendere le forze alle più deboli.

6.° Snor Francesca cadeva in un sonno tutto speciale, durante il quale, s'ndivano nel suo interno voci come di persone che questionassero insieme.

7.° Snor Elisabetta poteva stare, per ore intere, capovolta senza danno.

8.° La superiora fu alzata da terra di due piedi di Francia.

9.° Tutte le religiose mentre erano coricate a terra, si videro più volte, senza alcun loro movimento muscolare, alzate da terra e drizzate come colonne di marmo, che alcuno sollevi.

10.° Alcune divennero duttili come stagno, prendendo qualunque forma che si dava loro.

11.° Altre poterono divaricare le gambe tantochè il perineo toccasse terra, rimanendo gil arti inferiori divisi in modo da formare una linea retta. I medici succitati dichiararono unanimi che tali fatti non ponno verificarsi colle leggi ordinarie di natura.

Gli esorcisti, i giudici e gli altri testimoni riconobbero e garantirono la verità dei fatti psicologici seguenti:

1.° M. Launay, che era vissuto molti anni in America, dichiarò che era compreso dalle religiose, quando egli parlava loro nelle diverse lingue dei selvaggi ch' egli aveva apprese colà.

2.° Alcuni gentiluomini normanni furono pure da esse compresi parlando loro spagnuolo, italiano e turco. M.r Nimes, dottore di Sorbona ed elemosiniere del Cardinale di Lione, fu compreso parlando tedesco.

3.° Il vescovo di Nimes diede a suor Clara ordini in greco e fu obbedito. Uno dei medici interrogò in greco ed in latino un' altra suora, e fu capito anch' esso.

4.° Obbedivano altresì agli ordini mentali. Il Signor De La Mothe dichiarò che suor Luisa gli aveva svelato lo stato vero di sua coscienza.

Il padre Surin incaricato di compiere la cura di quelle povere donne, assicura che la superiore gli rivelò mille volte le cose più occulte, che sciolse con molta giustezza molti quesiti teologici e che rispose a sette domande mentali che le furono dirette dagli astanti.

Finalmente tutti avevano la facoltà di vedere le cose lontane come se fossero lì presenti.

Uno dei giudici M. Keriales, consigliere al Parlamento di Brettagna, fu sì scosso da questi fatti che da uomo corrotto, vizioso ed empio, si convertì a vita onesta e cristiana Gastone d'Orleans, fratello del Re, udita la fama di queste meraviglie, volle vederle egli stesso e si recò a Landun il 9 Maggio 1636. In presenza di lui, sull' ordine dell' esorcista, Suor Elisabetta eseguì molte cose meravigliose, tra le quali quella di prodursi istantaneamente un'ulcera. Il principe attestò la verità dei fatti de' quali era stato spettatore, con dichiarazione che porta la data del 11 Maggio di quello stesso anno.

Nel 1731 un gran numero di malati d' ogni genere andavano

a cercare, e trovare la salute, snlla tomba del diacono Paris riverito come un santo dai Giansenisti.

L'arcivescovo di Parigi e l'autorità civile, postisi d'accordo, proibirono il concorso a quel luogo, ed anzi parecchi degli accorsi, estatici e convulzionarj, furono imprigionati. La persecuzione, com'era da prevedersi, accrebbe a dismisura l'esaltazione dei credenti, i quali, raccogliendosi in una casa privata, vi rinnovarono i miracoli ottenuti sulla tomba del loro santo. I malati, a forza di pregare, trapassavano allo stato di convulsionari estatici, nel quale divenivano insensibili al dolore e a tutt'altra impressione esteriore, ed acquistavano la perfezione del linguaggio, l'esaltazione dell'intelligenza, l'apprezzamento delle malattie, e l'istinto dei rimedi. L'estatica Sonnat potè essere tenuta sul fuoco il tempo necessario per arrostirvi, senza riportarne nè dolore, nè lesione. Altri si facevano crocefiggere con lunghi chiodi, trapassare da spade e perforare la lingua, parlando ciò nullameno con tutta tranquillità.

La giovinetta Duran si praticò da sè medesima la estirpazione di un carcinoma dalla bocca. Carlotta Turpin che era cresciuta rachitica e contratta, e aveva già 29 anni, potè, con sforzi insoliti e innaturali, acquistare forme regolari e la naturale libertà dei movimenti.

Gasner, parroco a Ratisbona, curava i malati a migliaia colla semplice imposizione delle mani; i fatti molteplici e continui di tali guarigioni miracolose, chiamarono a sè l'attenzione dell'autorità ecclesiastica; ed il vescovo di Costanza volle che il Gasner fosse esaminato in proposito. Egli si difese col sostenere che la facoltà di guarire gli infermi è una di quelle che Cristo ha conceduto a suoi ministri e che egli, usandone, non aveva avuto altro in mira che di dar gloria a Dio.

A completare questa rapida rassegna, colla quale mi sforzai di dimostrare come la natura umana diede sempre origine a fatti prodigiosi, e sempre diede occasione che si credesse alla facoltà

di produrli, dovrei ora esporre i fatti ai quali diede luogo il sonno ed il sonnambulismo naturale ed il magnetico, ma mi riserbo trattarne altrove.

Innanzi di porre fine al capitolo, sarà pregio dell'opera il vedere, come la chiesa e lo stato abbiano tenuto conto dei prodigi profani; poichè, se ne tennero conto, è ovvio il dedurne che avessero buon fondamento per farlo.

Le pratiche della magìa, della negromanzia, dell'addivinazione e dei sortilegi, preoccuparono la chiesa fin da suoi primordi, ma molto più, allorchè, cessato il paganesimo ufficiale, le pratiche, istituite dal medesimo e superstiti nei tempi, divennero oggetto d'odio e di disprezzo per la nuova società cristiana, e non poterono adoperarsi che nella oscurità.

Nel 6.° secolo ecco il concilio d'Agde, ed un decreto di papa Martino, che proibiscono le pratiche della magia, intese a dominare l'uomo e gli elementi della natura.

Il concilio di Toledo nel 633 ed altro del 692 proibirono sotto pena di scomunica le arti di predire il futuro, la confezione degli amuleti, l'evocazione delle anime e dello spirito maligno, e gli scongiuri per dissipare le nubi, chiamare o sciogliere gli uragani. Burcardo di Vorms dice che fin dal 3.° secolo papa Eutichio aveva con suo decreto condannate e proibite ai cristiani le operazioni della magia.

Cita altro decreto che condanna le donne che pretendevano, come ancora si vede in parecchie parti della Spagna, di mutar l' animo altrui col mezzo di loro sortilegi.

I canoni e decreti ecclesiastici continuarono indi in poi condannando, non solo le relazioni dell'uomo col diavolo, come mezzo di colpevoli effetti sopranaturali, ma altresì le pratiche semplicemente magiche, come si rileva per ultimo da una bolla di Papa Innocenzo VIII del 1484.

Nè l'autorità civile erasi nel frattempo rimasta inoperosa. Co-

stantino fin dal 321 condannava coloro che colle magie pretendevano scongiurare la grandine, produrre o togliere le malattie.

Costanzo ordinò che fossero puniti di morte quelli che insegnavano o volevano apprendere il futuro con mezzi magici.

Valentiniano ed Arcadio nel 389 condannavono il ricorso ai malefici e infliggendo gravissime pene; e nel 392 rinnovarono i rigori contro gli indovini.

A morte condannava parimenti Giustiniano, a norma della legge Cornelia, chi avesse fatto morire un uomo, mormorando formule magiche.

Le leggi dei Visigoti di Spagna prescrivevano che fossero percossi con 200 colpi di verga coloro che con formole nocive scongiurano gli spiriti, o fanno altri malefici.

Da Teodorico in Italia emanarono pure leggi che condannarono alla morte i maghi e i profetanti.

Una legge singolare dei Longobardi proibisce di uccidere la serva altrui sotto pretesto che sia strega.

Una capitolare di Carlo Magno dell'805 condanna pure a grandi castighi gli stregoni, gli indovini e quanti tengono da loro.

In Inghilterra, il sassone Edgaro nel 10.° secolo, e il re Canuto del 11.°, fecero anch'essi leggi severissime contro le streghe, i negromanti e simile genìa.

In Norvegia le leggi punivano colla confisca dei beni gli autori delle magiche e malefiche operazioni.

In Irlanda questa ed altre pene erano comminate contro chi era mago o viaggiava per l'aria.

Le leggi tedesche condannavano al fuoco ogni sorta di mago, indovino, fatucchiere ecc; ma se le opere loro non erano riuscite nocive ad alcuno, le pene erano più miti; ma ecco altre leggi ed altri fatti.

Le leggi contro la magia, conservate in Inghilterra da una legge del Parlamento del 1541, non vennero abolite che nel 1736.

In Francia non lo furono che col fascio delle vecchie leggi dalla rivoluzione del 1789.

Nel regno d' Enrico VIII il parlamento inglese fulminò nell' anno 1541 i maghi e gli stregoni colle più tremende pene.

Durante il regno d' Elisabetta, le leggi contro costoro furono rinnovate nel 1559 e 1562 seguendone condanna ed arsioni di streghe e d'indemoniati in gran numero. Giacomo I. rinnovò i bandi fatti già nella Scozia da sua madre nel suo 9° parlamento e da lui nel 1571, sicchè, nel solo anno 1625, cinquanta streghe salirono al rogo.

Owell scrive che nel solo anno 1647 furono arse cinquecento streghe in vent' una contee.

A Parigi circa al principio del 16° secolo, un cieco fu accusato di magia e impiccato, egli denunziò centocinquanta complici, e perirono.

Nel 1521 vi fu a Besançon il processo dei *lupi garù* con condanne ed arsioni.

Nel 1556 furono arse a Tolosa quattrocento persone per delitto di magia e demonologia.

Nel 1571 e nel 1582, nuovi processi e nuove vittime.

Nel 1584, quattordici persone per lo stesso delitto sono condannate a Tours.

Nel 1594 Basdau, a Bordeaux, confessa che fu al *sabato* ed è condannata.

Nel 1581 al 1585 Remygiudice per le cause di malefizio in Lorena, dichiara d'aver giudicato novecento persone fra streghe, indemoniati ed altri simili.

Fu constatato qualche onno più tardi che, nella sola Guascogna, oltre a mille individui si erano dati alle arti magiche e diaboliche.

Nel 1586, nel territorio di Treveri trecento sessantotto persone furono arse per delitti siffatti; la persecuzione fu si fiera che intere

popolazioni emigrarono, e le campagne rimasero deserte.

Sarebbe soverchio il riportare altri fatti in proposito, dedotti dalla storia di quell'epoca di superstizione e di fanatismo. La Spagna e la Germania, e in piccola parte l'Italia, ci darebbero una messe abbondante di fatti congeneri.

Se nelle pretese dei maghi, delle streghe, degli indovini non ci fosse stato altro che una vana jattanza, continnamente destituita d' effetti, se l' esito non avesse mai corrisposto a tali pretese, se fatti molteplici non le avesse convalidate, è egli credibile che, per tanti secoli, in tanti luoghi diversi, da tanti governi, si fossero, con rara concordia, fulminate leggi così spietate e terribili contro le pratiche della magia? I loro cultori anzichè oggetto d' ira e di persecuzione, non lo sarebbero stati di riso, di scherno e di compassione?

Le pratiche della magia non per altro furono odiate, temute e perseguitate se non perchè erano appoggiate a fatti notorii ed ostensibili, osservati da uomini i quali, dalla fede, o se vuolsi, dalla superstizione, erano avezzi ad osservare i fatti che si producevano intorno ad essi sotto un punto di vista diverso di quello che si faccia da noi, i quali, per quanto un fatto possa parerci meraviglioso e sovrumano, ci ostiniamo a non crederlo tale, o negandone la realtà, o scemandolo d'importanza, o dandogli cagioni volgari e naturali. Voglio bene che la superstizione e la credulità c'entrassero per qualche cosa, ma trattandosi di fatti reali non si può ammettere che la chiesa e lo stato ove s'accolse quanto il medioevo ebbe di più giusto e di più colto, ci cadesse dentro in modo così grossolano.

Quando posteriormente si condannarono al fuoco le streghe, o coloro che col mezzo del demonio operavano prodigi, non si condannarono già per questa loro asserzione, ma perchè i loro fatti erano prodigiosi, e non sapendosi attribuirli alla natura e neppure a Dio, perchè fatti in odio del bene, si attribuirono al maligno

spirito, delle cui virtù quei poveri illusi, ripetevano le proprie straordinarie facoltà.

Nel mentre si è compresi d'orrore vedendo accumulate tante vittime d'ogni sesso, per appagare il furore fanatico dei potenti d'allora. Si è pur costretti a domandarsi è egli possibile che tanti giudici, tanti magistrati, tanti testimoni volessero comettere tali stragi in mala fede? E, se erano in buona fede, è egli possibile che s'ingannassero, che si lasciassero illudere intorno ai fatti, se questi fatti non fossero stati veri, se non fossero stati dimostrati tali? Si comprende che possono attribuirsi al demonio la percezione del pensiero, la visione lontana, la profezia, le alterazioni plastiche, ma se queste non fossero state dimostrate, è certo che non si sarebbero ammesse.

Bisogna dunque ammettere che tante leggi e tante condanne sieno state il prodotto dell'osservazione di fatti reali, male interpretati forse, ma reali pur sempre e questa prova dev'essere quindi aggiunta alle altre per confermarle.

CAPITOLO XX

Il presente e l'avvenire.

Coloro che, avendomi seguito in questa rapida escursione nel passato, prenderanno a considerare gli elementi materiali e morali, che si vennero accumulando per produrre lo stato odierno della società civile; non avranno d'uopo di molto studio per riconoscere ciò che il passato abbia dato al presente, e ciò che il presente possa dare all'avvenire.

Dacchè i barbari del settentrione portarono fra le cittadinanze romanizzate il loro fiero e selvaggio individualismo, ed ebbero costituita una casta di liberi principi in seno all'antica società, una doppia tendenza si manifestò nella società novella, l'una rispose al conato degli oppressi e dei deboli, per pareggiarsi ai conquistatori ed ai forti: per essa, prima i preti, poi le città, poi i corpi morali, poi i comuni, i borghesi, i contadini, i minuti artigiani vollero essere liberi, privilegiati, partecipi del potere. E raggiunsero lo scopo; sicchè oggi tutti sono privilegiati nell'annullamento del privilegio altrui, e politicamente, e civilmente, e moralmente, ogni distinzione, ogni divisione fra gli uomini è scomparsa; è diventata illogica, quindi impossibile. Ogni potere sorge omai dal suffragio universale, che consacra la sovranità dell'individuo, senza considerazione agli interessi, alla responsabilità, al sapere di chi lo esercita. Anzi quanto maggiore è la volgarità, l'ignoranza, l'insufficienza, la debolezza e l'immoralità degli uomini, quanto sono più poveri, più umili, più oscuri per meriti o per natali, tanto e maggiore in loro la probabilità di elevarsi nella mobile e caduca gerarchia di chi governa.

Nel mezzodì d'Europa ogni traccia d'aristocrazia è scomparsa irreparabilmente, ed ogni anno, anzi ogni legislatura, porta via un

brano di quella che ne rimane tra i popoli settentrionali. La monarchia, quest'ultimo avanzo del privilegio, si sfascia da ogni lato, perchè, come istituzione isolata, non a più modo reggersi contra il flusso dei principii e dei fatti che la premono da ogni parte. La Francia credette per tre volte mutar dinastia e non creò che dei presidenti coronati, che non poterono neppur chiudere gli occhi su quel trono dove sognavano di collocare la loro posterità. La Spagna e la Grecia, poterono creare dei re fittizi, ma non ebbero neppure la pazienza di tollerarli per pochi anni.

L' individualismo, dopo avere atterrate tutte le istituzioni umane che stabilivano una gerarchia fra gli uomini, e facevon dipendere l'ordine sociale da fatti indipendenti dall' umano arbitrio, non doveva fermarsi qui, e però mosse guerra anche ai diritti e doveri ed ai sentimenti che vengono dalla natura, in quanto essi sembrano un ostacolo a che ciascun individuo appaghi i proprii appetiti senza alcun vincolo o freno. Perciò lo scienziato, il filologo, il fisiologo, il geologo, il naturalista, il filosofo speculativo, mediante accurati e pazienti studii, il letterato, coll' arguzia, colla satira, colle invettive, il legislatore co' suoi codici, movono guerra concorde alle religioni tutte, con tanta maggior lena quanto è maggiore la religiosità rispettiva; e ciò non per altro perchè le religioni impongono doveri, e mettono impedimenti, e danno comandi perentori.

Non basta all'uomo volgare che siagli aperta la via a divenire col lavoro e lo studio ricco e potente: egli vuol esserlo senza tali mezzi; vuole che il diritto del furto sottentri al diritto dell'eredità. E se non gli è possibile l'eguaglianza nella ricchezza di tutti, la cerca nella miseria di ciascuno. Allorchè gli incendiarii di Parigi appiccavano il fuoco ai palagi che non speravano di poter conservare per sè, un grido di plauso e di simpatia rispose a quei fatti da ogni parte d' Europa. Ogni proletario riconobbe che quei fatti rispondevano ad un istinto latente nel suo cuore, e giurò

a sè medesimo che all'occorenza egli saprebbe imitare quel nobile esempio. Il coniugio consacra il diritto dell'uomo sulla donna, l'esclusivo possesso della medesima: è dunque un privilegio, un ostacolo frapposto alla soddisfazione degli altri desiderii e però viene sconsacrato, cioè scalzato moralmente, insidiato legalmente, fatto segno al ridicolo e proposto allo studio del calcolo e della sensualità.

Egli è evidente che una società per corrotta e sviata che sia, non applicherà le sue egoistiche dottrine con tanta logica che distrugger possa nell'uomo le naturali tendenze che lo chiamano alla religione, all'associazione, alla proprietà, al matrimonio. Queste cose, per quanto rudimentali, sopravvissero ad ogni civiltà, durarono in seno alla più efferata barbarie, sono conservate dal selvaggio, in mezzo delle sue inaccessibili foreste; e non ponno quindi essere tolte via dalla moderna società. Ma provano l'indirizzo morale della medesima, mostrano, che se non si giungerà alle ultime applicazioni del principio egoistico dell'individualismo, lo si spingerà innanzi quanto basta per chiudere l'adito ad ulteriori progressi nella via di un saldo, ordinato e logico progresso. E che ciò sia vero ce lo provò ultimamente lo stesso mazzinianisimo, imperocchè fino a tanto che il capo di quella setta favorì le sommosse, gli assassinii, la guerra ad ogni governo costituito, egli fu acclamato e seguito; ma il giorno nel quale sorse a difendere la società minacciata, la libertà fraintesa, la morale spregiata, il dì in cui sorse a dire che la libertà è mezzo per adempiere i doveri che emergono dalla legge eterna di giustizia, non fine delle umane azioni, egli fu sconfessato e abbandonato dai suoi seguaci, e *morte lo scampò* dal veder peggio. Chi non serve al suo secolo, sia pure nell'errore si dibatte nell'impotenza e muore nell'abbandono.

Mentre l'individualismo lavora a sciogliere la società in tutti i suoi materiali e morali elementi costitutivi, il diritto romano dell'assoluta sovranità dello stato, non è morto e lavora tuttora a

rendere i capi delle società, i vincitori nelle sue lotte intestine arbitri della sorte di ciascuno e di tutti.

La società, si dice, è sovrana assoluta di sè, essa esprime la propria sovranità, non mediante la ragione e il diritto, ma secondo, la volontà della maggioranza, e la maggiorenza delega la sua aristocrazia od a un re, o ad un presidente, o ad un comitato, ad un direttorio, ad una o due camere, ad un ministero, e via dicendo: per modo che il re, il presidente, il direttorio e le camere, sono sempre egualmente investite del potere illimitato di far tutto il bene e tutto il male che loro talenta, violando nell'individuo nella famiglia, nel comune, nella società le eterne leggi del vero.

Allorchè un potere politico surroga a propria volontà ed il proprio giudizio a quello di tutti, e non permette a ciascuno che quella parte di spontaneità che gli talenta, è chiaro ch'esso sarà fatto responsabile di tutti i mali che avvengono, e che esso non sa e non può evitare; e siccome sono infiniti i danni e le miserie che procura e permette chi vuol fare ogni cosa senza tener conto dei diritti altrui, ne risulta che il governo, e quindi lo stato, è venuto in opinione di nemico generale di tutti i cittadini, colpevole d'ogni loro vizio e miseria, il che, non senza ragione, fece dire a Proudon che il miglior governo fosse l'anarchia, cioè l'assenza di governo, e fa desiderare ai popoli più avanzati nelle vie della libertà, di costituirsi in federazione di piccoli stati, non avvertendo che, finchè duri il principio della onnipotenza governativa, il trasportarla da un gran centro a molti piccoli centri non toglie il male, ma lo moltiplica.

Con tutto ciò, siccome poi ogni governo è formato di cittadini, non può rimanere dubbioso che, se per l'autocrazia governativa posta in principio, il reggimento riesce dispotico, i fatti dispotici saranno in massima l'espressione dell'individualismo al quale i singoli governanti furono educati in seno alla società.

Il governo, quest'ente astratto che per un lato appare il nemico

dei diritti di ciascuno, sarà per l'altro lato il rappresentante dell'egoismo di tutti: sarà insomma il dispotismo posto ai servigi dell'impulso dissolutivo che muove le azioni e le idee della società.

Ora, una società disciolta in tutti i suoi elementi gerarchici, disciolta nei suoi elementi morali, senza fede, senza amore, senza rispetto che leghino gl'individui a Dio, alla legge, ai loro simili; e dove il poter sociale può tutto, e mette il suo potere agli ordini di tali pervertite tendenze, non può, non che crescere e prosperare, neppure mantenersi, imperocchè la vita è moto e dove manca il moto subentra la morte. L'egoismo è un ritorno all'animalità: quanto più l'uomo rientra in sè, tanto meno è connesso alla società. Quanto più il sentimento discende a patti coll'istinto tanto meno è capace di nobili slanci e di grandi sagrifizi, quanto più l'intelletto è posto al servizio di bassi appetiti, tanto meno spazia nello studio del bello e del vero. È dunque inevitabile che l'individuo si degradi progressivamente, che divenga gradualmente incapace delle sublimi speculazioni della filosofia, degli splendidi voli della poesia, della ispirazione per le arti belle. E fin d'ora veggonsi i segni non dubbi della degradazione. Nella prossima Francia che fu sin qui a capo del moto civile, vedesi non a guari l'amor della patria venire a patti col più volgare egoismo: la religione, come l'incredulità, fatte istrumento delle più abbiette passioni, la filosofia scomparsa, la poesia e la letteratura fatte palestra di stravaganze e d'immoralità, l'arte, spoglia d'idealità, ridotta ad un gretto sensismo, e tanto straniero al senso pubblico, da consentire alla gratuita distruzione dei monumenti e dei capolavori.

Che saranno i figli d'uomini tali? Che saranno i nipoti e i pronipoti? Ciò che noi siamo rispetto agli uomini del cristianesimo primitivo, o rispetto alle età di Macchiavelli, di Michelangiolo, di Leonardo da Vinci, dell'Ariosto, del Tasso, di Bacone, di Copernico. Ciò che noi siamo, per non salir molto addietro, rispetto agli uomini dello scorso secolo, o a quelli dell'era napoleonica; e però

egli è certo che precipitando giù per questa china, ove non v'ha cosa che possa arrestarci, piomberemo in quell'abisso di degradazione, di miseria e d'impotenza che inghiottì senza riparo tante civiltà e tanti popoli, che empirono il mondo della gloria delle loro armi e delle meraviglie della loro sapienza.

Intanto l'individuo, libero da ogni soggezione morale, religiosa politica e civile: arbitro di usare le facoltà le tendenze e le forze proprie a norma del desiderio e della volontà, trova nella società novella mezzi d'istruzione a tutti accessibili, stromenti d'applicazione a tutti dischiusi, uffici ed onori a tutti acconsentiti. Si trova non impediti i traffichi, non inceppati gli acquisti, non tolte le manifestazioni dell'ingegno, non privilegiati gli acquisti della scienza non privative, non differenze, non divisioni d'uomini, ma eguaglianza d'innanzi a Dio, eguaglianza d'innanzi alla legge, eguaglianza nella società, nella famiglia, nell'industria, nel sapere; quindi amplio, pieno, compiuto: non turbato lo sviluppo, l'esercizio, il compenso delle naturali attitudini. I mezzi per attivare queste ultime, accomodati alle medesime, proporzionati al tempo ed alla possibilità di giovarsene, donde una somma divisione nel lavoro meccanico ed intellettuale, cosicchè attendendo ogni individuo ad una parte scarsa e determinata dello scibile umano, meglio lo esaurisca e porga in esso più compiuti ed esatti gli elementi, alla sintesi futura.

La famiglia, non più governata dall'assoluto imperio di un padre, ma dalla legittima e temperata tutela di lui, moderato dalla legge civile, dalla materna pietà, dalla mitezza del cristiano costume; quindi, non il primato della nascita, non le vocazioni e le carriere imposte e subite, ma il merito e il bisogno, dettare le ultime volontà dei parenti e con eguale misura impartiti ai figliuoli l'educazione, i consigli e gli aiuti. Pareggiata la femmina al maschio, e innalzata dal grado di concubina legale, a quello di amica e compagna perpetua dello sposo, per formar seco una unità che mediante il diverso si fa più sentita e più cara.

Nel vivere comune, scemate le offese, tolte le vendette private, temperate le pubbliche, e però mitigate le pene, ed ormai abolita l'estrema. La carità, la filantropia, il commercio ravvicinano gli uomini, la conforme educazione basta ad associarli. La stampa, le ferrovie, i telegrafi, raccostando persone e pensieri, rendendo profittevole a tutti ciò che è operato da ciascuno, moltiplicano e diffondono con crescente celerità i frutti dell'incivilimento.

La nazioni, assimilate dagli stessi costumi, dagli stessi elementi di vita morale e civile, unite quasi da un vincolo federativo per la necessità dei commerci, degli studi, per la forza dei sentimenti, sanno amarsi e cercarsi, e pongono in mano di arbitri pacifici quante quistioni risolveva un tempo, con inutile rovina degli uomini, il furore e la spada.

La porzione del genére umano straniera al lavoro dell'incivilimento, vinta dalle armi e dalla sapienza di una società operosa e potente, per ogni parte s'arrende alla sua possanza, e non tarderà ad assimilarsi ad essa nei vizii e nelle virtù.

Su tutti questi elementi spande il suo lume una religione che nell'unità di Dio insegna l'unità del creato, e, in un unica creazione, implica l'unione dell'uomo col creatore e l'amorosa fratellanza degli uomini tutti, e il progressivo perfezionamento di ciascuno in particolare.

Da questo breve esame dei materiali accumulati dal passato e trasmessi al presente, emerge manifestamente che, mentre per un lato gli elementi morali e civili che ci dirigono nella vita sociale, preparono anche all'odierna civiltà quel tramonto e quella rovina alla quale soggiacquero man mano tutte le civiltà anteriori, per l'altro lato la società ne suoi elementi scientifici, intellettuali e materiali è ordinata per modo che oggi più che mai è possibile, per non dire sicuro, l'istituzione, lo sviluppo e il progresso d'una scienza, che non rifugga da nessuna novità, che non sia impedita in nessuna indagine, che non difetti di alcun mezzo di raggiungere

il proprio fine, di applicare i proprii trovati. In fatto, mentre l'esagerazione dell'individualismo spinge gli uomini alla disgregazione, collo sciogliere tutti i vincoli intellettuali, morali e civili, a questo stesso individualismo siamo debitori, di quella prosperità, di quella ricchezza e di quella potenza, di quella colleganza di popoli, di quella immensa produzione, di quella instancabile operosità, di quel accumulamento di dottrine e di scoperte, che erano necessaria preparazione e stromento al nuovo indirizzo che denno avere in un non lontano avvenire la scienza e la società.

Se pertanto le egoistiche tendenze dell'uomo, giunte al massimo sviluppo negli ordini del pensiero, del sentimento e dell'azione, che fanno presagire lo sfacimento dell'odierna civiltà, gli effetti di questo stesso sviluppo fanno parimenti presagire il costituirsi di una civiltà novella, avente per mezzo i trovati della scienza, avente per indirizzo le dottrine mosaico cristiane, avente per fine l'esaltazione ed il perfezionamento delle facoltà dell'uomo, non a profitto di un popolo o di una casta, ma di tutto il genere umano.

Ma se i popoli europei, quelli che sono gli autori della civiltà, quelli che l'impartiscono a tutti gli altri, sono infetti di tale un morbo morale che li rende incapaci, non solo di ampliare gli acquisti fatti, ma di conservarli e ritenerli, da chi e come verranno usufruiti ed ampliati a profitto del mondo futuro, a compimento dell'idea di creazione, gli elementi di progresso raccolti dall'umanità in tanti secoli?

Se i popoli barbari ed idolatri fossero stati capaci d'accogliere la cristiana civiltà e dirò più tosto l'insegnamento evangelico, a quest'ora tutte le nazioni sarebbero raccolte in unità intorno all'augusto segno della croce. Ma l'opera di tanti predicatori insigni, di tanti missionari e martiri tornò vana e tornerà in futuro finchè una forza novella non intervenga; e però, mentre la fede calda e vivace di molti di essi li renderebbe atti a rinverdire l'albero della cristiana pietà e della legge di Cristo, da questa stessa fede ap-

punto sono impediti a servire ai fini della Provvidenza, se la religione del progresso vero non parla ai loro sensi e non soggioga la loro volontà. Non è adunque, nè per gli elementi morali superstiti ed operanti attivamente nella nostra società, nè pei superstiti nelle società pagane che si può sperare un vero progresso, che si può credere di fare un passo innanzi nell'adempimento di quel fine che natura e Dio ci hanno prefisso. Questo progresso debbe ora compiersi mediante l'incremento delle scienze naturali e fisiologiche, le quali, spogliando del misterioso e del sopra intelligibile le nozioni risguardanti l'umano organismo, e comprendendo le forze del medesimo fra quelle della natura, renda possibile di elevarle a quell'altezza alla quale le chiama l'idea cristiana. Due elementi progressivi rimangono dunque nel mondo: l'uno il cristianesimo che rivela ciò che l'uomo dev'essere, l'altro la scienza che può renderlo quale il cristianesimo lo vuole. Il cristianesimo infatti stabilisce la perfezione dell'uomo morale, e la sua dominazione sulla natura. Impone quindi l'amore universale, permette la visione e il miracolo; la scienza stabilisce la origine fisica, chimica ed anatomica delle umane facoltà, studia e misura l'origine e l'azione delle sue forze, le identifica colle altre congeneri, e quindi prepara la via alla realizzazione di quanto è implicito nell'idea religiosa dell'uomo e della società. Egli è evidente che nel giorno nel quale le scienze naturali avranno potuto trovar modo di padroneggiare il principio vitale, e di modificare le facoltà e le tendenze nostre, e che tale padronanza e modificazione avrà luogo, come è naturale, sotto l'azione di quella forza illimitata che alberga nella nostra compage mortale e caduca; è evidente dico, che il cristianesimo iperfisico che sarà per sorgerne, soggiogherà l'intelletto ed il cuore di quanti avranno fede, affetti ed entusiasmo, varrà a stabilire e a porre in essere la nuova forma di civiltà a cui oggi è chiamato il genero umano. E pure evidente che la novella dottrina, come ogni altro bene dell'umanità, potrà essere abusata e

condotta a fini perversi, e tanto più efficacemente attuati quanto più grandi saranno i mezzi che la scienza a tal uopo potrà fornire.

Ora, se noi riepiloghiamo quanto abbiamo studiato dell'evo moderno, cioè da Cristo ad oggi, si fa palese che se l'individualismo, che contraddistingue l'epoca stessa, esaurite le utili possibili applicazioni, riesce alla dissoluzione, all'ignoranza, all'immoralità, esso però ha condizionata la società per modo che la scienza vi si è liberata da ogni vincolo e da ogni pregiudizio, e si è posta sulla via del vero progresso, che l'idea cristiana del perfezionamento morale vi si è mantenuta quanto occorre a dare la norma ai trovati futuri della scienza, che la società vi si è ordinata per modo da rendere possibile alla scienza novella di essere praticata e diffusa tra tutti i popoli, d'onde e facile il dedurre che da questa scienza avrà nascimento ed incremento, e che secondo gli elementi che trovi, potrà riuscire benefica o malefica, sinchè, allora come in addietro, l'errore e la colpa non siano vinti dal lume della verità e dalla forza della virtù. E lo saranno certamente, perchè questa volta, il progresso non sarà nelle sole idee, ma in sentimenti risultanti dall'organizzione. E però, coloro cui l'organizzazione renderà veramente buoni secondo l'idea cristiana, non potranno essere travolti nel vortice dei vizii, delle corruttele e nella morale e intellettuale confusione dei meno felici loro fratelli.

Se siamo veramente giunti a quel periodo della vita dell'umanità, che è più specialmente destinato a realizzare i fini della creazione, un così importante e grandioso periodo, non sarà egli stato presentito dal genere umano fin da suoi primordi, come la venuta del riparatore che doveva a ciò preparare e disporre l'umanità? Sì certamente: l'umanità non è una aggregazione fortuita d'individui: è una vasta associazione, risultante dall'unione di molte concentriche associazioni minori. Come l'uomo ha una idea che si realizza col tempo: come l'ha la famiglia, come l'hanno i comuni e lo stato, così debbe averla la grande associazione umana;

colla differenza però che il comune e lo stato ponno avere un altro fine, che quello imposto loro dalla volontà e dall'individuo, mentre l'individuo, la famiglia e l'umanità, che sono di diritto naturale, d' istituzione divina, debbono avere un fine necessario ed apoditico. Ora, l'esame della natura dimostra che ogni qual volta un essere animato, cioè dotato di vita attiva e sensitiva, ha una destinazione, egli porta in sè stesso, l'immagine, la coscienza e l'istinto della medesima. Per tal modo le api fabbricano le cellule prima che abbiano veduta alcuna madre deporvi le uova: questa poi non si lascia fecondare una seconda volta, perchè sa che la prima gli basterà per tutta la vita. Il granchio dalle lontane terre cerca il mare, che gli è neccessario e che mai non vide. Certi insetti depongono le loro ova nel fiore i cui frutti futuri potranno nutrirli. Pressochè tutti gli animali hanno la coscienza del cibo che loro conviene anche prima che altri della loro specie abbiali ammaestrati coll'esempio della scelta.

Pertanto, se l'umanità è una entità, un tutto naturale, debbo avere la coscienza della propria destinazione o del proprio fine: ora siccome la coscienza dell'umanità debbe rivelarsi nella parola umana, noi dobbiamo poter trovare nella parola conservati e depositati i fini dell'umanità, la coscienza della sua destinazione. E, come abbiamo trovata nella tradizione il ricordo delle primitive condizioni della nostra specie, dovremo poter trovare nella tradizione i presagi, i presentimenti, l'istinto dell'ultimo fine al quale l'umanità, fin da suoi primordi, sentì di essere chiamata.

Di tre fatti fecero testimonianza profetica gli antichi rispetto alla fine della vita mondana, cioè:

1.° Di una corruttela straordinaria degli uomini, superiore a quella che mai li contaminasse per lo innanzi.

2.° Di un cataclisma del fuoco, terminazione probabile di quel periodo.

3.° Di un ristauro finale e terminativo della perfezione del principio.

Della corruttela che dee precedere la finale rigenerazione hanno tradizione gli Indiani nel Calljuga, ossia l'Età nera, corrispondente alla età del ferro dei Greci e Romani, la quale è di tutti la peggiore perchè più ricca in mezzi di nuocere. I Persiani e gli Etruschi, che dividevano in quattro età la durata del mondo, come i surriferiti, dovettero avere una eguale tradizione.

Altri popoli pur significarono la malizia dell'ultimo tempo in qualche individuo.

Secondo l'Edda, nell'ultimo tempo periranno successivamente per opera di Loke, del serpente Iormungandur e del Lupo Feniris, Odino, gli Asi e lo stesso potentissimo Tor.

Nel Giappone si crede che debba nell'ultimo tempo nascere Famistai, nemico della virtù e della religione, distruttore dei tempi e corruttor degli uomini. Che questa corruttela debba cessare col cataclisma del fuoco ce lo dice il mito d'Ercole, che non può venire a capo di distruggere le rinascenti teste dell'idra se non le consuma col fuoco. È pure un fuoco struggitore che purifica il mondo innanzi alla risurrezione, secondo i libri Zendici, dovuto all'urto di una cometa. In fiamme divampa pure, secondo l'Edda, la terra quando i figli di Tor trionfano definitivamente dell'antica avversario degli Asi.

Nelle Indie, Visnù in forma del cavallo Calchi spezza d'un calcio la Terra e la manda in fiamme. Secondo Macrobio e Beroso vi sarà un ultimo cataclisma del fuoco, e Giuseppe Flavio scrive che Adamo depositò i dettami della scienza sopra una stela d'argilla a ciò resistesse al cataclisma del fuoco. Ma dagli ardori di questo fuoco sorge l'umanità fatta felice e immortale; perciò dopo che i figli di Tor hanno vinto Loke e che il fuoco ha tutta invasa la terra escono di sotto un fiorito colle Liv e Livtrissur, che colla sola virtù del volere ripopolano il mondo di novelli beatissimi viventi.

Nella Persia, Sosiosch aiutato da un Eberici, che come l'Elia degli Ebrei vive tuttora, preparerà gli uomini alla risurrezione colla

parola santificante, e gliela darà mediante le latteo manazioni della simbolica vacca Adeiavesc adeguato del Bue Beemoth dei Talmudisti, che nella fine dei secoli sarà pei giusti alimento e mezzo di vita immortale.

Il Melcarte fenicio e l'Ercole greco prendono natura e qualità divina dopo che vennero i corpi loro consumati dal fuoco, nè è da escludere da questa rassegna la Fenice che rinasce a vita novella dal fuoco che la consuma.

Intorno all'ultima sede della umanità ristaurata non abbiamo altro mito che lo accenni se non che quello d'Ercole, il quale ferito in un calcagno dal cancro durante la sua lotta coll'idra, non trova che in Palastina un farmaco capace di sanarlo compiutamente.

Gl'insegnamenti di Cristo corrispondano con sì fatte mitiche indicazioni.

Egli infatti annunzia per l'ultimo tempo guerre, discordie e mali infiniti e tali che non vi reggerebbe neppure gli eletti se que' giorni non fossero per essi abbreviati. Dello ingrandite umane facoltà fa fede dicendo che saranvi profeti falsi che faranno prodigi e miracoli tali che sedurranno moltissimi e sedurrebbero perfino i giusti, se fosse possibile.

Accenna al gran cataclisma dicendo che s'oscureranno il sole e la luna e cadranno dal cielo le stelle, e le potenze del cielo saranno scrollate. Aggiunge che dopo ciò apparirà il segno della sua gloria. È per quell'epoca che egli indica il giudizio, e lo commette a suoi dodici discepoli dicendo loro: voi sederete sopra dodici troni giudicando le dodici tribù d'Israele.

Di questo Israele fa poi presentire la conversione dicendo agli Ebrei: voi non mi vedrete più finchè non abbiate detto: benedetto colui che viene nel nome del Signore; in altre stabilisce Gerusalemme come città ieratica per eccellenza, affermando che alcun profeta morir non debba fuori di essa, concotto confermato, rispetto agli Ebrei, da San Paolo che promette salvezza e gli avanzi

di quel popolo, e, rispetto alla città santa, da San Giovanni Evangelista quando in essa fa morire i due profeti in cui la tradizione vede Enoc ed Elia.

Per rispetto alla risurrezione, egli molto insiste sopra di essa. Dichiara di essere venuto a rendere la vita agli uomini, essere egli stesso la risurrezione, e questa la distingue dal regno di Dio perocchè questo, che è regno di virtù, d'amore e di perfezione e che ha suo principal fondamento nello stato morale dell'uomo, egli afferma che esso non verrà in modo visibile, ma che anzi lo porteremo: vuol quindi come cosa nostra che noi ne dimandiamo la venuta dicendo: il tuo regno venga e sia fatta la tua volontà. Per rispetto al cataclisma, egli invece ne fa un fatto naturale sottratto all'arbitrio dell'uomo, ed in questo senso dice che la venuta del figliuol dell'uomo trarrà immagine dei tempi di Noè e di Lot, imperocchè allora, al sovrastare la rovina delle acque e del fuoco, viveansi gli uomini ignari e tranquilli come al sovrastar di sventure non prevedibili e non evitabili per l'industria e l'acume dell'uomo. E giovandosi egli anco di ciò ad un fine morale, propone la parabola delle vergini prudenti e delle pazze, delle quali, le seconde non seppero tenersi pronte pel dì della chiamata.

Ma perchè è gravissimo, e degno di tutta la nostra attenzione, il tema dei futuri destini del mondo, io cercherò di compierlo e chiarirlo colla spiegazione dell'Apocalisse rafforzato dagli analoghi vaticinj dei profeti ebrei, dalla quale spiegazione si faranno evidenti i concetti che precedano, e quelli che ho fin qui proposti alla meditazione del lettore, rispetto ai mezzi fisiologici che resstano a proccaciarsi per accostarsi alla meta. Ne si dimentichi che la chiesa stessa vide sempre in questo libro un presagio degli ultimi tempi, senonchè non ne colse il senso perchè di una scienza iperfisica essa ha perduto il concetto, nè seppe rintracciarlo nella dottrina del suo Divin fondatore.

Collocando al debito luogo i diversi cenni dati dall' Apocalisse,

si raccoglie che verrà tempo nel quale Cristo caccierà il Dragone nell'abisso, e lo chiuderà sopra di lui, affinchè non seduca più le nazioni, durante mille anni, dopo i quali verrà disciolto. Capo 20. V. 3.

Capo 13. -- Allora esso infonderà la sua possanza in un animale uscito dalle acque del mare, fornito di sette teste, con dieci corna e bocca bestemmiatrice, cui seguirà ammirata la terra, e a cui per quarantadue mesi fia dato d'operare prodigi, di combattere e vincere i santi.

Essa in effetto, Capo 11.°, uccide in Gerusalemme due potenti profeti che per altrettanti mesi aveano profetato, e corroborato con prodigi mirabili la lor predicazione; ma mentre il mondo corrotto e lungamente affrenato da essi rallegravasi della rovina loro, essi risorgono e salgono ai cieli.

Avrà allora cominciamento la rovina della bestia e di un suo falso profeta, Capo 16, il che si svolge e si compie nei capi successivi finchè a Capo 20," V. 7, ed 8, la mostra venuto all'estrema prova col Cristo: è Satana che raduna Goge Magog a circuire il vallo dei Santi, ma cade fuoco dal cielo, V. 9.° un fuoco spedito da Dio, il quale divorerà tutta quella oste degli empi, raccolta dai quattro angoli della terra, e profonderà in un mare di fuoco e di zolfo il demonio lor seduttore in un colla bestia e il suo apostolo, V. 10. E così sarà caduta quella superba ed empia Babilonia che fu l'obbrobrio della terra, come al Capo 18.

Ecco il modo pel quale io stimo doversi tradurre nella realtà siffatta profezia.

Verrà un tempo pel quale le dottrine del Cristo ottenendo un maggiore svolgimento, ed operando anche sulla natura fisica dell'uomo, non solo conquideranno l'intelletto e il cuore degli uomini, ma procureranno loro gran parte di quei beni di cui la sapienza è fonte e radice, e che metterà in sufficiente accordo il senso colla ragione, da potere reputare quella condizione un regno vero del

Cristo, cioè un pieno efflusso della parola divina. Questo stato di cose durerà mille anni, cioè molti secoli: molte cause, e molti rischi faranno si che la pienezza delle dottrine non possa diffondersi a tutti gli uomini, il che darà una superiorità fisica e morale a coloro che ne saranno investiti, i quali vengono riepilogati pei due profeti i quali, col morire in Gerusalemme, ci mostrano esse quella la sede propria de' medesimi. Ma le genti che ammirate e tremanti videro per lunghi secoli associate la forza, e la virtù, o il bene superare il male non solo di perfezione, ma di grandezza, vedranno sorgere tra loro (uscir dal mare) un principio di scienza nuova, il quale saprà creare la potenza e la forza anche indipendente dalla virtù. Ecco la bestia dalle sette teste, e dalle dieci corna: ora che essa sia un principio non una persona, come molti vogliono, si prova:

1.° Perchè nella simbologia dell' antichità gli animali servivano a dinotare istinti e tendenze più che individui, che se si dà a Cristo per esempio i titoli di Leone ed Agnello e lo si indica specialmente sotto tali titoli, ciò vuol dir solo che in que' casi lo si considera o come forte, o come vittima.

2.° Perchè se veramente le teste e le corna alludono a dei potenti seguaci suoi, è subito distrutta la di lei individualità.

3.° Perchè se essa stessa fosse la divulgatrice della propria empietà sarebbe inutile la presenza del falso profeta, e le opere sue. Al comparire dell'empia dottrina ecco risorgere tutte le passioni assopite, e il desiderio di vendicare l' orgoglio offeso dalla lunga successione da una benefica sì, ma pure privilegiata tribù; e quindi ecco una inaudita persecuzione dei giusti, ecco l' esterminio della maggior parte d' essi, l' invasione della città santa, la desolazione di essa, di cui parla lo stesso Cristo, e che dovrà precedere il fine di questo attuale mondo. Ma la discordia, e con essa la debolezza, s' introdurranno nelle file degli empi. Cap. 15 V. 10. Allora prevarrà sulla natura la forza dei giusti, e un potente cataclisma

igneo purgherà come al tempo di Noè la terra da quelle razze impure e corrotte. Coloro che rimarranno nel mondo saranno i soli giusti che, possessori della santità morale, e di tutti quanti i segreti di natura, saranno resi beati, ed incorruttibili, e così, dopo avere distrutto il mondo sensuale raffigurato in Babilonia, chiuderanno nella perfezione primitiva il corso travaglioso della umanità.

A tali eventi debbe accompagnarsene un altro, il quale, benchè di una importanza secondaria, nel fatto nostro, colpire dovette talmente degli antichi profeti, e questo si è il doversi cioè collocare in Gerusalemme, la sede dei nuovi riformatori e dai prodigi che, in virtù dei nuovi trovati, dovranno collegarsi a tale collocazione.

Che poi i riformatori sacri debbano porre la sede loro in Gerusalemme, è forza dedurlo da più alta fonte, ed eccola: La Genesi, al Capo 11, nel descrivere la prima dimora dell'uomo, la mostra essere stata nell'Asia: il dirsi poi al V. 10 che l'Eden era innaffiato da un fiume dal quale uscivano altri quattro gran fiumi, cioè il Fison, il Gehon, l'Eufrate e il Tigri, il secondo de' quali apparteneva all'Etiopia, mostrano irrepugnabilmente che l'Eden in quanto regione era un paese vastissimo, e che la porzione dell'Asia che gli corrisponde è ciò che noi chiamiamo Asia anteriore.

Ciò sarà manifesto a chiunqne non vorrà forzare soverchiamente il senso letterale e vorrà dare la debita importanza ai successivi cataclismi del globo. Così siamo condotti, o almeno autorizzati a porre la culla dell'uomo tra la Persia e l'Egitto, cioè nella Siria e Palestina.

Dal V. 24, Capo 3, della Genesi può trarsi che l'uomo scaduto non si dilungasse molto dalle prime sue sedi, perocchè rimasero a sua veduta. Al Capo 4. V. 16 si mostra Caino fuggire lungi dai parenti a fondare altrove una città, il che mostra che la stirpe di Set, o i figli di Dio, continuarono ad abitare i luoghi stanza già

di Adamo. Quando nel Cherubino, di cui al Capo 3. V. 24, s osasse vedere un cataclisma, o altro caso pel quale fosse stato sottratto all'uomo l'albero della vita, non vi sarebbe d'uopo di fare uscire neppure Adamò dall'Eden, e basterebbe considerare il suo discacciamento come un allontanamento dai mezzi di ristorare la sua vitalità, il qual modo di vedere lascierebbe intatto il senso intimo, e unicamente importante del versetto stesso. Allora la Palestina e la Siria sarebbero state la dimora perpetua di Adamo, e di que' patriarchi longevi che gli succedettero fino al diluvio. Là fu ucciso Abele. Là Enos diede forma ad un culto santo ed accettevole. Là si tentò, non senza frutto parziale, il ristauro dell'umana natura a tanto che Enoc vi attinge la fisica e morale perfezione occorrente ad essere rapito al cielo Cap. 5. V. 24.

Dopo il diluvio ritroviamo Noè nell'Asia anteriore. ed è solo quando il genere umano è già moltiplicato che lo troviamo nelle distese di Senaar, Capo 2.

Per quanto successivamente si confondino i culti e le stirpi fra loro, sono sempre i Semiti ultimi depositarii della tradizione primitiva che occupano le rive del Mediterraneo. Di là a non molto gl'istituti, e i popoli Camiti, copia sbiadita dell'empie stirpi Cainite, invadono la Palestina, la quale prende il nome di terra di Canaan. Ma ecco Dio stesso che chiama Abramo dal fondo della Caldea, e lo conduce in Palestina. (Capo 12.) Perchè lo conduce egli colà, e non altrove? La Caldea stessa non era in ciò da pareggiarsele? I Cananei non erano altrettanto corrotti che gli Assiri? E non fu d'uopo poscia a Mosè di sterminarli? Si dirà forse che Gerusalemme era predestinata ad accogliere il Cristo, ma perchè tale destinazione? Che poi la Palestina e Gerusalemme fossero state ad antico la sede dei giusti posdiluviani, si trae dal fatto d'avervi lo stesso Abramo ritrovato Melchisedech re di Salem, sacerdote dell'Iddio Altissimo, quasi ultimo stipite di una antica schiatta sacerdotale, destinata a benedire e consacrare quasi per proprio suc-

cessore il capo di una stirpe destinata a sostituire la sua. (Cap. 14 V. 18.)

Nella Palestina vive e muore Abramo: vive e muore Isacco. Alla Palestina si riconduce Giacobbe dalla Mesopotamia, e presso a morire nella terra d'Egitto, nella Palestina, prega che siano trasportate le proprie ossa.

Dopo altri quattro secoli, che gli Ebrei abitavano la terra d'Egitto, sorge un profeta operatore di prodigi che li trae di servaggio, e dove li mena egli? Alla Palestina, alla terra promessa ai loro padri, a quella sola terra, che sia lor dato di possedere, e a cui non giugneranno che traverso a mille affanni e pericoli.

Questo profeta non giunge a penetrarvi, non vi è mai penetrato da prima, pur non di meno esso ordina leggi e statuti che leghino suoi posteri, quasi servi della gleba, alla terra di Palestina.

Lungo tempo dopo, nata sotto Roboamo la scissura di Israele e di Giuda, quelli soli che abitavano Gerusalemme sentono il debito di serbar fede a Dio, e alla legge. Finalmente anche Giuda è contaminato, e allora Gerusalemme è distrutta, ed il popolo va cattivo a Babilonia. Ma questo popolo, che per quasi tre generazioni ha colà dimorato, sente il dovere di fuggirsene, e appena lo può, torna alla sua terra, ad una terra squallida e spopolata, ad una città distrutta; ed alla voce dei profeti riedifica le mura cadute, ed alza il novo tempio, là dove sorse quello di Salomone. Il Cristo, il Salvatore degli uomini appare: esso non nasce in Gesusalemme, nasce pur nondimeno in Palestina, ma allorquando vuole finalmente che in Lui si compia il sagrifizio ineffabile, che sarà pegno di salute e di gloria alle future generezioni, sale a Gerusalemme, e muore e risorge sovra uno de' suoi monti, sul monte Calvario. E qui fa d'uopo ricordare che fu sul monte di Moria in Gerusalemme, ove Abramo per divino comando andò ad offrire in olocausto il suo figlio unigenito. Genesi (Cap. 22 V. 2. e paralipomeni 3. 1.)

Da tutto ciò risulta, che ogni qualvolta Iddio ha voluto che si compiesse alcuno di quegli atti solenni che fanno progredir l'umanità verso il suo perfezionamento finale, e ogni volta che è stato d'uopo custodire in una tribù il deposito santo del vero, o più precisamente ancora quando le dottrine rivelate han dovuto ricovere sussidio da un fatto materiale, un impulso sovrumano irresistibile, indipendente da qualsiasi ordinaria causa terrena, ha spinti e ministri della divina volontà a trascegliere Gerusalemme e la Palestina, per stanza loro.

Il considerare come la elezione della Palestina all'adempimento di opere sì grandi, non abbia alcuna causa giustificata dalla natura, avrebbe dovuti rendere avvertiti gl'interpreti dei libri santi che ascondevasi in ciò un grande mistero, l'azione del quale era propria di tutti i tempi nei quali occorrevano analoghe circostanze. Avrebbero allora meglio, considerando il testo letterale e categorico delle scritture, avrebbero, dico, avvertito che l'intervento o l'uffizio di Gerusalemme nell'umanità, non è compiuto ancora e che non lo può essere che alla fine del tempi, nel chiudersi il ciclo della vita temporanea.

Ma quale sarà il mistero che governa questa sequela di avvenimenti? Ezechiele al Capo 38. V.° 12. cui conferma il salmo 73, V.° 12, c'insegna che le Giudea è l'umbilico della terra, vale a dire un centro di vita pel genere umano, come l'umbilico lo è pel bambino, che chiuso ancora nell'alvo materno non conosce ancora la vera vita a cui è destinato. Il profeta stesso amplia, e spiega il suo concetto, quando parlando nel luogo stesso dei Santi in lotta cogli empii, dice che essi cominciarono a possedere e ad abitare siffatto umbilico della terra.

Fu quindi in Giudea, e più specialmente nel luogo ove sorse Gerusalemme, ove la prima coppia visse un tempo avventurosa e grande, e dove, istigata dallo spirito dell'orgoglio tentando i misteri della propria natura, cadde miseramente in un colla sua

posterità nel fondo d'ogni miseria. Tale miseria non era irreparabile, dovea sorgere un giorno un Liberatore che colla parola, e coll'espiazione renderebbe all'uomo la pristina sua condizione. Alla gloria di lui che portava in sè il carico di tutte le umane colpe e calamità; a confusione dello spirito delle tenebre di cui, esso conculca la superba cervice, era neccessario che il ristauro progressivo e terminativo dell'umana natura si effettuasse precisamente in quel luogo nel quale erasene effettuato lo scadimento. Perciò un arcano impulso lega alla Palestina i giusti di tutte le età da Abele a Noè, e da Abramo al Battista. Viene il Cristo, e per ottenere nella propria umanità vittoria dell'antico avversario, muore sui monti di Gerusalemme. Ma questa non è ancora che vittoria spirituale l'uomo è salvo, ma non è ristaurato: questo ristauro però deve aver luogo, deve necessariamente averlo, perchè la vittoria sia piena e compiutamente eguale al danno sofferto: però il ristauro spirituale, dovette effettuarsi in Sionne, in Sionne deve effettuarsi il ristauro materiale dell'uomo; e la gloria del Cristo sarà compita nel dì che l'ultimo uomo, reso perfetto, così nello spirito, come nel corpo, si slancerà al cielo per propria virtù da quello stesso monte sul quale il primo sagrificò la propria innocenza e felicità allo spirito tenebroso del male. Conchiudo adunque che, nel giorno in cui sorga tra i cristiani una comunanza d'uomini giusti, così largamente investiti del fluido della vita e delle facoltà che ne deriveranno, da sperare che dalla schiatta loro debba uscirne l'ultimo dei santi, l'uomo profeta e compito, essa comunanza dovrà eleggere per propria dimora quella Gerusalemme nella quale questo mortale privilegiato deve, secondo gl'intenti del Salvatore, e per dargli la debita gloria, dare un ultimo sguardo alla terra dove furono esuli i padri suoi, e volare nei cieli a coronarsi d'eterna letizia.

La riedificazione di Gerusalemme resa per ciò necessaria: prodigi che dovranno accompagnarla in seguito delle ampliate fa-

coltà umane, traranno seco agevolmente la conversione, e la riunione di una gran parte delle reliquie del popolo d'Israele, che vedrà finalmente realizzato quel regno della terrena Gerusalemme, nel desiderio inopportuno del quale sconobbe il Cristo, e smarrì la via della salute. Questo fatto, il quale non è rispetto a noi che secondario acquistò importanza nel canto dei profeti, e, direi quasi, compenetra tutte le loro operazioni, e ciò non senza ragione attesochè essi parlavano al popolo che doveva effettuarli, e le cui sorti dovevano star loro a cuore altamente, ma essi non perciò disconobbero che la nuova Gerusalemme non sarebbe esclusivamente israelitica, ma sarebbe retaggio di tutti i popoli, anzi il santuario di tutte le nazioni. Ciò premesso, volendo procedere a confermare la interpretazione da me data dell'Apocalisse coi profeti del vecchio testamento, mi converrà di coordinare le rivelazioni loro secondo il metodo seguente:

1.° Ristauro di Gerusalemme.

2.° Prodigi che l'accompagneranno.

3.° Conversione degli ebrei.

4.° Richiamo de' medesimi.

5.° Loro confusione cogli altri popoli in Gerusalemme.

6.° Lotta degli empi coi giusti.

7.° Esterminio finale degli empi.

Gerusalemme Ristaurata — Alcuna profezia non è ripetuta, con maggiore insistenza, sì che sarebbe grave e superfluo il citarne tutte le ripetizioni.

Isaia al capo 60, dichiara che Iddio sanerà un dì le sue piaghe; tutti i popoli veranno a lei glorificandola, e un bambino produrrà un gran popolo e uno darà mille. E al capo 49. V.° 14. Sionn avea detto: il Signore mi ha abbandonata: può ella una madre scordare il suo nato?

Poi al capo 61, mostra come riedificheransi dai giusti i luoghi da gran tempo deserti, e le antiche rovine faranno risorgere.

Michea, capo 4. V.° 1.° ma avverrà alla fine dei giorni che il monte del Signore s'alzerà su tutti i monti.

Geremia al capo 31. B.: ti benedica il Signore o splendore di giustizia, o Monte Santo.

25.° Perchè il Signore ha inebbriato ogni anima sitibonda, Ezechiele capo 36. V.° 12.° parlando ai monti di Giudea, dice: e a voi condurrà uomini il popol mio Israel, ed egli vi possederà, e non sarete mai più senz'essi. § 5.° diranno allora: quella terra è divenuta un giardino di delizia, e le città deserte sono in più ortificate.

Zaccaria capo 12. V. 6. Gerusalemme sarà, di nuovo abitata il luogo ov' era Gerusalemme, e al capo 1. V. 11: e vi accosteranno molte nazioni in quel dì: 12. Ed elegerò di nuovo Gerusalemme Poi al capo 8. V. 6. e 8, se questo parrà difficile a chi rimarrà di questo popolo in quel tempo, sarà egli difficile per me, dice il Signor degli eserciti? Ed io li ricondurrò ad abitare Gerusalemme.

Si potrà opporre al contesto di tali profezie che riguardano al ritorno dalla cattività di Babilonia, o pure che sono in senso figurativo e non reale, che quindi riguardano la spirituale, e non la terrena Gerusalemme. Rispondo alla prima obbiezione, che fu già riconosciuto dai Santi Padri avere le profezie diversi sensi, ma pure, se bene alcuno dei passi riportati possa alludere a riscatto della servitù di Babilonia, il complesso loro mira a tutt'altro tempo; e in vero dopo il ritorno di Babilonia andarono forse a festeggiare e glorificare Gerusalemme i popoli della terra, o non piuttosto a distruggerla? Rimase ella abitata in perpetuo e fortificata, o piuttosto smantellata e scema di popolo, inonorata e serva? E se veramente Iddio ha saziato le anime sitibonde, ha egli perciò benedetto il monte suo santo?

Non si può dunque affermare che tali profezie siansi avverate e però chi dà fede ai libri santi conviene che le reputi non ancora avverate.

Quanto alla seconda obbiezione, io ne ho altrove dimostrata

a povertà e la fallacia; e solo dirò con Ezechiele capo 12. V. 4: chiudi il libro fino al tempo determinato. Il mistero delle scritture non è tutto per una sola epoca. Molti arcani piacque a Dio di occultare anche ai più giusti suoi servi per lungo corso di secoli, ma non perciò sono scusabili dal torcere il senso delle scritture e di rendere più angusto nella aspettazione degli uomini il regno del Verbo Divino, e le sue maraviglie.

Prodigi e facoltà. — Molti passi dei profeti provano che prodigi grandi presiederanno al restauro di Gerosolima, e che i suoi abitatori saranno pieni di straordinaria sapienza; il che viene a dire che gli uomini che la popoleranno ed abiteranno saran pieni in modo soprastante allo stato attuale, delle due forme possibili al fluido universale, cioè l'azione ed il sentimento. Dice Isaia al capo 40. V. 10. Ecco che il Signore verrà con possanza: ecco che egli ha dinanzi a sè la mercede e l'opera sua: vale a dire: il Signore si manifesterà colle azioni sensibili; ed il premio sensibile andrà congiunto alla virtù.

Abacuc annunzia grandi prodigi a favore dei giusti d'Israele, e Michea dichiara che al ristauro di esso, concorreranno prodigi stupendi. L'ultimo di loro, Capo 7. V. 15, e 16. dice: farò loro vedere prodigi, come al tempo che uscirono dalla terra d'Egitto: ciò vedranno le genti, e saranno confuse con tutta la loro possanza. Questi prodigi così apertamente annunziati non ebber luogo fin oggi: imperocchè tali non ponno reputarsi essere quelli cui operarono Cristo e i Santi: in primo luogo perchè nè l'uno nè gli altri li operano coll'intendimento di ristaurare la città o il popolo degli Ebrei, o in circostanze relative a ciò. In secondo luogo, perchè i prodigi loro non sono da pareggiarsi per l'appariscenza a quelli con cui Dio trasse gli Ebrei dalla terra d'Egitto: in terzo luogo perchè Cristo e i Santi posero cura più in occultare i prodigi, che nel farne pompa nel cospetto delle nazioni. Si potrebbe forse dire che tali prodigi sono tutti spirituali, ma lo ripeto, il

senso letterale troppo ripugna a tal presupposto, ma non basta a mostrare che tali prodigi si accompagnano ad un ordine di cose nuovo e proprio di un epoca speciale, dice Ezechiele Capo 34. V. 16. Dio, dopo aver radunate le disperse sue pecore, le pascerà con sapienza. E in Geremia, Capo 31. V. 34: l'uomo non fara più da maestro al vicino, o il fratello al fratello dicendo: conosci tu il Signore? Imperocchè dal più piccolo al più grande tutti mi conosceranno.

Zaccaria al Capo 12. V. 8, e dice: Quelli in Gerusalemme che staranno male in piedi saranno in quel dì tanti Daviddi; imperocchè io spanderò sugli abitanti di Gerusalemme lo Spirito di profezia e d'orazione. Lo stesso viene a indicare Ezechiele ai versetti 9. e 12. del capo 47. Questi passi non abbisognano di commenti; e coloro che videro adempite siffatte grandiose promesse a favore di pochi individui della chiesa nascente, si addentrarono assai poco nel mistero delle scritture, e non posero mente che se Mosè augurava a tutto l'intero popolo il dono di profezia, questa era prerogativa sublime, cui il Salvatore doveva tardi o tosto rendere peculiare a tutti i giusti dappoichè egli veniva a rendere ciò che fu perduto, e a dare quanto era possibile alla natura.

Ebrei Richiamati — Isaia, Capo 62, V. 4. Tu non sarai più detta la ripudiata, e la tua terra non sarà più detta la desolata, ma sarai detta l'amata, e popolata sarà detta la tua terra.

Geremia, Capo 16. Dio trarrà Israele dai luoghi ove fu disperso, alla terra promessa ai suoi padri. Poi al Capo 31. V. 8. Li ricondurrà il Signore da tutte le terre ove furono dispersi.

Versetto 10. Colui che ha disperso Israello radunerà, e custudirà come pastore il gregge.

Ezechiele Capo 34. V. 29. E più non porteranno l'obbrobrio delle nazioni.

Daniele, Capo 12. V. 7. Queste cose accadranno in un tempo in due tempi, e nella metà di un tempo, e quando la dispersione del popolo sarà compita.

Abacuc, Capo 4, V. 23. Con lagrime vi licenzio, e vi ricondurrò con allegrezza. Capo 37. Ecco o Gerusalemme che vengono a te i tuoi figliuoli divisi da te per andare dispersi; ossi vengono raunati da oriente e da occidente.

Michea Capo 2. V. 12. Io ti raunerò tutto insieme, o Giacobbe, rimetterò insieme le reliquie d' Israel. 13 Imperocchè andrà innanzi *Colui* che apre la strada. E al Capo 4. V. 6 In que' giorni dice il Signore, io riunirò a me quella che zoppicava, e richiamerò quella che era stata espulsa ed umiliata. E al Capo 7. V. 14. Il gregge di tua eredità pascerà in Basan e in Galaa, come nei giorni antichi.

Amos, Capo 9. V. 8. Ma non sperderò fatalmente la Casa d' Israel.

Amos, dopo avere predetta la rovina della Gerusalemme peccatrice, aggiunge, Capo 2. V. 15, io le darò vignajuoli dello stesso luogo ecc; ed ella canterà come ai giorni della sua giovinezza, e come al suo uscir dalla terra d' Egitto.

Osea, Capo 3. V. 4. Molti giorni staranno i figli d' Israel senza principi e senza sacerdoti.

5. Dappoi torneranno a cercare il Signore Dio loro e *David* loro Re, e s'accosteranno con temenza al Signore e ai suoi beni alla fine dei tempi.

Soffonia, Capo 3. V. 19. Salverò quella che zoppicava e richiamerò quella che fu ripudiata.

Zaccaria, Capo 10. Saranno come prima che fossero rigettati, e moltiplicheranno come in addietro.

Malachia, Capo 3. V. 16. Fu scritto un libro di ricordo per coloro che temevan Dio: V. 17. Ed eglino, dice Dio, nel dì in cui agirò saranno mio popolo, ed io sarò verso loro benigno.

Ebrei Convertiti — A tenore dei sopra esposti passi è impossibile di negare che non vi si tratti di un richiamo degli Ebrei in Gerusalemme posteriore al Cristo, e di tale sentenza, furono

dietro la scorta di San Paolo, molti dotti interpreti. Ma questi Ebrei da richiamarsi sono eglino i ciechi e indurati uomini d'oggidì, perseveranti a negare fede ed osseqnio al Messia? No certamente, e così lo intesero i profeti dell'antichità: ascoltiamoli.

Geremia, Capo 3. V. 19. Tu mi chiamerai padre e non cesserai di venir dietro a me. Poi al Capo 16. V. 16. dice, che manderà pescatori a pescarli. Capo 18, ma prima renderò il contraccambio alle loro iniquità.

Ezechiele, Capo 36. V. 25. Verserò sopra voi acqua monda, e sarete mondati. C. 26. Trarrò dalla vostra carne il cuore di pietra, e darovvi un cuore di carne. C. 37. V. 5 Queste cose dice il Signore a queste ossa: io infonderò in voi lo spirito, e avrete vita: Capo 22, e un solo sarà il Re che a tutti comanderà. Cap: 24. E David, mio servo, sarà loro re.

Da questi tre versetti, si raccoglie che ad un tempo posteriore a Cristo si riferiscono le parole del vers.° 11. È perita la nostra speranza, e noi siamo rami troncati. Ecco quindi la dispersione e il raduno d'Israel durante la nuova legge.

Daniele, Capo 12. V. 1. Verrà un tempo, qual mai non fu, ed allora saranno salvi, quanti son scritti nel libro della vita.

Abacuc Capo 4. V. 28, imperocchè se vostra volontà fu d'andare lungi da Dio, con volontà dieci volte tanta cercherete Lui ravveduti.

Soffonia, Capo 3. Il Signore salverà le reliquie d'Israel che non arrossirà delle sue colpe, perocchè sarà mondato.

Michea Capo. 7. V. 18. Chi o Signore, è simile a te, che togli l'iniquità, e passi sui peccati delle reliquie della tua eredità! Zaccaria Capo 12. V. 10. Volgeranno lo sguardo a me che han *trafitto* e piangeranno a lui come suol piangersi un unico figlio.

Questo passo indica l'unione in un solo essere della persona umana e divina, parlandovi Iddio del proprio sacrifizio in persona prima, e in persona terza. Dal che si rende evidente che il pianto

d'Israele riguarda il Cristo, e che l'averlo trafitto è in senso letterale e non metaforico. Per tanto questo passo proverebbe da sè la verità del mio asserto senza il sussidio validissimo dei passi precedentemente prodotti.

Stranieri in Gerusalemme — Ma benchè la divina sapienza voglia dare occasione agli Ebrei di tornare a lui, andrebbe errato, e andrebbe fuori dello spirito della redenzione, colui che credesse che dovesse in Gerusalemme entrare Israele come padrone e formarvi, come un tempo un popolo separato. Egli non vi entrerà che come membro della chiesa di Cristo: che come partecipe dei beni che il Salvatore ha recato agli uomini, faran parte di un popolo di giusti che avrà stanza nella Giudea, per le cause più sopra esposte. Ma non altro, e ciò basterà a mostrar vero il senso letterale delle scritture. I profeti benchè dessero grande spicco alle parti che in così magnifico dramma spettava agli Ebrei, non lasciarono di vedere ed indicare tal verità.

Isaia, Capo 27. V. 9. Il Signore darà la scienza a quelli che erano divezzati dalle mammelle. Capo 65. V. 1. Han cercato di me quelli che prima non domandavan di me: ho detto: eccomi, eccomi ad una nazione che non invocava il mio nome: V. 9. E Gerusalemme sarà eredità de' miei eletti, e vi abiteranno i miei servi.

Ioele Capo 2. V. 32. E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore avrà salute, perocchè sul monte di Sion in Gerusalemme troverà salvamento.

Zaccaria Capo 8. V. 20. Verranno ancora molti popoli e abiteranno molte città, C. 21, e gli abitanti dell'una andranno a dire a quelli dell'altra, andiamo a fare orazione dinanzi al Signore.

Isaia al Capo 16. V. 18 e 19 dice che il popolo di là dagli Etiopi verrà al Monte di Sion, e verrà un giorno che cinquanta città d'Egitto parleranno la lingua di Canaan. Capo 25. V. 6. Farò un convito di carni midollose a tutti i popoli in Sion.

Lotta tra i Giusti e gli Empi. — Ecco adunque annunziato

compiutamente, e chiaramente nel vecchio testamento quella riunione, e santificazione d'uomini, quel ravvedimento e raduno di Israele in Gerusalemme a cui allude il capo 20. V. 3. dell'Apocalisse, ed a cui darà cagione la facoltà ricuperata dall'uomo, di operare prodigi.

Dopo un tal tempo sarà sciolto il Dragone, vale a dire lo spirito di malizia, potrà di nuovo far velo alla luce del vero, e lottar nelle menti colla evidenza di esso.

Par naturale che la più viva brama dei nuovi apostoli del male debba esser quella di spaventare quella Gerusalemme che sarà sede dei loro avversarj, di uomini, la cui santità e potenza li terrà in abbassamento e in terrore. La lotta che ne seguirà, e cui descrive l'Apocalisse, fu da profeti antichi con chiari vaticinii avvertita.

Ioele Capo 2. V. 2. Un popol numeroso e forte per tutti i monti si spande: il simile non fu mai in addietro, e mai non sarà per generazioni e generazioni. 3. Dinanzi a lui è un fuoco divoratore: ha lasciata deserta la terra, che era al suo venire un giardino di delizie. 5. Salteran sulla vetta dei monti con rumor simile a cocchi o a fiamma. 6. Al loro arrivo s'atterreranno le genti, faransi smorte nel viso. 10. Al loro arrivo scuoterassi la terra, e gli avelli saranno scommossi. Il sole e la luna s'oscureranno. 12. Adesso adunque convertitevi a me con tutto il cuor vostro dice il Signore. 14. Chi sa ch'egli non si cangi, e vi perdoni! Il Signore ha amore per la sua terra ed ha perdonato al suo popolo. 20. Caccerò lungi da voi colui che stà da settentrione e lo getterò in luoghi disabitati ecc. ed egli imputridirà ecc. 21. Terra non più temere: rallegrati, perocchè gran cose ha fatte per te il Signore. 23. Voi, figliuole di Sion esultatevi, e rallegratevi in Dio perchè egli ha dato a voi il maestro della giustizia. 25. E compenserà gli anni renduti sterili dalle locuste e dai bruchi. 27. E conoscerete, come io risieda in mezzo ad Israel.

E dopo tali cose avverrà che io spanderò il mio spirito sopra *tutti* gli uomini e profeteranno i vostri figliuoli e figliuole.

I vostri vecchi avranno dei sogni, e la vostra gioventù delle visioni. 30. Farò apparire prodigi in cielo, e sopra la terra. Ezechiele e Capo 38. V. 2. Volgi la faccia verso Gog e verso la terra di Magog, e verso i Principi di Mosoch. e di Thubal, e profetizza intorno a loro. 3. E dirai a lui: dice il Signore. eccomi a te ecc. 4. Io t'aggirerò, t'imbriglierò le mascelle, ti muoverò fuori di te, e il tuo esercito. 7. Preparati e mettiti in ordine con tutta la tua moltitudine. 8. Nella fine degli anni tu andrai ad una terra che fu liberata dalla spada, ed è stata raunata da molte genti sui monti d'Israel che furono sempre deserti: ella è stata tratta da molti popoli e v'abita tranquillamente. 9. Tu vi andrai, e vi entrerai come una tempesta. 12. Così tu rapirai le spoglie, e t'impadronirai della preda, e metterai le mani adosso a coloro che furono dispersi, poi radunati, ad un popolo radunato di mezzo alle genti. il quale cominciò ad abitare e a possedere l'umbilico della terra. 14. Per questo profetizza, o figliuolo dell'uomo: e dirai a Gog: queste cose dice il Signore Iddio. 17. Tu sei dunque colui di cui ho parlato nei giorni antichi col mezzo de'miei servi, come io ti avrei fatto venire contro. 18. E in quel giorno nel dì dell'arrivo di Gog nella terra d'Israele, dice il Signore Iddio, scoppierà l'indignazione mia e il mio furore. 21. Chiamerò contro lui su tutti i miei monti la spada. Dirizzorà ognuno contro il proprio frattello il suo brando. 22. E lo punirò colla pestilenza, e colla strage e con pioggia furiosa e con pietra sterminatrice, e pioverò sopra lui e sopra il suo esercito, e sui molti popoli che sono con lui, fuoco e zolfo. 23. E farò conoscere la mia grandezza e la mia santità, dice il Signore. Capo 39. 1. Profetizza contro a Gog. 4. Sui monti d'Israel cadrai tu, e tutte le tue schiere. Io ti ho dato alle fiere, agli uccelli, perchè ti divorino. 6. E scaglierò fuoco contro a Magog. 7. E il santo mio nome farò conoscere in mezzo

al mio popolo d'Israele, e non lascierò più profanare il Santo nome mio. 21. E farò mostra della mia gloria fra le nazioni ecc. 22. E la casa d'Israele conoscerà ch'io sono il Signore Dio loro da quel dì e in appresso. 29. Ed io non asconderò più ad essi il mio volto, perocchè o spirito mio ho diffuso sopra *tutta* la casa d'Israele, dice il Signore Iddio.

Ho voluto riportare pressochè per disteso le inspirazioni di due profeti rispetto al mio tempo.

1.° perchè ciò mi esenta dal produrre altri passi.

2.° perchè sono una esatta e detagliata storia degli ultimi tempi.

È un popolo di giusti che abita tranquillo in Gerusalemme Contro lui muove l'accolta degli empi. La discordia dapprima la rende impotente, poi un cataclisma la spegne: e restano solo i Santi, i perfetti, i veggenti a chiudere i tempi. Ecco l'epilogo di tali ispirazioni. Esse corrispondono al testo dell'Apocalisse, e mostrano come allo spirito dei libri santi si conforma la mia interpretazione.

CAPITOLO XXI

Il Planisfero.

Quantunqne nell' opera che anni sono pubblicai intorno alla simbologia siderale, siano esposti ampiamente le prove della relazione che esiste fra i segni simbolici e la storia del passato e dell'avvenire dell'umanità; io lascierei incompleto il presente lavoro se, almeno per sommi capi, non riproducessi qui alcune di quelle prove, e non dessi un'idea di quel sistema che tanta parte ebbe nella composizione di tutte lo religioni dell'antichità, e che forma la contro prova di quanto venni esponendo sin qui intorno ai concetti che fin dai primordi ebbe l' umanità dei proprii destini.

I concetti e i ricordi dell'uomo non furono che assai tardi consegnati alla scrittura alfabetica. Furono da principio affidati alla tradizione orale, sacerdolale e domestica. Poi, perchè questa si riconobbe incerta e mutevole, si trovò e studiò la scrittura o grafia geroglifica, colla quale s' intese conservare i fatti e i pensieri dell'nomo mediante figure ed immagini che valgono a suscitare in chi le osserva pensieri e concetti analoghi. Questa scrittura fu segnata sulle pietre e sui bronzi, e ne durano tutt'ora i vestigi nei monumenti superstiti dell'arte antica. Il più importante, il più completo monumento della scrittura geroglifica è certamente il planisfero. Si è bensì perduto il senso allegorico delle immagini che si vollero idealmente effigiare negli astri e nelle costellazioni, ma queste immagini durano tuttavia e ponno essere da noi studiate.

L'invenzione del planisforo risale ad un'antichità remotissima, imperocchè Eratostene c' insegna che, al tempo d'Alessandro il grande, trovò registrate dai sacerdoti di Babilonia osservazioni astronomiche che risalivano a 1904 anni addietro. E se si consultano i miti che hanno rapporto coll'astronomia simbolica, si

vede ch'essa risale al tempo nel quale il Toro stava per cessare d'essere segno equinoziale. Ora considerando che al tempo di Cristo l'equinozio di primavera aveva luogo nel nodo dei Pesci, si può con sicurezza affermare che l'istituzione del planisfero risale a non meno di 30 secoli innanzi all'era volgare.

Per quale scopo furono convenzionalmente collegate immagini geroglifiche alle costellazioni? Lo scopo evidentemente è duplice: cioè per collocare le dette immagini in un monumento imperituro e così conservarle alle interpretazioni dei posteri, e perchè ciò, che si voleva così conservare e sottrarre alla furia degli uomini e dai cataclismi, era cosa d'importanza suprema e che non si poteva, come le altre cognizioni umane, abbandonare ai casi della fortuna.

Che le cose consegnate ai segni siderei fossero d'una importanza soprema, ci viene provato dal vedere come fosse sacro e tenuto per buono, anzi per ottimo, quanto riproduceva sulla terra le immagini del cielo simbolico.

L'anno come il cielo fu diviso in 4 parti dai 2 punti equinoziali e dai 2 punti solstiziali, da ciò le 4 stagioni: le 4 età del mondo presso i Greci e i Romani, i 4 Iugas nell'India; e in Etruria, i 4 Libri santi di Maabad e di Satiavrata, i 4 animali sacri dell'Apocalisse, i 4 animali sacri di Oannete a Babilonia, i 4 animali che figuravano sugli stendardi delle 4 principali tribù degli Ebrei. 4 furono le caste nell'India, nella Persia e nell'Egitto; 7 erano i pianeti; e il 7 fu numero sacro presso tutti i popoli dell'antichità.

Il numero 12 indicante i 12 segni del Zodiaco, d'onde, 12 gli Dei consenti dei Romani: 12 i grandi numi d'Egitto, 12 i millenni della vita cosmica presso gli Etruschi, i Persiani ed altri molti. 12 le città etrusche e le tribù israelitiche, 12 le pietre dell'Efod, 12 gli avvoltoi di Romolo, e via dicendo.

Gli Egiziani avevano deificati anche i paranatelloni dei segn in nnmero di 36. Il Cielo secondo gli antichi, fu il padre di tutti

gli dei, vale a dire fu l'origine d'ogni teologie e di ogni immagine divina, e lo zodiaco fu detta la strada della vita, mentre i 7 pianeti costituirono le 7 corde della lira celeste, che ebbero il loro riscontro nei 7 Cabiri, simboli delle forze elementari e cosmiche.

Il viaggio che fa il sole in compagnia dei pianeti traverso allo zodiaco costituisce da solo pressochè il fondamento di tutte le mitologie. In fine, ultima espressione dell'importanza attribuita alla scrittura simbolica siderale, si ha nell'astrologia; che supponeva dipendere la sorte di ogni individuo, come d'ogni aggregato d'individui, dall'azione dei pianeti e delle stelle fisse.

Che cosa si volle scrivere in questo libro del cielo? Certamente si trattava di un argomento gravissimo se riassumeva la scienza religiosa, fisica, politica e civile dei popoli vetusti, se nelle costellazioni si videro le forze della natura, gli dei d'onde emanano delle forze, l'eterno esemplare del governo della vita individuale e generale. Mosè ci insegna che a Babilonia, gli uomini prossimi al diluvio edificarono una torre, coll'intento che giungesse fino al cielo. Erodoto c'insegna che quella torre esisteva realmente, ed era il tempio di Belo. Eratostene più tardi dichiarava che il tempio di Belo serviva d'osservatorio astronomico da una lunga serie di secoli. La torre di cui parla Mosè, non era dunque che l'osservatorio d'Eratostene, e però il voler giungere al cielo mediante la torre significa il voler giungere alla cognizione del cielo, ossia alla giusta interpretazione delle immagini consegnate al planisfero. Questa induzione viene conformata dalla tradizione rabinica, la quale asserisce che i camiti posdiluvinni, vollero risuscitare la scienza dei cainiti, d'onde il senso vero della maledizione di cui li colpì Noè: e siccome Noè, ultimo superstite di quell'antica e primitiva civiltà, doveva serbarne i segreti, l'atto con cui Cam è rappresentato voler scoprire la nudità del padre, verrebbe ad avere lo stesso significato ed esprimerebbe un tentativo identico a quello dei costruttori della torre.

Era dunque una scienza che i Noachidi avevano perduta, e volevano risuscitare studiandone i documenti più solenni, i simboli siderali. Ma in che consisteva quella scienza?

Dacchè le memorie dell'uomo sono consegnate alla scrittura, non v'ha indizio che siasi conservato il ricordo del genuino significato delle immagtni siderali. Quanto ne dicono gli scrittori antichi che ci sono pervenuti, dimostra all'evidenza che non avevano la menoma notizia del senso arcano che a quelle erasi da principio attribuito. Basta leggere in proposito ciò che ne scrive. Macrobio per convincersene.

E d' uopo quindi che procediamo noi stessi allo studio del planisfero. A ciò io mi provai nell'opera scritta su tale argomento Ma con quale metodo procedere nell'indagine? Mi conveniva fare quella supposizione che aveva per sè le maggiori probabilità di vero, e le maggiori attinenze con altre nozioni, e veder poi se trovavano nelle immagini stabilite negli asterismi la conferma di siffatto supposto. Esporrò qui succintamente il risultato di questa maniera di ricerche.

Che cosa è il cielo? È agli occhi nostri una sfera sparsa di molti gruppi di stelle nel cui centro sembra collocata la terra.

Troviamo ora che il cerchio più ampio di questa sfera venne diviso in dodici porzioni controssegnate ciascuna da un'immagine. Se ora rifletteremo che i Persiani, gli Indiani, gli Etruschi, gli Egiziani ecc, dividevano la durata del mondo in 12 millenari, e questi millenari in triadi di millenari e che le 12 divisioni del cielo chiamansi Zodiaco ovvero sentiero della vita, se ne può subito inferire che i 12 segni fossero espressione dei 12 millenni, e che il loro complesso rapresentasse tutta la durata della vita del mondo, o meglio dell'umanità; e ciò tanto più che lo Zodiaco venne diviso, come la vita cosmica, in 4 grandi periodi a somiglianza di quelli nei quali si divideva la vita annua e come nell'uno s'avevano successivamente le età dell'oro, dell'argento, del

bronzo, e del ferro, così nell'altra s'avevano le 4 grandi divisioni della primavera, dell'estate, dell'autunno e dell'inverno.

Lo Zodiaco dee quindi riguardarsi come destinato ad indicare le dodici fasi della vita mondana. Nella vita mondana non esiste che il solo presente: esso tiene bensì inclusi gli elementi superstiti del passato, e impliciti quelli dell'avvenire; ma quello è morto, e questo non è nato, ciò che vive realmente è il presente. Ma il presente, quindi anche la vita, sono successivi ad un tempo ed eterni, perchè sono una continuazione d'una forza e d'una idea. Ad esprimere il passaggio della vita d'uno in altro periodo della storia cosmica, non poteasi trovare simbolo più acconcio del sole il quale durante l'anno percorre successivamente i 12 segni del Zodiaco. Il sole in fatti secondo i Persiani è la lettera di Ormuzd-Onover, il verbo di Dio, secondo i Greci, la lettera di Apollo.

Il sole s'identifica in tutte le mitologie colla forza divina e colla sapienza divina operante traverso ai secoli al conseguimento d'un altissimo e benefico intendimento. Ma il sole è luce che illumina e vivifica e fa schiudere i germi, e attuarsi quanto era prestabilito nella creazione. Egli dunque nel planisfero poteva significare l'azione della rivelazione o luce divina comunicata all'uomo. Ma perchè la luce divina o l'espressione intelligibile della divinità si manifesta a libere intelligenze, potrà ella operando riuscire sempre in modo acconcio a conseguire il suo scopo? Esso lo conseguirà certamente perchè non può aver creato l'opera sua colla capacità di resistergli indefinitamente. La rivelazione è destinata alla vittoria finale, ma non senza lotte, non senza fasi e periodi d'incremento e di decremento. Questi periodi e queste fasi dovevano dover trovare la loro espressione nelle vicende dell'anno e nelle condizioni diverse, rispetto al sole, della fascia zodiacale che consideriamo come storia della vita terrestre.

Quattro parti erano principalmente a ciò destinati: cioè i due punti solstiziali dei quali l'uno segna la maggior depressione, l'altro il maggior

efflusso della luce solare, e i due punti equinoziali i quali hanno di comune l'eguaglianza nella divisione della luce e delle tenebre ed hanno questo di dissimile che nell'equinozio d'autunno si ha l'indizio della vittoria delle tenebre sopra la luce, mentre in quello di primavera, la luce sopraffà le tenebre rendendo più brevi le notti. Presso tutti i popoli della terra, ebbero infatti ad essere solennizzati e festeggiati questi 4 periodi della corsa solare, segnando ciascuno evidentemente, il punto, il momento di transito da una ad altra epoca della storia dell'umanità, e d'una ad altra direzione dell'umana attività.

Se ogni opera del Supremo Artefice è l'espressione di un concetto prestabilito, anche la vita terrena, o della specie umana, considerata come una unità materiale e morale, deve avere un concetto che esprima nella sua generalità il complesso dei fatti umani tendenti a realizzare tale concetto; e posto che il cielo fosse il libro descrittivo di tale vita, anche il concetto suddetto doveva trovarvi la sua espressione. Allora, nessun migliore segno per indicarlo che il polo; imperocchè come il concetto della vita terrena governa essa vita, il polo governa la vita del cielo, o per dir meglio, come l'idea della vita è ciò che perdura incolme traverso alle vicende diverse con cui si realizza, così il polo sta sempre fermo mentre il cielo compie la sua evoluzione, e vanno successivamente comparendo le varie costellazioni.

Ma tali costellazioni, non sono quelle sole 12 che compongono lo Zodiaco. Gli antichi ne conobbero ed indicarono altre 36 cioè 21 per l'emisfero boreale, cioè 7 triadi, d'onde il settentrione, e 15 per l'emisfera australe. Quando il sole entra in uno dei 12 segni zodiacali, esso viene ad avere a destra ed a manca parecchi di questi segni ai quali gli astronomi ed i mitografi diedero il nome di Paranatelloni. Se il sole in una costellazione zodiacale rappresenta un concetto, una fase, una stazione della vita mondana, i paranatelloni che lo fiancheggiano potranno servire ad esprimere

meglio, ad ampliare, completare e sviluppare l'idea principale. Ciò vuol dire che Sole, segno Zodiacale, e Paranatelloni costituiranno un tutto armonico ed uniforme.

Ciò posto il planisfero rappresenterebbe la vita dell'umanità, divisa in 12 periodi, 3 per 3. Ogni periodo sarebbe espresso mediante una immagine zodiacale, somma ed epilogo del concetto espresso da quel periodo, ampliato dalle idee significate dalle figure dei segni laterali o paranatelloni.

L'attuazione o realizzazione di ciascun periodo verrebbe significata dall'ingresso successivo del sole nei segni zodiacali. Il concetto generale di tutto questo libro simbolico, sarebbe registrato nelle immagini affisse agli asterismi del polo boreale, non essendo l'altro visibile agli antichi. Ma quale sarà la prima pagina di questo libro? Dai cenni fugaci dati superiormente, si può presumere con fondamento che la lettura doveva essere incominciata da uno dei 4 grandi punti cardinali del cielo determinati dalla corsa del sole, cioè o da uno dei solstizii o da uno degli equinozii; come quelli che sono più determinati, più facilmente riconoscibili, quelli che fino ad oggi servono ad indicare e fissare il corso del tempo e delle stagioni.

Infatti l'anno civile e religioso di tutti i popoli, ebbe sempre principio o dall'uno o dall'altro di tali punti esclusivamente.

Io stimo di non andare errato affermando che la corsa solare, secondo i primitivi istitutori del planisfero, dovette cominciare coll' equinozio d' autunno, perocchè questa data è la sola che faccia coincidere le dottrine espresse nel medesimo, con le tradizioni e la storia civile e religiosa dei popoli vetusti.

All' equinozio d' autunno il lavoratore sparge il seme dal quale non avrà frutto che poco prima che torni una tale epoca, incominciano i giorni foschi ed improduttivi che saranno seguiti da giorni chiari, lieti e fecondi. Così la vicenda dell' anno scorre conforme all' idea del progresso della vita mondana, che spera dall'avvenire quelle felicità che gli negano il passato e il presente.

Dal secondo mezzo segno di Libra gioverà dunque incominciare l' interpretazione; perchè la prima metà di questo segno precedeva in antico il dì dell' equinozio.

Coloro che desiderano avere sott' occhio gli argomenti dai quali ho dedotte la significazione delle immagini sideree potranno ricorrere alla succitata mia opera riguardante il Planisfero. Io mi limiterò qui ad alcuni cenni fuggevoli, essendo mio intendimento che il complesso della significazione, piùttosto chè l' esatto significato di ogni immagine, valga a convincere il lettore dell' opera presente che quanto abbiamo studiato fin quì intorno al passato ed al futuro dell' umanità, fu conosciuto storicameute e profeticamente dagli uomini delle età primitive, e da loro registrato nelle eterne pagini del firmamento, il che varrà, lo spero, a dare una sanzione solenne ed irrepugnabile alla verità della dottrina della quale tentò di porre i primi fondamenti.

Esporrò adunque per sommi capi il significato dei segni zodiacali in primo luogo, poi di ciascuno dei Paranatelloni: finalmente aggrapperò insieme quelli e questi secondo le stazioni del sole e ne dedurrò il senso, d' onde i relativi corollarii storici.

Libra — Simboleggia l' equilibrio, d' onde la giustizia: perciò fu propria d' Astrea, di Temide, d' Osiride.

Scorpione — Dee riguardarsi come simbolo del male: in storia naturale è un rettile velenoso che giunge a suicidarsi: in mitologia è l' animale di Tifone, è quegli che ferisce gli organi genitali del Toro mitriaco.

Sagittario — Questo segno era un tempo costituito da un dardo o saetta. Ora se si riflette che il dardo o saetta fu appo gli antichi emblema del fuoco celeste e della folgare, se si riflette che questo dardo fu posto poi nelle mani del Centauro depositario del vino vivificatore, non sarà difficile argomentare che tale saetta non fosse l' espressione delle applicazioni dell' elettricità ad usi fisiologici e terapeutici.

Capricorno — Quest' ente nel quale fu dagli antichi unita la forma del capro a quella del pesce, fatto con Tritone suonatore della conca marina, propria dei riti di Saturno, può prendersi come espressione di una congrega sacerdotale feconda in dottrine (capro), veggente nel futuro (pesce), promulgatrice di una dottrina (conca).

Acquario — Se ne fece Deucalione o Cecrope che come Noè piantò la vigna dopo il diluvio. Tali circostanze unite all'essere un segno che coincide colle pioggie, dimostrano che è da essere risguardato come simbolo del grande cataclisma delle acque. Il fiume dell' acquario finisce nella bocca del pesce australe. Ora gli Indiani insegnano che Visnù in forma di pesce salvò i libri sacri dalle acque del diluvio.

Pesci — I pesci secondo tutte le mitologie furono profeti o simboli di profezia, come si raccoglie nel mito su indicato di Visnù-pesce, nell' Oannete babilonese, in Adirdaga e Dagone tra i Sirii, nella Venilia italica, nelle sirene ecc. I profeti posdiluviani come i pesci erano potuti vivere tra le acque. Il Cristianesimo diede al Salvatore, al gran Profeta la forma del pesce.

Ariete — L' agnello immolato all' equinozio sotto il pino d' Ati, l' agnello immolato dagli Ebrei nella Pasqua, l'ariete sostituito ad Isacco nel sagrifizio d' Abramo, il Crisomallo che salva Frisso dalla condanna fatale, bastano a mostrarci nell' ariete il simbolo della vittima celeste che colla sua morte schiude il regno della luce e della felicità, l' agnello che vince le tenebre materiali e l' emblema di colui che, colla divina parola e col sagrifizio di sè, ristabilì la verità, e rimise l' uomo sulla via del progresso e del bene.

Toro — Questo animale fu sacro per tutta l'antichità. Gli Egizi avevano quattro Tori nei loro templi cui reputavano incarnazioni di Osiride e di Ftà ed erano espressione della fecondità e della produzione. Il Toro mitriaco, dal cui dorso nascono alberi e frutti e la cui coda s' irradìa in spiche, ha lo stesso senso. Il Toro è

l' animale della creazione, è il Beemoth dei Talmudisti, che sarà il cibo dei santi, è l' animale di Tor, l' antagonista del serpente. Il Toro è segno primaverile e risponde allo sviluppo della vegetazione ed alla produzione e ricchezza della terra.

I Gemelli — Figli del Cigno celeste, dell' uccello cantore e profeta, rispondenti ai Cabiri greci, agli Azuini dell'India, ai due olivi dell'Apocalisse. A chi ben esamini la natura duplice, e l'unità nel fine di queste bine, dovrà come io dedurne che nei gemelli deve riconoscersi il simbolo di quell' epoca nella quale verranno in esercizio le due supreme facoltà umane, cioè la scienza e l'azione, prodotte liberamente dall'umano arbitrio mediante l'uso simultaneo dei due fluidi gemelli positivo e negativo: profezia e forza: azione e sentimento: ecco il fluido della vita ne' suoi due maggiori risultati. Il segno dei Gemelli è dunque là per contraddistinguere quel periodo della vita cosmica nel quale in unità di vedere e d' operare, si riscontreranno unite le due grandi attitudini dell'uomo di sentire e di fare fuori dei termini dell' animalità.

Cancro — Insegna la mitologia che il cancro fu un ausiliario dell' Idra di Lerno e che tentò di ferire Ercole nel calcagno mentr' egli combatteva colla medesima. Il Cancro, animale anfibio e che retrocede, può essere risguardato come simbolo di un' epoca di regresso. Insidiare il calcagno vuol dire insidiare il mezzo del progresso, attività della vita. Perciò Oreste, Achille, Euridice, ecc muoiono perche feriti al calcagno. La Biblia consacra questo simbolo dichiarando che il serpente tenderà insidie al calcagno della donna, o del suo seme o posterità.

Leone — Questo simbolo dee reputarsi espressione della forza nella sua più alta manifestazione, cioè in quanto è prevalente ed irresistibile. Ercole e il suo correlativo egiziano ed assiro vestirono il vello del Leone e così vinsero ogni loro nemico. La Biblia consacrò il Leone alla tribù di Giuda d' onde nacque il Messia istitutore del popolo buono ed operoso nella legge, quindi è che

dalla gola del Leone ucciso, vide Sansone uscire il favo delle api. Gli Egizii e gli Orfici introdussero la testa di Leone nei simboli cosmogonici, e Cibele aggiogava i leoni al suo carro.

La *Vergine* — Non è difficile riconoscere in questa figura il simbolo della natura integra e perfetta. In primo luogo sono tutte dee terra, dee natura quelle che vi si supposero collocate. In secondo luogo l' idea di perfezione è chiarita da ciò che è Temide, la giustizia, la legge, quella che è presentemente posta in questa costellazione. In terzo luogo questo segno cade nel mese d'Agosto quando la terra ha terminata l' opera della produzione, il che ajuta gli altri dati ad esprimere l' opera della natura condotta a compimento nella perfezione.

A compiere poi questo concetto, segue la prima metà del segno di Libra, come si è accennato superiormente, imperocchè, ristabilità l'integrità e la perfezione della vita, è manifesto che dee seguirne il regno della giustizia nell' equilibrio reciproco di tutte le forze e di tutte le tendenze, ed ecco perchè le bilanci furono poste nelle mani della vergine celeste.

Orsa minore o Cinosura — (coda di cane) Così chiamata perchè in antico era rappresentata in forma di cane (fedeltà intelligente). Fu surrogata da un albero fruttifero (pomi esperidi), (albero della vita) ecc. Intorno al cane, od all' albero si avvolge il drago. Fu tenuto per ente malefico: infatti la sua testa sale al meridiano collo Scorpione, e la sua coda, cioè la sua parte minore o il suo fine, occupa il segno della Vergine. L' orsa minore o cinosura o l'albero della vita culmina al meridiano al levarsi d'Ariete.

L' orsa rappresenta quindi la vita fedele ed anche semplicemente la vita, ravvolta nelle spire del male, il quale comincia nello Scorpione e finisce nella Vergine.

Orsa maggiore o Cignale — Può ritenersi, dietro le indicazioni mitologiche, come espressione della forza scompagnata delle norme morali.

Cefeo, — che trovasi al meridiano col Capricorno, è supposto Re e pastore, è confuso con Ermete e tramonta al sorgere dello Scorpione; dee tenersi simbolo di uno stato di signoria di scienza e di fecondità ch' ebbe il suo sviluppo nel periodo indicato dal Capro celeste.

Cassiopea — (suprema bellezza) Bella e regina, che accenna a cadere dal trono, che getta via il ramo di palme, emblema del decorso degli anni, e che è punita per essersi voluta eguagliare agli Dei, non solo in sè stessa, ma nella figlia Andromeda, incatenata e destinata preda del mostro marino, non può avere altro significato che questo. L'umanità primitiva, epilogata in una donna primordiale, con giunta alla sapienza divina (Ermete, Cefeo), assisa sul trono della giustizia era Signora e regina, e nella figlia sua, vergine ed innocente. Per superbia volendo eguagliarsi a Dio, con un atto involontario respinge da sè l'elemento della vita, e danno alla rovina e al servaggio la propria posterità.

Perseo che salva e libera Andromeda e acquista i pomi Esperidi, che fa sua la testa di Medusa, i calzari di Mercurio, e la falce d' Oro, Perseo che è il genio primaverile che segna il ritorno dei giorni luminosi e la vittoria della luce sulle tenebre, è il simbolo manifestissimo di un riparatore e salvatore dell'umanità.

Di *Medusa* s'è vista altrove come essa fosse espressione della potenza che ha il pensiero umano d'agire sugli altri organismi.

Triangolo, posto sull' Ariete, indica il luogo ove è compita l'azione della triade divina.

L'*Auriga*, genio primaverile, porta la capra coi capretti sull' omero: poggia un piede sul corno del Toro e stringe ora la sferza ora la folgore. Se ne fece Erittonio nato da Vulcano e da Minerva, con piedi serpentini e chiuso nella mistica cesta: se ne fece Giove armato della folgore e coperto dall'egida o pelle della capra con sopra il capo serpentato di Medusa. Finalmente se ne fece Tor che vince Loke e perisce nella vittoria. In tutti questi

indizii è facile ravvisare nell' Auriga l' emblema dell' intelligenza conducente il carro della vita, essa per un lato è armata della potenza attiva (folgore, forze) per l'altro della pensante, (Medusa) della produttiva (corno) e della generativa (capra). Egli è al tempo che l'auriga celeste tiene la signoria del cielo che i Cristiani celebrano la discesa dello spirito santo datore della vita e della sapienza.

Boote — Se noi consideriamo in loro stesse le forme di Boote, lo vedremo qual simbolo del principio intelligente dell' umanità, che riconduce alla meta il carro della vita carico dei raccolti o frutti di sua lunga fatica, e ricondotto al posto elevato che gli corrisponde, del che fa segno il monte sul quale esso sta ritto.

Le *corone Boreale ed australe* non avevano forma di corone regie, ma di corone olimpiche, quindi dovettero significare vittoria cercata ed ottenuta.

L' *Engonasi*, o l' inginocchiato che si presenta capovolto, non può altro significare che l' uomo umiliato capovolto al mal principio, portante la pena del fallo. Il globo che talora egli porta sul capo rovesciato, non alluderebbe forse ad un rovescio dell' ordine mondano?

Il *Serpente* esprime, come mostrai al Capitolo XIV,° l' etere o più precisamente la potenza dell' agente vitale, specialmente usata a mal fine.

La *Lira* è quella cui Mercurio formò con una scaglia di Testuggine. La Testuggine è la seconda incarnazione di Visnù: con essa salvò il mondo minacciato di rovina, nel mar di latte: con essa il Dio adoperò per ottenere il beveraggio della vita.

Come Lira esprime l' armonia delle facoltà, come Testuggine la tensione dell'elettricità espressa nel Sagittario di cui segue la sorte.

Il *Cigno* — Questa costellazione, parallela in parte al Sagittario, e per la maggior parte al Capricorno, viene perciò ad essere in rapporto colla scienza sacerdotale e colle dottrine iperfisiologiche

della medesima. Il Cigno, infatti, fu appo i Greci collegato a Giove, a Mercurio e ad Apollo, numi specialmente rappresentanti della sapienza divina rivelata ai sacerdoti. Le forme del Cigno, unite a quelle dell' Acquila, entrano a comporre l' uccello mistico di Brama. Ufrasmodad, uccello d'Ormuzd, è la costellazione del Cigno. Il Cigno fu sovente nei planisferi sostituito dal Gallo: sotto tal forma è il celebre gigantesco Simurg predicatore e profeta, l'Edigige e il Tarnigolet degli Ebrei, tutti uccelli vaticinatori. E siccome è posto accanto all' Aquila, emblema manifesto della forza, così lo si può con qualche probabilità avere per espressione della facoltà sensitiva, donde procedendo le percezioni intuitive riescono al vaticinio.

L' *Aquila* trovasi allo zenit col Sagittario, emblema delle prove eletriche, e si leva col Capricorno, in cui riconoscemmo il simbolo della scienza sacerdotale antidiluviana; debbe adunque essere di spettanza di siffatta scienza e dichiararla, come fu detto, del Cigno.

L' Aquila rappresentò la potenza dell' elettrico, e perciò fu collegata sempre alla folgore ed alle punte acute. Difatti, l' Aquila nudriva d' ambrosia Giove bambino, educava Crisna e portava ad Aditia l'amrita, che è l'ambrosia stessa degli Indiani. Essa è l'uccello sacro di Giove, di Visnù e di Odino, di ciascuno dei quali portava le folgori. Perife, fulminato, diventa aquila. Periclimeno, mutato in aquila, muore pei dardi d'Ercole. Ora questi dardi non sono che folgori. L'aquila stessa tiene fra gli artigli un dardo, che tocca la spalla d'Ofiuco. Ora, sapendo noi che significhino in lingua geroglifica le folgori e le punte, non possiamo dubitare del vero senso di questo simbolo.

Il *Delfino* dee considerarsi come nunzio del cataclisma delle acque, nelle quali vive, e delle quali suol presagire le tempeste. Perchè simbolo dell' acqua, era il pesce prediletto di Nettuno.

Pegaso, cavallo alato, posto sull' ultimo dei segni invernali,

quando le tenebre prevalgono ancora alla pura luce: il Cavallo, nato dal sangue dell' immonda e spietata Medusa, segna gli sforzi d' una età oscura per elevarsi al cielo e per possedere il mondo, e può perciò essere considerato come l' antagonista dell' altro cavallo che sotto forma di Centauro occupa, al dissotto della Bilancia, l' opposto punto della sfera, e che immola sopra l' altare il male effigiato in una simbolica belva.

La *Balena* o *Ceto.* — Considerando ch' essa è un animale nocivo, e secondo i miti destinato a divorare l' umanità, e considerando altresì che le acque sono prese per simbolo della vita mondana e del suo corso, la balena è da tenersi come rappresentante della malizia e corruzione umana nel decorso dei tempi.

Eridano. — Se la Balena esprimesse quanto di male fu sepolto dal diluvio, l'Eridano potrebbe essere il corso di quelle idee trasportate ad altra generazione e formanti la base delle opere loro (piede) si farebbe palese allora la ragione perchè gli antichi collocassero in Orione Nembrod, imperocchè è tradizione che questo Camita tentasse risuscitare le arti e le scienze dei Cainiti o di coloro che furono dotti insieme e malvagi innanzi al diluvio.

Le *Pleiadi*, che hanno stanza nel Toro celeste, e allevano Giove e Crisna: esse pertanto, e come figlie dell' eccelso Boote, e come in commercio d' amore coi Numi, e come madri d' eroi, e come dotate d' alto intelletto e di profetica virtù, e come custodi dei segreti della vita, sono indubitabilmente le rappresentanti di una classe di donne meravigliose e superiori al loro sesso, di cui si gioverà ai proprii intendimenti la benefica attività che dirige gli uomini alla perfezione del principio. Egli è perciò che le perseguita Orione, forte sì per scienza arcana, ma inteso a volgerla a mal fine.

La *Lepre* s' immedesima col piede d'Orione: il piede è simbolo dell' andamento della vita. Fu presa per simbolo della percezione intuitiva, credendosi che dorma ad occhi aperti. Ciò posto

la lepre rappresenterebbe uno stato di perfezione intuitiva che sta per fuggire dall'andamento della vita.

Orione o *Nembrod* o *Chesil* o *Belo*. — Forza e potenza straordinaria, scompagnata da virtù e bontà, ecco i tratti che tutti questi personaggi mitici hanno di conforme, e cui danno per carattere a questo asterismo. Camminare sulla terra e sull' acqua, istituire il culto del fuoco, governare le folgori, sono poi tratti che rivelano che tale sviluppo di forza deve considerarsi collegato alla conoscenza e pratica delle scienze occulte.

Il *grande* ed il *piccolo Cane* sono evidentemente emblemi della fedeltà grande in un caso, piccola nell' altro.

Nella stella di Sirio ponevano gli Egizi la sede delle anime giuste e fedeli.

Idra — In codesta costellazione collocossi una lunga serpe, che si stende al dissotto dei tre segni zodiacali del Cancro, del Leone e della Vergine, in modo che la sua testa è a livello del primo, e la sua coda a livello dell'ultimo. Colla metà del corpo sorregge la Tazza; colla coda il Corvo: si leva quindi col Cancro, e dimostra di dovere in esso spiegare la massima sua forza.

Dicesi che quest' idra infierisse nei dintorni di Lerna, luogo consacrato a Cerere, la vergina celeste. Ercole ebbe seco una spugna tremenda, ma ogni volta ch' egli le recideva una testa, altre sette ne sorgevano alla stessa subitamente; epperò fu d'uopo consumarle tutte col fuoco, perchè più non moltiplicassero. Una sola gliene rimase, perchè immortale.

Riportò Ercole nella pugna una ferita, di cui non conseguì la guarigione se non in Palestina, mediante un'erba che colà cresceva. Venne altresì punto in un calcagno dal Cancro, ausiliario dell' Idra, che, come dissi, incomincia a svolgersi sotto il segno di tal nome; ma quegli pure Ercole schiacciò.

Sappiamo che il Serpento fu simbolo della potenza vitalizzata dell'etere, specialmente in quanto è abusata dall'umana malizia. La

Tazza o Cratere è quella che conteneva il beveraggio della vita, il Corvo indica la longevità della medesima attesochè quest' uccello vive per fino 3 secoli. Perciò Esculapio è figlio della Cornacchia Coronide.

Nave. — La nave comincia a salir col Leone, segue salendo colla Vergine, ed e tutta salita colla Bilancia e con Boote; e così: siccome essa è collocata e figurata a modo di un vascello che entri in porto, lo entrare in porto di questa nave coinciderebbe coll' elevazione dell' uomo (Boote), il quale porta i frutti di sua lunga fatica, e colla ripristinazione del primitivo equilibrio nella giustizia (Libra).

La Nave è quindi il simbolo, la espressione figurata del compimento dell' impresa solare, ossia dell'opera della luce rivelatrice. Essa in fatti chiamasi la Nave del Sole, e quella di Iaco, di Bacco, d' Iside, di Giasone, che con esso corre alla conquista del vello d' oro.

Artefice di essa facevano gli antichi Minerva, Dea della sapienza, ovvero il logo personificato, per dimostrare che soltanto per opera della sapienza potrà l' umanità rientrare nella dignità e grandezza a cui nacque.

Centauro — Il Centauro è collocato sotto i segni della Vergine e della Libra. Dupnis attribuisce a tale circostanza l' essersi fatto del Centauro un uomo giusto e retto. Egli è certo che il più delle volte quando trovasi sotto l'influsso o nello stazione dell'uno dei dodici segni Zodiacali, partecipar suole dei caratteri e della natura di esso. Osservo però ch' esso non solo è fatto giusto, ma anche sapiente: insegna la medicina ad Esculapio, ed è maestro agli eroi nell' astronomia, nella matematica, nella musica e nella magia.

Ora tali tratti sono in esso meramente tradizionali, poichè non hanno la benchè menoma relazione coi due segni zodiacali suaccennati.

Il Centauro è simbolo di sapienza e d'attività come il Pegaso, del quale la mitologia lo fa padre; ma Pegaso è la scienza abusata e traviata, come si ha dai miti di Azione, Ociroe, Menalippe, Medusa ecc, mentre il Centauro è giusto e sempre eguale a sè stesso. E pertanto, se Pegaso rappresenta l'operosità intellettuale e morale di una età di transizione, il Centauro rappresenta la stessa operosità rispetto ad un età perfetta e compiuta. Ecco perchè si fa di lui l'uccisore del Lupo celeste che gli è vicino e che è il nemico naturale dell'agnello che occupa l'opposto punto equinoziale.

Altare. — Dicesi di questo altare che sia quello sul quale gli Dei giurarono guerra ai Titani ed a Saturno. Esso si leva col Capricorno, simbolo della scienza sacerdotale posdiluviana, e si corica al sorgere dell'Ariete o Agnello celeste.

Allegoria ingegnosa con cui si volle mostrare che la vittima divina rendere ben inutile il sagrifizio tutt'umano dei culti primitivi.

Siccome l'Altare sorge rovesciato dietro la coda dello scorpione, può anche significare che nella età espressa da quel segno zodiacale, la religione fu abbattuta e sconvolta.

Pesce Australe. — Questo pesce fu celebre ed ebbe culto speciale nelle religioni dell'Asia anteriore. Dicevasi essere desso Derceto, Dea siria, oppure il pesce che le salvò la vita. Nella gigantomachia Venere ne tolse le forme. E al modo stesso che Venere pesce, ed emersa dal mare, ha simbolo di colomba, Semiramide, colomba, nasce ed è allevata da un pesce.

I Sirii adoravano pure il Pesce australe sotto il nome di Dagone, facendone uno dei tre fratelli di Crono, loro Iddio. Intendendo, a quanto pare, pei quattro uniti i quattro punti principali della sfera, cioè i due equinoziali ed i due solstiziali, il Pesce avrebbe occupato il segno solstiziale del Capricorno.

È probabile che uno dei quattro grandi Titani greci: Ceo, Crio, Iperione e Giapeto, fosse il Pesce australe, e più probabilmente il primo di essi: imperocchè Crio è l'Ariete, come lo dice

lo stesso suo nome, Giapeto, identico ad Atlante, sembra essere Boote o il Giano etrusco; Iperione, o colui che cammina in alto, essere non può che il sole solstiziale del Cancro e del Leone; cosicchè per Ceo non rimarrebbe che l'opposto punto solstiziale occupato dal Pesce.

Il Pesce australe fu pure celebre sotto il nome di Oanne, o di Oannete o Annedoto, personaggio mitico delle leggende babilonesi, mezzo pesce o mezzo uomo, che dicevasi essere uscito dal mare con altri quattro mostruosi animali, cioè Eudoco, Encubulo Eneugamo ed Anemento, di cui forse l'ultimo, è lo stesso Oanno come lo farebbe supporre la somiglianza del nome. Costui, al dire degli antichi, sorgeva ogni dì dal mare Eritreo, e recavasi ad ammaestrare i Babilonesi in ogni sorta di scienza. I quattro animali compresovi lo stesso Oanne, potrebbero altro non essere che i quattro animali corrispondenti ai punti succitati, e quindi non essere che l'equivalente dei quattro Titani greci e dei quattro numi sirii comprendenti il dio pesce Dagone..

La mitologia indiana racconta che il mal genio Aiagriva approfittando, poco prima del diluvio, del sonno di Brama, gli rubasse i quattro libri della scienza sacra detti Vedas, ma che Visnù glieli ritolse col favore del gran cataclisma delle acque, guizzando per entro i suoi flutti in forma di un gran Pesce luminoso, armato di spada, come quello che soleasi dipingere negli antichi planisferi. Questo mito è degnissimo d'attenzione, perchè meglio d'ogni altro vale a farci comprendero il senso attribuito all'asterismo del Pesce australe. Parlasi poi di un pesce luminoso, perchè luminosi sono gli astri, nè altro pesce che un pesce sidereo esser potrebbe tale. Della spada armavano gli Egizi il Pesco solstiziale osirinco. Finalmente è posto in rapporto da un lato colla sapienza, come Oanne, dall'altra col diluvio con Derceto, Venere e le sue colombe.

Il Pesce australe è posto sotto il Capricorno (sapienza sacer-

dotale) ed all'estremità del fiume dell'Acquario (diluvio) e guarda, l'Ariete, vittima riparatrice.

Questi tratti bastano, a parer mio, a mostrarci nel Pesce australe il simbolo di un gran profeta, legislatore, incivilitore e sacerdote, sopravvissuto al diluvio, un Noè erede dell' ortodossia primitiva, ed avente gli occhi fissi e ligio il cuore alle dottrine del Riparatore futuro. Aggiungo che questo pesce detto anche Gran pesce, è fatto padre di quegli altri due che costituiscono il segno di tal nome, i quali pesci da Eratostane e da altri autori sono fatti padri degli uomini. Per tal modo il Pesce australe viene ad aggiungere agli altri caratteri sopra espressi quello ancora di un capo stipite, di un patriarca del genere umano.

Esposto per tal modo il significato dei singoli segni astronomici, più non resta che aggrupparli intorno a ciascuno dei 12 che formano lo Zodiaco, e cercarvi il senso progressivo della totalità di essi, incominciando dalla 2.ª metà del segno di Libra per le ragioni esposte di sopra.

Quadro 1.°

La prima metà della Libra è occupata dal sole. Cinosura o l'Orsa minore, la fedeltà intelligente, guarda il Sole allo zenit. Boote è ritto sul monte. Il Lupo si mostra e va drizzandosi; mostrasi pure il Serpente d'Ofiuco.

Nello stato d'equilibrio e di giustizia l'uomo sorge sublime, e nella sua elevazione, è intelligente, è fedele ed amico al suo Signore, tiene fissi gli occhi alla sua luce. Ma l'inganno e la colpa stanno in agguato e gli tendono insidie.

Quadro 2.°

Il Sole è entrato nello Scorpione. Cinosura è rovesciata all'indietro, e cade sul dorso. Culmina la testa del Drago da un

lato, e il Lupo dall' altro. L'Altare seguita la coda dello Scorpione; veggonsi nella loro integrità Ofiuco col suo Serpente, il cui capo sporge verso la Corona, ed Ercole capovolto ed inginocchiato, sporgendo un piede verso Boote, e poggiando l'altro sul capo del Drago.

Il male preoccupa l'attività del principio libero. Vengono meno la fedeltà e l'intelligenza. La religione abbassata all'infimo grado, è tratta nella via della corruzione. E l'uomo, per un lato ravvolto nelle spire di una scienza malefica e ingannatrice, che sta sul punto d'ottenere la corona della vittoria, mostrasi per l'altro lato avvilito ed umiliato; e mentre per una parte cerca afforzarsi nei ricordi del passato, per l'altra parte non ha altro fondamento che le suggestioni di un principio sovvertitore.

Quadro 3.°

Transito del Sole pel segno del Sagittario.

Nel cerchio artico presentasi il corpo del Drago; Cefeo comincia a salire; veggonsi l'Avoltoio, l'Aquila, parte del Cigno, e la Corona australe, che è al dissotto della Saetta.

Il principio malefico e sovvertitore è ancora il perno della vita mondana; ma sotto l'influsso degli studi e delle pratiche elettriche, l'uomo si rialza per divenire sapiente e signore e si reintegra di forza, di potenza e di quella sensibilità in cui risiede la virtù intuitiva, ma siffatti studi non colgono di pieno nel segno e non ottengono la corona della vittoria.

Quadro 4.°

Il Capricorno è avvolto nei raggi solari; Cefeo è ritto al tutto ed ha al fianco le spire del corpo del Drago: veggonsi al dissotto una parte del Cigno e il Delfino, e sotto il Capricorno il Pesce australe.

Dura, è vero, la prevalenza del principio sovvertitore, mi l'uomo, benchè lontano dalle fonti della luce e della vita, si è rialzato a scienza e potenza. Le facoltà sensitive tuttora predominano. Per la via della generazione la scienza della vita si è fatta peculiare in una casta sacerdotale, dalla quale procederà un profeta e capo stipite destinato a superare il gran cataclisma, che è già imminente."

Quadro 5.°

Il Sole passa successivamente nell'Acquario e nei Pesci.

Nel termine del fiume dell'Acquario vedesi il Pesce australe suaccennato. Il Pegaso, o cavallo alato, apparisce capovolto.

Andromeda rovesciata appoggiasi con un braccio al pesce boreale che ha la testa di rondine.

Il gran cataclisma, che aspettavasi, avviene, esso conduce il profeta novello, padre del genere umano, da cui altri molti ne procederanno, i quali sono l'unico conforto dell'umanità scaduta promettendole il ritorno dei giorni sereni. Questa età è caratterizzata dalla prevalenza di disordinate facoltà fantastiche, e da una straordinaria attività. La spiegazione comprende qui due segni perchè ciò era chiesto dalla disposizione delle figure, poichè l'Aquario ed il Pegaso, essendo chiusi fra i tre pesci, ossia tra i profeti posdiluviani, debbono con essi loro formare un sol quadro, e prestarsi all'espressione di un solo concetto.

Quadro 6.°

Stazione del Sole in Ariete. Cassiopea ed Andromeda in prospetto; il Triangolo sul capo dell'Ariete; Perseo e la Balena pienamente visibili; e quando l'Ariete è allo zenit, sorge la nave Argo.

L'umanità, cui traviò l'orgoglio, cui la falsa scienza perdette è caduta rovesciata dal suo trono: essa trascina seco a perdizione a propria posterità che, quasi legata ad uno scoglio, è inabile a rancarsene. Ora mai essa sta per essere vittima della colpa mostruosa cui aveva sommersa il diluvio, quando appare l'Agnello, la vittima riparatrice, segnata dal carattere di Dio, e da quel momento la luce prevale alle tenebre, la vita alla morte, e i germi del bene cominciano a svilupparsi.

Benchè egli non ci redima che morendo, pur non di meno è forte. Egli ha vinta e fatta sua la scienza abusata dai maggiori (Medusa). Egli è armato di fiammante spada, che sarà un dì sterminatrice degli errori e del male e strumento a raccogliere il frutto del suo gran sagrifizio. L'umanità per opera sua entra in una novella via, quasi imprenda una novella navigazione.

È la nave di Pietro, che traverso alle procelle entrerà felicemente nel porto.

Quadro 7.°

Il Toro accoglie il Sole primaverile. L'Auriga inginocchiato poggia un piede sul corno del Toro e sorregge la Capra e i Capretti.

Al dissotto Orione, armato di mazza, sembra combattere il Toro e perseguitare le Plejadi, che sono sopra il suo dorso: un suo piede riceve la corrente che partesi dalla Balena, l'altro poggia sopra la Lepre.

L'età del lavoro e della produzione, contrassegnata dal Toro, vede l'uomo guardare con eretta fronte ai regni della luce. Egli è inginocchiato perchè riconosce un ente a cui umiliarsi; ma il principio della vita si appoggia in lui sulla forza di produzione. E il tipo generativo, obbedendo al suo pensiero, si realizza nei frutti della generazione: quindi da donne dotate di straordinaria

scienza (Plejadi) nascono nuovi popoli di eroi, di saggi e di veggenti. Ma un'altra parte del genere umano, che ora è nelle tenebre quasi armata di clava distruggitrice, muove guerra alla produzione e persegue le nuove schiatte che la santificano.

Essa appoggiasi per una parte alle pratiche ed alle corruttele che già perdettero gli antidiluviani, ma per l'altra parte la sua base è fugace, e non reggerà agli assalti della fedeltà e dell' intelligenza che di tale appoggio stanno per impadronirsi.

Se si considera che pressochè tutti i popoli tennero il millenio come espressione di un periodo della vita mondana, e che perciò ne divisero l'intero corso in dodici millenii, corrispondenti ai dodici segni zodiacali, si vedrà che il millenio contraddistinto dal Toro debb'essere identico a quello di cui parla l'Apocalisse, come assegnato al regno di Cristo e dei Santi. Che se mi si opponesse la presenza d'Orione come contraddizione ad un tale concetto io farei osservare che il Toro, precedendo d'alcuni gradi Orione, fa conoscere che i fatti relativi terranno lo stesso ordine di priorità.

Quadro 8.°

Passaggio del Sole nei Gemelli; sotto i Gemelli il Gran Cane.

Prevalgono gli uomini affratellati nell'amore e nella fedeltà; sono grandi per la doppia via del sentimento e della forza, dell'intuito e della taumaturgia.

Quadro 9.°

Il Cancro è stanza del Sole solstiziale d'estate. La testa dell'Orsa maggiore è sul Cancro: veggonsi al meridiano la testa dell'Idra, il Cane piccolo, e la nave Argo, ch'è a mezza via.

Nulla è duraturo quaggiù fuorchè la verità, che traverso ai secoli ed in onta alle passioni degli uomini, muove alla vittoria finale. Infatti in questo quadro lo stato del mondo si muta.

Lè passioni selvagge e distruggitrici prevalgono: la fedeltà, che pur dianzi era grande, ora si è fatta piccola. L'arte d'usare e di abusare delle forze vitali, leva alta la testa. Vi è retrocessione, anzichè sosta, nella via assegnata agli umani sviluppi.

Quadro 10.°

Il Leone è invaso dai raggi solari. L'Orsa intera: sotto il Leone, il corpo dell'Idra.

Iddio, verbo, luce, potenza, assume le forme regie del leone vittorioso; la natura, inselvatichita per una parte, e la scienza, àbusata per l'altra, sono avvolte e consumate nelle sue fiamme divoratrici.

Quadro 11.°

Sotto la vergine, che tiene una spiga veggonsi le spire assotigliate dell'Idra, che sostengono la Tazza e il Corvo. La Nave si cela.

La natura, rifatta integra e giovane, ha colto finalmente il frutto di tante fatiche e di tanti dolori. Essa è giunta al porto dopo la lunga navigazione. Dura, è vero, la scienza che per due volte fece traviare l'umanità sotto le forme del serpente, ma questa scienza porge ora alle labbra dell'uomo il beveraggio della vita e del risanamento, e gli dà per ultimo dono una vita longeva o immortale.

Quadro 12.°

Il Sole entra nella prima metà del segno della Libra.

Boote, è sul monte; il Centauro uccide il Lupo.

Ripristinato lo stato di giustizia e l'equilibrio delle forze cosmiche e delle fisiologiche, l'uomo si vedrà per un lato risalito alla primitiva elevazione, per l'altro apparirà occupatore e signore

della terra, e distruggerà finalmente il malefico influsso, l'animale simbolico, che diede inizio alla sua degradazione.

Chiunque prenda ora a considerare con qualche attenzione il contenuto e la significazione dei primi sette quadri sovra esposti, e abbia presenti gli studii storici, critici e fisiologici che abbiamo fatti sopra ognuna delle figure che li compongono, dovrà risolutamente riconoscere che il senso loro e l'ordine in cui sono disposti è perfettamente conforme a quanto del passato ci viene insegnato or dalla sacra or dalla profana tradizione.

Nel primo quadro riscontriamo la grandezza e giustizia dell'uomo primitivo quale la ricorda ogni popolo ed ogni culto.

Nel secondo quadro vediamo l'uomo in lotta col serpente soccombere ed umiliarsi.

Il terzo ci mostra l'uomo tentare di riafferrare lo scettro perduto mediante gli studii fisici e biologici, ed ottenerne armonia di facoltà, vitalità tenace, aumento di forza e di sensibilità, il che è riscontro al Testo Sacro, là dove ci parla di longevità straordinaria degli uomini che vissero fra la creazione e il diluvio.

Nel quarto ci si rivela come non molto innanzi al diluvio, cui già annunziò il Delfino, la scienza, trovata in precedenza, divenisse patrimonio delle caste sacerdotali e si trasmettesse per generazioni.

Da tal casta uscì il Profeta capostipite della umanità posdiluviana; il che altresì risponde al testo biblico, dappoichè egli ci dice che gli uomini più potenti di quel mondo antichissimo nacquero allorchè le figlie degli uomini unironsi ai figli di Dio, e le due schiatte scambiaronsi i loro segreti.

Soggetto del quinto quadro è il diluvio stesso e i tempi che seguirono fino a Cristo. Sono i profeti che lo annunziano, sono

le dilatazioni di popoli sulla terra. Le quali cose, come ognuno vede, rispondono a pennello alla realtà dei fatti tramandatici dalla storia.

I fatti dell'Ariete o dell'Agnello, che formano il tema del sesto quadro, sono quelli appunto che attribuiti veggonsi al Cristo, al Salvatore del mondo. Egli salva o rinnova il mondo col suo trapasso, riconduce il regno della luce, sottrae la progenie umana alle conseguenze della colpa dei primi parenti, è armato di potenza per vincere le conseguenze del male avvenuto e del male avvenire.

Come all'Ariete riparatore segue il Toro produttivo, così al Cristo è succeduta un'epoca di progressivo sviluppo, di crescente produzione, della quale noi siamo attori insieme e spettatori. Così fino al settimo quadro i simboli astronomici sono in mirabile accordo colla sacra e profana storia. I cinque quadri rimanenti appartengono all'avvenire dell'umanità.

L'analisi del libro dell'Apocalisse offre molti riscontri col tema di questi cinque quadri.

Così i due profeti, armati di potenza, che staranno come olivi dinanzi al Signore, e consumeranno col fuoco i loro avversarii, sarebbero effigiati nel segno dei Gemelli.

Il regno della bestia apocalitica, o retrocessione della umanità ha il suo riscontro nel segno del Cancro, quando minima è la fedeltà e quando sorge la testa dell'Idra.

Il cataclisma del fuoco, che sarà la rovina di un mondo corrotto, quello che deve avvenire per tradizioni riportate da Giuseppe Flavio, da Eraclito, da Macrobio, dai libri zendici, dalla grand'Edda e dallo stesso libro di Giovanni, quello che viene accennato dal mito d'Ercole, che spegne l'Idra col fuoco; è indicato dal segno del Leone, e perciò il Cristo, salvatore e vincitore, è chiamato il Leone, simbolo antico della tribù d'onde egli nacque

Nel segno della Vergine e nella prima metà della Libra si veggono ripetute le tradizioni, che alludono presso ogni popolo al

fine della vita mondana, bello, fecondo e perfetto, come fu il suo principio.

Ivi sono le spiche del raccolto, il Corvo, emblema di vita immortale, e la Tazza, mezzo di conseguirla; ivi è la elevazione dell'uomo, e con essa la scomparsa d'ogni male per la forza della umana attività simboleggiata nel Centauro.

E siccome la scomparsa del male segnerà il termine della esistenza mutevole del mondo, perciò dissero gl'Indiani che il calcio del cavallo Calchi segnerebbe il fine del dramma terrestre. Così pure i Greci collocarono il loro Stige all'ottavo grado della Libra, innanzi all'equinozio e vi posero pure il tribunale dove Minosse e Radamanto facevano giudizio de'morti, conformandosi così alla tradizione ortodossa, che annunzia un finale universale giudizio pel giorno ultimo delle mondane creature.

Pertanto i segni convenzionali, associati alle naturali costellazioni componenti il planisfero, vengono ad essere una chiara e cronologica esposizione della storia e dei destini dell'umanità, quali possiamo dedurli da tutti gli altri monumenti. Il planisfero, trovato certamente non più tardi di cinquemila anni innanzi a noi, e quindi la più grande, la più completa, la più antica, pubblica ed autorevole delle prove che addurre si potessero di quanto ci fu dato di conoscere mediante la sacra e profana tradizione sulla storia e sui destini dell'uomo: e ciò con tutti quei maggiori particolari che ottenere si potevano da un così scarso numero di caratteri.

In questo libro del cielo tu trovi registrata la grandezza e la colpa originale, d'onde la degradazione della specie, l'avvenimento, la morte e le vittorie d'un Agnello riparatore, e, dopo il naturale conflitto degli opposti principii, il ristabilimento finale dell'ordine e della perfezione del principio.

Sebbene non sia mai soverchio il puntellare di novelle prove e di più autorevoli testimonianze la verità, potrà ancora parere a taluno che con questo mio lavoro sugli asterismi io poco abbia

aggiunto alla suppellettile delle nostre cognizioni storiche e profetiche, e che non abbia fatto che provare sotto un'altra forma ciò che fu provato da molti ed è creduto da tutti: io non vorrò ciò negare, ma il planisfero non si limita ad insegnarci la storia dei padri a dei posteri nostri, il che sarebbe già moltissimo, ma c'insegna di più, vale a dire che i nostri padri furono e i posteri nostri saranno in possesso di una scienza diretta a dare incremento ed attività a tutte le nostre forze materiali, morali ed intellettuali; scienza di elettricità, per reintegrare la scaduta potenza della vita nervosa; scienza zoomagnetica, per modificare ed esaltare tutte le forze tipiche del vivente organismo, e per potere col sussidio dell'altra prolungare la giovanezza e la vita; scienza genetliaca, per sottoporre all'azione del pensiero i prodotti della generazione.

Il lento sì, ma sicuro progredire delle scienze sperimentali, gli acquisti giornalieri della biologia, ci fanno scorgere naturalmente probabile quella supremazia dell'umano sapere sugli agenti di natura, cui ci promettono questi caratteri simbolici dello zodiaco (*strada della vita*); ma quanto più vivo e più saldo sarà il convincimento che avranno gli uomini di una tale probabilità, quanto più terranno conto delle prove che la confermano, e che colla esperienza del passato promettono di farla divenire una certezza per l'avvenire, tanto più diverrà prossimo e facile il suo ritrovamento, tanto più immediati saranno i frutti conseguibili da essa.

FINE DELLA PARTE STORICA E TRADIZIONALE

PARTE FISIOLOGICA

CAPITOLO XXII

Delle forze dinamico-vitali.

Dopo che, nella prima parte di quest'opera, abbiamo dimostrato come l'idea divina di creazione, dovendo neccessariamente attuarsi, renda neccessaria l'esistenza dell'uomo in condizioni da dominare direttamente natura, onde, colla conoscenza e l'affetto, ridurlo all'unità d'onde mosse: dopo aver posta in evidenza come la tradizione, la storia e la coscienza del genere umano facciano fede che tale predestinazione dell'uomo fu una realtà nel principio mediante l'esercizio di facoltà superiori che, perdute per trascorsi della volontà e dell'affetto, furono pur sempre oggetto degli sforzi, dei desiderii e delle speranze dell'umanità: non ci resta per compiere il nostro disegno che di ricercare quali siano i mezzi fisiologici con cui quelle speranze e quei desideri possano raggiungere il loro fine.

L'uomo ha delle forze tipiche o costitutive che gli danno la forma, l'indirizzo e le relazioni neccessarie col mondo esteriore. Gli istinti, gli affetti, le facoltà intellettuali appartengono al novero di queste forze tipiche; e, benchè varie d'intensità e di sviluppo, sono comuni ad ogni individuo della specie.

Comprese tutte queste sotto il nome d'istinti, esse rappresentano altrettante tendenze che, colla loro stimolazione, avvertono l'individuo del proprio compito sulla terra, e dei mezzi esteriori destinati a procurare, colla soddisfazione, l'adempimento di questo compito. Gli animali guidati dal solo istinto, bastano a sè medesimi, e vivono secondo le norme della natura, perchè ogni istinto si mette in modo fatale in relazione coll'oggetto che può soddisfarlo, l'ape col fiore, il baco col gelso, il castoro colla melma e via dicendo.

Siccome gli oggetti che soddisfano gli istinti sono fuori del-

l'individuo, alla soddisfazione dei medesimi occorre una forza impulsiva dell'istinto verso l'oggetto, ed uno strumento per raggiungerlo. La forza impulsiva è il sentimento o passione o desiderio che possa chiamarsi, è lo strumento, è la volontà che a sua volta si vale degli organi inferiori del corpo per conseguire la soddisfazione dei desideri istintivi.

Ma le forze tipiche non potevano stare da sè. Dal punto che alla loro soddisfazione occorrevano degli atti, quindi un impiego di forza, occorreva dare ad ogni animale un serbatoio di forza destinata a tal uopo. Ogni animale ha adunque un materiale destinato a produrre la forza ordinata ai servigi dell'istinto; e questo materiale è in ogni individuo proporzionato agli sforzi cui da natura è destinato a compiere. Siccome l'uomo chiude in sè la somma di tutti gli istinti egli altresì ha in maggior copia, e doveva in maggior copia avere, il materiale occorrente a produr forza.

Questa forza che io chiamo dinamica, per distinguerla dalla fissa o tipica o istintiva, è uno strumento, e non costituisce esattamente l'essere: essa si produce volta per volta secondo certi stimoli, come sono le sensazioni, gli affetti e soprattutto la volontà. Siccome l'impiego e perfino la produzione di essa suppone un fine, così la produzione della forza in relazione alle tendenze istintive si risolve in una immagine o idea della cosa voluta.

Ogni atto apprezzabile dalla nostra coscienza si compone:

1.° Della tendenza o istinto.

2 Della volontà o conato verso l'oggetto.

3.° Dell'immagine che determina per un lato l'eccitamento della tendenza, per l'altro la natura o quantità della forza occorrente.

Noi esamineremo successivamente questi elementi cominciando dallo studio dalla forza dinamica, della sua origine, della sua azione, perchè questa sola è in nostro arbitrio di adoperare e mutare. Poi studieremo l'istinto ne' suoi effetti attivi e passivi.

L'anima è una entità molto distinta dal corpo e da tutti i suoi componenti.

Nel corpo tutto, dal nascimento alla morte, si va permutando forme, materiali, forze, pensieri, direzioni. Molti organi, molte parti appariscono e spariscono, (all'antoide corpi del Wolfio); altri agiscono e poi si atrofizzano, (Timo, capsule surenali, mamelle, organi genitali); altri cadono, (capelli, denti ecc), una cosa sola sempre perdura a sè: l'indentità dell'*io* che sente e che vuole.

Questa entità, non è nulla di materiale, o di corporeo dotato di forma, ma è una forza, un imponderabile che dà appunto alla materia ed al corpo una forma particolare ed un modo speciale di essere. È, come dice Stahl, l'attività che trama il corpo.

I semi delle piante si ravvicinano già assai più nella composizione materiale che nelle forme che dispiegano. I semi in generale contegono sostanze azotate che più non si riscontrono nella pianta e che non riappariscono che nei semi da loro prodotti.

L'uovo di tutti gli animali consta di un liquido albuminoso e di grasso. Pure da questi elementi identici nascono esseri infinitamente diversi: pesci, rettili, uccelli, mamiferi, insetti ecc.

L'elemento diversificante non è dunque nella materia, ma in una forza che la costringe ad assumere forme determinate perchè essa ha in sè la determinazione.

I zoospermi, creduti un tempo embrioni preesistenti nel genitore e poi ascritti al novero degli infusarii, sembrano oggidì non essere altro che cellule; e ciò è novella esclusione all'idea di stampi materiali coesistenti al padre.

Se tra molti uovi di rana uniti ad un muco se ne tocca uno solo con sperma, tutti gli altri sono fecondati: ciò non potrebbe aver luogo se la virtù procreatrice dell'uovo non fosse un'imponderabile.

Infine, osservo che la forza muscolare non ha nei diversi animali alcun rapporto colla forza che ponno dispiegare i loro muscoli e che l'intelligenza non ha un rapporto assoluto colla massa del cervello; imperocchè la massa del cervello di una scimia

e di un cane ha meno diversità da quella di un uomo non dirò sommo, ma comune che non le loro intelligenze comparate insieme: ora i componenti chimici di siffatti cervelli sono identici, e gli organi encefalici gli stessi: la varia potenza intellettuale risiede adunque in qualche cosa estrinseca alla materia, quindi in una forza, in un'imponderabile.

Quel anatomico che negava l'esistenza dell'anima perchè il suo coltello non si era giammai intoppato in essa, esponeva una proposizione tanto logica quanto se avesse dedotto che non esistono nè la luce, nè il calorico, nè l'elettrico, nè la forza coesiva, nè l'affinità chimica, perchè la sega del fabbro non le riscontrà nel legno sotto forme sensibili e palpabili.

L'anima, come è diversa dal corpo materiale, così lo è dalla vita e vitalità.

Infatti, la vita, muta come ho detto, di sviluppi e di direzione senza che perciò l'anima cessi di esistere e d'operare.

L'anima precede la vita, il germe e l'uovo hanno bisogno di essere fecondati per esplicarsi; cioè hanno bisogno di ricevere l'imponderabile animatore, ma dopo ciò ponno durare mesi ed anni nell'inerzia, possedendo bensì l'attitudine a vivere, ma non la vita: dunque l'attitudine a svilupparsi con forme determinate è cosa diversa al tutto dallo sviluppo progressivo di dette forme.

Se il processo vitale risulta dal conflitto tra la vita nervosa e la sanguigna, l'anima dee distinguersi dalla vita; poichè non solo essa precede, ma compone i nervi ed il sangue.

Le formazioni eterologhe ove nulla esisteva: la riunione dei nervi e delle ossa recise in un interstizio vacuo, il potersi in certi animali inferiori riprodurre le parti al tutto esportate, come la coda e le zampe, sono tutti fatti che dimostrano che la potenza tipica formatrice, che l'anima insomma, è cosa distinta dal vitalismo, poichè questo non può che produrre certi effetti con elementi preesistenti, mentre quello tende a realizzare un tipo ideale in ogni unto della sua sfera di azione.

Nello stato d'ibernazione, nei deliqui, nel sonno e nell' asfissia la vita si abbassa in estremo fino a non essere più avvertibile; eppure l'animale è attissimo a vivere; e rivive senza che poi si noti alterazione delle forze tipiche anteriori. Allora l'animale si ravvicina allo stato dell'uovo e del germe in cui vi sono, è vero l'anima e la materia, ma la vita non v'è. Lo stato embrionale tiene poi il mezzo tra le condizioni dell'uovo e quelle dell'intero sviluppo: vi sono l'anima e la materia; vi è pure la vita, ma riconcentrata negli organi plastici.

Se dall'anima procede la formazione di organi determinati nel corpo, è chiaro che essa è dotata di affinità chimica poichè per essa soltanto potrebbe trar fuora dalla sostanza albuminosa dell'uovo tante e si varie sostanze proteiche quante si riscontrono nei tessuti animali.

Il fenomeno si rinnova ogni dì, poichè il liquido albuminoso del chilo man mano trasmutato in sangue, è dall'azione della potenza formativa trasmutato nei varj componenti organici.

Nei casi di morte simulata, in cui il cuore ha già cessato di battere si può ripristinare la vita mediante il rieccitamento delle contrazioni di esso, procacciata coll'ago-puntura elettrica. Ma se trascorre poco di tempo torna vana la prova.

Se ciò dimostra per un lato come vita ed anima diverse siano, potendo l'una sopravvivere all'altra, ciò dall'altro lato fa manifesto come la vita non ridivenga possibile se lo stato chimico dei tessuti abbia avuto spazio sufficiente a modificarsi e perciò non abbia più coll'anima il debito rapporto attrattivo.

Esiste adunque un tal rapporto attrattivo fra l'anima e i tessuti: da tal rapporto, unicamente si deduce l'origine e la conservazione di questi ultimi e la loro ripristinazione; e però, siccome non si attraggono che forze di contraria natura, così dobbiamo inferirne che ogni molecola dei varj tessuti abbia uno stato elettro-chimico opposto a quello del punto corrispondente della forza animatrice, e viceversa.

Ma codesta affinità non opera spontaneamente; essa ha d' uopo di condizioni speciali per poter produrre gli effetti che le sono proprii: se così non fosse, accadrebbe che appena l'anima entra in rapporto colla materia, la vita attiva dovrebbe incominciare, il che non ha luogo, anzi la vita non si mostra se altre circostanze non la promovono.

Quali sono tali circostanze?

La prima è un grado determinato di calorico. È l'azione del sole che promuove la germinazione.

E questa azione agisce come eccitatrice del calorico; poichè mentre nel verno la sua luce chiara e serena a ciò non giova, il calore artificiale d'una stufa vi riesce benissimo.

L'uovo degli uccelli, dei rettili e degli insetti si sviluppa all'azione del calore a certo grado, sia poi fornito dal sole della incubazione o dall'arte.

Dopo il calorico, segue in importanza l'umidità come elemento di vita. I semi all'asciutto non germogliano: lo sperma disseccato non feconda. Invece i semi a lungo inerti germinano appena bagnati, lo sperma allungato con moltissima acqua feconda benissimo, e vi sono animali che mentre asciutti sembrano privi di vita subito la ricuperano se vengono bagnati con acqua.

Principalissimo motore della vita è poi l'aria.

Infatti mettendo un'uovo nel vuoto, e intonacandolo di vernice, a modo ch' esso non possa ricevere aria dal di fuori, lo sviluppo non vi ha luogo: senza ossigeno non si forma sangue nell' embrione.

Osservandosi che la luce intensa è contraria allo sviluppo dei germi vegetali ed animali, se ne potrebbe concludere che avvenga ciò per l'azione repulsiva che questo agente esercita sull' ossigeno, come si scorge per lo scomporre che fa l'acido carbonico delle piante.

Che più? In ogni organismo animale si sviluppa un grado di calorico determinato in ognuno, le parti liquide sopraffanno le solide,

in ognuno v' è introduzione d'ossigeno mediante l' assorbimento polmonare e cutaneo dell'ossigeno dell'aria.

Negli ibernanti il polso scende da 80 a 10 battute, o da 200 a 50, secondo la qualità dell'animale.

Il calorico naturale discende ad un settimo circa della qualità consueta e i modi rispiratorj si fanno rari e poco avvertibili.

Allo scemar per tal modo il calore e l'aria, scemano parimenti o pajono estinte tutte le manifestazioni della vita; cosicchè l'animale si fa insensibile agli stimoli più gagliardi come le ferite l'ammoniaca.

Le grandi sottrazioni di calorico, come nello assideramento, e e grandi sottrazioni d'ossigeno, come nell'asfissia, producono prima la perdita dei sensi, del moto, poi il letargo e la morte.

Come mai, il calorico, l'umidità e l'ossigeno promuovono le manifestazioni della vita?

È manifesto dietro la scorta della scienza e dell'analogia ch'essi non ponno farlo chè con atti chimici svolgitori dell'imponderabile elettro-vitale: il calore dà alle molecole organiche una certa attitudine alle chimiche combinazioni, l'ossigeno le compie, e l'umidità da un lato facilita il movimento molecolare, dall'altro serve di conduttore di seconda classe all'imponderabile che si sviluppa.

Si osserva, che la produzione degli infusorj è subordinata ad un precedente fermento di sostanze sciolte in un liquido, il che fece venire uomini sommi nella persuasione della generazione spontanea.

L'elettricità moderata, tale da attivare, non da alterare, i processi chimici promuove lo sviluppo dei semi e delle uova.

La corrente elettrica rialza negl'ibernanti la respirazione e la circolazione, ed in tutti gli altri animali vertebrati la contrazione dei muscoli e l'attività dei nervi.

Che la vita si leghi ad un processo elettro-chimico si deduce ancora dal modo della morte.

1.° Nella morte naturale la vita cessa prima nella estremità che al centro, perchè egli è alle estremità dove si compiono i conflitti chimici.

2.° La morte proviene o dal cervello, o dal cuore, o dal polmone, vale a dire, dagli organi dinamici per eccellenza il primo de quali somministra la forza reagente, il secondo dirama l'ossigeno che compie le reazioni, l'ultimo lo assorbe.

3.° Il cuore è l'ultimo a morire, e palpita spesso anche quando i suoi palpiti non sono più valevoli a mantenere la vita, il che deriva dall'essere il muscolo più di tutti contrattile; e quindi quello che più si risente d'ogni minima corrente elettrica.

La fibra muscolare degli animali a sangue freddo venne forse dotata di una squisita sensibilità per l'elettrico appunto, perchè essendo scarso in essi il conflitto chimico, scarso pure era in essi la produzione dell'agente vitale; e però conveniva che quel poco fosse sentito dalla fibra quanto una maggiore quantità lo è negli animali a sangue caldo.

È provato che in ogni contrazione muscolare v' è assorbimento d'ossigeno ed esalazione d'acido carbonico ed in pari tempo v' è sviluppo d'elettrico il quale irrompe dalla cute al di fuori infino a farsi sensibile al galvanometro.

È pure provato che v' è corrente elettrica fra il neuvrilema e la polpa nervosa da esso contenuta.

La vita risulta quindi:

1.° Dall'azione di un'anima costituiva o forza formatrice che crea gli organi e che li ripara mediante la continuazione dell'atto formativo.

2.° Dalla presenza d'un materiale albuminoso e grasso che si presta a tutte le necessarie metamorfosi a cui la costringe la forza formatrice.

3.° Dell'azione di un agente imponderabile sconosciuto, molto analogo alla elettricità la quale in molti casi lo surroga, agente

che si sviluppa dai materiali plastici per l'azione dell'ossigeno, del calorico ed altre provocazioni antagonistiche a quello.

Il rapporto poi che un tale agente produca tra la materia e l'anima sembra essere quello di attuare una vera e sufficiente affinità tra la prima e la seconda.

Infatti, ho già chiarito come la presenza dell'anima nel corpo e nell'uovo non costituisca la vita, ma soltanto la possibiltà della medesima.

Aggiungo ora poche altre prove.

Otturando un grosso vaso arterioso restano paralizzati in pochi minuti i muscoli a cui mette capo. Se un muscolo sia paralizzato per lesione dei nervi corrispondenti, o, se la forza nervosa venga meno col progresso degli anni, sempre accade che il muscolo passa alla degenerazione adiposa il che prova che l'anima, o la forza formatrice, destituita del sussidio dell'impoderabile nervoso, non è più atta a mantenere la struttura e la composizione propria di quelle fibra.

Per lo contrario, l'esercizio di un muscolo; vale a dire l'afflusso in esso del sangue, e della forza nervosa fa che esso ingrossi d'assai, perchè con ciò si agevola e si accresce l'affinità tra l'anima e la materia, e la prima può disporre a suo modo della seconda.

Nelle acute infiammazioni, allorquando il processo chimico è accresciuto per febbre, sogliono i fanciulli crescere di statura, e ciò per la stessa suaccennata causa.

Nella vecchiezza le affinità fra l'anima e la materia, per le quali i tessuti riescono sempre identici si rallentano, sicchè prevalgono i depositi terrosi e gli indurimenti dei tendini e delle menbrane, e in pari tempo la respirazione, il circolo e la forza nervea scemano parallelamente.

Infine, dopo la morte cessano tutte le affinità proprie della vita, e però i liquidi non più trattenuti dai tessuti si spandono, o nelle cavità, o fuori del corpo.

Ella deve poi essere la innervazione quella che conduce entro gli organi la forza catalitica, che li rende atti ai conflitti chimico-vitali: debb'essere dai nervi che comincia il deterioramento del organismo; poichè, se gli elementi della vitalità stanno nel sangue e nei materiali, siccome nè gli uni nè gli altri ponno per sè mutar di natura, e però non produrre l'agente vitale nelle loro combinazioni, non si può riferire il primo momento del deterioramento che ad una scemata conducibilità dei conduttori di esso agente o per la scemata quantità dell'agente condotto della natura del medesimo.

Nelle pile minerali s'intende benissimo come la corrente elettrica debba scemare ed estinguersi per la ossidazione di suoi elementi. Ma nella pile vivente ove il materiale ossidato si elimina di continuo per cedere il luogo a nuovi materiali ossidabili, non può spiegarsi lo scadere della macchina ed il suo arresto finale che per una ognor crescente incapacità dei nervi a condurre l'agente vitale ai parenchimi onde renderli atti a quelle scomposizioni che, nel mentre eliminano le sostanze abbruciate, producono nuova forza per effetti consimili.

E siccome ogni funzione si appoggia a condizioni materiali prestabilite; così la scemata conducibllità dei nervi può imputarsi alla mutata proporzione de' loro componenti, osservandosi infatti che col progresso della età la proporzione del grasso vi aumenta a fronte dell'albumina.

Si osservò nell'autopsia di alcuni maniaci non esservi altra lesione nel loro cervello se non che una dissueta e morbosa durezza e rigidità in diverse delle sue fibre nervose.

Ciò doveva togliere loro la naturale conducibilità da uno ad altro punto delle sensazioni e delle immagini, e così cagionare quella disarmonia intellettuale che costituiva l'infermità.

Ma perchè scema, mi si dirà la conducibilità dei nervi? Perchè la forza che presiede alla loro composizione si va mutando in

forza di una legge che i fisiologi chiamarono idealità o idea della vita; la quale fa sì che il giovine non sia un bimbo accresciuto di mole nè il vecchio un giovane indebolito. La vita si svolge con fasi prestabilite; e di questo fatto dovrà tener conto chiunque vorrà migliorarla o prolungarla.

Dico pertanto, riassumendomi, che la vita risulta dall' azione simultanea di un' anima che precede e di un elettricismo vitale che succede dentro un acconcio materiale plastico al quale la prima conferisce una determinata forma, e la seconda l'attitudine a riceverla.

Sapendo noi, che quando per paralisi nervosa non giugne più ad un muscolo l'imponderabile vitale esso degenera come nella vecchiezza, e sapendo ancora che supplendo al difetto di quello colla elettricità si ricompone la condizione primitiva del muscolo, ne dobbiamo concludere che ogni qual volta l' anima trovasi fiancheggiata dal necessario ajuto, essa da al processo di riparazione il tipico primitivo indirizzo, a norma della relativa fase vitale, e che perciò se lo stimolo nervoso fosse identico, identico sempre sarebbe il processo di riparazione. Colui pertanto che troverà il modo di mantenere o di rintegrare l'attitudine dei nervi all'opportuna stimolazione, avrà trovato uno dei mezzi per mantenere o ristaurare la condizione normale degli organi e dei tessuti.

Essendo preciso scopo di questi nostri studi il constatare la relazione o dirò meglio, l'identità di natura che esiste fra l' uomo e la rimanente creazione e di chiarire quindi come egli possa mediante l'istinto infinito che lo contraddistingue esercitare un'influenza dominatrice sulle altre esistenze; e siccome i pensieri, le conoscenze, e le volizioni, colle quali unicamente può esercitare tale influenza emanano tutte dal suo apparato encefalico, così ci converrà fare uno studio accurato della genesi e del modo di azione delle forze che nascono nel cervello o delle leggi per le quali esse possano connettersi, confondersi e surrogarsi alle altre forze congeneri, così

dentro che fuori di noi; e riuscir quindi a quella universale signoria delle cose che l'uomo cercò sempre ma con modi troppo indiretti ed inadeguati, e riscontreremo in siffatto studio quegli stessi elementi di forze fisse e di forze dinamiche, di anima e di vita senza le quali ci sarebbe impossibile il procedere oltre nel cammino, come quelle che sole spiegano la ragione di ciò che stia e di ciò che muti, di ciò che possa modificarsi e di ciò che possa acquistarsi.

CAPITOLO XXIII

Degli elementi fisiologici del pensiero.

V'ha una forza, la più nobile e grande delle forze create, che rimase fin' ora un arcano inesplorato: l'attiva virtù del pensiero.

I filosofi studiarono l'ordine e l'attinenza logica della idee; ma non procedettero più oltre, i fisiologi e gli anatomici si sforzarono di ricercare la sede delle varie sensività e delle varie attività intellettuali e morali, ma neppure essi si spinsero ad indagare la natura e la genesi fisiologica dei fatti cerebrali. Come mai coloro che spinsero tant'oltre le ricerche pei campi della fisica e della chimica, che seppero trovare le leggi onde si manifestano ed operano la luce, il calorico, l'elettricità, il magnetismo e i rapporti che questi agenti hanno colla materia e fra di loro, non studiarono, non chiarirono, non definirono la natura e l'origine del pensiero?

La ragione sta in ciò che, sebbene si veda apertamente che il pensiero ha la sua base in un organo apposito, il cervello, pure si è voluto persistere a confonderlo con l'anima ed a farne alcun che di spirituale ed estramateriale, confondendo in ciò la porzione attiva e dimanica delle forze organiche colla parte stabile ed organizzatrice delle medesime, la quale costituisce propriamente l'anima che sente e vuole e si manifesta negli ordini plastici, colla formazione e riparazione dell'involucro materiale; e negli ordini ntellettuali coll'istinto, la cui esistenza ed efficacia fu già da me altrove dimostrata. Fatta del pensiero una parte dell'anima e considerata questa una sostanza celeste, diveniva ovvio escluderlo da ogni indagine scientifica, e tenere relegati nel mondo dei misteri i fatti che ad esso si riferiscono.

Segue da ciò che ogniqualvolta si presenta un fatto nuovo di fisiologia psicologica si muove a rumore tutto il mondo scientifico,

poichè non si degnando esso di chiarire la cosa cogli esperimenti, nè avendo alcun capitale di dottrina che a quello si riferisca nega ciò che non intende e limita la sfera delle cognizioni fisiologiche a quelle dei fatti plastici e materiali non curando neppure di conoscere se fra gli uni o gli altri sia identità di natura sotto direzioni diverse.

Ma siccome per siffatta via, è impossibile progredire, perchè niuno da opera a voler comprendere ciò che giudica incomprensibile, la scienza rimarebbe stazionaria se alcun altra non ne venisse trascelta. Io dunque ciò considerando volli tentare novella via e per essa ho atteso ad analizzare tutti gli elementi delle operazioni celebrali, e mi sono studiato di trarne fuora una teoria netta e sicura, acconcia a tutti spiegarli, e a far entrare la forza del pensiero nell' ordine delle forze cognite valutabili e naturali.

Quali sono questi elementi? Quale è questa forza? Il filosofo ci dirà che sentire l' impressione delle cose estrinsiche col mezzo dei sensi chiamasi sensazione: aver coscienza delle esistenze estrinsiche mediante i sensi costituisce la percezione: ritenere le percezioni ricevute costituisce la memoria: paragonare due oggetti percepiti forma il giudicio: creare oggetti nuovi con elementi vecchi costituisce l' imaginazione, la quale può essere estesa a comprendere pressochè tutte le operazioni della mente.

Tutti cotesti però non sono che effetti, chè prodotti, chè manifestazioni di un giuoco di forze interne: sono effetti di cui queste forze sono la causa. Ora d' onde provengono tali forze? Dall'anima no certamente; poichè se la parte attiva e mutabile del pensiero risiedesse in essa nulla varrebbe a mutarla od a impedirla giammai, nè le malattie del corpo varrebbero a inceppare, rallentare, o spegnere il lavoro attivo della mente. Le forze operatrici di siffatto lavoro debbono nascere nel cervello e dal cervello per l' influsso e la provocazione di forze estrinsiche. E questo quesito fu quello che feci a me stesso e che è d' uopo risolvere esaminando la com-

pege, ed i rapporti di quest'organo con tutte quelle esistenze che entrano seco in relazione; ed argomentare gli effetti di tal rapporto da quelli che detta esistenza producono altrove.

Io per tanto mi farò a ricercare:

1.° Come il cervello concorra alla produzione delle forze intellettuali.

2.° Quali ne siano gl' interni stimolatori.

3.° Quali le forze estrinche operanti sul cervello, e quali il loro modo di operare sopra di esso.

4.° Quale sia la qualità la potenza ed il modo di agire di siffatte forze e la sfera e i limiti entro i quali è dato alle medesime di operare dentro di noi.

Attenendomi scrupolosamente in cotali ricerche alla scorta ed al lume dei fatti ammessi dalle scienze fisiche e fisiologiche, e però poco impugnabili da coloro che le professano.

E cominciando dico: che i sensi ed il cervello sono i mezzi con cui comunicano tra loro l'anima e la natura, quindi la sede delle idee che sono esseri intermedj tra questa e quella. Ciò non ha bisogno di dimostrazioni.

Gli animali inferiori non hanno che tanto cervello quanto basta per avere la trasmissione sensitiva. Quindi hanno quelle parti dell' encefalo ove fanno capo i nervi del senso specifico, come il ponte del varolio, i tubercoli quadrigemini e il midollo allungato e spinale. Gli istinti compiono in essi l' uffizio del pensiero.

Negli animali superiori avvi generalmente parlando, un rapporto diretto fra la massa celebrale e le forza e varietà dei pensieri.

Nella specie umana misurando l' angolo prodotto da una linea che scenda dalla fronte al naso con altra che vada dal naso all' orecchio (angolo facciale) si trova che l' intelligenza é tanto minore quanto quest' angolo è più acuto; vale a dire, quanto più depressa e la fronte, è quindi più piccola la massa del cervello. Nella razza caucasica, l' angolo facciale è quasi un angolo retto mentre nell' etopica non è che di 70 gradi.

Quelle volte che un individuo potè sopravvivere all' uscita od all' esportazione di qualche parte del cervello, si osservò che le facoltà mentali ne soffriano detrimento, sebbene durasse integro l' uno degli emisferi, e quindi fosse da presumere che desso facesse anche le funzioni dell' altro emisfero menomato.

É poi noto che tutte alterazioni patologiche del cervello, alterano le facoltà mentali, le indeboliscono e quasi le spengono, il che non solo ha luogo se l' alterazione è locale, come nel caso di tumori, rammollimento ecc, ma avviene ancora se l' alterazione procede da lenta e poco avvertibile modificazione de' suoi materiali in seguito al turbato processo nutritivo.

Si osserva un' invincibile stupidezza nei cretini in cui la tiroide ingrossata restringendo il lume de' vasi che mettono al capo fa che minor copia di sangue vada al cervello e gli dia il necessario accrescimento.

Ma il cervello è poi una sostanza che confusamente ed omogeneamente si presta alle azioni mentali, oppure entrano a costituirlo sostanze diverse con ufficio diverso? In primo luogo si osserva che movendo dal cervello tutti gli atti volontari e le forze che gli eseguiscono, e giugnendo al medesimo tutte le sensazioni vi deve essere un apparato conduttore dal centro alla periferia e dalla periferia al centro. In secondo luogo producendosi nel cervello le immagini, i pensieri le volizioni ecc, vi deve essere un' apparato produttore di siffatte manifestazioni. Ora esistendo nell' encefalo una sostanza fibrosa e filamentosa ed un altra vescicolare si è ritenuto dover essere la prima la conduttrice, e la seconda la produtrice delle forze inservienti al pensiero.

Questo supposto fu chiarito vero con moltiplici esperimenti, ne' quali osservossi che esportando la sostanza fibrosa si sopprimevano il senso ed il modo delle parti lontane ed esportando la sostanza vescicolare corticale o grigia si sopprimevano le emanazioni del cervello vivificatrici di qualche altra parte.

Oltre a ciò la sostanza viscicolare o grigia fu per molti altri indizii riconosciuta come l'organo destinato a compiere la parte che spetta alla materia nella produzione del pensiero. In fatti si nota che se la massa del cervello appare più grande nella sua totalità quanto più un'animale è compiuto nella scala degli esseri organizzati, maggiore ancora che la proporzione dell'intero cervello è quella che ha coll'intelligenza d'ognuno di essi la qualità di sostanza grigia che vi si contiene.

Gl'idioti sogliono avere scarsissima la sostanza grigia agli emisferi del cervello. La infiammazione delle meningi arreca delirio o stupore appunto perciò che tali menbrane comunicano il loro stato di flogosi alla sostanza grigia che trovasi ad immediato loro contatto. Ed anche si osserva che nelle persone morte di malattie mentali essere stata la detta sostanza la sede del male.

Finalmente non solo nel cervello esiste la sostanza stessa, ma trovasi dovunque si uniscono le fibre nervose di senso e di moto, e dove pertanto alla effettuazione dei movimenti riflessi occorre la produzione di una forza nuova che si contrapponga agli stimolatori delle eccitabilità.

La sostanza grigia del cervello per legge che è propria più o meno di tutte le altre parti dell'organismo, non può a fronte degli eccitamenti estrinsici necessarj adempiere alle proprie funzioni se non viene animata dal sangue in circolazione:

Pertanto se comprimonsi le arterie carotidi o vertebrali per modo che minor sangue vada alla testa, se nulla di peggio non nterviene, vi è subito stupefazione e perdita della coscienza: se la compressione è permanente, è permanente ancora la stupidità.

Quanto poi sia importante l'uffizio di questo sangue nella sostanza grigia si può raccogliere:

1.° Dal concorrere al capo un terzo della massa sanguigna del corpo.

2.° Dall'essere questo pressochè tutto impiegato ad irrigare la

sostanza grigia e dal crescervi la sua quantità progressivamente dall'infanzia alla virilità, cioè in senso inverso dei bisogni dell'aumento e delle nutrizioni di essa, ma in ragione diretta dei bisogni dell'intelligenza.

E sebbene molte malattie che alterano la crasi sanguigna alterino le facoltà del cervello che si è rifatto di materiali inadeguati, non è men vero che il sangue operi in esso più presto come stimolo che come mezzo plastico di riparazione.

La qualità stimolante del sangue risiede principalmente nell'ossigeno che trasporta seco. Difatti per quanta sia la copia del sangue che riempia i vasi del cervello o che vi affluisca, se esso non vi giunge ossigenato, mancano subito le manifestazioni della vita cerebrale.

Impedendo al sangue di ossigenarsi nel polmone, cosicchè non ne giunga al capo che del nero, procedendo allo stesso risultato coll'aspirazione del cloro formio, dell'acido carbonico o di altro gas deleterio, subito mancano la sensibità, il moto, l'intelligenza e a poco andare la vita.

Rispetto poi al modo col quale il sangue ossiginato promuova l'attività encefalica, egli è fuor d'ogni dubbio che esso consiste nella decomposizione o ossidazione dei materiali della polpa grigia. Accade nel cervello ciò che accade in ogni altro organo, che la sua attività non si manifesta che col consumo dei materiali.

D'altronde una tal legge può dirsi universale; ed ogni volta che l'industria o la natura intendono a conseguire un effetto, non lo conseguono che col consumo di opportuni materiali.

Noi troviamo nella massa sanguigna gli elementi riparatori del cervello: vi troviamo i materiali risultanti dalle sue metamorfosi e si osserva col microscopio un processo di formazione e di sviluppo nelle cellule della sostanza grigia dal che si dimostra la realtà di siffatte decomposizioni.

Ogniqualvolta per febbre o per qualunque altra ragione si

attiva la circolazione celebrale e quindi affluisce al cervello in un medesimo spazio di tempo una quantità maggiore di sangue, egl è certo che divengono più attive le forze del cervello e mancando loro o loro non bastando la naturale e normale direzione, si manifestan le allucinazioni, le visioni, il delirio, il furore.

Se la presenza del sangue fosse unicamente la cagione di questi fatti essi dovrebbero aver luogo anche nella stasi, ma la cosa procede oppostamente, epperò se il sangue, non dico ristagni, ma corra lento ed impedito, si fanno subito lo stupore e l'insensibilità, prova questa che occorre nel sangue la presenza di quel principio che di continuo agisce, vale a dire dell' ossigeno, imperocchè tutti gli altri componenti del sangue non si mutano che con processo assai lento, ed incapace d'influire così prontamente sulla vita del cervello.

L' ossigeno promove le manifestazioni cerebrali col combinarsi in graduate proporzioni ai materiali encefalici e in relazione alle azioni polari degli oggetti e delle impressioni esteriori e svolgendo nell' atto stesso quell' imponderabile che solo costituisce la vita e la potenza nervea.

Ella sarebbe cosa incomprensibile ed assurda il pensare che la mera decomposizione delle sostanze, la cosa cioè più contraria alla durata ed alla conservazione, dovesse essere il mezzo diretto della vita e dell' attività.

La distruzione è per sè un atto negativo che non può produrre nuove esistenze.

Bisogna considerare il sangue ossigenato come il liquido eccitatore d' un apparato Voltaico: bisogna considerare la materia fibrosa del cervello come la conduttrice di agenti che corrisponderebbero, per dir così all'elemento rame di tale apparato, e bisogna finalmente considerare la sostanza vescicolare e grigia come l' elemento zinco del medesimo.

Ora se a contatto di un liquido acido od ossigenato pongasi

un pezzo di zinco, questo o non si ossiderà, o lo farà in proporzione assai tenue; se però pongasi allora un pezzo di rame a contatto del zinco, l' ossidazione di questo si farà maggiore d' assai, e nello stesso tempo vi sarà la produzione della corrente elettrica.

Tale modo di considerare lo sviluppo della forza nervosa o celebrale non è arbitrario, ma fondasi su' fatti conosciuti, e sopra analogie naturali.

É in vero che il sangue operi come un liquido ossidante si dessume dalle analisi chimiche: che la materia celebrale ossidata o abbrucciata sia la sostanza grigia si ha come ho detto, dai suo rapporti anatomici: che da essa proceda l' attività nervosa si ritrae dal cessare parzialmente siffatta attività se vien tolta tal sostanza da qualche punto dell' asse cerebro-spinale: finalmente che la parte fibrosa (sostanza bianca) sia conduttrice delle cause del conflitto elettro — chimico vitale si dessume dall' osservare che recidendo i nervi di senso che conducono la stimalazione al cervello questa non ha luogo, e recidendo i nervi di moto che propagano alle periferia le forze prodotte nel centro non si manifestano più i fenomeni che tali forze sogliono provocare.

La sostanza bianca, per si fatto modo, sia che conduca, sia poi che si appropri, sia poi che polarizzi le forze dinamiche opera sempre provocando nella sostanza grigia celebrale le corrispondenti chimiche decomposizioni al modo stesso che provoca nelle parti periferiche una simile cosa per opera del cervello, del che fa fede il sangue che accorre nelle parti messe in movimento.

Possiamo adunque concludero, riasumendoci, che il concorso materiale che il cervello porge alle operazioni della mente consiste in ciò che i nervi o filamenti fibrosi che procedono dalla periferia al centro, trasmettono alla sostanza grigia una nuova condizione polare subordinata alle forze esteriori, che tale sostanza è allora fatta capace di nuove ed insolite decomposizioni chimiche le quali si compiono per mezzo del sangue ossigenato: che nell' atto

di sì fatte decomposizioni si sviluppa, e deve necessariamente svilupparsi l'imponderabile cerebrale il quale ora potrà venire percepito dall'anima in forma di sensazione, di percezione, d'immagine attuale o memorativa, ora potrà essere trasmesso alle parti lontane per sorreggervi i processi della vita organica o produrvi il movimento muscolare.

Ma codesto imponderabile, è desso una forza semplice sempre identica sempre a sè stessa uguale?

Con un tale supposto sarebbe inesplicabile la infinita varietà delle impressioni, delle immagini, delle azioni, e di tutti gli altri atti intellettuali.

Le impressioni che vengono dell'esterno sono varie perchè procedono da condizioni varie dei corpi, i nervi le trasmettono tali quali alla sostanza grigia la quale deve decomporsi per l'azione loro: dunque il risultato ossia la forza provocata dal processo elettro-chimico che ne segue, dev'essere vario quanto le forze provocatrici.

Per convincersi di codesta importante verità nella quale è chiuso il germe di una più sicura e feconda scienza fisiologica basta considerare come tutte le forze che operano sul sistema nervoso sieno dotate di virtù elettro-chimica, e come ogni modificazione di essa importi pure modificazioni della chimica potenza.

Il primo principale mezzo col quale le esterne esistenze si fanno strada sino all'anima nostra egli è certo il senso della vista che ha per istrumento esterno l'occhio, e per veicolo verso il centro la retina ed il nervo ottico.

L'agente onde è promossa la visione, è la luce; imponderabile poco noto ne'suoi rapporti cogli altri corpi, ma quel poco basta al caso nostro, addimostrando com'esso abbia proprietà ed azioni chimiche energiche e pronte assai. Primieramente, la luce solare, scolora in un tempo più o meno lungo molti colori minerali e tutte le tinte animali e vegetabili. Altera diverse soluzioni d'oro e d'argento il che fu cagione del ritrovato del *dagherotipico.*

Decompone con somma prontezza diverse sostanze organiche come l'acido pirogallico d'onde la *fotografia.*

L'azione che la luce ha sulle piante è pure azione chimica poichè è decomponente dell'acido carbonico che contengono, e ripellente dell'ossigeno che faceva parte del medesimo.

In altre circostanze la luce è causa di composizione come fa coll'idrogene a fronte dell'ossigeno e del cloro.

In altre la luce solare osonizza l'ossigeno in molti processi materiali, e così rende più attive e facili le decomposizioni e le composizioni.

Ma quell'azione chimica cui esercita la luce in generale, l'esercita ognuno de' singoli colori in cui ella si scinde.

In primo luogo i colori del prisma hanno proprietà *calorifica.* Il color violetto non inalza la temperatura de' corpi; ma gli altri colori l'inalzano con progressione fino al rosso; oltre a ciò i corpi colorati si riscaldano tanto più quanto più luce assorbano. Ora ognuno sa quanto operi la temperatura a facilitare le azioni chimiche.

Rispetto al promuovere direttamente tali azioni si osserva grande diversità fra gli effetti dei vari raggi colorati: così mentre il violetto annerisce il cloruro d'argento, il rosso lo fa diventare roseo.

La tinta che la luce acquista nell'attraversare un vetro colorato opera in modo eguale.

Con molte esperienze fu chiarito che i colori opposti del prisma hanno proprietà chimiche opposte: così il raggio rosso favorirebbe l'ossidazione, e il raggio violetto favorirebbe la ripristinazione dei metalli ossidati, epperò codeste tinte estreme sarebbero tra loro in antagonismo polare, e sarebbero analoghe, quanto alla prima, all'elettricità positiva e quanto alla seconda alla negativa.

La sostanza de' nervi e del cervello e in tutto attissima alle

decomposizioni, per ogni via provocate, e quindi anche col mezzo della luce. Perciò il cervello e nel cadavere il primo a putrefarsi, ed è proprietà di tutti i corpi il dar luce per la combustione, e per la putrefazione.

Oltre a ciò la sostanza nervea, oltre l'albumina ed il grasso contiene acidi azotati e fosforati.

Nè il fosforo sarebbe al tutto necessario vedendosi che la sostanza luminosa o luminifera delle lucciole ne difetta, e nullameno splende.

La retina che riceve l'azione dei raggi luminosi è spalmata di sostanza grigia ricca a vasi. Sembra pertanto ch'essa medesima produca luce per conflitto elettro - chimico, del che fa fede la luminosità dei fosferi dalla vivezza dei quali misurano gli oculisti l'integrità di quell'apparecchio nervoso, e ne fa pur fede la comparsa di luce nell'occhio per causa traumatica alquanto energica ed improvvisa, e le fotopsie dei malati per infiammazione della retina e della coroidea, non che le visioni luminose che molti osservano al destarsi da un sonno in cui sognavano gran luce.

La comparsa dei colori complementarj dopo fissata una qualunque tinta vivace non può attribuirsi che alla causa medesima! e ciò potrei confermare con altri fatti non pochi che sarebbe soverchio descriverli.

La luce pertanto è considerata in sè, e nelle sue proprietà calorifiche ed elettro - chimiche: provoca decomposizioni in tutti i corpi composti e specialmente negli organici, le quali tengono proporzione colla natura del raggio colorato, la provoca nella sostanza retiniche e cerebrali con analoghe proporzioni, dal che lo svolgimento di un imponderabile luminoso variamente colorato, secondo la tinta del raggio che lo provoca.

La sostanza grigia interviene qui adunque come una materia *dagherotipica*. Si consuma e si ossida al contatto del sangue nella misura e nella qualità volnta dalla natura di ciascun dei raggi lu-

minosi, e se noi dovessimo prender regola dal fatto della comparsa de' colori complementarii, dovressimo argomentare che le forze svolte nell'atto delle chimiche combinazioni agiscono con leggi polari.

E per tanto il rosso esterno ad esempio, provocherebbe la formazione del verde nella nostra retina, e quindi la comparsa del rosso nell' altro estremo del nervo ottico ossia nei centri cerebrali dove l'anima ne verrebbe a conseguire la relativa sensazione.

Sia di ciò quello che si vuole, egli mi par posto fuor di dubbio che forza si svolga, e si svolga coi mezzi e modo di proporzione che ho descritto.

Epperò un'immagine composta non è che la risultanza di molte forze diverse, prodotte dalle diverse modificazioni della luce esterna operante su punti diversi della nervea.

I fisiologi avevano già chiarito che ciò che noi sentivamo vedendo non era già la luce stessa, ma le modificazioni ch'essa recava nei nostri nervi.

Ora se tale modificazione consiste nel far svolgere un principio luminifero, sarà soltanto un tale principio ciò che noi avvertiremo, e che produrrà in noi tutti gli effetti che derivano da' vedere.

Passando a dire degli altri sensi, parmi che di essi pure possa francamente asserirsi che le cause provocatrici della sensazione sono di natura e di azione elettro-chimica, epperò induttrici nella materia nervosa di uno stato sufficiente a farla decomporre dietro graduate proporzioni, le quali generano altrettante forze indotte sensibili.

Il sapore rappresenta ordinariamente lo stato chimico de' corpi: acido alcalino, caustico od altro.

In oltre la corrente elettrica desta nella lingua sapore acido od alcalino il quale molti non volendolo attribuire all'imponderabile elettrico, lo attribuiscono alle sostanze che esso vi chiama.

Ma la cosa torna in egual modo a conferma del mio asserto, stante che noi sappiamo che le sostanze attratte da un polo di una pila lo sono appunto per ciò che hanno un contrario stato elettrico.

Epperò quanto il polo positivo attraendo sostanze acide sulla nostra lingua ci fa provare il sapor acido che deve appartenere ai corpi elettro-negativi; noi ne dobbiamo concludere che elettro-negativi debbono essere tutti i corpi che destano un tal sapore, o che modificano in modo negativo qualche nostra sostanza organica in guisa da riuscir tali.

Lo stesso dovrebbe arguirsi del senso dell' odorato già pel fatto dell'intimo rapporto ch'esso ha col gusto e perchè, dipendendendo gli odori da particelle materiali che staccandosi dai corpi vengono a taccar la mucosa nasale, debbono agire con le proprietà variamente insite ai corpi medesimi.

L'umidità che nel naso come nella lingua è continuamente mantenuta da apposite glandule, dimostra che si tratta di disolvere ad effetti chimici o di condurre ad effetti dinamici.

In oltre Stark trovò che i corpi secondo che sono diversamente colorati, hanno attitudine diversa ad assorbire gli odori e ciò con una proporzione inversa alla quantità di raggi luminosi riflessi. Per ciò la maggiore attitudine è nei corpi neri e la minore nei bianchi. Per tanto v' è un rapporto tra la proprietà odorante e la luminosa, rapporto che dee attuarsi per la indentità del principio che le produce ambedue.

Per rispetto al senso dell'udito, io rimetto il lettore alle profonde e nuove osservazioni del Mozzoni nella sua opera sulla Luce e il Calorico, (Milano Tipografia Chiusi 1850) dalle quali risulta dipendere il suono da una polarità che dal corpo sonante propongasi alle molecole dell'aria e da queste all'apparato uditivo. La varietà dei suoni in pari modo che quella dei colori dipenderebbe secondo il Mozzoni dalla varia miscela in cui entrarebbero a

comporli il principio elettro positivo ed elettro negativo. È manifesto ciò stante che ogni una di tali modificazioni polari dovrà farsi sensibile per analoga modificazione nel conflitto chimico della polpa nervosa e del sangue e quindi per lo svolgimento di una forza libera corrispondente.

Del tatto e delle modulazioni tattili poco conosciamo; ma ci è però noto che il senso tattile ha sua sede nel tappeto cinereo del Ponte del Varolio, il che ci mostra che per attuarsi, occorre il solito conflitto elettro chimico svolgitore dello impoderabile cerebrale. Ella è pure sostanza grigia che s' inframette alle fibre del nervo accustico il che costituisce un nuovo argomento in prò della mia opinione. Tutte codeste cose non lasciano alcun dubbio che ciò che nei processi sensitivi si fa sensibile all'anima nostra sia un'imponderabile, una forza, un agente predotto dal conflitto chimico del sangue ossigenato colla sostanza nervosa, grigia o vesicolare provvocato dall'azione dei varii moventi sensibili, impoderabile, che per legge polare riesce simile a così fatti moventi, e costituisce una forza sui generi dentro del cerebro.

Che le percezioni sensoriali sieno forze, non solo risulta dalle cose sin qui discorse, ma si deve inferire ancora dai rapporti simpatici che esistono fra le sensazioni ed altre funzioni dell'organismo. Ogni uno sa come certi sapori e certi odori promovono il vomito, come certi suoni produchino una generale irritazione dei nervi; come certe tinte affettino la sensibilità, del che fan fede specialmente gli animali. Tutto ciò non potrebbe aver luogo se la forza sviluppatasi nel processo sensitivo non agisse per la via dei nervi su organi lontani in virtù di un rapporto che, o è trasmissione o è eccitamento d'una polarità contraria, la quale ultima maniera pare la più probabile.

Le percezioni di cui ho spiegato il meccanismo sono fenomeni fuggevoli che durano quanto la causa che le produsse, ma dopo la percezione dura in noi alcun che delle cose percepite cioè l'idea l' immagine di esse.

Questa immagine non è sempre presente all' anima nostra, ma vi ritorna più o meno esattamente ogni qual volta noi lo vogliamo, il che chiamasi ricordare.

Egli è poi con questo ricordare, con questo richiamare a vita le impressioni ricevute che noi abbiamo il materiale per eseguire tutte quante le operazioni mentali. Ma come dura tace e si riproduce una ricevuta impressione? Arduo è il quesito.

È superiormente dimostrato che ogni impressione sensitiva deve effettuarsi col mezzo di una decomposizione de' materiali del cervello proporzionata alla qualità dell'oggetto impressionante. Per tanto in quel punto ove tal decomposizione avrà luogo dovrà accadere che saranno decomposti ed eliminati quei componenti della sostanza grigia di cui l' esterno eccitante avrà esaltata la qualitá basica o o positiva che ciò assumere ogni corpo creato a fronte dell' ossigeno che il solo negativo assoluto. Le parti non ossidate, rimarranno in posto, e rappresenteranno una entità chimica di natura eguale alla forza eccitante ed impressionante che dovette trovarsi seco in conflitto repulsivo che per legge polare è proprio di tutti i simili. Accade nella sostanza cerebrale un fatto paragonabile a quello delle lastre degherotipiche, nelle quali le parti lese rappresentano l'azione dei raggi luminosi, e le illese il maggiore o minore difetto di si fatta azione. Codesta stampa potrà durare un certo tempo, e poi scancellarsi pel processo di riparazione, se la impressione primiera non viene, per dir così, aricalcarla, o la volontà non la ridesta e richiama.

Tale teorica della dagherotipia cerebrale non ci darà meraviglia, se noi vorremo considerare come e quanto ogni stato elettrico modifichi lo stato molecolare dei corpi. Sopra l'attitudine a cotali modificazioni è fondati l' elettrografia per la quale un corpo elettrizzato opera sopra un altro, che gli sia posto a contatto, in modo da renderlo più o meno atto ad agire su altri corpi.

Un corpo elettrizzato può per tale proprietà imprimere la propria

immagine sul corpo postogli a contatto in modo che in quello si riproduca la sua immagine con tutte le sue forme ed i suoi dettagli

Ora se tutti i corpi si polarizzano in opposto al mutuo contatto od a fronte di forze elettriche in movimento, dovranno prodursi in ogni uno si fatte immagini od impressioni proporzionate alla quantità dell' elettrico attivo, e però potranno formarsi e durare nel cervello nei modi che ho discorso. Come poi a ravvivare tali immagini operi in ciò la volontà si potrebbe spiegare in due modi:

1.° La volontà sospinge verso impressione materiale memorativa un etere, un imponderabile che agendo alla guisa della luce si decomponga nel ferire detta impronta, cosicchè una parte ne sia assorbita dalla sostanza rimasta intatta, e la parte a lei complementare e repulsa da detta sostanza perchè a lei simile, riverberi riflessa all' anima e riproduca una languida rappresentazione dell' immagine primitiva.

2°. La forza svolta nel processo chimico della sensazione, non solo si fa palese all' anima, ma vi lascia una impressione o modificazione che per effetto della volontà può rieccitare nel cervello benchè più debole, lo stesso effetto che vi produssero le forze esterne impressionanti.

La prima ipotesi ha per sè l' analogia coi processi della luce, le cui leggi, per comprender in sè quelle dell' elettrico e del calorico sono le più atte a spiegarci il fatto delle operazioni de senso e della mente.

La seconda ipotesi può essere fiancheggiata da più argomenti e fra gli altri da quello che le impressioni sensitive debbono durare nell' anima poichè, l' atto del ricordarle presuppone almeno una conoscenza confusa dell' oggetto, giacchè altrimenti non s' intenderebbe come noi potessimo richiamarci alla mente una cosa piuttosto che un' altra.

Un distinto alienista inglese stabiliva in fatto dietro moltiplici

esperienze, che fatti ed impressioni da lunghi anni dimenticate e interamente cancellate dalla memoria potevano spontaneamente riapparire nell'ordine primitivo, e Bourdac cita molti esempi d'individui che presso a morte riebbero il ricordo di cose da lungo tempo obbliate; dal che il primo ne dedusse che le immagini memorative s' incorporino con l'anima stessa.

Ad ogni modo, che la volontà per ricordare e fare le altre operazioni si valga di una forza fisica e fisiologica è cosa troppo evidente pel solo fatto dell' agire ch' essa fa sui muscoli nel modo stesso che l'elettrico ed altri agenti reali, e per l'impiego di sangue arterioso che importano tutti gli atti volontarj d'ogni genere, impiego che pressupone una forza attrattiva usata a tale effetto. Che poi le immagini e le impressioni abbiano un sostegno e una base nel materiale organico, si ritrae da ciò, che ogni volta che i sangue per qualunque causa circola con velocità e forza maggiore, le idee si fan più vivaci e si fanno più lucide e presenti le immagini sino all' allucinazione.

L' ingestione dell' alcool e dell'oppio, le febbri violenti, le allucinazioni dei maniaci provocano sensazioni ed immagini d'ogni maniera, senza che la volontà c' entri per nulla, ma pel solo effetto della combustione naturale delle immagini dagherotipiche in cui si scontra il sangue ossigenato circolando nel cervello. Un tale effetto risulta pure da eguale causa nel sonno comune, in cui tacendo la volontà e qual si voglia esterna percezione, pure nondimeno si hanno percezioni interne non punto dissimili, anzi talora più vivaci di quelle, e quanto quelle valevoli a produrre effetti fisiologici e morbosi. Se noi non diamo per causa dei sogni la stimolazione di immagini già formate per mezzo dell' ossigeno, ci verrà meno ogni plausibile spiegazione del prodursi che fanno allora in noi immagini ed impressioni cui nè i sensi più somministrano nè ridesta la volontà.

Ma l' assenza di quest' ultima basta a dar ragione del perchè

tali immagini riescino sregolate, sconnesse ed illogiche, giacchè non sono che il risultato dello scontro e conflitto casuale dell'ossigeno colle impronte memorative.

E siccome tali impronte debbono essere maggiori secondo che la immagine fu rinnovata più spesso, egli è per ciò che le cose e le idee più abituali son pur quelle che più spesso ricorrono nei sogni ad eccitare gli affetti dell'anima.

Pertanto, sia poi che la volontà riproduca le impressioni sensitive mediante il decomporsi del suo imponderabile dentro le impronte degherotipiche lasciate da quelle, sia poi che lo faccia mediante un conflitto di opposte polarità, questo è certissimo, ch'essa vi usa una forza elettro-chimica vitale che agisce su parti già predisposte plasticamente a ciò dalle impressioni sensitive anterior e che è sussidiata dall'azione chimica del sangue ossigenato, il quale, anche senza di lei, vale a trarne fuora, in conflitto elettro-chimico, le forze libere corrispondenti.

Per qual modo, e dietro qual legge la percezione che si trasmuta entro il cervello in forza elettro-dinamica, entra ella in rapporto colla virtù formativa?

Per rispondere a siffatto quesito conviene innanzi tutto aver presente ciò che superiormente abbiamo dimostrato, cioè che esiste una chimica affinità tra quest'ultima e la materia, dipendente dal loro contrario stato elettro-chimico e promosso dallo svolgimento della elettricità vitale che nella materia infonde la detta affinità. La potenza eterea che compenetra e molecole materiali e che ora muove e muta lo stato d'esse, ora da esse si svolge in corrente ed in tensioni per contrarie polarità, e finalmente il principio impoderabile che compone l'anima varia ed una, sono adunque d'indentica natura od almeno sono capaci d'identici rapporti, cosicchè la libera elettricità che nell'organismo si svolga per esempio con tensione positiva può trovare nella forza formativa di qualche organo una opposta tensione negativa.

Da questa identità di natura o d'azione procede una prima legge di rapporto tra la forza dinamica e la formativa, quella cioè che l'una può tramutarsi nell'altra. Vedremo, parlando della generazione, come la forza formatrice dell'embrione altro non sia che la forza dinamica esuberante al genitore. Ma v'ha di più, ed è che la forza formativa può essere anzi è sempre aumentata dalla dinamica. Fa prova di ciò l'aumento di tutti gli organi posti in esercizio. Egli è un fatto che nei muscoli posti in esercizio cresce il volume per nuova áddizione di fibre.

Questa addizione non nasce dall'efflusso del sangue che in modo molto secondario, imperocchè il sangue scorre anche nei vasi de' muscoli in quiete, ed allora li nutre, ma non li aumenta. Se l'aumento debbe aver luogo, ci vuole l'azione della forza nervea posta in movimento dalla volontà o da qnalche altro estrinsico eccitatore della medesima.

D'altra parte il sangue ivi chiamato non dovrebbe, ragionevolmente parlando, altro potervi produrre che l'ingrossamento delle fibre e dei tessuti, ma non mai l'accrescimento del numero delle fibre stesse.

Esso quindi non dà che l'elemento plastico necessario a tale accrescimento, e però il medesimo non può avere altra causa che la forza nervea, la quale, negli organi posti in movimento, accresce a quantità della forza formativa originale dell'organo stesso.

Di tutti gli altri organi e tessuti posti in azione, accade il simile vale a dire, che crescono di volume e quindi anche d'attività.

Si dirà forse che l'attività procede dall'accresciuto volume? Io nol negherò, ma d'onde poi procede questo, se non dalla causa stimolante, dalla forza nervea che prima ha prodotto l'esercizio della parte ed il suo ingrossamento?

Nei muscoli riattivati dalla corrente interrotta, prima cresce il volume, poi riappare il movimento. Per tanto se la forza dinamica

elettrica, surrogata alla nervea, ha qui promosso la formazione delle fibre, quanto meglio non lo farà la forza nervea stessa? Inoltre quando un processo infiammatorio formasi in qualche punto dell'organismo non sempre l'essudato plastico riesce amorfo. Fannosi spesso nel medesimo delle formazioni le quali sono per le più di natura analoga a quella dei tessuti più prossimi, laonde ne vengano a seconda dei casi dei tumori sarcomatosi, lipomatosi, cartilaginei, delle escrescenze ossee o delle perfette ossificazioni, dentro le quali formazioni abnormi fannovisi di pianta nervi e vasi. Ma il processo infiammatorio che è causa oscura sì, ma certa di tali formazioni non ha egli per causa primitiva una esaltazione della potenza nervea provocata e diretta da motori estrinseci?

Tali formazioni se provenissero dalla forza formativa, sarebbero esistite nell'individuo che le presenta fin dal suo nascimento, cosa che spesso ha luogo, e sarebbero da pareggiarsi alle dita soprannumerarie, e ad altre deformità.

Ora poichè non procedono dall'azione della forza formativa, se non che tutt'al più che come da forza direttrice della forma novella, non può non attribuirsi la medesima ad una esuberanza dell'elettro-dinamismo vitale che in un punto determinato aumenta la quantità e la potenza della forza formativa, unendosi ed assimilandosi ad essa.

Come la volontà mettendoli in azione accresce di volume i muscoli, così per lo esercizio crescono molte altre parti, come la cute, le mamelle, gli organi genitali ecc. Altri organi interni si fanno ipertrofici in seguito di lenta flogosi, nè diminuisce la mole d'altri per tal causa, se non quando lo stato flogistico trapassa una certa misura. Gli organi dei sensi hanno essi pure un maggiore sviluppo materiale in quegli individui che hanno attive, pronte, e vivaci le relative sensazioni. Ora se pei muscoli può dirsi che la loro forza motrice dipenda dal numero delle fibre, e quindi di quelle che si accorciano a produr la contrazione, lo stesso non

può dirsi della vista e dell'udito nei quali si tratta, non d'una proprietà meccanica, ma di una attitudine arcana e superiore quale si è quella di percepire i raggi luminosi e le onde sonore.

Queste non ponno essere date dalla materia accumulata negli organi relativi, ma dalla potenza formativa, e se questa mostra d'aumentare mediante effetti sensibili, l'aumento non le può venire che dallo imponderabile svolto dal pensiero o dalla percezione, e ciò tanto è vero che l'attenzione che è atto volontario e dinamico rende più acute e meglio sentite le azioni sensitive.

Per tanto l'aumento d'attività negli organi dei sensi, si accompagna bensì all'aumento di massa, ma non ne è il risultato anzi piuttosto la causa. Tale attività nasce perchè nel centro sensitivo d'ogni organo scensciente concorre la forza dinamica ad aumentarne l'efficacia e dietro tale concorso affluendovi il sangue si aumenta altresì il volume dell'organo.

Ciò che ha luogo per tutti i tessuti ed organi del corpo, non può non aver luogo per gli organi cerebrali, dai quali nascono istinti, sentimenti ed intellezioni.

Se la frenologia non è giunta a dimostrare che le bosse esterne del cranio siano la perfetta riproduzione o l'esterna traduzione delle circonvoluzioni del cervello, essa però ha potuto porre fuori d'ogni dubbio che le nostre facoltà sono localizzate nel cervello stesso, e che tale localizzazione ci è fatta manifesta dalla maggior massa delle corrispondenti parti dell'encefalo. L'anatomia comparata non lascia su ciò alcun sospetto d'errore.

Ora le nostre facoltà si fanno più forti in due modi, cioè o per l'originale estensione dell'organo, o per la sua attivazione mediante un continuo esercizio.

Nel primo caso, la quantità della massa materiale è sempre in rapporto coll'attività della funzione; perchè non dovrà esserlo nel secondo? Se un muscolo grosso per natura può essere pareggiato in forza da un'altro che divenga tale mediante l'esercizio,

non è chiaro che lo diviene per farsi simile ad esso mediante il doppio concorso della forza nervea e del sangue? Perchè dovrebbero gli organi cerebrali fuggire a tal legge che è propria di tutte le restanti parti dell'organismo? Possiamo adunque aver per fermo che anche l'attività degli organi cerebrali cresce perchè la forza dinamica si trasmuta in fissa o formativa, o, per dirla in una, in anima dentro alla massa dell'organo esercitato.

Siccome ciò che dell'uomo preesiste al suo insieme è la forza formatrice, così questa ancora è quella che gli dee sopravvivere. Ma essa non può sopravvivergli che quale trovasi essere quale cioè divenne durante la vita, per l'addizione della forza dinamica.

Ciò posto, ognun vede come la dottrina di tal addizione sia importante a chiarire le condizioni oltramondane.

L'uomo vive operando; ma se la sua attività è volta al bene, egli farà maggiori le sue superiori facoltà mediante l'esercizio; se l'avrà rivolta al male, egli accrescerà coll'esercizio le tendenze inferiori; e come l'esercizio è atto volontario, così è naturale che l'uso della volontà determini lo stato o l'energia della facoltà.

Ora egli è pur manifesto che lo stato di forza della facoltà stessa ed il grado rispettivo d'energia dovrà produrre uno stato oltramondano diverso al modo stesso che diverso lo produce quaggiù.

Dove dobbiamo noi cercare l'origine degl'atti volontarii e dell'aumento che per essi ricevono le nostre facoltà? Io non dubito di asserire che noi la dobbiamo cercare nei moti riflessi. La riflessione consiste in una proprietà dei tessuti ed organi viventi di reagire agli stimoli, vale a dire di corrispondere con un movimento determinato ad una causa che impressioni i medesimi. Questa impressione che già si manifesta nelle permutazioni chimico-vitali delle parti si fa, negli atti più complessi, sensazione provocatrice di un movimento destinato a ristabilire l'equilibrio.

I moti riflessi che sono meramente organici divengono vo-

ontarj, ma la volontà si mostra manifestamente uno stimolo analogo agli altri, vale a dire agente sulla sensibilità. Così il cuore che è un muscolo, si contrae per lo stimolo, del sangue, come gli altri muscoli fanno per azione della volontà, sì quello che questi sono egualmente stimolati dal galvanismo a doversi contrarre.

La respirazione si fà tanto per l'atto della volontà quanto per lo stimolo del sangue. Durante il sonno le cause stimolanti interne od esterne provocano movimenti simili a quelli che con coscienza fannosi durante lo stato di veglia, come sono i moti muscolari, le parole, le jaculazioni, le eiezioni.

Tra i moti simpatici, si comprendono:

1. I moti combinati pei quali lo stimolo di un organo eccita 'omonimo, il che ha luogo frequentemente nelle affezioni morbose.

2. I moti antagonistici pei quali l'impedita azione di una parte fa crescere l'attività di un'altra. Quanto ai moti d'imitazione come sono: lo sbadiglio, il riso, il pianto, le convulsioni epiletiche essi ponno ridursi a stimoli della sensazione interna od esterna su gli organi che dan luogo a tali effetti.

Gli atti volontari constano di una idea che stimola una qualche nostra facoltà o tendenza; questa stimolazione provoca un atto materiale o morale relativo, che tende a riprodurre la quiete disturbata di quella facoltà o tendenza mediante la soddisfazione.

La tendenza così eccitata e poi soddisfatta, cresce d'energia. Ora non è questo ció che accade nei muscoli in moto, e in tutti gli altri organi che subiscono una stimolazione sensitiva? Spesso la stimolazione resta senza effetto, ma allora ella è sempre un altra idea che stimola una tendenza più forte, e per tal modo impedisce il soddisfacimento della prima.

Un uomo ad esempio, dalla vista d'un tesoro sente stimolato l'organo dell'acquistare a commettere un furto; ma per legge d'antagonismo l'organo dell'amor di sè, è stimolato dalla idea del ca-

stigo; e questa trovando l'amor di sè più sviluppato e più forte che quello dell'acquistare vince la prova, soddisfa la propria tendenza e lascia l'altra delusa.

Nelle operazioni complesse del cervello si può riconoscere qualche cosa di simile ai moti complessi de'muscoli, ove, sebbene l'intendimento sia uno solo, pure gli organi impiegati a raggiungerlo sono molti, nè l'esser molti, toglie in alcuna guisa che in essi non si effettui la legge comune a tutti i moti riflessi.

Chi di questi moti faccia studio accurato e speciale, proverà con maggior copia di fatti ciò che per lo incalzarmi del tema, io non posso far che troppo succintamente, vale a dire che dalla legge dei moti riflessi o dalla reazione agli stimoli sensitivi dipende tutta la fisiologia. Ad ogni modo, l'aumento che la forza formativa può ricevere dalla dinamica col provare l'identità di natura in entrambe, apre un novello campo alle indagini fisiologiche, ed offre un novello argomento di stupende pratiche applicazioni.

Se la forza volontaria irrompendo nell'atto, ristabilisce l'equilibrio disturbato dalla eccitazione sensitiva, ed accresce la potenza d'ogni organo di quanto fu accresciuto il suo sentire, vi è egli un rapporto tra le forze fisse e le dinamiche pel quale possono essere diminuite dalle seconde? Io stimo di non errare affermando che un tale diminuzione ha luogo mediante il dolore. Ogni qualvolta la sensazione eccessiva si trasmuta in dolore, la potenza di reagire o è fuori del dominio della volontà o supera la capacità della potenza nervea.

Tutti gli organi che furono lungamente sede di dolore decrescono di mole, esempio i muscoli reumatizzati; si dirà che del decrescimento è causa l'inerzia, sia pure: ma l'inerzia colpisce appunto ogni organo dolente. Il dolore morale produce gli stessi effetti, e perciò le passioni contradette finiscono per indebolirsi. E sebbene si osservi che gli alienati perseverino nelle tristi e perturbatrici idee che fanno la base del loro male, pure si osserva

che col decorso del tempo senza che tali idee scemino, scema in essi la efficacia del primitivo modo di sentirle. Il dolore in altre costringendo le nostre forze attive ad uno sforzo superiore, tutte le assorbe, e lascia inerti le facoltà o tendenze diverse. Conferma di un tale impiego delle forze, lo abbiamo nella osservazione del modo d'agire di alcuni dolori fisici che provocano il deliquio ed anche la morte per sincope e che continuati in minor grado fanno, .morir di marasmo. I dolori morali hanno anch'essi per risultato di scemare le forze fisiche e di rendere annormali le funzioni fisiologiche, alterando la respirazione, indebolendo la circolazione, turbando il processo digestivo, infiacchendo l'attività e il volere. E siccome il dolore riduce al silenzio, quindi fa inerti e sceme con preferenza le facoltà istintive inferiori, così si spiega perchè la teologia d'ogni popolo attribuì al dolore l'ufficio di purificar, l'anima da ogni labe terrena. L'imperfezione dell' anima stà appunto nel soverchio prevalere delle tendenze inferiori; se il dolore le diminuisce, esso potrà diminuirle al punto da ridurle alla giusta misura, quindi in forza di tal dottrina il dolore nell'altra vita, mentre da un lato può ammettersi come giusto castigo degli eccessi delle prave tendenze, dall'altro appare come un modo di ripristinazione dell' euritmia primitiva delle medesime, e perciò più ancor rimedio che castigo, il che giustifica da un lato il rigore e fa all'atto stesso trapelare la clemenza del padre che vuole la emendazione e non la rovina delle opere sue.

Del resto, le forze dinamiche diffuse pei nervi servono a produrre i consensi simpatici degli organi lontani e delle facoltà cerebrali fra loro, cosicchè col restar sospesa l'azione nervosa quelli pure vengono meno. In fine l'attrazione e la repulsione è anche in questi intimi rapporti delle forze vitali la legge direttrice dei medesimi, la quale li conette e li fa entrare nell'ordine cosmico, e producono tutto il giuoco delle nostre sensazioni, percezioni, piaceri, dolori, lo stato di salute e quello di malattia, attesochè dal

solo rapporto in cui le forze dinamiche trovansi colle fisse, nasce ogni mutamento della nostra fisiologica condizione.

Risulta da questo discorso che nel cervello quanto nelle altre parti dell' organismo esistono quelle forze fisse che formano l'organismo determinano il suo modo di essere, i suoi necessari rapporti col parziale suo fine e coi fini generali della creazione; che le forze fisse del cervello aventi sede in organi speciali costituiscono le nostre facoltà e tendenze istentive, affettive ntellettive che sono suscettibili di essere eccitate ed accresciute dalla forza elettro-dinamica, eccitata e destata a sua volta essa pure dalle impressioni ed immagini esterne a noi comunicate dai sensi come in andamento contrario, ponno essere diminuite. Ma le forze libere o dinamiche del cervello hanno esse una azione ed una destinazione circoscritta al cervello solo, e capace d'agire in lui solo, o sono forze che come nate dalle scomposizioni organiche, hanno virtù di operare su ciò che è organico? Svolte nel conflitto chimico non avranno esse azioni chimiche? L'attrazione e la repulsione che è legge generale per tutte le forze create può ella essere unicamente negata alle forze del cervello, dell'organo più simpatico, più sintetico di tutti? Nò certo, ed a chiarircene sarebbe bastata la osservazione anche più superficiale degli effetti delle idee e dei pensieri. Ma sventuratamente la consuetudine delle cose comuni e giornaliere fa che la grandezza loro passi inavvertita, e che non ponghiamo attenzione alle meraviglie che le medesime rinchiudono ed al frutto conseguibile dall'esame loro fin che non giunge colui che ce li fa manifeste.

Quando lo zinco d'una copia voltaica si ossida l' elettrico che si svolge è atto a produrre nuovi chimici effetti su altri corpi i quali si conformano a quelli che si produssero; parimenti, avvicinandoci di più al caso nostro, ove vengano posti a contatto sostanze muscolari e nervose ne nasce elettricità sufficiente a produrre le contrazioni nella rana galvanoscopica.

Come mai, lo ripetiamo, dovrebbero o potrebbero operare altrimenti le forze svolte dal conflitto chimico del cervello e del sangue? Sebbene noi non possiamo reputare identica la forza nervosa e la elettrica pure esse hanno ciò di comune che ambe nascono per contatti eterogenei e per conflitti chimici, il che arguisce ad una conformità d'effetti e di cagioni nella rispettiva sfera d'azione.

Quell'imponderabile che si svolge negli atti cerebrali fu per molti esperimenti trovato capace di produrre effetti chimici quando mediante i conduttori nervosi è trasportato a parti lontane; Bernard chiarì che la lesione dei nervi che vanno al fegato, al pancreas, ecc. e che quindi conducano ad essi le forze soviluppatesi nel cervello, modificano grandemente il prodotto della loro secresizione a tale da dar luogo alla formazione di prodotti nuovi nell'organismo. Le passioni non solo agiscono accrescendo certe secrezioni come le urine e le feci nel timore, il sudore nell'ansietà nella paura, nella vergogna, le lagrime nel dolore, ecc, ma trasformano la natura stessa di tali secrezioni, e però in molti animali durante la frega, la traspirazione cutanea acquista un odore specialissimo ed in alcuni d'ossi la saliva si fa venefica. Parimenti lo stato morale della donna influisce a modificare la composizione del suo latte in modo sensibilissimo. Gli straordinari patemi e l'accrescimento straordinario della forza nervoa fece talora in poche ore imbiancare i capelli.

La forza nervea volontaria nello eccitare o stimolare la contrattilità nervosa vi produce effetti chimici, come sono un assorbimento d'ossigeno ed una esalazione d'acido carbonico. I muscoli cosi, come per lo stimolo della elettricità con troppa insistenza applicata, sono predisposti alla disorganizzazione dallo stimolo soverchio ed incomportabile della forza nervea e però negli animali morti nella stanchezza riesce più che per solito pronta la putrefazione. In fine la sostanza grigia di tutti i centri nervosi non al-

trimenti può prender parte agli atti tutti della nutrizione che inviando lungo i filamenti nervosi il principio attivo chimicamente svolto in essi ai punti ove tali atti si compiono.

Osserva giustamente il Tommasi che la forza nervea non genera la virtù organizzatrice delle parti, poichè se lo facesse, non s'intenderebbe la formazione dei nervi stessi; ma la forza nervea rende regolare ed attivo il processo di nutrizione. Il muscolo che più non comunichi coi grandi centri nervosi non muore e non si cancrenizza ma lentamente s'assotiglia, fuorchè termina col passare alla degenerazione adiposa.

Noi sappiamo che il processo nutritivo si compie per endosmosi ed esosmosi delle tonache vascolari e delle pareti delle cellule componenti i parenchimi.

Sappiamo ancora che l'endosmosi è favorita dalla elettricità come lo è l'assorbimento venoso e linfatico.. Per tutta la forza nervea aggiunge nel processo nutritivo come una stimolazione analoga all'elettrico, nel modo stesso che l'elettricità imita la forza nervea nell'eccitare, la contrazione del muscolo. Sì l'una che l'altra nascono da conflitti chimici, sì l'una che l'altra hanno capacità di produrli. La forza nervea agisce come quei corpi la cui presenza determina la combinazione di altre due, agisce come il rame che venendo a contatta dello Zinco acresce la sua combinabilità coll'ossigeno e cogli acidi.

Per ultimo, dopo i più recenti studi, non altra spiegazione suol darsi delle cause morbose che una modificazione dell'attività dei nervi, modificazione analoga per natura a quella delle sensazioni ordinarie fisiologiche. Queste modificazioni dell'agente nervoso come e quanto mai non operano sui fatti della plasticità? Quanti prodotti, quanti tessuti, quante secrezioni non producono se non nuove di natura nuove almeno di sede e di quantità? Eppure se vi è alterazione della crasi del sangue queste non è che un fatto secondario, mentre la causa prima risiede in cose dalle quali i soli ervi ponno essere direttamente impressionati.

Io lo ripeto: questi fatti sono comuni, sono annotati, anche se vuolsi dai fisiologi; ma ciò che non è annotato, e che merita di esserlo, si è che la forza nervea è d'origine e di qualità elettro-chimica per quanto speciale possa essere una tale qualità; che per tanto è capace di produrre effetti chimici e plastici noi punti ove sia condotta; e che finalmente il pensiero, le idee, le percezioni e le volizioni, come forze nervee del maggior centro nervoso, ponno e debbono avere potenza chimica, potenza plastica modificatrice dei fatti organici.

Mi si chiederà forse ora, se le forze svolte in ogni singolo nostro atto cerebrale agiscano su gli organi come una forza semplice, la quale non faccia che eccitare in ogni organo l'attività propria di esso, o se pure ogni uno di essi non sia dotato di una natura ed un' attitudine speciale a produrre speciali effetti. Io credo che le cose dette nello esporre la teoria delle percezioni basteranno a mostrare che come ogni percezione è diversa, e deve quindi produrre effetti elettro-chimici diversi, così le forze sviluppate per la loro azione debbono differire essenzialmente le une dalle altre e poter produrre effetti molto dissimili. Ma importando che ciò riesca dimostrato, addurrò di codesta importante verità alcune prove. La prima la più evidente, la più rilevante di tutte, si è l'azione diversissima che le idee passionate esercitano sulle varie parti dell'organismo, azione la quale ci si mostra inerente alla attività nervosa in questo che agisce in modo diverso sopra un organo medesimo. E in fatto, se la stimolazione nervea fosse sempre identica; essa opererebbe come opera su i muscoli dove non produce mai altro effetto che la contrazione. Ma vedendosi ch'essa opera effetti diversi e mutazioni varie, deve argomentarsi che lo fa con mezzi diversi.

Per ben chiarir questo punto è necessario definire e intendere bene ciò di cui si tratta e posar netto il quesito, poichè allorquando noi proviamo l'effetto delle passioni siamo tratti, sia dall'effetto in sè, sia

dal comune linguaggio, a credere che ciò che ci commove nelle passioni sia la passione stessa, il che è un prendere l'effetto per la causa. La passione non è che la espressione o la manifestazione di un rapporto che esiste fra una nostra tendenza ed una idea. Noi tutti nasciamo colle stesse tendenze, e le portiamo più o meno esplicate dalla culla alla tomba. Se la tendenza e la passione fossero una stessa cosa, noi saremmo continuamente in un generale orgasmo passionato; ma ciò, non solo non accade, ma si osserva anzi che difficilmente due passioni coesistono insieme, e che di rado due passioni ponno operare in noi simultaneamente, se tra loro non esista un vincolo unitivo.

La passione si desta quando si presenta alla mente, o per la via dei sensi o per quella della memoria, un oggetto capace d'eccitare una nostra tendenza. L'ira si desterà quando noi ci sapremo offesi, nascerà l'invidia in noi quando vedremo altri pervenire a quei beni che erano da noi agognati. L'impulso dell'amore o della voluttà ci infiammerà quando alla mente od agli occhi ci si offra un immagine valevole a promuoverlo, e via discorrendo; in tutte le altre circostanze in cui non vi sarà immagine interna od esterna non vi sarà passione, ma solo esisterà la tendenza latente.

Nè a ciò può fare eccezione il caso del priapismo, della ninfomania, la fame, la sete ecc. poichè in tutti questi casi ed in tutti quelli in cui lo stato fisiologico eccita le passioni, v'è sempre un atto, una forza che procede dalla periferia al centro come accade per mezzo dei cinque sensi esteriori, e questa vi produce una immagine corrispondente, senza la quale mancherebbe ogni conoscenza dello scopo, e però ci sarebbe impossibile di devenire agli atti correlativi. Le idee, che per loro stesse dovrebbero riuscirci indifferenti, divengono forze passionate perchè la forza che le costituisce, invece di armonizzare per opposte polarità colle tendenze istintive, respinta, rifluisce sugli organi in modo da eccitarli, modificarli o deprimerli, secondo la propria natura più o meno positiva o negativa.

Ogni tendenza è cosa molto distinta dalle altre: dunque costituisce una forza speciale dell'anima, e per tanto il solo fatto che certe immagini promovono l'attività di una data tendenza e non delle altre, costituisce una prima prova a dimostrare che ogni immagine è una forza particolare diversa dalle altre. La vista d'un tesoro non provocherà che la cupidigia, come la vista d'una leggiadra donna non ecciterà che il desiderio e l'affetto. Ora, sebbene il tesoro e la donna abbiano ciò di comune che son due immagini, non produranno forze ed effetti comuni perchè sono immagini sì, ma diverse.

Sebbene non possa negarsi che il precipuo elemento delle passioni risieda nelle tendenze, non è però men certo che senza le immagini non vi potrebbero essere passioni; e che siccome non vi hanno passioni allorchè mancano le immagini, così l'effetto delle medesime alla forza delle sole immagini deve attribuirsi.

Gli effetti delle passioni dovevano riuscire varii come le immagini donde nascono; e le immagini essendo forze dinamiche, come disopra ho mostrato, ne segue che come forze dinamiche dovrebbero poter scorrere lungo i conduttori nervosi per agire sugli organi in cui si diramano tali conduttori, e come varie dovrebbero produrre nei medesimi degli effetti diversi, disparati ed anche opposti, effetti non solo di sensazione, ma plastici, dinamici, chimici ecc. come le altre forze le quali, per essere non accidentali, non lasciano però di aver comune con esse una origine elettro-chimica e quindi capacità d'identici effetti.

Tale in fatti è il modo di comportarsi delle idee passionate, imperocchè le medesime dal cervello in cui nascono, agiscono sulle altre parti del corpo, e vi producono sensazioni e mutazioni, le quali poi son tanto varie quanto le dette idee.

Prima di tutto si nota che le passioni agiscono in due modi opposti, il che può farle dividere in due grandi classi; cioè passioni eccitanti come: la speranza, la gioia, lo sdegno; ed in passioni deprimenti come il rammarico, lo sconforto, la paura ecc.

Ecco una prima generale diversità per la quale apparisce, mediante gli effetti, la diversità essenziale delle forze del pensiero operanti nelle passioni. Sono forze che agiscono al modo dei due opposti poli elettrici, i quali, applicati all'occhio, vi producono l'uno il rosso, l'altro l'azzurro; applicati all'orecchio, l'uno il grave, l'altro l'acuto; applicati alla lingua l'uno l'alcalino, l'altro l'acido; applicati al tutto, l'uno il freddo l'altro il caldo.

Nelle passioni eccitanti, la forza svoltasi nella produzione della idea sembra dover essere di polarità contraria a quelle degli organi su cui agisce, imperocchè vi accresce il conflitto chimico, donde crescono le contrazioni del cuore e dei muscoli, si accelera la respirazione, la traspirazione capillare, ecc. i quali effetti importano al prodursi consumo di materiali, per antagonismo tra la forza nervosa che dispone gli organi alla decomposizione e l'ossigeno del sangue che compie tale decomposizione. Da ciò potrebbe quindi dedursi che le passioni eccitanti avessero carattere elettro-positivo.

Le passioni deprimenti manifestarsi dovrebbero per lo svolgimento di una forza elettro-negativa per cui non potrebbero attrarre a chimiche combinazioni l'ossigeno circolante nei vasi, per la legge che v'ha repulsione fra i simili. Da ciò ne seguirebbe che, rallentandosi il processo chimico, scemerebbero le forze vitali e ne verrebbe lo indebolirsi di ogni movimento sì organico che volontario; e però, polsi piccoli e frequenti, respirazione debole o rara (sospiri), temperatura e colorito diminuiti per non giugnere nella debita copia il sangue ai capillari, e tremiti, poichè il cervello non ha virtù di dominare i movimenti riflessi. Ma sia ciò che vuole, essendo certo che le passioni tutte proceder debbono da forze polari opposte, è naturale che, come tra i corpi chimici estremi ve n'ha una lunga fila d'intermediarj, e come il grado di forza della corrente svolta da chimiche azioni determina la natura e il grado d'altre chimiche azioni, così tra questi effetti estremi, massimi e complessivi delle idee passionate ve ne debbono avere dei

secondarj che, tenendo più o meno dell'uno o dell'altro ordine, debbono agire piuttosto su l'uno che sull'altro organo, sull'uno che sull'altro sistema, secondo che la forza svolta dall'idea passionata ha maggiore affinità per l'uno piuttosto che per l'altro tessuto.

Le idee passionate, operando per tal modo ad alterare col mezzo de' nervi la condizione degli organi lontani, non fanno che rivelarci come qui ancora operi quella legge delle simpatie, della quale lo stato patologico rese primamente avvertiti i medici soltanto, poichè, avvenendo di raro, colpiva maggiormente i sensi; ma che dopo questo primo passo hanno saputo riconoscere i fisiologi in una numerosa serie di atti simpatici, riflessi e consensuali.

Pochi esempi basteranno ora a dimostrare la verità del mio asserto.

L'ira agisce direttamente sul cuore, ne accelera e rinforza le contrazioni sino a renderle incomportabili. Il sangue spinto violentemente nelle arterie, ne rende sensibile il battito.

Esso s' ingorga spesso al polmone, dal che un senso di soffocazione, donde il detto volgare essere uno affogato dalla rabbia. Fondato pure sull' osservazione è il dirsi che l' ira fa salire il sangue al capo, imperocchè ciò realmente si deduce dall' accensione del volto, dall' inturgidire dei vasi, dal fiammeggiare degli occhi, che spesso per soverchio afflusso sanguigno s' abbarbagliano e si offuscano.

La violenza del circolo giunge a tale negli impeti di straordinaria collera, da spezzar qualche vaso nel sistema respiratorio e da produr quindi la morte per soffocazione, o per sbocco di sangue.

Cresce colla circolazione anche la calorificazione. Le corna del toro irritato si fanno roventi, e la ferita che producano facilmente incancrenisce. La reazione dell' acqua fresca giova a dividere la baruffa degli animali e degli uomini.

Negli accessi di collera si osserva talora la comparsa di schiuma alla bocca, e questa, per osservazione sugli animali, si riconosce essere modificata da tale passione, perchè diviene venefica in molto di loro, segno questo che la passione dell' ira ha un' azione chimica modificatrice della secrezione.

Gli organi vocali sono influenzati dall' ira; epperò la voce si fa più forte, concitata, rauca e interrotta. S' irrompe in urli o gridi, e talora in ruggiti bestiali.

Questa passione poco agisce sulle secrezioni, se non che accresce la salivazione ed aumenta la secrezione della bile, eccitando il fegato fino a produrvi uno stato morboso che degenera in febbre biliosa.

Il dolore invece, rende debole il circolo; quindi abbassamento di temperatura, e pallore per anemia dei capillari cutanei. La depressione dell' azione cardiaca, varia secondo la gravità del patema, può giungere alla sincope, limitarsi al deliquio, oppure produrre alterazioni più lente, ma pure durevoli e profonde, come atrofie, sfiancamenti e idropesie del cuore o aneurismi dei grossi vasi.

Agisce altresì il dolore sugli organi digerenti, e però nelle afflizioni grandi od improvvise svegliasi il vomito, al modo stesso che si sveglia nei forti dolori neuralgici del capo. In ogni caso vi è sempre alterazione delle funzioni digestive accompagnate da inappetenza: ora v' è oppressione al cardias, ora l' azione è meglio sentita dal piloro, ove non è raro che si producono scirri ed altre degenerazioni.

Si nota nel patema quella forma di lunga respirazione a cui fu dato il nome di sospiro.

Gli organi vocali si conformano allo stato dell' anima coi gridi, coi gemiti, coi lamenti, secondo la gravità del dolore.

I muscoli tendono al rilassamento, e quanto alle secrezioni, quelle il cui aumento è peculiare del dolore, quello si è delle la-

grime, le quali può dirsi quasi che siano misura e compagnia del dolore, e che sogliono per moltissimo tempo andarle dietro.

La gioia eccita la circolazione con qualche predilezione al sistema cutaneo: esso aumenta le forze fisiche, e il bisogno d' espandersi in atti esterni, e sebbene avvenga talvolta che la gioja produca lagrime e deliqui, pure ciò sembra piuttosto doversi ad una reazione dello stato precedente doloroso, che a gioja spontanea la quale più presto suole avere il riso per naturale espressione.

Nel timore, i polsi si fanno deboli e frequenti: pallida la cute, freddo il corpo: e il tremito delle membra fa segno dell' inefficacia dell' azione relativa. Il sangue ristagna, v' è sudore, ma freddo, abbondano le urine, ma pallide. V' è dissenteria agli intestini, scarsa bile al fegato, e spesso iterizia, deliqui, voce languida, sguardo stravolto.

La stimolazione sensuale, si accompagna ad aumento della secrezione salivare, s' ha frequente bisogno di emettere le urine, ad aumento nella produzione dello sperma, ad aumento nella circolazione, nella temperatura e nella respirazione, che assume un modo tutto speciale.

Negli animali, la frega esercita un' azione manifestissima su tutti i prodotti della cute, penne, peli, corna, ecc. come pure sulla traspirazione che in ognuno di loro assume quell' odore speciale che in molti è invito all' altro sesso per devenire all' accoppiamento.

Nell' uomo ciò è meno visibile, pure, la comparsa e la caduta dei peli hanno stretto rapporto coll' attitudine al generare; e si osservò che una notte di voluttà valse a far imbiancare i capelli.

La voce addolcita fa fede dell' influsso dell'idea amorosa sull' apparato vocale. Gli organi cerebrali e motori crescono di energia per l' esaltamento erotico.

Che più? Chi ben considera la noia, la vergogna, la gelosia, il rimorso, l' orgoglio, l' invidia e le altre passioni, noterà age-

volmente come sia vero quanto ho posto in luce coi pochi esempi precedenti, vale a dire: che ogni passione si manifesta con azioni affatto diverse le une dalle altre e cui è impossibile confondere assieme. E infatti, chi può confondere gli effetti dell' ira con quelli della vergogna, perchè anch' essa accende il viso, o con la gioja, perchè attiva il circolo, o coll' amore, perchè aumenta la saliva?

Chi per ultimo voglia convincersi della molta diversità con cui agiscono le forze elettro-vitali che svolgonsi in ogni passione, osservi la modificazione che ciascuna apporta alle forme del volto.

È manifesto che ognuno vi produce uno stato diversissimo, sempre conforme a se stesso, è oggetto perciò d' imitazione sicura, riconoscibile per opera degli scultori, pittori e attori teatrali di qualsiasi categoria; e spesso ancora da chi con tristo intendimento pretende simulare affetti e sentimenti che realmente non prova, o vuole nasconder quelli che veramente ha nell' animo.

Tali alterazioni del sembiante, non solo appariscono allorquando agisce la relativa passione, ma vi lasciano non di rado un' impronta durevole dalla quale distingui a prima vista l' uomo intelligente dall' idiota; l' uomo superiore dal mediocre; l' educato dallo zotico; il potente dal debole, il semplice dall' astuto; il felice dal misero; il timido dall' audace, e via discorrendo: nelle quali varietà è degno d' attenzione, e riesce all' appoggio del mio asserto, che non solo si stampa sul volto con distingnibile varietà l' impronta delle passioni, ma vi s' imprime quella eziandio delle idee, il che a prima vista ti fa riconoscere il filosofo, lo scienzato, il militare, il poeta.

E rispetto alle idee è ancor da osservarsi che mediante la ripetizione d' intellezioni uguali lungamente ripetute si fanno più pronte, attive ed energighe certe nostre facoltà che loro corrispondono.

Su questo fatto s' appoggia il processo educativo; ma pel fi-

siologo ciò significa che le idee operano come potenze su gli organi cerebrali diversi, ed accrescono in ciascuno, colla varietà loro naturale, le loro proprietà, al modo stesso che l' eccitamento della forza motrice rende più grossi e vigorosi i muscoli. Qui ancora la varietà delle cause (*idee*) si manifesta colla varietà degli effetti (*facoltà*).

Dopo aver scorte tante sì gravi, sì costanti diversità nel modo d' agire d' ogni passione, d' ogni affetto, d' ogni pensiero sui varj organi e tessuti, chi potrà negare che sebbene ognuno come proveuuto dal conflitto elettro-chimico cerebrale, produca e valga a produrre effetti chimici, pure non si appoggi e non operi con una forza che per ciascuno è affatto diversa? Come mai potrebbero delle forze simili operare degli effetti dissimili dentro un mezzo sempre identico come ad esempio sono, il fegato, le reni, la cute, le parotidi, le mammelle la cui secrezione per ogni affetto si muta di qualità e di quantità?

Ciò ripugnerebbe alla sana logica ed alla quotidiana esperienza.

Epperò concludo, che le forze costituenti le passioni, quindi anche i pensieri, sono forze tanto varie, quanto vive ed operose, perchè nascono da conflitti elettro-vitali; che per tale loro origine hanno virtù plastica modificatrice di altri organi plastici; che sono diverse le une dalle altre: in primo luogo perchè sono figlie di forze cosmiche esterne variamente atteggiate ad impressionare i sensi e il cervello, e in secondo luogo perchè producono effetti diversi sull' organismo a norma della loro natura.

Risolto per tal modo affermativamente il quesito se le forze svolte nei processi della vita cerebrale agiscano anche su punti ed organi lontani, e veduto aver ciò luogo mediante il veicolo dei nervi, si fa luogo a chiedere se anche indipendentemente dai nervi, e senza averli per immediati conduttori delle forze cerebrali, possano queste operare e produrre in parti lontane effetti proporzionati alla propria essenza.

Egli è manifesto che dalla risoluzione di questo quesito dipendono un' infinità di corollarj della più alta importanza, e lo schiudersi una via novella alla fisiologia pratica.

Una volta ammesso, che le forze cerebrali sono di natura elettro-chimica, che agiscono o nascono pel conflitto di polarità contrarie, dietro la provocazione di forze soggette a leggi fisse, leggi chimiche, elettriche, ottiche, nulla osta a che le forze cerebrali possano operare a distanza senza d' uopo di conduttori materiali quali sono i nervi.

Quando d' una serie di globi metallici isolati se ne elettrizza uno, tutti gli altri s' elettrizzano per induzione senza che in ciò intervenga alcun contatto materiale: quando una potente carica passa a breve distanza da un essere vivente, esso lo uccide, perchè gli sottrae, senza che contatto vi sia, tutto l' elettrico naturale.

Finalmente quando il filo uniente i due poli d' un elettromotore voltaico è posto parallelo ad un ago calamitato, i poli del medesimo s' invertono, perchè la corrente che percorre il filo, inverte le correnti magnetiche dell' ago.

Neppure qui esiste contatto di sorta, eppure su un tal fatto fondansi i più mirabili tra i moderni trovati.

Che cos' è la forza che percorre il filo? È una forza svolta nel processo chimico della pila.

Che cos' è la forza cerebrale? È una forza svolta nei processi chimici del cervello.

Se nascendo la prima dal conflitto di sostanze minerali, opera su corpi minerali, perchè nascendo la seconda dalle decomposizioni di sostanze organiche non potrà agire induttivamente al modo di quello su altre sostanze organiche?

Io credo che un attento esame di questi raffronti deve bastare a mostrar ciò possibile, se non probabile.

A quegli poi che voglia una prima serie di fatti sufficienti

a dargliene positiva certezza, noi sottoporemo alla di lui attenzione gli effetti che lo stato intellettuale e morale, tanto abituale quanto attuale, dei genitori esercita sul prodotto della generazione, e quelli che lo stesso stato rispetto alla madre esercita sull' embrione.

CAPITOLO XXIV

Effetti del pensiero sulla generazione.

Se all' effettuazione compiuta della procreazione esigonsi manifestamente mezzi puramente materiali, non è però men certo che in cotali mezzi non risiede l' essenza della forza procreatrice.

L' intervento, la chimica integrità dello sperma, delle uova, delle ovaje, dell' ovidotto, ecc. è stato conosciuto indispensabile all' effetto, ma esso non è la causa prima del medesimo, come non è causa degli effetti elettro-magnetici il filo metallico che è pur necessario a trasmetterli.

Ciò che feconda non è nè la spermatina, nè l' albumina, nè il muco, nè le parti volatili, nè le liquide dello sperma, che di tutto fu fatta inutile esperienza, ma bensì un' imponderabile, una forza dinamica di cui lo sperma in ogni sua porzione è conduttore e depositario.

Spalanzani fecondava molte uova di batracci unite insieme da glutine mucoso, toccando l' uno di essi con una goccia d' umor fecondante: questa al certo non poteva attraversare il muco in ogni verso e giungere a fecondare le singole uova, epperò, poichè elle restavan pur fecondate, niuna miglior spiegazione può darsi del fatto se non quella di ammettere che lo sperma agì mediante una azione tutta dinamica di cui il muco sembra essere il natural conduttore.

Nell' unione dei sessi fu dimostrato non potere il seme venire ad immediato contatto coll' uovo, epperò null' altro che il suo imponderabile potervi arrivare, del che abbiamo prova nella chiarita istantaneità della fecondazione da molte donne avvertito nell' atto della copula. Ecco dunque un atto, il più grande e misterioso degli atti organici, che si compie senza continuità di nervi o

di tessuti, ma per la sola azione d'un imponderabile che agisce a certa distanza da uno sull'altro individuo.

Che il frutto dell' atto generativo provenga dalla trasmissione di un' imponderabile, si raccoglie d'altronde dal fatto che, non solo trasmettesi l' organizzazione propria alla specie dei genitori, ma le fattezze e le facoltà dei medesimi tanto native, quanto aquisite. Trasmettonsi i vizii di conformazione, gli organi soprannumerarj od il loro mancamento; come la coda mozza in certi animali, l' idiotismo nei cretini, le disposizioni a certe malattie: il che si estende perfino alle attitudini acquistate dai parenti nell'esercizio della vita. Si osservò infatti, in cani abituati a caccie non proprie della specie loro, ch' essi ne trasmettevano l' attitudine ai figli. Ma ciò non basta: egli è provato che non solamente lo stato abituale, benchè aquisito dei genitori, basta a dare un' impronta speciale alla prole, come si osserva nei parenti vecchi ed infermicci dai quali nascono solitamente figli scemi di vitalità e d' intelligenza, ma anche le condizioni accidentali coincidenti all' accoppiamento hanno un' azione plasmativa sul frutto. Conseguentemente i figli dell' amore furono sempre trovati di più pronto ingegno e di vita più alacre che quelli che procreati furono nel libertinaggio. Quelli procreati sotto l'azione dell' ubbriachezza o di un spavento si videro nascere dementi od ottusi d' intelletto. Egli è certo che nessuna teorica materialistica varrà mai a spiegare quanto trovasi nel frutto che non è assolutamente generico e proprio della specie; ma molto meno poi quanto in esso frutto è l' espressione d' una condizione momentanea dell' essere procreatore.

Gli elementi plastici dell' uomo non si mutano per una paura o pel suscitarsi d' un affetto o d' un sentimento; ciò che in simil modo può soltanto mutarsi è l'agente che serve al sentimento ed al pensiero, cioè il fluido, la forza dinamica o vitale che voglia chiamarsi, forza subitanea come i sunnotati effetti, forza che per gli

esterni ed interni conflitti d'opposte polarità continuamente si genera nell'animale organismo, mediante la combustione degli organici componenti.

Arduo al certo è il chiarire come questa forza, che da ogni parte della pila animale e vivente si svolge, giovi alla procreazione, assumendo le forme e le qualità del generante per trasportarle nel frutto. Gran parte degli infusorj moltiplicansi per monogenia, ovvero per scissione e sdoppiamento. Un essere unico di forma sferoidale si allunga, poi si scinde pel diametro trasverso in altri due esseri sferici, quando acquistò all'uopo col nutrimento abbastanza di forze e di volume. Questi nuovi due esseri fanno il simile, e così di seguito.

Qui non havvi l'intervento d'alcun essere estraneo: tutto si compie dentro l'unità d'uno stesso essere. Ora perchè una stessa vita si sdoppiasse in due occorse: 1.° ch'essa fosse esuberante alla esistenza di un essere solo; 2.° che si separasse per opposte attrazioni; 3.° che una volta separata in due si repellesse nelle sue due porzioni per quella legge elettrica per la quale v'ha attrazione tra gli opposti e repulsione fra i simili. Non pochi vermi ponno essere moltiplicati dividendoli in diverse parti, ciascuna delle quali ha virtù di riprodurre il tutto.

Un fatto analogo ci offre la generazione per spore. Negli animali d'un ordine superiore, ovipari o mammiferi, egli è manifesto che il generante separa ed elimina da sè un uovo simile a quello dal quale fu prodotto egli stesso. La cosa è chiara per quanto la repulsione di due simili venga agli occhi nostri dissimulata dall'anteriore aumento di massa dei genitori. Questo e molti altri fatti ci chiamano ad ammettere: essere legge universale che ogni vivente nasce per effetto d'una separazione e ripulsione dell'agente vitale, succedente nell'organismo che lo genera per effetto di opposte attrazioni. Dopo ciò riesce naturale quanto fu detto di sopra, poichè, se ciò che realmente è repulso è l'imponderabile vitale,

esso dovrà essere perfettamente simile a quello che costituisce la vita propria del genitore nell' atto che egli genera. L'estro venereo riesce appunto insopportabile molestia perchè nasce dalla repulsione dei simili superflui.

L' acceleramento di circolazione, di respirazione e di calorificazione che accompagna la copula provano dovervisi compiere una funzione chimico-vitale assai più pronta, importante ed estesa che non quella d' elaborare lo sperma, che si sa d'altronde essere già prodotto. Il conflitto repulsivo dell' anima su parte della propria vitalità si manifesta inoltre colla esclusiva preoccupazione di tutto il sensorio in sull'atto che sta compiendo. Infatti, durante il medesimo, i sensi trovansi affetti da una quasi paralisi. Negli animali inferiori, in cui sono minori gli esterni rapporti, il fenomeno giunge a tale da renderli insensibili al ferro e al fuoco.

Uno stato di rilassamento segue l' unione dei sessi, ed è tanto grande da giungere in molti esseri, animali e piante, sino alla morte. Negli animali e piante d' ordine superiore il deterioramento si manifesta; quanto ai primi, colla perdita dei peli, delle penne, delle corna ecc. quanto alle altre colla perdita del vigore e delle foglie.

Il maschio e la femmina, che non sono ritenuti insieme dall' istinto della filogenia sentono dopo la copula avversione ed antipatia l' uno per l' altro, la quale spesso si osserva nella razza umana, quando null' altro che la cieca libidine la muove, il che se vale per un lato a prova dalla nostra degradazione, dall'altro corrobora la verità di cui parliamo.

Se la creatura che procrea, dirò quasi, per una emanazione repulsiva della propria vitalità, tale repulsione per cui si riproduce il suo stato attuale avrà luogo anche rispetto all' attualità del suo stato psicologico, e ciò tanto più, quanto per l' azione della volontà, le immagini sensitive siansi convertite in forze. Il cervello i-

noltre, che è l' artefice dei pensieri e delle volizioni, dominando tutti gli atti della vita nervosa, dovrà pur dominare i modi della riproduzione. Ho già mostrato altrove come lo stato morale influisca sullo stato della vita e degli organi.

La respirazione, la circolazione, la temperatura del corpo, le sue secrezioni urinarie, salivali, lagrimali, cutanee, la digestione sono modificate dall' ira, dal dolore, dai timori ecc. La ragione e l' analogia c' insegnano come sull' agente vitale debba influire il pensiero durante l'accoppiamento al quale è precipuo stimolo l' immaginativa.

Innanzi tutto fu osservato che diverse malattie del cervello e del cervelletto inducono il priapismo e la ninfomania. Le erezioni; i sogni lubrici sono favoriti dalla posizione supina quando pel riscaldamento affluisce sangue all' encefalo, e sangue pure vi accorre durante la copula, il che non ad altro giova che ad esaltare il conflitto chimico-vitale.

S' ella è un' immagine che eccita il desiderio, che cosa è altro un' immagine se non un modo particolare di atteggiarsi dell'imponderabile cerebrale? Non occorrono a produrla chimiche decomposizioni mediante il sangue ossigenato? Or bene, codesta immagine da un lato è condizione del cervello nell' attualità dell'accoppiamento, dall' altro è una forza operante sul resto della vitalità, una forza o stato trasmissibile ed operante sul frutto.

Riporta Burdach, che le femmine di alcuni animali, hanno riprodotto in un secondo connubio le forme e il colore del primo maschio a cui furono congiunte.

Ciò ammette la sola spiegazione che, col riprodursi di quelle sensazioni e condizioni, si riprodussero in esse l' immagine memorativa del primo marito, la potenza della quale è di maniera da modificare e plasmare la nuova prole. Se i figli dell' amore superano gli altri d' ingegno e di forza, se quelli nati da legittimo nodo vanno innanzi ai bastardi, pochi de' quali si resero illustri,

ciò non ad altro vuole attribuirsi che allo stato di mente dei genitori.

Di codesto influsso del pensiero sul frutto della copula ci lascia travedere non pochi indizii il testo dei libri santi. Eva, espulsa dall' Eden e piena ancora dei pensieri della colpa, concepisce nel suo dispetto un figlio violento, empio e superbo. La sterile Rachele vuole un figlio che ne tolga l' umiliazione, e lo genera alla scienza ed al sentimento di sè, sognatore ed ottenitore di grandezze e di felicità. Santo nasce Samuele la cui madre innanzi al concepimento avealo votato al Signore. Santo nasce il Battista da parenti che lo generano nel fermo convincimento ch' egli dovrà riuscirlo.

Risulta dalle cose che precedono:

1. Consistere la potenza generativa in un' mponderabile che è prodotto d' azioni elettro-chimiche, e irrompe dalla vitalità del generante, repulsione del tutto e dalle singoli parti viventi del medesimo, fissato secondo il sesso in due sostanze, l' una conduttrice, il seme, l' altra conservatrice, l' uovo.

2. Che codesto imponderabile quale scissione immediata della vitalità dell' essere, riproduce il suo stato attuale, quindi le sue tendenze, facoltà e pensieri.

3. Che sì fatti pensieri sono dotati d' una virtù creatrice atta a tradursi nella prole in un fatto organico; e che, come nelle passioni, i pensieri modificano gli organi col veicolo dei nervi, nella generazione senza d' uopo di veicolo li costituiscono e producono di pianta.

È dunque evidente per l'atto più importante della vita di relazione, che i pensieri, i quali come forze sono dotati di potenza plastica, non solo la fanno sentire dall' uno all' altro capo di un conduttore nervoso, ma la dimostrano efficace a distanze senza conduttore e su individuo diverso da quello che lo produce, e con potenza tale da plasmare a propria immagine un essere che lo accoglie e lo riproduce.

Ma la potenza plasmatrice del pensiero, che agisce nel momento della procreazione, qui non s' arresta. Al modo stesso che la femmina degli animali col non mutare il pelo e le penne che dopo la gestazione dimostra che durante la medesima continua l'opera generativa di cui la copula non fu che il principio, così l'azione dell' attuale suo stato fisiologico e del suo pensiero, i quali operarono in quella, continuano ad agire finchè il tutto non si compia col parto.

Fu da numerosi fatti posto fuor di questione, come lo stato della madre abbia una azione plasmativa dell' embrione. Videsi questo, nascer convulsionario, se tale diventò la madre nel decorso, o prima, della gravidanza, lo si vede riuscir stupido, se quella usato avea di stupefacenti; essere affetto da insonnia o da subiti terrori, se da questi essa fu tormentata. L' influsso dello stato della gravida sul suo portato non s' arresta al sistema nervoso. Stark, Schneider e molti altri autori riportano diversi casi di lesioni e ferite riportate dalla madre di cui videsi riprodotta l' impronta negli organi omonimi della prole. Ma v' ha di più: per sola potenza del pensiero in eccitamento dovettero accadere più volte le suindicate alterazioni.

Vide una donna per ferite deformato il marito, ed un egual deformità si produsse nel suo portato.

Vide un' altra donna incendiata la casa, e segnò d' impronte fiammiformi la fronte di quello.

Vedesi tutt' ora nel nostro Gabinetto Zoologico-veterinario un vitello con testa di struttura canina la cui madre era stata assalita e morsa da un grosso cane durante la gestazione: essa trasmise al feto le forme, che nel suo spavento l'aveano colpita. Nè vuolsi a tal proposito lasciare addietro il fatto registrato al cap.° 30mo versetto 38, 39 del Genesi, dal quale rilevasi » che la vista d' oggetti variopinti bastò a procacciare alle pecore di Giacobbe i portati col pelo maculato. „ E sebbene si affermi che inutile riuscì da poi la riprova

del fatto, ciò non può detrarre alla verità del medesimo, perchè registrato in tal libro d' onde è escluso l' errore. E mentre forse il Sacro Testo tace qualche importante circostanza accessoria, non vuole lasciarci ascosa la verità principale, vale a dire l' efficace azione del pensiero materno sul frutto della generazione.

Codesta azione produttrice d' effetti tanto grandi non si effettua nè per mezzo della continuità dei nervi, nè per quella dei vasi.

Tutti sanno che l' uovo o l' embrione è isolato nella matrice, che non riceve dalla madre la sostanza nutritizia che per lenta endosmosi dei vasi capillari.

Tali effetti sono dunque affatto dinamici, nè ponno paragonarsi ad alcun altro atto fisiologico della vita interna. La natura però ha voluto ancor meglio chiarire, che dinamica e non plastica è la causa di tali effetti col mostrarceli avvenire anche durante la incubazione, nella quale la madre o chi ne fa le veci non ha la benchè menoma connessione fisiologica col frutto.

Fu osservato d'un'anitra selvatica maschio covato da gallina, che accoppiavasi più volontieri con gallina che con femmine della sua specie. Ed è poi frequente il caso d'uccelli che scambiano il colore proprio delle loro penne con quelle degli uccelli che li covarono.

Si fa manifesto dalle cose discorse che il pensiero dei parenti ha un' azione efficace a plasmare il frutto dell' unione, azione che può precedere l' accoppiamento; ha nel medesimo il massimo della sua forza, e continua durante la gestazione.

Leggesi nei libri sacri dell' India che Maya la sposa ineffabile del Grand' Ente, gli stese intorno al talamo nel dì delle nozze una cortina ov' erano dipinte tutte le possibili esistenze, acciochè egli, contemplandolo durante i mistici amplessi, le riproducesse in altrettante realtà, figlie del loro connubio.

Io similmente vorrei che fossero sempre presenti al pensiero dei conjugati modelli di sapienza e di virtù: vorrei che santificas-

sero l' animalità dell' atto generativo col farlo obbedire all' altezza d' un preconcetto pensiero, che li rendesse creatori ed artefici di uomini giusti e felici. Vorrei, che rimanessero convinti che delle lor corruttele saranno puniti, con figli che le riprodurranno, che lo saranno della loro ingratitudine con figli ingrati; e che come ai nostri progenitori, col fisico e morale scadimento che ne seguirono i trascorsi, fu dato il degradare la prole e la posterità, così è dato all' uomo di rialzarla coll' opera del pensiero e della volontà. La fisiologia ci insegna che il maschio o la fommina trasmettono al figlio necessariamante tutto quanto hanno di comune: abbiano dunque essi comuni lo voglie, comuni i concetti, comuni i sentimenti: abbiano almeno una stessa direzione di pensieri e di scopo durante la copula, e non fallirà loro l' effetto in figli conformi alla loro volontà.

Si fa da ciò manifesto come giusto e razionale sia l' ordinamento del matrimonio cristiano, il quale è di forma da escludere quanto vale a sviaro il pensiero dalla bontà del fine morale. Infatti ognuno rileverà agevolmente che le unioni del libertinaggio e della poligamia voglionsi compiere nel solo eccitamento dell' istinto sensuale, e che nulla vi sopraggiunge la parte di noi più nobile e più grande, il che ci chiarisce perchè la civiltà e la forza non siano state durevoli che presso i popoli che si attennero alla monogamia.

Se il pensiero di un uomo: pensiero attuale, istantaneo, volontario: basta a produrre un essere vivente ad esso conforme, e ciò senza essere condotto al punto dell' azione da un veicolo nervoso immediato: se il pensiero di una donna, provocato o volontario che sia, senza d' uopo di conduttore, ma per riflessione o per induzione, può modificare e mutare l' effetto dei pensieri che intervennero nell' atto procreativo: quali altre operazioni parranno soverchie alla potenza plastica e fisica del pensiero? Di quali meraviglie ricuseremo noi di negargli possibile la effettuazione? Se,

come l' elettricità scorrente, esso trasporta lungo un acconcio conduttore la sua plastica potenza nelle passioni: se come l' elettricità inducente esso opera sull' isolato embrione: se come l'elettrico trasfuso, esso dal liquido seminale si lancia ad influenzare l' uovo infecondato: non potrà come l' elettrico influenzare tutti i corpi di natura, alterarli e modificarli? E riuscirvi tanto più quanto più il mezzo sul quale agisce somigli a quello d' onde nasce? Esperimentate, vogliate, credete, e come Adamo tornerete signori della terra, ove vivete impotenti ed afflitti.

CAPITOLO XXV

Degli effetti attivi del pensiero appassionato.

Abbiamo veduto nei due capitoli precedenti quale efficacia abbia il pensiero appassionato per modificare le funzioni degli organi. Vedremo ora come tale efficacia possa raggiungere un così alto grado, da superare gli atti consueti di natura, e da fare del corpo uno strumento passivo della volontà.

Infatti la storia dei grandi sentimenti morali, i quali nella loro unità operano sopra individui isolati dalle esterne impressioni; come sono gli anacoreti, i mistici, i fanatici di qualunque natura essi siano, ci mostra ad ogni passo come il loro pensiero e la loro volontà divennero tanto energici da poter plasmare o rimutare gli organi del corpo contro ogni andamento ordinario della natura.

Presenterò a tal uopo ai lettori una serie di esempi dedotti dalla storia moderna, onde siano meglio accertati e meno soggetti alle alterazioni a cui la leggenda condur suole gli avvenimenti lontani.

Uno degli uomini più insigni del secolo XVI°, per santità operosa e per dottrina, fu certo Filippo Neri di Roma che seppe guadagnarsi l' ammirazione e l' affetto dei contemporanei in una epoca nella quale la pietà religiosa ebbe cultori non meno ferventi che ne avessero le altre umane discipline. Il Neri non era uno di quegli uomini che con sforzo e fatica seguono la via della virtù. Egli vi era trascinato dalla foga dell' interno sentimento che governava tutte le sue azioni, e dominava il suo organismo.

Nel dì di Pentecoste del suo 31° anno, si sentì invaso dallo Spirito Santo: un fuoco improvviso lo accese: i battiti del suo cuore si fecero violenti a tale che il suo petto fu sollevato di un pollice dalla sua postura ordinaria.

Ogni volta che davasi alle pratiche di religione era preso da questi battiti con tanta violenza, che ne tremava il pavimento della stanza di sua abitazione.

La temperatura del suo corpo era tanto elevata che nulla bastava a mitigane l' arsura, la quale rendevasi sensibile anco a coloro che gli erano vicini.

La malattia che lo condusse a morte ebbe molte fasi procacciate dalla sua volontà, imperocchè più volte egli guarì per forza propria, quando stimava che la sua vita fosse utile a produrre un qualche bene. In una delle estasi che lo presero in questo periodo, fu veduto sollevato in aria di alcuni cubiti al dissopra del letto.

Dopo la sua morte il suo corpo rimase incorrotto, e si trovò che aveva rotta la quarta e la quinta costola ed il cuore straordinariamente ingrossato. Queste circostanze fisiologiche ed anatomiche sono garantite dall' asserto dei medici Porta e Cisalpino.

S. Felicita di Cerignano aveva il cuore dotato di tanta forza che potè sollevare le costole d' ambo i lati del petto; benchè per 50 anni ella fosse vissuta di pane ed acqua soltanto.

Maria d' Agreda passò molte settimane senz' altro nutrimento che quello dell' ostia eucaristica.

S. Colombano da Siena, era così scaldato dal sentimento interno che, per quanto fosse bassa la temperatura, egli non ne sentiva mai l' impressione.

Si racconta di S. Gerolamo di Narni, cappuccino, che l' ardore del suo cuore era tanto, che penetrando al di fuori abbruciava le stoffe di cui i suoi abiti erano composti.

Parimenti si narra di S. Giovanni il confessore che, durante la messa, era così scaldato dall' affetto che appena compitala era costretto a spogliare gli abiti e gettarsi nell' acqua fredda che tosto scaldavasi al suo contatto. Eguale effetto produceva sull' acqua S. Caterina di Genova se v' immergeva la mano od il piede du-

rante il fervore del suo spirito. Per la stessa cagione S. Maddalena de' Pazzi era costretta di tratto in tratto di gettarsi nell'acqua fredda.

Maria d' Oigny dormiva in chiesa, mentre gelava persino il vino nelle sacre ampolle, senza risentire l' impressione del freddo. Dicesi pure che l' interna arsura costringeva S. Pietro d' Alcantara a gettarsi in un lago ghiacciato.

Orsola Benincasa mandava vapore visibile durante la preghiera, per effetto del calore che nel suo interno si produceva.

Caterina da Siena, avendo in una sua visione immaginato che Gesù Cristo avesse scambiato seco il proprio cuore, portò per tutta la vita una cicatrice al luogo ove sarebbesi prodotta la necessaria apertura.

È notato di molti Santi che per l' opera inavvertita del pensiero produceva dentro il loro organismo una sostanza oleosa e profumata che odorava intorno a loro con tanta maggiore energia, quanto maggiore era il loro esaltamento morale. Coloro che visitavano S. Liduina di Gand nel suo letto di dolore, sentivano la stanza sempre piena di un soave profumo. Questo profumo era emesso da S. Venturino da Bergamo e da S. Domenico durante la messa, da S. Francesco di Paola dopo il digiuno, e lo era dopo la comunione dalla Beata Elena, da Maria Villani, da Ida di Lovanio, da S. Coletta, da S. Domenico di Paradiso, da S. Maria Vittoria di Genova, e da altri molti. L' odore di santità, frase della quale si fa uso sovente, non è pertanto una metafora, ma ha fondamento in un fatto fisiologico.

Si narra di S. Elisabetta e di S. Caterina da Siena che ogni volta che prendevano l' Eucaristia mandassero un suono dal cuore. Lo stesso affermasi pure di S. Orsola Benincasa.

Nessun fatto è più comune quanto l' estasi nella vita dei santi: egli è in questo stato singolare che compivano gli atti più straordinari della storia del misticismo. L' estatico diviene freddo come

ghiaccio, il suo occhio volto in sù, come quello dei sonnambuli magnetici, non vede; sono si rigidi che alcuna umana forza non valo a torli dell' attitudine in cui furono posti.

S. Giuseppe da Copertino era nell'estasi insensibile al ferro ed al fuoco: lo era pure S. Domenico di Gesù Maria, delle cui estasi furono testimoni più volte Filippo II e la sua Corte.

S. Nicola Fattor durante una visione estatica fu guarito dalla febbre bubonica, dalla quale era stato colto assistendo i malati.

Ma uno dei fatti che meglio dimostrano la potenza plasmativa del pensiero è certamente la stigmatizzazione. I mistici del Cristianesimo dovevano essere compresi d' ammirazione o d' amore per la sublime figura del Cristo che, dopo avere insegnato nell'abnegazione, nel dolore, e nell' umiltà, redime il genere umano col più duro e grande dei sagrifizi. La storia dell' atroce martirio con cui il figliuol di Dio compiè la sua gloriosa missione, dovette essere sempre presente al pensiero delle anime nobili ed appassionate: molte volte esse dovettero desiderare d' aver potuto alleggerire col proprio dolore, coi propri patimenti, i dolori e i patimenti di lui; mille volte dovettero desiderare d' essere se non altro partecipi dei medesimi, consociati a lui nelle sofferenze come nell' affetto.

Ora, se supponete che un tale desiberio sia continuo, e di continuo agisca, se ammettete che durante lo stato estatico tutte le forze della vita, abbandonando la periferia, si concentrino a servigio d' una idea appassionata, comprenderete di leggeri come l' idea e il desiderio dei patimenti di Cristo possa essersi concretato con un fatto reale fisiologico, e abbia quindi dato luogo al miracolo delle stigmate, pel quale si sono rinnovate in certi individui, dotati d' entusiastica pietà, le piaghe diverse che afflissero il Redentore.

La stigmatizzazione, secondo la tendenza di chi la provava e secondo la potenza dell' idea appassionata, doveva essere più o me-

no grande, più o meno completa, più o meno durevole. Fu completa in quell' anima ardente di S. Francesco d' Assisi, in S. Margherita Ebnerin, in S. Giovanni di Gesù Maria, in Elisabetta di Spelbek, in Geltrude di Corten, in Giovanni della Croce e in quel modello d' ogni estatico portento che fu Veronica Giuliani.

Produsse le punture della corona di spine e la ferita del costato in Caterina di Stumbelen, in S. Orsola, in Cecilia de' Nobili, in Maria Villani, in Angela della Pace. Sparirono, dopo essersi prodotte, in S. Caterina da Siena, in Orsola di Valenza, in Gerolamo di Carvallos, in Elena d' Ungheria ed in S. Liduina di Gand.

Notevole a tale riguardo è il fatto di S. Giovanna Rodriguez nata nella 2ª metà del secolo 16° a Burgos, fu per molti anni maritata, ma rimasta vedova nel 1622, pochi anni appresso entrò nelle Clarisse in età già matura. Come donna di insigne pietà, aveva l' abitudine di fare ogni venerdì la meditazione sulla passione di Cristo: chiese ed ottenne dalla Superiora di continuare nella propria cella una tale consuetudine; e però dal vespro del giovedì al vespro del venerdì chiudevasi in solitudine, e più non era veduta. Dopo parecchi anni essendosi voluto verificare ciò ch' Ella facesse in quell' ora, si potè scoprire che essa seguiva le fasi della passione, non già col pensiero e l' immaginazione, ma con una specie di plastica riproduzione di quanto dovette avvenire in quel doloroso dramma. — Tutto questo tempo era da lei passato nello stato estatico. Fu vista da prima, immaginando la preghiera nell' Orto, sudar realmente sangue dalla pelle. All' atto che Cristo fu legato, le apparvero alla pelle i segni delle legature, poi l' impronta dello schiaffo ricevuto da Cristo le si disegnò sul volto. Subita avendo in visione la flagellazione, terminata che fu cadde a terra. Alla coronazione di spine mandò sangue dalla fronte. Tolta poi dal muro una grossa croce di ferro, la portò intorno alla stanza stando in ginocchio per riprodurre in modo ancor più penoso

la salita al Calvario Presa poscia altra grossa croce di legno vi si distese sopra nella stessa positura del Divino Crocifisso. Allora fu veduta la croce sollevarsi da terra e tenersi nella posizione verticale, reggendovi sopra l' Estatica, contro ogni legge di gravità. Durante la crocifissione, mandava sangue dalle cinque stigmate. Al momento della morte, cadde al suolo, ma la croce continuò a reggersi in aria senza sostegno.

Nel 10 Novembre 1717 il notajo di Burgos del Rio Estrada, richiestone dai padri Carmeliti scalzi di quella città, redigeva processo verbale di tutti i sopra citati fatti della Santa, citando per nome i testimoni dei medesimi, tra i quali, ascrive sè stesso. Fatti analoghi, se non così completi, ponno citarsi di Veronica Giuliani, di Giovanna Carneole, di Maria Caldern, di Domenico Lazzari.

So bene che questi fatti parranno inammissibili, ma se si riflette alla quantità dei medesimi che rende impossibile per tutti quanti l' errore e la soperchieria; se si riflette che lo stato morale d' esaltamento e di depressione è potente a generare malattie gravissime, che sono mutazioni plastiche involontarie, se si riflette infine che lo stato d' estasi conferisce all' affetto interno una potenza sovrumana; i fenomeni in discorso, per quanto straordinari possano parere, dovranno essere accettati come una di quelle verità che ponno giovare alla conoscenza delle forze organiche ed al progresso della scienza.

Non citerò qui a tal proposito i molti esempi di circostanze nelle quali un subitaneo spavento bastò a cagionare la morte immediata od a imbiancare istantaneamente i cappelli; nè quegli altri nei quali una gioia esuberante bastò ad uccidere od a risanare. Citerò solo due fatti ben noti ai medici, quello cioè del condannato a morte al quale si fece grazia della vita purchè dormisse nel letto d' un choleroso. Benchè il letto fosse nuovo ed intatto la certezza morale di dovere in quel letto contrarre il morbo bastò

a far morir di cholera il paziente. L'altro fatto riguarda pure un condannato a morte al quale si fece credere che dovrebbe morir dissanguato. Dopo avergli bendati gli occhi e punto il braccio in luogo non percorso da vene, si fece scorrere lungamente sul braccio stesso un zampillo d'acqua tiepida che simulasse lo sgorgo del sangue. Trascorso il tempo probabile in cui avrebbe potuto compiersi il dissanguamento, sebbene neppure una goccia di sangue fosse stata estratta, il paziente era morto dal terrore. Come si può, ammettendo questi fatti, negare la possibilità degli altri esposti di sopra?

Chi nega un fatto non lo studia, e chi sostituisce il riso allo studio muore nell'ignoranza e si prepara il disprezzo dei posteri.

Come il pensiero potè riprodurre le stigmate o le piaghe del Cristo nel corpo dei santi, potè parimenti produrre in essi la immagine di quelle cose che eccitavano il loro affetto e la loro pietà. Il corpo di S. Caterina Emeric fu trovato dopo la sua morte tutto sparso di croci rosse apparentissime. A Cecilia de' Nobili si trovarono impresse nel cuore le forme dei flagelli, S. Giovanni della Croce avevavi impresse la lancia e le spine, Isabella Barili tutti gli strumenti della Passione, Paola di S. Tommaso portava impresso il crocifisso, Chiara di Montefalcone tutti i misteri della passione. Racconta Cantimprè, di Blanda di Strasburgo che le fu trovato sul petto una formazione ossea di colore azzurro in forma di croce. Fu trovato a Giovanni di Dipes morto nel 1591 tutto il corpo sparso di immagini sacre.

Può darsi che per le formazioni plastiche del cuore siasi esagerato o traveduto; ma così non può dirsi delle formazioni avvenute alla superficie esterna del corpo come nei succitati casi di S. Caterina, di S. Blanda e di Giovanni di Dipes. Ora un solo di tali casi, ben accertato che sia, basta a dimostrare la possibilità degli altri. Se il pensiero ha potuto stampare sul petto la forma della croce, non v'ha ragione per escludere che non l'abbia potuto sul cuore che forse più della cute è in diretto rapporto colle

affezioni morali. Aggiungerò alcuni altri fatti per dare un' idea del come si producéssero tali eteroclite formazioni.

Lucia di Narni, che viveva sulla fine del secolo 15.°, ebbe una notte una visione nella quale fu spettatrice di tutte le fasi della Passione del Salvatore. Sotto l' impressione della visione medesima, fu presa da convulsioni violenti, a queste seguì la catalessi, per ultimo apparvero le stigmate, le quali sanguinavano il venerdì e il mercoledì d' ogni settimana. Allorchè Santa Coletta prendeva a meditare la passione di Cristo, cadeva in estasi, durante la quale le si gonfiava il volto. La gonfiezza cessava col ritorno dello stato naturale. Angela della Pace provava, meditando sulla passione, tutte le dolorose sensazioni che quella doveva produrre.

Vedremo come Giovanna Fery producesse delle piaghe nel corpo per amore del diavolo. Del resto delle produzioni eterogenee furono osservate sul corpo degli ossessi. Nel paese di Labord in Lorena, per asserto del giudice Remy, 3000 persone furono trovate segnate da certe protuberanze cutanee granulose che servirono a distinguerle e riconoscerle come affette dalla manìa diabolica. Tali segni avevano forma determinata, e relativa al genere d' idea che genera la possessione. Maria di Seins affermava che tali produzioni erano diverse secondo il grado che l' individuo occupava nella gerarchia degli indiavolati, il che vuol dire che la volontà produceva il segno che le veniva suggerito dall' immaginazione a norma delle sue credenze. Questi segni erano insensibili e non davano sangue.

Si afferma che il consorzio col diavolo, ovvero l' idea del diavolo e l' accettazione delle opere sue, generasse un olio fetente che impregnava del suo puzzo perfino i vestimenti degli estatici. Brugnoli, che abbiamo citato altrove e che ha molta dottrina dell' ossessione, conferma con molti esempi questo fatto, che è fisiologicamente il riscontro del profumo che colla forza di opposti pensieri producono i Santi.

Nel processo delle religiose di Laudun si legge in data del 29 Novembre 1635 che, sull'ordine dell'esorcista, la Madre Superiora si fece comparire sulla mano bianca le lettere componenti il nome di Giuseppe in caratteri romani. Gastone d'Orleans, 1.° Principe del sangue, ne fece fede per iscritto.

Haam racconta che una giovine donna di 22 anni, essendosi destata nel mattino del giorno 8 Novembre 1634 con macchie azzurre sulla pelle, tra le quali una in forma di croce fra un N ed un B, nella seguente settimana le andarono man mano apparendo sulle varie parti del corpo, croci, cuori, foglie, lettere, numeri, ed altri segni figurati, frutto probabile d'immaginazioni avute in sogni estatici ed attivi sull'organismo.

Nel *Giornale inglese dei servigi militari e navali riuniti*, che si pubblicava nelle Indie, — Anno 1838, n.° 116 — si racconta che in presenza degli uffiziali inglesi d'ogni grado una setta indiana diede un singolar spettacolo. I settari, dopo essersi con un ballo vertiginoso, al suono di stromenti echeggianti, condotti ad una specie d'estasi furiosa, si tagliavano ed abbruciavano le parti diverse del corpo, rimettendo il tutto in assetto senza che uscisse sangue o ne rimanesse traccia. Alcuni si tagliarono la lingua e poi la riposero in sede, altri presero potenti veleni senza riportarne alcun nocumento. Il Colonnello del Corpo inglese, chiamato a sè il capo di quei settari lo vide anche da solo ottenere gli stessi effetti.

Questo fatto dell'insensibilità al dolore ed al fuoco, è pressochè universale tra gli estatici, e prende le mosse dalla catalessi che ne è il primo grado. Abbiamo già accennato che tale facoltà fu propria dei martiri. I selvaggi d'America assoggettano i loro prigionieri di guerra ai più duri tormenti e a quello specialmente del fuoco, e quelli muoiono cantando e sfidando i loro carnefici a trar loro di bocca un grido di dolore. Lo stesso si vide accadere tra le donne indiane dannate al rogo pel fatto della vedovanza, e

in quelli che s' immolavano volontariamente agli Dei. Alessandro il Grande fece abbruciare un indiano traditore, ma questi sopportò le pene del fuoco con allegrezza e gli predisse la sua morte vicina. S. Caterina da Siena era insensibile ed invulnerabile all' azione del fuoco. Forse questi fatti generarono nel Medio Evo la falsa idea che l' insensibilità al fuoco dovesse essere sempre accompagnata da innocenza e purità di cuore, d' onde la prova giudiziale del fuoco.

Cosa dobbiamo noi concludere da questi fatti? Il pensiero appassionato, ovvero, il sentimento affettivo determinato e circoscritto in un' immagine o idea, costituisce una forza dinamica. Questa forza, quando ha la proporzione ordinaria e dirò quasi simmetrica, opera gli effetti naturali indicati dalla sola natura, e che quindi sfuggono al dominio della volontà. Ma quando l' uomo entra nello stato estatico, gli effetti del pensiero appassionato diventano straordinari e soprannaturali. La ragione è questa: nello stato estatico la vita di relazione, raccolta al centro, per un lato acquista la forza necessaria per operare i mutamenti plastici voluti dall' affetto, e per l' altro lato lascia le parti periferiche prive di quel tanto d' attività nervosa che basterebbe a neutralizzare in gran parte l' azione della volontà. Questa pertanto, e perchè accumulata, e perchè libera, e perchè non impedita, sospinge la forza nervea ove l' affetto vuole, per produrvi gli effetti che vuole e perciò diventa quasi onnipotente.

Come si è veduto, il fatto ha luogo ogni volta che un sentimento qualunque determina l' estasi o concentramento della vita nervea, sia che il sentimento che la produce, sia l' amor divino, il culto diabolico, il sonno naturale, l' eccitamento dell' orgoglio, quello della pietà, ecc.

Ma la storia ci dimostra cho l' uomo, quando natura è aiutata da straordinarie condizioni morali, non solo ha la facoltà di modificare sè stesso, ma altresì di modificare in modi sconosciuti e

stranieri alle nostre forze animali, la condizione dei corpi esterni, operando ciò che chiamasi miracolo.

Il miracolo è quell' atto pel quale la volontà dell' uomo opera effetti che non sono permessi dalle leggi ordinarie della fisica e della fisiologia. Gli uomini d'ogni tempo e d'ogni luogo credettero ai miracoli; ciò non può avere che due spiegazioni: o l'esperienza del miracolo, o l' istinto di esso. Oggi si negano i miracoli per la semplice ragione che non si veggono? No certo, perchè si nega perfino la creazione che è pure un miracolo permanente offerto allo spettacolo di tutti. Negare i miracoli per negar Dio, e negar Dio per negare i doveri morali non è cosa degna di uomini onesti, come non è degno di scienziato onesto il negare i fatti prodigiosi perchè non si sanno spiegare.

L' uomo è stato prodotto dal successivo incontrarsi di tutte le forze telluriche, fisiche, chimiche, fisiologico-vitali della natura.

Queste forze sono di maniera che le une dominano le altre, fino a giungere all' arbitrio o libertà umana che vince e supera tutte le forze dell' uomo, e quindi delle esistenze che in inferiore misura contengono forze uguali a quelle dell'uomo. L'effetto della forza volontaria, è determinata dalla forza del sentimento. Per volere una cosa bisogna sapere cosa si vuole (idea), bisogna desiderare la cosa conosciuta (affetto). Dunque la volontà sarà energica quanto il sentimento. Chi non è animato da un sentimento non può avere energica la volontà.

Ora che cosa è che opera sulla materia? È la forza. Datemi una pietra che pesi come 4, chi la smoverà? Una forza come 5. Datemi una coesione molecolare come 4, chi la scioglierà? Tanto calorico come 5. Il meccanismo della vita è meccanismo di forze. Ciò posto, se la forza del pensiero appassionato, del desiderio volente, che è un imponderabile cerebrale, un' effetto della pila animale, si esalta fino a 5 e le forze esterne restano rappresentate da 4, il pensiero appassionato vincerà le forze naturali dei corpi ed

avverrà ciò che si chiama miracolo. Vi sarà dunque miracolo, ovvero vi sarà vittoria della volontà dell'uomo sulle altre forze, ogni volta che la forza del pensiero verrà prodotta nella debita misura, e questa misura è data dall'affetto, e debb'essere aumentata dall'esercizio, come ogni altra attitudine. S. Pietro non riuscì a camminare sulle acque nel principio della sua vocazione, poi uccide, risuscita, rompe la porta del carcere, fa uscir la fonte dal macigno guarisce gli infermi, fa cadere al suolo Simone mago. Qui l'esercizio viene in aiuto al sentimento. Il sentimento religioso che lega l'uomo coll'autore delle cose, doveva naturalmente dare il maggior numero dei taumaturghi. Ma ogni sentimento è capace di produrne.

Maddalena della Croce attrae l'ostia dall'altare, si solleva di terra nell'estasi, mossa da un orgoglio smisurato. Essa non può aver fede in Dio, ma l'ha nel demonio chè è protettore dei sentimenti colpevoli. Un cassiere aveva uno smanco di 300 mila lire nella sua cassa: la verifica di cassa è imminente e sovrastano quindi a lui il carcere, la povertà e l'infamia. Che fa egli? Giuoca una quaderna e aspetta l'estrazione colle pistole sul tavolo. Se i 4 numeri escono lo smanco è saldato, se non escono s'abbrucierà le cervella. Egli ha contro a sè dei milioni di combinazioni. Non è egli assurdo il far qualche apprezzamento sul giuoco? Pure escono tutti i 4 numeri ed egli è salvo.

Molte volte la potenza d'operare i miracoli, di concentrare e d'usare le forze dinamico-cerebrali a vincere le leggi ordinarie di natura, viene data colla nascita all'organizzazione dell'uomo. Di molti santi dicono i loro biografi che furono tali fin dall'utero materno, vale a dire che fin dall'utero materno ebbero le disposizioni fisiologiche necessario a sentire ed a volere in misura superiore alla misura naturale.

Luminare della chiesa nel secolo 12.° fu S. Bernardo. La madre sua, nel tempo che lo portava nel seno, sognò che avrebbe

partorito un cane bracco maculato di color fosco, dal che un sant' uomo tolse cagione a predirle che avrebbe partorito un' eloquente difensore della religione. E tale egli si fu, dimostrando sin dalla puerizia quella pietà alla quale lo chiamava la natura e il voto paterno che nascendo lo aveva consacrato al Signore.

Giunto alla giovinezza, ebbe una visione mistica che compiè la sua vocazione. Fondata la riforma benedettina dei Cistercensi, fondò egli solo 68 conventi del nuovo ordine, sicchè venne in grande riputazione. Venne quindi dal papa spedito a Milano per ricondurre quella città alla comunione della chiesa, vi fece infiniti miracoli, guarendo gli infermi e gli ossessi, rendendo la vista ai ciechi e facendo altri prodigi che rinnovò da prima nelle vicine città di Pavia e Cremona, da poi in Sicilia, in Germania ed ovunque fu spedito. Le più gravi lesioni fisiche sparivano ad un suo tocco e però tant' era la folla degli accorrenti, che i compagni suoi non bastavano al racconto delle guarigioni. Era oltre ciò veggente e profeta.

Egli stesso era pieno di stupore vedendosi dotato di tante facoltà alle quali non dava alcun pregio, non d' altro curante che della virtù propria e del bene altrui. Il solo retaggio che vi lascio, disse morendo ai compagni, è la carità, l' umiltà e la pazienza.

Ebbe gran fama, per le guarigioni che operava, Salvatore d' Orta del quale si racconta che guarisse i malati di qualsivoglia infermità per migliaia alla volta colla sola sua benedizione.

Essendo la sua riputazione e l' afflusso della gente di grave disturbo al convento, venne più volte trasferito altrove, ma, senza che se ne sapesse il come, la sua presenza era subito conosciuta, e si rinnovava il concorso dei malati e la prodigiosa sua facilità di risanarli. Dicesi che in una sola volta ne guarisse 6000.

S. Rosa di Lima avendo ordinato agli alberi del suo giardino di dar lode al Signore, quelli incominciarono ad agitare ed inclinare i loro rami verso terra senza che spirasse alcun soffio di

vento. Faceva pure germogliare piante e schiudersi i fiori. S. Ida attraeva a sè i pesci dello stagno e S. Giuseppe da Copertino gli uccelli del bosco. I solitari della Tebaide s' erano resi obbedienti tutte le fiere del deserto. E pure da iscriversi tra i miracoli ciò che raccontasi di S. Sofia, di S. Filippo Ferrari, di S. Francesco, di Bandino di Siena, di Caterina di Cordova; vale a dire che tolsero le forze e resero immobili dei malfattori nell'atto che stavano per commettere i loro delitti.

Coloro che vogliono altri esempi dell' impero che la santità, ovvero la concentrazione degli affetti nell' amor divino, conferisce all' uomo; non hanno che a sfogliare il martirologio, e vi troveranno milioni di fatti che lo comprovano. Ove dieci soli di questi fatti fossero provati, e sono provati a migliaia, la facoltà nel santo d' operare miracoli sarebbe un fatto acquisito alla scienza. Ciò che importa di sapere si è se fuori della santità il miracolo sia possibile.

La demonologia, la magia, il magnetismo animale contrappongono ai prodigi della santità un gran numero d' altri prodigi che, se non sono tanto grandi, sono sempre d' egual natura per quanto all' azione operata al di fuori di noi.

Valentino Sreatrak, nato in Irlanda l' anno 1628, giunto all' età di 34 anni, quindi nel 1662, udì, come egli affermò, una voce che lo autorizzava a guarire le scrofole col contatto della mano. Postosi alla prova, questa gli riuscì pienamente, e da indi in poi moltiplicarono per opera sua le guarigioni. Provò egli allora a guarire nello stesso modo le febbri intermitenti, e riuscì parimenti; dal che tolto ardire, prese a guarire felicemente ogni sorta di malattia; gli infermi correvano da lui a migliaia, si accerta che ne guarisse sessanta in un sol giorno. I suoi partigiani attribuivano tali prodigi a benefiche emanazioni che uscissero dal suo corpo.

Nel 1606 venne sottoposto al Parlamento di Saumur certo

signor di Beaumont incolpato d' esercitare un' influenza sugli altri uomini con mezzi occulti e sconosciuti, e però presunti diabolici. L' accusato non negò il fatto, ma obbiettò a suoi giudici ch' egli non valevasi, e non s' era mai valso, del suo potere che al solo scopo di giovare al proprio simile.

Nella parte storica ho citato il fatto di Gasner, parroco a Ratisbona, che sulla fine dello scorso secolo guariva per virtù propria ogni sorta di malattia, tal chè accorendone molti ne guariva a centinaia, il che per la sua notorietà mosse ad un' indagine l'autorità religiosa.

Sono da annoverarsi altresì tra i miracoli, vale a dire tra quegli atti con cui le potenze interne dell' uomo operano sul mondo esteriore, tre generi speciali di fatti, cioè: la produzione della luce eterea, la locomozione sulle acque o per l' aria. Ogni volta che S. Filippo Neri parlava con S. Carlo Boromeo vedeva il volto di lui splendere di viva luce.

Felles discepolo di S. Francesco d' Assisi, dice che più volte lo vide splendere d' una luce celeste. S. Colombano fu visto splendere durante l' estasi. Mentre S. Bernardino predicava, più volte dall' intero popolo fu veduto folgorare di luce, il che è pure accertato che in eguali circostanze accadesse a S. Francesco di Sales.

S. Camillo di Lellis, Giovanni Marinon, Garzias Blandez mandavano scintille ogni volta che parlavano di Dio e si scaldavano nell' amore di esso. Attesta S. Filippo Neri d' aver veduto S. Ignazio di Loyola ravvolto in una luce sovranaturale. Gerolamo Carvallos e Speranza di Brenegalla furono visti illuminati nell'atto che adoravano e fervidamente pregavano il Sacramento.

S. Eriberto, arcivescovo, fu veduto più volte dal suo chierico splendere mentre pregava. Anche S. Elisabetta d' Ungheria apparve luminosa durante l' estasi. S. Gioacchino servita, di Siena, S. Orsola Benincasa, S. Margherita di Ravenna, Cecilia di Cop-

poli, Caterina di Gesù, Barnaba da Pistoia, Rosa da Lima, Tommaso Lombardi ed altri Santi, non remoti da noi, furono pure veduti luminosi durante l'estasi.

Di S. Colombano affermasi che per interi mesi rimanesse luminoso.

La storia ecclesiastica fa fede di un fatto di meno facile spiegazione, ed è della luce che precedette ed accompagnò la nascita di parecchi santi, fra i quali sono da notarsi: S. Carlo Borromeo, S. Francesco di Paola, S. Orsola, S. Martiniano, S. Epifania, Ariberto di Colonia. Lusiberto di Werden ecc.

Vuolsi attribuire il fenomeno alla perfezione dell' anima nascitura operante sull' etere, oppure all' influsso del pensiero materno operante in pari modo per la coscienza intuitiva della santità naturale al suo portato? Come il pensiero materno ha una potenza plasmativa del feto, e può conferirgli qualità fisiche e morali, dee poter agir al di fuori atti che allo stesso si riferiscono

Del resto la emissione della luce dall' organismo umano è un fenomeno registrato nelle tradizioni del genere umano. Sachia Muni e Servio Tullio nascono cinti di luce. Mosè scende dal Sinai col volto illuminato, e tale lo serba pel resto di sua vita. Zoroastro splende di luce nell' antro ove medita lo Zendavesta. Cristo, trasfigurato, splende di luce con Mosè ed Elia. S. Stefano splende di viva luce confessando la nuova dottrina davanti ai suoi giudici.

A questo fenomeno che potrebbe chiamarsi di eccessiva visibilità, vuolsene contrapporre uno la cui autenticità è in pari modo garantita dalla storia ecclesiastica, dai processi di canonizzazione; voglio dire il dono dell' invisibilità.

Si sa di S. Ermanno di Steinfeld e del beato Nicolò, francescano del 13° secolo, che avevano il dono di rendersi a beneplacito invisibili agli occhi altrui.

Il prete Luciano, che fu martirizzato sotto Massimino, poteva

a voglia sua essere visibile ed invisibile. Lo stesso si racconta di S. Bona nata a Pisa nel 1156.

Se l' uomo ha la facoltà di emettere dal di dentro al di fuori di sè una corrente luminosa che colpisca i sensi altrui, potrà parimenti assorbire per intero quella che dall' esterno viene a colpirlo, d' onde la invisibilità. Conviene tener fermo questo concetto, cioè che l' uomo per la potenza indefinita di cui in dati casi dispone, può assoggettare alla propria volontà l' etere e le leggi che lo governano. Tutto allora è chiaro.

Come l' affetto, invertendo le forze volitive, può determinare altre meravigliose mutazioni nell' uomo e nella natura, può produrre quelle mutazioni che si riferiscono al senso dell' udito.

S. Maddalena de' Pazzi, che poteva nell'estasi parlar latino e spiegare la Sacra Scrittura, mutava voce e ne assumeva una divinamente soave. Cristina di Stumbelen emetteva nell' estasi un suono dall' intimo del petto. Una pia signora avendo visitato l' arpa di S. Dunstano, questa mandò dalle sue corde delle note armoniose. S. Umiliana acquistava nell' estasi una dolcezza ineffabile di canto che umana voce non saprebbe imitare. S. Cristina l'ammirabile cantava in estasi, o meglio senza moto di labbra o movimento d' aria, faceva sentire dal suo petto suoni mirabili di soave dolcezza. Di molti santi si narra che mentre celebravano la messa udivansi all' intorno delle celesti melodie. Noterò qui il nome di alcuni di coloro la cui morte fu accompagnata da suoni eterei e sovrumani. Antonio di Ganazas, Lucio Domenico Maria di Amarante, Caterina Bernardini, Elena Riderin, Giovanni di S. Stefano, Maria Suarez, Maria di Lucia, Bernardino di Reggio, Caterina Manriquez, Leonora Ulloa, S. Cunegonda ecc.

Ai suoni eterei fanno contrapposto gli urli degli indemoniati, e le voci delle varie belve che emettono coloro la cui abberazione demoniaca ha raggiunto il massimo grado di energia, come si racconta dei tanti processi di streghe e di demoniaci che ci ha legato il medio evo.

La facoltà di camminare sull' acqua è data da Cristo come uno dei fatti possibili mediante la fede; ed allorchè S. Pietro nell' imitarlo, affondò nell' acqua, il Salvatore attribuì ciò alla difettosa sua fede.

Non è dunque meraviglia se coloro che in qualche modo o per una causa qualunque esercitano la fede, possano conseguire un egual risultato. S. Alma e S. Bernardo passarono fiumi e laghi come se avessero camminato sul ghiaccio. S. Pietro d' Alcantara traversò una volta la Guadiana, essendo affrettato e non potendo recarsi ove eravi all' uopo il ponte. In altra circostanza vedendo splendere un lume in lontananza, e suppostolo d' una Sacra Immagine vi si recò senza avvertire che per farlo aveva attraversato un grosso torrente pieno d'acqua. Fu pure visto attraversare il fiume Almonte ed il Tago. Molti fatti analoghi si raccontano dell' arcivescovo Bagumille, di S. Macario, di S. Appolinare 17° abate di Monte Cassino, di Maria d' Oignies. Corrado vescovo di Costanza fu veduto camminare sul lago di tal nome, S. Brigida e S. Domenico sulla Senna.

Alcune volte i Santi furono trasportati, senza avvertirlo, ma sempre però con partecipazione od impulso del desiderio, da un luogo ad un altro, come avvenne a S. Teresa e come abbiamo visto di S. Pietro d' Alcantara.

S. Bernardino da Siena invece passò un fiume, credo il Garigliano, distendendovi sopra il mantello e valendosene come di una nave. Furono pure dotati di facoltà di camminare sulle acque, come si rileva dalla loro vita e dagli atti di canonizzazione, S. Raimondo domenicano, S. Giovanni Capistrano, S. Claro il Cistercense e Matteo Bascio.

Ma la forza dell' idea appassionata può vincere in misura ancor maggiore la forza di gravità, ed è quando concede all' uomo di elevarsi al dissopra del suolo e d' essere trasportato altrove. S. Maria d' Agreda diveniva durante l' estasi leggerissima, sicchè

bastava un soffio d'aria a muoverla e mutarla di posto. Allorchè S. Antonio di Vilacrude si comunicava o udiva una sacra melodia era alzato da terra. Domenico di Gesù Maria fu più volte sollevato in aria e reso leggiero come una piuma in presenza di numerosi spettatori. Santa Margherita d'Ungheria, per forza dell' affetto, era pur' essa sollevata da terra in chiesa, d'innanzi al popolo, durante il Divino sacrifizio. Mentre S. Giovanni Marinoni spiegava a certe suore il prodigio dell' asscenzione al cielo di nostro Signor Gesù Cristo, fu egli stesso alzato da terra di parecchi piedi.

Si videro pure alzati da terra S. Liutgarda, durante il cantico del *Veni Creator;* S. Alberto e S. Francesco Zaverio, durante la messa; S. Corradino, nel carcere. Questo atto, questa facoltà straordinaria fu pure constatata in molti altri santi tra i quali giova annoverare S. Ignazio di Loyola, S. Caterina da Siena, S. Teresa, S. Stefano d' Ungheria, S. Caterina Terada, Angelo di Milano, Nicola Fator, Gaspare di Firenze, Teresa di Castiglia, Maria Gomez, Camillo di Lellis, Domenica di Paradiso, Angela di Brixen, Francesca Olimpia, Orsola Benincasa, Caterina di Seins, Matteo Bascio, Marco Villani, Giovanni d' Orvieto, Libera di Civitella Pietro di Garde ecc.

Molti di questi nomi li vedrà il lettore citati ad occasione di altri atti prodigiosi, ed alcuni di essi ad occasione di pressocchè tutti come Pietro d' Alcantara e Giuseppe da Copertino, forse il più mirabile di tutti per la potenza di elevarsi da terra e salire ove a lui piacesse per la sola forza dell' estatica volontà.

S. Vincenzo Ferreri, S. Ambrogio da Siena e Salvatore da Orta furono sollevati da terra in presenza di tutto il popolo, mentre attendevano ad atti del sacro loro ministero, Pietro d'Alcantara sia nella preghiera sia durante la celebrazione della messa fu molte volte sollevato da terra. La signora Diaz, presente una volta a tale prodigio, fu sollevata in aria essa medesima mossa per simpatico consenso da quei medesimi sentimenti che movevano il

Santo. S. Luigi di Mantova nel 1501 essendosi elevato nell'estasi restò tre interi giorni sollevato da terra. Cristina la Domenicana nel 1239, era inalzata tanto che una volta si dileguò agli occhi altrui. Essa poteva trasportarsi a talento da un luogo ad un altro. Nessuno superò Cristina l'Ammirabile in questa facoltà di pensiero passionato. Cantimprè scrittore serio, consienzioso, che non suole esporre che fatti provati, afferma colla scorta d'infinite testimonianze oculari, fra le quali con quella di Giacomo di Vitry vescovo d'Arles e cardinale, e coll'estratto della sua vita scritta da Dionigi il certosino, ciò che segue. Era nata Cristina presso Liegi nel 1504 da una famiglia di contadini. Nell'infanzia e nell'adolescenza le toccò in sorta d'attendere alla pastorizia, e là, nella solitudine, potè abbandonarsi a quell'elevato misticismo a cui la chiamava la natura. Un dì ch'era caduta in estasi, fu creduta morta e posta in chiesa entro la bara. Ma ad un tratto destossi e sbalzando fuori, volò fino al soffitto con grande stupore, e spavento degli astanti. Da indi in poi volendo fuggire il consorzio ingrato degli uomini, volava sugli alberi, sui campanili, sui monti, ovunque credesse di trovare la solitudine.

La sua famiglia turbata e irritata di una vita così strana, in epoca ove ogni cosa sopranaturale riputavasi opera del demonio, la fece prendere, legare e, carica di catene, chiudere in una cantina; ma in un dato momento essa ruppe i suoi ferri, fuggì dal carcere, e volò a suoi boschi a vivere sugli alberi come gli uccelli. Presa di nuovo, di nuovo fuggì con modi sovrumani trasvolando un fiume gonfio ed impetuoso. Ripresa per la quarta volta fu con una gamba rotta quasi inchiodata ed un'enorme trave entro una caverna murata, ma essa guarì miracolosamente, ruppe le catene, ruppe il muro che chiudeva l'antro, si slanciò nell'aria a ricuperare le sue dilette foreste. Questa volta l'insistenza di tanti prodigi, vinse la pertinacia de' suoi persecutori, e potè da indi in poi vivere a proprio talento nell'estasi e nell'amor divino.

Nel dì di Pentecoste, fu visto un raggio di luce scendere sul capo di Adelaide di Adelausen, ed ella fu subito elevata in aria di parecchi piedi.

S. Tomaso di Villanova, nell'atto che andava a celebrare il santo sagrifizio, cadde in estasi e in quello stato fu sollevato due piedi da terra, e così rimase per undici ore in presenza del suo segretario ed altre persone che attestarono il fatto. Un dì che S. Ida di Lovanio recavasi in altro convento, fu da una forza occulta tratta fuori dalla carozza, e portata altrove.

Niceforo racconta di S. Andrea di Salì, che visse dal 880 al 940, che, durante le visioni che aveva frequentissime, era sollevato da terra a certa altezza.

Quella Bernardina che pochi anni or sono in seguito a visioni estatiche diede cagione alla divozione di Nostra Donna di Lourdes fu veduta più volte elevata di parecchi piedi da terra lungo la roccia sulla quale attestava vedere la Sacra Apparizione. Il fatto è attestato da ben mille persone, tra le quali, da parecchi medici e scienziati.

Se nel fenomeno del volo estatico, il pensiero appassionato vince la gravità, vince altrove la coesione dei corpi quando ciò è necessario.

S. Omobono a Cremona, avendo più volte sentito nella notte il prepotente bisogno di pregare al sacramento, entrò nella chiesa, chiusa a chiave e chiavistelli, schiudendo la porta colla sola forza della sua volontà. Del prete Orso raccontasi il simile. S. Domenico avendo in una oscura e tempestosa notte il bisogno di pregare, si pose in orazione, e si sentì senz' altro trasportato, senza saper come, nell' interno della chiesa. Si racconta di Chiara Agolantibus di Rimini che andava a pregare nel giardino del suo convento traverso alle porte compitàmente chiuse. S. Rita di Cassia, rimasta vedova, venne costretta a forza ad un secondo imeneo. Essa non volendo prestarvisi in modo alcuno, cercò rifugio in un

convento, ma non essendovi stata accettata, essa vi si introdusse mentre tutti gli aditi del medesimo erano stati durante la notte esattamente chiusi. Ciò fu tanto manifesto alle claustrali che, vedendovi un miracolo, la ritennero fra loro soddisfacendo al suo desiderio. Caterina Emeric fu più volte, durante l'estasi della notte, rapita fuori del convento ove tra le pietre o altrimenti, riportò ferite e contusioni di cui le rimanevano le traccie. Lo stesso si afferma di S. Liduina.

Se il pensiero appassionato potè forzare il legno ed il ferro, fino a cedere ai suoi comandi e lasciargli libero il varco, non è meraviglia se esercita un' azione attrattiva sopra la materia e la costringe ad obbedirgli. A S. Caterina da Siena erasi proibito, per motivi di salute, il cibo eucaristico; ma mentre essa assisteva alla messa, ed il Sacerdote spezzava l' ostia, un frammento di essa gli sfuggì di mano, ed andò a soddisfare il fervido desiderio della Santa che era tutta assorta nella estatica contemplazione. S. Giovanna Rodriguez attraeva a sè la croce sulla quale riproduceva il dramma della passione, perchè la tirava giù dal suo luogo e la teneva aderente alla propria persona senza altro legame che quello d' una amorosa attrazione. Parimenti S. Agnese di Gesù attraeva a sè, quand' era estatica, un grosso crocifisso del quale era grandemente devota.

La potenza del pensiero appassionato, tra i molti prodigi dei quali mostrò la possibilità, mostrò pur quello detto della bilocazione, nel quale un individuo sarebbesi trovato in due luoghi lontani contemporaneamente. Questa bilocazione non può nulla avere di reale in sè stesso nello stretto senso, poichè l' individualità umana è indivisibile. Ma siccome il fatto della doppia apparenza, è constatato da prove irrefragabili, non lo si potendo negare, conviene spiegarlo. Il magnetizzatore può produrre nella mente del suo sonnambulo immagini che non hanno alcuna realtà, ma che appaiono tali all' osservatore.

Può il magnetizzatore immaginare un ostacolo qualunque al cammino del paziente, e questi lo vede come vero e lo sfugge; lo stesso dicasi di qualunque altro oggetto.

Può adunque un santo, o altri che abbia grande potenza di pensiero, se mosso dalla volontà, o anche solo dall'affetto, produrre un'immagine di sè la quale rimanga a sostituire agli occhi altrui il corpo che è ito altrove, o che vada altrove a soddisfare il desiderio altrui, mentre il corpo sta fermo. Questo secondo caso è quello che più probabilmente può essere la causa del fenomeno. S. Giuseppe da Copertino apprese una volta che Fabio Piccinin lo chiamava da Roma al suo letto di morte, apprese altra volta che la madre sua, moribonda, invocava da lui gli estremi conforti. Egli, diviso da loro per lungo tratto di paese, non avrebbe potuto accontentarli. Pure egli si trovò nell'uno e nell'altro luogo, mentre continuava ad essere presente nella sua comunità.

Mentre S. Francesco Zaverio navigava, sorse una tempesta: si gettò lo schifo al mare con quindici marinai perchè si salvassero. Il Santo rimase nella nave, ma i quindici marinai dichiararono in appresso che avevano sempre avuto il Zaverio a confortarli ed incoraggiarli. Una suora moribonda desidera la comunione, e ne fa avvertito S. Lorenzo Giustiniani: egli non può andarvi subito perchè occupato nella celebrazione della messa: pure la suora si sente comunicata da lui. Due gentiluomini viaggiano nella Castiglia, invocano l'aiuto di S. Pietro d'Alcantara, e quegli, che non lascia intanto la sua cella, apparisce loro, ed appaga i loro voti. Un'altra volta, senza muoversi, guarisce la malattia di D. Baldassarre di Frias.

Questi casi appartengono a quelli della seconda classe. Evidentemente il santo colla forza dell'affetto generava in altrui l'immagine di sè, che valeva a soddisfare un giusto loro desiderio.

Eccone due suscettivi d'essere spiegati coll'opposta ipotesi. S. Antonio di Padova predicava al popolo. Ad un tratto resta si-

lenzioso ed immobile sul pulpito. Che fa egli? Egli si è ricordato che aveva l'obbligo di cantare a quella stessa ora l'*Alleluya* nel coro del suo convento: ci va, lo canta, ritorna e continua la predica interrotta. Maria d'Agreda, va nell'interno del Messico e vi conduce alla fede cristiane parecchie tribù d'indigeni: essa lasciò di quei luoghi e di quelle genti ragguagli che Alfonso Benavides riconobbe esattissimi. Seppe altresì da quei selvaggi che una donna straordinaria era stata fra loro con canotati propri di Maria di Agreda. Pure essa in tutto quel tempo non aveva mai lasciato il convento.

Che la bilocazione ed il volo siano l'effetto dell'esaltazione e concentrazione delle forze vitali intorno ad un'idea per opera di un affetto prepotente lo dimostrano i due fatti seguenti.

Nel 1691 Maria Caffè di Rochester dovette, per motivi di famiglia, assentarsi da casa, e lasciarvi i figliuoli in mano alla governante.

Caduta inferma, e giunta all'estremo di vita, di null'altro dolevasi che di morire senza riabbracciare i suoi bambini. E chiese, ma invano, che in qualunque modo la si riconducesse a casa. Una notte, coloro che la vegliavano la videro immersa in uno stato letargico, fredda, immobile, senza respiro. Quando rinvenne, era tutta riconfortata, perchè aveva potuto rivedere i suoi figli e disse di loro molte cose. E non solo quelle cose furono poi riconosciute vere, ma la governante dei bimbi affermò d'avere, in quella notte veduta la padrona presso la cuna dei bambini a lei affidati.

Widering Fincelius racconta che ad Halbeastad nel 1557 una donna rispettabile e pia di quella città, d'anni 24, moglie da poco, e madre di un piccolo fanciulletto, caduta in catalessi sonnambolica, fu rapita dal letto e gettata in un pozzo al quale per la chiusura di parecchie porte e per altri ostacoli, non avrebbe potuto mai giungere colla locomozione ordinaria. Fu tratta di là con fatica e riportata viva nel suo letto; ma alcuni giorni dopo, in quel

medesimo pozzo, fu rapito, e perì miseramente il bambino di lei. Testificarono la verità del fatto il Parroco del luogo, Corrado Perec, Simone Bec Keid, Lorenzo Schade, Arcbibaldo Macdonald, ecc.

Questi fatti non si spiegano che per un'attrazione violenta che nell' un caso stabilivasi tra la donna e i suoi figli, per l' altro tra la donna ed il pozzo, e che nel secondo caso per virtù simpatica potè investire anche il bambino.

L' attrazione potè poi essere efficace per la concentrazione delle forze vitali che, come si è visto, ha luogo sempre che si produca lo stato estatico.

Remy racconta, e molti testimoni confermano, che Francesca Haguard, giudicata dai tribunali nel 1587, aveva confessato d' avere consacrato al demonio una sua figlia di sette anni. Essa fu condannata al rogo e vi perì, ma la fanciulla fu raccolta da una pia signora che ne prese cura. Essa però fu subito veduta estatica, rigida, cataletica e in tale stato fu sollevata in aria. Racconta Sandoval nella vita di Carlo V. che mentre facevasi in Navarra il processo ad una strega, questa si fece vedere a volare giù da una torre in presenza di molti spettatori. Scrive Lorente che da parecchi inglesi nelle Indie fu veduto un bramino volare a cavallo di un bastone. Remy assicura che in un certo villaggio due contadini durante un temporale poterono per sola forza della volontà essere rapiti sulla cima di un albero. Un' altra volta due uomini caddero da una nube sopra un tetto e di là da una forza occulta furono deposti a terra.

Del Riò racconta come nei 1587 alcuni soldati accampati intorno a Calais, avendo udite voci di persone che parlavano in una nube, spararono i fucili in quella direzione, e ne cadde una donna nuda. Questi ultimi fatti suscettivi di molte e diverse spiegazioni dimostrano, se non altro, che non si riteneva impossibile, anche allo stato naturale, ciò che era pur proprio dell' estasi diabolica e divina.

Che può trarsi da questa breve escurzione nel campo della taumaturgia? Che la facoltà di guarire le malattie, di modificare in qualunque modo le esistenze passive, è una facoltà naturalmente propria di qualunque sentimento. Che parimenti per la forza di qualunque sentimento può l'uomo vincere la forza di gravità elevandosi nell'aria o sopra le acque. Che puossi parimenti produrre impressioni che feriscono l'olfato in uno od in altro senso. Che la produzione delle impressioni sonore può parimenti procedere da opposti sentimenti con opposti risultati, ma che la produzione dei fenomeni luminosi resta un privilegio esclusivo della virtù della santità, della perfezione ed elevazione morale.

Egli è perciò che il nostro Divino Maestro Gesù Cristo quando sul monte Tabor volle mostrarsi ai discepoli, quale lo rendevano le sue sublimi doti, apparve loro raggiante di una luce ineffabile, perchè questa sola è interdetta per sempre al Re dell'abisso ed ai suoi seguaci.

CAPO XXVI

Delle facoltà passive e sopranaturali dell' uomo.

Dopo avere dimostrato nei precedenti capitoli gli effetti plastici del pensiero sul nostro organismo e sulla natura esteriore, ci conviene ora ricercare quali siano gli effetti che le forze della vita, tanto nostra quanto esteriore, sono capaci di produrre su questo complesso di forze fisse a cui diamo il nome di anima. Queste forze, come si è già veduto, hanno un rapporto necessario colle cose di fuori, atte a soddisfarle in quanto esprimono una relazione e sono una tendenza. A misura che si discende nella scala degli esseri questo rapporto è più diretto, meno turbato e quasi irresistibile; per lo contrario il rapporto diviene più debole e meno manifesto a misura che l' individuo vivente ha il mezzo per sostituire immagini di propria creazione alle immagini date dalla natura. Su questa legge si fonda principalmente la dottrina che tento stabilire, e che debbe avere sua conferma nei fatti che mi accingo ad esporre. Come nell' uomo abbiamo studiato lo stato di attività così dobbiamo rintracciarvi e studiarvi lo stato di passività nel quale le forze fisse anzidette ripigliano la naturale loro relazione, col mondo esterno e dovremo pure trovare uno stato nel quale le forze dinamiche entrino al diretto servizio delle medesime. Il sonno, la catalessi e l' estasi rappresentano appunto siffatta condizione; e noi prenderemo ad esaminarle partitamente.

Le facoltà superiori percettive dell' uomo si manifestano frequentemente durante il sonno: non v' ha individuo che riandando la propria vita o quella d' altri non vi trovi il ricordo di sogni fatidici o di fatti sonnambolici che attestano questa verità; ed è forse la frequenza dei medesimi che non ce ne lascia convenientemente valutare l' importanza e la grandezza. Innanzi tutto l' es-

perienza quotidiana dimostra che pel sonno non vien meno l' attività dell' anima, e la coscienza che essa ha di sè medesima. Colui in fatti che dorme di sonno profondo, e che cosa alcuna non varrebbe a destare, si desta non di rado se è chiamato per nome. La madre si sveglia al minimo agitarsi del figliuoletto che le dorme d' accanto. È comune il fatto di coloro che per ragione di viaggio da intraprendere o per altra cagione, si svegliano all' ora prefissa, come se fossero avvertiti da un orologio.

Un vecchio suonatore d' arpa, citato da Burdac, benchè avesse il sonno durissimo destavasi, ciò nulla meno, non appena fossero toccate le corde del suo strumento. Si citano avari che destavansi, al menomo rumor di monete. Si osserva nelle grandi città che colui il quale non si desta pel frastuono che lungo la notte e nel mattino si fa per le vie, nè pel rumoroso correre delle infinite carozze, è risvegliato da un lieve rumore che oda nella propria stanza. Moltissimi si destano per lo spegnersi del lume che tengono abitualmente acceso nella notte. Si nota pure che i mugnai si destano se per caso si arresta il ruotare della macina. La coscienza che l' anima conserva di sè durante il sonno si rivela altresì con atti, imperocchè chi dorme si cuopre o si addentra nelle coltri per fuggire il freddo, e fa i movimenti necessari ad allontanarsi dai corpi estranei o molesti. Tutti questi fatti chiariscono che l' anima, mediante le facoltà che sono più spesso esercitate e che più si legano ai suoi sentimenti, manifesta la sua potenza, e le relazioni dirette che ha col mondo esteriore. Tale relazione si fa poi evidentissima nei sogni. Non solamente l' anima umana manifesta nel sonno la propria esistenza e la propria natura col reagire agli eccitamenti esteriori, che ne risvegliano la sensibilità, ma è capace di produrre e di usare gli elementi della sensazione e del pensiero. Per tal modo l' occhio e l' orecchio serbano non di rado, nell' individuo che si desta, l' impressione sensitiva provata in un sogno. Taluno prova il gusto dei cibi che

sognò di mangiare, taluno vede i colori e la luce che in sogno credette di scorgere. Ciò non potrebbe aver luogo se gli apparati nervosi corrispondenti non fossero stati affetti nol sogno, e non ponno essere affetti se non se dal fluido nerveo equivalente agli stimoli esterni corrispondenti. Che la cosa abbia luogo per tal via, lo dimostra il fatto cho si videro persone, che avevano sognato di essere state percosse, destarsi coi lividi ai punti della supposta offesa. Parimenti si vide sopraggiungere la diarrea a persone cho avevano sognato di prendere un purgante.

Ora, come il principio vitale attivo produce, colle immagini, le sensazioni, così produce i pensieri e i lavori dell' intelligenza.

Il Cardano, che scrisse molte opere, e fra queste una assai notevolo sui sogni, affermava d' avere concepita in sogno una delle maggiori sue opere. Condillac trovò parecchie volte nel mattino terminati alcuni lavori che aveva lasciati incompleti nel mettersi a letto.

Voltaire sognò un canto della sua Enriade, al tutto diverso da quello cho egli stesso avea scritto.

Magnan trovava in sogni teoremi e prove di teoremi: destavasi tutto esultante e scriveva le scoperte fatte nel campo scientifico da lui coltivato.

Un artista lombardo, che da molti anni studiava il modo di semplificare la trattura della seta, dopo lunghi anni d' inutile fatica, si destò una notto colla felice risoluziono del propostosi problema.

L' attività può dagli atti interni ed intellettuali passare agli esterni. Da ciò il sonnambulismo naturale, ovvero la facoltà che ha l'uomo, od anche qualche animale, di fare durante il sonno atti determinati e diretti ad uno scopo.

Si tenne conto del fatto d' un farmacista che nel sonno spediva le ricette, di un frate che ogni notte correva sui cornicioni della sua chiesa, intento a ripulirli con una scopa. Reil cita il caso

di due uomini che dormendo parlavano insieme, e Brandis cita persone che addormentate rispondevano alle altrui domande. Conobbi io pure una donna la quale rispondeva alle interrogazioni che le si facevano se, quand' era addormentata le si appoggiava una mano sulla regione epigastrica. Fra i movimenti volontari i più frequenti e più facili a chi dorme sono quelli che servono alla parola, appunto perchè la parola è l' atto animale che più partecipa della spiritualità dell' intelligenza.

La parte più grande e degna di considerazione, fra i fenomeni che si manifestano ad occasione del sonno, è la facoltà che allora si desta in alcuni individui, in certe circostanze, di vedere nel futuro o direttamente o più spesso in modo simbolico e figurato.

Abbiamo veduto nella parte storica l' importanza data dall'antico testamento a sogni fatidici, molto frequenti e svariati; alcuni erano rivelazioni dirette degli avvenimenti, altri rivelazioni indirette o simboliche. Nel nuovo testamento l' importanza e verità dei sogni profetici e mantenuta. S. Giuseppe è guidato pressochè sempre dai sogni rispetto alla condotta che deve serbare riguardo alla Vergine ed al Salvatore. Elisabetta sogna rispetto al figlio nascituro: la moglie di Pilato sogna che Cristo è un giusto e che sarebbe grave delitto l'ucciderlo. Cardano, citato di sopra, e più anticamente Artemidoro, citano molti e gravissimi vaticinii ottenuti in sogno. Cicerone aveva ferma fede nei medesimi, e cita fra gli altri il caso di quei due viaggiatori, che certa notte furono divisi d' abitazione. L' uno di essi sognò che l' altro lo chiamava a difenderlo dagli assassini che insidiavano la sua vita, non credendo al sogno, si riaddormenta e vede l' amico già trafitto che lo prega di scoprire gli uccisori e farne vendetta, e gli indica che il suo cadavero si troverebbe legato sotto un carro che uscirebbe di città all' alba. Questa volta, preso da terrore per l' infausto sogno, sorge, corre dall' amico, non lo trova: corre alla porta della città, vi vede il carro fatale, e sotto di esso l' amico estinto.

Io conobbi una donna che nella notte che precedette la battaglia di Novara, infausta alle armi Italiane, sognò che vedeva la fuga e la dispersione dei nostri ed una città in preda al terrore ed al più spaventoso disordine, e mi riferì il proprio sogno nel mattino.

Una giovanetta sognò che la vecchia sua avola, già da molti anni defunta le dava cinque numeri per giocare al lotto: destatasi, corse al padre suo, distinto avvocato, e riferito il sogno, dette i numeri: Il padre, che non prestava fede a siffatti vaticinii, non giocò i numeri; ma, con sua sorpresa e dolore, quelli uscirono tutti alla prossima estrazione.

La moglie di un povero artigiano, dopo lunga e penosa malattia, che aveva esaurite le poche sostanze del marito, vedendosi all' estremo della vita, chiamò il medesimo e gli disse: sognai due numeri: giuocali in un ambo, sarà piccola vincita, ma varrà ad alleggerirti le spese de' miei funerali. Colui seguì il consiglio, e vinse quaranta lire che appunto sopperirono alla suaccennata spesa.

Borrdac, nella sua grand' opera fisiologica, volume 5.° pagina 177, cita molti casi di sogni fatidici, e vi aggiunge la esperienza propria, affermando com' egli avesse più volte sognato avvenimenti futuri ai quali non prestò a quel tempo nè attenzione nè fede, ma che con sua meraviglia, vide verificarsi più tardi.

I sogni fatidici sono così frequenti, così noti a tutti, che non occorre moltiplicarne gli esempi a tedio dei lettori. Ovunque vi furono uomini, si ebbero profezie di tal fatta, e non è quindi meraviglia se in ogni luogo e sempre ottenero fede e se si ridussero perfino a sistema.

È frequente il caso di sonnambuli naturali che prevedono, durante le malattie, le crisi fauste od infauste che le termineranno. Fu pure osservato in parecchi di loro la visione traverso ai corpi opachi interposti.

Se il sonno che è una sospensione della attività e spontaneità

della vita nervosa, vale a suscitare le facoltà istintive dell' anima ed a renderla capace di quelle percezioni che non ottiene che difficilmente allo stato di veglia, dovranno riscontrarsi effetti analoghi in certe condizioni morbose, e nei prodromi dell' istessa morte. Si citano molti bambini che annunciarono anticipatamente con precisione l'ora della loro morte: se ne cita uno che spirò alle tre del mattino, come aveva predetto. Il giovinetto A. C, d' anni 9, colto da indisposizione apparentemente leggera la vigilia del giorno onomastico di persona a lui cara, essendo da questa confortato nella idea della festa di domani. le disse: io celebrerò domani al festa cogli angioli del cielo. Egli morì improvvisamente nella serata, sebbene il medico avesse assicurato che un lieve purgante bastava a risolvere il male. Molti malati d' affezioni nervose predicono con esatezza l' ora delle loro crisi e dei loro accessi.

Una giovane ammalata predisse ad Osiander che essa sarebbe morta sei settimane dopo il giorno anniversario della morte di sua madre, e al mezzodì del giorno indicato cessò di vivere. L' intagliatore Muller predisse la notte precisa in cui sarebbe mancato e quella coincise coll' altra nella quale in addietro era morto il padre suo. La madre del fisiologo Bonrdac aveva fissato in previsione la propria morte nel dì nel quale era morto il di lei consorte, e così avvenne. Questo fatto viene attestato da lui stesso nella sua grand' opera.

Conobbi una signora, che essendo affetta da un' affezione oftalmica incipiente mi disse: io diverrò cieca: il dolore di tale sventura mi farà impazzire: la pazzia mi ridurrà inerte in un letto e vi morrò dopo il 31 di maggio. Tutto si verificò appuntino, in clusa la morte che ebbe luogo quattro anni dope al 2 di Giugno.

In generale i medici provetti traggono un criterio sicuro dell' esito delle malattie gravi dallo stato morale del malato, poichè, se questi è sconfortato e presagisce male, l' esito è pressocchè sempre infausto.

Oltre alla virtù fatidica, la prossimità della morte produsse effetti straordinarii, come l' affacciarsi di memorie da lunghi anni sepolti nell' oblio, ed il ricupero di alcuni sensi di cui erasi perduto l' uso. Vi furono sordi e ciechi che sul punto di morire ricuperarono l' udito e la vista. I libri santi fanno fede della facoltà vaticinatrice dei moribondi nella celebre profezia di Giacobbe moribondo: il dettargliela in quella circostanza, e non in altra, non fu certo a caso; ma la storia registrò altresì molti casi nei quali individui, condannati a ingiusta morte, predissero la rovina dei loro persecutori.

Il fatto della previsione che si sviluppa pel sonno ed al momento del quale la forza nervea e per esaurirsi, stabilisce in assioma l' antagonismo fra le forze dinamiche e le forze fisse dell' organismo.

L' animale è tanto più governato dall' istinto, quanto ha meno d' attività spontanea. Se l' istinto è la relazione delle forze fisse o tendenze animali coll' oggetto della soddisfazione loro, l' uomo che cumula tutte le forze fisse e tutte le tendenze dell' animalità, dovrebbe avere perfetti e completi i rapporti istintivi con tutto il creato: ma egli è fra tutti gli animali quello che ha forze dinamiche in maggior copia, e queste dunque impediscono agli istinti di rivelarsi: è chiaro adunque che quando tacciono dette forze, le facoltà intuitive debbono d' altrettanto apparire. Ora che cosa è il sonno, che sono i prodromi della morte se non una diminuzione nell' attività? È dunque naturale che coll' atto di tale diminuzione appariscano i fenomeni dell' istinto. Ora, l' istinto essendo la previsione di fatti necessarii, di relazioni infallibili, costituisce una profezia. Quando l' istinto obbliga gli uccelli migranti ad abbandonare il loro paese per cercarne altri, non profetizza esso il verno che verrà? Bourdac scrive a tale proposito: siccome ogni istinto suppone la conoscenza dell' avvenire, non già acquistata spontaneamente, ma data dalla natura, e siccome tale conoscenza sce-

ma a misura che si sviluppa l'attività spontanea dello spirito, è credibile che la vita organica dell'anima possa essere ispirata da presentimenti durante il sonno, stato in cui l'individuo cessa di pensare per se stesso. Brandis a lui si associa in questa opinione, e Grimaud, nel parteciparla, aggiunge di vedere nel sonno un ritorno alla vita embrionale, che a sua volta è una discesa verso le maniere di vivere degli animali inferiori, guidati dalle sole forze istintive.

S. Agostino distingue tre qualità di visioni, cioè: le sensuali, le immaginose e le spirituali. Io credo cha debbansi ridurre a due sole, cioè, visione delle immagini esterne. Infinite vittime innocenti avrebbe risparmiata l'umanità se avesse voluto persuadersi che tutte le cose che furono oggetto di visione, e che non sono realmente esistenti al di fuori di noi, altro non sono che le immagini generate dal nostro cervello e percepite dalla nostra coscienza.

I grandi mistici e contemplatori, come S. Teresa, benchè non potessero essere informati di questa verità consigliano di essere sommamente guardinghi nel dar valore alle proprie visioni, e dicono che è molto pericoloso per l'anima l'abbandonarvisi, scambiando i sogni della propria fantasia colle ispirazioni del cielo. Infatti molti individui, senza bisogno dello stato estatico, ponno vedere oggetti che non esistono. Cardano infatti affermava nella sua opera *De Varietate Rerum, Libro* 4° che era in poter suo di vedere qualunque oggetto che a lui piacesse, e ciò, non già coll'immaginazione sola, ma cogli occhi del corpo. Vedeva gli uomini, le piante, i paesi che voleva visitare come se fossero li presenti. Aveva egli ciò di comune con Tiberio, imperatore, che vedeva chiaro la notte come in pieno giorno.

Io conobbi una Signora dotata della prima facoltà, vale a dire vedeva coi propri occhi qualunque oggetto le piacesse osservare benchè lontano da lei.

Biagio Pascal vedeva sempre un abisso spalancato sul suo lato sinistro, ed era costretto di cercare un riparo che glieno togliesse la vista se voleva occuparsi. V'era nella mia città un avvocato il quale vedeva una certa piazza tramutata in un lago. Forzato ad attraversarla dagli amici, che volevano distruggere quella sua allucinazione, n'ebbe tanto spavento che una febbre lo colse e lo tenne più giorni malato.

Si sa di Svedeu Borgg che aveva la facoltà di vedere tra le tenebre o di procurarsi immagini volontarie visibili.

L'oppio, l'usquiamo, il vino, e più di tutti la canapa indiana a cui si dà il nome di *achich*, hanno virtù di procurare visioni di oggetti o ameni o truci che non esistono. Dietro l'impulso dell'affetto e della volontà molti santi, fra cui S. Liduina, S. Emerico, S. Veronica, S. Ida, nell'estasi o senza, vedevano por disteso tutta a passione di Cristo come ne fossero stati spettatori occulari. Nello stato estatico ponno però giungero all'anima le percezioni del vero, ed allora la visione acquista un carattere sovrumano. S. Ida di Nivelles comunicava in estasi con un'amica sua cho trovavasi in eguali condizioni, o l'una poteva raccontare ciò cho l'altra faceva o sentiva in altro convonto. Si citano altri casi consimili che non lasciano alcun dubbio, perchè un'estatica era controllo all'altra. S. Teresa, definendo nella sua vita, Cap. 5.°, l'estasi dice, che in essa le percezioni simultanee crescono in infi, nito. L'estatico, ossa dice, vive in una atmosfera luminosa, sicchè l'estatico può vedere nella coscienza e nel cuoro altrui il vizio e la virtù, la verità e la menzogna.

I movimenti interni dell'uomo e l'eccitamento dello passioni debbono di necessità tradursi in idee, nè le idee pouno essere comprese da noi se non hanno una forma. È questa forma cho costituisce la visione interna, la quale può aver luogo rappresentando anche oggetti cui la volontà respinge, purchè la potenza nervea sia grande. Tale è il caso dei santi che avevano delle

visioni diaboliche. Si legge di S. Girolamo che le tentazioni del senso assumevano in lui forma corporea. Lo stesso accadeva a S. Antonio abate ed a molti altri Santi. L' idea tentatrice respinta reagiva a sua volta sull' organismo, ed ecco perchè si legge che erano come S. Antonio battuti dal diavolo. Di S. Domenico di Gesù Maria, carmelita, si legge che fu dal diavolo sepolto un dì fino al collo.

Di molti Santi si narra che serbassero la impronta delle battiture ricevute dal diavolo in lotta con loro, il che dimostra una volta di più la potenza plastica del pensiero.

Le visioni, essendo il primo stadio, e spesso l' istrumento preparatorio dello stato estatico, hanno luogo in qualunque soggetto abbia la potenza di produrre immagini cerebrali. Görres, nella sua mistica, riporta molti esempi di così fatte visioni. Due contadini inglesi videro sfilarsi d' innanzi un intero esercito che non esisteva, altro contadino della Chiavica Malaguzzi presso Mirandola vide 6000 persone assistere alla tregenda. Un Principe tedesco vedeva a sua voglia come presenti tutti i fatti della storia antica e presente. E celebri sono per bellezza estatica e simbolica le visioni riportate dal venerabile Beda, di Fersèe principe del sangue dei Reali d' Irlanda, e quelle che Niceforo riporta di S. Andrea di Salì che viveva esso pure in quel epoca.

Se la passione si associa, o dirò meglio, genera delle immagini, queste divengono permanenti e finiscono per padroneggiare la vita.

Nasce da ciò il trapasso da quello stato nel quale l' individuo ha la coscienza che ciò che vede non è reale, a quello nel quale l' intelligenza, tutta assorta nel suo oggetto ideale, non ha più modo a distinguere con libera percezione gli oggetti fantastici dagli oggetti reali. Perchè l' uomo creda alle proprie idee come a tale effettiva esistenza, conviene adunque che preceda uno stato nel quale cessi la relazione ordinaria dei nostri sensi col mondo e-

sterno e si produca un altro stato. Questo stato è quello che nel suo primo stadio chiamasi catalessi e nel secondo estasi. Ogni visione e percezione naturale ha sua base in una sospensione temporanea delle funzioni nervose di relazione. O è sogno o è catalessi. Se la catalessi è completa, se il concentramento della forza nervea si fa a profitto di un sentimento determinato, ossia di un pensiero appassionato, essa diventa estasi. Se il pensiero appassionato è buono, utile e Santo l'estasi è divina, ed è quella dei santi e dei contemplanti religiosi, se il pensiero appassionato ha per base un affetto pravo, la sfiducia nel bene e la fiducia nel male, l'estasi è detta diabolica. Se la catalessi è prodotta dal magnetismo in un soggetto idoneo, l'estasi è involontaria, cioè non prodotta dalla forza concentrante della passione; ed allora essa può essere: nè divina, nè diabolica, ma naturale.

Lo stato di catalessi, che è il necessario fondamento alle tre estasi sopradette, è una condizione straordinaria del sistema nervoso pel quale la forza nervea spettante alla vita di relazione cessa di corrispondere per la via dei sensi col mondo esteriore.

Il cataletico è freddo, inerte, pallido: il suo occhio può essere aperto ma non vede; il suo orecchio non ode; gli odori non lo scuotono; non sente il dolore. Quando torna allo stato ordinario non ricorda nulla di quanto gli avvenne nella crisi, perchè è rotta ogni relazione nervosa tra il sensorio percettivo e il difuori. Gli organi non fanno sentire all'anima, mediante i nervi, i loro bisogni e perciò si sono veduti cataletici durare per un mese nella crisi senza d'uopo di prendere alimenti. Il cataletico posto in una attitudine qualunque, vi permane, se, qualche estranea forza non lo distoglie, perchè nessuna sensazione di peso o di fatica invita l'individuo a mutar postura.

La seconda fase di questa condizione abnorme è l'estasi. Nella catalessi la vita si raccoglie al centro, ma non opera al di fuori, non comunica, per quanto se ne sa, col mondo esterno.

Bertrand cita il caso d'una estatica che vedeva e sentiva dalla regione epigastrica e non d'altronde. Ma il fatto generale stà. Quando la comunicazione avviene, e la catalessi diviene attiva, si chiama estasi, e in essa noi assistiamo ai fenomeni psichici del paziente.

Nello stato suddetto, l'estatico, è freddo pallido, inerte: non vede, non ode come noi, ma vede ed ode per altra via, e dispone di una forza potentissima, risultante dalla concentrazione della potenza nervea e dall'esaltazione del sentimento. Come si è veduto, l'uomo in questo stato può modificare sè stesso in modo straordinario ed operare fatti prodigiosi; ma ciò che ora dobbiamo ricercare si è le facoltà passive che allora si sviluppano, e l'estensione a cui esse ponno giungere.

Cominciando dalla potenza visiva citeremo per primo S. Giuseppe da Copertino: egli vedeva nell'animo altrui i più reconditi pensieri. Questa visione traducevasi in lui tante volte in immagini esteriori. Così per due volte gli accadde di consigliare taluno di correre tosto a lavarsi il viso. Coloro che comprendendo l'ordine in senso figurato andarono a confessarsi furono poi trovati netti dal santo, sebbene non si fossero punto detersi il viso. Maria Villani, morta a Firenze nel 1360, dopo maritata, e nella posteriore vedovanza, erasi data al lusso ed alla vanità non d'altro sollecita che di piacere. Un dì, che vagheggiava allo specchio i proprii vezzi, ci vide dietro sè una brutta e tetra figura in cui le parve riconoscere l'immagine dell'anima propria, il che bastò per farle mutar vita, e condurla a straordinario grado di santità.

Della visione a distanza, come del primo grado delle facoltà superiori ho portato esempii nella storia del meraviglioso, e sarebbe superfluo il riportarli qui.

Parallela a questa, è la facoltà di sentire oggetti lontani, di cui parecchi santi si videro dotati, e specialmente quella di sentire l'Eucaristia. Di essa ci dànno esempio S. Ida, S. Coletta, S. Francesco Borgia, S. Giuliana, Maria d'Oigny.

Abbiamo veduto altrove come pressocchè tutti i Santi di primo ordine fossero dotati del dono di profezia. Fu provato che S.ª Maddalena de' Pazzi nello stato di estasi non solo leggeva nel pensiero altrui, ma profetizzava il futuro. Essa prevvide una sua malattia, ed insegnò i modi di guarirla. S. Nicola Fattor che viveva nel secolo 16.° era taumaturgo e profeta; e predisse con molta anticipazione, e con ira grande degli Spagnuoli suoi connazionali, la rovina dell' *invencible armada* che Filippo II.° spedì contro l' Inghilterra. Era suo concittadino e contemporaneo S. Domenico di Gesù Maria, estatico famoso per profezie e per miracoli il cui entusiasmo diede più volte durante la guerra dei 30 anni, la vittoria ai cattolici di Germania. Profetizzò il cardinalato al Duca Doria che in allora era laico. Il dono di profezia non può scompagnarsi da un esaltamento delle facoltà intellettuali che stanno a servigio della mente. Si racconta di S. Pacomio che, sebbene non conoscesse che il greco, giunse però a farsi intendere da un frate che non parlava che la lingua romana. S. Domenico trovandosi nella necessità di farsi comprendere da alcuni gentiluomini tedeschi, ottenne con assidua preghiera di parlare in quell' idioma a lui sconosciuto. S Chiara di Montefalcone e S. Giovanni della Croce, incalzati dalla necessità, parlarono la lingua francese della quale non avevano prima alcuna notizia. Ruperto abate d' Erz, rimpetto a Colonia, ottenne in una sola notte di preghiera la facoltà d' interpretare, come fece, la sacra scrittura, secondo la dottrina della Chiesa e dei Santi Padri. Improvvisamente e senza studio acquistarono pure siffatta facoltà. S. Lorenzo Giustiniani, S. Giuseppe da Copertino, S. Ignazio Lojola e S. Francesco di Paola; Alberto Magno l' acquistò dopo una visione in cui Maria Vergine gliela conferì: la perdette più tardi.

La necessità affina parimenti il senso del gusto; parecchi santi, tra i quali S. Lucia di Senabe, monaca, e Angela di Foligno, avevano acquistata una ripugnanza invincibile pei cibi carnei, e

dicesi che santissero un delizioso sapore nell' ostia Eucaristica e sapessero distinguere le consacrate dalle altre. Lo stesso dicasi del senso dell' olfato. S. Caterina da Siena e S. Filippo Neri riconoscevano dall' odore i peccatori, specialmente quelli della sensualità e dell' orgoglio. Il fetore delle loro colpe è salito fino a me, dice Iddio nella Sacra Scrittura. Ora questa frase suppone un fatto e un' idea che la rendesse intelligibile ai lettori del libro. In senso opposto poi si narra che S. Carlo Borromeo fosse avvertito dall' odorato della presenza di un corpo santo sepolto in luogo ignoto a tutti.

Coloro che dicevansi commensali del diavolo alla tregenda, asserivano d' avervi goduti cibi deliziosi, e quanto la gola può aver di più squisito e stimolante.

Il tutto risolveasi in una pura sensazione, attesochè fu osservato che dopo tali cene fantastiche, il bisogno del cibo si faceva loro sentire in modo imperioso, perchè se era accresciuto appunto dall' eccitamento avuto in quella visione. La relazione esistente tra il pensiero appassionato e la visione estatica, può risolversi talora in fatto puramente ideale, quando la soddisfazione o meglio il mezzo di essa è fuori di noi. Il convento d' Issel nei Paesi Bassi, trovandosi pieno d' ossesse, si fece un' inchiesta, e si credette scoprire la causa del male nella maligna influenza di Suor Maria di Seins. Interrogata, essa non solo confessò il reato, ma dichiarò d' avere sventrato infiniti bambini, e d' aver loro mangiato il cuore, e tutto ciò in disprezzo del Creatore, e in omaggio del diavolo. Nominò tutti i fanciulli da lei fatti morire, e quelli erano morti realmente. Ora, siccome essa come claustrale non aveva potuto neppure una sol volta uscir di convento, quei delitti erano vane immaginazioni figlie dell' istinto del sangue, tanto violento da portarla allo stato estatico, a quello stato cioè in cui il pensiero appassionato s' incorpora tutte le facoltà dinamiche della vita. Una volta prodotta l' estasi, ella vedeva in realtà i bambini

che morivano, o si pasceva delle loro viscere. Può ammettersi che in certi casi più prossimi e favorevoli la sua volontà fortificata dallo stato estatico potesse affrettare o determinare la morte di certi individui, al modo stesso che la volontà estatica dei Santi può determinare la guarigione di altri malati. Ammesso che le forze accumulate della vita possono da una retta volontà essere dirette ad ottenere un miracolo benefico, potranno esserlo da una perversa volontà ad un fine nocivo. E il successo in ambo i casi terrà proporzione colla forza impiegata

Maddalena della Croce che fu condannata dall'Inquisizione di Spagna nel 1544, era dotata della facoltà della visione degli oggetti lontani: fu vista molte volte alzata da terra di 3 o 4 piedi, attirava a sè l'Eucaristia come S. Caterina da Siena. In altre aveva il dono di profezia, e perciò potè pronosticare con anticipazione di mesi la morte al Marchese di Villena, il cardinatolo al Generale del suo Ordine, e la cattività a Francesco I.° di Francia, per le quali cose per 30 e più anni fu onorata dai laici e dai religiosi come una gran Santa. Siccome i prodigi fatti da lei non potevano revocarsi in dubbio, così furono; secondo le idee, del tempo, attribuite al diavolo; ed Ella stessa confermò colla propria attestazione siffatto supposto, dicendo che il demonio avealа sedotta por la via dell'orgoglio, procurandole in ricambio dell'anima sua la potenza di operare prodigi e di conoscere il futuro.

È evidente che la passione dell'orgoglio fu in quest'eletta natnra il pensiero appassionato che la rese estatica.

Tale pensiero essendo di quelli che Dio non può suggerire, essa lo attribuì al diavolo una volta principiato il dialogo interno che si forma in tale circostanza, essa ebbe la fede nel demonio che altre ha in Dio e le fu possibile tutto ciò che la sua allucinazione le suggeriva.

Giovanna Fery nata nel 1560, entrò nel 1584 religiosa in un convento della diocosi di Cambrai. La sua storia interna è una

delle più singolari ed istruttive. Raccontò più tardi Ella medesima che all'età di 4 anni, avendola il padre suo, chi sa perchè futile motivo, maledetta, il demonio entrò in lei, e d'allora in poi divenne il compagno indivisibile de' suoi pensieri interni, e l'arbitro di tutta la sna vita morale.

Giunta alla pubertà, quando si sviluppano i sensi e la ragione il demonio la indusse ad abiurare la religione di Cristo e ad abbandonarsi con lui a tutti gli sfoghi dell'incontinenza.

Trascorsi parecchi anni, il demonio che le parlava in visione la indusse a farsi religiosa; e mentre le ispirava un orrore invincibile per tutti i Sacramenti, le creò nell'anima una specie di religione che era il contrapposto o la parodia della cristiana, poichè essa faceva verso il diavolo tutti quegli stessi atti religiosi che la chiesa impone ai fedeli. Dietro il suo suggerimento ferì un'ostia consacrata la quale mandò al dir di lei luce e sangue. Della produzione della luce non s'ebbero testimoni, ma bensì di quella del sanguo, perchè di esso era tinta l'ostia stessa quanto fu ritrovata più tardi.

Quali fenomeni si producevano frattanto in Lei? Essa era gettata qua e là in violenti convulsioni, ora nell'acqua senza affogarsi, ora dalla finestra senza infrangersi, era sollevata da terra e trasportata a distanza, aveva piaghe permanenti che s'era prodotte per amore del demonio, e che erano le stigmate di quel suo stato estatico, era dotato di facoltà psicologiche superiori, le quali il demonio diceva di concederlo in premio della sua obbedienza, e però comprendeva i libri più difficili, vedeva le cose lontane e gli altrui pensieri.

Esorcizzata lungamente e con rara pazienza, più volte parve guarita e ricadde: essa non poteva risolversi ad abbandonare un demonio ch'era surrogata al padre che l'aveva maledetta, e che era stato l'amico e il consolatore della sua infanzia. Cominciata poi la guarigione, ebbe estasi divine o diaboliche alternative, finchè prime prevalsero definitivamente.

In questo caso si rileva che la povera bambina, dotata di un alto sentire e di tendenze mistiche spiegatissime, fu scossa dalla paterna maledizione per modo che il bisogno d'un conforto sovrumano creò in lei l'immagine di un confortatore spirituale che la protegesse l'amasse. Ma quando la sua ragione si sviluppò essa giudicò che una figlia maledetta non avrebbe potuto essere in commercio nè con Dio, nè cogli angeli, sicchè il suo amico doveva essere il diavolo. Ciò ammesso, egli non poteva insegnarle che l'empietà e la lussuria. Ma il diavolo è un essere potente, e può comunicare ad altri le sue facoltà; ed in questa fede, ecco svilupparsi le facoltà superiori proprie dello stato estatico. Vive in quel povero cuore occulto e potente il sentimento religioso, e perciò essa pratica con abnegazione la religione del diavolo, poi diretta, dall'azione dei lunghi esorcismi, verso l'idea religiosa cristiana, diviene estatica di Dio. come fu estatica del diavolo, cioè, continuò con un'altro ordine d'idee ad essere quella che era stata fino a quel giorno.

Certo Picard prete confessore delle suore di Louviers, uomo di corrottissimi costumi, valendosi dell'autorità e frequenza che aveva con loro, e volendo condurle alle sue voglie, tanto seppe fare che in breve tempo le reso tutte ossesse, manifestando in tutte gli stessi identici fenomeni fisiologici e morali. Egli diè loro soi talismani, primo per mettere la scissura fra le suore. Secondo, per eccitare una passione sregolata per lui. Terzo, per smuovere la loro castità. Quarto, per cancellare dal loro cuore le tre virtù teologali. Quinto, per indurre in esse il desiderio della tregenda. Sesto, per indurle allo sprezzo dei sacramenti. In oltre lasciò un testamento scritto in arabo. Cominciatosi un processo sui fatti di Lonviers, le suore, nell'estasi diabolica, rivelarono, ciascuna a parte, il nascondiglio dei sei talismani, che erano sepolti in vari locali del convento, non che il testamonto che fu letto e interpretato dalle suore, dando così prova di una straordinaria lucidità.

Di ciascuna in particolare sono registrati fenomeni straordinari. Suor Barbara, Suor Maria e Suor Anna avevano estasi diaboliche. Durante le medesime l' ultima di esse fu vista sollevata da terra di un palmo. Avevano una comunicazione spirituale per la quale tutte evidentemente, erano associate nelle stesse idee e negli stessi sentimenti.

Le streghe che affermavano d' andare alla tregonda, procuravansi un sogno speciale mediante unzioni che, come l'*achich*, dovevano procurar loro visioni e sensazioni. Ma ciò non entra nel nostra assunto. Gli estatici, i veri estatici, lo furono sempre in forza di una idea, d' un pensiero appassionato, e perciò la loro estasi non perdette che in casi rarissimi quel carattere di elevatezza e di spiritualità che li distingue; anche in quei casi in cui l' estasi vuolsi eccitata dal demonio.

Molti fatti potrei citare per dimostrare questa verità, ma mi basterà un solo.

Quando il prete Luigi Goffredi di Beauverer in Provenza corrompeva e faceva sue con arti occulte le proprie penitenti, e le induceva a darsi al diavolo, una d' esse detta Maddalena essendo allo stato d' estasi e di chiaroveggenza demoniaca, entrò in rapporto col diavolo, e col medesimo contrasse rapporti sensuali estatici, ma rifiutò costantemente d' accondiscendere alle voglie del prete.

Lo stesso fatto ebbe luogo a Louvieres, imperocchè un'altra Maddalena, fuorviata dal prete Picard, a grande stento gli permise qualche famigliarità, e poi gli rifiutò ogni ulteriore consenso, volendo avere per amante il diavolo, ovvero un essere superiore spirituale, anzichè un uomo.

Dall' epoca della revoca dell' editto di Nantes, che toglieva ai pretestanti la libertà di coscienza, un' esaltazione singolare si produsse tra i medesimi, e si formarono associazioni mistiche e politiche per resistere. Presiedeva quella del Delfinato certo Duserne

il quale, scelti trenta giovani di temperamento nervoso ed eccitabile li condusse allo stato estatico con prolungati digiuni e letture ascetiche, sicchè ebbero visioni e profetizzavano. L' uno di essi detto Gabriele, dotato di una straordinaria lucidità si recò nell' Alto Viennese ove fece proseliti, nei quali si riprodussero le stesse condizioni fisiologiche e psichiche. L'estasi loro era convulsiva, e durante la medesima si constatarono i principali fenomeni estatici, vale a dire: l'insensibilità al dolore, la rigidezza, le visioni interne, l' azione passiva modificatrice di varii organi; ma sopratutto, e ciò fu cento volte chiarito, la visione di fatti e di oggetti lontani.

Come è facile il rilevarlo, in tutti i fatti surriferiti l' andamento fisiologico è sempre identico: un sentimento potente si desta, e si fortifica nell' idea di una potenza sovrumana, Dio o diavolo. La forza di tale sentimento da un lato produce la visione dall'altro il concentramento delle forze della vita. Da ciò, per una parte preponderanza dell' interna visione, dall' altra, visione del mondo esterno, in quanto ha relazione coll' idea appassionata e col suo fine.

Si racconta di Archibaldo Macdonald dell' isola di Skye che un giorno di pien meriggio ebbe la visione di un uomo a lui sconosciuto e straniero che da un paese lontano molte miglia di là veniva a quella volta.

Costui non era, nè santo, ne indemoniato; e siccome la visione era reale, essa non potè essere attribuita a cagione sopranaturale. È noto il caso di quel gentiluomo del paese di Galles che ebbe la visione del naufragio di una sua nave che trovavasi di notte sul mare. Le visioni di cose vere lontane sono frequenti fra gli Scozzesi, e costituiscono fra essi come un sesto senso al quale suol darsi il nome di seconda vista. Le visioni di tal genere sopravvengono loro improvvisamente e non chieste, e non ponno essere provocate ed ottenute seconda il desiderio od il bisogno. Al par dei sogni fatidici, esse si producono per condizioni fisiologiche speciali cui la fisiologia non seppe sin qui nè conoscere, nè riprodurre.

La visione delle cose lontane nello spazio e nel tempo, è quindi una facoltà dell' anima nostra che non si manifesta per debolezza di quella forza di concentrazione che dovrebbe agire perchè essa potesse aver luogo. Essa quindi ha luogo quando sorge in noi una forza (pensiero appassionato) che induce al silenzio le altre, o quando tale silenzio è l' effetto del sonno naturale od artificiale. Swedenborg filosofo tedesco scrive: l' uomo può essere elevato alla luce celeste anche in questa vita, se i suoi sensi corporei siano assopiti, poichè in tale stato l' influsso celeste non trova ostacoli per agire sull' nomo interno.

Non chiuderò questo capitolo senza porre sott' occhio al lettore un fatto assai notevole: cioè, il rapporto morale che nasce fra gli estatici, la colleganza e la dipendenza reciproca che viene prodotta dall' identica natura del pensiero appassionato.

Si legge nella vita di Domenico di Gesù Maria, celebre estatico spagnuolo del tempo di Filippo II,* che ove cadesse in estasi vi rimaneva lungamente e non poteva esserne tolto che dal comando del suo superiore, al quale la sua natura obbediva immediatamente.

Margherita del Santo Sacramento, che fin dall' età di 12 anni era convulsionaria, con convincimento d'essere ossessa, non lasciò mai d' amare con infinito amore il Sacramento. Fattasi portare un giorno innanzi al medesimo, uscì dal tabernacolo un raggio luminoso che venne a colpirla, le rese la salute e anche la vista che aveva perduta.

Ma essendosi ammalata da capo, non potè guarire definitivamente se non quando ciò le fu ordinato dalla superiora del convento in virtù dell' obbedienza religiosa che le era dovuta.

Il padre Surin avendo lungamente ezorcizzate le Orsoline di Laudun finì per essere preso egli stesso da un primo grado di mania diabolica, durante la quale parevagli di avere due anime in conflitto, una posseduta dal demonio e l' altra da Dio; e sebbene

quest' ultima fosse sempre vittoriosa, l' altra non lasciava di volere e di sentire procurandogli angoscie fisiche e morali.

Ebbi a conoscere un filosofo di mente acutissima e dato alle più difficili speculazioni della sua scienza, nel quale, in virtù della tensione intellettuale, si produsse una dualità di due persone interne che sempre erano disputanti fra loro di cose astratte. L' amico mio, avvedendosi del pericolo, cessò per più mesi da qualunque applicazione e la sua mente tornò allo stato ordinario.

L' anno 1394 quando consacrossi la chiesa dei SS. Apostoli a Liegi, entrarono in città parecchie migliaia di tedeschi ossessi che ballavano. Ciò bastò perchè l' ossessione si manifestasse nella gente del paese che non la conoscevano.

A Fifdal nella Scozia si sviluppò altresì la mania diabolica in qualche individuo, e rapidamente poi a parecchie centinaia di persone le quali caddero in estasi. Erano pallide, ghiacciate, affermavano di recarsi alla tregenda, e vedevano cose lontane.

De Lancre racconta il fatto seguente. Venticinque giovani, colpevoli d' essersi dati al diavolo, furono chiusi in una torre. Altri due furono carcerati separatamente. Venuta la notte della tregenda tutti dichiaravano d' avervi assistito indicando i paesi che avevano percorsi e le circostanze del viaggio, della permanenza e del ritorno. Tutte le 27 deposizioni furono identiche in ogni minimo dettaglio. Ora, siccome nessuno di loro aveva potuto lasciare la prigione, non tanto per andare all' immaginaria tregenda, quanto per comunicare fra loro, si vede che durante il sogno estatico nel quale ebbero la visione della tregenda, tutti quanti potevano in visione comunicare insieme; quello fra loro che aveva maggior potenza di pensiero appasionato potò rendere comune a tutti gli altri ciò che vedeva egli stesso. Per tal modo il magnetizzatore può rendere gli affetti ed immagini da lui prodotte comuni a parecchi de' suoi pazienti.

Ora, che la visione diabolica sia uno stato estatico si rileva

da molti fatti. Giovanni Micaeles nel suo interrogatorio del 1550 dichiarò che la visione della tregenda è dapprima torbida ed opaca e che a poco a poco si fa lucida. Il marito di una strega dichiarava al giudice che nelle notti destinate alla tregenda, sua moglie diveniva rigida e fredda nel letto come un pezzo di ghiaccio. De Lancre afferma che l' iniziazione alla tregenda era sempre collegata colle visioni e collo stato estatico.

Presso Copenaghen dal 1609 al 1614 viveva un giovane di nome Giacomo parente del padrone di casa. Avendo colui creduto di sentir rumori diabolici, tanto se ne preoccupò, che fu preso da violente convulsioni durante le quali fu sollevato più volte di due piedi sul suolo e profetizzava il giorno dei futuri accessi. Gli altri della famiglia cominciarono dopo ciò ad affermare che vedevano fuochi, diavoli e bestie per la casa e udivano le voci relative, il che ben dimostra come anche a loro si propagasse un primo grado delle allucinazioni di Giacomo. Non è quindi meraviglia che mentre Egli guariva, ammalasse dell' identico morbo il padrone di casa. In appresso, ammalò parimenti il figlio di quest' ultimo, bambino di 9 anni il quale, riproducendo lo stato estatico di Giacomo, fu sollevato in aria nello stato di catalessi, facendo urli bestiali. Gli altri della famiglia partecipavano, qual più qual meno, a quella condizione eccezionale, e solo dopo 5 anni di sofferenze se ne videro liberati. Il continuo spettacolo di quei fenomeni, l' azione sull' animo di quelle medesime idee, produssero il loro effetto sugli individui della famiglia in ragione della loro eccitabilità nervosa. Se per sola veduta si videro propagate ad interi educandati le convulsioni di un' alunna, che sarà se al vedere si aggiungono le impressioni e i sentimenti morali.?

Presso Boston nella Nuova Inghilterra circa nel 1692 alcune persone caddero malate ed accusarono altre di averle ammaliate con sortilegi. Erano tutte concordi nelle indicazioni, e fu loro creduto. Imprigionati gli accusati, questi a volta loro ammalarono, ed

accusarono altri ancora del delitto loro imputato, e, perchè unanimi nell'asserirlo, furono ascoltati. In tal modo più di 300 persone ammalarono, ed accusaronsi reciprocamente, e il maggior numero subì l'estremo supplizio; non avvertendosi mai che non trattavasi che d'una monomania, accompagnata da visione del pensiero altrui, per la quale molte persone si mettevano d'accordo nel vedere e nel credere fatti assolutamente immaginari.

Sulla fine del 17° secolo entrava, a ciò costretta dall'altrui volere, la ventenne Renata nel convento di Unterzel in Baviera. Questa donna fin dall'età di 7 anni era stata (si dice) iniziata alla magia. Essendo poi caduta ammalata, divenne visionaria e chiaroveggente, e colla sua immaginazione si credette dal demonio trasportata alla tregenda.

Dicono che durante la sua lunga permanenza nel convento, ove fu a lungo stimata ed eletta sotto-priora, ella continuasse nelle pratiche dalla magia a danno delle sue consorelle. Il certo si è che esse ad una ad una caddero nello stato demoniaco, ed accusarono lei d'avervele spinte e d'aver loro procurato in oltre molte malattie. Tali accuse ebbero gran peso quando si vide che quelle da cui partivano confermavano l'asserto con fatti straordinari di chiaroveggenza, i quali, benchè attribuiti al diavolo convincevano colla loro concordia. Oltre ciò, avendo Ella confessato il delitto di magia, fu decapitata il 21 Gennaio 1749.

Come mai le sei suore chiaroveggenti di Unterzel furono così concordi nelle accuse? Per la concordia dall'idea generatrice di quello stato, e pel rapporto esistente fra gli estatici. Due suore ad Auxonne erano alternativamente libere ed ossesse comunicandosi il loro stato per un mero atto volontario.

Il fatto forse più grave che citar si possa in proposito è quello delle Orsoline di Laudun, già ricordate nella parte storica, per l'esaltazione delle facoltà loro attive e passive.

Sul principio del secolo XVII° viveva a Laudun, piccola città

delle Turenna, Urbano Grandier canonico e parroco di S. Pietro, uomo bello, cortese, predicatore facile, se non colto, di ferma volontà e di molta destrezza. Tra le energiche passioni che fervevano nel suo cuore era dominatrice l' inclinazione ai diletti del senso, ed essa ben presto sopraffece la sua virtù, la sua ragione e i dettami della prudenza. Dicesi che scrivesse un opera erudita contro il celibato; ma quello che nel suo processo risultò chiaro dalla deposizione di ben sessanta testimonj, si è che per lunghi anni erasi abbandonato ad ogni sorta d' eccesso, comettendo ad ogni ora, e nella stessa chiesa, adulteri, incesti ed altre turpitudini senza limite e freno.

Il numero di questi scandali fu tale che il Grandier fu posto in accusa, ma tanto seppe fare, e tanti appoggi erasi procurato, che fu prosciolto e rimesso negli uffici e benefici avuti, il che accrebbe l' audacia di lui e de' suoi amici che erano molti e potenti.

Nel 1621, cioè qualche anno primo del surriferito processo, avevano le orsoline aperta in Laudun una casa d' educazione, nella quale erano ricoverate oltre alle pensionanti, quattordici giovani religiose. All'epoca della sua reintegrazione, avendo saputo il Grandier che erasi reso vacante il posto di direttore spirituale di detta casa, fece passi insistenti per ottenerla egli stesso, ma non vi riuscì, anzi fu nominato a quell' uffizio certo Mignon suo personale nemico.

Dopo questo fatto, cominciaronsi a notare fra le suore di quel convento fenomeni che chiamarono a sè, per la loro importanza e gravità, l' attenzione del pubblico, e che, secondo le idee dell'epoca, fece giudicare che le quattordici religiose erano ossesse, sicchè tutte le educande fuggirono e l' autorità religiosa e civile prese a preoccuparsi del caso.

Durante più mesi, tutte le 14 suore ebbero estasi diaboliche e visioni nelle quali tutte asserivano unanimamente di vedere Grandier a valersi contro di loro dei malefici e dell' azione del demonio.

Riferita la cosa al re Luigi XIII. dal R. Consigliere e Com-

missario speciale Laubardemont, questi ordinò che la cosa fosse deferita ai tribunali, e però, introdotto il giudizio, Grandier fu arrestato.

Le quattordici religiose furono separate di domicilio, sicchè non potessero concertare fra loro le risposte, e così separatamente vennero esorcizzate dal vescovo di Poitier M. de Launay. Esse in tal modo sostennero sempre, non solo che Grandier le aveva tratte a quello stato, una che ve le manteneva. Durante il parossismo diabolico, fu chiamato l' accusato perchè le esorcizzasse egli stesso, ma le ossesse si gettarono sopra di lui, sicchè poco mancò che non lo sbranassero. Ora, siccome lo stato sopranaturale delle suore era evidente dietro i loro fatti, le loro attestazioni si tennero come irrefragabili e Grandier fu condannato a morte. Durante tutto il procedimento e prima dell'esecuzione capitale, egli sostenne sempre con asseveranza incrollabile che era innocente del fatto delle suore: confessò altri delitti molto più gravi, dicendo che come confessava quelli avrebbe confessato questo; ma che dichiarava innanzi a Dio ed agli uomini ch' egli moriva vittima dell' abberazione demoniaca di quelle quattordici disgraziate.

È manifesto che innanzi e dopo il primo processo del Grandier avevano dovuto le quattordici orsoline suddette concepire uno smisurato concetto della potenza e della tristizia di lui, ingrandito forse dalla parola del Mignon nemico del medesimo e loro direttore spirituale. Posteriormente dietro il riflesso d' avergli negato un tale ufficio dovettero reputare d' averselo fatto nemico e però unito il concetto di potenza a quello di inimicizia, ne seguì un' idea fissa di spavento che le condusse all' estasi demoniaca e ad attribuire al Grandier tutti i fenomeni strani e dolorosi che provavano. Da tutti i quali fatti, se riesce evidente che l' immaginazione produce l'idea appassionata, e questa l' estasi, riesce altresì evidente che come l'estasi può propagarsi per epidemia, può pure nel medesimo diventare comune a molte persone l' idea appassionata che lo produsse.

CAPITOLO XXVII

Del Magnetismo animale

Dopo quanto fu esposto nel Capitolo XIV° intorno al mito di Medusa, non credo che possa rimanere ai lettori alcun dubbio intorno alla conoscenza ed all' uso fra gli uomini antichissimi di ciò che oggi chiamasi magnetismo animale. Dalla interpretazione di quel mito e dalle immagini simboliche che vi si riferiscono, appare altresì la somma importanza e la portentosa efficacia che attribuivasi all' agente o imponderabile cerebrale emesso per atto della volontà.

Giunti all' epoche istoriche poche traccie si trovano di pratiche magnetiche. Si osserva però che la cura che avevasi del capo nelle caste sacerdotali, predisponendolo colle unzioni e coi bendaggi a quella condizione speciale, basterebbe per farci sospettare la conoscenza per parte di quelle delle magnetiche operazioni.

Nei templi d' Iside osservansi dei geroglifici che evidentemente si riferiscono al magnetismo, come mani facenti gli atti soliti per la emissione del fluido cerebrale e figure che posano la mano sul capo d' individui coricati.

Nel Zodiaco di Tentira vedesi una figura d' Iside sotto il segno del Leone, consacrato alla forza vivificante, in atto di magnetizzare un fanciullo, forse il piccolo Aroeri che aveva sua stanza in detto segno.

Diodoro Siculo afferma che Iside procurava a suoi eletti, al dir de' preti egiziani, un sonno, mediante il quale erano istrutti dei rimedi utili per guarire le altrui malattie.

Prospero Alpino, nel suo trattato della medicina degli Egiziani, insegna che forze misteriosi erano il mezzo usato dai sacerdoti egiziani per vincerei morbi ribelli ad ogni altra medicatura. Dopo varie

cerimonie mistiche i malati ravvolti in una pelle d'ariete, e portati nel fondo del santuario ove le divinità rivelavano loro nel sonno i rimedi occorenti a guarirli; se poi non riusciva ai malati d'ottenere l'ispirazione divina, vi supplivano i sacerdoti chiedendola essi medesimi, e la divinità non si rifiutava mai d'esaudirli.

Nelle Indie trovansi le traccie d'eguali pratiche. I Bramini infatti pretendono che in antico essi risuscitassero i morti, del che fa fede Erodoto nelle sue storie, ed afferma anzi che operavano molti prodigi, tra i quali quello di sollevarsi da terra nello spazio. Oggi ancora essi pretendono di rinnovare la vita nei moribondi mediante passi operati colla mano dalla fronte alla regione epigastrica dei pazienti.

Il sonno necessario alle cure nei templi d'Esculapio e di Trofonio, c'inducono a credere che il magnetismo non fosse straniero alle cure dei malati.

Più tardi, gli scritti di Zenone, di Plotino e degli Alessandrini rivelano il concetto dell'azione che gli esseri animati e viventi esercitano gli uni sugli altri.

Allorchè nel medio-evo i concetti del platonismo antico furono ripresi e sviluppati dai filosofi, Paracelso e Pomponacio dapprima, poi Wirding, Well, Bogle e Van Elmont ripresero ed attesero a svolgere quel concetto: e determinarono che l'azione reciproca dei corpi avesse luogo mediante un imponderabile universale a cui diedero il nome di etere, e che conteneva in potenza tutte le forze attive sensibili all'organismo vivente.

Mesmer però era l'uomo predestinato a concretizzare un tale concetto e a fecondarlo colle pratiche applicazioni.

Nato quest'uomo a Weiler, presso Stein sul Reno, nell'anno 1734, morto nel 1815, sortì da natura vasto intelletto e vivace immaginazione. Guidato dalle leggi dell'analogia, dalle dottrine dei suaccennati e delle nozioni astrologiche superstiti, osservando i rapporti e le azioni molteplici con cui gli esseri agiscono gli uni

sopra gli altri, immaginò e suppose per spiegare si fatto rapporto un fluido, un imponderabile che legasse dall'astro, all'atomo, insieme con vincolo arcano tutti gli esseri dell' universo.

Le correnti magnetiche terrestri che sembrano rappresentare l' attività generale del globo, e la relazione di esse colla calamita, lo indussero a tentare esperimenti con quest' ultima sugli esseri organici; e furono donne dotate di estrema sensibilità nervosa i soggetti, che per primi, sottopose all'azione della magnete. Egli ottenne subito dei notevoli risultati: ma col modificare e variare da abile esperimentatore le sue prove, egli finì per avvedersi che gli effetti ottenuti, anzichè doversi alla calamita, procedevano da un' azione che gli era tutta personale e dipendeva dal suo solo individuo. Fra breve la molteplicità delle cure operate o tentate e degli esperimenti fatti, gli permisero di stabilire dei principii che fossero la base della novella dottrina; e non sarà inutile il ricordarli, sebbene i suoi seguaci li abbiano grandemente modificati in seguito.

Ecco dunque siffatti principii:

1.° Esiste un fluido sottile ed invisibile che riempie tutto l'universo e lega insieme gli astri e la terra, e quanto vi è contenuto.

2.° Questo fluido è suscettivo di ricevere e di propagare ogni sorta d' impressione e di movimento.

3.° Questi movimenti e questi atti sono sottoposti a leggi determinate sconosciute fin qui.

4.° Risultano da questi atti degli effetti alterni paragonabili ad un flusso e riflusso.

5.° Questo flusso e riflusso è più o meno grande, generale e composto, secondo la natura della causa che lo determina.

6.° É per questo modo, di tutti il più semplice, che sono in rapporto fra loro gli astri, la terra ed i loro componenti.

7.° Le proprietà della materia e dei corpi organici dipendono e derivano da tali azioni reciproche.

8.° Il corpo umano prova gli effetti alterni di siffatto agente; ed è coll'insinuarsi nella sostanza nervea che il medesimo la modifica immediatamente.

9.° Si manifestano specialmente nel corpo umano, sotto l'azione di quest' agente degli effetti analoghi a quelli della calamita, con opposte polarità che ponno essere mutate o distrutte.

10.° La proprietà che rende il corpo suscettivo di risentire l'influsso degli astri, e l'azione reciproca degli esseri dai quali è circondato, manifestantisi con una analogia cogli effetti della calamita, autorizzano a dare a tale proprietà il nome di magnetismo animale.

11.° L' azione o virtù del magnetismo animale, così caratterizzato, può essere comunicata ad altri corpi animati od inanimati a norma della diversa capacità dei medesimi.

12.° Questa azione o virtù può essere rafforzata e propagata da quegli stessi corpi in cui fu depositata e trasfusa.

13.° Si osserva coll' esperienza lo scorrere di una sostanza che per la sua tenuità e sottiliezza penetra tutti i corpi senza perdere naturalmente nulla della propria attività.

14.° La sua azione si effettua a distanza senza il sussidio ed il bisogno di alcun corpo intermedio.

15.° Esso è accumulato e riflesso dagli specchi come la luce ed il calorico.

16.° Questa virtù può essere accresciuta, concentrata, trasportata dal suono.

17.° I corpi animali non essendo egualmente suscettivi di risentire il magnetismo animale, ve ne sono alcuni, benchè rari, che hanno proprietà opposte al medesimo.

18.° La loro sola presenza distrugge da per sè negli altri corpi gli effetti delle azioni magnetiche.

19.° Questa virtù contraria penetra anch' essa tutti i corpi, e può essere accresciuta, concentrata, propagata e trasportata; può

essere riflessa dagli specchi ed accresciuta dai suoni; cioè costituisce, non solo una privazione, ma una virtù opposta positiva.

20.° La calamita naturale ed artificiale è come gli altri corpi capace del magnetismo animale ed anche dell' antimagnetismo, senzachè nè nell' uno nè nell' altro caso la sua azione sul ferro e sull' ago siano alterate. Ciò prova che il principio del magnetismo animale differisce essenzialmente dal minerale.

21.° Questo sistema darà schiarimenti affatto nuovi sulla natura del calorico e della luce, così come intorno alla teoria del flusso e riflusso del magnetismo e dell' elettricità.

22.° Farà conoscere che il magnetismo e l' elettricismo artificiali non hanno altro rapporto colle malattie che mediante proprietà comuni agli altri agenti di natura, e che se essi hanno prodotto degli effetti utili, questi furono unicamente dovuti al magnetismo animale.

23.° Si riconoscerà dall' effetto, dietro le regole pratiche, che questo agente può guarire immediatamente le malattie dei nervi, e mediatamente le altre.

24.° Col suo mezzo il medico sarà illuminato sull' uso dei farmachi, esso perfeziona l' azione dei medesimi, provoca e dirige le crisi salutari in modo da rendernelo padrone.

25.° Colla sua scorta il medico giudicherà con sicurezza delle origini, della natura e dei progressi delle malattie più complicate.

26.° La conoscenza del fluido magnetico porrà il medico in grado di giudicare dello stato di salute di ogni individuo, e dei mezzi occorenti a preservarlo dalle malattie alle quali potrebbe trovarsi esposto in forza del proprio temperamento.

Dietro tali principi Mesmer formò il suo istituto curativo. Da principio gli serviva di mezzo una tinozza dalla quale uscivano sprangbe di ferro che egli intendeva caricare del nuovo agente, e che tenute dai malati, trasmettevano loro i nuovi influssi. Poi della tinozza si fece senza e le operazioni magnetiche si facevano col

mezzo della mano, dell' occhio, della volontà. Gli effetti ottenuti erano il sonno magnetico coll'abolizione degli atti volontarj, la rigidità e la catalessi, l' insensibilità ed altri fenomeni puramente fisiologici. Nel 1784 il Marchese di Puysegure trovò il sonnambulismo lucido e, sulle sue traccie, furono ottenuti effetti singolari che trapassono la cerchia delle facoltà ordinarie, ma che, per quanto meravigliosi possano parere, non sono che la ripetizione di fatti che avvengono per alterazione delle funzioni nervose od intellettuali, sicchè il magnetismo non dee considerarsi come il creatore di facoltà nuove, ma bensi come un agente che mette in giuoco attitudini latenti in certe privilegiate individualità.

Ciò potè indurre più tardi il D^r^ Bertrand a negare l' esistenza stessa del magnetismo, avendo egli dimostrato con prove storiche che gli effetti ottenuti col suo mezzo non erano che fatti già acquistati alla scienza e dipendenti da condizioni annormali dell' organismo.

Era naturale che una tanta novità nel campo scientifico e fisiologico trovasse dei caldi fautori e dei non meno caldi avversari.

Da ciò il bisogno, sentito da ambi le parti di un giudizio autorevole che valesse a chiarire l'impostura o la verità del trovato di Mesmer: perciò nel 1784 fu nominato dall' Accademia Medica di Francia una Commissione che desse parere in proposito; il parere fu dato in senso contrario al magnetismo, ma la leggerezza e parzialità di quel lavoro fu sì evidente che neppure bastò a soddisfare i desideri degli oppositori.

Nel 1825, dopo lunghi anni, notevoli progressi fatti dal magnetismo animale chiamarono di nuovo a sè l' attenzione dell' Accademia stessa e ad istanza di uno de suoi membri più autorevoli, l' Accademia nominò una commissione coll' incarico di studiare il magnetismo animale e riferire sui fatti osservati. La Commissione fu composta dei signori, Le Roux, Bourdois de la Motte, Guersandluble, Magendie, Husson, Man Itard, Fouquè, Mossy, Thillaye e Gueneau.

La Commissione studiò, lavorò, esaminò con cura e con coscienza fatti numerosissimi e svariati di magnetismo animale, e in capo a cinque anni presentò la sua relazione. Io sottoporrò al giudizio dei lettori le conclusioni con cui si chiude quell' importantissimo documento; in primo luogo perchè non è possibile ad uomini di buona fede il porre in dubbio fatti osservati da un sodalizio di dotti, così profondi nelle scientifiche osservazioni, così gelosi della propria fama; in secondo luogo perchè il contesto di tali conclusioni mi dispenserà dall' entrare in minuti ragguagli intorno al magnetismo ed ai suoi effetti.

Ecco dunque le conclusioni colle quali il Dott. Husson, relatore della Commissione, terminava la sua espositiva letta alla R. Accademia di Medicina il 28 Giugno 1831.

Conclusione:

1. Il contatto dei pollici, delle mani, le frizioni e i gesti sono i mezzi impiegati per trasmettere l' azione magnetica.

2. Il contatto non è sempre necessario, bastano talora all' effetto lo sguardo e la volontà.

3. Il magnetismo fu trovato efficace sopra persona d' età e di sesso diverso.

4. Il tempo necessario per provocare gli effetti del magnetismo varia da un minuto ad un' ora.

5. Il magnetismo non agisce ordinariamente sulle persone sane.

6. Neppure opera su tutti coloro che sono malati.

7. Si manifestano durante la magnetizzazione dei fenomeni di poco valore e di poca durata, come oppressione, freddo, caldo, ecc, i quali non bisogna attribuire al solo magnetismo.

8. Un certo numero di fatti parvero dipendere dalla sola azione del magnetismo, e non si ottennero senza di esso.

Sono fenomeni fisiologici e terapeutici ben constatati.

9. Gli effetti reali dell' azione magnetica sono assai varii.

Agita gli uni, calma gli altri. Solitamente accellera momenta-

neamente la respirazione e la circolazione: produce moti convulsi, fibrillari somiglianti a scosse elettriche, un intorpidimento più o meno profondo assòpimento; ed in alcuni pochi casi ciò che i magnetisti chiamano sonnambulismo.

10. L'esistenza di un carattere unico proprio a far riconoscere in tutti i singolari casi la realtà nei fenomeni sonnambolici, non è stato constatato.

11. Ciò nullameno si può concludere con certezza che questo stato esiste, e quando ha luogo, dà origine allo sviluppo di facoltà nuove alle quali fu dato il nome di chiaroveggenza, intuizione, previsione interna ecc; e che produce importanti cambiamenti nelle condizioni fisiologiche di chi lo prova, come a dire, l'insensibilità, un aumento subitaneo e considerevole di forze, effetti che non ponno essere attribuiti ad altra cagione.

12. Siccome tra gli effetti attribuiti al sonnambulismo ve n'ha di quelli che ponno essere simulati, il sonnabulismo stesso può qualche volta essere simulato, e procurare alla ciurmeria dei mezzi d'inganno. Perciò nell'osservazione di tali fenomeni che non si presentano ancora che come fatti isolati, che non è possibile di rannodare ad alcuna teoria, non è che coll'esame più attento dei fatti e colle precauzioni le più severe in numerosi e variati tentativi che si può sfuggire all'illusione.

13. Il sonno provocato con più o meno di celerità e condotto ad un grado più o meno profondo è un effetto reale, ma non costante del magnetismo animale.

14. Ci riuscì dimostrato dall'esperienza che il magnetismo venne efficacemente impiegato in circostanze, in cui il paziente non poteva vedere, anzi ignorava i mezzi impiegati per condurlo al sonno.

15. Quando per qualche volta s'induce in un individuo il sonno magnetico, non si ha sempre bisogno del contatto o dei gesti o passi per magnetizzarlo nuovamente, poichè vi riescono senz'altro

la forza dello sguardo o della volontà. In tali casi, non solo si può agire nei consueti modi sul paziente, ma ancora chiamarlo ad un completo sonnabulismo; e destarlo dal medesimo a sua insaputa, fuori della sua vista, ed a certa distanza.

16. Si generano ordinariamente dei cambiamenti più o meno notevoli nelle percezioni e nelle facoltà degli individui che cadono in sonnambulismo pel fatto del magnetismo animale, e così:

a Alcuni in mezzo a rumori diversi e confusi non sentono altra voce che quella del loro magnetizzatore. Altri rispondono in modo preciso alle domande che loro indirizza il medesimo o chi da lui ne riceve la facoltà; altri parlano con tutti coloro che li circondano. Non di meno è raro il caso che odano ciò che si fa e si dice dintorno ad essi. Ordinariamente sono completamente insensibili a qualunque rumore che giunga al loro orecchio, come fosse quello di vasi metallici urtati insieme in presenza loro.

b Gli occhi sono chiusi: le palpebre cedono difficilmente agli sforzi che si fanno per aprirle. Questa operazione che riesce sempre dolorosa, lascia vedere il globo dell' occhio convulsivamente rivolto in alto e più raramente verso la parte inferiore dell' orbita.

c Talvolta l' odorato del paziente è come annichilato, e gli si può fare fiutare l' ammoniaca o l' acido muriatico senza che ne sia incomodato, senza che neppure li avverta.

Anche il contrario può avvenire qualche volta.

d Il maggior numero dei sonnambuli da noi osservati erano completamente insensibili. Si è potuto solleticar loro i piedi, le narici, l' angolo dell' occhio con una penna, pungerli sotto le unghie con uno spillo immerso improvvisamente a grande profondità, senza chè abbiano dato segno di dolore, senza che l' abbiano avvertito: se n' è veduto persino uno che sottoposto ad una delle più dolorose operazioni chirurgiche non diede alcun segno, nè col polso, nè colla respirazione d' esserne menomamente affetto.

17. Il magnetismo animale è così intenso ed attivo che è pa-

rimenti risentito alla distanza di 6 piedi che a quello di 6 pollici; e i fenomeni che si sviluppano sono in ambi i casi i medesimi.

18. L'azione a distanza non sembra potersi esercitare che sopra individui che siano già stati assoggettati agli influssi magnetici.

19. Noi non abbiamo veduto che una sola persona che, magnetizzata per la prima volta, cadesse in sonnabulismo. Parecchie volte solo all' ottava seduta il sonnambulismo si è manifestato.

20. Noi abbiamo constatato che il sonno ordinario, che è il riposo degli organi dei sensi, delle facoltà intellettuali e dei movimenti volontari, precede e termina lo stato sonnambolico.

21. Durante il sonnambulismo i magnetizzati, che furono oggetti delle nostre osservazioni, serbarono l'uso delle facoltà che avevano durante la vita ordinaria. La loro memoria sembra anzi più vivace che di consueto, poi che si ricordavano di ciò che era accaduto durante tutto il tempo e per tutte le volte che erano caduti nello stato di sonnabulismo.

22. Al destarsi, invece, dicono d' avere dimenticate tutte le circostanze dello stato sonnambolico e più loro non tornare a mente.

Noi non possiamo avere a tal riguardo altro dato che la loro asserzione.

23. Le forze muscolari dei sonnambuli sembrano intorpidite qualche volta o paralizzate; altre volte i movimenti sono soltanto legati, e il sonnambulo cammina barcollando come gli ubbriachi, ora evitando, ora no, gli ostacoli che incontra per via. Finalmente ve ne sono che serbano integro l' esercizio dei movimenti, se ne veggono per fino di quelli che sono nel sonnambulismo più agili e forti che non allo stato di veglia.

24. Abbiamo veduto due sonnambuli distinguere ad occhi chiusi gli oggetti che loro erano posti dinnanzi. Hanno indicato, senza l'ajuto del tatto, il colore ed il valore delle carte da giuoco, hanno lette parole manoscritte e qualche linea stampata in un libro aperto a caso.

Questi fenomeni ebbero luogo anche quando si chiudevano loro ermeticamente le palpebre colle dita.

25. Abbiamo riscontrata in due sonnambuli la facoltà di prevvedere atti dell' organismo più o meno lontani, più o meno complicati. L' uno d' essi ha annunziato più giorni, anzi più mesi prima, il giorno, l' ora e il minuto preciso d' accessi epilettici. L' altro predisse l' epoca della propria guarigione; sì l' uno che l' altro presagio si verificarono esatissimamente.

26. Abbiamo trovato un solo sonnambulo il quale potè indicare i sintomi della malattia di 3 individui coi quali era stato messo in rapporto, e ciò sebbene le nostre ricerche a tale riguardo siano state numerosissime.

27. Per stabilire con qualche esatezza i rapporti del magnetismo animale colla terapeutica, bisognerebbe averne potuto osservare gli effetti sopra un numero grande d' individui, e aver fatto lungamente e quotidianamente esperienze sullo stesso soggetto; ma ciò non avendo potuto avvenire, la commissione ha dovuto limitarsi a riferire ciò che ha osservato in un numero di casi comparativamente troppo scarso, senza osare di nulla affermare.

28. Alcuni dei malati sottoposti al magnetismo, non ottennero alcun miglioramento. Altri hanno ottenuto un sollievo più o meno manifesto, cioè l' uno la sopressione dei dolori abituali, l' altro il ricupero delle forze, un terzo il ritardo di più mesi nella riapparizione degli accessi epilettici, ed un quarto la guarigione completa di una paralisi grave ed antica.

29. Considerato come mezzo di fenomeni fisiologici e terapeutici il magnetismo animale dovrebbe figurare nel quadro delle nozioni necessarie al medico, e quindi i soli medici dovrebbero poterlo esercitare o dirigerne l' esercizio, come si pratica nei paesi del Nord.

30. La commissione non ha potuto per difetto d' occasione, verificare tutte le facoltà che i magnetizzatori affermano svilupparsi per

l' azione dal magnetismo animale; ma essa ha raccolti e comunicati fatti di molta importanza, i quali stima dover indurre l' Accademia, da cui ebbe l' incarico a dovere incoraggiare le ricerche intorno al magnetismo animale come un ramo assai curioso di psicologia e di storia naturale. *Sottoscritto* Bourdois de La Motte *presidente.*

Volli trascrivere testualmente le conclusioni della Commissione perchè le medesime mi dispensano dal bisogno di moltiplicare i fatti, le affermazioni e le autorità per dimostrare la reale esistenza di quella azione colla quale un uomo può modificare le condizioni fisiche, morali ed intellettuali d' un altro uomo. Infatti, nessuna persona di buona fede potrà credere che medici e scienziati del valore di quelli che componevano la Commissione, potessero illudersi così completamente ed unanimamente intorno ad una serie di esperimenti ripetuti pel decorso di cinque anni ed esposti con tanto candore e tanta calma, in un argomento nel quale il fallire in un punto bastava a coprirli di ridicolo e di discredito. Affermazioui del genere delle sovraesposte non si fanno da uomini tali senza avere la matematica certezza e le prove in mano di ciò che si afferma. Neppure reggerebbe in siffatto caso il supposto che si volesse illudere gli altri, poichè quell' illusione non avrebbe avuto alcun scopo ragionevole. La Commissione non agiva per favorire o proteggere alcuno ma nel solo interesse della scienza: non imponeva alla R. Accademia di Medicina le proprie convinzioni, me solo la invitava a studiare l' argomento e chiarire essa medesima il vero con ulteriori studi, i quali naturalmente sarebbero riusciti il controllo de' suoi e le avrebbero dato una solenne smentita se essa avesse asserito il falso. Quanto adunque si afferma nel rapporto è vero e non ammette replica.

Stabilita per tal modo la realtà di quel complesso di fatti a cui si diede il nome di magnetismo animale, gioverà all' argomento l' entrare in qualche esame dei medesimi.

Il magnetismo animale è l' azione che un individuo, colla forza

del pensiero e della volontà, esercita sopra di un' altro individuo. L' azione magnetica può dunque essere esercitata e può essere subita. E dunque evidente che lo essere attivo o passivo al magnatismo è una condizione relativa, dipendente dal rapporto reciproco in cui trovansi le forze cerebrali dei due individui. Ora, siccome le forze cerebrali non sono che l' agente nervoso risultante dalla combustione della sostanza grigia del cervello, si comprende benissimo come per omogeneità di natura l' agente nervoso di un soggetto possa agire sopra di un altro e modificarne lo stato. Intanto è manifesto che il magnetizzatore più potente sarà colui che ad una grande attività delle forze encefaliche, unirà una forte e tenace volontà, e che la facoltà di subire le azioni magnetiche sarà in ragione inversa della facoltà di produrle.

Tutte le circostanze che eccitano, accrescono e conservano le forze cerebrali, denno da un lato aumentare la potenza di produrre il magnetismo, e di diminuire quella di risentirlo. L' esperienza dimostrò infatti che gli uomini sani e robusti non soccombono al magnetismo, che poco lo risentono le donne sane e vegete, benchè assai più degli uomini: che gli uni e le altre lo risentono, ma in grado diverso in istato di malattia, d' anemia, di convalescenza. Benchè deboli, i bambini ed i vecchi non sentono l' influsso del magnetismo per essere scarsa nei medesimi la sensibilità nervosa. Sono magnetizzabili di preferenza le giovanette deboli ed infermiccie giunte alla pubertà, e le donne giunte all' età critica, quando cioè la sensibilità dei nervi è non solo accresciuta dallo stato infermiccio ma altresì dall' eccitamento della matrice. Ad ogni modo, qualunque sia la condiziono fisiologica del paziente, la sua suscettività ad essere magnetizzato può essere diminuita od impedita dalla sua o dall' altrui volontà se contrasti a quella del magnetizzato, il che conferma quanto dissi or ora, cioè che di null' altro si tratta nel magnetismo che della forza del pensiero.

Prova evidentissima codesta cho la forza magnetica è una

forza naturale comune a tutti gli uomini, e solo diversa nella quantità e nell' intensità. Ciò è si vero, che parecchi individui che parvero incapaci, non solo di divenire sonnambuli, ma di sentire il magnetismo, dietro una grave malattia che esaltò la loro sensibilità nervosa poterono divenire chiaroveggenti. Qualunque fosse il modo col quale gli antichi predisponevano le vergini sacre allo stato profetico od estatico egli è certo che innanzi tutto le assoggettavano a rigorosi digiuni e facevano loro ingerire sostanze nervine.

E reca meraviglia il vedere come a nessuno degli odierni magnetizzatori sia ancor suggerito di cercare mezzi ed agenti naturali che rendano più facili e più sentite le azioni attive e passive del magnetismo.

Così pure, se è vero che la facoltà attiva del magnetismo, vale a dire la potenza di agire magneticamente sopra altri individui, dipenda dalla forza attiva del cervello, d'onde emanano le volizioni e il fluido nerveo, non si comprende perchè non siasi fin qui cercato di accrescerla con mezzi accomodati all' uopo. Ogni cosa c' induce a credere che a tal fine fossero usate dagli antichi sacerdoti, dai Re e dai profeti le unzioni sacre; cioè dirette a fini intellettuali e morali, e i sacri bendaggi il cui effetto doveva essere quello di riscaldare e rinsanguinare l' eucefalo, e renderlo per tal modo capace di sforzi superiori e d' effetti maggiori degli ordinari. Ma fin qui ci fu il mal vezzo, anche fra gli scienziati più ortodossi, non solo di limitare agli effetti animali le forze della natura, ma di credere che ciò che non è noto a noi, molto meno fosse noto in antico; supponendosi che la civiltà sia stata continuamente progressiva, e che non abbia potuto mai in nessun tempo essere in qualche parte maggiore della nostra.

Errore gravissimo che poco non contribui a rendere infruttuoso lo studio ampio e fecondo dei simboli tradizionali del mondo vetusto.

Ma rimprendiamo il nostro discorso. Il magnetismo animale

considerato come forza, è un agente impoderabile che moltissimi individui hanno la facoltà di emettere dalla fronte, dagli occhi e dalle mani mediante un atto della volontà. Come scienza il magnetismo animale è lo studio di tutti quegli effetti che si ottengono allorchè l'imponderabile per tal modo emesso da un individuo agisce sopra di un altro.

Quegli che viene assoggettato all' influsso magnetico d' altro individuo, dopo un tempo più o meno lungo, cade, se ne ha la capacità, in un sonno più o meno profondo durante il quale il suo magnetizzatore esercita sopra di lui un' azione dominatrice più o meno estesa secondo che la sua azione è più o meno sentita.

Gli effetti possibili ad ottenersi da un magnetizzatore sono di due specie, i primi sono puramente fisici, o fisiologici se vuolsi, nei termini della volgare fisiologia, e consistono nell' indurre il sonno, l' attrazione magnetica, la catalessia, l'insensibilità al dolore, il sonnambulismo e quelle mutazioni interne dell' organismo che dànno al magnetizzatore la facoltà di ottenere effetti curativi e terapeutici nel suo paziente.

Di tutti codesti effetti, eccetto dell' ultimo, io ebbi occasione di chiarirmi o per fatto mio proprio, od assistendo ad esperimenti condotti da uomini integri ed illuminati.

Quanto alla guarigione delle malattie che la sola azione del magnetismo può produrre, essa ci viene dimostrata da irrefragabili autorità. Ecco alcune citazioni in proposito che mi paiono sufficienti all' uopo:

1. Guarigione di asfissia di un neonato fatta dal Dott. Thirrat, medico ispettore delle acque di Plombieres. 1818.

2. Idem — Paralisi ed atrofia dell' avanbraccio sopra il signor Tomaso Tabary a Nantes. 1784.

3. Idem — Paralisi guarita al Padre Borret, Bajona 1784, in età d' anni 75.

4. Idem — Paralisi delle coscie e delle gambe con atrofia di

queste ultime, vomiti ed affezioni nervose, sopra madama La Malemaison di 38 anni, guarita da Mesmer nel 1778.

5. Idem — Sordità guarita dopo 15 anni di durata in un mese di cura al S.r N. S. d' anni 22 abitante via di Provenza N.° 54 — Parigi, dal Dr. Teste — 16 Gennaio 1842.

6. Idem — Attacco di gotta sopra il sig. Perruchat a Parigi 1781 dal Dott. Eslon.

7. Idem — Gotta, sciatica, mal di testa, stordimento, insonnia ecc. sopra il Padre Herviest a Parigi, guarito da Mesmer nel 1783.

8. Idem — Contrazione spasmodica dei muscoli guarita da madama Pigeres.

9. Idem — Wagner di Strasburgo, guarito d'epilessia (1785) dal Barone di Dampièrre.

10. Idem — Epilessia con delirio, guarita in giovane donna dal Dott. Kopis.

11 Idem — Crooswisk furioso maniaco guarito dal Dottore Teste nell' Aprile del 1819.

La verità di questa cura venne attestata dal padre del malato con attestato pubblico. Rotterdam 11 Dicembre 1820.

12. Idem — Fistola ed ulcera al retto guarita dal Teste in M.me Perier d' anni 35 = Parigi 1813.

13. Idem — Sordità cronica guarita nel sig. Adam. Ruen. in due mesi.

In tutti questi casi non fu impiegato alcun farmaco, od altro mezzo terapeutico, ma la sola forza del magnetismo.

Asserisce il Teste, e confermano unanimamente tutti i trattatisti che il magnetismo animale riesce:

1. Nelle malattie asteniche, quelle cioè caratterizzate da una debolezza generale, come la clorosi, l' amenorea, la scrofola, la tisi incipiente, gli ingorghi bronchiali, le idropisie passive, le neurosi, le epilessie, le coree, l' isterismo, l' emicrania.

2. Nelle neuralgie parziali come la sciatica e il tic doloroso.

3. Nell' alterazione dei fluidi, come il reumatismo, la gotta, ecc.

Se il fluido magnetico può produrre siffatti risultati, evidentemente esso ha virtù di modificare l' agente vitale o di surrogarsi al medesimo per modificare la condizione dei parenchimi, la chimica composizione dei liquidi animali, e l' azione e direzione della potenza nervea. Ora se i fatti esposti da tanti uomini autorevoli, e confermati dal surriferito rapporto all'Accademia Medica Francese, sono veri, egli è pur vero che il magnetismo penetrando in un'organismo malato, non solo ha potuto surrogarsi ai diversi farmachi che curano le diverse malattie, ma si è sostituito alla natura medicatrice per farne le veci quand' essa era impotente all' effetto.

Di questa verità è d'uopo tenere gran conto perchè essa dee aprirci la via a procurare ad altrui modificazioni fisiologiche importantissime. Tutto allora si ridurrà a cercar modo di rendere, temporaneamente almeno, ogni individuo suscettivo di risentire gli effetti del magnetismo, e di ben determinare ciò che col medesimo si vuol ottenere.

Passiamo ora a studiare quell' altra importantissima parte del magnetismo animale che si riferisce allo stato psicologico dal medesimo indotto nei pazienti. Dopo quanto fu posto sottocchi dei lettori nel capitolo 19.° e nel 25.° le cose straordinarie, le facoltà superiori che può rivelarci lo studio del magnetismo non potranno apparirci come fatti isolati, come l' unico risultato dell' agente magnetico. Il sonno, il sonnabulismo e l' estasi ci hanno già dimostrato quali recondite forze alberghino nel nostro organismo. Esse si manifestano ogni qual volta, come nei tre casi surriferiti è assopita o impedita l' attività nervosa.

Non è adunque il magnetismo che conferisca all' anima umana la facoltà di vedere traverso ai corpi opachi, allo spazio ed al tempo: il magnetismo non fa che risvegliare e porre in azione facoltà latenti e sopite; e neppure è a lui esclusiva questa facoltà, chè molte altre forze lo ponno in egual modo.

Il sonnambulismo magnetico in nulla si distingue dall' ordinario, sia nello stato fisico sia negli sviluppi morali che arreca: il sonnambolo magnetico, come il naturale si muove ed agisce guidato da una forza cieca, istintiva, altrettanto giusta ed infallibile quanto involontaria, colla sola differenza che la forza cieca istintiva altrettanto giusta ed infallibile quanto involontaria, colla sola differenza che la forza fatale che governa gli atti del sonnambulo ordinario, è qui surrogata dalla volontà del magnetizzatore.

Siccome i sonnambuli tutti sembrano essere soggetti alle leggi dell' istinto, il primo conato col quale accennano verso facoltà superiori, è l' osservazione dell' interno loro stato, preoccupate come sono della loro salute. Quindi tendenza a cercare la causa e il rimedio dei dei mali soffrono. Si è pure osservato in questo primo stadio di sonnambulismo che, come il paziente ha l' istinto delle distanze per fuggire i pericoli, così pure ha il giusto apprezzamento del tempo per usarne. Una giovine signora parigina della via S. Domenico, citata dal Teste, per cinque volte addovinò l' ora che era, sebbene si volesse indurla in inganno con false asserzioni.

Il più dei sonnambuli ponno dallo stato sonnambolico ordinario essere portati da ripetute magnetizzazioni allo stato di sonnambulismo lucido o di lucidità o di chiaroveggenza, sebbene per cause diverse ed anche opposte possano perdere tale facoltà. Si videro sonnamboli che predissero il giorno nel quale la facoltà stessa si sarebbe in essi sviluppata.

Per solito la lucidità appare subitaneamente, con grande meraviglia dello stesso paziente.

Caterina Sanson lucida del Sig. Dupotet paragonava ciò che le era accaduto, all' improvvisa comparsa di un bel sole. L'effetto precipuo di questo stato è la visione traverso ai corpi opachi a distanza e cogli occhi bendati, la percezione quindi degli organi interni malati o sani e la visione del pensiero altrui, del magnetizzatore in ispecie, facoltà tutte che si attengono al fatto che la nostra potenza

percettiva può essere messa in stretto rapporto col principio luminifero e col etere universale che riempie l' universo e di cui anche il pensiero non è che una modificazione.

Di tale meravigliosa facoltà fanno fede i fatti che citerò qui sotto ed altri molti che dall' ampiezza del còmpito non mi è consentito ricordare. Però, oltre a quanto ne è detto nelle succitata relazione del Dott. Husson se ne può avere la prova nel processo verbale redatto in proposito, e sottoscritto da signori Orfila, Pariset, Guèneau, De Mussy, Adelin, Bousque, Ribes ed altri.

Citerò intanto parecchi fatti che potranno convincere i lettori di buona fede, tanto più perchè provocati appunto per convincere coloro che dalla consuetudine di una vita volgare, materiale e positiva sono indotti a negar fede a quanto non è comune e non avviene giornalmente sotto i loro occhi.

Il Signor. Laurent volendo luminosamente distruggere ogni obbiezione opposta dall' incredulità e dallo scetticismo alla chiaroveggenza magnetica, chiamati tutti gli avversari a testimoni dell' esperimento, condusse allo stato sonnambolico la giovine Prudenza, e le coperse il viso con una maschera di metallo appena bucherellata a livello delle labbra, e con tutto ciò la medesima potè vedere parecchi oggetti e leggere lettere chiuse. Il signor Laurent erasi durante tali prove assentato affinchè ogni sospetto di precedenti concerti, o se non altro quello della percezione del pensiero fosse allontanato. Per la stessa cagione il signor Marcellet, dopo avere magnetizzato il distinto sonnambulo Alessio Didier allontanavasi, e lasciava ad altri il fare gli esperimenti dimostrativi della chiaroveggenza. Di fatti il Dottore Esquiros a lui sostituito, potè convincere sè e gli spettatori come il sonnambulo potesse con occhi bendati leggere in un foglio di corta piegata a quattro doppi.

Come si legge in una lettera diretta dal Dottor Comet al Sig. Basilio Courgnettaine il 6 Dicembre 1833, la moglie del medesimo, dotata della facoltà di divenire spontaneamente sonnambula, leggeva

ad occhi chiusi, e vedeva traverso ai corpi opachi, sebbene nè gli scritti, nè i corpi opachi fossero rischiarati dalla luce. Per tal modo addovinava ciò che uno teneva stretto nella mano e sapeva dire ciò che si facesse nelle stanze attigue. Prevvedeva pure con matematica esattezza l' ora, il giorno e il mese anche lontano in cui la coglierebbero i suoi accessi morbosi; e potè predire esattamente il dì della sua completa guarigione.

In una seduta presso il Duca di Lussemburgo a Parigi, presente una scelta società aristocratica, madama di Loyotè vide le ore di molti orologi diversamente regolati che le venivano collocati alla regione occipitale, dopo essere stata dal Sig. La Fontaine spinta al sonnambulismo lucido. Madama Vully De Candolle (1842) fu dallo stesso magnetizzatore portata a tal grado di lucidità, che potè distinguere le ore degli orologi posti sul suo capo, riconoscere ad occhi chiusi diversi oggetti, e indicare lo interne malattie di 3 persone, tra le molte ivi presenti (Feuilles Publiques = 24 Settembre 1847).

Si leggeva nel *Giornale d' Indre et Loire* che in una serata a Tours una giovinetta era stata veduta a leggere ad occhi bendati in un giornale presentatole, e giuocare al dominò.

Madamigella Scotow inglese che da soli due giorni trovavasi a Parigi, essendo stata condotta al sonnambulismo lucido, ebbe la visione di un tafferuglio che accadeva in una casa posta in una remota viuzza della città. Quanto essa avea veduto si trovò esattamente vero.

Una giovine magnetizzata dal Sig. La Fontaine diede pure una splendida prova di lucidità, poichè dopo aver veduto nel sonnambulismo la malattia della quale certo tale era affetto, vide pure che quel male potrebbe essere curato, mediante l' uso di tre erbe, da un selvaggio che per caso allora si trovava in Francia.

Trovossi in fatti il selvaggio, trovaronsi le erbe, e fatto il farmaco, il malato, se non guarì, ebbe almeno un sollievo temporaneo da quel impiastro.

Nel 1839 essendo stata magnetizzata a Bruxelles la sorella della distinta artista signora Iawoureck essa vide il duello che accadeva allora fra un amico suo ed un uffiziale della guarnigione di Lilla.

Muoni nella sua operetta sul magnetismo, pag. 54, cita il fatto accaduto a lui stesso di una sonnambula che vide ciò che facevasi al di là di quattro stanze. Vi aggiunge alcuni altri esempi di lucidità confermati da Cesare Beltrami nella *Gazzetta Medica Lombarda* del 1850 pag. 51.

Il Dott. Teste nel 1840, volendo dare una prova irrefragabile della chiaroveggenza magnetica chiamò parecchi scienziati e medici ad assistere ad alcuni esperimenti che intendeva fare sulla sonnambula signora Ortensia, dama distinta per posizione sociale e per colto e svegliato ingegno. La dimostrazione fu fatta in parecchie sedute, nei giorni 4, 5 e 12 Marzo di quell' anno e nell' 8 e 12 Aprile successivo, presenti i sig. Dottore Bousquet Segretario dell' Accademia medica di Francia, Carlo d' Orbigny ed Amadio Dufour, parimenti medici, Cornac, Iupart, La Tour, Ieanselme e Depagny i quali non hanno mai smentite le risultanze pubblicate dal Dottor Teste. La signora Ortensia lesse ad occhi perfettamente bendati un lungo squarcio delle opere di Rousseau; giuocò alle carte, lesse altresì traverso a tre fogli di carta una frase d'un giornale a lei presentato ed aggiunse altre mirabili prove di chiaroveggenza e lucidità, come quella di leggere una frase scritta nella propria casa da uno degli astanti ed ivi chiusa e suggellata dentro una scatoletta di legno. Se una tanta manifestazione dell' interna potenza visiva fosse unica, potrebbe dar luogo a dubbi, ma che dire se il sig. La Fontaine afferma d' avere constatato il sonnambulismo lucido in trentatrè individui magnetizzati da altri, ed in altri vent' uno, magnetizzati da lui medesimo?

Chiunque ebbe ad esercitarsi nel magnetismo potè conoscere che la chiaroveggenza benchè non frequente, neppur ci apparisce così rara come alcuno vorrebbe. Il vedere il pensiero altrui, gli

oggetti lontani ecc. non sono in fondo che una manifestazione di quelle virtù, che ha ogni facoltà istintiva di trovare l'oggetto della sua soddisfazione. Mesmer infatti scriveva: la facoltà di sentire nell'armonia universale il rapporto che gli esseri e g'i avvenimenti hanno colla conservazione d'ogni individuo, è ciò che dee chiamarsi istinto. Tutti gli animali ne sono dotati: l'istinto è l'espressione dell'ordine e dell'armonia.

Io aggiungerò che l'istinto non è cho la realizzazione dell'ordine in quegli atti che esigono la cooperazione dell'animale senziente e semovente. Quando all'avvicinarsi del verno la cute di certi animali emette un pelo più folto essa compie un atto di previsione istintiva per contrapporsi al freddo futuro. Ciò che è conceduto alla cute, lo dov'essere a maggior titolo agli organi superiori dell'intelligenza, d'onde nell'uomo a tutti superiore, la possibilità di facoltà istintive proporzionate alla grandezza delle sue tendenze.

La visione del pensiero altrui è uno dei fatti fisiologici più notevoli dei quali abbia ad occuparsi la scienza. Si può comprendere e spiegare la visione traverso ai corpi opachi mediante la percezione della luce latente che riempie lo spazio e penetra tutti i corpi per opachi che sieno; ma non si può spiegare la visione del pensiero altrui, senza ammettere che il pensiero abbia una forma, una apparenza determinata e sia rappresentata o da immagine fantasmagoriche o da immagini dagherotipiche o meglio fotografiche. Ora, se sono tali, sono entità fisiche, realtà positive, forze o risultati di forze; e però il pensiero, sia nell'essere prodotto, che nell'essere veduto prova una volta di più l'esistenza di un imponderabile cerebrale, modificabile tanto variamente quanto varie sono le esistenze che il pensiero può esprimere o concepire.

Della trasmissione e percezione del pensiero potei io stesso avere le prove. Il signor Guidi avendo magnetizzata in mia presenza a Torino la sua sonnambula Signora Luisa, mi pregò d'immaginare e non dire neppure a lui un ostacolo da superare e da frapporsi al cammino della sonnambula.

Avendolo compiaciuto, la sonnambula s' arrestò nel luogo da me designato, e, chiesta perchè s'arrestasse, disse essere in causa di una seggiola che io vi aveva rovesciata; ed era appunto una seggiola che immaginando avevo rovesciata in quel preciso luogo. La signora N. N. nel 1842 addovinava qualunque cosa potessi immaginare, come poesie, e interi pezzi di musica.

I libri dei magnetizzatori sono pieni di simili esempi. Il Sig. La Fontaine a Tours, non solo diede prova di tale facoltà con una sua sonnambula, ma la trasmise al Sig. Renaud, uno degli spettatori, e la sonnambula ne eseguì a puntino i comandi.

La giovine Clarissa da lui addormentata, vedeva nella mente altrui gli oggetti che ivi venivano immaginati. Questo fatto viene testificato vero dal Dr Brettoneau e dal celebre poeta Beranger che ne fu spettatore.[1]

Il Dr Castelli di Verona avendo durante lungo tempo magnetizzata la Signora L. B. per più mesi malata, acquistò su di lei tale potere magnetico, che bastava a lui di chiamarla da qualunque distanza, perchè la medesima, abbandonando ogni altra occupazione, corresse a lui.

Come nel magnetismo si comunicano i pensieri si comunicano pure le sensazioni: nè ciò recherà meraviglia a chi consideri come, anche allo stato ordinario, molte condizioni morali e fisiche si trasmettono con grande celerità. Avremo di ciò occasione di occuparci più oltre.

Tutti i trattatisti di magnetismo citano casi nei quali, volendolo il magnetizzatore, il sonnambulo prova le sensazioni del malato col quale viene posto in rapporto.

Charpignon cita per fino il caso di una giovane donna che nello stato magnetico voleva suicidarsi perchè il pensiero e il desiderio del suicidio preoccupavano la mente del suo magnetizzatore.

Il Conte di Puysegur che primo scoperse il sonnambulismo lucido indotto dal magnetismo, faceva ballare un contadino da lui

magnetizzato ogni qual volta prendeva a cantargli mentalmente un aria (Bertrand Alessandro — Trattato del Sonnambulismo — Parigi 1823 pag. 247 e 729).

Dopo ciò che abbiamo veduto, non ci dovrà sorprendere un fatto che registrano altresì gli annali del magnetismo, vale a dire la trasposizione dei sensi, la quale poi si risolve nella percezione generale del mondo esterno avuta dallo spirito umano, che il paziente localizza in un organo che non ne sarebbe punto suscettivo. Questo fatto fu indicato più volte in patologia. Un illustre scienziato moderno, m' asseriva d' aver veduto una donna cieca e sorda da 11 anni vedere distintamente dalla punta delle dita.

Il D. Petetin cita molti casi di donne cataletiche che vedevano, udivano e gustavano dallo stomaco o dalla punta delle dita. Eguali fenomeni sono riportati dal Despines medico ad Aix-les-Bains. = Bullettino dell'Accademia Reale di Medicina, seduta del 10 Aprile 1838 Tomo 2.° pag. 631 =

La Sofia la Roche, da lui citata, diventò sonnambula dietro uno spavento, vedeva e udiva dalle mani e dai piedi, quando gli occhi suoi erano bendati. Afferma Rostan che la sua sonnambula vedeva dal occipite le ore dell' orologio, del che ebbe a testimonio il Dr Ferros. Di ciò basti per ora.

Nasce talora nel magnetismo un fenomeno psicologico assai singolare ed è la separazione che si fa tra l' individuo addormentato e l' individuo desto.

Fu sempre osservato che i sonnambuli non ricordavano alcuna delle cose fatte o dette nel sonnambulismo; fu pure notata l' esaltazione nei sonnambuli delle facoltà intellettuali per cui una persona zotica allo stato ordinario raggiungeva sotto l' azione del magnetismo un alto grado d'intelligenza. Una povera serva viennese poteva nel sonnambulismo improvvisare sublimi e fantastiche poesie.

Ma la cosa va più oltre; sicchè in parecchi sonnambuli il fenomeno è spinto al punto da creare tra il sonno e la veglia un

deciso antagonismo morale. Racconta La Fontaine d'una signora di assai liberi costumi, che durante il sonno magnetico riprovava acerbamente la condotta da essa tenuta nella veglia.

Una distintissima sonnambula, avente una buona dose di vanità femminile nel suo stato normale, se ne preoccupava grandemente durante le sedute magnetiche, e mi prescriveva il da farsi per combattere quella sua passione, il che facendo con esattezza ed insistenza, io finii per disgustare la persona desta, mentre otteneva lodi, ringraziamenti ed incoraggiamenti dalla persona addormentata.

Avendo posteriormente presa simpatia per una persona, che alle qualità brillanti dell' ingegno univa molta leggerezza e poco cuore, essa ne fu spaventata nel suo magnetico sonno, e volle che io facessi ogni mio potere per allontanare colui dalla sua casa. Essa in tale stato parlava di sè come di terza persona, chiamandosi pel proprio nome.

Può il sonnambulo magnetico prevedere il futuro, e, come vede nello spazio, vedere nel tempo? Si potrebbe affermarlo dalle sole leggi dell' istinto, ma, meglio di esse, ponno chiarircene i fatti.

Nel Febbraio del 1830 M.ª Celina, trovandosi inferma, prediceva che il 17 dello stesso mese verrebbe colta da un violento vomito di sangue. Non si potè ottenere da lei l' indicazione della causa di tale sconcerto, ma, giunta la sera del giorno indicato, essendole sdrucciolato un piede, cadde col petto sopra lo spigolo del caminetto di marmo, d' onde ne seguì la preveduta emorragia.

Predisse posteriormente, che il 12 Marzo sarebbe stata avvelenata. Ciò parve impossibile: ciò nulla meno essendo stata M.ª Celina condotta verso la sera del 12 in sonno magnetico, annunziò come nella tazza di latte che ogni sera le si preparava per la notte, fossero state inavvedutamente lasciate cadere 12 pillole d' acetato di morfina che l' avrebbero indubbiamente avvelenata.

Questi fatti leggonsi nel Rapporto fatto dal D^{r} Foissac alle R. Accademia Medica di Francia — 1.° Volume pag. 452 — Anno 1833.

M^{a} Aimée rimasta orfana a 25 anni, fu raccolta in altra famiglia, nella quale non trovò quella cordiale accoglienza che era dovuta al suo stato. La poveretta ne sofferse fisicamente e moralmente, e progressivamente decadde. Si chiamò il medico che, fra altri mezzi, usò pure su lei il magnetismo. Il magnetismo, non solo svegliò in lei lucidità, ma sviluppò in essa la facoltà d'avere delle visioni. In una di esse, le fu detto che in capo a 40 giorni avverrebbe cosa che la condurebbe a morte. Essa da indi in poi andò ripetendo nel suo sonnambulismo la fatale profezia, finchè, nel dì indicato, venne così profondamente afflitta da alcune frasi oltraggiose della padrona di casa, che giunse all' estremo di vita.

Il Dott. Teste, nel suo Manuale di magnetismo cita, tre casi di previsione del futuro, avvenuti per azione del magnetismo. Il primo è quello della propria moglie, la quale parecchie settimane prima predisse la propria morte: quella non si realizzò allora, ma i fenomeni avvenuti nel dì e nell' ora indicata furono gravissimi e quasi mortali. Il secondo è quello della Signora N. Costei era affezionatissima a certe sue stoviglie miniate. Sorpresa, mentre le raccoglieva, dal suo magnetizzatore e sottoposta all' azione del magnetismo, essa fece gran lamenti di un bel tondo che aveva rotto. Ciò non era vero altrimenti, ma, appena destatasi dal sonno, si rimise all'opera; ecco spezzato il tondo prezioso. Ella aveva indicato come passata la cosa preveduta nel futuro.

Il terzo caso è quello di M^{me} Ortensia, giovine signora incinta, la quale parecchie settimane innanzi profetizzò che un accidente le avrebbe, in un giorno ed ora determinata, prodotto un aborto.

L'accidente accadde realmente, e l'aborto ebbe luogo al tempo indicato. La signora, impaurita da un topo che si trovò tra le pieghe della veste, erasi posta a fuggire, era caduta fuggendo, e dalla caduta ne seguì l'aborto.

In tutti i succitati casi è evidente che la previsione passa ogni termine della facoltà deduttiva, perchè le cose prevedute non sono di quelle che procedono da cose preesistenti, ma dipendono, o dalla volontà altrui, o da cause affatto accidentali.

L' azione del magnetismo, quando viene esercitata sopra soggetti pervenuti di già al sonnambulismo lucido, ed aventi certe speciali disposizioni fisiche e morali, può dar luogo al fenomeno dell' estasi; vale a dire a quello stato nel quale l' anima tutta assorbita in un sentimento morale potentissimo, raccoglie intorno al medesimo tutte le forze fisiologiche a scapito del corpo. L' estatico diviene freddo, pallido, immobile, fatto straniero a quanto o circonda. Egli vive tutto assorto nel sentimento che lo domina, ma questo stato non è passivo, come taluno potrebbe forse immaginare.

L' estatico può disporre delle forze che ha concentrate e di ciò abbiamo prodotti gli esempi nel precedente capitolo. Ordinariamente però basta all' estatico di bearsi nella contemplazione e nell' amore di ciò che esalta la sua sensibilità. E tale è il caso degli estatici del magnetismo, che, per consenso di tutti i magnetizzatori, sono rarissimi. La musica ha grande efficacia per condurre all' estasi i sonnambuli che ne sono capaci. Il S.r Cahagnet condusse con questo mezzo la giovinetta Adele allo stato estatico, nel quale essa s' immerse talmente che, fatta fredda ed esanime e priva omai del respiro e dei polsi, chiedeva al suo magnetizzatore la facoltà di lasciar questa vita per immergersi nell' eterna beatitudine. Avvertito egli da altro sonnambulo chiaroveggente che l' estatica era sul punto di morire, s' affrettò a richiamarla con ogni suo mezzo alla vita ordinaria, e con qualche stento vi riuscì.

L' esperienza dei santi, pei quali l' estasi il più sublime è uno stato quasi ordinario, dimostra però che, per quanto essa sia pinta ad altissimo grado, essa non conduce alla morte, ed anzi

direbbesi che accresce la vita in quanto aumenta l' arbitrio che l' anima ha sul corpo.

Fin dai primordi del cristianesimo, Tertuliano insegnava che l' anima finchè è nel corpo, non opera mai senza di esso. L' indissolubilità degli atti fra l' anima ed il corpo fu pure sostenuta da S. Atanasio, da S. Agostino, da S. Tomaso, e da Bossuet.

L' estasi non dee dunque considerarsi che come la prevalenza della parte affettiva sull' istintiva, e della ragione universale sulla particolare. Non può aver mai per fine la morte del corpo, ma la divinizzazione di esso.

Le facoltà sonnamboliche ponno dunque ridursi alle seguenti:

1.° Apprezzamento delle cose utili o nocive.

2.° Percezione del pensiero altrui.

3.° Sentimento e partecipazione delle altrui sensazioni.

4.° Visione traverso i corpi opachi.

5.° Visione a distanza di cose presenti e passate.

6.° Previsione del futuro.

7.° Estasi.

Che cosa adunque c' insegna ora il magnetismo animale?

C' insegna esistere in ogni organismo vivente due distinte specie di forze, quelle cioè che io chiamerei fisse e quelle che chiamerei dinamiche: le prime destinate a dare al medesimo la forma, la direzione e la relazione col mondo esterno; le seconde destinate ad agire sul mondo esterno onde procurare alle prime la necessaria soddisfazione. Sono proprie delle prime tutte le facoltà sensitive, affettive e intellettive; sono effetti delle seconde le immagini e le volizioni.

Le prime sono perpetue ed immutabili, pronte sempre ad operare; le seconde hanno d' uopo per prodursi del consumo dei materiali nervosi. Allorchè l' uomo dorme di sonno naturale, la produzione delle forze dinamiche è in tutto od in parte sospesa; perchè l' organismo ha d' uopo di un riposo in cui rifaccia i materiali da consumare.

Nel sonno magnetico la produzione della forza dinamica è in parte o in tutto sospesa per l' effetto di forze straniere dinamiche eguali, che, introdotte in quell' organismo, ne occcupano il luogo e ne impediscono l' azione.

Nasce allora un doppio fenomeno, vale a dire: che per l'assenza delle forze dinamiche, le forze fisse che costituiscono l'anima non sono più obbligate a vedere e ad occuparsi degli effetti delle medesime, ma si trovano nell' immediato contatto cogli agenti esterni, cioè coi pensieri del magnetizzatore, se trattasi di magnetismo; coll'etere universale, tanto se trattasi del magnetismo quanto se trattasi di sonnambulismo naturale.

La maggiore chiaroveggenza è in ambo i casi in proporzione della maggiore soppressione dell' attività dinamica. Ora, siccome il sonnambulismo naturale è un fatto volontario, mentre il sonnambulismo magnetico è l' effetto di una volontà, è chiaro che la lucidità e la chiaroveggenza saranno più frequenti e più energiche nel sonno provocato che nel sonno naturale; tanto più se l' atto della volontà che induce il sonno, intenda ad ottenere la lucidità o s' investe, per così dire in un pensiero capace di generarla. Una volta prodotta la veggenza sensoriale nello spazio, vale a dire fuori della misura naturale, è ovvio che si sviluppi anche rispetto al tempo una visione estra naturale; ossia la visione del passato e del futuro, e nella visione più completa dell' armonia universale, l' affinamento delle coscienze, e l' accrescimento dell' amore.

L' altro fenomeno che nasce dal magnetismo, è appunto il potere che la forza dinamica del magnetizzatore ha sul suo paziente, forza che, per un lato è plasmativa, e come tale può indurre e induce grandissime mutazioni nell' organismo che ne risente l' influsso; per l' altro lato è morale, in quanto si surroga e sostituisce alle forze volontarie neutralizzate nel paziente. Come tale, la forza dinamica, il fluido elettro-fisiologico, in cui si attua il pensiero

del magnitizzatore, potrebbe produrre tutti i medesimi effetti che produce il pensiero individuale quando viene esaltato dalla potenza dell' affetto o crea esso stesso tale esaltazione.

Il magnetismo è quindi capace di quegli effetti che abbiamo veduto prodursi, per l' energia del sentimento interno, negli estatici divini e demoniaci; circostanza della quale dee tenersi in gran conto da chi intende progredire nella via che, coll'opera presente, presumo, non già dischiudere, ma indicare ai futuri.

CAPITOLO XXVIII.°

Agenti fisiologici del meraviglioso

L' uomo è dotato di facoltà istintive, di percezioni e di sensazioni atte a metterlo in rapporto col mondo esteriore; cioè a comprendere e sentire le cose che sono fuori della essenziale unità del suo essere.

Queste facoltà sono somma e perfezionamento di quelle per le quali gli animali provvedono ai loro bisogni senza d' uopo d' ammaestramento; e costituiscono un rapporto prestabilito tra l' essere vivente e le altre creature.

Gli istinti sono altrettante forze attrattive che mettono l'essere in relazione cogli oggetti a cui si riferiscono. Per essi l' essero cerca e trova quanto occorre a soddisfare i propri bisogni: vogliònsi adunque ascrivere alle forze istintive, quelle per le quali ogni essere acquista una forza speciale, quelle forze che esercitano un'azione attrattiva sulla materia e che quindi formano il corpo destinato a vivere.

Negli animali inferiori l' istinto è puramente una relazione fatale, necessaria e circoscritta fra l' essere che lo prova e gli oggetti che sono dalla natura destinati a soddisfarlo. L' effetto che ne segue può paragonarsi alla respirazione, la quale ha luogo in modo fatale per un rapporto prestabilito fra l' aria ed i polmoni. Negli animali superiori non sono solamente le cose esteriori che promuovono la virtù attrattiva delle forze istintive; ma lo fanno anche delle potenze interne che si chiamano pensieri, immagini, idee. Queste potenze interne sono effetto per un lato degli oggetti percepiti dai sensi, per l' altro dal conflitto dei nervi e del sangue: esse adunque crescono in proporzione della facoltà percettiva e della quantità di massa nervosa capace di entrare col sangue in conflitti chimico - vitali.

L'uomo è di tutti gli abitatori della terra quello che ha, a parità di volume complessivo, la maggior quantità di massa nervosa, destinata, sia a produrre sia a condurre, la forza nervea.

Pertanto è anche quello che ha maggior numero d'immagini e d'idee da presentare alle forze istintive.

Per tal modo, sebbene nell'organismo umano esistono tutti quanti gli istinti degli animali inferiori, questi non lo mettono in diretto rapporto con gli oggetti della soddisfazione, perchè ne sono impediti dalla moltitudine delle idee acquisite e dal lavoro attivo dell'intelligenza che si travaglia a produrre ed a coordinare dentro di sè gli elementi della cognizione.

L'istinto, costretto a subire l'azione delle immagini acquisite, non può ricevere eccitamento che dalle medesime, e, in vece di essere la guida fedele e sicura dell'essere, diviene servo e passivo, e più non è che un conato ed una tendenza che, impedita dal soddisfarsi da sè, aspetta da altri il modo di sua soddisfazione.

Ora, perchè l'istinto possa manifestare il vincolo primigenio che lo lega alle altre opere dell'universo, occorre che cessi o diminuisca la produzione delle immagini che ci furono fornite dai sensi e sono dalla volontaria attività riprodotte e combinate, mutate e rinnovate.

La produzione delle immagini cerebrali che col loro tumulto impediscono la quieta e sicura manifestazione delle facoltà istintive, può essere scemata e sospesa:

1.° Dal sonno naturale.

2.° Dal sonnambulismo naturale.

3.° Dal magnetismo animale.

4.° Dallo stato estatico.

5.° Dalla concentrazione naturale della forza pensante.

Nel sonno naturale, abbiamo ritrovati sogni fatidici, ovvero altrettante relazioni del nostro essere colle contingenze nello spazio e nel tempo. Se tale relazione è compiuta, si hanno i sogni fati-

dici diretti, quelli cioè in cui la forza istintiva è messa in pieno e diretto rapporto coll' oggetto percettibile che lo affetta. Se la relazione è incompleta si hanno i sogni fatidici indiretti, quelli cioè nei quali la verità ci appare vestita di forme allegoriche.

Nel primo caso l' istinto non trova alcun ostacolo a giungere alla percezione diretta del vero: nel secondo caso egli è evidente che molte immagini perdurando per la superstite attività del cervello, è forza che la verità giunga all' anima traverso a tali immagini, vale a dire che tra la verità esterna e la forza istintiva interna nasca una combinata azione che costringa le immagini cerebrali ad un ordinamento riproduttore degli elementi allegorici della prima.

Allorchè Faraone fece il sogno dell' abbondanza e sterilità successiva del suo paese, se il suo encefalo fosse stato al tutto inattivo al pensiero, egli avrebbe sognato il fatto nella sua realtà. Ma siccome il suo encefalo serbava un certo grado d' attività, non appena s' affacciò alla sua potenza istintiva il concetto d' abbondanza, si destò per concatenazione nel medesimo l' idea di vacca, animale che presso tutta l'alta antichità ebbe il significato di produzione. Nella visione della vacca si ebbe adunque l' unità della produzione.

Ma questa produzione doveva durare sette anni: ecco perchè il concetto unico di produzione doveva ripetersi sette volte, e s'ebbero sette vacche che furono ad un tempo produzioni e sette periodi. Conveniva ora esprimere come sette anni di carestia dovessero consumare i sette d'abbondanza. La natura non moltiplica gli enti senza bisogno. Dal punto che la vacca era divenuta simbolo d' un periodo annuo, le sette annate sterili potevano essere significate da altrettante vacche. Ma come la produttività delle prime era espressa dalla grassezza, la sterilità delle seconde lo doveva essere dalla magrezza. E quando la mente conobbe che il secondo settenio avrebbe consunte le risorse del primo, non aveva più altro modo di concretizzare questo vero cogli elementi che aveva tra le mani, se non che quello di far divorare le vacche grasse dalle magre.

Tutte poi le vacche furono fatte uscir dal Nilo perchè l' abbondanza e la sterilità di cui trattavasi non era nè commerciale, nè militare, nè scientifica, ma puramente agricola; quindi strettamente legata al Nilo, che in Egitto è quello che dà la fecondità alla terra se la cuopre col suo limo, o la lascia sterile ed improduttiva se per qualche accidente gli nega siffatto benefizio.

Come si vede da tale esempio, quando la produzione delle immagini cerebrali è scarsa, è schiusa alle facoltà istintive la porta per comunicare col mondo esterno con quella libertà con cui vi comunica quella degli animali inferiori; quando è maggiore essa obbliga dette immagini a servir loro di mezzo e d' istromento a concretare il vero percepito.

Questo fatto incomincia a rivelarci la presenza di una forza che si desta ed agisce; e questa forza è la volontà. Che cos' è la volontà, questa potenza sovrana, e direi quasi divina, dalla quale procedono tutti i fatti degli animali e dell' uomo? È il conato che ha ogni istinto, ogni affetto, ogni tendenza verso la soddisfazione.

L' animale vede colla forza dell' istinto l' oggetto della propria soddisfazione. Ma, per raggiungere un tale oggetto, gli occorre uno sforzo, gli occorrono degli atti e dei mezzi. L' ape ha l' istinto di costruire l' alveare in una data forma, ha l' istinto che è riposta nei fiori la cera ed il miele di cui debbono essere composte le cellette del medesimo; ma a nulla ciò le varrebbe se non fosse tolta dalla propria inerzia dalla forza della tendenza medesima, la quale costringe tutto il resto dell' individuo dell' ape, cioè ali, zampe, tromba, ecc., a servire attivamente a quel suo desiderio.

Il sogno fatidico si riferisce sempre a cose che in qualche modo c' interessano ovvero parlano ai nostri sentimenti, ed allora si comprende come la volontà vi si manifesti come conato alla soddisfazione, e adoperi come mezzo di renderla paga, le immagini cerebrali che per caso esistono in quel momento, o che ponno con facilità prodursi.

Questo dovranno avere fisso nella mente coloro che aspettano rivelazioni per sogno, cioè che, eccetto il caso dei sogni direttamente veri, occorre in tutti gli altri che la volontà e l'affetto si abbiano a trovare impegnati alla scoperta del vero, poichè senza ciò; l'attività superstite del cervello non si presterebbe punto a tal uopo.

Nel sonnambulismo naturale l'azione dell'istinto convertito in forza operante riesce ancor più manifesta.

Evidentemente il sonno naturale ha ridotto al silenzio ciò che chiamasi la vita di relazione. In questo stato ha egli, il dormiente, le relazioni istintive, le percezioni del mondo esteriore, dei sogni veri insomma? Ci è impossibile l'accertarcene. Ma se durante quel sonno similissimo a quello d'altri, si suscita un'idea appassionata, una di quelle idee che eccitano il conato volitivo dell'istinto, ecco subito presentarsi il sonnambulismo, vale a dire uno stato nel quale l'idea appassionata, senza distruggere i nuovi rapporti che si producono tra le forze istintive e gli agenti e gli oggetti esterni, usa a proprio profitto di una certa quantità di forza dinamica che è l'effetto della propria formazione.

Il sonnambulo perchè difettante delle forze nervose ordinarie, privo del soccorso dei sensi, cammina lento, vacillante, cogli occhi chiusi e stravolti, coll'orecchio e cogli altri organi insensibili, ma intanto va dove l'interna volontà lo guida, ci va fra le tenebre, ci va sicuro, perchè l'istinto lo guida; e spesse volte, può compiere una serie di atti conducenti al fine che la volontà gli ha prefisso.

Nel Sonnambulismo naturale si riscontra adunque:

1.° Col riposo degli organi nervosi la relazione diretta delle facoltà istintive col mondo esteriore più o meno grande secondo le individuali condizioni fisiologiche predisponenti.

2.° Un'idea appassionata, vale a dire, un'idea che eccita il conato volitivo di qualche tendenza.

3.° Una forza, prodotto di questo stesso conato, che surrogandosi alle ordinarie azioni nervose, rende possibili all'individuo

una quantità di atti ai quali manca, per cagione del sonno, il consueto naturale stromento.

Colui che avrà letto con qualche attenzione i tre precedenti capitoli scorgerà di leggieri che questi tre fatti costituiscono il fondamento generale e necessario di tutti i prodigi dei quali la storia constata la realtà; colla sola differenza che nel magnetismo animale, il sonno, ovvero l' inazione del sensorio, dell' immaginazione e degli atti volontari, è l' effetto di una forza volontaria estranea all' organismo che la subisce, mentre nell' estasi detta divina o diabolica la forza che assopisce i sensi e l' attività si forma dentro dell' organismo.

Che cosa infatti ha luogo nel magnetismo animale?

Il paziente subisce un' azione volontaria del suo magnetizzatore, la quale sospende, addormenta ed assopisce le sue facoltà attive: allora si risvegliano ed entrano in giuoco le facoltà percettive dell' istinto, sicchè egli vede ad occhi chiusi, a distanza, traverso ai corpi opachi, vede gli altrui pensieri, il proprio e l'altrui avvenire, i propri e gli altrui mali ed i rimedi opportuni. Ma se frattanto egli opera qualche cosa, se le suddette facoltà percettive sono dirette verso un oggetto, questo oggetto è determinato, è voluto dalla determinata volontà del magnetizzatore.

Senza l' azione della medesima, tali facoltà o rimarrebbero latenti, od agirebbero per influsso d' immagini o d' idee passionate interne. Come il sonnambulo non vede, non sente e non opera che in forza d' un' idea volontaria che lo commuove, il magnetizzato non vede, non sente e non opera che in conseguenza della forza volontaria del magnetizzatore, la quale opera in lui e lo costringe a vedere, sentire e fare ciò che il medesimo vuole, e nulla più, nulla meno.

Io conobbi persona che sotto l' azione del magnetismo era giunta ad un alto grado di lucidità, che soventi volte, senza intervento del magnetizzatore, cadeva in sonnambulismo, solo che si

fosse affacciata alla sua mente un' idea bella e sublime. Questa idea avea dunque virtù di attrarre a sè e farsi propria tutta l' energia del sistema nervoso, sicchè il senso ed il moto esteriori, rimanevano pressocchè sospesi, ed il sonnambulismo appariva in tutta la sua integrità. Ora, se l' idea appassionata ed il magnetismo producevano lo stesso effetto sviluppando le identiche facoltà, e dando luogo agli identici fenomeni, è ovvio il dedurne che le idee appassionate ed il magnetismo agiscono nello stesso modo e sono d' identica natura. Nell' un caso l' idea passionata genera essa stessa il fluido nervoso che sospende o rallenta la vita di relazione, e quindi sviluppa e governa le facoltà instintive. Nell' altro caso è il fluido nervoso del magnetizzatore che rallenta e paralizza la vita di relazione: la sua volontà diviene, rispetto al paziente, l'idea passionata che dirige la sua vita istintiva. Ciò posto, è chiaro che quanto più la volontà del magnetizzatore sarà potente e pregna di sentimenti, quanto più in somma si ravvicinerà all' indole delle idee passionate interne tanto maggiori effetti sarà per conseguirne.

Da diversi tratti dei precedenti capitoli avrà già potuto il lettore argomentare quale sia il nostro modo di considerare lo stato estatico sì divino che diabolico.

L' estasi, a parer mio, non è che una grave perturbazione della vita nervosa, analoga di natura, ma superiore di grandezza e d' efficacia al sonnambulismo naturale ed artificiale.

La catalessi sta al sonno naturale come l' ostasi al sonnambulismo.

Nel sonnambulismo le funzioni organiche e vegetative continuano ad esercitarsi con indipendenza e sfuggono all' arbitrio dell' idea appassionata, ma nell' estasi la subordinazione di questa è grandissima, e può diventare assoluta come abbiamo veduto in parecchi casi, e in quello speciale di Giovanna Rodriguez di Burgos, il quale è sommamente per noi istruttivo attesochè l' estatica nodivenisse tale evidentemente per alcuna estrinseca cagione, ma

bensì pel lavoro interno dell' immaginazione dominata dall' affetto veemente. Giovanna non era estatica a sbalzi e senza regola, lo era solamente nei giorni della settimana rispondenti a quelli della passione di Cristo. Ora, siccome la divisione del tempo in settimane è affatto arbitraria e non ha quel fondamento di realtà che, ad esempio, ha l' anno, così l' invasione periodica dell'estasi non dipendeva da alcuna condizione fisica o tellurica ma soltanto dalla volontà che trasceglieva quei giorni per eccitare l' immaginazione e l' affetto al punto desiderato. I fenomeni che l' estasi produceva, non erano nè arbitrari, nè simultanei, ma avevano norma dai differenti accidenti della passione del Salvatore. Così allorchè l'Estatica immaginava l' orazione nell' orto sudava sangue, e non lo sudava prima, nè poi. Quando immaginava di ricevere dal servo del sacerdote uno schiaffo, le si gonfiava la guancia, il che, nè perdurava dopo, nè si riproduceva; e così dicasi di tutti gli altri effetti plastici e taumaturgici di quel dramma straordinario.

A misura che per la concatenazione dei fatti si producevano le immagini, la volontà appassionata se ne valeva per produrre un corrispondente effetto sull' organismo.

I fatti degli estatici tutti, a chi ben li considera, si compiono nello stesso modo, sono sempre il risultato complesso di un' idea e d' un sentimento o passione che vuole la propria soddisfazione, e dell' inefficacia delle forze organiche ordinarie a resistere. I fatti maravigliosi che hanno luogo nell' estasi, i quali non solo superano ma contrastano a fatti naturali, dovette farli attribuire all' azione di esseri oltramondani superiori, e si attribuiscono a Dio se l' estatico è tratto dall' affetto verso il medesimo, e si attribuiscono al demonio allorchè gli effetti procedono da altra cagione. Non è mio compito il ricercare se sia o no vero, se sia o no giusto e possibile che gli esseri oltramondani entrino nell' organismo umano per dominare i suoi sensi e dargli o togliergli delle facoltà. Se la chiesa cattolica lo afferma, avrà all' uopo le sue buone ragioni ed io le

accetto. Mantengo però che i fatti dei quali tenni conto in quest' opera si spiegano senza più colle leggi che ho superiormente stabilite. Nei fatti riferiti, Dio e il diavolo non operano come tali: operano come idee eccitatrici della passione e della volontà.

Iddio è il primo è il più grande degli esseri: è dunque altresì la prima, la più grande delle idee, e può divenire il primo e il più grande degli amori per le anime atte a sentirlo. Non è meraviglia che il maggior numero degli estatici siano resi tali dall' amor divino. Una volta entrati nella credenza di comunicare con Dio, quest' idea dovette rivestirsi quasi della onnipotenza divina, e rendere l' estatico capace di atti sovrumani.

Ma il Cristianesimo ha pure sancita la credenza in uno spirito od Ente malefico, capace di operare e di nuocere in modi sopranaturali; e però chiunque potè credere di trovarsi seco in relazione, potè credere altresì che il demonio potesse operare in lui, o col suo mezzo dei fatti altrimenti creduti impossibili; e tale persuasione bastava a produrli.

Ogni qual volta, ed è il caso ordinario, l' estasi è o preceduta o accompagnata dalla visione di un essere sopranaturale, cioè dall' immaginazione di esso, quest' essere immaginario, compie gli uffici cui nel magnetismo ordinario compie il magnetizzatore, cioè dirige le forze del pensiero appassionato verso il fine che crede voluto dall' essere medesimo.

Abbiamo veduto molti casi nei quali la volontà dell' uomo può surrogarsi alla supposta volontà degli Enti Superiori.

Domenico di Gesù Maria usciva dall' estasi al comando del Superiore. La priora delle Orsoline di Landun si produsse sulla mano bianca una parola rossa al comando dell' esorcista; in ambo i casi evidentemente il paziente aveva la coscienza di dovere obbedire, riconoscendo che quei comandi erano dati da chi ne aveva il diritto e l' autorità. Non è egli evidente che in ambo i casi l' effetto procede dallo stesso sentimento?

Ma se nel primo caso si scorge come il Santo dovesse obbedire a chi aveva per voto accettato come superiore, come ammettere il secondo quale effetto dell' azione del diavolo? Il diavolo potrà bene uscir dal corpo dell' ossesso in forza dell' esorcismo' ma non vorrà dare spettacolo gratuito di taumaturgia per dargli gusto, nè obbedire a' suoi comandi mentali come vuolsi che facesse col mezzo di Suor Luigia e di Suor Elisabetta nello stesso convento di Laudun. Non è il demonio che credeva di dovere obbedire all' esorcista, ma bensì le ossesse, le quali coll' apprendere l' esistenza e il potere del medesimo, avevano pure appreso che esso deve soggiacere ad un potere più forte di lui: quello dell' esorcista.

Il demonio degli ossessi non ha poi nulla di concreto, di positivo, manca di quei caratteri sicuri che ha un ente reale. Ricordiamo il caso di Giovanna Fery. Essa all' età di 4 anni ha la visione di un ente benefico che assume di tenere le veci del padre suo. Con questo essere ella parla, piange e spera, lo ama, lo chiama, ne ottiene promesse e conforti.

Così arriva al 12.° anno di sua vita. Allora le sue passioni si sviluppano, e si consociano alla sua visione. Chi potrà essere questo ente spirituale, visto soltanto dall' anima sua che le consiglia il male? Dio, no certo; Iddio non può consigliare il male. Consigliatore del male è solo il demonio: dunque l'amico, il protettore della sua fanciullezza era il demonio. Ciò ammesso, tutto il resto corre da sè ed è evidente conseguenza d' una premessa. Santa Rosa di Lima ha pure una visione nella puerizia; quest' essere da lei visto è il Salvatore. Essa cresce e le sue estasi sono divine. Perche? Perchè la sua natura è buona, perchè è straniera alle passioni che agitavano il cuore della sventurata Fery. Se il cuore di Rosa le avesse potuto accogliere, essa avrebbe finito per credere che la serena immagine di Cristo non era che una larva assunta dal demonio per trarla ne' suoi lacci. Parimenti se il cuore

di Giovanna fosse stato ricco di santità e di pietà, l'ente che avea veduto sorridere e consolare la povera fanciullina, si sarebbe concretizzato nell' Angelo Custode o nel Salvatore.

Se l'intervento di Dio o del demonio nell' estasi sta per esprimere la condizione moralmente buona o cattiva dell' estatico, d'onde si generino immagini e desideri buoni o rei, io ammetterò questo modo di significare il fatto; ma se con ciò intendesi dire che vi sia nell' estatico la presenza reale degli esseri oltramondani, allora la scienza non può tener conto di tale supposto, nè studiare i fatti relativi, Quando noi consideriamo che l' estasi detta diabolica non differisce dalle altre nè per gli elementi di cui si compone, nè per gli effetti che produce, non vediamo perchè al di fuori degli elementi naturali vogliasi ricercare la cagione delle medesime.

Quando il sonnambulo magnetico, o per azione della musica o di qualche sublime affetto passa allo stato estatico, sicchè giunge a dominare il proprio, e talvolta l' altrui organismo: quando ciò ha luogo senza che l' idea religiosa v' abbia parte non si effettuano forse quei medesimi fenomeni che nascono dall' idea divina e dalla diabolica? Eppure nè questa nè quella li produce certamente. Quando i convulsionari di San Medardo e quelli delle Cevenne, i devoti del Diacono Paris erano rapiti in estasi, divenendo in tale stato veggenti e taumaturghi, era Dio che produceva il fenomeno? No, mi diranno i teologi, perchè costoro, non essendo nel grembo della Chiesa non potevano comunicare con Dio. Era il diavolo che la produceva? No, rispondo io, perchè il diavolo non può essere lì dove non v' è malizia, menzogna e corruttela. Laddove non v' è commercio intellettuale e morale non vi può essere causa od effetto soprannaturali con esseri spirituali. Il giudicare che il diavolo intervenga anche là dove non v' ha errore del cuore, vale a dire che l' affetto corrotto possa volere con tutta la potenza dello stato estatico effetti buoni ed innocenti, è un assurdo che non merita

confutazione. Ma se l' estasi profetica e taumaturgica dei sunnominati non fu nè da Dio nè dal diavolo, egli è chiaro che provenne da natura, come fu il risultato di leggi prestabilite.

Ma queste estasi, prodotto di forze naturali, sono in tutto simili a quelle che s' attribuiscono a Dio od al diavolo: dunque, senza negare in modo assoluto che Iddio non possa comunicarsi all' uomo e che il diavolo non l' abbia potuto, egli è certo che i casi attribuiti alla virtù divina e diabolica denno riferirsi a quel giuoco di forze, di pensieri e di sentimenti che ho superiormente tracciato dietro l' esame dei fatti storici e fisiologici.

Abbiamo moltissimi fatti storici, e abbiamo citato al Capitolo XIX quello degli Orfanelli d' Amsterdam i quali acquistarono lo stato estatico con facoltà straordinarie, non già pel sentimento religioso o diabolico, ma solo per l' idea radicatasi nei medesimi che una certa vecchia donna del vicinato li avesse ammaliati. Qui non si tratta più nè di Dio, nè del diavolo. Eppure quei giovani erano chiaroveggenti, convulsionari, e si vedevano sollevati da terra come gli altri essere estatici. Com' eransi ridotti in quella condiione? In forza dell' idea appassionata, paura e fede. E quando la Maria Caffè fu trasportata nel pozzo, come fu detto altrove, nessun fenomeno di possessione ebbe luogo, neppure alcuna esaltazione dell' idea religiosa. Chi adunque operò il prodigio? L' idea appassionata.

Ma, domando io, chi sarebbero questi ossessi, questi che il demonio tormenta e inquieta? Sono essi individui predisposti ad accoglierlo da supreme corruttele del cuore? Positivamente no. Le monache di Louvieres, quelle di Laudun e tante altre erano donne virtuose e d' intemerati costumi. Oppure sono santi, esseri superiori, che il demonio vuole fare apostatare durante il martirio a cui li assoggetta?

Gli uomini i più malvagi non sono mai ossessi, o se alcuni santi furono tormentati dal demonio, il maggior numero non lo

fu. Non vi è dunque nello stato morale dell' individuo una condizione assoluta che generi l' estasi diabolica: l' uomo, come la donna, il fanciullino come il vecchio, il giusto come il peccatore ponno incontrare parimenti questa sventura.

L' estasi è sempre preceduta e provocata dalla visione, la visione suppone due cose, un alto grado di concentrazione in una idea, una grande potenza della immaginativa.

Dove tali circostanze si riscontrano unite a molta eccitabilità nervosa, ivi il fenomeno può aver luogo sia che l' individuo sia maschio o femmina, vecchio o giovine, iniquo come la Maria Seins o buona come la Veronica Giuliani e l' Orsola Benincasa.

Ciò posto, non è egli evidente che ciò che produce il fenomeno sono appunto la sensibilità fisica e morale e l' immaginazione? Non è egli chiaro che l' intervento del diavolo altro non è che uno dei varii modi con cui l' anima cerca di spiegare a sè stessa certe sue modalità; e col quale poi acquista la fede necessaria ad operare quanto l' idea passionata le suggerisce?

Chi può ammettere che il diavolo possa o voglia soltanto assalire queste speciali organizzazioni e rispettare le altre? Perchè predilige le creature semplici, idiote ed ignoranti, sfuggendo gli uomini che si esercitano nei traffici, nelle amministrazioni, nei commerci? Perchè questi sono uomini senza immaginazione, senza affetti, coi nervi di ferro. Perchè la possessione e l' ossessione divengono sempre più rare? Perchè la presente generazione è priva di senso interno, vive di godimenti materiali, con fini materiali, colla volontà debole, e coll' immaginazione ottusa. Ciò che produce lo stato estatico non è nè Dio nè il diavolo: è la natura, quella da cui con misura infinitamente varia ci furon dati l' affetto, la volontà, l' immaginativa ed il volere. La naturale disposizione rende l' uomo capace dell' estasi, la sua moralità e le sue credenze rendono l' estasi divina o diabolica. Una circostanza accidentale qualunque che ferisca l' immaginazione ed eciti l' affetto, bastano a

farla nascere, e la visione interna ne determina l'indirizzo. L'ammettere che senza una legge costante e naturale l'uomo sia condannato all'ossessione per la sola colpa d'avere nervi sensibili, calda immaginativa e grande energia d'affetti è un fare ingiuria alla giustizia od alla bontà divina. È un creare un fatalismo crudele ed incomprensibile, è un chiudere alle ricerche ed ai trovati della scienza fisiologica uno dei più belli e proficui temi de' suoi studi.

Iddio creò l'universo con leggi determinate: e queste leggi sole sono la causa e denno dare la spiegazione di tutti i fenomeni contingenti.

La visione a distanza nello spazio e nel tempo che è uno dei fenomeni caratteristici di quelle condizioni dell'individuo in cui, per la sospensione della vita di relazione, si manifesta la vita istintiva, come il sonno il sonnambulismo naturale od artificiale e l'estasi, ha luogo talvolta anche durante lo stato ordinario dell'uomo, cioè quando egli veglia.

Io tengo però che un tal fatto, benchè appaia un' eccezione, non sfugge alle regole generali che abbiamo stabilite. Se quindi prendiamo ad esaminare i pochi fatti di simil genere, dei quali abbiamo notizia, si osserva che sono sempre visioni subitanee ed involontarie. Gli Scozzesi che hanno il dono della seconda vista, cioè di vedere oggetti e fatti lontani, affermono che ciò non avviene loro quando ne hanno il desiderio od il bisogno, ma all' impensata; il che significa, che il fatto non ha luogo che in circostanze indipendenti dallo stato morale dell' individuo, ed in opposizione alle manifestazioni attive dell' esser suo. Dipendono adunque da uno stato fisiologico accidentale. È probabile adunque che il fatto si compia in quei momenti in cui la vita di relazione agisce scarsamente, e le visioni esteriori non trovano un ostacolo a giungere all' anima. È una specie di sonno fuggevolissimo, è un raccoglimento dello spirito in uno stato d' inerzia. Questo stato

non è in mano dell' uomo il procurarselo ed ecco perchè le conseguenti visioni non dipendono dalla volontà.

Il profeta Eliseo chiamato a profetare durante lo stato ordinario, domanda che alcuno gli suoni l' arpa, onde entrare mediante la dolcezza del suono nello stato estatico, perchè altrimenti egli non è sicuro, durando nella veglia, di trovare i chiestigli vaticinii. Pertanto anche la visione nello stato naturale conferma la regola pel modo di prodursi e resta fermo che non è possibile la visione a distanza di luogo e di tempo, che quando cessano di frapporvisi le creazioni della mente e le percezioni dei sensi.

Per lo contrario sebbene gli estatici compiano atti prodigiosi, l' estasi non è punto necessaria per far miracoli; e ciò è provato da migliaia di fatti dell' antica e moderna taumaturgia.

La ragione di ciò si comprende agevolmente. Il miracolo non è una sensazione a produr la quale occorra rimuovere degli ostacoli: è un atto volontario: ora a produrre tali atti basta la volontà: a produrre poi l' imponderabile nervoso, sufficiente ad un atto prodigioso, basta la forza di un sentimento altamente e straordinariamente energico. Potranno essere pochissimi gl' individui capaci di operare un miracolo, ma quei pochissimi potranno sempre operarlo nello stato di veglia. Anzi quanto più la veglia sarà più evidente vale a dire quanto più sarà lasciata d' energia alle facoltà attive, tanto più la facoltà taumaturgica si farè energica e manifesta. Del resto quando l' uomo col magnetismo animale modifica l' organismo altrui e cura le sue malattie, quando uno o più individui fanno con atti volontari e senza sforzo di muscoli muovere un tavolo, essi sono taumaturghi per quanto lo possono essere in un infimo grado. Se gli uomini volessero riflettere che a ciascuno di loro fu dato d' avere qualche volta in sua vita dei sogni fatidici, che a ciascuno di loro è conceduto di essere magnetizzatore, essi non porrebbero tante difficoltà ad ammettere che altri abbia potuto possedere la facoltà di sentire e d' operare in una propor-

zione ancor più lontana dall' ordinaria possibilità, e riconoscerebbe che le facoltà profetiche e taumaturgiche sono inerenti alla natura dell' uomo, sono la necessaria e logica conseguenza delle forze che lo animano. Essendo egli la somma di tutti gl' istinti, debbe poter usare dei medesimi in quello stesso modo diretto, e direi quasi divino in cui l' usano gli animali. Essendo dotato d' una massa grigio, nervea combustibile maggiore di quella d' ogni altra creatura l' uomo dee poter produrre fluido-nerveo in copia prevalente alle altre forze naturali: finalmente essendo egli dotato della facoltà di sentire e di volere senza limiti, dee poter spingere la produzione del fluido, nerveo ad una proporzione sconfinata e la propria facoltà di percepire ad altrettanta grandezza. E che? Forse quell' infinito a cui ci spinge la natura non doveva ad altro servire che alla nostra rovina? Iddio fu più logico e giusto di noi.

Riassumendo, io dico che le forze fisse dell' umano organismo corrispondenti all' istinto, ponno essere impressionate od eccitate in due modi, o dalle forze dinamiche che la sostanza nervea somministra per l' azione trasmettente dei sensi o per la riproducente dell' immaginativa, oppure lo ponno essere dagli oggetti esterni direttamente quando per sospensione della vita di relazione riacquista sue ragioni la vita istintiva, che con sicura norma governa l' esistenza degli animali.

La sospensione della vita di relazione ha luogo:

1.° Mediante il sonno; ed allora le facoltà dell' istinto ponno rivelarsi coi sogni veridici in primo grado, colle percezioni sonnamboliche in secondo grado.

2.° Mediante il magnetismo animale, ovvero l' introduzione nell' organismo d' un imponderabile cerebrale straniero che perturbi e paralizzi le azioni nervose.

3.° Mediante una idea preponderante esclusiva che impadronendosi di tutta la vita spontanea e lasciando i sensi e l' apparato motore nell' inerzia, lascia all' istinto libero il campo di comunicare direttamente collo spazio e col tempo.

In tutti questi casi pòi, se alla vita intuitiva si associa un qualche atto, quest' atto si compie perchè un' immagine o idea o nata dentro di noi, o trasmessaci da altri, eccita una nostra tendenza istintiva, e siccome ogni tendenza rappresenta un conato volontario verso la soddisfazione, così il presentarsi dell' idea basta a promuovere un conato volontario ovvero un atto volitivo il quale, e perchè unico e perchè dispositore di tutte le forze supertisti della vita, può riuscire ad effetti prodigiosi specialmente rispetto al proprio organismo: d'onde le produzioni plastiche, luminose, sonore e il vincere le leggi della gravità e della meccanica.

Queste stesse forze encefaliche che sono il consueto ostacolo alla visione intuitiva nella vita ordinaria, sono poi la cagione ed il mezzo per gli effetti magnetici e taumaturgici. Avrà risoluto il quesito della perfezione finale colui che riuscirà a mettere la vita di relazione sotto gli ordini della vita istintiva, e farà sì che queste due principalissime parti dell' uomo non si neutralizzano e non s' impediscano vicendevolmente.

In fra tanto farà progredire l' umanità ne suoi intriseci acquisti, e l' avvierà verso quel risultato finale colui che sappia usare i mezzi che la fisica e la chimica ci offrono, per dare al sistema nervoso o maggior copia di sensibilità, per rendere più frequenti le manifestazioni della virtù istintiva, o maggior copia d' energia per rendere più frequenti le manifestazioni della virtù taumaturgica.

CAPITOLO XXIX°

Induzioni fisiologiche.

Se il cumulo dei fatti e delle deduzioni, sottoposte fin qui al giudizio dei lettori, non costituiscono che un corpo di scienza preliminare, vale a dire mostrano bensì la verità e necessità di una scienza nuova senza poi far altro che invitare chi ne è capace a concretizzarla cogli studi e coll'esperienza, credo però pregio dell' opera l' esporre alcune induzioni pratiche che ponno trarsi dai principj e dai fatti posti finora innanzi da me.

Io non presumo entrare in ricerche sperimentali, ma credo mio dovere il far cenno della via che in siffatte ricerche io stimerei utile di seguire.

Se richiameremo le cose già dette troveremo che a norma dei suesposti principi, l' organismo umano dee considerarsi come un apparato elettro - motore produttore di elettricità dinamica e statica o d' induzione. Il sangue ossigenato sarebbe il liquido eccitatore della pila animale. La vita in atto sarebbe effetto e causa ad un tempo di correnti elettriche continue condotte dai nervi ai punti dell' organismo nei quali convenisse esaltare la chimica affinità degli organi pei materiali riparatori, o la loro repulsione pei materiali già ossidati. L' elettricità statica o d' induzione sarebbe effetto delle forze attive dal pensiero il quale a sua volta risulterebbe dall' azione delle impressioni sensitive sulle forze fisse dell' apparato cerebro - spinale, e della reazione di queste colle altre esistenze. Vale a dire che al modo stesso che le esistenze esterne creano in noi delle immagini o forze elettro-vitali che affettano le nostre passioni o tendenze (forze fisse) così queste forze fisse producono alla lor volta forze elettro-vitali corrispondenti, atti ad operare al difuori.

Da queste due maniere d' agire della elettricità vitale, debbono seguire due ordini o generi di relazioni dell' umano organismo col mondo esteriore: ora, nella conoscenza di tali relazioni è riposta tutta la scienza e tutto l' avvenire dell' avvenire. Ed è perciò che imprescindibile è lo studio delle medesime.

Innanzi tutto, se la vita organica risulta dall' effetto di forze elettriche prodotte dal conflitto dei tessuti dei nervi e del sangue, tale conflitto, dovrà essere modificato da ogni azione capace di accrescere, mutare ed alterare le forze elettro-dinamiche. Nessuna delle forze cosmiche, nessuna delle condizioni del mondo esteriore potrà agire senza esercitare un' azione utile e nociva sul nostro organismo. Vivendo noi senza tener conto di tali azioni, perchè non ci siamo ancora occupati di riconoscerle, e non essendo, come i bruti, illuminati sull' istinto, possiamo veramente esser certi che viviamo a caso, e come i ciechi che a tentoni e brancolando vanno innanzi per la lor via.

E cominciando dalle cose più remote, egli è indubitabile che il sole, come centro del nostro sistema planetario, e come fonte di calore, di luce e d' elettrico debbe esercitare sopra di noi un' azione efficacissima.

La partenza del sole determina gravi mutazioni nella vita delle piante mutandone lo stato elettro-chimico. Il sonno degli animali è legato indissolubilmente alla scomparsa del Sole: la morte ha luogo ordinariamente nelle ore più lontane dall' azione dei raggi solari. All' azione del sole è congiunta l' attività generativa degli animali e la produttività delle piante; ed è notevole come sì gli uni che le altre vestano colori tanto più vivaci quanto più viva è l' azione della luce solare.

Nelle regioni tropicali la vita è più breve, e le sue sensazioni più accumulate che non nei paesi nordici; e mentre in quelli prevalgono il sentimento e l' immaginazione in questi preponderano l' operosità del corpo e quella della mente, d' onde l' industria

per un lato e gli studi speculativi per l' altro. Il fatto è troppo costante per poter essere attribuito al caso, o ritenuto come effetto de naturali predisposizioni di razza o frutto d' educazione od altra cagione.

Cieco e stolto sarebbe per tanto colui il quale volendo attendere a migliorare l' umano organismo, o dargli una particolare direzione non tenesse conto della influenza che a seconda dei luoghi e dei tempi potrà esercitare l' azione generale del sole. Che se dall' azione generale, passiamo alla particolare, cioè alla speciale azione della luce solare, l' importanza di pratiche ricerche in proposito si fa vie più manifesta. Infatti, se è vero che il raggio bianco della luce pura si decomponga nei colori dello spettro solare (iride) e se è parimenti vero che ognuno dei colori stessi è dotato di qualità elettro-chimiche diverse, sarà pur vero che non dovrà essere indifferente per l' organismo animale l' assorbire un raggio piuttosto che l' altro cioè il rosso od il verde, l' azzurro od il giallo e via dicendo; perchè dallo assorbire l' uno piuttosto che l' altro dovranno seguirne condizioni atte a favorirne o perturbarne le azioni elettro-vitali che si sviluppano dentro di noi per effetto dell' esercizio e conflitto delle forze organiche.

Abbiamo una prima prova di ciò fornitaci dalla stessa natura nel pelo variamente colorato degli animali, e nel color verde delle piante, le quali destinate essendo alle stesse funzioni chimiche sotto l' azione della luce solare, hanno tutte uno stesso colore, vale a dire, sono tutte egualmente rivestite di una tinta per la quale per legge antagonistica debbono assorbire i raggi rossi, e per conseguenza provare gli effetti dello stato elettrico che si accompagna ai medesimi.

Ora, se parve a natura necessario il predisporre le piante con una tinta uniforme ad operazioni chimiche uniformi, ragion vuole che la scienza umana intenda a studiare l' azione dei varj raggi colorati sul sangue e sui nervi affine di poter indicare il colore delle

vesti più conveniente, non tanto all'uomo in generale quanto alle varie parti del suo corpo. Se per esempio i raggi verdi valessero a indurre l'elettricità più utile all'assecerebro spinale, egli è chiaro che sarebbe utile coprire gli omeri e il dorso di tessuti rossi i quali repellendo il rosso assorbano appunto il verde; e così dicasi degli altri colori.

La predilezione che gli antichi sacerdoti ebbero per le vesti bianche, rosse e violacee, può considerarsi come effetto di un sentimento estetico, ma potrebbe non essere indipendente da considerazioni di una fisica superiore, come evidentemente non lo erano molte altre pratiche di cui oggi non ci sappiamo dar ragione.

Come quelli pertanto, conviene che gli uomini moderni vestono, non le tinte modeste e sbiadite, non quelle che piacciono agli occhi, ma quelle che la scienza insegna essere più atte a favorire i processi della vita e della innervazione.

Non dimentichiamo che se la razza bianca è la più intelligente, e la razza nera meno di tutte fornita d'ingegno, anche il colore della pelle è antagonista e probabilmente non estraneo a tale risultato. Infatti gli uomini color di rame o quelli il cui colore sta fra quelle tinte estreme, nè raggiungono la perspicacia degli uni nè la insufficenza degli altri. Venga adunque l'arte a compiere e perfezionare quello che la natura incominciò. E qui cadrà in acconcio il cercare come e quanto l'azione dei raggi solari conferisca al nostro bene.

Fu osservato dal Zimerman che la maggior longevità trovasi tra soldati, marinai e facchini, il che egli attribuisce al molto esercizio ed al mutar d'aria, ma perchè non potrebbe coöperarvi l'azione continua della luce a cui queste tre condizioni d'uomini sono continuamente esposti? L'effetto di abiti debitamente colorati, sarà tanto maggiore quanto maggiore sarà il tempo in cui resteranno esposti all'azione della luce. Quindi, non mutiamo la notte in giorno, o perdiamo nel sonno le ore durante le quali potremmo

esporci al lume solare; e questo non lo pigliamo di seconda mano dalle finestre di una stanza, ma all' aperto ed in pien' aria, come le piante e gli animali che, obbedendo a natura ci vivono sani e longevi.

Il calore può evidentemente essere utilizzato per gli atti intellettuali. Quanto maggiore e più attiva sarà la circolazione cerebrale e spinale, tanto più facili, abbondanti e spontanee saranno le operazioni della mente e i risultati del pensiero. Riscaldare l' encefalo, corrisponde ad esaltare le facoltà e le operazioni di esso. Fanno prova di cio i sogni erotici frequenti in coloro che dormono supini, e la chiarezza e forza degli altri sogni di chi dorme col capo assai coperto e profondato nei cuscini. Qui pure ricorderò come usassero gli antichi sacerdoti di bendare la fronte con lane che, avviluppando la testa, scendevano anche in corrispondenza del midollo allungato.

Valevano cui per tal modo agevolarsi le operazioni intellettuali e procurarsi i sogni fatidici e le visioni notturne? Ogni cosa c'induce a crederlo, poichè come è detto nella parte storica, essi pretendevano d' aver modo acconcio a ciò. Però neppur questa parte della scienza iperfisica vuol essere dimenticata: essa deve indagare gli effetti dei bendaggi riscaldatori del capo in rapporto alla qualità delle stoffe, al colore delle medesime, alle ore della veglia e del sonno, all' ajuto che il bendaggio potrebbe avere da frizioni ed unzioni con sostanze balsamiche ed aromatiche, all' esperimentare le quali verremmo indotti dall' esempio altresì dei vetusti, i quali, ungendo il capo, lo facevano con apposite sostanze. É chiaro che i re, i sacerdoti e i profeti non per altro ungevansi che per essere destinati a fare uso più d' ogni altro del cervello e delle sue forze.

Si dee attribuire altresì a tali unzioni un altro importantissimo uffizio.

Fu dimostrato che i nostri pensieri e le nostre volizioni sono i prodotti elettrici della pila cerebrale e che come forze elettriche sono capaci, per legge d' induzione di operare sulle esterne esi-

stenze; allora è manifesto che l' induzione sarà tanto maggiore e tanto più energica, quanto più coibente sarà il diafracma che separerà le forze inducenti del cervello dalle indotte nei corpi esterni: parimenti e per la stessa legge la coibenza del diafracma ajuterà l' azione. Lo studio delle unzioni non dee pertanto rimanere estraneo alle ricerche della fisiologia trascendentale a cui io credo che sia ormai chiamata l' umanità.

Se dalla luce e dal calorico passiamo all' elettricità, è pur manifesto che di questo fluido può avvantaggiarsi l'umano organismo. Ristabilire l' azione dei nervi sensitivi e motori, e per essi l' azione dei ,muscoli mediante l'elettricità, sono effetti ormai accettati dalla scienza. Io credo di aver posto fuori di dubbio colle mie proprie esperienze come l' elettricità diretta sul gran simpatico renda attive le funzioni degli organi interni, e i processi di nutrizione e d' eliminazione. Vedi — Recherches Expérimentales sur les effets du curant èlectrique appliqué au nerf grand-sympathique Parme 1859.

È dunque possibile mediante l' elettrico mantenere l' attività nervosa e la funzionale, e conseguentemente opporsi all' effetto dell' indebolimento dell' età e delle malattie, e contrastare alla formazione di quei depositi eterogenei che conseguitano all' impotenza del sistema nervoso di mantenere la proporzione necessaria fra le perdite e gli acquisti. Se coll' elettrico si contrasta all' improvvisa paralisi dei nervi, perchè non si potrà opporre a quella lenta e progressiva che è l' effetto dell' età avanzata ? A ciò dee certo servire la corrente elettrica artificiale, ma non è d' uopo dimenticare che esiste altresì una corrente elettrica naturale di cui convien tener conto ed è la corrente magnetica terrestre che va da oriente ad occidente circuendo il globo. Sarebbe assurdo il supporre che un tanto fenomeno non dovesse poter influire sulla vita animale. .

Non è mancato infatti chi consigliò di dormire su letti di ferro in posizione parallela alla corrente magnetica terrestre, ond' essa

potesse influire in modo regolare e permanente sui globuli del sangue che sono composti di ferro, e che quindi sono atti a sentirne l' azione induttiva. Il mettersi in relazione permanente con dette correnti, sarebbe altresì possibile a tutti coloro che fanno vita sedentaria attendendo allo studio ad a qualche arte o mestiere, e io non so dove un' azione calcolata e lungamente continuata potrebbe condurre. La parte più importante e dirò quasi capitale dell' alta fisiologia di cui mi sforzo di dimostrare la verità e la necessità è certamente lo studio dei rapporti che esister debbono tali forze fisse e dinamiche del cervello e dell'organismo dell' uomo con quelle del cervello e dell'organismo de' suoi simili e colle forze insite alle altre esistenze, tanto per essere impressionate e modificate dalle medesime, quanto per operare sopra di loro.

Ho già dimostrata la identica natura e la comune origine elettro-chimica di tutte le forze che nascono negli organismi viventi, dal che è facile inferirne relazioni molteplici importantissime.

Ogni forza fissa dell' animale è posta in un necessario rapporto con esistenze colle quali ha una relazione ideale prestabilita. Tale relazione è ciò che per rispetto agli animali chiamasi istinto e costituisce negli esseri che ne sono dotati, uno stato particolare di percezioni intuitive meravigliose.

Tutti gli animali indistintamente sanno riconoscere fra i corpi esterni quelli di cui denno nutrirsi: sanno discernere i pericoli da fuggire: sanno distinguere i materiali di cui hanno bisogno: sanno dar compimento a tutti i processi della generazione, sebbene di nessuna di tali cose siano stati istruiti neppur dall' esempio altrui.

Gli uccelli emigranti trovano i vecchi nidi e le vecchie abitazioni, non che le contrade loro opportune.

E certi animali terrestri ai quali occorre il mare, lo sanno trovare benchè nati nell' interno dei continenti. Questi ed altri molti fatti della vita istintiva chiariscono una relazione fra le forze insite dell' organismo e quelle parti del mondo esteriore che corrispondono alla soddisfazione delle relative tendenze.

Perchè però questa soddisfazione abbia luogo debbe interporsi l' idea o pensiero nel quale si concretizza il conato od impulso delle volontà.

Ora siccome ogni atto volitivo non è che l' espressione della tendenza istintiva, è chiaro che pensiero e tendenza si sono sommate e fuse insieme per produrre detto atto. Dunque ogni conato della volontà dee accrescere, ed accresce realmente la forza delle tendenze. Ecco adunque perchè le tendenze esercitate crescono di forza: ma se i pensieri volontari e appassionati di cui si accrescono le tendenze sono un prodotto elettrico della pila cerebrale, è chiaro che sarà in mano dell' uomo di accrescere a modificare le proprie tendenze mediante l' imponderabile cerebrale debitamente usato.

Quindi uno dei mezzi più efficaci per modificare, non tanto le condizioni fisiologiche dell' organismo, quanto la forza ed efficacia delle tendenze istintive, dev' essere necessariamente il magnetismo animale, se sono veri i fatti esposti nei precedenti capitoli, e le deduzioni che ci parve potersene trarre. Abbiamo veduto infatti che il magnetismo può produrre il sonno, il sonnambulismo chiaroveggente e l' estasi: per riscontro abbiamo veduto che l' anima può nello stato estatico modificare e plasmare a sua voglia il corpo se da una idea potentissima siano potentemente eccitati i suoi affetti istintivi.

L' uomo condotto all' estasi dal magnetismo, non può avere a produrre effetti plastici.

Ma egli è chiaro che ciò che non può il paziente da sè lo deve potere coll' opera del magnetizzatore, sia che questi con apposite idee ecciti le sue passioni a produrre tali effetti, sia che li produca esso stesso colla propria volontà fortemente stimolata ed esaltata. L'esperienza chiarirà quale dei due metodi riesca meglio, ma certo è che o l' uno di essi od entrambi denno riescire a procurare quella forza per la quale gli estatici si producevano le stigmate, l' alterazione delle forme, le produzioni eterogenee, della

luce, del calore, ecc. Se la forza del pensiero appassionato d' un individuo ha potuto dare tali risultati, il pensiero appassionato d'un altro dovrà raggiungerli egualmente; e però non v' ha dubbio alcuno che un magnetizzatore mediante un' idea grande ed insistente non possa rinnovare sopra un estatico i prodigi del misticismo. O quanto fu esposto fin qui è insussistente o dove poterlo. Ma perchè la possibilità divenga un fatto, occorrono mezzi predisponenti. I casi d' estasi magnetica stanno, dice La Fontaine, ai casi di chiaroveggenza come 1 a 20, e questi come 1 a 10. Dunque sopra 200 persone, suscettive di sentire l' azione del magnetismo, una sola può divenire estatica, secondo lui. Dee però ritenersi che i capaci dell' estasi sono un numero grandemente minore e appena di 1 su 1000. Conviene dunque moltiplicare il numero degli estatici. L' esperienza mostrò che essi moltiplicano con una certa facilità quando il pensiero appassionato di un individuo può propagarsi ad un altro; d' onde nascono le epidemie mistiche di cui tanti esempi registra la storia.

Questo mezzo potrà secondo i casi venire altresì adoperato; ma denno essere mezzi fisici quelli che denno predisporre l' individuo a risentire l' azione del magnetismo in guisa da rendere possibile lo stato estatico. Questi mezzi denno probabilmente essere debilitanti quali sono certi nervini, studiando se, a norma degli effetti fisiologici intellettuali o morali non occorra valersi dell' uno più tosto che dell' altro, ajutandone l'azione coi prolungati digiuni, colla solitudine e la concentrazione, poichè sì l' estasi divina che la diabolica si produssero sempre colla compagnia e l' ajuto di tali mezzi. Gli stessi magnetizzati raramente sono sani e robusti, ma per lo più persone giovani cioè: nella pienezza della sensibilità e malaticcie vale a dire in istato di debolezza. Ma non bisogna tutto esigere dal paziente. Non bisogna ammalare un uomo per renderlo capace dell' estasi; conviene che i due facciano ciascuno metà della via, e però mentre l' uno s' indebolisce ad esempio di

2, l' altro deve accrescere d' altrettanto le proprie forze, se vuole ottenere un' effetto come 4, e non pretendere d' ottener l' effetto indebolendo il paziente di tutta la quantità suddetta. E qui richiamerò alla mente del lettore quanto fu detto intorno alle bende sacre ed alle sacre unzioni, all' esercizio della fede e della volontà.

Quali effetti ponno sperarsi dal magnetismo così impiegato? La risposta è ovvia: tutti quelli che ottengonsi nel sonno, nel sonnambulismo e nell' estasi, vale a dire la visione nel tempo (profezia) e nello spazio (chiaroveggenza) penetrazione del pensiero, istinto dei rimedi per la parte passiva: per la parte attiva quelle mutazioni plastiche, quelle vittorie sulle leggi fisiche e fisiologiche che lo stato estatico potè procurare. Come l' estatico può modificare il suo fisico in modo da assumere forme e condizioni diverse, potrà codesta applicazione del pensiero altrui ad un organismo passivo, restituire la salute all' infermo, e le forme e il vigore della giovinezza all' uomo adulto.

Abbiamo veduto come il pensiero interno possa plasmare la prole a norma d' una idea preconcetta; ma abbiamo altresì veduto che per ottenere l' effetto non basta una volontà o un eccitamento ordinario dell' affetto. Vi riescono unicamente, per quanto ne sappiamo, i grandi affetti e le grandi impressioni, come lo spavento, la sorpresa, l' ammirazione, la pietà fortemente eccitata. Ora questo eccitamento è quello che manca nei casi ordinari. Il magnetismo ha qui pure la missione di procurarlo durante la gestazione alla madre futura. Se l' estatico può modificare sè stesso, molto più potrà modificare la prole che è già più direttamente suscettiva di sentire le azioni del pensiero appassionato. E però portare la donna incinta allo stato estatico ed in tale stato costringerla con immagini e visioni plasmative a concretizzare nell' embrione un'idea prestabilita, ecco uno dei più nobili e sublimi uffici del magnetismo animale.

Allorchè siasi giunti a ben determinare in che consistono realmente le facoltà istintive dell' uomo, o la volontà o il conato che ha ciascuna di esse per la propria soddisfazione, e siasi veduto il rapporto che esiste fra queste facoltà istintive con quelle degli altri animali e colle forze della natura, non si tarderà a scoprire nuovi modi e nuove vie per accrescere l' energia di ciascuna e giungere in simil guisa a ripigliare la pristina supremazia dell' uomo sulle altre creature.

Ma troppa è la via che rimane a percorrere perchè non riesca prematuro ogni tentativo di sollevare il velo che a tale riguardo ci nasconde la verità.

Non lascierò l' argomento importantissimo del magnetismo animale senza chiamare l' attenzione del lettore sopra un tema gravissimo, vale a dire sull' unione delle forze magnetiche per raggiungere uno scopo.

Se è vero che ogni uomo sia una pila vivente la quale, pel conflitto del sangue ossigenato per una parte, e dei nervi per l'altra da un' elettricità proporzionata agli eccitamenti chimici, fisici, intellettuali, affettivi ecc; se è vero che i nostri pensieri non siano che altrettante forze attive risultanti da questi conflitti, egli è chiaro che ogni individuo rappresenterà una quantità determinata di forza dinamica disponibile; quindi capace di un effetto poniamo eguale ad uno. Un altro individuo, potrà per ciò produrre altrettanta forza. Ora, se le forze prodotte dall' uno e dall' altro saranno identiche vale a dire, saranno frutto degli stessi sentimenti, e tendenti allo stesso scopo, l'effetto potrà sommarsi ed essere non più uno ma due. L' effetto sarà analogo a quello di due elementi di una pila quando vengono uniti insieme, vale a dire le loro forze si sommano e che il risultato è l' effetto della somma. Se gli elementi della pila animale, non sono più due, ma tre, dieci, cento, mille, centomila l' effetto che da principio poteva essere minimo ed inavvertito potrà divenire immenso, meraviglioso, irresistibile. Unitevi in un' idea volontaria appassionata, vale a dire producete una forza dinamica di egual natura, dovrete avere un effetto più o meno grande più o meno completo a misura che maggiore o minore sarà il numero di coloro che concorrono in quell'idea. Che le leggi che abbiamo sta-

bilite siano vere; la scienza odierna lo ha vittoriosamente dimostrato. Ora se è dimostrato che il pensiero è una forza libera di natura elettrica, prodotto dalla combustione della sostanza cinerea del cervello in modi e norme fotografiche determinate dalle cause produttrici, sarà pur vero che tali forze, non solo potranno agire sulla materia in generale; ma potranno sommarsi per rendere più potente tale azione. Noi manchiamo di fatti sperimentali in proposito; perchè i fatti della vita fisica e storica non furono mai esaminati sotto questo punto di vista.

É però dimostrato dall' esperienza che il fenomeno delle tavole sèmoventi ha luogo in misura proporzionata al numero di persone che concorrono a procurarlo. Una persona sola, benchè dotata di speciale attitudine, non muove che un tavolo leggerissimo e mobilissimo costrutto all' uopo; mentre 20 o 30 persone muovono una grossa tavola di rovere.

La storia dimostra che pressochè sempre le grandi battaglie, in cui stanno in conflitto due grandi masse d'uomini, animati dalla passione dell' ira e dalla sete del sangue, sono accompagnate da uragani e tempeste con grandi perturbazioni elettriche. La festa dello Statuto Nazionale avversata e maledetta da 40 mila preti e forse da doppio numero di arrabbiati fautori, fu sempre accompagnata da pioggie violenti che ne impedirono od interruppero la celebrazione. Duecentomila persone accordate nel desiderio di volere quella turbazione atmosferica, l' hanno sempre ottenuta, e non valse trasportarla dal Maggio al Giugno, perchè il mutare dell' epoca non mutava l' avversa influenza di quelle volontà nemiche.

Per la celebrazione del 50mo anno della prima messa del Papa, e pel centenario di S. Pietro infinite persone giuocarono al lotto certi numeri determinati. Furono migliaia di volontà che si accordarono nel volere l' esito di quei tali numeri: ebbene: i numeri uscirono, e coronarono gli sforzi riuniti di quelli che li avevano voluti. Molti degli effetti del fanatismo, come le conquiste degli Arabi, molti degli effetti della fede, come le vittorie degli Ebrei sotto Mosè e Giosuè, e dei Romani sotto i due Decci, vogliònsi attribuire alla somma di tutte le fedi individuali in una sola forza colettiva, d'onde, più che dallo sforzo delle armi, procedeva la vittoria.

Ogni sentimento dell'uomo, non esclusa la fede; si concretizza in un' idea o immagine, come ho già più volte dimostrato. Non basta adunque per produrre un effetto che un sentimento sia comune a molti: conviene altresì che sia comune l' idea od un' azione in cui tale idea si concretizza.

Iddio ci darà la vittoria, dicevano gli Arabi, gli Ebrei e i Romani. Avevano quindi tutti in comune, non solo il desiderio della vittoria, ma l'idea del mezzo e del fine. Se uno avesse confidato in Dio, l' altro nel generale, l' altro nella superiorità numerica, e via dicendo, il sentimento comune della fede nella vittoria sarebbe stato poco o nulla efficace. E ciò è appunto quello che accade quando la fede non è più un fanatismo. Gli uomini legati ad una religione positiva che dia a tutti loro delle idee e dei fini uniformi, avranno dunque la superiorità sopra tutti coloro che considerino o vogliano un fine anche uniforme, ma con idee dissimili. Sapientemente adunque il vangelo e l' apocalisse, non che tutta la profana tradizione, stabiliscono che dopo parziali vittorie i malvagi saranno vinti dai giusti, poichè solo, nella giustizia e nella verità vi è Dio, e solo l'idea di Dio può dar fermezza ed unità agli sforzi riuniti dei credenti.

E però, sebbene il dono di operare prodigi sia dato alla specie umana, esperienza dimostra che quelli che più d' ogni altro potevano usarlo furono coloro che ebbero fede in Dio, d' onde poi ne venne il concetto che fosse Dio stesso che operasse tutte quelle meraviglie alle quali dava occasione.

I taumaturghi estradeisti, dovettero invocare un altro essere estraumano se vollero aver fede e volontà unica. Senza il Diavolo di cui senza volerlo creavano l'azione unica, senza il Diavolo di cui senza volerlo creavano l' azione per fortificare la propria, non si sarebbero veduti i prodigi degli ossessi. Se i futuri materialisti terranno la via che hanno presa verso l' anarchia intellettuale e morale, faranno poca strada nella signoria della natura. Adorino la bestia dell' apocalisse, s' inchinino al suo profeta, abbiano insomma un Dio da opporre a Dio, una fede da opporre ad una fede. Con tutto ciò, se non potranno vincere, potranno combattere, giustificando Dio per un lato, e per l' altro la scienza e la natura.

Conclusione

Dopo avere per tanta via e colla scorta di tante e svariate nozioni cercata la dimostrazione di un gran vero, cui la scienza ha fin qui o ignorato, o negato o deriso; di un vero che unico manca a compiere, non solo l' enciclopedia delle umane cognizioni, ma a realizzare i concetti e gli istinti suoi; non c'incresca di sostare un momento prima di arrestarci; e guardare, con mente calma e con occhio sereno, il complesso dei fatti che ci fu dato raccogliere, e delle dottrine che ne furono il risultato.

Innanzi tutto, un'importantissima verità ci fu dato di trovare e chiarire; quella cioè che le idee sono forze, non solo nell' ordine morale, persuadendo ed associando le volontà, ma nell' ordine materiale e fisiologico; sicchè ogni idea a cui la volontà si associa, può divenire causa di un fatto corrispondente.

Perchè le idee potessero diventare fatti fisici occorreva che la forza di cui sono composte fosse il prodotto di una forza universale che fosse sublimata e condensata tanto da poter preponderare negli atti della vita cosmica. Il Creatore raggiunse questo doppio fine rispetto all'uomo dotandolo di una forza illimitata di disporre dei mezzi inferiori (volontà) e dandogli per agente della vita lo stesso agente universale di natura.

Da ciò per lui la possibilità di sentire, vale a dire di conoscere tutti i possibili di cui detto agente è capace, come espressione dell' idea divina una e molteplice, e la possibilità di tradurre in atto le idee in cui il sentimento o conoscenza si determina e si concretizza.

Le idee adunque sono entità che speculativamente prendono le mosse dell' atto creativo, si manifestano nell' uomo per effetto della relazione che la vita universale ha colla sua vita particolare, si concretano in forze attive per effetto della volontà eccitata dal sentimento o tendenza o passione che dir si voglia.

L' uomo adunque può apprendere nella natura la legge dell' ordine universale, espressione della divina volontà, e può cooperare alla sua realizzazione usandovi le proprie idee convertite in forze, in guisa che i sentimenti e le forze sue siano lo specchio e il riflesso di quella.

Se Iddio, com' è il principio dev' essere il fine d' ogni creatura, realizzando quella parte di realtà che gli è propria, tale sarà pure il fine dell' uomo. Ma la legge non è adempita nell' uomo mediante le sue forze tipiche soltanto, ovvero mediante le idee immutabili di natura: essa lo è altresì dalle idee che sono fuori di lui, e dalla volontà che è loro superiore.

Da ciò la necessità che le idee direttive della vita siano state rivelate all'uomo, e che sorgesse per esso, da un lato la cognizione del vero, e dall' altro l' ossequio della volontà. Ciò posto, se fu distrutta l' armonia della vita, se cioè le forze tipiche furono alterate dalle false idee, ciò non può attribuirsi che al solo fra i tre elementi che fosse libero, vale a dire alla volontà. Dato lo sviamento della volontà, doveva seguirne l' alterazione delle forze tipiche mediante le false idee (peccato originale), l'inefficacia delle idee o forze dinamiche a dominare la natura (morte) e la confusione delle medesime (ignoranza).

Noi non possiamo conoscere l' esistenza della colpa, della morte e dell' errore se non pel confronto colla legge, colla vita e col vero. L' uomo, serbando la coscienza di questi ultimi, doveva avere la coscienza della sua riabilitazione, nè questa poteva fallirgli dal punto che era il conato naturale della creatura per adempiere il proprio fine.

Questa riabilitazione doveva farsi primamente colla conoscenza della legge smarrita, secondariamente coll' acquisto dei mezzi di porla ad effetto, d' onde prima una morale iperfisica, poi una scienza iperfisica, e finalmente, nell' accordo di entrambe, il rinnovamento della perfezione perduta del principio.

Chi per tanto studia l' uomo nella sua individualità dee riconoscerlo dotato originariamente di una relazione necessaria col creato (scienza istintiva), d' una forza illimitata per dominarlo (volontà), di norme direttrici dell' atto volitivo (idee).

Poi lo sviamento della volontà, d' onde l' impotenza, l' errore e la morte: finalmente la vittoria della legge sul disordine, la soggezione dei mezzi al fine, mediante la rivelazione dei veri fisiologici.

Questi principii dedotti dall'intrinseca composizione dell' uomo, e dei suoi rapporti, materiali coll'universo, e ideali col suo Autore, dovevano tradursi in fatti reali, e perciò ritrovarsi nella storia dell' umanità.

Per comprendere la storia bisogna considerare l' uomo sotto due punti di vista. Il primo ci presenta le serie di quegli atti che rappresentano la coscienza generale della nostra specie, e il suo conato verso il bene infinito a cui venne costituita; l' altro ci presenta invece il lavoro analitico dell' umano intelletto per giungere accumulando percezioni ed idee, alla cognizione del vero. Il primo è l' espressione passiva, l' altro l' espressione attiva della nostra natura. L' una è la coltura dell' Eden, l' altro il lavoro di Babele. La redenzione doveva essere la riunione de' due conati ad un unico intento.

L' uomo di tutti i tempi e di tutti i luoghi riconosce che gli effetti delle forze naturali non sono il risultato di ciechi accidenti, ma di un' idea operosa suddivisa in idee gradualmente minori o più particolareggiate. Per entro a questo concetto che, ora si determina col panteismo, ora coll' emanatismo, ora col politeismo, e

finalmente col deismo puro, l' uomo travede nella perfezione d' ogni origine la perfezione della propria, e si spiega con una caduta volontaria la propria degradazione attuale. Ma la creatura non può essere da più del creatore, nè l'errore di quella prevalere alla verità di Questo. Da ciò una redenzione che dapprima è intellettuale e morale (predicazione), poi materiale (palingenesia). Ecco il concetto, il conato, la tendenza naturale, perpetua, incessante dalla specie umana: ecco quello al quale ogni età arreca un ampliazione, un commento, uno sviluppo.

Ma prima che la rivelazione dei principii cardinali della scienza sia completa, per quante vie diverse ed opposte non dovrà correre l' umanità? Per quali sentieri senza esito si getterà ? Per mezzo a quali tenebre non andrà cercando inutilmente la luce?

Non appena caduto dall' originale grandezza, egli tenta riafferrarla; e i primi sforzi d' una intelligenza ancor vigorosa intendono a riporre la vita fisica sulle antiche sue basi e a ricuperare lo scettro della natura. La natura può, per un momento, subirne la violenza, ma essa non concede i suoi doni materni che a colui che s' accorda in affetto, volontà e conoscenza ai fini del Creatore; e però, dove è ignota la legge morale, non può la legge fisica esplicarsi e fruttare.

Per tanto la scienza iperfisica del mondo primitivo doveva confondersi a Babele, vale a dire nella confusione delle idee, e conseguentemente delle volontà che senza Dio volevano salire al cielo.

Di quella immensa e titanica fatica durarono lungamente le traccie nella sacra e profana taumaturgià, nella magia, nella tradizione di tutti i popoli e nelle eterne pagine del planisfero.

Mentre il concetto di Dio, della sua legge e de' suoi fini si esplica lentamente nella stirpe d' Abramo, mediante l'opera di Mosè e dei profeti, e si preparano i modi della redenzione, il resto del genere umano si scinde in due grandi campi morali: nell' uno

vuolsi ridurre l' uomo ad un mero e passivo agente della vita universale, nell' altro lo si fa centro e scopo a sè stesso. Laonde nel primo caso si giunge alla negazione dell' individuo, nell' altro a quello della legge, riuscendo, per una via al sistema castale, alla signoria della città e dello stato; e per l' altro all' individualismo barbarico, alla conquista, alla schiavitù, al servaggio domestico, al regno insomma del forte sul debole, dell' arbitrio sulla ragione.

Al tempo prefisso appare il Cristo, l' aspettato, l'invocato dalle generazioni: egli stabilisce la redenzione temporanea sull' integra conoscenza della legge morale: la redenzione sociale sulla cooperazione dei sentimenti e degli atti di ciascuno al bene di tutti; la redenzione finale dell' individuo e della specie sulla fede, risultato della triplice azione d' un sentimento, d' una forza e d' una idea. Di qui comincia la vittoria della luce sopra le tenebre; ma la medesima dovrà compiersi per progressivi sviluppi delle idee madri; quindi traverso ai secoli, e nella lotta cogli elementi superstiti del passato e colle idee sofistiche e circoscritte che non vogliono subbordinarsi alla gran sintesi futura.

In fatti il cristianesimo proclamò bensì i suoi dogmi, e fece infiniti proseliti individui, ma la società umana perseverò divisa nelle due sette antagonistiche dei politici che immolano l' individuo all' autorità sociale, e di quelli che immolano questa a quelli, riuscendo per un lato alla negazione dell' individuo, per l' altro alla negazione della legge d' associazione o sociabilità. L' individualismo completato dai barbari invasori diede luogo, dapprima al sistema feudale, poi al comunale, al privilegio individuale, finalmente allo svincolo di ogni individuo da ogni autorità materiale, morale e scientifica: donde un periodo passeggiero di sviluppi d' ogni fatta o durevole decadenza delle facoltà manchevoli di unità e di direzione. La contraria tendenza si manifestò col fare dell' autorità sociale di un uomo (monarchia) o di molte (repubblica) l' arbitra degli atti, del pensiero, delle dottrine, della coscienza, della volontà d'o-

gni singolo individuo, proclamando l' annullamento d'ogni spontaneità. Così si ebbe il dispotismo nel governo, il comunismo nella società, la fede cieca in religione ed in scienza, come ultima logica espressione dei principii.

Ora, siccome nè l' uno nè l' altro di tali principii contiene gli elementi completi e veri del progresso, nè l' uno nè l' altro è destinato a fruttificare, ma restano come un funesto ingombro sul cammino dell' umanità progrediente.

Unico vero codice di verità e di salute, unico mezzo di progresso, unico fondamento ai futuri sviluppi resta il vangelo colla sua morale, coi suoi dogmi, col concetto dell' uomo che esso presenta alla progressiva esplicazione. Ma questo libro le cui pagine sublimi furono scritte nel cielo, non ebbe interpreti, non ricevette i necessari sviluppi, perchè chi l' ebbe in deposito non seppe difendersi dal doppio errore che travagliava la società. Ogni di più il vangelo cessa d' essere parte delle istituzioni sociali, perchè lo si è inseparabilmente unito agli interessi delle dottrine e dei ceti mutevoli e passeggieri. Ma perchè la pietra che gli edificatori hanno rigettata, vale a dire la scienza della vita espressa nella legge d' amore universale, divenga un fatto, basta egli forse che viva, duri e parli quando che sia alla ragione? No: occorre che trovi la natura umana modellata al suo stampo e che quella agisca in questa come ruota d' ingranaggio. Occorre in somma che sotto la direzione del vangelo intervenga un nuovo elemento a modificare le forze della vita in armonia all' altissimo fine della redenzione rispondente all' idea del principio. Ciò non sarà dato che ad una fisiologia trascendentale. L' individualismo scientifico atterrò ogni ostacolo frapposto alla sua istituzione, sicchè l' ultima esplicazione dell' errore avrà aperta la via a quei nuovi acquisti nei quali l' umanità vedrà compiersi i suoi gloriosi destini, quei destini che tutti i profeti e veggenti cantarono nei loro inni, che tutte le religioni bandirono nei loro dogmi, che tutte le generazioni si tramandarono come retaggio di consolazioni e di speranze.

Durante il lungo periodo dei tempi storici, ed anteriormente, per quanto ce ne dicono i simboli e i miti, le passioni dall'uomo, effetto delle sue forze istintive, poterono, rimanendo le stesse, variare d'intensità. La venerazione religiosa, l'amore della patria la sete delle ricchezze, degli onori e dei piaceri operarono sull'uomo con diversa misura. I Greci di Leonida non erano quelli d'Agide: i Romani di Augustolo non erano quelli di Scipione: gli Italiani del Ferruccio non erano quelli della Lega Lombarda. Chi può paragonare i prodi, appassionati e galanti cavalieri del Medio Evo, ai rozzi loro progenitori del Settentrione o ai molli e tralignati loro posteri? Parecchie volte la storia ci offre la ripetizione di un fatto singolare, cioè che i sentimenti morali che costituiscono la vera grandezza dell'uomo diminuiscono di tanto quanto cresce ciò che chiamasi civiltà: l'uomo civile diventa insensibile alle bellezza morali dapprima, e poi alle fisiche, d'onde il bando all'estetica nel sentimento e nell'arte. La natura, l'arte, e lo stesso amore, gli danno godimenti, non gioie: chiuso nel proprio egoismo, egli si degrada all'animalità, e, mutilato moralmente, cessa d'essere uomo quando appunto si costituisce Dio a sè stesso.

In ogni età, in ogni popolo il sentimento religioso seguì la stessa vicenda, e le forze che esso conferisce allo spirito ed alla volontà, scemarono a misura che la vita materiale fece suo l'affetto e l'attività umana.

Ecco perchè perfino nel periodo cristiano occorre cercare nelle solitudini, nei chiostri, in seno alla povertà, alla castità ed all'abnegazione, i grandi esemplari di potenza morale, di quel raccoglimento di quella concentrazione, che, esaltando le forze delle idee appassionate, rende all'uomo la signoria della natura. Gli uomini volgari ed animalizzati negano la possibilità del meraviglioso ed hanno ragione: essi operano come colui che dopo essersi cavati gli occhi negasse l'esistenza della luce ch'egli stesso si è resa invisibile. Il sentimento religioso creando la fede nella cooperazione d'una forza

fisica onnipotente, doveva, a preferenza d' ogni altro, creare il miracolo. La religione del Cristo doveva poi superare le altre in questo effetto perchè di tutte, è quella che è più fondata sull'amore reciproco del Creatore e della creatura, sicchè l' uomo, non tanto coi doni o coi sagrifizi spera e confida d' ottenere ciò che vuole, ma colla forza dell' amore che di tutti i sentimenti è quello che stabilisce maggiore medesimezza fra coloro che lo partecipano.

Mentre pertanto l'umanità viveva nell' aspettativa di una fisica ristaurazione, effetto dello sviluppo della scienza cristiana, i singoli credenti poterono mostrare la verità e possibiltà della taumaturgia per la sola forza del sentimento, delle idee e della volontà; il chè se ancora non ci dà il mezzo di produrre scientificamente il prodigio, ci mostra però qual sia il meccanismo, quale il giuoco di forze necessario a produrlo.

La storia adunque ci ha chiarito il mistero delle origini e ci fa presentire nelle cagioni dei fatti e negli istinti della specie il mistero del fine: ci ha mostrato per un lato il lento ma sicuro sviluppo della idea divina pel proprio adempimento, per l'altro gli sviamenti dell' umana ragione che oggi, come in altre età, condurrebbero la specie umana all' estrema rovina, se nel seno istesso dell' errore non nascesse e maturasse il germe del rimedio, cui la religione conservò, e la scienza proporrà finalmente allo studio, per dedurne le cause, ed assoggettarle a norme scientifiche praticamente utili a tutti.

Constatato per tal modo nei processi della ragione, nei documenti della storia, nelle leggi della fisica generale dell' universo e speciale dell' uomo, l'esistenza di una fisiologia trascendentale, per la quale sono naturalmente possibili quegli atti che con vocabolo poco logico si chiamano soprannaturali, noi abbiamo messe in luce alcune delle leggi che governano questi fatti.

Per tal modo abbiamo potuto presentare agli scienziati di un ordine superiore una serie di quesiti che entrano nel giro dei

loro studi, dalla risoluzione dei quali dipende il vero, il solo possibile progresso della specie umana. A risolvere siffatti quesiti sieno dunque rivolti l' attività, lo studio perseverante, le sapienti lucubrazioni di quanti amano l'uomo e vogliono che sia realmente felice; imperocchè per le vie tenute fin qui, noi non faremmo che avvolgerci nelle perpetue nostre miserie, mutandone i nomi e le forme senza mutarne l'essenza, non faremmo che risuscitare con nomi diversi gli errori dei nostri padri, non faremmo che travagliarci inutilmente a combattere, con mezzi inefficaci, la guerra della natura, l'impulso delle sfrenate passioni, e quanti morbi fisici e morali, con dose equivalente, premono fin da suoi primordi la misera umanità.

Poichè l'uomo è possessore di una forza che supera e vince le altre forze sorelle, poichè dentro e fuori di sè, può col suo mezzo dominare la natura, poichè a farlo lo chiamano gl' istinti dell'individuo e quelle dell' intera specie, rivelatici dalla storia e dalla tradizione, studiamo, sviluppiamo il sublime argomento, realizziamo il fine che ci fu prefisso da Dio stesso, quando ne pose il desiderio nel nostro cuore.

Lasciamo che una società malata e cieca cerchi la sua salute nei codici e negli statuti che, innosservati e violati sempre, non ponno migliorare nè l' uomo, nè le sue sorti: lasciamo che una corrotta e sciocca generazione cerchi il supremo bene negli agi e nello dovizie che non gli tolgono nè i suoi bisogni, nè i suoi dolori, nè le sue passioni: lasciamo che scuole vuote ed utopistiche cerchino il progresso in un' istruzione che, non potendo insegnare nè l' abnegazione, nè la virtù, non è che il trionfo dell'ignoranza presuntuosa di tutti sulla sapienza, privilegio di pochi. Lasciamo che la ragione, fuorviando dalle norme della legge eterna dell' amore e del bene, e dall' ossequio del sommo Artefico dell' universo, deifichi sè stessa per risospingerci alla pristina selvatichezza. Noi attendiamo a far l' uomo naturalmente e intrin-

secamente buono, a farlo veramente grande, forte e longevo, ad assoggettare alla potenza del suo pensiero appassionato, non solo il proprio organismo, ma l'intera natura, a norma de' suoi sconfinati desideri, delle sue immortali aspirazioni.

Coloro che, dopo averci seguito in questa lunga peregrinazione nel campo della scienza, avranno acquistato il convincimento che in queste pagine è chiuso il vero che oggi è necessario conoscere e sviluppare secondo i disegni della Provvidenza: coloro che crederanno possibile ciò in cui ebbero fede tutte le umane generazioni: ciò che realizzarono tanti taumaturghi delle Età Cristiane, tanti sapienti del mondo antico, facciansi sacerdoti della nuova dottrina, il che val quanto dire, ministri di quella parte dell' idea Provvidenziale che oggi esige il proprio adempimento. E abbandonando a suoi destini una società in cui ormai ogni cosa serve soltanto alle basse e turpi passioni, facciansi in una atmosfera più larga e serena, a cercare di vincere queste passioni, esaltando le nobili tendenze ed abbassando le prave, elevando le forze naturali d' altrettanto di quanto scadono i fittizi trovati della politica e della civiltà.

Sia vostra norma il vangelo di Cristo come modello di quella perfezione che conviene ridonare alle umane stirpi.

Prestate ossequio rispettoso al dogma di chi ne custodisce i divini insegnamenti; ma seguite con calma e perseveranza la vostra sublime impresa, la sacra vostra missione, senza lasciarvi intimorire dalle minaccie degli uni, dal riso degli altri, dall' indifferenza dei più; e a vendicarvi d' ogni oltraggio e a compensarvi d' ogni fatica, verrà l' esito il quale tardi o tosto ristora la fama di chi seppe schiudere ad un mondo ingrato ed ostile una nuova pagina dell' eterna verità.

Non è presumibile che nel seno di una società scettica ed epicurea come la nostra, che si è fatta un nume del più gretto positivismo, possa fruttificare una dottrina che, per quanto presenti

gli elementi di leggi matematicamente esatte, ha sempre d'uopo dell'esempio dei grandi ed energici sentimenti morali. Il medioevo vide il miracolo dappertutto: l'evo moderno negherebbe fede all'evidenza; ed una scienza iperfisica non giungerà a signoreggiarlo, che quando sia divenuta patrimonio di intere schiatte. Io stimo pertanto che il germe che le scienze naturali potranno far nascere nella nostra Europa, dovrà essere trapiantato in mezzo a popolazioni straniere ad una civiltà corrotta ed impotente, tra le quali si mantenga vivace e possente il sacro fuoco della religiosità e della fede, ove l'uomo senta ancora la sua grandezza, non nelle macchine, nelle industrie e negli agi, ma in quel vincolo di cooperazione e d'amore che lo lega all'autore dell'universo.

Colà, non appena apparsa colla sua riabilitazione dell'uomo fisico la novella scienza iperfisica, troverà caldi ed appassionati cultori, diverrà in breve il patrimonio, la legge, il fine d'intere popolazioni. Io veggo col pensiero la gente novella, fissa colla mente alla legge eterna di verità e d'amore, perpetuamente intesa a plasmare sè stessa sul divino modello, perpetuamente intesa ad esaltare le proprie facoltà per comprendere colla forza intuitiva dell'istinto il creato, e per dominarlo colla forza del pensiero passionato. La veggo retta dal patriarcato domestico, imparare dai padri la virtù e la scienza che dovranno trasmettere ampliata ai nepoti, la veggo sotto i sereni e splendidi cieli di quell'Asia che fu culla dell'umana specie, raccogliersi intorno all'altare ove Dio, come un dì sul Sinai, stringerà coll'uomo il nuovo patto, e per la seconda volta lo farà signore di sè stesso e della natura.

Là dove l'uomo primitivo si scostò dall'albero della vita, là ove scordò i comandi del Creatore e perdette l'obbiettivo sublime delle sue facoltà sovrane, l'uomo si rifarà grande e felice, e giustificherà la natura e la legge, ed alzerà il velo che per tant'ordine di secoli, nascose il mistero della vita agli occhi dei padri suoi.

È questo un sogno? Una delle tanto splendidi immaginazioni onde l'uomo tenta lenire la sua ineluttabile miseria? No: No: i dettami della filosofia, gli insegnamenti della tradizione e della storia, i presentimenti dell'intera specie, le induzioni della scienza, non coincidono insieme per ingannarci e per spargere di fiori divini l'orlo di un abisso senza fondo, Noi fummo creati alla grandezza ed alla felicità, l'abbiamo posseduta, abbiamo la coscienza di doverla ricuperare. Credere per l'uomo è potere, ora se ciò che l'uomo crede è infinito sarà infinito, ciò che egli potrà; ovvero non avrà altro limite che ciò che gli è dato di immaginare e di potere.

Io ho fede nella natura umana, espressione del pensiero di Dio, ho fede nella verità, che affascina e che conquide, ho fede nella povera ed umile sorgente alpina, che lenta ingrossando per via, diventa l'ampio e maestoso fiume che per lunga via schiudendosi il varco, or tra dirupati macigni or tra negre ed ispide foreste, giunge alle pianure ubertose smaltate d'erbe e di fiori e porta finalmente all'Oceano il tributo dei vasti e fecondi suoi flutti.

FINE.